DEGL'ISTORICI DELLE COSE VENEZIANE, I QUALI HANNO SCRITTO PER PUBBLICO...

Marco Antonio Sabellico, Apostolo Zeno, Andrea Zucchi, ...

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

Digitized by Google

J. M. J.

Di Giuseppe Maria Galganetti

30 Giugno 1800

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGL'
ISTORICI
DELLE COSE
VENEZIANE,

I quali hanno ſcritto per Pubblico Decreto,

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

TOMO PRIMO,

CHE COMPRENDE LE ISTORIE VENEZIANE LATINAMENTE SCRITTE

DA

MARCANTONIO COCCIO
SABELLICO.

Aggiuntavi la Vita dell' Autore, la Cronologia eſatta nel margine, e indici copioſi.

IN VENEZIA, MDCCXVIII.
Appreſſo il Loviſa.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

B°. 16. 3. 261

Digitized by Google

ISTORICI
DELLE COSE VENEZIANE,

I quali hanno ſcritto per
Pubblico Decreto:

CIOE'

MARCANTONIO SABELLICO,
PIETRO BEMBO,
PAOLO PARUTA,
ANDREA MOROSINI,
BATISTA NANI,
MICHELE FOSCARINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

IN tutti i ben regolati Governi è ſtato giudicato ſavio, e neceſſario inſtituto il trovar perſone, che tramandaſſero a' poſteri le coſe degne di memoria, tanto per dare ſtimolo alle buone operazioni, quanto per metter freno alle cattive: poichè in fatti nulla più amano gli animi nobili, che la lode, e nulla più temono, che il biaſimo, pochi eſſendoci al mondo di genio così imprudente, e sfacciato, che vogliano a forza di malvagità renderſi ſegnalati; mentre quegli ſteſſi, che fanno coſe ſcellerate, e degne di abbominazione, e ignominia, cercano o di tenerle naſcoſte nell' obblivione, o di ſcuſarle con la neceſſità, o con altro preteſto, sì per ſottrarſi alla pena, sì per iſfuggire l' infamia. Egli è però vero, che preſſo ogni nazione più colta nè ſubito ſi pensò a queſto lodevole inſtituto, nè ſubito ſi trovò perſona capace di ben praticarlo: il che è ſtato dipoi cagione, che mettendoſi gli uomini molto tardi a ſcrivere i pubblici avvenimenti, incontraſſero ne i tempi più oſcuri, e lontani difficoltà inſuperabili, e privi di ſcorta, e di lume, camminaſſero anzi a tentone, e alla cieca, che con piè franco, e ſicuro. Non parlo qui di *Mosè*, iſtorico non tanto il primo della ſua nazione, quanto il più antico di quanti n' abbia mai avuto la terra; il quale regiſtrò dal cominciamento del popolo Ebreo, che è lo ſteſſo che dire, dal cominciamento del mondo, ſino al ſuo tempo, le generazioni, le guerre, e le altre coſe di eſſo. Egli, benchè vivuto tante centinaja di anni dopo la creazione de' primi uomini, e benchè non abbia trovato, chi gli abbia meſſo il piè innanzi per fargli guida ne' ſecoli più rimoti, ebbe però ſolo il gran privilegio di aver preſente il tutto, e di ſcrivere le coſe paſſate, e lontane, come ſe le aveſſe dappreſſo, e le toccaſſe con mani, poichè ſcrivendo e comandato da Dio, e illuminato dallo Spirito di Dio, è ſtato, come Profeta, dirò così, delle coſe già conſumate. Mi riſtringerò a parlar ſolamente de i *Greci*, e de i *Romani*: nazioni, quanto già le più po-

Digitized by Google

potenti, e agguerrite, tanto anche le più ſavie, e le più addottrinate di ogni altra dell' antichità.

Tra i *Greci* certamente non fiorì iſtorico alcuno di vaglia, che cinque ſecoli almeno dopo la guerra Trojana. Euſebio col parer di Affricano, aſſeriſce nel libro X. *della Preparazione Evangelica*, che „ nulla v' ha di certo nella ſtoria greca avanti la inſti- „ tuzione delle Olimpiadi „ le quali furono poſte in uſo tra' *Greci* quattrocento e più anni dopo la rovina di Troja. Gli ſtorici, che viſſero avanti *Erodoto*, non ebbero molto grido, e però d' eſſi, non che gli ſcritti, appena ce n' è rimaſta memoria. *Erodoto*, che da Cicerone nel I. *delle Leggi*, comunemente vien detto, e ſtimato *padre della ſtoria*, è 'l più vecchio di quanti in oggi ne abbiamo; e pure il fiorire di lui non fu, che nella Olimpiade LXXXIV. Sicchè tra' *Greci* s' introduſſe aſſai tardi queſt' uſo, che da principio dovette eſſere coltivato da pochi, e aſſai rozzamente.

Nè molto diverſamente procedè ciò fra i *Romani*. Mario Vittorino nella ſpoſizione del I. libro della Rettorica di Cicerone (*a*) ſcrive, che tra eſſi „ primieramente furono gli *annali*, „ dipoi ſi ſono fatte le *ſtorie*. „ Per queſti *annali*, che furono la prima età, e dirò così, l' infanzia della ſtoria, non ſi dee intendere quella maniera di ſcrivere, come uſò Tacito i ſuoi *annali*; ma quella, con cui i *Pontefici maſſimi* di Roma gentile regiſtravano in tavole, d' anno in anno, gli avvenimenti, e però vengono detti anche *libri Pontificali*, e dall' eſſere eſpoſti al popolo in pubblico luogo, Servio nel libro I. dell' Eneide li chiama *indigitamenta*. Sopra eſſi ne ha laſciato Tullio un bel paſſo nel II. libro del Dialogo dell' *Oratore*, il quale ſtimo bene di riferir per diſteſo in noſtra lingua, ſervendo eſſo di prova a quanto farò dipoi per ſoggiugnere. „ Acciocchè „ tu non condanni, dice Cicerone, i noſtri *Romani*, anche i „ *Greci* da principio ſcriſſero in quel modo, che il noſtro *Catone*, *Fabio Pittore*, e *Piſone*. Imperocchè altro non era la ſto- „ ria, ſe non teſſimento di *annali*: e per queſto, e anche per con- „ ſervare la memoria delle coſe pubbliche, dal cominciamen- „ to di Roma ſino a i tempi di P. Mucio, il *Pontefice maſſimo* „ fu ſolito ſcrivere i ſucceſſi di ciaſcun anno, e regiſtrarli „ in una larga tavola, eſponendola in qualche luogo eminen- „ te della ſua caſa alla viſta del popolo, acciocchè ognuno „ aveſſe modo di poterla vedere: e sì fatte tavole ſono anche „

pre- „

(*a*) *pag.* 12. *int. Rhet. Antiq. latinos ex biblioth. Fran. Pithoi. Paris. ap. Ambroſ. Drouart*, 1599. *in* 4.

preſentemente *Annali maſſimi* nominate. Molti hanno ſeguitata queſta maniera di ſcrivere, i quali ſenz' altro ornamento laſciarono ſolamente il ricordo de' tempi, delle perſone, de' luoghi, e delle coſe operate. Quali pertanto furono appreſſo i *Greci Ferecide*, *Ellanico*, *Acuſilao*, e parecchj altri, tali anche appreſſo noi ſono ſtati *Catone*, e *Fabio*, e *Piſone*, i quali ſon privi degli ornamenti del dire (concioſſiachè non ha molto, che queſti ſi ſono in *Roma* introdotti) e purchè ſia inteſo ciò, che eſſi dicono, ſtimano eſſere unico pregio del dire, la brevità. Alquanto più di coſtoro ingrandì lo ſtile, e accrebbe nobiltà di parole alla ſtoria *Antipatro*, uomo da bene, e amico di Craſſo: gli altri non preſero ad ornare le coſe, ma ſemplicemente a narrarle. „ Queſta buona uſanza degli *annali maſſimi* fu introdotta in Roma poco dopo la ſua fondazione, mentre Vopiſco nella vita di Tacito Imperadore ci atteſta, che „ dopo la morte di Romolo, eſſendo ancor nuovo il governo della città, fu preſſo i Pontefici la facoltà di ſcriver la ſtoria: „ là dove preſſo i *Greci* ciò fu praticato aſſai tardi. Que' primi *annali*, la cui perdita, avvenuta per la maggior parte in quell' incendio, che accadde (a) l'anno di Roma 366. dopo la preſa di eſſa fatta da i Galli, fu aſſai deplorabile; quantunque foſſero nudi di ogni ornamento oratorio, aveano però il loro pregio: e di eſſi laſciò ſcritto Cicerone nel I. *delle Leggi*, che niente poteaci eſſere di più guſtevole: *nihil poteſt eſſe jucundius:* ſe pure (contra la fede però di tutti i manoſcritti) in luogo di *jucundius* non va letto *jejunius*, ſiccome è paruto a Fulvio Orſini, e a Giano Guglielmi, ovvero *nudius*, come ſtimò Pier Vettori, e come anche pare, che ricerchi il ſenſo delle parole, che alle ſuddette ſuccedono: „ Se diſcenderai a *Fabio*, o al ſempre da te citato *Catone*, o a *Fannio*, o a *Vennonio*; comechè di queſti l'uno più dell' altro abbia nerbo, e vigore, con tutto ciò qual coſa v'ha di più aſciutto (*quid tam exile*?) che tutti coſtoro? „ A queſti *libri Pontificali* vennero dietro *Nevio*, ed *Ennio*, i quali ſcriſſero in verſo eroico gli *annali*; poi *Fabio Pittore*, che fu il primo, che in proſa li regiſtraſſe, e quegli altri, che ſono rammemorati dal Voſſio nel ſuo I. libro *degli Storici latini*: talchè la ſtoria tra i Romani non giunſe alla ſua virilità, che verſo i tempi di Ceſare, e di Salluſtio; cioè a dire, DCC. anni incirca dopo la fondazione di Roma.

(a) Liv. lib. VI

Poco diſſimile fato da quello che ebbe fra i Romani, ed i Greci, ſortì anche in VENEZIA la ſtoria. Siami lecito in queſta parte il confronto, ſenza timore d'incontrarne cenſura; ſotto la quale, quantunque irragionevole, e ingiuſta, il *Sabellico*, e 'l *Bembo*, uomini di quel ſenno e valore, che ognuno ſa, un ſimile paragone ha fatto altre volte cadere: comechè quegli dipoi da Niccolò Craſſo, e queſti da Giovanni Clerico, ne ſieno ſtati vigoroſamente ſoſtenuti, e difeſi.

In *Venezia* adunque, più centinaja di anni dopo la ſua fondazione, cominciò a penſarſi dagli uomini di conſegnare alla poſterità, e di ſtendere in carta le coſe in pace, ed in guerra glorioſamente operate dalla Repubblica. E ſiccome in que' tempi barbari, e pieni di un' oſcura caligine (il che non tanto era vizio particolare di queſti abitanti, quanto all' Italia tutta comune, sì per la decadenza della lingua latina, sì per le incurſioni, e invaſioni de' popoli Settentrionali, alle quali debbeſi principalmente l' origine della noſtra Città) pochiſſimo, e quaſi nulla ſi coltivarono le buone arti, e diſcipline: così in profondo e lungo letargo giacque anche lo ſtudio della ſtoria: e quando poi ella incominciò a porſi in uſo, i primi ſcrittori delle coſe noſtre furono di baſſa lega, e quaſi del tutto idioti, e ſenza alcun nome. Non ebbero pertanto le loro ſcritture alcun ornamento del dire, ed eſpoſero i fatti con ſemplicità popolare, nudi di ogni artificio, e per lo più ancora di buon raziocinio. Queſti ſono quegli *anonimi Veneziani*, che di quando in quando ſono citati dal Doge *Andrea Dandolo* col nome di *Veneti antiqui*, e de' quali dice *Lorenzo del Monaco*, nel proemio della ſua Storia Veneziana, di eſſerſi ſervito per entro la ſteſſa: *De geſtis, moribus, & nobilitate hujus divinæ civitatis ſcribere, Deo auxiliante, aggredior, & collegi ex* LIBELLIS *quorumdam* ANTIQUORUM CIVIUM, *qui geſta ſui temporis*, INCULTO *quidem* SERMONE, *ſed* SIMPLICI, & COMPENDIOSA VERITATE *ſcripſerunt*. Di queſto numero fu quell'ANONIMO GRADENSE, vivente nel X. ſecolo, citato più volte dall' Ughelli nell' *Italia ſacra* Tomo V. ove parla del *Patriarcato di Grado*. Tale è quell' ANONIMO VENEZIANO, vivuto nel cominciamento del Secolo XI. i cui comentarj ſi conſervano in un codice antico della libreria Vaticana, e ſono citati da Monſignor Fontanini nelle ſue ſcritture di Comacchio. Di queſto numero ancora può eſſere quell' ANO-

ANONIMO ALTINATE, ſcrittore del ſecolo XIII. eſiſtente tra i codici del Sig. Bernardo Triviſano, e mentovato dal P. Bernardo di Montfaucon, della Congregazione di San Mauro, nel *Diario Italico*:

Durò l'infanzia della Storia Veneziana, che pure ebbe le ſue età, e le ſue criſi, fino a i tempi di ANDREA DANDOLO, Principe di Venezia, ſotto cui giunſe alla ſua adoleſcenza. Fu egli innalzato al governo della Repubblica li 4. Gennajo dell'anno 1342/1343 eſſendo d'anni 33. raro, anzi unico eſempio nella ſua patria: cioè, che un ſuo Patrizio in età così giovanile conſeguiſſe il ſupremo poſto di eſſa: ma raro anche eſempio, maſſimamente in que' tempi, che un cittadino di sì freſca età foſſe ornato di tanto ſapere, e di sì matura prudenza: e però egli è chiamato (a) da *Benintendi*, Cancellier Grande di Venezia, e coetaneo di lui, *virtutis, & ſapientiæ clarum ſydus, ſummæ benignitatis & gratiæ vivus fomes*; e dal *Careſini*, ſucceſſore di Benintendi (b) *mirabilis facundiæ, divinæ & humanæ ſcientiæ peritiſſimus, juſtitiæ & reipublicæ amantiſſimus*; e dal *Petrarca*, ſuo grande amico, in fine dell'epitafio, che gli fece in verſi latini, ſcolpito ſovra la ſepoltura di lui, vien detto

Juſtus, amans patriæ, magnos cui fecit amicos,
Ingenio præſtans, eloquio omnipotens.

(a) In Epiſtola Scriptor. Confidabil. inter Varias Petrarchæ p. 488 edit. Genev. 1601. in 8.
(b) Chronic. ms.

Ora queſto inclito Doge ſi rendette ſommamente benemerito della ſua patria, raccogliendo e dagli antichi ſcrittori, e da i publici archivj, e dagli autentici documenti con ſerie ordinata la ſtoria di eſſa, e ne fece tre Opere diverſe, tutte eccellenti; la maggior delle quali ſi è forſe ſmarrita. A queſta diede egli il titolo di *mare magnum hiſtoriarum*; e quivi egli non ſolo raccolſe ciò che alle coſe della Repubblica apparteneva, ma tutto quello ancora, che di più notabile accadde dal principio del mondo ſino a' ſuoi tempi. Da queſta egli andò dipoi ſcegliendo gli *Annali*, e la *Cronica*; e perchè ne i primi tre libri della *Storia univerſale* nulla ſi conteneva intorno alle coſe Veneziane, diede agli *Annali* cominciamento dal *quarto libro*, nel cui I. Capitolo egli preſe a trattare della fondazione della Chieſa di Aquileja, di cui fu primo Veſcovo San *Marco Evangeliſta*; il che egli fe con due oggetti: il primo, perchè queſto Santo, dopo la traslazione del ſuo corpo in Venezia, fu eletto per ſuo protettore: il ſecondo, perchè il Patriarcato

di

di Aquileja fu poi trasferito in Grado, la cui Chieſa fu con reſcritti Apoſtolici dichiarata *Metropoli* di tutta la Venezia marittima, continuandovi i Patriarchi con non interrotta ſucceſſione inſino a i tempi di San *Lorenzo Giuſtiniano*, Veſcovo di Caſtello, il quale da Papa Niccolò V. fu dichiarato, dopo la ſuppreſſione del titolo Patriarcale di Grado, primo Patriarca di Venezia. I ſuddetti *Annali* ſono diviſi in X. libri, e finiſcono nel 1280. con la morte del Doge Jacopo Contarini. Cominciano: *Incipit liber quartus continens Capitula XIV. Caput I. De Pontificatu S. Marci Evangeliſtæ, habens partes quinque. Marcus Evangeliſta in Aquilegia primo Catholicam fundavit Eccleſiam anno D. N. I. C. XLVIII.* Finiſcono: *mortuuſque eſt eodem anno, & in clauſtro fratrum minorum ſepulturæ traditur*. La terza Opera del Doge Dandolo, meno ampia de i ſuddetti *Annali*, ma per lo più traſcritta da eſſi, ſi è *Chronica Venetorum*, una copia della quale è preſentemente appreſſo il Sig. Lorenzo Tiepolo, Cavaliere e Proccuratore, del cui nome mi è ſempre gloria, e contento il poter fregiare i miei ſcritti. Ella è diviſa per capi, il primo de' quali principia: *De pronoſticatione urbis: Rerum geſtarum ſeries brevi compendio ſcripturus ſum*, ec. e finiſce nella morte del Doge Bartolommeo Gradenigo, con queſte parole: *et ſub pontificali S. Marci jacet tumulatus*. Di queſte due Opere fa menzione il *Careſini* nel proemio, in faccendo onorata menzione del Dandolo: *qui intra multa ejus laudabilia opera* DUAS *memorabilium rerum temporibus ſuorum prædeceſſorum geſtarum* CHRONICAS, *unam videlicet serioſe, & per extenſum, alteram breviloquam, eleganti ſtilo deſcripſit*, ec. Ma della *Storia maggiore*, e degli *Annali* fa menzione il *Sanſovino* nel XIII. libro della *Venezia* a c. 379. della edizione accreſciuta dal Canonico *Stringa*; dove anche riferiſce, che queſto Doge fu il primo de' nobili Veneziani, che riceveſſe l'inſegne del Dottorato: „ Scriſſe la „ HISTORIA LARGA & COPIOSA; & gli ANNALI „ ASSAI RISTRETTI, non pure della ſua patria, ma an„ co del mondo. „ Due pregj ſingolari ho notati negli *Annali* di queſto Principe, i quali nè al tempo ſuo, nè di lunga mano dopo lui furono praticati dagli ſtorici Italiani, e che per altro in oggi, che tanto è raffinato il buon guſto della critica, e della ſtoria, ne ſono il principale ſtudio, e ornamento. L'uno ſi è, che egli va regiſtrando i fatti con ordi-

nata

nata ſerie di tempi, notandone ognuno con l'anno di Criſto, e con quello del Principato de i noſtri Dogi: l'altro, che per diſteſo vi porta moltiſſime carte, e moltiſſimi documenti, la memoria de' quali ſarebbe per altro andata a male ne i varj incendj, a i quali il pubblico archivio, e 'l palazzo Ducale infelicemente ſoggiacque. Dell'autorità di lui ſi ſervono molti celebri iſtorici e foreſtieri, e italiani, de i quali ora non è luogo di regiſtrare il catalogo, mentre qui non è mia intenzione di dar le vite degli Storici Veneziani, ma ſolo di ordinatamente accennarli.

In tempo del Doge *Dandolo* fioriva, come diſſi di ſopra, BENINTENDI de' RAVIGNANI, il quale fu adoperato dalla Repubblica in molte legazioni a diverſi Potentati, e finalmente dopo la morte di *Niccolò Piſtorini*, *Gran Canceller di Venezia*, fu aſſunto l'anno 1352. alla medeſima dignità, ſoſtenuta prima da lui fin dall'anno 1347. col titolo di *Vicecancelliere*, atteſochè il *Piſtorini* per le indiſpoſizioni, e per gli anni era renduto inabile ad eſercitarne l'ufficio. Fu *Benintendi* perſona molto ſtudioſa: fece la *prefazione* agli *Annali* del *Dandolo*: ſcriſſe alcune lettere al *Petrarca*, ed al *Moggio* Parmigiano, le quali ſi leggono nel libro *variarum epiſtolarum* di eſſo *Petrarca*: è pur ſua Opera *ad illuſtrem Dominum Laurentium Celſi Venetiarum Ducem commendatoria vita acta, et exhortatoria peragenda*: che ſi conſerva nella Biblioteca del Re Criſtianiſſimo; ma ſi ſegnalò ſopra tutto con la *Cronica di Venezia*, che però non conduſſe a fine, non avendola, per quanto mi ſia occorſo vederne, portata oltre il Principato del Doge Pier Orſeolo I. Il ſuo titolo e principio, giuſta il codice antico di carta pecorina, che ſe ne conſerva nella libreria di caſa Contarini alla Carità, e che anticamente era di quella di Marino Sanuto, figliuolo di Lionardo, ſegnato *num.* 1772. ſi è queſto: *Chronica Venetiarum ſecundum Benintendi Cancellarium ejus. Iheſus Dominus Deus noſter quaque in re pro fundamento ſuſcipitur*, ec. Termina con queſte parole: *Hic habuit conjugem Feliciam nomine, quæ unicum* .... il reſto è mancante. Eſſo Benintendi è citato più volte dal *Sabellico* nelle *Deche*, e nell'opuſcolo *de Venetis magiſtratibus*; da *Pier Giuſtiniano* nel libro IV. e così da altri più recenti.

L'ANONIMO Veneziano, continuatore degli *Annali* del *Dandolo*, dall'anno 1280. fino al 1342. viſſe ne' medeſimi tempi.

pi. Incomincia: *Johannes Dandulo Dux*, ec. e finiſce: *et ſub pontificali S. Marci jacet tumulatus*. Queſto cronologo va molto aſciutto, e riſtretto: ma aſſai più diligente e diffuſo ſi è lo ſcrittore, che ſegue.

Queſti fu RAFFAELLO, detto anche RAFFAINO de' CARESINI, il quale adì 15. Luglio dell'anno 1365. dopo la morte di *Benintendi*, fu eletto *Gran Cancelliere* della Repubblica, in tempo che n'era lontano per ſervigio di eſſa, ſiccome ſcrive *Giancarlo Sivos* nel libro I. della ſua *Storia di Venezia* (*a*) a c. 182. Egli avendo poi generoſamente ajutata la patria con le ſue facoltà in occaſione della guerra di Chioggia, l'anno 1381. il dì 4. Settembre fu fatto nobile del Conſiglio inſieme co' ſuoi figliuoli, ma eſſo volle tuttavia continuare nel ſuo grado primiero, rimanendo però del Conſiglio la diſcendenza di lui, la quale, dice il Sanſovino (*b*), che mancò in *Giovanni Careſini*, ſuo figliuolo, che fu Podeſtà di Vicenza, molto diſſimile al padre.„ Viſſe il detto *Raffaello* ſino al 1390. Fece anche queſti una ſeconda continuazione agli *Annali* del *Dandolo* dall' anno 1342. fino al 1388. e le diede il ſeguente titolo, e cominciamento: *Chronica edita per me Raphainum de Cariſinis Cancellarium Venetiarum, continuando hiſtoriam poſt Chronicam compilatam per illuſtriſſimæ memoriæ dominum meum dominum Andream Dandulo Ducem. Quia bonarum rerum eſt ſeries propaganda*, ec. Il ſuo finimento ſi è · *abſque heredibus ab ea deſcendentibus*. La maggior parte di queſta ſua Opera ſi ferma in darci una deſcrizione particolare della guerra di Chioggia, e di quella che poi fu moſſa a i Carrareſi, Signori allora di Padova. Eſſa è citata da *Giovanjacopo Caroldo*, Segretario del Conſiglio di Dieci, in più luoghi della ſua Storia manoſcritta; e una traduzione antica volgare ſe ne trova fra i codici del fu Proccurator di San Marco, Filippo Buono. La medeſima guerra contra i Genoveſi fu nello ſteſſo tempo deſcritta, ma volgarmente, da *Daniel Chinazzo*, Triviziano, e la ſtoria di lui, che ſcritta a penna ſi conſerva preſſo il Sig. Bernardo Triviſano, è citata dal *Sabellico* nelle *Deche*.

(a) *ms. nella libreria Triviſana*.

(b) *Venet. lib. VIII. p. 224.*

Ma venendo agli Storici Veneziani, che hanno ſcritto latinamente nel XV. ſecolo, poichè di quelli, che hanno laſciate le loro Storie in lingua anzi popolare, che volgare, eſſendo eſſi in gran numero, e per la maggior parte non ſapendoſene la condizione, nè il nome, non è qui mia intenzione di favellarne;

ne; principierò da LORENZO de' MONACI, Segretario della Repubblica, e Gran Cancelliere nel Regno di Candia. Scriveva queſt'Autore nel 1413. ſiccome egli ſteſſo confeſſa; e l'Opera ſua, che in molte coſe è aſſai diligente, è diviſa, per quanto ſinora ho potuto vedere, in XVI libri, l'ultimo de' quali finiſce nel Principato infelice di Marino Faliero, il quale fu eletto nel 1354. Le prime parole della ſua Storia ſono: *Civitates initium primis temporibus habuere*: e l'ultime: *& familiari ſuo præfatiſque*..... mancando il rimanente in tutti i codici ſinora da me veduti, il più antico de' quali ſi è quello, che io conſervo in carta pecorina, ſcritto ne i tempi, ne' quali lo ſteſſo Autore viveva. In fine v'è aggiunta una breve narrazione *De bello Carrarienſi*, che par come ſtaccata dal rimanente, eſſendo anche di diverſo carattere: onde può eſſere, che non ſia di lui. Anche queſt' Opera del *Monaci* è inedita, e ben la giudico degna della pubblica luce; poichè, ſe bene l'Autore ha riportata nella ſteſſa gran parte della *Cronica*, e degli *Annali* del *Dandolo*, vi ha però aggiunto molto del ſuo, e particolarmente in alcune digreſſioni iſtoriche, e ſopra tutto in quelle coſe, che riguardano le coſe avvenute a' Veneziani nel regno di Candia, dove ſi fermò lungo tempo: talchè da neſſun' altro Scrittore può trarſene informazione più eſatta. Ho detto, che la ſua Opera è inedita, il che è veriſſimo, quando però ſe ne eccettui il *libro* XIII. dove deſcrive la vita di Eccelino, Signor di Padova, pubblicato (*a*) da *Felice Oſio* inſieme con *Albertino Muſſato*, ed altri antichi Storici Padovani. Del *Monaci* ho detto qual che coſa nella mia *Lettera diſcorſiva* al chiariſſimo Monſig. Fontanini. È allegato, o mentovato con lode da molti, come da *Lionardo Aretino* nel libro IV. dell'Epiſtole; da *Enea Silvio de' Piccolomini*, che fu Pio II. nell'Epitome delle Deche del Biondo; da *Bernardo Giuſtiniano* nel libro XV. da *Bernardino Scardeone* a c. 32. dal *Sanſovino* nella Venezia, e da altri.

BIONDO FLAVIO, da Forlì, merita di eſſere annoverato fra i noſtri Iſtorici, sì per avere ſcritto un libro, *de origine & geſtis Venetorum*, che ſi trova ſtampato (*b*) con l'altre ſue Opere, sì per eſſere ſtato aggregato, ſotto il Principato di Franceſco Foſcari, alla cittadinanza Veneziana. *Ego*, dice egli nella dedicazione del ſuddetto libro al medeſimo Doge, e alla Nobiltà Veneziana, VESTER CIVIS VENETUS, *tam ab optimo quocumque veſtrum in me benevolentiam recognoſco*, ec. Scriſſe egli queſt'Opera nel 1454. ſiccome ho dimoſtrato (*c*) in una delle mie *Diſſerta-*

(a) *Venet. ex Typogr. Ducal. Pinelliana*, 1636. *fol.*

(b) *Baſil. ap. Froben.* 1559. *in fol.*

(c) *p.* 376.

zioni ſopra il Voſſio, poſta nel XII. Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia. Morì nel 1463.

ANTONIO DONATO, Cavaliere, ſcriſſe un *Epitome delle Vite de' Dogi*, che arriva ſino al Doge Niccolò Marcello, creato, com'egli dice, nel 1473. li XIII. Agoſto. Lo indirizzò a Girolamo Giorgi, dottiſſimo Senatore, e l'Opera, che è manoſcritta, e preſſo di me ſi ritrova, ha queſto cominciamento: *Ea eſt profectò mea in te benevolentia vis*, ec. Fu egli figliuolo di *Andrea Donato*, Cavaliere, e di una figliuola del Doge Foſcari: il quale Andrea fu Gentiluomo ornato parimente di ſingolare dottrina, lodato da *Pio II.* in più luoghi, e dal Generale *Ambrogio Camaldoleſe* nel ſuo *Hodoeporicon*. Ma di Antonio lo ſtorico fa onorevol menzione, *Criſtoforo Perſona* nella dedicazione della ſua verſione (a) de i libri di Origene contra Celſo, al Doge Giovanni Mocenigo indiritta. Fu fatto Cavaliere da Siſto IV. Sommo Pontefice, li 28. Marzo dell'anno 1476. in tempo che era in Roma Ambaſciadore per la Repubblica. La ſolennità di queſta funzione ſi trova regiſtrata nella gran *Cronica* ſcritta in quel torno, eſiſtente appreſſo i Sigg. Venieri di Santa Maria Formoſa, della quale ho detto qualche coſa nella *Vita* del *Sabellico*, dove parimente aſſeriſco, ſiccome qui pure confermo, che la detta *Cronica* ſia lavoro del Cavaliere *Antonio* ſuddetto. Termina la ſteſſa nell'anno 1479. Due anni dopo venne a morte queſto inſigne Senatore, e fu ſeppellito in Venezia a i Servi con iſcrizione ſepolcrale.

(a) Rom. 481. fol.

Nel medeſimo tempo era in ſommo grido PAOLO di Zilio MOROSINI, dal quale fu meſſo principalmente il Cardinal *Beſſarione* a donare gratuitamente alla noſtra Repubblica la ſua inſigne raccolta di codici greci e latini; di che ne porto i riſcontri nella *Vita* del *Sabellico*. Queſto inſigne letterato, e Patricio laſciò ſcritti latinamente tre opuſcoli, i due primi de' quali io conſervo; e'l terzo è nella libreria de' PP. Camaldoleſi di San Michele di Murano. Il primo di eſſi comincia: *Peritiſſimo viro artiumque ac juris utriuſque omnis Germaniæ Doctori famoſiſſimo Gregorio Hiemburgh Paulus Maurocenus Salutem. Sæpenumero equidem poſcere viſus es*, ec. Il ſecondo ſi è: *Divo Marco Barbo Evangeliſtæ Marci Cardinali Veneto Paulus Maurocenus Salutem. Cum improperantes multos, & in Venetos*, ec. Il terzo poi è intitolato: *Pauli Mauroceni Apologia, quæ Venetos ab ambitione tuetur, ad Cichum Symonetam Ducalem Conſiliarium Mediolanenſem.*

ſcm. Etſi poſt prima amicitiæ noſtræ fœdera, ec. In tutti e tre queſti opuſcoli egli dà come un riſtretto delle coſe della Repubblica, e da eſſi ſi vede, quanto foſſe egli verſato nella cognizione de i fatti, e del governo Veneziano. Di lui v' ha alle ſtampe il ſeguente rariſſimo e dotto Trattato: *De Aeternitate temporalique Chriſti generatione in Judaïcæ improbationem perfidiæ, Chriſtianæque religionis gloriam, divinis enunciationibus comprobata, ad Paulum P. M. Patavii, apud Bartholomæum Campanum Pontimarvinam*, 1473. *in* 4.

Contemporaneo a i ſuddetti fu JACOPO ZENO, Veſcovo di Feltre e Belluno, e poſcia di Padova, il cui avolo fu il celebre *Carlo Zeno*, Cavaliere e Proccuratore, uomo da pareggiarſi a i più celebri dell' antichità, o ſia nell' arti della guerra, o ſia della pace. Del ſuddetto ſuo avolo ſcriſſe egli elegantemente in X. libri la *Vita*, la quale dedicò a Pio II. con queſto titolo, e cominciamento: *De vita, moribus, rebuſque geſtis Caroli Zeni Veneti ad Pium II. P. M. Glorioſa ſanctitatis tuæ ad ſublime Pontificatus maximi culmen evectio*, ec. Il fine ſi è: *omniſque futuri ævi memoriam*. Un codice pecorino in 4. di queſta *Vita* ſta nella inſigne libreria del Seminario di Padova. Ella non fu mai data alle ſtampe; ma *Franceſco Quirini*, gentiluomo Veneziano, ne fece una traduzione, che ſi trova ſtampata in Venezia nel 1544. e nel 1606. in 8. e *Girolamo Diviaco*, da Montona, ne diede fuori un *compendio*, ſtampato in Bergomo del 1591. in 4. Siccome eſſo Carlo Zeno ebbe principal parte in tutte le guerre e conquiſte, che fecero i Veneziani al ſuo tempo, e queſte furono forſe le più ſtrepitoſe, e le più ſegnalate, in conſeguenza la *Vita* di lui, ſcritta con molta eſattezza dal Veſcovo ſuo nipote, contiene molte particolarità degne di ſaperſi, le quali altrove invano ſi cercherebbono. Intorno a queſto Prelato, il quale mancò di apopleſſia nel 1481. io ho raccolto molte memorie, le quali poſſono vederſi nel Tomo XVIII. del Giornale de' Letterati a c. 406. e ſegg.

Nel medeſimo tempo rendetteſi ſommamente benemerito della Storia Veneziana BERNARDO GIUSTINIANO, figliuolo di *Lionardo*, l' uno e l' altro Cavalieri e Proccuratori di San Marco, e rinomatiſſimi letterati: quegli nipote, e queſti fratello di San *Lorenzo Giuſtiniano*, primo Patriarca della ſua patria, di cui eſſo *Bernardo* ſcriſſe latinamente la *Vita*, impreſſa la prima volta in Venezia nel 1475. in 4. e più volte poi riſtampata. Fece an-

anche due opuſcoli; l' uno della *Vita di San Marco Evangeliſta*; e l'altro della *Traslazione del ſuo corpo in Venezia*; i quali ſi trovano pubblicati alle ſtampe dietro la Storia di lui. Queſta è intitolata: *De origine urbis Venetiarum, rebuſque ejus ab ipſa ad quadringenteſimum uſque annum geſtis Hiſtoria*, e fu data fuori la prima volta in foglio dalle ſtampe di Bernardino Benalio in Venezia nell'anno 1492. cioè a dire tre anni dopo la morte di *Bernardo*, la quale accadde li 10. Marzo del 1489. *Benedetto Brugnolo*, da Legnago, pubblico Profeſſore di umane lettere in queſta città, ſi preſe la cura della divulgazione, e della correzione di eſſa, dedicandola a *Lorenzo Giuſtiniano*, figliuolo dello Storico *Bernardo*. L'Autore la diviſe in XV. libri, ne' quali ebbe particolar mira di trattar dell'origine della città, e delle mutazioni del ſuo primo governo, ſino allo ſtabilimento che ſi fece in Rialto della dignità Ducale ſotto Angelo Participazio; nel qual tempo finiſce la ſua narrazione. La medeſima fu riſtampata in Venezia nel 1534. e *Lodovico Domenichi* ne fece una traduzione, ſtampata pure in Venezia nel 1545. e nel 1608. in 8. La *Vita* di *Bernardo Giuſtiniano* è ſtata ſcritta elegantemente in latino (a) da *Antonio Stella*, Piovano della Chieſa di S. Moſè, ed io pure ne ſteſi molte memorie nel Tomo XIX. del Giornale ſuddetto a c. 364. e ſegg.

(a) *Venet. ap. Jo. Antonium*, 1553. in 8.

CORIOLANO CIPPICO, nobile di Traù, il primo fra i Dalmatini, per opinione del *Sabellico* nel ſuo dialogo *de lingua latinæ reparatione*, che in lingua latina pulitamente ſcriveſſe, fiorì in tempo del Generale *Pier Mocenigo*, che poi fu Principe di Venezia, e come teſtimonio di veduta delle illuſtri operazioni fatte da lui contra i Turchi nell' Aſia, le deſcriſſe in III. libri con queſto titolo: *Petri Mocenici geſtorum libri III.* impreſſi la prima volta in Venezia nel 1478. in 4. e poi in Baſilea nel 1544. e la terza volta in Venezia col titolo: *De Bello Aſiatico*, per Giannantonio Rampazetti nel 1594. in 8. Queſta ſua opera è citata dal *Sabellico* nelle *Deche*, e anche in molti luoghi traſcritta. L'Autore la dedicò al dottiſſimo *Marcantonio Moroſini*, allora Cavaliere, e Ambaſciadore preſſo il Duca di Borgogna, e poſcia Proccuratore di San Marco. Venne a morte verſo il 1493. in età d'anni 68. ſiccome ſi ricava da una lettera di Monſignor *Luigi Cippico*, Veſcovo di Famagoſta, ſuo figliuolo. Il *Sabellico* gli ſcrive molte delle ſue epiſtole, e gl'indirizza anche un poemetto latino, che ſi trova nel IV. Volume delle ſue Opere dell' edizione ſeconda di Baſilea.

Ne

Ne i tempi del *Sabellico* cominciò ad eſſere in ſomma riputazione MARINO SANUDO, figliuolo di *Lionardo*, e diſcendente da quel MARINO SANUDO, figliuolo di *Marco*, detto *Torſello*, vivente nel 1320. di cui abbiamo alle ſtampe un'Opera iſtorica eccellente, intitolata: *Liber Secretorum Fidelium Crucis ſuper Terræ Sanctæ recuperatione & conſervatione*; e XX. *Epiſtole* dirette ſopra lo ſteſſo argomento a molti gran Principi della Criſtianità: le quali Opere furono pubblicate da *Jacopo Bongarſio* nel II. tomo della ſua rara e pregiatiſſima raccolta, *Geſta Dei per Francos*, ſtampata (a) in Germania. Ora il detto *Marino*, figliuolo di *Lionardo*, ſcriſſe molti libri delle coſe di Venezia, come uno *de origine urbis*; uno *de Magiſtratibus Venetis*; uno *de Familiis Venetis*; un'altro *de Vitis Principum Venetorum*; e un'altro *de Bello Gallico*; i quali ſono per le mani di pochi. Negli Archivj del Pubblico ſi conſervano XII. ampj volumi iſtorici di queſto chiariſſimo Senatore, lodato da *Aldo Manucio*, il vecchio, nella prefazione, con la quale gli dedica l'edizione delle *Eroidi di Ovvidio* fatta da lui nel 1502. Ebbe una bella libreria, copioſa parimente di ſcelti codici, de' quali il ſuddetto *Aldo* ſi valſe nelle ſue ſtampe. Fu lodato da molti grand'uomini ſuoi coetanei, i quali troppo lungo ſarebbe il voler qui riferire, eſſendo ormai tempo, che io paſſi a dare il catalogo degli *Storici Veneziani*, i quali hanno ſcritto per *Ordine pubblico*: poichè degli altri, che impiegarono la loro penna in celebrare le azioni della Repubblica, non è qui luogo opportuno per ragionarne; ed io mi riſervo a farlo eſpreſſamente, e abbondantemente nella mia Opera degli *Scrittori Veneziani*, ſe a Dio Signore piacerà, che io abbia tempo e modo da poterla a perfezione condurre.

(a) *Hannoviæ, typis Wechelianis*, 1611. *fol.*

I.

MARCANTONIO SABELLICO.

Benchè queſto celebre Storico non abbia compilate le ſue *Deche* delle coſe Veneziane per commiſſione della Repubblica, avendole ſcritte, ſiccome dimoſtro chiaramente nella Vita di lui, di propria elezione, nel tempo che ſtette in *Verona* preſſo *Benedetto Trevisano*, Capitano allora di quella città, dee tuttavolta aſſegnarſegli il primo luogo fra quegli, che per pubblico Decreto ſono ſtati eletti di tempo in tempo a queſto importante e nobiliſſimo impiego. A riguardo del *Sabellico* militano

tano

tano due forti motivi: l'uno, che le Deche di lui furono dal Senato approvate, e ricompenſate con annuo aſſegnamento di dugento ducati d'oro, ſua vita durante: l'altro, che dopo la morte di lui fu comandato ad *Andrea Navagero*, e dipoi a *Pietro Bembo*, che doveſſero continuare la Storia Veneziana del *Sabellico*, ſiccome di fatto eſeguirono: onde il Senato con tal Decreto venne in certo modo ad approvarla, come ſe per pubblico comandamento l'aveſſe ſcritta, e divulgata. Queſt'Opera del *Sabellico* abbraccia in XXXIII. libri gli avvenimenti della Repubblica dalla ſua origine ſino all'anno 1486.

II.

ANDREA NAVAGERO.

Morto il *Sabellico* nell'anno 1506. l'officio di pubblico Storico, e quello di Cuſtode della Libreria di San Marco, i quali due officj andarono da principio uniti, e ſi conferivano alla ſteſſa perſona, avendogli ſoſtenuti prima del *Navagero* il *Sabellico*, e dipoi il *Bembo*; vennero appoggiati dall'Eccelſo Conſiglio di X. ad ANDREA di *Bernardo* NAVAGERO, del cui elegantiſſimo ſtile, degno del ſecolo di Auguſto, ci fanno fede quelle poche coſe, che di lui abbiamo, e che ultimamente ſono ſtate raccolte da' Sigg. fratelli *Volpi*, e impreſſe in Padova con molta pulitezza nella ſtamperia a loro ſpeſe, e a comun beneficio e comodo eretta. Ora il *Navagero* nella compoſizione della ſua Storia ſi propoſe di imitare lo ſtile di quella di Ceſare; e dal nome, e giudicio di lui ben ſi attendeva un'Opera in queſto genere ſingolare, e compiuta; ma la morte, che immaturamente gli ſopravenne nella città di Blois, in tempo che quivi ſi ritrovava appreſſo il Re Criſtianiſſimo Franceſco I. in qualità di Ambaſciadore per la Repubblica, fece, che egli non le poteſſe dare l'ultima lima; e ſiccome egli era aſſai difficile nel contentarſi delle coſe ſue, e dubitava, che queſt'Opera rimaſta imperfetta, ſe ſi foſſe un giorno pubblicata, poteſſe recare qualche pregiudicio al ſuo nome; così volle poco prima di morire, che la medeſima alla ſua preſenza foſſe data alle fiamme: della qual perdita la poſterità non può non gravemente dolerſene. V'ha però, chi dice, che egli foſſe ſtato traſportato a sì ſtrana riſoluzione più toſto dalla violenza del male, che gli avea tolto in quegli ultimi reſpiri il buon ſenno, che dal timore del giudicio, con cui il pubblico aveſſe

po-

potuto riceverla, perchè non ripulita da lui. Giovami qui riferire le preciſe parole del Cardinale *Agoſtino Valiero*, Veſcovo di Verona, il quale nell' XI. libro della ſua Storia Veneta manuſcritta, comunicatami dal Sig. Bernardo Triviſano, così ne parla: *Accidit Navagerio res, quæ vobis* (ſcrive il Cardinale a' ſuoi nipoti, figliuoli di una ſua ſorella) *& Venetis omnibus dolorem pariet. Nam cum ei Decemvirum juſſu onus eſſet injunctum conſcribendæ hiſtoriæ rerum Venetarum, tanta vi morbi agitatus eſt, ut (quod pleriſque acutis morbis laborantibus ſolet accidere) mentis inops effectus, hiſtoriam de ſe perbelle contextam, eodem ipſo, quo expiravit, die ſuis manibus in ignem projectam concremaret. Fuerunt, qui dicerent, ſic de ſua hiſtoria judicaſſe Navagerium, quia mediocri laude non erat contentus; quia acerrimo præſtabat judicio; quia ſuis ſcriptis etſi omnibus ſatisfaciebat, ſibi tamen ſatisfacere non conſueverat.* Si ſa per altro, che egli ne avea già ſcritti X. libri, e le avea dato cominciamento dalla venuta del Re Carlo VIII. in Italia. La morte di lui avvenne il dì 8. Maggio dell' anno 1529. trovandoſi in età d'anni 46.

III.

PIETRO BEMBO.

Degno di ſuccedere al Navagero fu PIETRO di *Bernardo* BEMBO, che fu dipoi Cardinale. Era egli nell' anno ſeſſanteſimo della ſua età, e trovavaſi in Padova, attendendo in privata, ma tranquilla vita, a' ſuoi ſtudj, quando per Decreto dell' Eccelſo Conſiglio di Dieci dovette egli ſottentrare a sì grave peſo, il quale però con non poca ſua gloria fu da lui ſoſtenuto. Anche eſſo ebbe ordine di dover pigliare cominciamento dal fine di quella ſtoria, che avea pubblicata *Marcantonio Sabellico*. Ne ſcriſſe pertanto latinamente XII. libri, i quali è opinione di molti, che foſſero da lui medeſimo, o, ſecondo altri, da *Carlo Gualteruzzi*, da Fano, ſuo allievo, volgarizzati. Finiſcono con la morte di Papa Giulio II. e con la elezione di Leone X. ſeguita li 11. Marzo dell' anno 1513. ſicchè la ſua ſtoria oltre allo ſpazio di anni ventiſette poco più ſi dilata. L'Opera fu ſtampata quattr' anni dopo la morte di lui, ſeguita in Roma li 20. Gennajo dell' anno 1547. trovandoſi eſſo in età d' anni 76. e 8. meſi per l'appunto, ſiccome ſcrive Monſignor *Lodovico Beccatelli*, Arciveſcovo di Raguſi, nella Vita di lui manoſcritta, una copia della quale preſ-

ſo

ſo di me ſi conſerva. La prima edizione della Storia latina del *Bembo* fu fatta in Venezia preſſo i figliuoli di Aldo l'anno 1551. in foglio, aggiuntavi una belliſſima prefazione al Doge Franceſco Donato, la quale, benchè non vi appariſca il nome dell' Autore, ſi ſa nondimeno, che ella è componimento del puliti ſſimo Monſignor *Giovanni della Caſa*, grande amico del *Bembo*, di cui pure ne ſcriſſe elegantemente la *vita*. Ma la prima edizione della Storia Veneziana del *Bembo*, volgarmente ſcritta, fu fatta in Venezia da Gualtieri Scotto nel 1552. in quarto, alla quale un' altra ne ſuccedette pure in Venezia per Giordano Ziletti nel 1570. arricchita di una copioſa tavola, e d'altro, da *Alemanio Fino*, iſtorico, e poeta Cremaſco.

IV.

DANIELLO BARBARO.

Di DANIELLO BARBARO, figliuolo di *Franceſco*, e di *Pietro Giuſtiniano* io non avrei la notizia, che foſſero ſtati deſtinati a ſcriver le coſe della Repubblica, ſe non l'aveſſi incontrata nel libro XVI. della Storia ſopracitata del Cardinale *Valiero*. DANIELI BARBARO, dice egli, *qui Coadjutor* Joanni *Grimano Aquileſenſi Patriarchæ fuerat datus*, *mortuo* Bembo, *munus rerum ſcribendarum fuerat injunctum*. Reca egli poi la ragione, perchè nulla del Patriarca *Barbaro* in queſto genere abbiamo: *Suarum hiſtoriarum nullum extat monumentum*, *quia vir ille*, *varia rerum cognitione præſtans*, *in* Davidicorum pſalmorum explicatione *valde fuerat occupatus*: la qual' Opera ſopra i *Salmi Davidici*, di cui ragiona il *Valiero*, altro non è, che *Aurea in quinquaginta Pſalmos Doctorum Græcorum catena*, translatata di greco in latino da queſto grand'uomo, e ſtampata in foglio in Venezia per Giorgio de' Cavalli nel 1569. Fu egli uomo veramente dottiſſimo, e de i più ſingolari del ſuo tempo, ſiccome dagli ſcritti di lui, sì ſtampati, sì inediti, chiaramente appariſce. Dopo aver ſoſtenuta l'ambaſciata d'Inghilterra, e altri rilevantiſſimi onori dentro e fuori della ſua patria, veſtì l'abito eccleſiaſtico, e fu dato per Coadiutore a *Giovanni Grimani*, Patriarca di Aquileja, nell' anno 1559. e viſſe col titolo di Patriarca eletto ſino al 1570. in cui il dì 13. Aprile terminò egli i ſuoi giorni, eſſendo d'anni incirca 55.

PAO-

V.

PAOLO RANNUSIO.

Franceſco Contarini, Proccurator di S. Marco, figliuolo di *Zaccaria* il Cavaliere, trovandoſi Ambaſciadore in Bruſſelles, appreſſo l'Imperador Carlo V. gli capitò nelle mani un'antico codice intorno all'acquiſto della città e dell' imperio di Coſtantinopoli, fatto da queſta Sereniſſima Repubblica l'anno 1204. collegata con alcuni gran Signori, e Baroni Franceſi e Borgognoni. il qual codice era ſtato ſcritto in antica lingua franceſe da *Gottifredo di Villarduino*, Mareſciallo di Sciampagna, che alla medeſima ſpedizione perſonalmente intervenne. Conoſcendo pertanto il *Contarini* l'importanza della materia, di cui in queſto libro trattavaſi, lo conſervò tra le ſue coſe più care, e giunto che fu di ritorno in Venezia, lo preſentò agli Eccellentiſſimi Capi del Conſiglio di Dieci, i quali dipoi l'anno 1556. preſero pubblico Decreto, che a PAOLO RANNUSIO, lor Segretario, foſſe commeſſo di traſportare in pulito ſtile latino i medeſimi comentarj del *Villarduino*. ed egli adempì molto bene le parti ſue: talchè la ſua Opera diviſa in VI. libri, e dedicata da lui agli Eccellentiſſimi Capi del Conſiglio di X. che erano in quel tempo *Piero Giuſtiniano* l'Iſtorico, *Jacopo Foſcarini* Dottore, e *Bartolommeo Vitturi*, uſcì dalle ſtampe di Venezia l'anno 1573. in foglio, riſtampata nella ſteſſa forma per Marcantonio Brogiolo l'anno 1634. col ſeguente titolo: *De Bello Conſtantinopolitano & Imperatoribus Comnenis per Gallos & Venetos reſtitutis Hiſtoria Pauli Ramnuſii*. Ella di poi fu tradotta in lingua volgare da *Girolamo Rannuſio*, figliuolo di *Paolo*, e pubblicata in Venezia appreſſo Domenico Niccolini nell' anno 1604. in 4. Ben vede ognuno, che eſſo *Paolo Rannuſio* avendo ſcritta la ſuddetta Storia per pubblico Decreto, merita d'aver luogo, anzi è convenevole che e' l'abbia tra quegli, che per comando dell' Eccelſo Conſiglio di X. hanno ſcritto. Che ſe poi lo ſtampatore della preſente *Raccolta* lo ha eſcluſo dalla medeſima, ciò non ſe gli dee imputare a difetto, avendolo fatto a riguardo della materia, non dell' autore; poichè deſcrivendo il *Rannuſio* un' impreſa particolare, e di tempi aſſai lontani, non v' ha chi non vegga, che ella per ragione del tempo, in cui al *Rannuſio* è convenuto di ſcriverla, dovendo aver luogo tra quelle del Cardinal *Bembo*, e del Proccuratore *Paruta*, avrebbe interrotta con ſommo diſordine la

e ſerie

ſerie de i tempi, e de i fatti: e però lo ſtampatore ſi è preſa la facoltà di riſervarla alla *Raccolta*, che egli penſa di fare di tutti i migliori Storici Veneziani, non compreſi in quella, che ora tiene per mano. *Paolo* ſopraviſſe molti anni alla pubblicazione della ſua Opera, poichè d'anni 68. venne a morte li 20. Dicembre dell'anno 1600. e fu ſeppellito in Santa Maria dell' Orto nell'arca medeſima, dove ſta ſeppellito *Giambatiſta Rannuſio* ſuo padre, ſcrittore celebratiſſimo; ſiccome ancor molti altri di queſta illuſtre famiglia, la quale paſsò da Rimini in Venezia nel ſecolo XV. furono uomini per dottrina eccellenti, e ne i pubblici affari del governo di provata fede, e di conſumata ſperienza.

VI.

PIERO GIUSTINIANO.

Atteſta il Cardinal *Valiero*, che dopo il *Barbaro* fu eletto Iſtoriografo pubblico PIERO GIUSTINIANO, il quale ſcriſſe i fatti della Repubblica dal cominciamento di eſſa ſino a' ſuoi tempi; e che queſti eſſendo morto aſſai vecchio, gli fu ſoſtituito dal Conſiglio di X. *Luigi Contarini*. Le parole di lui ſaranno da me riportate più ſotto. Io non ardiſco oppormi all' autorità di sì grand' uomo, qual fu il Cardinale *Valiero*, contemporaneo del *Giuſtiniano*. Dico bene, che, ſe queſta incombenza fu deſtinata al *Giuſtiniano* con pubblico Decreto, ciò dovette ſeguire non tanto dopo la *prima* pubblicazione della Storia di lui, che in XIII. libri diviſa uſcì in Venezia da i torchj di Comin da Trino di Monferrato l'anno 1560. in foglio, cioè a dire in tempo, che ancora vivea il Patriarca *Daniello Barbaro*; ma ancora dopo la *ſeconda* edizione della medeſima Iſtoria, ampliata in XVI. libri ſino all'anno 1575. e impreſſa pure in foglio in Venezia per Lodovico Avanzo l'anno 1576. cioè a dire ſei anni dopo la morte del *Barbaro*. Della mia aſſerzione recherò due prove indubitate. La prima è tratta dalla dedicazione ſopracitata di *Paolo Rannuſio* a i Capi dell'Eccelſo Conſiglio di X. uno de' quali era in quell'anno, in cui il Rannuſio la ſcriſſe, cioè nell' anno 1573. il medeſimo *Piero Giuſtiniano*. Il paſſo è ſtato così appunto volgarizzato da *Girolamo Rannuſio*, figliuolo di *Paolo*: „ Imperocchè chi è colui, „ Illuſtriſſimo *Giuſtiniano*, che o per ſplendore di lettere, o per „ eloquenza, in qualſivoglia lingua, poſſa paragonarſi con voi, „ che per la notitia, la quale havete per un lungo ſtudio d'infinite

„ ſtite coſe, e per la voſtra natural prudenza ſete commune-
„ mente chiamato *Polyhiſtore?* Voi con ordine maraviglioſo di
„ coſe, et di tempo, et con ſtile più di quel, che ſi poſſa dire
„ elegante, havete in *ſedici libri* raccolto dall'edificatione di que-
„ ſta Città, inſino alla preſente guerra Turcheſca, & alla me-
„ morabile battaglia navale, ſeguita a Curzolari, tutta l'Hiſto-
„ ria continuata, alla quale già *Leonardo*, (a) e *Bernardo Giu-
„ ſtiniani*, della medeſima voſtra famiglia, havevano dato prin-
„ cipio; coſa, che vi ha reſo in maniera grato alla patria, che
„ non ſolamente vi ha molto per tempo aſſunto nel Senato; ma
„ ancora ſtimando queſto picciol premio de' voſtri meriti, v'ha
„ ſucceſſivamente ornato della dignità di Conſigliero di Venetia,
„ et del grado di Capo de' Dieci.„ Qual luogo più opportuno aver
poteva il *Rannuſio* di dire, che al *Giuſtiniano* l'onore di pubblico
Iſtorico foſſe ſtato addoſſato, ſe veramente queſti l'aveſſe ottenu-
to? L'altra prova molto più chiara, e più incontraſtabile, può
dedurſi dalla confeſſione medeſima del *Giuſtiniano*. Non conto
per nulla, che egli non ne dica parola nelle due lettere, con le
quali l'anno 1560. indirizzò la *prima* edizione della ſua Storia sì
agli Eccellentiſſimi Capi del Conſiglio di X. sì al Sereniſſimo Prin-
cipe Girolamo Priuli, e all' Eccellentiſſimo Senato: poichè al-
lora, come detto abbiamo, vivendo il Patriarca *Barbaro*, non
poteva il *Giuſtiniano* eſſere anch' egli deputato al carico di ſcrive-
re i pubblici avvenimenti. Ma come mai non farne egli ſteſſo al-
cun motto nella dedicazione, che fa della riſtampa ampliata del-
la ſua Storia al Doge Luigi Mocenigo l'anno 1576. ſe vero foſſe
ciò che ſcrive il Cardinale *Valiero*, che dopo la morte del *Barba-
ro* avvenuta nel 1570. foſſe ſtato eletto il *Giuſtiniano* a quell'uffi-
cio in ſua vece? Avrebbe egli diſſimulata, e taciuta una partico-
larità, che tanto onorava la ſua perſona, e tanto accreditava la
ſua Storia? Può eſſer pertanto, che al *Giuſtiniano* ſia ſtato con-
ferito il grado di pubblico Iſtorico dopo il detto anno 1576. ma
non può giammai eſſer vero, che la Storia, che abbiamo di lui al-
le ſtampe, ſia ſtata ſcritta di pubblica commiſſione: ſicchè dalla
ſerie, che ora vado teſſendo, io non eſcludo lo Storico, ma la
ſua Storia; e queſto probabilmente ſarà anche ſtato il parere del
Cardinale *Valiero*. La Storia di queſto Senatore, che fu figliuolo
di *Luigi*, è ſtata volgarizzata da *Giuſeppe Orologi*.

(a) *Non so, che Leonardo Giuſtiniano abbia ſcritta coſa alcuna intorno alla Storia Veneziana*

VII.

LUIGI CONTARINI.

Se è vero, che *Piero Giuſtiniano* ſia ſtato pubblico Iſtoriografo, convien credere parimente, che egli ſia morto l'anno ſeguente, dacchè avea pubblicata la *ſeconda* edizione della ſua Opera: mentre ritrovo, che l'anno 1577. li 13. Marzo fu data queſta incombenza al Senatore, e Cavaliere LUIGI CONTARINI. Dal Decreto della ſua elezione, preſo nel Conſiglio di Dieci, ho motivo di ſoſpettare, che dalla morte del *Bembo* ſino alla ſteſſa non foſſe ſtato altro ſoggetto deſtinato a tal peſo: ma potendoſi interpetrare, che le parole del Decreto abbiano riguardo a queſto, che dopo la morte del *Bembo* non ci ſia ſtato chi abbia dato alle ſtampe la continuazione della pubblica Iſtoria, e dall'altra parte avendo io molto riſpetto all' autorità del Cardinale *Valiero*, non ho ſaputo riſolvermi ad eſcluderè il *Barbaro*, e'l *Giuſtiniano*. Del *Contarini* ſcrive così il più volte allegato gran Cardinale: PETRUS JUSTINIANUS *ab Urbe condita exordiens conſcripſit Annales, quæ circumferuntur; & ejus in locum, cum admodum ſenex ex hac vita deceſſiſſet*, ALOYSIUS CONTARENUS *ad ſcribendam hiſtoriam a* DECEMVIRIS *delectus fuerat; ſed immatura morte præreptus, patriæ, quemadmodum vehementer optabat, hac in re obſequi minime potuit*. Queſto *Luigi* penſo, che ſia ſtato figliuolo di *Vincenzio*, e nipote del dottiſſimo Cardinale *Gaſpero Contarini*, ornamento della porpora, e dell'età ſua: al qual *Luigi* ſcrivendo Paolo Manucio una delle ſue *lettere volgari* (*a*) nel 1552. aſſeriſce, che per avventura non era allora, nè per l'addietro era ſtato giovane alcuno di maggiore eſpettazione. Il *Contarini* non ſopraviſſe, che due ſoli anni alla ſua elezione; e però non ci ſon rimaſti i ſuoi ſcritti.

(a) p. 13. *in Ven.* 1556. 8.

VIII.

PAOLO PARUTA.

Ipſo mortuo, cioè il *Contarini* ſuddetto, PAULO PARUTAE *idem munus injunctum eſt. Hiſtoriam illum & ſua doctrina, & Veneta Republica dignam editurum Veneti omnes expectant: non fallet, ut arbitror, illorum opinionem*: così il Cardinal di Verona. E ben egli avea ragione di dare un favorevole anticipato giudicio in-

intorno alla Storia Veneziana di queſto inſigne Cavaliere, e Procuratore, figliuolo di *Giovanni Paruta*: mentre in eſſo concorrevano tutte quelle doti, che ſi ricercano a coſtituire un perfetto ſcrittore: e però meritamente di lui giudicò il giovane *Niccolò Craſſo* nel libro de' ſuoi *Elogj* (a) a c. 56. che *impoſito ſibi munere, tanta facundia, rerumque geſtarum fide perfunctus eſt, ut longe omnium qui italico ſermone ſcripſerunt, aut locuti ſunt, non modo copia, & ubertate dicendi princeps exiſtat, ſed etiam civili prudentia, egregiaque hiſtoriæ veritate concedat nemini.* La elezione di lui seguì li 18. Febbrajo dell' anno 1579. come dal Decreto appariſce: giuſta le commiſſioni del qual Decreto, egli da principio diedeſi a ſcrivere la ſua Storia in lingua latina, e atteſta il *Craſſo* ſopracitato, averne lui già compoſti *quattro libri*, i quali ſi conſervavano appreſſo de' ſuoi eredi, *mira gravitate, & quod magis mireris, ſtricto, planeque Salluſtiano ſtilo perſcriptos*. Ritrovo in oltre, che adì 16. Febbrajo dell' anno ſeguente, il *Paruta* preſentò all' Eccelſo Conſiglio di X. il *primo libro* di eſſa, ſcritto latinamente, di che ne fu lodato, e premiato. Onde poi foſſe indotto a mutar parere, e a valerſi della lingua italiana nella ſua Opera, non altra credo eſſere ſtata la principale cagione, ſe non il deſiderio di renderla più intelligibile a tutti i ſuoi cittadini. Nè meno queſto grand' uomo ebbe il contento di vederla pubblicata nel corſo della ſua vita: imperocchè eſſendo venuto a morte nel cominciar del Dicembre dell' anno 1598. la prima impreſſione, che foſſe fatta della Storia di lui, diviſa in II. Parti, non ſeguì prima dell' anno 1605. preſſo Domenico Niccolini in 4. alla quale ſuccedette una ſeconda edizione dalle ſtampe degli eredi di Tommaſo Giunti, e Franceſco Baba l'anno 1645. arricchita delle poſtille marginali, e degli argomenti a ciaſcuno libro. *Giovanni*, e' fratelli *Paruta*, figliuoli di *Paolo*, la dedicarono al Doge Marin Grimani. Nel cominciamento del I. libro aſſeriſce queſto Scrittore di aver dovuto prendere il principio di queſta ſua narrazione, per deliberazione del Conſiglio di Dieci, ſupremo Magiſtrato nella noſtra Repubblica, da quel tempo, nel quale terminarono l'iſtorie di *Piero Bembo*, cioè a dire dall' anno 1513. La I. Parte finiſce nell' anno 1552. ma la II. interrompendo il filo della narrazione per anni 17. altro non ci deſcrive, che la famoſa guerra di Cipro dall' anno 1569. ſino al 1572. oltre al qual tempo la ſteſſa non progrediſce.

(a) *Elogia Patritior. Venetor belli paceq. artib. illuſtrium. Venet. apud Guerilium. Dominicum 1612.*

AN-

IX.

ANDREA MOROSINI.

L'anno 1598. ſuccedette al *Paruta* ANDREA *di Jacopo* MOROSINI, la cui Vita è ſtata con eleganza del pari, che con eſattezza deſcritta da due grand' uomini, cioè da *Luigi Lollino*, Veſcovo di Belluno, e da *Niccolò Craſſo* il giovane, giuriſconſulto Veneziano. Avea il *Moroſini* principiato a ſcrivere la ſua Storia in lingua italiana, là dove il *Paruta* avea terminata la ſua. *Ingreſſus fuerat*, diſſe il *Craſſo* ſuddetto, *italico ſermone eam contexere, ubi* Paruta *deſierat, inde initio ducto*. Due motivi però l'obbligarono a mutar parere, e a ſtenderla in lingua latina: il primo fu la conſiderazione, che il *Sabellico*, e il *Bembo* aveano ſcritto latinamente; e l'altro fu, acciocchè la lettura di eſſa poteſſe propagarſi alle nazioni ſtraniere. Non volle poi cominciarla dal tempo, in cui finiva la narrazione del ſuo preceſſore, poichè oſſervò in eſſa l'interrompimento, che vi è di mezzo di anni 17. come di ſopra ho accennato. Incominciò per tanto la ſua dall'anno 1521. continuandola con pulitiſſimo ſtile, e ſul modello di Livio, inſino all'anno 1515. in V. Parti e in XVIII. libri diviſa, i quali tutti formano un ampio volume in foglio, uſcito, dopo la morte di queſto Senatore, in Venezia dalle ſtampe di Antonio Pinelli l'anno 1623. con una dedicazione di *Paolo Moroſini*, fratello di lui, di cui più ſotto mi occorrerà favellare. Morì *Andrea* ſopradetto nel Giugno dell'anno 1618. appena d'anni 60. laſciando di ſe buon nome, e gran deſiderio a' ſuoi cittadini. Con panegirica orazione fu lodato in morte (*a*) da *Aurelio Palazzoli*, e il Veſcovo *Lollino* ne pubblicò in lode alcuni componimenti col titolo: *Aloyſii Lollini Epiſc. Bellun. lacrymæ in funere Andreæ Mauroceni Senator. opt. ſcriptoriſque rerum Venetarum diſertiſſimi, ad Octavianum Bonum equit. ampliſs. Patavii, typis Laurentii Paſquati*, 1619. 4.

(*a*) *Venet. typis Andr. Muſchii* 1620. 4.

X.

NICCOLO' CONTARINI.

Queſto graviſſimo Senatore; il qual fu figliuolo di *Giovangabbriello Contarini*, ornato di molte ſcienze, e di una matura eloquenza, fu ſoſtituito al *Moroſini*. Lo atteſta il *Craſſo* nella *Vita*

di

di queſto a c. 83. NICOLAUS CONTARENUS, *ejus conſobrinus, Senator graviſſimus, in Veneta hiſtoria conſcribenda* DECEMVIRUM *juſſu confeſtim ſubſtitutus eſt: vir non modo litteris, atque adeo diſciplinis omnibus mirum in modum excultus, & eloquentiſſimus, ſed qui pro temporum ratione a Muſis ad Martem deflectere, utilemque Reipublicæ, & glorioſam ſibi operam militiæ, & in caſtris, ubi ſummo cum imperio Præfectum agit, præſtare poſſit.* Dodici anni dopo la ſua elezione fu il *Contarini*, già ſommamente benemerito della patria, innalzato al Principato di eſſa nel Gennajo dell'anno 1630. ma per breve tempo il Cielo gli concedette di godere la ſuprema dignità, avendolo a ſe chiamato li 2. Aprile dell'anno ſeguente. La ſtoria di lui non fu mai pubblicata. Si conſerva bensì appreſſo de' ſuoi eredi in molti libri diviſa, e in due groſſi tomi compreſa. Piacquegli di ſcriverla in lingua italiana, e di darle cominciamento dall'anno 1597. con queſte preciſe parole. *Ho fermato nell'animo di ſcrivere li ſucceſſi appartenenti alla Republica di Venetia dall'anno dell'Incarnatione di N. S. 1597. inſino a che piacerà a Dio concedermi vita, & habilità*, ec. Eſſendo ancora aſſai giovane, divulgò un dotto libro, intitolato. *De perfectione rerum*; il quale fu ſtampato prima in Venezia, per Giambatiſta Somaſco, 1576. in 4. e poſcia in Lione, per Franceſco Fevrè, 1587. in 8.

XI.

PAOLO MOROSINI.

Chiamato il *Contarini* al Principato della Repubblica, ebbe per ſucceſſore nell'impiego di Iſtoriografo pubblico il Senatore PAOLO MOROSINI con ordine di continuare la Storia Veneziana di *Andrea Moroſini*, ſuo Fratello. Viſſe egli inſino all'anno 1637. in cui poco prima della ſua morte, che ſeguì li 20. Dicembre eſſendo d'anni 71. diede alle ſtampe in Venezia preſſo Paolo Baglioni in 4. un Volume molto ſtimato, col titolo di *Iſtoria della Città e Repubblica di Venezia*, dedicato da lui al Doge Franceſco Erizzo, e diſtinto in Libri XXVIII. dall'origine della città inſino all'anno 1486. dove appunto, come ho già detto, terminò la ſua Storia latina il *Sabellico*. Egli fece queſt'Opera non in eſecuzione del ſovrano Decreto, ma di ſua propria elezione, con ànimo che ella poteſſe eſſere profittevole, per eſſerſi molto affaticato „ nel rivogliere gli ſcrittori eſterni, e nel leggere molte croni- „

che

che riſervate nelle caſe de' privati, e negli archivj più riposti, e „ ſegreti della Repubblica, da i quali, dice egli nel proemio, ho „ chiaramente conoſciuto non eſſer quelli, che delle attioni di „ lei hanno ſcritto, arrivati a ſegno, che non ſi poſſa con dili- „ genza maggiore ec. dare a' lettori molta ſodisfattione. „ Ma „ quegli ſcritti, ne' quali egli dovette ripigliare il filo delle coſe avvenute dopo l'anno 1615. non ſono a noi pervenuti. Alla memoria di queſto Senatore è grandemente tenuto il Pubblico, per l' attenzione da lui uſata sì nella edizione della famoſa *Storia* di *Andrea* ſuo fratello, come nel pubblicare altre fatiche poſtume dello ſteſſo, cioè quella delle *impreſe e ſpeditioni di Terra Santa, e acquiſto fatto dell' Imperio di Coſtantinopoli dalla Sereniſs. Rep. di Venezia*, che fu qui ſtampata, appreſſo Antonio Pinelli, l' anno 1627. in 4. con una dedicazione di *Paolo Moroſini* al Doge Giovanni Cornaro, a cui pure volle dedicare la raccolta degli *opuſcoli e lettere* latine di ſuo fratello, impreſſa dallo ſteſſo Pinelli nel 1625. in 8.

XII.

JACOPO MARCELLO.

Adì 29. Dicembre dell' anno 1637. fu preſo Decreto nell' Eccelſo Conſiglio di Dieci, che in luogo di *Paolo Moroſini* defunto ſi eleggeſſe ſoggetto atto, e ſufficiente a proſeguire dall' anno 1615. la ſtoria particolare della Repubblica: e lo ſteſſo giorno cadde la elezione ſu la perſona di JACOPO di *Antonio* MARCELLO. Gli ſcritti di queſto preſtantiſſimo Senatore, fatti ſimilmente nella volgar noſtra lingua, non ſono paſſati alla poſterità, poichè anch' egli, ad eſempio del *Navagero*, ordinò nell' ultimo de' ſuoi giorni, che, ſe preſente, foſſero alle fiamme gittati, a riguardo che non avea avuto tempo di terminarli, e correggerli. Seguì la ſua morte in tempo che era attualmente Savio Grande del Conſiglio, li 26. Dicembre dell' anno 1650. che era il cinquanteſimo ſecondo incirca dell' età ſua, e fu ſeppellito nell' arca de' ſuoi maggiori, che è nella Chieſa di Santa Maria de' PP. Minori Conventuali, detta volgarmente de i *Frari*. Da altri ſcritti, che preſſo di ſe conſerva il Sig. *Angelo Marcello*, digniſſimo nipote di queſto gran Senatore, ſi raccoglie, quanto la Storia di lui avrebbe avuto di maturità, e di eloquenza.

BA-

XIII.

BATISTA NANI.

Il Cavaliere BATISTA NANI, dipoi Proccuratore, figliuolo di *Giovanni*, che fu pure Cavaliere, e Proccuratore, venne deputato l' Anno 1651. li 17. Marzo con Decreto dell' Eccelſo Conſiglio di X. al grave ufficio di Storico della Repubblica, ed inſieme eletto Soprantendente alla Segreta, ſiccome fu praticato co' ſuoi preceſſori. Era ben perſuaſo ciaſcuno, che la elezione non poteſſe cadere in ſoggetto più atto a ben ſostenerne il decoro: e alla pubblica eſpettazione non ſolo corriſpoſe l' opera, ma la ſuperò di gran lunga: tanto fu l' applauſo, con cui ella fu ricevuta. Fu egli il primo dopo il *Sabellico*, che in vita la pubblicaſſe: il che però dee intenderſi ſolamente a riguardo della I. Parte, la quale uſcì la prima volta in Venezia dalle ſtampe de i Combi, e la Noù l' anno 1662. in quarto grande, ed egli medeſimo la dedicò al Doge *Domenico Contarini*; ma la II. parte uſcì dai medeſimi torchi, e nella forma medeſima dopo la morte di lui l' anno 1679. e fu dedicata dal Proccuratore *Antonio Nani*, ſuo nipote, al Doge *Luigi Contarini*, ed alla prima edizione ben toſto moltiſſime altre ne ſuccedettero. Nella I. Parte egli eſpone in XII. libri le coſe della Repubblica dall' anno 1613. inſino al 1644. e nella II. ſimilmente in XII. libri diviſa, ripiglia il filo degli avvenimenti dall' anno 1644. proſeguendolo ſino al 1671. Sopraviſſe ancora ſett' anni, poichè paſsò a miglior vita in età d' anni 62. meſi 2. e giorni 6. adì 5. Novembre dell' anno 1678. con univerſale diſpiacimento. Nell' Accademia *Dodonea* di Venezia, della quale egli era protettore, furongli celebrate onorevoli eſequie, che con titolo di *Glorie funebri* ſono andate alle ſtampe, leggendoviſi tra gli altri componimenti una orazione panegirica di *Ottavio Ferrari*, chiariſſimo Profeſſore di umane lettere nello Studio di Padova. Con altra Orazione fu ſimilmente lodato da *Giovanni Quirini*, che a' ſuoi giorni fu del Veneto Foro il maggior lume e ornamento.

XIV.

MICHELE FOSCARINI.

Al *Nani* fu dato per ſucceſſore MICHELE di *Lorenzo* FOSCARINI, ampliſſimo Senatore: il quale eſſendo morto d'anni intirca 60. nell' anno *1692.* non ebbe tempo nè di terminar la ſua Opera, nè di ripulir quella parte, che ne avea ſcritta. Di ſuo non ne abbiamo, che VIII. libri dall'anno *1669.* inſino al *1690.* i quali preſſo i Combi e la Noù furono impreſſi la prima volta l'anno *1696.* in quarto grande. *Sebaſtiano*, ſuo fratello, la conſacrò al Doge *Franceſco Moroſini*, al quale anche l'Autore avea deſtinato di conſacrarla. Il Doge però venne a morte, primachè l'Opera preſentata gli foſſe: ma ciò non oſtante, per volere di *Sebaſtiano*, vi ſi ſtampò la dedicazione al nome di lui.

XV.

PIERO GARZONI.

Ed eccomi finalmente al vivente inſigne Senatóre, e Savio Grande del Conſiglio, PIERO GARZONI, figliuolo di *Giovanni*, che fu a' ſuoi tempi uno de' più eloquenti, e de' più ſtimati Oratori, come può vederſi dall' Elogio, che ne vien fatto nel libro detto *Glorie degl' Incognite* (a) a c. 201. La dignità di Storico pubblico, e di Soprantendente alla Segreta, gli fu conferita li 10. Giugno dell'anno *1692.* Siccome il *Foſcarini* avea condotta la ſua Storia verſo la metà della guerra della Morea, così il noſtro chiariſſimo Senatore giudicò, che convenevole foſſe il ripigliarne da capo la narrazione, acciocchè ne' ſuoi libri ella non ſi trovaſſe imperfetta, e doveſſero i lettori con loro incomodo ricorrere all' altro per averla tutta ed intera. Ne uſcì pertanto la I. Parte dalle ſtampe di Giovanni Manfrè l'anno *1705.* in quarto grande, dedicata dall' Autore al Sereniſſimo Principe *Luigi Mocenigo*, ed all' Eccelſo Conſiglio di Dieci. Premeſſe le coſe di alcuni anni antecedenti per maggior notizia de' fatti, abbraccia in XVI. libri i ſucceſſi della Repubblica dall' anno *1682.* inſino al *1700.* La II. poi la quale preſſo lo ſteſſo Manfrè fu ſtampata la prima volta, e nella medeſima forma l'anno *1716*, diviſa anch'eſſa in XVI. libri, comprende i pubblici avvenimenti dall'anno *1700.* inſino al *1714.* e ſiccome nella I. Parte l'Autore preſe in par-

(a) *In Venezia per Franceſco Valvaſenſe, 1647. in 4.*

particolare a deſcrivere la famoſa guerra della Morea; così nella II. egli ci dà una fedel narrazione della guerra, che tra' Principi Criſtiani ſi riſvegliò dopo la morte del Re Cattolico Carlo II. per la ſucceſſione della Monarchia delle Spagne. Queſta ſeconda fatica porta in fronte il nome del Sereniſſimo GIOVANNI CORNARO, noſtro digniſſimo Principe, ed inſieme è dedicata all'Eccelſo Conſiglio di X. Le replicate ſucceſſive riſtampe, fatte dal Manfrè dell' una, e dell'altra Parte di queſta graviſſima Iſtoria, aſſicurano l'Autore dell' univerſale applauſo, e ben poſſono animarlo a continuarne il lavoro e per ſua maggior gloria, e per pubblica maggiore ſoddisfazione.

MARCI ANTONII COCCII SABELLICI VITA,

AB APOSTOLO ZENO, VENETO, Nobili Cretenſi, conſcripta.

V*Aleria via*, Strabone auctore (*a*), Tibure; per Marſos, ducebat uſque Corfinium, Pelignorum metropolim. Dictam quoque eſſe *Viam Claudiam Valeriam* ab inſtauratore ſuo Claudio Caeſare, facile ſuadet inſcriptio quam Thomas Reineſius (*b*) refert.

TI. CLAVDIVS
CAISAR
AVG. GER. PONT. MAX
TRIB. POT. VIII. IMP. XVI
COS. IIII. P.P. CENSOR.....
ℲIAM. CLAVDIAM. ℲALER
A. CERFENNIA. OSTIA. ATE...
MVNIT. IDEMQVE
PONTES. FECIT
...... XLIII

(a) *Lib. V. p. 364. edit. poſter. Amſtelod. 1707. in fol.*

(b) *Inſcript. Cl. III. n. LXXX. p. 53.*

Ab

(a) CLVI. n. CXIV. p. 434.

Ab hoc marmore arguit alio loco (*a*) idem Reineſius, *Valeriam Viam* non ſolos habuiſſe terminos Tibur & Corfinium in Pelignis; ſed etiam productam eſſe ad oſtia Aterni, *Piſcariam* nunc vocant, ſive illa in Veſtinis ſita ſit, ſive in Marrucinis.

(b) l.c. (c) lib. I. p. 32. (d) p. 33. (e) p. 272.

In *Valeria Via* primum oppidorum *Valeriam* Strabo (*b*) recenſet; prima enim iis occurrebit, qui Tibure venirent. *Sunt in ea* (*Valeria* ſcilicet *Via*) *urbes Latinae* VALERIA, *Carſeoli & Alba, & prope urbs Cuculum*. Oppido huic, puto, *Via Valeria* nomen dedit, juxta quam ipſa erat, ad dexteram Atienis ripam, non autem *Valeria Marſa*, quam ſomniavit in ſua *Marſorum hiſtoria* Mutius Phœbonius (*c*), atque hunc ſecutus Abbas Petrus Antonius Corſignanus libro *de viris illuſtribus Marſorum* (*d*), qui ſuae opinionis auctorem facit cum Raphaelem Volaterranum, tum monumentum quoddam vetus quod Romae viſitur, atque inter antiquas alias inſcriptiones retulit V.Cl. Abbas Joannes Vignolius, quae habentur poſt inſignem ejus Diſſertationem *de columna Imperatoris Antonini Pii* (*e*). Inſcriptio illa eſt:

D. M
VALERIAE
CREYSADI
VALERIA
FORTVNATA
PATRONAE. SVAE
B. ME

(f) Comment. Urban. l. II. col. 178. edit. Lugdun. ap. Seb. Gryph. 1552 in fol.

At nemo non videt, vetus hoc monumentum ad fictam illam *Valeriam Marſam* nihil pertinere. Nulla praeterea eſt Volaterrani auctoritas, qui ubi loquitur de *Valeria* Marſorum oppido (*f*), ne verbum quidem de hac *Valeria Marſa*, a qua conditum illud ajunt. *Valeria regio hic Straboni ponitur, quae a Tiburtinis initium capiens, ad Marſos in Corfinium ducit. in ea* URBS VALERIA *patria Bonifacii IIII. jam extincta. Carſeoli quod oppidum Plinius & Ptolemaeus inter Aequiculos ponunt: quae gens ad Marſos pertinebat: ſimul cum Claſtidio: qui ſunt omnes interiere. ex horumque ruinis excitata ſunt nova oppida vicina, Taliacotium,* VICOVARUM, *Celanum*. Certius igitur eſt, *Valeriam* urbem a *Valeria Via* nominatam, ad quam ſita erat, ipſamque *Viam* ab aliquo *Valeriae* gentis romano viro, ſicuti ab *Appio Aemilioque* nominatae ſunt Appia & Aemilia Viae.

(g) It. antiq. lib. II. p. 713. (h) p. 218. edit. Paris. 1688. in 8. (i) l.c.

Valeriam hanc *Viam* dixit in *Itinerario* Antoninus, atque ait abeſſe Tibure octo paſſuum millia, eamque viae longitudinem teſtatur dimenſum ſe eſſe Cluverius (*g*). *Variam* quoque nuncupant *Tabulae Peutingerianae* a Marco Velſero editae. *Variam* Geographus anonymus Ravennas (*h*) a P. Placido Porcheron, Monacho Benedictino, e S. Mauri congregatione, illuſtratus. Suſpicatur Cluverius (*i*), ubi loco citato Strabo enumerat regionis ejus loca, non *Valeriam*, ſed *Variam* legendum. & librarios qua *Valeriae viae* nomine, qua vocum ſimilitudine deceptos, urbi tribuiſſe, quod erat ſolius viae, nomen. Dicta vero retractavit, ubi apud Anaſtaſium in Bonifacii IIII vita legit *natione Marſorum, de* CIVITATE VALERIA. Atque id fecit ut judicaret, Marſos, *late ſumptos*, certe ſcriptoris ejus aevo, amplexos eſſe *Vicovaram*. Lucas Holſtenius in notis ad Cluverium (*k*) arbitratur, ab auctore vitae Bonifacii IIII. Valeriam viam regionemque *pro civitate* ſumptam eſſe.

(k) p. 163.

At

At ex hactenus dictis certum eſt, Holſtenium falli; ut fallitur quiſquis eumdem fuiſſe putat *Valeriam* urbem, ac *Marrubium* ſeu *Marrubium*, Marſorum olim metropolim, cujus nomen praeſertim legitur in quadam inſcriptione a Reineſio relata (*a*) cum titulo SPLENDIDISSIMAE CIVITATIS MARSORVM. *Marrubium* enim orientem verſus ad Fucinum lacum perplura millia paſſuum aberat Tibure, cum ab urbe *Valeria*, ut diximus, Tibur uſque, octies mille paſſuum iter eſſet. Ut obſervavit Cluverius, circa ea loca ubi nunc *Vicovarum* eſt, conſpiciuntur etiamnum [illegible], [illegible] Et primo ab ea urbe lapidea eſt aedes Petro dicata a Symmacho, ſummo Pontifice, *milliario* [illegible] *ab urbe Roma in fundo* [illegible], ut ſcribit Anaſtaſius (*b*). Haec omnia indicant, qui ſitus, quod fuerit verus nomen *Valeriae* ſeu *Variae*, quae hodie VICOVARUM eſt, PATRIA Marci Antonii Coccii Sabellici, cujus vitam ſcribere aggredior.

Is tamen Marcus-Antonius primus omnium, puto, ut illuſtriori etiam nomine patriam honeſtaret, vocavit illam VICUM VARRONIS, cum in Epiſtolarum quadam (*c*), tum in Hiſtoriis (*d*), ubi, *ſunt*, inquit, [illegible], *praeter* VICUM VARRONIS, [illegible] Valeria via [illegible]. Et antea (*e*) cum locus hic eſſet ab ipſo appellatus *Valeria* & *Vicus Valerius*, addit eum [illegible] adeo ut *Valeria*, *Vicus Valerius*, *Varia*, *Varrae*, *Barrae*, [illegible] latine idem ſonet, atque italice *Vicovarum*. Quare primus, iterum ajo, locum eum vocavit Sabellicus *Varronis Vicum*, namque ante ipſum qui ita locum vocaret, a me repertus eſt nemo. Cicero quidem [illegible] ſecunda capitibus LXXXVII. & LXXXVIII. nominat [illegible] at haec erat ad Caſinum montem, ideoque [illegible] illam Tuſcus vocat, atque id innuit ipſe Varro libro III. [illegible] cap. V. ſicuti etiam cap. XIII. meminit alterius [illegible] quod emerat a M. Pupio Pisone. Ex iis igitur Varronianis villis neutra eſt [illegible]. Siquis Vicovari monumenta ſcrutaretur Sabellici temporibus antiquiora, is reteg[illegible] verum illius nomen. Non ab re interim puto memorare inſigne illud ſapientiſſimi Caeſaris Cardinalis Baronii effatum (*f*): [illegible]

Sed VICOVARUM [illegible], ex ſe ortum eſſe inſignem hunc hiſtoricum, [illegible] teſtis. Epiſtolarum libro II. ad [illegible] quemdam ſcribit, [illegible] eſt Sebaſtianus ille Forelius, Florentinus poeta, qui carmine italico complexus eſt, & Laurentio Medices dicavit [illegible]. Et in epiſtola Sabellicus de ortu ſuo & ſtudiis amicum certiorem faciens, VARRONIS, inquit, VICUS, [illegible] VALERIUS [illegible], [illegible] VALERIA [illegible] VIA, [illegible], [illegible] PATRIA [illegible]. Eum ſecuti Leander Albertus (*g*), Paullus Jovius (*h*), aliique non pauci id in affirmare. Fatetur igitur Nicolaus Toppius (*i*), qui [illegible] eum eſſe [illegible] neque illum corrigit Leonardus Nicodemus (*k*), ut [illegible], cum tamen [illegible], [illegible] fines, in Pontificis Romani ditione, non in Aprutio eſſe [illegible]. Fallitur quoque Franciſcus Belcarius, Metenſis Epiſcopus, qui in praefatione ad [illegible]

(*a*) [illegible] CXIV. p. 413.

(*b*) In vita Symmachi PP.

(*c*) Epiſt. [illegible]

(*d*) Decad. [illegible] VI.

(*e*) Decad. VIII. lib. VI.

(*f*) Annal. Tom. I. ad ann. I. Chriſti § XII. [illegible]

(*g*) Deſcr. [illegible]

(*h*) [illegible]

(*i*) [illegible] p. 169.

(*k*) In Addition. ad Biblioth. Neap. p. 163.

(a) [illegible]

[illegible] (a) [illegible] illum vocat, quod illi non ignoſcendum; cum patriam Sabellici, non vero ſubjectum ſcribendarum Venetarum rerum munus ſignificare voluerit. Sabellici aevo Urſinis erat ſubjectum Vicovarum, nunc ſubjicitur Comitibus Bolognettis, nobilibus Bononienſibus.

Atque ac patria, obſcurum eſt Sabellici genus. Ille quidem, qui pure ſuo locorum hominumque nomina recudit, epiſtola ad Foreſium, familiam ſuam, ut pervetuſtam venditaret, COCCIJAM vocavit, quae in romana republica inter conſulares & imperatorias fuit. [illegible], inquit, [illegible] COCCEJA [illegible], *Coccejo genere*. Fuere propterea qui ipſum crederent ſummo genere natum, in quibus Jacobus Philippus Bergomas coaevus ejus & amicus (b), natum ait [illegible] COCCEJA [illegible]. At Matthaeus Vicecomes in funebri oratione, de qua redibit alibi ſermo, pro [illegible] ubique vocans, adoptat eum alteri familiae generoſiſſimae. [illegible], inquit, ex SABELLIS, [illegible]. Contra Jovius fuiſſe illum [illegible] natum perhibet, & ſecundum illum alii multi, inter quos Henricus Wartonus in *Appendice ad hiſtoriam literariam Gulielmi Cave* (c), & Petrus Bayle in *Dictionario critico* (d).

(b) [illegible]

(c) [illegible] (d) [illegible]

Inter diverſa opinionum ſententias mihi veriſimile eſt; Sabellicum fuiſſe ex ingenuis, at [illegible] in humilibus etiam parentibus. Compertum enim mihi eſt, Joannem Coccium, ejus patrem, in Roberti Urſini, Principis ſui, caſtro [illegible], de quo ipſe Decade III. Venetae hiſtoriae libro IX (e) haec ſcribit: [illegible] Joannes Coccius, *pater meus*, [illegible]; [illegible], &c. Ex praedictis etiam & [illegible] non leves Sabellici parentibus fuiſſe proventus, comperio ex literis quas ad [illegible] fratrem ipſe dedit (f), cui conquerenti redactum ſe ad [illegible], [illegible] reſpondet: *Non video, per Deum*, [illegible], domo, praediis, et pecuaria abundantem, [illegible], &c. Atque haec adverſus Jovium, qui eo ingenio, quo [illegible] conſuevit famam proſcindere hominum eruditorum, quorum conſcripſit elogium, cum magnum hunc virum, tamquam hominem [illegible] natum loco, depinxiſſet, nobis etiam ſtudet perſuadere, tam inopem & omnium egenum eum fuiſſe, ut [illegible], &c. Romae quidem per Pomponium optimis diſciplinis excultus eſt; ſed antea, ut mox dicam, alios habuit praeclaros magiſtros, ut etiam in his Jovius falſitatis arguatur.

(e) [illegible]

(f) [illegible]

Gentilitium Sabellici cognomen COCCIUM fuit (g), quod ille unius literae adjectione COCCEJUM fecit. Patri *Joannes* fuit nomen, mater ab [illegible] appellatur [illegible] in praedicta ad Foreſium epiſtola, ſed hoc fortaſſe [illegible] cognomen fuit, non proprium [illegible] nomen. COCCEJA [illegible] COCCIA [illegible] COCCEJUS [illegible]. Cur autem ipſe pro COCCIO SABELLICUM ſibi cognomen fecerit, quoniam [illegible] apud omnes, in lucem id proferre conabimur, ubi mox ea de re occurret ſermo.

(g) [illegible]

Na-

Natus eſt Marcus-Antonius MCCCCXXXVI circiter annum. Perſpecto ejus ingenio prompto & acri, curavit pater, ut, quam liberaliter per ipſum poſſet, educaretur. Adhuc adoleſcentulus Romam profectus, aliquandiu *Gaſpare Veronenſi* & *Porcellio*, qui patria *Neapolitanus*, *Romanus* erat domicilio, praeceptoribus eſt uſus. Inde ad *Domitium Calderinum*, ipſum quoque *Veronenſem*, ſe contulit: quo tempore cum ad latinam poeſim haberet miram facilitatem, ad quinque carminum millia compoſuit, quae jam aetate provectior laceravit omnia, paucis exceptis, quae meliora ſunt viſa: ſunt forraſſis *ea*, quae etiamnum inter ejus poemata editae leguntur. Apud *Porcianos* etiam, quae tum familia & generis nobilitate & doctrinis omnibus habebatur perilluſtris, ſe & fratrem admodum adoleſcentes eſſe inſtitutos, idem Sabellicus teſtatur Decadis III libro VII (a). Nondum vero adoleſcentia egreſſus, tanta affectus qua tum *Pomponius Laetus* celebrabatur, hujus voluit eſſe auditor, eoque magiſtro ſermonem ſuum excolere, & a ſaeculi illius ſordibus purgare aggreſſus eſt. Haec fere omnia excerpſimus ex ipſius ad Lorciſium epiſtola: *quae* Pomponio, *&* Domitio Veronenſi *dus operam* ADOLESCENS *[illegible]* ANTEA Gaſparem Veronenſem *&* Porcellium *[illegible]* ad quinque millia carminum *[illegible] ſub praeceptoribus [illegible], quae omnia [illegible], paucis [illegible], quod [illegible]*. Falſo igitur Jovius narrat, eum *Tiburi*, ubi ludimagiſtrum egerat, Romam migraſſe illico ad Pomponium, qui certe poſtremus illi & optimus magiſtrorum fuit, & cui fatebatur palam ſe debere, quidquid ſibi literarum eſſet: ita ut quadam ad Pomponium eundem epiſtola (b) iiſdem verbis gratum animum ſuum illi ſignificet: *Ego, quod ab ineunte adoleſcentia feci, te amare colo & obſervo [illegible]*. Aliiſque verbis alia epiſtola (c) ſuum animum declaravit, quam dedit ad Venetum quemdam patricium ex Triviſana gente: *Ego ſiquid in hoc ſtudio, quae [illegible], profeci, id, poſt Deum optimum*, Pomponio Laeto *referre acceptum*.

(a) pag. [illegible]
(b) Epiſt. lib. I
(c) Lib. II

Cum magni ejus viri gymnaſium Coccius frequentaret, factus eſt praecipuum *Romanae Academiae* ornamentum. inſtituerat illam Pomponius ad exemplar *Academiae Neapolitanae*, quam *Antonius Panormita* condiderat, & ſenior *Pontanus* illuſtrarat. Et cum illius Academiae lege ſancitum eſſet, ut quo die corona donabantur literati homines (quod magna hominum celebritate fiebat in Capitolio, ubi erat Pomponii domicilium) nomen ſibi novum imponerent, ex graeca vel romana antiquitate deſumptum, quod tamen aut a priori nomine parum abluderet, aut ſaltem natale ſolum innueret: id fuit in cauſſa, ut hicce Coccius, inſtitutum hoc ſecutus, auctore Pomponio, cum praeceptore ſuo, SABELLICUM deinceps vocari ſe vellet.

Vicovarum, ejus patria, inter *Aequos ſive Aequiculos* populos ponitur, Marſis conterminos. At Sabellicus poſuit illos in *Sabinis*, qui *Aequis* finitimi erant: quod eo facilius adductus eſt, ut crederet, quod in *Aequorum [illegible]* finibus *[illegible]* jacet. *Sabinus* vero, *Sabellus* & *Sabellicus* antiquis idem ſonat. *Sabellicum* nomen uſurpat Virgilius in Georgicis libro III.

Ipſe ruit, dentesque Sabellicus *exacuit ſus:*

Ubi, notat Servius *Sabellicus* – *Sabinus*. Hos populos dixerunt *Sabellos* idem Virgilius Georgicorum libro II. Horatius Satyra II. Lucanus libro II. Ea vero de cauſa ſcriptori noſtro placuiſſe *Sabellicum* nomen adoptare, teſtatur ipſemet epiſtola (a) quam ad Domitium Palladium Soranum conſcripſit, diſcipulum ſuum, & poetam latinum non inelegantem. Non [illegible], *ſed homo* A SABINIS ORIUNDUS. Quare Cynthius Cenetenſis, Petrus Benedictus, Venetus, & Joannes-Petrus Valerianus, pro *Sabellico Sabellum* eum vocant quibuſdam in carminibus, quae in ejus laudem fecerunt, & inter illius opera leguntur. *Sabellum* quoque illum vocat Nicolaus Canuſſius libro de quo infra mentionem facturi ſumus. Ipſe vero dici noluit *Sabinus*, eo quod nomen illud vulgarius videretur, & ab aliis uſurpatum, nec *Sabellus*, veritus [illegible], eſt enim gentilicium nomen romanae familiae, ejus tempore perinde ac noſtro nobiliſſimae, nec denique *Aequus*, quia videbatur invenuſtius: quae vitia in *Sabellicum* nomen non caderent.

(a) Lib. [illegible]

Et quoniam de novorum nominum adſciſcendorum conſuetudine eſt ſermo, non erit ab re monere, tum cum noſtra haec loca Sabellicus adiit, dediſſe operam, ut hic etiam inter literatos, quibus vel diſcipulis vel amicis uſus eſt, conſuetudinem eandem induceret, cujus rei aliquot afferam exempla, ſumpta omnia ex locis Venetae Reipublicae ſubjectis. *Nardinus [illegible]* nuncupavit ſe *Nardinum [illegible]*, eo quod *Celina*, cujus Plinius meminit, illa in regione ſita ſit. *Joannes Baptiſta & Bartholomaeus [illegible]*, a Brugnara, quod caſtellum in Forojulio eſt, ſub ditione Comitum Purliliarum, *Uranios* ſe, derivato a Graecis nomine, vocarunt. *Uranos* enim graece, fere idem ſonat, ac *Coelum* italice. *Cynthius Cenetenſis* dici voluit *Cynthius Acedonius*, quia cenſebat, *Acedum*, cujus meminit Ptolemaeus, eſſe id oppidum, quod latinis *Ceneta* vel *Ceneda* erat, ut ut aliis placeat, Ptolemaei *Acedum* eſſe id, quod in agro Tarviſino vulgo *Aſolum* dicunt. *Ludovicus a Ponte, Bellunenſis*, latere maluit ſub nomine *Pontici Virunii*, namque ipſe, & *Joannes-Petrus Valerianus*, item *Bellunenſis*, falſo credidere, antiquiorum *Virunum* nihil eſſe aliud quam *Bellunum*, cum tamen *Virunum* ſitum eſſet in Noricis mediterraneis, ultra Carnicas Alpes, ad fluvium Dravum. *Angelus [illegible]* appellavit ſe *Hunnenſem*, quoniam & ipſe, & vitae ipſius auctor, quae Odis ejus latinis (b) praemiſſa eſt, ſicuti etiam Sabellicus & Ponticus antedictus in praefatione ad beati Odorici librum, arbitrati ſunt, *Utinum* ab Attila *Hunnorum* rege conditum eſſe, ac propterea *Hunnum* eſſe dicendum. Quae latinis nominata eſt *Vallis*, *Joannes Stephanus Aemilianus*, cum falſo crederet a *Cimbris* conditam, *Cimbriam* illam nominavit, ſeque non *Vallenſem* ſed *Cimbriacum*, rejectoque priori nomine *Joannis Stephani*, *Quintii* praenomen accepit. *Palladius Niger*, Patavinus, audire latine voluit *Palladius Fuſcus*. Nec Venetorum exempla deſunt. Inſignis *Nicolaus Tomeus* ſcribebat ſe *Leonicum Thomaeum*. Quam celebre ſit *Baptiſtae Egnatii* nomen, nemo neſcit: at pauci norunt, gentilicium ei nomen fuiſſe *Joannem-Baptiſtam a Cipellis*. In *Dominico Mario Nigro*, illuſtri Geographo, agnoſcendus eſt *Dominicus-Maria Niger*. Erunt & alia plura ejus generis exempla: verum in rem noſtram jam dicta ſuffecerint.

(b) Venet. ap. Ant. Moret. 1519. in 4.

Sed

Sed ut eo redeam, unde fortaſſe non inutiliter diverteram. Sabel- 1475
licus honorifico ſtipendio ab Utinenſibus evocatus eſt, ut publice in literis humanioribus Forojulienſem juventutem erudiret. Quo praecipuo tempore Roma in regiones has migrarit, incompertum eſt mihi: a ratione haud abeſſe putarem, anno MCCCCLXXV. id contigiſſe: etenim ex literis (a) *ad Joannem Baptiſtam Cantalycium*, grammaticum ejus aetatis inſignem, & poſtea Pinnenſem & Atrienſem Epiſcopum, datis fortaſſe anno MCCCCLXXXVI. certe haud multo ante, colligi videtur, *annos jam* [illegible] circumactos, poſtquam Roma diſceſſerat. Non ita tamen in ſchola Utinenſi moderanda totus fuit, ut temporis aliquid non ſeponeret in ſtudia ſcientiarum, quarum ad eam uſque diem expers omnino fuerat; tunc enim operam aliquam dialecticae dedit, & mathematicis diſciplinis, & prae caeteris linguae graecae. *Contentus ego* (inquit ille in eadem ad Cantalycium epiſtola) *poſt exceſſum ex urbe* [illegible] *dialecticae & mathematicas artes delibaſſe, & modo* [illegible] *in graecarum literarum cognitione* [illegible].

(a) Epiſt. [illegible]

Paulo poſt, nempe anno MCCCCLXXVII. cum foeda lues Fo- 1477
rumjulium, atque Utinum in primis pervaſit, ut ipſe Philippus Thronus, qui tum *Locumtenentis*, ut ajunt, nomine provinciam eam moderabatur (b), Civitatem Auſtriae migrarit. Sabellicus etiam una cum aliis pluribus Tarcentum conceſſit, unde miſerandae ejus cladis fuit ſpectator, qua Turcae, ſuperato Sontio amne, ferro & igne provinciam illam totam devaſtarunt. Cum ipſe ſenex *de vetuſtate Aquilejae* libro deſcripſiſſet mala quibus ea loca barbari affecerant, caeſo Veneto exercitu ad Sontium flumen kalendis novembribus, haec de ſe ipſe addit: *Eram ego per id tempus Tarcenti, quo ob peſtilentem annum ex Utino commigraveram: auditaque clade ad Sontium accepta, in arcem quae vico imminet, cum multis mortalibus me recepi. Ex eo loco proſpectus in univerſam Patriam late patet. Inde atrociſſimum Patriae incendium non ſine lacrymis ſpectavi*, &c. (c) Tum pergens id incendium vivis coloribus depingere, ita concludit: *Sed nos haec omnia copioſius in* noſtris poematibus, *quorum hoc* caedem Sontiacam, *aliud* incendium Carnicum *inſcripſimus*.

(b) In Dogm. Palad. Hiſtor. Forojul. P. II. lib. [illegible] p. 90.

(c) Eadem omnino repetit Venet. hiſtor. dec. III. lib. X. p. [illegible] edit.

Earum igitur omnium, quae literatorum hominum manibus teruntur, primum locum tenent duo anecdota poemata *de caede Sontiaca* & *de incendio Carnico*, quo etiam tempore ſcriptum crediderim ab illo tertium carmen *de munimentis Sontiacis*, ubi de munimentis agit, per Venetos ad Sontium amnem eo bello conditis, quorum praecipua fuerunt Gradiſca & Foliana. Non multo poſt carmen aliud concinnavit *de Utinensium origine*, quod communi Utinenſi perhibet Palladius (d) fuiſſe acceptiſſimum.

(d) P. 64.

Neque hic deſiit ſcriptor Forojulienſes celebrare, a quibus amabatur unice colebaturque. Provinciae illius res, quarum cognitio pene oblivione obruta interierat, aggreſſus eſt undique perquirere, & ſex libris complecti, hos *de vetuſtate Aquilejae* inſcriptos, Joanni Hemo, equiti, dicavit, qui anno MCCCCLXXVIIII. Utinenſium fuerat
praefectus, atque anno MCCCCLXXXII. copiarum Venetarum le- 1482
gatus erat in bello, quod Reſpublica tum gerebat adverſus Herculem I. Ateſtinum, Ferrariae Ducem, quos libros ait ſe ſcripſiſſe [illegible] *vindemiarum ferias*. In hoc opus teſtatur laborem ſe maximum impendiſſe,

ut res nedum Aquilejenſes, ſed Forojulienſis omnes, erutas e tenebris in lucem proferret. I. enim libro accuratiſſimam exponit provinciae deſcriptionem. II. amplectitur res Forojulii antiquiſſimas, primoſque illius incolas & dominos. III. enarrat [illegible] Hunnos, Attila duce illatum. IIII. praecipuos refert eventus, Langobardis regnantibus. V. inteſtinos bellorum caſus ſub Aquilejenſibus Patriarchis. VI. tandem exſequitur clades quibus a Turcis vaſtata ea provincia eſt annis MCCCCLXXII. & MCCCCLXXVII. opuſque claudunt Benedicti Trevisani laudes, qui eodem anno MCCCCLXXVII. (a) cum [illegible] laudatiſſimus Forojulio praeerat, a Byzantina legatione reverſus, qua pacem Reipublicae ſuae nomine cum Turcarum rege ſanciverat. De hoc autem ampliſſimo ſenatore, quo patrono praecipuo uſus eſt Sabellicus, alias occurret ſermo.

(a) [illegible]

Credibile eſt, id Sabellici opus, cum Utinenſibus, tum etiam univerſis pergratum fuiſſe, cum ipſe literis ad Canalyceum datis teſtetur ſe omnium favore adductum eſſe, ut aggrederetur majora. *Sed jam [illegible] quam [illegible] hiſtoriae [illegible], ad [illegible] & aſſiduus [illegible]* ut Aquilejae vetuſtatem *[illegible]* MELIORE *[illegible]* EVENTU *[illegible]* libros, *[illegible]*, cum MAJORE FAVORE, *quam [illegible]*, &c. Georgius Merula, Alexandrinus, caeteroqui haud ei amicior, literas ad ipſum dedit, quae libro II. inter Sabellici epiſtolas exſtant, laudibus ejus operis refertas, ob ejus diſtinctionem, methodum, ſtilum, *[illegible]*. Aliqua tamen in eo dociſſimos & prudentiſſimos viros ipſe & generatim & ſpeciatim objecta reperio. Vitio illi vertitur, in eo pariter atque in operibus aliis, recti ordinis chronologici neglectus, factorum ac temporum confuſio, indigeſta rerum plurium congeries, & quod omnia exponantur eorum more qui breviarium potius, quam qui juſtam texunt hiſtoriam. Primus is fuit qui narraret (b), *[illegible]* ab *[illegible]* conditum, ideoque *[illegible]* vel *[illegible]* latine dicendum eſſe quam *[illegible]*. Neque [illegible] quiſpiam ſecutus eſt, opinante [illegible] (c) vetus oppidum, olim *[illegible]* appellatum, quod [illegible] a *[illegible]* fuit, non eſſe idem ac *[illegible]*, quod hodie vulgo *[illegible]* vocant, atque olim quoque *[illegible]* nuncupatum. Praeterea Antonius de Francischinis, a Glemona locus nobilis & frequens eſt in Forojulio, [illegible] ſcripſerat, *[illegible]* ut de illo teſtatur Jacobus Porcilianus Comes quadam ad Antonium eundem epiſtola (d). Porcilianus in opere ſuo ille Sabellicum commendabat, quod poſtea Porcilianus [illegible], doctiſſimi viri, judicio ſubjecerat. Porcilianus autem in hanc ſententiam illi reſpondet *[illegible]* Marcum-Antonium Sabellicum *[illegible]* ſed quod multos *[illegible]*

(b) [illegible]

(c) [illegible]

(d) [illegible]

[illegible], quo tempore [illegible] ſcripſit, apud ſe non fuiſſe. Mox alias ad Antonium eumdem literas eadem propemodum repetit, adjiciens, corruptum pecunia Sabellicum, multa ibi effutiviſſe. *[illegible]* Marcum-Antonium *[illegible]*, *ſed* PECVNIAE STVDIO *[illegible]*. An Puteolani conſilio paruerit Antonius, incompertum mihi eſt: certe animadverti, Sabellici nomen nuſquam legi in octo *[illegible]* libris, quos Joannes Candidus, Utinenſis Juriſconſultus, Venetiis edidit *apud [illegible], anno* MCDXXI. *[illegible]* quo Candidus forte hac in re Puteolani conſilium eſt complexus, a quo liber ſuus valde probatur ea ad *[illegible]* epiſtola, quae ſub *[illegible]* finem perlegitur. Per id tempus Nicolaus Canuſſius, a Candido citatus, librum, qui numquam tamen evulgatus eſt, *[illegible]*, adverſus Sabellicum conſcripſit. Praeter haec animadverti, ſaepius a Candido Sabellicum improbari & refutari, nulla de ipſo mentione facta. Secus vero Palladius, & ipſe Utinenſis hiſtoricus, multis in locis teſtimonio Sabellici utitur, ipſum plurimi a ſe fieri ſignificans.

Sub haec tempora (ſi tamen Jovio (a) habenda eſt fides) Vicentinam civitatem eloquentiae doctrinaeque illius rumor adduxit, ut ipſum Utino ad ſe *[illegible]* invitaret. At vereor ne hic fallatur Jovius, niſi forte, quod minus credo, voluit nos fallere, noſtroque hiſtorico avaritiae & levitatis notam inurere. Nuſquam profecto, neque apud alios ejus aevi auctores, neque apud Sabellicum ipſum reperio, profeſſum eum eſſe Vicetiae. Immo planius teſtatur, ſe ex Utino ad Venetum gymnaſium traductum eſſe, epiſtola ea, qua libellum *[illegible]* ad Antonium Cornelium mittit *[illegible]* EX [illegible] CARNORVM ORA VENETIAS APPVLSVS, &c. Praeterea idem narrat ſeptimo *[illegible]* libro pag. LXXXXIIII a primae editionis (b) ſe ignotum adhuc, atque illac tranſeuntem, Vicetiae habuiſſe panegyricam orationem *[illegible]*, quae ibi excepta *[illegible]* & univerſae civitati, poſtea cum orationibus aliis emiſſa in lucem undecimum locum tenet *[illegible]* Sabellicum *[illegible]* PEREGRE TRANSEVNTEM, &c. Quo autem tempore Vicetiam ſe contulerit Sabellicus, eamque ibi orationem recitaverit, haud liquet mihi noſſe, niſi forte id tum evenit, quando, ut infra narratur, Veronam ſe contulit, aut Venetias inde remeavit. *[illegible]* (pergit ipſe narrare quam magnifice ab ea civitate habitus ſit *[illegible]* Sabellico videlicet) *[illegible]*, ARGENTEA PATERA *[illegible]*, & *[illegible]*, CIVITATE DONAVIT. Quod praebuit pulcherrimum carminis argumentum, quod carmen jam ſaepius editum, *[illegible]*, deſcripſit, ortum, ſitum, aliaſque urbis ejus res inſignes perleganter in illo deſcribens.

(a) In Elogio.

(b) [illegible]

Addit Jovius, audacter ex more vera falſa permiſcens, Vicetia vocatum a Senatu *[illegible]* Sabellicum, *[illegible]* (Bernardo) *[illegible]*. Quod 1484

ad gymnaſium ſpectat, Jovio ſubſcribo. Secus vero, quod ad munus conſcribendae ſecundum Juſtinianum hiſtoriae. Res ipſa Jovium arguit mendacii. Bernardus Juſtinianus hiſtoriam conſcripſit ſuam *de origine urbis Venetiarum*, quae ab eius tamen obitu ſolum prodiit, curante Benedicto Brognolo, qui tum Venetiis humanitatem profitebatur, ut omnibus perſuadet Benedicti ejuſdem praefatio. Prodiit autem anno M.CCCC.LXXXXII per Bernardinum Benalium in folio, cum jam antea Juſtinianus deceſſiſſet VI. idus martias anno M.CCCC.LXXXVIIII. Qui igitur potuit fieri, ut Sabellicus anno M.CCCC.LXXXIIII. ea conditione vocaretur, ut hiſtoriam eamdem continenti filo proſequeretur, quae publici juris facta non eſt, niſi octavo poſtquam vocatus erat anno? Secundo Coccius hiſtoriam edidit ſuam anno M.CCCC.LXXXVII. quanto ſcilicet antequam Juſtinianea hiſtoria prodiret, quae non prius eum lucem, ut dixi, prodiit, quam anno M.CCCC.LXXXXII. Tertio nuſquam Sabellicus in Decadibus Juſtinianeam hiſtoriam meminit, quam ipſi caeteroquin innotuiſſe, ex eo perſpicuum eſt, quod Dialogo *de Latinae linguae reparatione* perlegimus. Tres, inquit (Bernardo loquitur) libri de origine urbis *[illegible]* *ſed et in ſumma [illegible] ea quae [illegible]*. Quarto animadvertatur, Juſtinianum auſpicari ſuum opus ab urbis origine, illudque libris quindecim perducere uſque ad Angelum Participatium, qui Dux creatus anno DCCCVIIII primus omnium inſignia principatus & ſedem Rivoaltum tranſtulit: at Coccianea hiſtoria, non ab anno DCCCVIIII ut Jovius innuit, initium capit, qui annus Juſtinianeae poſtremus eſt, ſed ab ipſa urbe condita, ordinatimque rerum ac temporum ſerie deducitur ad annum M.CCCC.LXXXVI, quo Auguſtinus Barbadicus Dux primus fuit. Neque miror, doctos homines complures, Jovium ſecutos, cenſuiſſe, juſſum fuiſſe a Senatu Sabellicum hiſtoriam Venetam conſcribere: in quibus praeter caeteros eſt memorandus Leander Albertus, Joannes Bonifacius in dialogo qui *Vaticinia* inſcribitur, Joannes Antonius Vulpius in Andreae Naugerii vita (a), quam eleganter erudiateque concinnatam Naugerii ejuſdem operibus praemiſit, quorum editio luculenta prodiit anno nuper elapſo M.DCCXVII. Neque autem fuiſſe olim meum ipſius ſententiam declarat [illegible] diſſertatiuncula, jamdudum facta publici juris (b), quam modo plane abdico: nec fateri me pudet, [illegible] non leviter hallucinatum. Si Sabellico Senatus id munus injunxiſſet conſcribendarum Venetarum rerum, id ipſum aliqua epiſtolarum ſuarum memorare haud quaquam omiſiſſet, ubi non raro hiſtoriae hujus meminit, ac apertius ea confitetur, qua hiſtoriam eamdem nuncupat Marco Barbadico Principi. Verum adeo id ipſe non aſſerit, ut [illegible] oppoſitum narret. Eam ſe ubique terrarum pervagatam eſſe videbat [illegible] hujus Reipublicae famam, ut nemini gratiſſimum non eſſet futurum, urbis originem & incrementa cognoſcere. multos ante id ipſum aggreſſos eſſe, ſed [illegible] eorum ſcripta [illegible] *quaedam ſol-[illegible]* eſſe, ut averterent potius legentem quam detinerent: adhortaſſe [illegible] ſe animum ad ſcribendum, ſed imbecillitatem ſuae conſcientiae deterritum amoviſſe ab opere manum, et ſperaſſe interea, extiturum aliquem, *qui [illegible]*. *Longa fuit quidem expectatio, ſed non magis longa, quam [illegible]. Quod ſi, quum ea ratio-*

rerum

(a) p. 16.

(b) Tomo I. [illegible]

[illegible] ; *at pro [illegible]* non tam ingenio, quam VOLUNTATE *fretus* ACCINXI *me ad opus ſane difficillimum*, &c. Unde cuivis compertum eſſe poteſt, Sabellicum ad genus id ſcriptionis ultro ſe contuliſſe.

Venetias igitur appulit eâ tantum de cauſſa, ut humaniores literas publice traderet, quo in munere collegae ipſi fuere *Benedictus Brognolus*, qui & *[illegible]*, Legnacenſis: nec multo poſt *Georgius Valla*, Placentinus: *Petrus Perleonus*, ejuſque ſucceſſor *[illegible]*, uterque Ariminenſis, aliique magni viri, quorum meminiſſe hic non eſt locus. Per idem tempus, magna cum omnium laude, publice quoque philoſophiam profitebantur ex ordine patritio doctiſſimi viri *Antonius [illegible]*, & *Franciſcus Bragadenus*. Gymnaſium autem Venetum, quod nunc ad Marcianum forum prope publicam bibliothecam, tum Rivoalti patebat, in earum aedium regione, ubi Reipublicae Triumviri habent ſubſellia, Sabellico ipſo teſte, primo *de ſitu urbis ſuae* (a) libro: quocirca in orationum quarundam epigraphe ſe illas refert *in Gymnaſio Rivoaltino* habuiſſe. Atque hinc ſumpta occaſione, haud ab re videtur adjicere, anno M.D.XXVI. quo Senatus conſulto juſſi ſunt aedis divi Marci Procuratores (b), ex eo collegio quod *de ſupra* vocant, magnificum aedificium minori foro imminens, contra Principis aedes, excitare, ut recondendis codicibus, quos Reipublicae Cardinalis Beſſarion dono miſerat, publicorum profeſſorum cathedras eum in locum translatas eſſe, unde in bibliothecam eſt tranſitus. Anno autem M.D.LXXXXVI. poſteaquam eodem in loco ſigna poſita ſunt, aliaque magni pretii antiqua monumenta, quorum pleraque multis ante annis Patriarchae Aquilejenſes Grimani, Dominicus Cardinalis primum, deinde Joannes, nonnulla etiam Federicus Contarenus, Procurator, Senatui legaverant; publicis profeſſoribus ibidem datus eſt locus in ſuperioribus aedibus, quo nunc etiam per brevem cochleam aſcenditur.

(a) Opere [illegible]

(b) [illegible] M D C IV [illegible]

At cum M.CCCC.LXXXIIII. Venetiis foeda graſſaretur lues, omniaque publica munia intermitterentur, praeter ea quibus ſaluti publicae ac ſecuritati conſulitur; Sabellicus multorum exemplum ſecutus, Veronam ſe recepit, factus Benedicto Triviſano comes, ad urbis ejus praefecturam euntis, ut ipſe narrat Decadis I libro XVIIII. (c). Verum autem Sabellicum Triviſanum ſibi conciliarat, feceratque eum ſibi maecenatem praecipuum, quo tempore is *[illegible]*, ut vocant, nomine, Utini urbi, totique Forojulio praeerat. Veronae igitur, quae urbs ne ipſa quidem ab iis malis fuit immunis, intra brevem menſium quindecim curriculum, tres integras, quartaeque decadis partem 1485 *hiſtoriae ſuae* abſolvit, quam poſtea Venetias reverſus edidit, Ducique & Senatui dicavit. Et ne quid afferatur, quod firmiſſimi non ſit argumenti, teſtatur idemmet Sabellicus, ſe id opus perfeciſſe, cum Veronae moraretur. Nuncupatoria enim ad Marcum Barbadicum Principem epiſtola tanto ait ſtudio tamque aſſiduo ſe hanc in rem incubuiſſe, *ut [illegible] [illegible] lucubrationi [illegible]* VERONAM *[illegible] noſtrarum [illegible], ab urbe condita ad haec tempora, [illegible]*, &c. Praeterea epiſtola ad amicorum quemdam, quem *Domitium* nomine occultum voluit, praemiſſa primo Enneadum volumini, *Progreſſus*, inquit, *[illegible]*

(c) [illegible]

[illegible]

[illegible] Venetas [illegible], nullo [illegible], PROCUL *[illegible] civitate [illegible]* TOTAM (VERONA *[illegible]*) TEXUI HISTORIAM, &c.

[illegible] autem *quinto mense* absolutam ab illo esse historiam, declarat Hermolai Barbari, qui Aquilejensis fuit Patriarcha, epistola ad Georgium Merulam, Alexandrinum, data Venetiis XI. kal. majas anni
1486 M.CCCC.LXXXVII. exstat in codice epistolarum ejusdem Barbari (a) apud amplissimum Senatorem & Equitem Baptistam Nanium: mecum autem illam communicavit cl. v. P. D. Joannes-Benedictus Taſſius, Camaldulensis, Abbas S. Joannis in Judaica. *[illegible]* (inquit Barbarus) *[illegible] Sabellicus, quem [illegible], decem & triginta voluminibus.* QUINDECIM, *ut [illegible]* MENSIUM *[illegible]* (tunc enim Merula stipendio a Mediolanensi Duce conductus, Mediolanensium scribebat historias) *[illegible]*.

(a) [illegible]

Editam primum a Sabellico historiam esse mense aprili anni M.CCCC.LXXXVI. colligitur ex antedicta Barbari epiſtola: eam vero in *duos* tantum *& triginta libros* digeſtam, non Barbarus modo ibidem teſtatur, ſed ipſius quoque Sabellici nuncupatoria ad Marcum Barbadicum Principem epiſtola. Eo autem eſſe anno in lucem emiſſa ea videtur, neque eumdem eſſe librorum numerum, evolventi liquido conſtat. Primum enim annus ad primae editionis calcem appoſitus, ut eſt *[illegible] Andreas Torreſanus de Aſula* (fuit is poſtea major Aldo ſocer) *anno* M.CCCC.LXXXVII. *die* XXI. *madii*, *Auguſtino Barbadico inclyto Principe*. Quod ad librorum numerum ſpectat, *tres & triginta* hiſtoria tota continetur, quorum poſtremus ad *Auguſtini Barbadici* Ducis creationem perducitur, qui *Marco fratri ſucceſſit*: quae ſane haud contigerunt ante auguſtum menſem anni M.CCCC.LXXXVI. cum XVIIII. kal. ſeptembres diem ſuum Marcus obierit. Ego quidem a vero alienum haud puto (ut res obſcurior aliquid afferatur) cum primum ſubjecta praelo eſt ea hiſtoria, complexam eſſe duos tantum & triginta libros, atque hos Marco Principi nuncupatos. At poſt paucos menſes, exemplaribus jam aliquot diſtractis, quorum unum in Barbari manus forte devenerat, additum ab ipſo fuiſſe tertium & tricesimum, inde pro anno ſequenti, quo anno Duce eodem extincto novus erat ſuffectus: neque ideo placuiſſe tamen ab opere univerſo nuncupatoriam auferre jam evulgatam. Alia res componendae ratio non ſuccurrit: & fortaſſe aliquando fiet, ut exemplar ipſe oſtendam, ubi & *poſt [illegible]* hic liber, & librorum omnium *[illegible]* deſiderentur, in quibus etiam eſt poſtremi ejuſdem libri epitome.

De hac hiſtoria tulerunt varia docti homines judicia, cum tamen neque ab omnibus laudetur dicendi genus. Deſiderius Eraſmus in *Ciceroniano* ita de Sabellico ſentit: *[illegible]. Nec [illegible], in hiſtoria [illegible], ſed [illegible].* Contingit (b) hic ſcri-

(b) [illegible]

ſenſus eſt [illegible] Honorifice de illa judicat Cambriacus (a) [illegible] hiſtoriam rerum Venetarum [illegible] Patavinum Livium [illegible] Haud ita Auguſtinus Cardinalis Valerius nono Venetae ſuae hiſtoriae libro, cujus exemplar, manu exaratum apud cl. v. Bernardum Trivisanum vidimus [illegible]. At Petrus Juſtinianus hiſtoriae ſuae initio ingenue fatetur, [illegible] duobus & triginta clasſe [illegible].

(a) [illegible]

Ut vero quibusdam in rebus excellat id opus, habet multa, eaque ſatis magna quae damnes. Sit primo loco neglecta veritas, dum quaedam ſecus refert, atque Andreas Dandulus aliique Venetarum rerum ſcriptores qua veteres, qua recentes. Accedit, confundi ab ipſo temporum ſeriem, adeo ut ne ſibi quidem, nedum aliis conſtet, quod manifeſtum cuivis fiet annos intuenti, quos ad hujus operis margines notavimus, & qui operam dedimus, ut rerum veritati potius, quam hiſtorici judicio eſſent conformes: in quo placuit ab auctore non raro diſcedere, ne cum eodem a recto veritatis tramite aberraremus. Vitio illi quoque tribuitur, quod etiam ipſe fatetur quandoque, ineptiſſimos annales adhibuiſſe, ſtilo prorſus plebejo deſcriptos, neque ſatis antiquos aut diligentes. Multa alias in hiſtoriam & dixit Merula & ſcripſit, atque illud in primis, quod ex veteribus Venetorum Annalibus narrationes ſuas Coccius deduxerit. Fuerat aliquando Sabellico amicus Merula, mox aemulus ejus & inimicus evaſerat, vel quia raro fit ut ſtudiis iiſdem addictos conciliet verus amor, vel quid aliud fuit in cauſa, quod declarat Sabellicus literis (b) ad Danielem Raynerium datis, doctiſſimum tum Senatorem, ac deinde Procuratorem noſtrae Reipublicae. Ea vero Merulae jam extincti objecta diluens Sabellicus, [illegible] inquit, [illegible] (ſtipendio a Venetis conductus, plures annos Merula humaniores literas profeſſus eſt). [illegible] Venetos annales [illegible]

(b) [illegible]

erant, qui in Vicecomitum rebus proditur, quibuslibet fraterculorum (a) commentariolis uſus eſt, ut mihi dicitur, ſub ipſis Principibus, & in eorum Urbe per gratiam conſcriptis, quos oſculabundus, ut ſpeculum, & [illegible] comparabat. Sed ſic natura comparatum eſt, quod [illegible] optimum & veriſſimum putat. Quae vero Sabellicus Merulanae hiſtoriae objecit, eadem affirmavit Triſtanus Calchus, Mediolanenſis hiſtoricus, Merulam teſtatus, in opere eo contexendo, nullis auctoribus idoneis, certiſve documentis eſſe uſum.

(a) Fr. Andrea Bilio, Fr. [illegible], Fr. [illegible], Fr. Galvaneo Flamma, &c.

Inſuper alii Sabellicum acriter incuſant, quod non raro Venetos cum Romanis compararet: atque in primis Donatus Jannotius Florentinus in Dialogis de Republica Venetorum (b) pag. 15. ubi duo in illo condemnat: alterum eſt, quod [illegible] contulerit noſtra cum Romanorum bellis, quae procul dubio vel intervallo quam longiſſimo non poſſumus aſſequi: alterum vero eſt, quod cum multa [illegible], & multa [illegible], quae [illegible] aſſerere poterat, atque fundamentis [illegible] utramque rempublicam inter ſe componeret. Accuſationi utrique Nicolaus Craſſus in Notis ad Jannotium (c) ſtrenue occurrit, ac primum ait, Sabellicum ipſum ingenue confeſſum eſſe, neque amplitudine imperii, neque rerum geſtarum gloria Romanae reipublicae Venetam exaequandam, alia tamen quaedam eſſe, quibus eadem illi videri queat non ſolum par, ſed ſuperior, cujuſmodi ſunt ſanctitas legum, juris aequabilitas, innocentia, innata libertas, quam et [illegible] primordia, quae probat [illegible] multo [illegible], & nobiliora [illegible], quam Romanos. Deinde haec ſubjicit [illegible], adeo ut ſatis mirari non poſſit, quod Sabellicum [illegible]. Concludit tandem, nunquam Sabellicum ita reipublicae utriuſque geſta inter ſe contuliſſe, ut potentiam vel imperium aequaret: ſed in quibuſdam rebus tantum eventa, pericula, labores, conſilia, fortunae varietates, atque id genus alia notavit, in quibus cum multa [illegible] inter ſe quam ſimillima, operae pretium duxit, quae in ſpeciem & ſimilitudinem [illegible] eſſet, [illegible]. Ab accuſatione altera paucis expedit ſe Craſſus, neſcire ſe dicens, quid Coccius praeterierit, in quo verius rempublicam utramque inter ſe componeret.

(b) Lugd. Batav. in edit. Theſaur. [illegible]

(c) Ibid. pag. [illegible]

At graviſſimum id omnium eſt, quod Jovius impudenter objecit, ab eodem Coccio, [illegible], tenebras geſtorum veritati eſſe offuſas. Julius Caeſar Scaliger in ſatyrico poemate de ignotorum [illegible] (d) longe atrocius petit, non tam Sabellicum, quam noſtram ipſam Rempublicam. Juvat referre carmina, mendaciſſimam hominis dicacitatem declarantia.

(d) Tom. II. [illegible] edit. Lugd. 1591 in 8. p. 310.

Venalis item penna Sabelli *latronis,*
Qui dat, adimitque, ut libitum cuique volt.
Falſa, quae negarat, [illegible] eſſe auſus:
Monſtravit [illegible] aureum nummum,
[illegible], quoque [illegible] facere loqui, ſi habeat.

Non autem mirum, quod Scaliger infenſiorem ſe Venetis praebuerit, eorumque hiſtorico Sabellico. Paterni ſe quoque odii heredem in operum ſuorum non paucis Juſtus Joſephus Scaliger exhibuit: ſed utrumque movit ambitio, qua credi ſe voluerunt e Scaligera gente natos, quae Veronae imperitavit, adeo ut Rempublicam hanc, cujus in ditionem ultro ſe Veronenſes dediderant, tamquam ſi nullo jure urbem

eam-

eamdem occupaſſet, atque illius hiſtoricos, tamquam injuſtos laudatores, iniquis oculis intuerentur. Neminem eſt incompertum, quam ſæpenter illos refutarint Riccobonus, Scioppius & alii, utcumque ſe ipſi defenderent, & pro iisdem decertarent Daniel Heinſius aliique illorum aſſertatores. Haud itaque certum videatur mirum, quod Coccio noſtro opere [illegible], cum [illegible] auro Veneto corruptum, ut arbitratu ſcriberet alieno. Jam clare oſtendimus, ipſum a Senatu eſſe pretio conductum, non ut Venetam hiſtoriam ſcriberet, ſed ut [illegible] literis edoceret; atque ultro animum applicuiſſe ad hoc opus, cum nulla ei publicorum monumentorum copia eſſet facta, atque adeo cum in Venetiis quidem, ſed Veronae tunc degeret. Nullus nego, multa ibi eſſe conficta, multa non ſatis bene digeſta; attamen non illi ideo imputandum, quod, jubente Senatu, ſcriptionem ſuam ſit aggreſſus; ſed verius quod, dum nimis illam feſtinat ad finem perducere, non [illegible] ex fontibus minus puris, cum ex purioribus poſſet, hauſerit incautior; quod etiam Craſſus obſervavit in [illegible] (a). Sabellicum, inquiens, *[illegible]* (a) P. 103.

Sed quoniam ad eam diem elegantius nemo Venetorum geſta latino erat ſermone complexus, operique ſua debebatur merces; ubi illud Principi & Patribus exhibuit Sabellicus, *[illegible]* annuo ſtipendio donatus eſt, cautumque Senatus conſulto, ut ipſi, quoad viveret, id exſolveretur (b). Hujus rei auctorem Egnatium habemus libro V *de exemplis illuſtrium virorum*, capite V pag. [illegible] (c). Haud erit ab re narrationem hic totam exſcribere. *[illegible]*, inquit, *[illegible]*, Marcus Antonius Sabellicus *[illegible]* Decadas *[illegible]* DUCENIS AUREIS NUMMIS [illegible] QUOTANNIS, DUM VIVERET, *[illegible]* DONARE. Andreas Ugolinus in Pontici Virunii vita (d) cui ſervit [illegible], relatis rebus a Georgio Pontico, Virunii parente, in Dalmatia ſtrenue geſtis, Virunium eumdem ait cum Sabellico [illegible] poſtulaſſe, quod patris ejusdem nulla ab illo facta eſſet mentio. Quod autem ad rem noſtram pertinet, Ugolinus pergit: *[illegible]* ad DUCENTOS AUREOS ANNUALIS MERCEDIS, *[illegible]*.

(b) [illegible]

(c) Edit. [illegible] 1536 [illegible]

(d) [illegible] 1613 [illegible]

Haud vero praetermittendum, unum atque alterum fuiſſe, qui Sabellici hiſtoriam in italicum ſermonem translatam, publici juris fecit. Prior id aggreſſus eſt Matthaeus Vicecomes, eamque italicam anno, ſi licet divinare, M. D. VII. typis editam in folio, ita inſcriptam, quod italice referre juvat, ut argumento ſit, quanti illa fieri deberet: *[illegible] che trattano de la origine di Venetia e del principio de la Città, e de tutte le*

guerre de mare e terra facte in Italia, Dalmatia, Grecia, e contra tutti li infideli, compoſte per lo excellentiſſimo Meſſer Marco Antonio Sabellico *& vulgarizate per* Matheo Veſconte *de [illegible]*. Verſio haec imperfectiſſima eſt, cum ob ſtilum, tum aliis de cauſis, tum vero, praecipue quia ſolos triginta priores libros amplectitur. Id eximium in illa eſt, quod interpres arbitratu ſuo in capita aliam digeſſit, nuncupavit autem Olderado Lampugnano, viro nobili Mediolanenſi, qui ſumptibus eam ſuis impreſſit, ut verba innuunt, quibus totum clauditur opus. *[illegible] del excellentiſſimo* M. A. Sabellico, *e tradutte de latino in vulgare per* Matheo Veſconte *de [illegible] [illegible] e impreſſe a* Olderado Lampugnano *[illegible] con gratia e privilegio, che alcuno [illegible] poſſa ſtampare [illegible] ſtampare in terra [illegible] de la Illuſtriſſima Signoria de Venetia. [illegible] Illuſtriſſima Signoria [illegible] ſotto pena de ducati [illegible] per cadauno libro. [illegible] appare*, &c. ✠. Deſideratur impreſſoris locique nomen, & impreſſionis annus. Editum tamen ut credam facit hoc opus, vertente anno M D VII. facit latina quaedam oratiuncula, quam habitam in Sabellici funere, intra ipſius hiſtoriam idem Vicecomes imprimendam curavit, ita ut facile ſit conjicere, editionem eam aliquanto poſt auctoris obitum factam eſſe, quem extinctum anno M. D. VI. loco ſuo declaravimus. Verſionem eam latino tetraſtico laudat Nicolaus Gambus, ducalis ſcriba; ad hunc Vicecomes dat latinam epiſtolam, quae proxime excipit italicam ipſius nuncupatoriam ad Lampugnanum. Verſionis alterius multo accuratioris auctor eſt Ludovicus Dulcius, qui eam Nicolao Gabrielio, Marci filio, inſcripſit. Primum Venetiis prodiit (a) anno M. D. XXXIIII. ſaepius deinde typis recuſa eſt. Ignorare me tamen fateor, cur in pleriſque editionibus Dulcii nomen non appareat etiamtum viventis, cum alioquin ille non propriis modo, ſed alienis quoque nugis nomen ſuum ambitioſius adſcriberet. Sed alium praeterea ejuſdem hiſtoriae italicum interpretem comperio, cujus tamen opus nunquam editum eſt. Is fuit Franciſcus ab Ambra, patricius & academicus Florentinus, etruſcarumque comoediarum ſcriptor inſignis, teſte Euphroſino Lapinio, ubi in *Furto*, quae Franciſci ejuſdem comoedia eſt, lectores alloquitur. Tranſlationem hanc, quam ad finem nondum perductam, manuque ſua exaratam auctor reliquit, apud ejuſdem heredes adhuc aſſervari, ii perhibent, a quibus deſcriptas habemus *[illegible] Academiae Florentinae [illegible]* (b) pag. 51. & cl. v. Salvinus Abbas Salvinus in *Faſtis [illegible]* ejuſdem *Academiae [illegible]*, nuper in publicum emiſſis (c) pag. 64.

(a) Per Curtium Troianum de Navò, ad ſignum Leonis.

(b) Florentiae ap. Petrum Matini, 1700. in 4.

(c) Florentiae ap. Jo. Caietanum Tartinium, & Sanctem Franchium, 1717. in 4.

Ex Patrum liberalitate Sabellicum addidunt, ut hiſtoriae ſuae quatuor alios adderet libros, ab ipſo inter opera ſua medita recenſitos in epiſtola ad Cantalycium. *Sunt praeterea* QUATUOR *rerum Venetarum* LIBRI, *ex hiſtoriae continuatione, quos* NONDUM EDIDI; quoſque compertiſſimum eſt, a nemine hactenus editos. Neque hic tamen celebrandae Reipublicae finem: namque, ut infra dicam, tribus libris executus eſt urbis hujus deſcriptionem. Hinc ſucceſſit *de Venetis magiſtratibus* dialogus, ubi colloquuntur Sebaſtianus Baduarius & Benedictus Trivisanus, ille Veronae praetor, hic praefectus, quo tempore ea in urbe commoratus eſt Sabellicus. Praeit operi nuncupatoria ad Auguſtinum

ſtinum

ſtinum Barbadicum Principem epiſtola, qua, inter alia, hortatur il-lum ad perficiendam inſignem diuque exſpectatam publicae bibliothecae conſtructionem. *Sed quum multa & magna commoda ex ſuperiori* [illegible] *adminiſtratione tua jam ad hunc* [illegible] *publicum profecta* [illegible] *haud quaquam minora alia in futurum expectantur: & in his* DUCARIAE BIBLIOTHECAE *publicatio nobis* [illegible] *promiſſa* [illegible] *quam et Princeps* [illegible] *aliquando,* [illegible] *maxime* [illegible], *& unde ſpes certiſſima ſit immortalitatis expectandae*. Denique urbem poematis duobus celebravit, quorum alterum eſt *Genethliacon Venetae urbis*, alterum *de apparatu Venetae urbis*: utrumque Georgio Cornelio, Cypriae Reginae fratri, cum Equiti, & deinde etiam Procuratori, commendavit. Habet haec omnia quartus ejus operum tomus. De *Genethliaco* haec ad Sabellicum Pomponius (a), olim ejus magiſter. *Legi ſuavius, quod nuper edidiſti,* Genethliacon *ſanctiſſimae urbis: admiratus ſum genus carminis ſupra vires noſtrae aetatis tam egregie* [illegible]. *Gratulor ſaeculo noſtro, quod non minus habeat* [illegible], *quam poſſit abundare*.

At quoniam res tulit, ut publicae ducalis BIBLIOTHECAE mentionem facerem, Sabellicus autem a Senatu primus datus eſt illi Cuſtos, quo poſt ipſum munere ii aliquandiu functi ſunt, qui ſcribendis Reipublicae hiſtoriis deſtinabantur, in quibus fuerunt Andreas Naugerius & Petrus Bembus, non injucundum legentibus fore puto, ſi prima referatur ejus BIBLIOTHECAE, quae DIVI MARCI appellatur, dedicatio. Haec vero nequaquam cum ea eſt confundenda, quam antea Reipublicae largitus erat Franciſcus Petrarcha, ingenti codicum numero refertam, quorum pauci hodie ſuperſunt, veluti e vetuſtatis naufragio ſervati, ut indicat eorum index, quem a P. D. Fortunato Ulmo, Monacho & Abbate Benedictino, acceptum, publicum fecit Jacobus Philippus Thomaſinus, Aemonenſis Epiſcopus (b). Locum iis codicibus datum, oculis veluti ab ipſo ſubjicitur, qui ubi narravit pleroſque ex optimis ſitu abſumptos periiſſe, *Non tamen*, inquit (c), *in ſedibus in bibliothecam d. Marci repoſiti, ſed in* [illegible] *fuerunt* [illegible], *apud equos aeneos plateam verſus, ubi* [illegible] *(ut loquuntur)* [illegible] *Procuratorum d. Marci aſſervantur, prope* [illegible] *d. Jacobi* [illegible]. Pauci tamen ii qui etiamnum extant, qui utcumque mucorem & cariem evalere, danda iis eſſet opera, ad quos pertinet, ut inde non futurum brevi eſt, ut omnino putreſcant, in bibliothecam publicam traducerentur, cum ob ipſorum antiquitatem, tum ob Petrarchae ipſius memoriam, qui eximius fuit illorum largitor, Venetique nominis amantiſſimus, ut ſcripta ejuſdem teſtantur.

Beſſarion, natione Graecus, patria Trapezuntinus, religione Catholicus, Nicaenus Archiepiſcopus, & deinde Byzantinus Patriarcha, factuſque romanae Eccleſiae Cardinalis, vir doctrina & pietate praeſtantiſſimus, e vivis exceſſit anno M CCCC.LXXII. vel proxime ſequenti, quamvis aliter ſentiat Abbas Rocchus Pyrrhus tertio *Siciliae ſacrae* tomo pag. [illegible] (d) ubi ejus mortem confert in annum M.CCCC.LXIIII. Quidam (e) putant, in quibus, quod valde miror, noſter Sabellicus (f), Venetam Rempublicam ab ipſo eſſe librorum heredem inſtitutam, quos vivens coegerat. Verum hi falluntur, libros enim ipſe liberaliter obtulit anno M. CCCC. LXVIII. qui anno ſubſequente huc tranſ-

(a) Epiſtol. Sabell. lib. VI.

(b) [illegible]

(c) [illegible]

(d) [illegible]

(e) [illegible]

(f) [illegible]

tranſlati ſunt, magnificumque donum proſecuta eſt elegantiſſima ad Chriſtophorum Maurum, Ducem, univerſumque Senatum epiſtola, quae clauditur *Centuria Philologicarum Epiſtolarum*, a Goldaſto in lucem emiſſa. Declarat ibi cauſſas Beſſarion, quibus adductus Rempublicam maluerit, quam alium quemvis Principem, eos donare. Aliae autem duae cauſſae addi poſſunt: quarum altera eſt, quia haud multis ante annis in Venetos patricios erat relatus: altera, ea conſuetudo quae ipſum inter & Paullum Maurocenum, Zelo ſic dictum, intercedebat, quo hortatore largitionem illam factam eſſe, [illegible] apparet. In quibuſdam antiquis hujus urbis Annalibus, quos legendos liberaliter mihi commodavit nobiliſſimus & optimus adoleſcens, ſcientiarum atque omnium ſtudioſiſſimus, Joannes Baptiſta Venerius, Sebaſtiani filius, & quorum auctorem fuiſſe puto, ut ex eorum documentis ſuſpicor, Antonium Donatum, Equitem, Andreae item Equitis filium, ejus qui Foſcaro Principi fuit gener, [illegible] XIII. kal. ſeptembres M CCCC LXVIII. arcas triginta manuſcriptorum voluminum plenas, quae publico in loco aſſervanda dono mittebat ad Rempublicam Beſſarion Cardinalis, Venetias appulſe, eum autem qui voluminum comes & cuſtos advenerat, largitum Senatum eſſe quadringentos aureos nummos. Ejus veritatis habeo argumenta validiſſima, ex authenticis documentis actiſque publicis decerpta, prout extant primo [illegible] volumine apud ampliſſimos rei literariae Triumviros. Prima ejus munificae largitionis mentio ibi fit pag. 20. quo relatum eſt Senatusconſultum factum X. kal. apriles anni M CCCC LXVIII. cujus haec ſunt verba.

„ 1468. die 23. Martii in Rogatis.

„ Reverendiſſimus D. Cardinalis Nicenus, qui ſummo ſtudio & diligentia accumulavit nongenta volumina optima & pulcherrima in utraque facultate latina & graeca pretii circiter 15000 ducatorum, hortatu & ſuaſionibus nobilis viri Pauli Mauroceno contentus eſt largiri, ac dimittere ea Illuſtriſſimae Dominationi noſtrae, cum ſit Nobilis noſter, & de noſtro gremio, ita tamen, ut locum in platea noſtra S. Marci convenientem & capacem deputare velimus, ut poſſit appellari Bibliotheca S. Marci. Cumque res haec maximum ornamentum allatura ſit huic noſtrae urbi.

„ Vadit pars, quod praefato Reverendiſſimo D. Cardinali ſcribatur, nos acceptaſſe libenter hanc ſuam liberalem oblationem, gratias agendo Reverendiſſimae Paternitati ſuae verbis convenientibus & opportunis. Et quod prout intelligimus de loco opportuno & apto ad dictam Bibliothecam. Et nunc [illegible] captum ſit, quod Collegium noſtrum teneatur reducere ſe inſimul uno die hujus ſeptimanae proximae poſt prandium, & per omnes [illegible], & recordari debeat de loco digno & honorabili deputando pro dicta Bibliotheca, & poſtea veniatur ad hoc Conſilium ad deliberandum.

„ De parte —— 175
„ De non —— 0
„ Non ſinceri —— 0

Ineunte autem majo cenſuerunt Patres, ut eo in loco ducalium aedium libri reponerentur, qui ſupra forum eſt, olim dicebatur vulgo *la ſala [illegible]*, hodie *la ſala dello ſcrutinio*, ubi etiam quo tempore Sa-

bel-

bellicus hiſtoriam ſcribebat ſuam, (*a*) aſſervabantur, Senatus vero conſultum extat in eodem *Regeſto* pag. 39.

(*a*) *Pag. 43. mſſ. bag. adn.*

„ 1468. die 2. Maji in Rogatis.

„ Conveniens eſt, ut oblatio & munus factum Dominio noſtro per „ Reverendiſſ. D. Cardinalem Nicenum amiciſſimum & ſtudioſiſſimum „ Status noſtri, de tam praeclara Bibliotheca, honoretur, & dicti li- „ bri collocentur in loco, ut ſit ad ornamentum tam dignae Bibliothe- „ cae. Et proinde cum nullus locus ſit aptior & ex deſiderio praefati „ D. Cardinalis convenientior, quam in ſala noviſſima palatii noſtri:

„ Vadit pars, quod auctoritate hujus Conſilii dicta ſala noviſſima „ palatii noſtri deputetur pro dicta Bibliotheca, quae aptari & com- „ modari debeat, ſicuti & quemadmodum videbitur juxta exigentiam „ rei.

„ Pro parte —— 135
„ De non —— 24
„ Non ſinceri —— 2

At cum intra menſem aprilem anni M.CCCC.LXVIIII. allati eſſent Venetias codices univerſi, quoniam, ut tutius & decentius deveherentur, advenerat ſimul praefectus domus ejuſdem Cardinalis, huic a Patribus (*b*) quadringentorum aureorum munus decretum eſt.

(*b*) *Ex eod. Regeſto. p. 40.*

„ 1469. die 21. Aprilis in Rogatis.

„ Quod attento memoriale & digniſſimo munere facto eccleſiae S. „ Marci per Reverendiſſ. D. Cardinalem Nicenum de tot pulcherrimis „ & nobiliſſimis voluminibus in utraque lingua, ut a Dominio noſtro „ utatur condigna liberalitas erga nuncium praefati D. Cardinalis, qui „ eſt primus homo domus ſuae, reſpectu tum dignitatis dicti D Cardi- „ nalis, tum etiam expenſarum factarum in conducendis dictis libris „ cum 15. mulis & famulis.

„ Vadit pars, quod pro honore noſtri Dominii dentur dono dicto nun- „ cio ducati 400. de quibuſcunque pecuniis noſtri Dominii.

„ De parte —— 141.
„ De non —— 15.
„ Non ſinceri —— 0.

Cum vero locus ubi tum ſepoſita erant ea volumina, importunior eſſet, furtiſque obnoxius, viſum eſt commodiorem tutioremque alium parare. X. igitur kal. auguſtas anni M.CCCC.LXXIII. Patres conſuluerunt (*c*), ut ſingulis menſibus rei ſalinariae Quatuorviri quinquagenos aureos nummos d. Marci Procuratoribus erogarent ad bibliothecam novam conſtruendam, atque ut iidem Procuratores ejus conſtructionis curam haberent. Id tamen opus ne perficeretur, prohibuiſſe puto bella quae annis proximis Rempublicam divexarunt. Compertum vero mihi eſt, jam ex eo tempore bibliothecae curam uni ex Procuratorum d. Marci collegio eſſe demandatam, in quibus olim fuit Marcus Barbadicus, quo evecto ad patriae principatum anno M.CCCC.LXXXV. munus id ambivit Zacharias Barbarus (*d*), Eques & Procurator, at ipſi praelatus eſt Auguſtinus Barbadicus, Marci frater, cui tunc etiam in procuratoria dignitate, ac demum in principatu ſuffectus eſt. Igitur Sabellicus, cui jam credita erat bibliothecae cuſtodia, extructionem loci Marco Duci commendat, ubi decentius illa eſſet. Itaque VII. L.

(*c*) *Ibid. p. 41.*

(*d*) *Hermol. Barb. epiſt. mſſ. l. 5. p. 93.*

idus

idus majas anni M.CCCC.LXXXX. ea de re magna contentione in Senatu actum eſt (a) ac ne tum quidem eſt certi quidquam ſtatutum. Claudant hunc de bibliotheca extra propoſiti noſtri fines excurſum duo facta non indigna. Primo eſt mihi compertum, III id. junias anni M.CCCC.LXXXXIIII cenſuiſſe Senatum (b), ut Beſſarionis volumina concederentur P. Joachimo Turriano, Veneto, Ordinis Praedicatorum Generali Magiſtro, qui recipiebat ſuis ſe impenſis facturum, ut in ss. Joannis & Pauli coenobio [illegible] apertum atque in dignitate haberent, librorumque numerum aliis voluminibus auctum a ſe [illegible]. Adjectae ſunt conditiones quaedam in decreto eodem expoſitae: id vero decretum juſtis de cauſſis antiquatum eſt. Deinde non ignorandum, III non. majas anni M.D.XV. datum eſſe Procuratoribus locum ſatis amplum, ad Marci Forum, ex aedium ducalium regione, ubi demum aſſervarentur ea volumina; ac tum honeſto ſtipendio creari coeptum eſſe ejuſdem bibliothecae Cuſtodem. Anno denique M.D.XXXVI. Jacobo Sanſovino architecto adhibito, abſolutum eſt illud opus, Antonio Capello & Victore Grimano tum Procuratoribus.

(a) Ex ead. Regiſtro p. [illegible]

(b) Ibid. p. [illegible]

At Sabellicum fuiſſe harum bibliothecae Cuſtodem, expreſſe narrat Geſnerus (c), qui a Cardinali Beſſarione [illegible] Marcus Antonius Sabellicus [illegible]. Quae Geſneri verba dum perperam acciperent Freherus (d), & Bayle (e), eo lapſi ſunt, ut Sabellicum affirmarent [illegible] verbis iis deſignare voluerint, illam fuiſſe librorum Cuſtodem, quos Beſſarion Senatui donaverat.

(c) Biblioth. univ. p. [illegible]

(d) Theatr. [illegible]

(e) Dictionn. [illegible]

1487 Sed ut ad inſtitutam narrationem revertar, in publicum Sabellicus edidit ſuas in [illegible], Dominico Grimano, philoſopho & Equiti praeſtantiſſimo, ac deinde Aquilejenſi Patriarchae, ſanctaeque romanae eccleſiae Cardinali in primis eximio, nuncupatas. His adjecit [illegible] ſuas in quaedam Livii, Valerii Maximi, Lucani, aliorumque veterum ſcriptorum loca: nec multo poſt [illegible] collectas, Franciſco Fortunio inſcripſit, homini Delmatae praeſtantiſſimo. Univerſa in primo Venetiis edidit in 4. anno M.CCCC.LXXXVII. Inſeruit eadem Aſcenſius (f) [illegible], quas e ſuis praelis emiſit Pariſiis anno M.D.XI. in fol. & Janus Gruterus primo Theſauri [illegible] tomo (g).

(f) [illegible]

1488 Hermolaus Barbarus, omnium optime de Plinio meritus, viſus eſt de [illegible] hiſce [illegible] non multum bene ſentire, quod ubi Sabellicus cognovit, ita ad eumdem Barbarum, qui tum Reipublicae ſuae nomine apud Mediolanenſium Ducem orator erat, ſcripſit (h) [illegible] in Plinium obſervationes [illegible], etc. Reſcripſit Barbarus literis quae extant eodem I. libro, ſed quo tempore datae illae ſint, non apparet: apparet vero in epiſtolarum ejuſdem Barbari codice manuſcripto, qui eſt apud nummum ſatis cum laude memoratum Baptiſtam Nanium, Equitem, pag. 44. [illegible] 1488. Purgat ſe

(h) [illegible]

ille

ille ob omnibus iis, quae de se apud Coccium [illegible] fuerant. [illegible] vero annotationes suas in Plinium [illegible], Sed ut verum loquar, Hermolaus in suis [illegible], nomine suppresso, Coccium saepius carpit: quod [illegible], [illegible] anno M. CCCC. LXXXXIII [illegible], haec ad Palladium Fuscum scriberet (a) [illegible] [illegible] *Ep. lib.* [illegible]
[illegible] adeo sui impotens animus transversos homines rapit, etiam eos qui alios prudentia doctrinaque praecellunt. Caeterum hanc Sabellicus [illegible] adversus Hermolaum neque unquam [illegible] in publicum, neque [illegible], ad [illegible] Fuscum scribens (b) [illegible] defensionem [illegible] *desiit esse.* Marinus Becichemus, Scodrensis, [illegible] nostro [illegible], politioris literaturae [illegible] primum, tum Venetiis & Patavii professor valde insignis, [illegible] volumen [illegible] Plinianae [illegible] librum [illegible], ubi Senatum [illegible] nullum [illegible], [illegible] qui eam historiam [illegible] illustrarunt, tertio loco Sabellicum [illegible] [illegible] M. A. [illegible] Sabellico, [illegible] (b) *Ibid.*
Sub idem tempus [illegible] emendavit Sabellicus, qui una cum [illegible] interpretatione & commentario impressus est Venetiis in fol. [illegible] eodem anno M. CCCC. LXXXVIII. & [illegible] anno M. CCCC. LXXXXI. & M. CCCC. LXXXXIII.
[illegible] post anno, nempe M. CCCC. LXXXX. impressa item Venetiis est in fol. [illegible] una cum [illegible]. Prodiit haec [illegible] Basileae. [illegible] vero Sebastianus Gryphius celebrem Suetonii editionem hac eadem locupletavit, quemadmodum etiam Casaubonus [illegible], aliorumque doctorum hominum [illegible]. [illegible] Sabellici [illegible] a pag. [illegible] ad 1274 producta, verbis [illegible] concluditur [illegible] 1490
[illegible] Recte hic monet [illegible] (c), verba ea quae [illegible] paraphrasi subjecit editor [illegible], restituenda [illegible] Beroaldi [illegible], ab ipso quippe [illegible] Princeps [illegible] De hoc opere sententiam [illegible] Joannes Henricus [illegible] pag. 414 [illegible] editionis, [illegible] M. DCC. XV. in 8. [illegible] quorum cu- (c) [illegible]

rae Suetonium illuſtrarunt. *[illegible]* Sabellici paraphraſis *[illegible] commentamur.*

1491 Nec multo poſt profeſſor noſter, laboribus nullis fractus, concinnavit opuſculum *de officio praetoris*, ad Antonium Cornelium, cui Philoſopho cognomen fuit, ob demandatum a Senatu munus tradendae logicae, philoſophiae, & theologiae hic tum. anno ſcilicet M.CCCC LXXXXI. Vicetinam praeturam gerebat. Huius ad Cornelium epiſtolae exordium fidem novam eorum facit, quae a me ſupra dicta ſunt, nimirum ex Foroiulio Sabellicum Venetias migraſſe anno M.CCCC.LXXXIV. *Praetergrum illud ſuit, inde, ut clariſſime, quod* SEPTIMO AB HINC ANNO *ex urbis Carnorum ubi* VENETIAS APPULSUS *librum* de Praetoris officio, *[illegible]*, &c. Cornelium autem eo anno fuiſſe Vicetinorum Praetorem, his evincam. Profitebatur ille Venetiis philoſophiam, ut antea diximus, cum anno M.CCCC.LXXXX. eſt deſignatus Vicetiae Praetor. Huic Senatus conſulto (a) VI. idus iunias eiuſdem anni ſuffectus eſt Franciſcus Bragadenus per id totum tempus quo ipſe Praetor eſſet. Inſuper extat Vicetiae apud Decemviros (b) codex membranaceus, *membranaceum* vulgo appellant. Eum in codicem relatae ſunt multae ducales ad Cornelium eumdem, tum Praetorem, literae, ut mihi ſignificatur per Equitem Michaelem Angelum Georgium, Vicetinum, officioſiſſimum pariter atque eruditiſſimum virum. Harum primae inſcriptus eſt dies XII. ante kal. octobres anni M.CCCC.LXXXX. & poſtremae dies III. ante nonas februarias anni M.CCCC.LXXXXI. qui caeterum eſt annus M.CCCC.LXXXXII. apud nos cum a kalendis martiis tandem initium anni eſt.

(a) *In Regiſtro magiſtr. [illegible]* (b) *Volgo la camera de Deputati.*

1492 Anno M.CCCC.LXXXXII. abſolvit libros tres *de Venetae urbis ſitu*, in quibus accurate urbem noſtram, ſuas diſtributam in regiones, deſcribit. Mittit illos Hieronymo Donato, Equiti & Senatori ornatiſſimo, ac tum oratori apud Alexandrum VI. quo in munere ſuffectus erat Hermolao Barbaro, quem Aquileienſem Patriarcham Innocentius VIII. creavit. Ex hoc opere multa excerpſit Franciſcus Sanſovinus in ſuos duodecim *Venetiarum* libros, vix ipſorum aliquando facta mentione.

1493 Cum per idem tempus (c) Venetias adiiſſet Alphonſus Ateſtinus, Herculis I. Ferrariae Ducis filius, & Baptiſtam Guarinum, magni Guarini Veronenſis filium, ſecum adduxiſſet, hunc ſibi conciliavit Sabellicus, ipſumque deinde cum Benedicto Prunulo colloquentem induxit in Dialogo *de latinae linguae reparatione*, ubi honorificentiſſimam eorum mentionem facit, quorum opera decimoquinto ſaeculo latinarum literarum ſtudia priſtino decori ſunt reſtituta. Dialogus hic dicatus eſt Marco Antonio Mauroceno, Equiti ampliſſimo, quem etiam legationibus multis cum laude functum, procuratoria purpura tandem patria decoravit. Omnia haec opuſcula dedit auctor imprimenda Antonio Moreto, typographo induſtrio ſibique amiciſſimo, per quem univerſa publico donata ſunt anno M.CCCC.LXXXXIII. in 4.

(c) *[illegible]*

Tum quoque Dialogum emiſit *de officio ſcribae*, in quo loquens inducitur, Ioannes Calphurnius, Brixianus (Bergomatem alii eum putant) poli-

politiorum literarum in Patavino Lyceo profeſſor inſignis. Cum eodem tempore deceſſiſſet Zacharias Barbarus, cujus ante meminimus, Sabellico injunctum eſt funebris orationis munus, in qua prudentiam dexteritatemque ſuam eximiam declaravit: cum enim Zacharias Hermolai pater eſſet, qui quo tempore orator apud Innocentium VIII. erat, ab hoc patriarchatum Aquilejenſem ultro oblatum acceperat, quo facto graviter apud Rempublicam ſuam offenderat, orator in re difficillima ita ſe geſſit, ut animos, ſine ullius offenſione, immo cum magna omnium laude moverit. Tanti viri funeri affuiſſe civium ordines univerſos una cum ipſo Principe Barbadico, Senatuque toto, narrat Sabellicus (a) Mario filio, qui Ferrariae tum educabatur apud Antonium Bonfinium, virum cui cum caetera, tum praecipue *rerum Ungaricarum Decades* plurimum laudis apud homines doctos compararunt. *Quod proxime ei oratorem, ſuper & opto non minus tibi feliciter, quam nobis evenire: qui his paucis diebus in funere* Zachariae Barbari, *viri clariſſimi, tanta civium frequentia diximus, ut ad* QUINA MILIA *hominum, plurium tabem, affuiſſe credantur: & quod multorum modum inſtar habuit,* AFFUIT BARBADICUS PRINCEPS *cum* SENATU & TOTO ORDINE PATRICIO. (a) *Epiſt. lib. II.*

Aliam quoque funebrem orationem habuit Sabellicus coram Duce & Senatu de laudibus Benedicti Regii, qui cum apud Rempublicam pro Alphonſo II. Aragonio, utriuſque Siciliae Rege, orator eſſet, diem ſuum obierat anno M.CCCC.LXXXXV. atque inter Sabellici orationes jam editas haec ſeptima eſt. Utramque etiam eſt legere inter *ſelectarum variarum orationes*, curante Veneta Academia, emiſſas e Pauli Manutii praelo, quo impreſſore Academia eadem utebatur, anno M.D.LVIII. in 4. atque iterum Pariſiis apud Petrum Cavellat, M.D.LXXVII. in 16. & alibi. 1495

Reverſus interim ad emendandorum veterum auctorum, qui Venetiis praelis tum ſubjiciebantur, inſtitutum, ante alios prae manibus *Livium*, *Juſtinum*, & *Florum* ſumpſit. Haud contemnenda eſt *Liviana* editio, quae Venetiis facta eſt in folio, per Philippum Pincium Mantuanum, *anno ab incarnatione Domini M.CCCC.LXXXXI. III. nonas novembres, imperante Sereniſſ. Auguſtino Barbadico Duce feliciſſimo.* Has curas nuncupavit *Magnifico & praeſtantiſſimo viro Marco Cornario, Patritio Veneto*, cujus bibliotheca ſatis emendatum codicem habuerat. Sequuntur Decades Livianas *breviſſimae in Livium annotationes, locis ſuo ordine, aut in margine reſtitutis, aut in fronte ut quid innuere oſtenderetur breviſſime relatis.* Haſce *Annotationes* una cum aliis aliorum doctorum hominum habet Liviana editio Lugdunenſis *per Jo. Frellonium* M.D.LIII. & alibi. *Juſtinum Florumque* a Sabellico emendatos protulit in lucem ad hunc annum in folio Bernardinus Raſinus, Novocomenſis, obtulit utrumque auctor Joanni-Matthaeo Contareno, qui ipſe quoque Senator in noſtra Republica probatiſſimus habebatur. Impreſſoris nomen non legitur ad operis totius finem, at ſub finem epiſtolae nuncupatoriae ad Contarenum eumdem: *Nos* Bernardinus Raſinus Novocomenſis, *bono ut hoc libro animo opificio ſupra quam dici poſſit accuratus & diligens, gerendo non defuit.*

Curas etiam ſuas *Horatio Flacco* impendit: ſed quando hae primum in lucem prodierint, nondum mihi eſt compertum: certe ipſae inſu-

runtur XXXX. virorum illuſtrium [illegible], in editione Baſileenſi Henricpetrina anno MDLXXX in fol. cum jam ante, anno ſcilicet MDXLIII. item in fol. una cum Horatio Venetus prodiiſſent.

Tot vero tantique labores Sabellici animum ab eius opere maximo non diſtraxere, quod jam multos annos erat aggreſſus. Illud erat univerſalis ab orbe condito hiſtoria ad ſua tempora producta, digeſtum in *Enneades*, nimirum in partes, quae ſingulae novenos ex libros continerent. Maluit auctor illa eſſe graecum nomen [illegible], cujus nominis cauſas exponit ea quae poſteriorem operis tomum praeit ad [illegible] epiſtola. Opus hoc duos & nonaginta complectitur libros, id eſt novem decem *Enneades*, & undecimae duos libros, ad annum MDIIII deductos. Prior ejus pars producta in fol. Venetus anno MCCCCLXXXXVIII ut verba illa ſua ſtorem indicant: *[illegible]*

1498 *[illegible]* in Albanenſis *[illegible]* MCCCCXCVIII *[illegible]*

(a) *[illegible]* *[illegible]* Cornelius a Beughem in *Typographicis incunabulis* (a) ait apud quoſdam ſe comperiſſe, Moguntiae impreſſas *Enneades* anno MCCCCLXXXXII *[illegible]*, tamen [illegible], *[illegible]*. At Andreas Chevillier, auctor [illegible] gallica *[illegible]* (b) pag. 21. Beughemianam referens dubitationem. *[illegible]* ait, *[illegible]* Sabellicus *[illegible]* MCCCCLXXXVI. *[illegible]*. Audenter itaque dicere debuerat, Moguntinam *Enneadum* impreſſionem anno MCCCCLXXXXII eſſe commentitiam.

(b) *[illegible]*

Pars haec prior *Enneadum* (*[illegible]*, ut ipſe teſtatur (c) ad Oliverium Cardinalem Caraſam ſcribens) tribus & ſexaginta

(c) *[illegible]*

libris, ab orbe condito producitur, uſque ad captam a Vitigete Romam, paulo ante Arcadii Caeſaris deceſſum. Duci Auguſtino Barbadico nuncupatur, cujus emendatiorem teſtatur ad [illegible] ſcribens, quam plurimum contulit curam & induſtriam Bernardini Cadoli, Brixiani, monachi Camaldulenſis, viri quibuſcumque doctrinis ſacris & profanis ornatiſſimi. *[illegible]* Enneades *[illegible]*, *[illegible]* Bernardinus Cadolus, *[illegible]* *[illegible]* quod etiam [illegible] *Enneadum* loco affirmat.

(d) *[illegible]*

Has nimirum laudibus extulere praeſtantiſſimi Cardinales (d), Joannes Michaelius, Venetus, Franciſcus Piccolhomineus, Senenſis, qui Pontifex poſtea Pius III. dictus eſt, & Oliverius Caraſa, Neapolitanus. At Mediolanenſium Dux Ludovicus Sfortia (e) non modo, ad Sabellicum

(e) *[illegible]*

reſcribens, id opus verbis ampliſſimis collaudavit, ſed etiam Clodienſi Epiſcopo, tum ſuo apud Venetos oratori, mandavit, ut ipſi nomine ſuo deferret oloſericum pannum, atque aureos quinquaginta. Eodem

dem ex libro cuivis palam est, quibus plausibus multi Principes literatique viri *Enneadas* exceperint: Hercules videlicet Atestinus, Dux Ferrariae: Joannes Bentivolius, Bononiae Dominus: Guidus Ubaldus Feretrius, Urbinatum Dux, & alii. Ludovicus Odaxius, Brixianus, homo in literis eximius, & filiorum quidem Urbinatis Ducis institutor, literis ad ipsum datis magnopere eas commendat. Et praeclarum illud sexus feminei decus, Cassandra Fidelis, ad auctorem earumdem scribens (a), *Nihil video*, inquit, *nihil praeclarius*, [illegible] *factum* [illegible] *puto*. [illegible] Ipsi literis Ferrariae datis XV. kal. [illegible] anno MCCCCLXXXVIII. gratulatur Petrus Bembus, [illegible] *est, ut & septem historiarum Enneadibus*, [illegible] *laboribus tuis*, [illegible] *fructum* [illegible] *laudis & gloriae sempiternae*. Joannes Henricus Boeclerus, cujus de antiquis novisque temporibus judicia magni apud Germanos fiunt, in *Bibliotheca critica* (b) pag. 195. eam de Coccio sententiam tulit: *M. Ant. Sabellici Enneades*, [illegible] *& elegans* [illegible], [illegible] *praeclara* [illegible] *continens*. Ac tandem epigramma referam, quod in ipsius laudem fecit Joannes-Matthaeus Toscanus, secundo *Pepli Italiae* libro pag. 11.

(a) [illegible] p. 109. [illegible]

(b) [illegible] 1715. in 8.

> *Coccius a prima* [illegible]
> [illegible], [illegible] *cum brevitate* [illegible].
> [illegible]
> [illegible]

Jovius contra vitio illi vertit, quod dum nimium properet, studeatque brevitati, res memoratu dignas tenebris involverit ipsissimas. *Sed in Enneadibus omnium temporum, ab orbe condito memoriam complexus*, [illegible] *res illustres praeclaro argumento dignissimas perexigua brevitate* [illegible], [illegible]

Sed multo acrius carpit Sabellicum Belcarius Episcopus loco eo quem supra nos produximus: suum enim erat, tueri sui Regis Galliaeque gentis dignitatem. Locum, etsi prolixior aliquanto est, lectorum oculis subjiciendum putavi. *Ante hos* (Paulum scilicet Jovium & Paulum Aemilium) *Coccius Sabellicus* [illegible] *a Gallis*, [illegible] *Caroli* [illegible], [illegible]

Quis arbitrum Florentinum in primis, qui quamquam ſuis temporibus aliquando blanditur, qui ſuis omnium ſcriptorum mos eſt, tamen inter Italos proximus ad veritatem accedere mihi videtur. Nec omittendum eſt, *quod mendax etiam fuerit cum* [illegible] *Sabellicus* [illegible] ut quidam tradunt, ut accedo qui aiunt, *& ad* [illegible] *quaſi auctor* [illegible], *cum* [illegible] *geſta eſt narrandam ſuſceperit: geſta autem in Florentinorum finibus ſunt illo ipſo tempore, quo hiſtoriam ſuam ille ſcripſit: quae ſi homini Veneto ignota eſt, quae illi in carcere ab ejus capiuntur, & tempore & loco* [illegible]?

Hae vero Novocomenſis & Metenſis Epiſcoporum accuſationes non prohibuere, quo minus *Enneades* ab orbe literato plurimam laudem reportarent, ut indicant iteratae ipſarum editiones quas infra recenſebimus, non minus quam alia tria ſcriptorum aliorum opera ejuſdem nominis: hoc eſt Blondi Forolivienſis *Decades*, Fr. Jacobi Philippi Bergomenſis *Chronicorum ſupplementum*, & Raphaelis Volaterrani *Commentarii urbani*, propterea quod ſunt veluti univerſales bibliothecae. Anno M. D. XV. Joannes Kufuert Veiſſenſtatenſis edidit [illegible] quam ſe excerpſiſſe profitetur *ex elegantiſſimi Marci Antonii Sabellici, veterum & hiſtoriarum* [illegible] Enneadibus. Ibi nuncupatoria ad juvenem Fredericum, Saxoniae Principem, epiſtola data eſt [illegible] XVI. kal. martias anni M. D. XIIII. In fronte voluminis illa perleguntur: [illegible] *ex elegantiſſimi Marci Antonii Sabellici* Enneadibus *excerpta, quae gentis ritus, leges & geſta ab orbe condito ad* [illegible] *Chriſti tempora, ſunt haec omnia a libris biblicis, & Joſepho* [illegible] *compendio* [illegible] *complectitur in ſeptem eſt partita libros, qui ſinguli* [illegible] *capitibus* [illegible], *capitum brevibus* [illegible] *ſunt* [illegible], *& ad laudem Dei impreſſi.* Imprimendum curavit Ludovicus Hornken *Libr.* [illegible] 1515. *in fol.* Opus haud abſimile ſumpſit prae manibus Gulielmus Nicolſius, homo Anglus literis excultiſſimus: excuſum *Londini apud Gulielmum I* [illegible] 1711. *in 12.* cum iſta epigraphe: [illegible] *in quibus* [illegible] *geſtae veterum Patriarcharum, Judaeorum & Chriſtianorum a primo mundi origine uſque ad* [illegible]. Nicolſius ubi lectorem alloquitur, aſſerit hoc ſuum rerum geſtarum veterum Patriarcharum breviarium e Sabellici *Enneadibus* deſumptum eſſe, quem perhonorifice nominat. Alius etiam trans Alpes vir literatus, labores ſuos *Enneadibus* illuſtrandis impendit: opus vero Lipſiae aſſervatur in Paulina bibliotheca (*a*). Fuit hic Gaſpar Borneru, qui accuratiſſime duobus tomis complexus eſt *Indices locorum, hominum & rerum in* Enneadibus *Sabellici occurrentium*.

Eodem anno M. CCCC. LXXXXVIII. Sabellici opera excuſum eſt *Romanae hiſtoriae compendium*, ſeu *Vitae Caeſarum* ab obitu Gordiani junioris ad Juſtini III. exilium, auctore Pomponio Laeto, olim ejus magiſtro, qui anno ſuperiore Cocci judicio & amori opus idem imprimendum commendarat. *In meis Caeſaribus* (Laetus ad Sabellicum (*b*) ſcribit) *utere judicio tuo, eoque ſemo* [illegible], *qui mihi* [illegible] *ſtra* [illegible] *ſed* [illegible], [illegible]*que. Corrige* [illegible], *ſubdaſque alia non* [illegible], *ſed* [illegible] *quae* [illegible] *publicari, quae* [illegible]. Reſcripſit (*c*) cum opuſculi laude Sabellicus, fecitque ut non multo poſt prodiret e praelo accuratiſſimo Bernardini de Vitalibus in 4. addita ad

(*a*) *Poſſer. Catal.* [illegible] *bibl. Paulinae Lipſ.* [illegible] *1686.* [illegible]

(*b*) *Sabell. Epiſt. lib. XII.*

(*c*) *Ibid.*

Marcum-Antonium Mauroceum, Senatorem in primis doctum, epistola, qua Pomponii decessum lamentatur, qui contigit (a) XII kal. majas anni MCCCCLXXXXVII. cum prope septuagenarius is esset. *[illegible]* Caesares *Pomponius Laetus ac* PAUCIS DIEBUS QUIBUS VITA DECESSIT, &c. Et aliquanto post: *Nam Pomponius* HAUD MULTO POST *[illegible]*, FATO DECESSIT: pergitque reliqua epistola vitam ejus [illegible] enarrare, ut facile appareat, quanto sit ipse amore & reverentia magistrum de se optime meritum prosecutus.

Sex annos distulit alteram *[illegible]* partem emittere, quibus totis, quemadmodum etiam superioribus annis, ut credi potest, quibus [illegible] auditoribus [illegible] doctrina conspicuus floreret Academia, quam domi suae ipse instituerat. Hujus Academiae, quae neque Romanae, neque Neapolitanae, neque Florentinae, neque alii cuivis concedebat, non raro ipse meminit in Epistolis, praecipue vero in ea quam Andreae Mocenico dedit (b), tum admodum adolescenti, & quem postea celebrem fecit sua *de bello Cameracensi* historia (c), doctumque suum *[illegible]* (d) ut alia opera praeteream latino carmine lucubrata (e) necdum in publicum emissa. ACADEMIA, *[illegible]* (sic illum per epistolam affatur) *[illegible]*. Non vacat clarissimos discipulorum recensere, neque essent humeri tanto oneri pares. Sufficiat pro cunctis memorare celeberrimum *[illegible]*, Belunensem *[illegible]*, Sarangum & *[illegible]*, quos e regionibus suis evocavit discendi sub tanto magistro cupiditas. Praestantissimi ex omni Venetae civitatis ordine, praesertim vero ex patricio, inter quos facile eminebat *Andreas Naugerius*, gymnasium ejus celebrabant. Quanto autem cum fructu inde redierint, notum omnibus faciunt, [illegible] ipsorum scripta, qua etiam aliorum doctissimorum hominum, & maxime ipsius Sabellici, qui non raro alias, saepius in epistolis magna cum laude eorum mentionem facit. 1500

Quod si tantum laborum in discipulis erudiendis impendit, difficile credam, neglectam esse ab illo *Marci* sui educationem, ex non justa uxore hunc susceperat. Marcus quidem optimus gravissimusque Sabellicus fuit: [illegible] tamen natura fuisse in venerem proclivior. Ipse adhuc juvenis, ex illicito concubitu, sub annum MCCCCLXXVIII. quo tempore Utini profitebatur, natus erat his Marcus, ut conjicimus ex epistola (f), qua Francisco Piccolhomineo, Senensi Cardinali, Marcum eundem commendat *[illegible]*: ecclesiasticum enim fieri tum Marcus agitabat. Scripsit eam epistolam anno MCCCCLXXXXVIII. ubi, *[illegible]*, inquit, *[illegible]* ANNOS CIRCITER VIGINTI *natus*, etc. Ferrariam primo grammatices elementa Ferrariam (g) misit ad Antonium Bonfinium, Asculanum. Hic ex Italia excitus a Rege Mathia Corvino honesto stipendio, ejusdem jussu conscripsit edidisque rerum Ungaricarum Decades. 1498

Quod primum vero Bonfinium rogavit Sabellicus, illud fuit, ut li-

teris

(a) [illegible]

(b) [illegible]

(c) [illegible]

(d) [illegible]

(e) [illegible]

(f) [illegible]

(g) [illegible]

teris graecis Marium informaret. Anno M.CCCCLXXXXII. jam annos quatuordecim natus, publice oravit Marius tam alacri animo & firmo, ut pater ad illi per epistolam gratularetur (a). *Gratulor tibi, & meae gaudio, quod in tha celeberrima urbe, frequentique hominum concursu, his paucis diebus, tam constanter & venuste, quam [illegible] peroraveris, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] ad modo Bonfinius noster, satis quidem tuarum laudum, sed magis, ut puto, veritatis amator*, etc. Alia litera (b) cum Bonfinio conqueritur & graviter expostulat, quod Marium musicis artibus dare operam jusserit. *Quando hoc me tibi mandasse putas, ut filium [illegible] admoneres, ut [illegible] ad alienas mensas [illegible] parasitum effingeres, turpi & molli [illegible] ad [illegible] [illegible] [illegible]?* Marium habuit auditorem Bonfinius, quoad iterum ex Italia in Ungariam migravit (c), illuc a Ladislao vocatus, apud quem haud minoris fuit existimationis, quam apud Corvinum, cui ille successerat.

Haud reticendum, qua usus arte est Sabellicus, ut filium ad emendatiorem graecarum literarum scriptionem alliceret. Pollicetur illi (d) *in singulos Homeri libros nummos argenteos [illegible] verum ea lege, ut si quid in apicibus, literis, syllabisve fuerit erratum, nihil horum impune feras, sed quot ea in re peccaveris, [illegible] argenteolo mulctere.* Praeterea illi mandat, ut singulis mensibus *binos Homeri libros* integros manu sua exscriptos ad se mittat.

A Bonfiniano gymnasio filium Sabellicus Patavium misit anno M.CCCCLXXXXIIII. (e), ut illo in Lyceo operam navaret philosophiae. Quadriennio studiis philosophicis impenso, traduxit filium ad studia pontificii juris, quod testantur parentis literae (f) ad Senensem Cardinalem. *Is* (Marius nempe) *[illegible] ab ineunte aetate, nunc vero maxime ad sacerdotium anhelat, & jam hos [illegible]* quatuor annos *dedit* philosophiae *operam* Patavii: *nunc* pontificio juri *deditus, et non tantum moribus; sed ingenio quoque et cultum [illegible] [illegible].* Verum cuncta haec non effecere, ne falleret nothus ille spem omnem exspectationemque patris, a quo in omnibus degener fuit.

Annus jam sextus erat a prioris *Enneadum* partis editione, scilicet annus M.D IIII. cum posterior pars prodiit, quam auctor Leonardo Laurerano inscripsit, qui jam ab anno M.D.I. ad patriae principatum ascenderat. Hoc autem anno decreverat Sabellicus finem *Enneadibus* imponere: sed ea quae, ipso Duce, per subsequens triennium praeclare a Venetis gesta sunt, effecere, ut mutato consilio, usque ad annum M.D.IIII. illas perduceret. In *syllabo Librorum [illegible]*, quem ad Vossium miserunt (g), memoriae traditum est, Coccianam historiam usque ad annum M.D.XIII esse protractam: quod tam falsum puta, quam certum est, ipsum e vivis jam aliquot annis ante decessisse. Pars haec posterior libros undeviginti complectitur, duos videlicet supra tertiam *Enneadem*. Primum ipsa Venetiis prodiit *per Magistrum Bernardinum Vercellensem anno M.D.IIII. die XX. [illegible] in fol.* Universarum *Enneadum* complures deinde impressiones secutae sunt cum Venetiis, tum in Gallia & in Germania: duas placet hic enumerare, in folio utramque: alteram *Lugduni*, in aedibus Nicolai Petit, & Hectoris Penet consortium, 1535. alteram *Basileae* in duo volumina digestam, in quibus omnia ferme

an-

(a) Epist. lib. II.

(b) Ibid. ep. [illegible]

(c) Ibid.

(d) Ibid.

(e) Lib. VI. ep.

(f) Lib. VIII.

(g) De hist. Latin. lib. III. p. 670.

1504

auctoris opera continentur, per Joannem Hervagium, M.D.XXXVIII. Eaſdem ordinator & corrector *Caelius Secundus Curio* opera, qui eam Sigiſmundo Auguſto, Polonorum Regi, nuncupavit, iterum prodit ex iiſdem praelis Hervagianis anno M.D.LX. in tomos quatuor diviſa, in quos etiam pene univerſa Coccii opera quae extant, congeſta ſunt. Nuper tranſalpinorum aliquot doctorum hominum recenſuimus curas in Sabellici *Enneades*, verum in his eminent *Caſpar Hedio*, Argentoratenſis, qui addidit *Hiſtoriam Synopſim* uſque ad annum M.D.XXXVIII. quae habetur in priori Baſileenſi Hervagiana editione, & praedictus *Curio*, qui undetriginta librorum *ſupplemento* res orbe toto geſtas uſque ad annum M.D.LVIIII. complectitur: extat in tertio editionis Hervagianae poſterioris tomo.

Interea aetas provecta, ſtudiorum aſſiduitas, & juvenilis intemperantia ita corporis habitudinem labefactarant, ut raro ipſi liceret ad publicum docendi munus prodire. Dato igitur ſupplici libello, petiit a Senatu, ut ab onere univerſo immunis, acciperet tamen annuam ducentorum aureorum mercedem. Clementer id ipſi eſt indultum, Senatus conſulto facto IIII. kal. auguſtas anni M.D.V. Et quoniam inde facile apparet, & quam bene ſit meritus de Republica noſtra Sabellicus, & quae hujus de ipſo fuerit exiſtimatio, viſum eſt hic totum exſcribere ex I. decretorum etc. volumine pag. 106. quae extant apud ampliſſimos rei literariae Triumviros, quorum evolvendorum copia mihi humaniſſime facta eſt per virum praeſtantiſſimum Laurentium Theupolum, Equitem & Procuratorem, & tunc etiam Patavini Lycei moderatorem, quo patrono cum humaniores literae, tum praeterque ſtudia noſtra unice utuntur & gloriantur. 1505

„ 1505 die 29 julii in Rogatis.

„ Neminem profecto latet, quanta omnium ſtudentium ſatisfactione
„ praeſtans ac utriuſque linguae peritiſſimus vir Dominus Marcus An-
„ tonius Sabellicus hac in urbe noſtra humanitatis ſtudia publice per
„ viginti fere annos profeſſus ſit. Et cum nuper Dominium noſtrum
„ adierit, ſupplicaveritque, ut habita ratione fidei longae ſervitutis, la-
„ borum, ac lucubrationum ſuarum, cum praeſertim Decades rerum
„ Venetarum ab U.C. ſcripſerit, ac alia ediderit opera in decorem &
„ Veneti nominis laudem, perpetuamque hujus Reipublicae noſtrae
„ memoriam & ornamentum, dignaremur ſenectuti ſuae conſulere, &
„ decernere, quod, ſi ob ingraveſcentem aetatem, corporiſque invali-
„ tudinem, impedimentum ejuſcemodi ſibi occurreret, quo minus le-
„ ctioni vacare poſſit, ſtipendium tamen ſuum annuum ducatorum du-
„ centorum in ſenii ſui ſuſtentatione conſequi & habere conſuetis tem-
„ poribus debeat, ne ſenex vel valitudinarius pauperiem experiri coga-
„ tur cum hujuſcemodi petitio honeſtatem maximam teneat, vigiliae-
„ que & labores ſui requirant, ut ipſi annuamus [illegible]
„ Vadit pars, quod auctoritate hujus Conſilii decernatur, ſtatuatur,
„ & captum ſit, quod in omnem eventum, tam ſenii, quam adverſae
„ valitudinis, aut alicujus alterius impedimenti, quo minus lectioni in-
„ cumbere poſſit, ut hactenus cum juventutis noſtrae utilitate, ſumma
„ cum commendatione egit, acturuſque eſt in futurum, donec ſibi li-
„ cebit, ſtipendium praedictum ducatorum ducentorum, quoad vive-

„ rit apud nos, ſibi currere habeat annuatim eo modo, & forma, ut
„ in praeſentiarum ab Gubernatoribus noſtris Introituum conſequitur,
„ ut ſicut nunc eadem ſolutio dictorum ducatorum ducentorum ab eiſ-
„ dem Gubernatoribus impenditur, ut quandocumque ſe alere, ſuiſque
„ indigentiis providere valeat, ſitque omnibus Dominio noſtro inſervi-
„ entibus munificentiae gratitudiniſque noſtrae non vulgare monumen-
„ tum.

„ De parte ——— 135
„ De non ——— 55
„ Non ſinceri ——— 1

1506 Annis morbiſque ingraveſcentibus acceſſit luctus ex praepropera Marii filii morte, quam Sabellicus, etiamſi exſpectationi curiſque ſuis minus reſpondiſſet, unice tamen diligebat. Illum Pierius Valerianus in tanto luctu ſolaturus, Oden eam miſit quam legere eſt in *Hexametrorum, Odarum, & Epigrammatum* ipſius libro, pag. 88. (a)

Quid Marce tantum filii dulcis petitum,
Quem acceperis precario, &c.

Conditus eſt Marius in S. Mariae Gratiarum aede, in parva inſula prope urbem, ultra Georgii majoris inſulam & fanum. Epitaphium pater ipſe addidit, quod Joannes-Georgius Palferus deſcripſit in *Memorabilibus Venetiarum monumentis*, qui liber, auctoris ſui manu delineatus, apud me aſſervatur. Id vero epitaphion niſi a Marci Antonii parentis obitu inſculptum lapidi ſepulcrali facile ex iis eſt conjicere, quae ipſe teſtamento ſuo praecipit, quod infra nos, ex publicis *tabulis*, ut vocant, *cancellariae* actis exſcriptum, apponemus.

(a) *Venet. ap. Gabr. Jolit. de Ferraris, & fratres,* 1550. in 8.

MARIO . FILIO
SVAVISSIMO
SABELLICI . PIETAS
ANNO . M. D. VI.

Invaleſcente inter haec aſſecti corporis aegritudine, qua dudum tentabatur, prope ſeptuagenarius fato conceſſit Sabellicus. Non una eſt ſcriptorum ſententia, quo tempore, quove mortis genere ſit ille extinctus, vel ubinam tumulatus. At vero verius eſt, lue venerea, aut certe malo huic affini abſumptum ipſum occubuiſſe XIIII. kal. majas, conditum eodem quo Marius filius tumulo, ad praedictam S. Mariae Gratiarum aedem.

De mortis genere ita loquitur Pierius Valerianus lib. I. *de litteratorum hominum infelicitate*, ut licet, quantum in ſe eſt, verborum ambagibus obvelare illud conetur, forte ut tanti magiſtri memoriae parcat, facere tamen non potuit, quo minus, ſi quis attentiori animo ejuſdem verba expendat, inde conjiciat exitiale quodpiam malum, neque a gallico multum abhorrens, ſicuti etiam Bayle ſupra memoratus obſervat. *Vir ille* (de Sabellico ita Pierius) *ſcriptorum copia & elegantia multo clarior, quam mea ulla poſſit commendatione creſcere, miſerabilem vitae finem tum ſortitus eſt, quod putrida, pernicioſaque correptus elephantiaſi, per annos aliquot miſerabiliter cruciatus, nervis tabo vitiata, caeteriſque tam ſpiritus, quam cibo meatibus computreſcentibus, gutturiſque correptis omnibus organis, veniſque corroſis, tam ſuo cruciabili tormento annos aliquot ſpurcus, cuique tabe demum confectus interiit.* Verum ſi Pierius terrificam adeo

adeo depingit nobis malorum imaginem: quibus uſque ad ſupremum diem eſt Sabellicus conflictatus. Jovius tamen, ut qui in dicendo ſolet eſſe apertior, noluit mortis cauſſam occulere. *Id ſuſceptum munus* (nempe Enneadas, quarum ſcriptioni tum operam dabat) *namque ſecutus ſcribendo, ad ſeptuageſimum fere annum pervenit*, gallica tabe, *ex vaga venere quaeſita non obſcure conſumptus*. Quod etiam expreſſe narrat Joannes Latomus in ſepulcrali epigrammate, quo Sabellici elogium a Jovio contextum clauditur.

Magnus in hoc tumulo jacet ille Sabellicus, *orbis*
Cujus ad ingenium non ſatis unus erat.
Tempora permodicis incluſerat omnia chartis,
Servare exemplo quae potuere aliquo.
In venere incertâ *tamen hic* contabuit *atque*
Maluit Italicus GALLICA FATA *pati.*
Quid juvat humanos ſcire atque evolvere caſus,
Si fugienda facis, & facienda fugis?

Labbe, Jeſuita doctus in primis, *Epitaphiorum theſauro* pag. 371. dum pudet hominem Gallum, *gallicum* morbum vocare veneream luem, legit in Latomi epigrammatis verſu ſexto:

Maluit Italicus INDICA FATA *pati.*

Quod ad obitus diem ſpectat, haudquaquam audiendus ille eſt, qui eum, ut antea diximus, extinctum narrat poſt annum M. D. XIII. eoque minus Aloyſius Contarenus parte I. *Vindemiis hiſtoricis* pag. 407. (a) ubi ejus mortem confert in annum M. D. XXXX. Quidam vero alii, in quibus Leander Albertus in *Deſcriptione Italiae* (b), Nicolaus Reuſnerus, quem citat Sandius in *Notis ad Voſſium de hiſtoricis latinis* pag. 480. editionis Hamburgenſis, 1709. in 8. Hieronymus Ghilinus III. volumine *Theatri hominum litteratorum*, quod ipſa auctoris manu deſcriptum exſtat apud Senatorem lectiſſimum Vincentium Gradonicum, d. Marci Procuratorem, hac in re falluntur omnes: cum non anno M. D. VII. ut illi narrant, ſed ſuperiore Petrus Cardinalis Bembus, coaevus Coccio & amicus, tribus in locis operum ſuorum aperte declaret, Sabellicum vivere deſiiſſe. Ac primo, cum ſeptimo *Hiſtoriarum* libro narraſſet, a Senatu decretum eſſe, ut *Bajazeti, Turcarum regi, Alexium, in Illyrico inſula, redderetur, ut is pacem, quam cum illo fecerant, ſi rejiceretur, frangeret*, ſtatim ſubjicit: *Erat paucis ante id Senatus conſultum diebus Marcus Antonius Sabellicus, qui res Venetas conſcripſit, ipſa in urbe mortuus, laudaveratque illum Egnatius.* Praeterea Bembus Alexandro Cribello, Sabellici diſcipulo, reſcribens epiſtola ea quae habetur quarto *familiarium epiſtolarum* libro, data Venetiis, octavo kal. majas M. D. VI. *Adventum*, inquit, *ad nos tuum Sabellici doctoris tui cauſa non eſt cur feſtines: is enim mortem obiit, clarus mehercule vir, & plane bonus.* Sed apertius annum declarat mortis, immo & diem, alia ad Philippum Beroaldum minorem epiſtola, quam item Venetiis dederat tertio kal. majas M. D. VI. Ibi cum ſalutare ſe ait communium amicorum nomine, *praeter Aldum, qui quidem aberat, cum has ad te litteras darem, & Sabellicum, qui mortem obierat ad XIIII. cal. majas* Joannes Baptiſta Egnatius, humaniorum literarum ipſe quoque inſignis in hac urbe profeſſor, funebrem de laudibus illius orationem habuit, quam tamen, neque

(a) In Vendemmie iſtoriche, in Venezia, appreſſo gli eredi di Pietro Bertano, 1607. in 4.
(b) L. c.

impreſſum, neque manu exaratum, factum eſt unquam ut oſtenderem, ſumma quamvis a me diligentia perquiſitum. *Eum Egnatius tenderet (pergit Bembus) maxime meas ſibus lucubrata, magno deſiderio dictum ab amicis crematis, benigniſſimaque ſancte.* Atque atque Egnatiana oratio, perit Sabellici *Vita* per Petrum-Georgium Chalcedonium. Veterum, deſcripta, referente id Egnatio ad finem ejus epiſtolae, qua Leonardo Lauretano Principi nuncupat *Exemplorum* volumen, Sabellici poſthumum opus: *Vit & SABELLICI VITAM paulo poſt obitum, Petro Georgio Chalcedonio auctore, [illegible] viro probiſſimo, ſtilo expoſito.* Si aut haec Sabellici *Vita* per Chalcedonium conſcripta, aut *funebris oratio* per *Egnatium* habita, meas in manus advenirent, me quidem laboribus, certe pleriſque, levaſſent, quos maximos pertuli, ut ex variis & ſaepe abditiſſimis monumentis eruerem ea quae ad vitam & ſtudia clariſſimi hujus viri pertinent.

Ipſum vero humatum eſſe in *s. Mariae Gratiarum* aede, plane affirmant Marcus Guazzus in *Chronicis* (*a*) pag. 357. 2. & Joannes Franciſcus Palladius in Forojulienſi hiſtoria (*b*). *Moriens*, inquiunt, *legavit corpus, & bibliothecam cœnobio* s. Mariae Gratiarum, *Venetiis conſtructo.* Equidem ſupremis tabulis mandavit, ut humaretur corpus in aede ſupradicta, eodem in tumulo, ubi filium condiderat, at bibliothecam non ejus templi coenobitis, ſed Marinetto fratri, ejuſque filiis legavit. Quare hic fallitur, ut aſſolet, Ghilinus (*c*), dum Sabellicum ait ſibi adhuc viventi monumentum poſuiſſe in *Michaelis aede*, quae ſita eſt in inſula prope Murianum, ubi eſt Camaldulenſium Monachorum coenobium periluſtre. Scribit Jovius, Sabellicum *de ſepulchro [illegible] & monumento [illegible] ſibi [illegible], [illegible], quem in [illegible] [illegible] inſcripſerat, [illegible] ab ſe carmen lapidi inſculpſiſſe, [illegible] [illegible] & [illegible] elegans, ſed [illegible] [illegible], ſi alieno ingenio [illegible] [illegible].*

QVEM NON RES HOMINVM NON OMNIS CEPERAT AETAS
SCRIBENTEM CAPIT HAEC COCCION VRNA BREVIS

Errat tamen Jovius, ubi narrat ſepulcrali lapidi carmen illud inſculptum. Inſculptum illud quidem cernitur, ſed in tabulae marmoreae loco uno, quam adhuc vivens, ſibi Coccius poſuerat in s. Mariae Gratiarum aede ſupradicta, & ipſe monet in teſtamento; quod infra ſubjiciam. Eſt ea tabula januae imminens, qua in ſacrarium itur, cujus etiam iconem lectorum oculis hac e regione ſubjicere cenſui fore non injucundum: ad januam vero eamdem humi defoſſum eſt ſepulcrum, quo conditus eſt Marius, cum epitaphio ante memorato, & in quod etiam pater inferri ſe mandavit.

Quoniam vero nuper Egnatii facta mentio eſt, haudquaquam omittendum puto, cum inter ipſos gravis aemulatio, ac ſimultatem dicam, interceſſiſſet, Sabellicum jam morti proximum optaſſe in gratiam cum Egnatio redire, & cum prudentiam ejus doctrinamque haberet perſpectam, commendaſſe illi ſuum *Exemplorum* opus, quod Valerium Maximum imitatus in libros decem digeſſerat, orare enim, relinqui a ſe imperfectum, quodque manum ſupremam admoveri ſibi flagitaret. Egnatius officii ſui erga tanti viri memoriam haud oblitus, lectori declarat, quo animo commendationes morientis acceperit: minime ita eſſe auſcultandum, qui *mortalitatis haud ſatis memores, immortalis memoriae eſſe volunt*.

[illegible]. Tum oſtendit, quam uberes virtutis & laudis fructus colligantur ex odio, livore, & iracundiae affectibus, quibus [illegible]. Denique ſe ait, honeſtiſſimis cauſſis adductum in Sabellico [illegible] peroraſſe, & nunc praedictum [illegible] opus pro virili curaſſe, ut emendatum prodiret. *[illegible], Michaelis Trivilani, [illegible]* [illegible]. Generoſum id vereque chriſtianum Egnatii oſtendit in hominem, cum quo praeterea perpetuas exercuerat ſimultates, deſiderat illi tandem [illegible] comparere, [illegible] non defuit a quo graviter [illegible], quod [illegible] opera [illegible], a quo, ubi in publicum prodidiſſet, non parum eſſet [illegible] adverſario inferendum. Verum [illegible] commentariorum opus in lucem emitteret, ut verba illa ad calcem operis excuſa declarant. *[illegible]*. Hunc Laurentium Priulum [illegible] plena quoque epiſtola graviſſime commendaſſe, & quae auctoris & operis ipſius laudibus referta eſt. Non ab re viſum eſt, pauca ex eadem epiſtola huc tranſcribere, ut inde quiſque intelligat quae & auctor qui opus concinnarat, & Egnatius, qui curaverat imprimendum, de illo ſenſerint. [illegible], ita hic exorditur, *[illegible], Dei immortalis [illegible] emendatum dare [illegible], [illegible]* Exemplariorum [illegible] *[illegible]* Et paulo poſt *[illegible] (a) [illegible]*

(a) [illegible]

omnia quaeque quae ſcribas, aut ornatis, longe optima nobis videantur. &c. Subjicit deinde auctoris ipſius de ſuo eodem opere judicium. *Verum utcumque ſit, ita certe Sabellicus in hos decem exemplorum libros ſcripſit, quantum ad hanc aetatem aut legendo aut ſcribendo profecerat, quantum ſtudio, cura, ingenio, eloquentia valuerat* [illegible] *ut poſteritati ſe ſe praecipue commendatiſſimum fore* [illegible]. Ac tandem ſuum etiam ipſius judicium Egnatius profert. *Nec ille* [illegible] *ſeci.* [illegible] *in libris, quos pro materia & brevitate* [illegible] *habeant.* Etiamſi poſthumum hoc hiſtorici noſtri opus ſit minus abſolutum, attamen tam [illegible] exemplaria diſtracta ſunt, ut iterum & ſaepius illud impreſſerint Lipſiae anno M.D VIIII. & Baſileae anno M.D XXXIII in 8. aliiſque etiam annis. Neque hic omittam rem memoratu dignam. Egnatius, fortaſſe ob veterem ſuam cum Sabellico aemulationem, ipſe quoque ſupremis vitae ſuae annis, quam explevit octogenarius VI nonas julias anni M.D LIII. ſimile opus compoſuit novem in libros digeſtum, quod ne ipſi quidem licuit ad perfectionem perducere, [illegible] *atque* [illegible], ita ut iſtud etiam periiſſet, niſi ejus evulgandi cura eſſet ſuſcepta per Marcum Moliaum, Venetum patricium, Marci Procuratoris filium, cui Egnatius, pariter ac Lauretanis & Bragadenis, multa legaverat. Marcus autem Petro Franciſco Contareno, avunculo, hoc idem opus nuncupans, *is*, inquit (ſcilicet Maximus Valerius) *omnia quae in aliis ſcriptoribus paſſim* [illegible] *exempla in unum congeſſit. Hunc poſtea ſecuti Fulgoſius & Sabellicus doctiſſimi viri, neque pari fortaſſe* [illegible]. *Poſt vero omnes Egnatius,* [illegible] *memoria dignum, hanc ſpartam ſibi exornandam ſuſcepit, tantumque in hoc ſcribendi genere profecit, ut priores omnes multis partibus ſuperaverit,* [illegible] *paullum.*

Duo etiam dicenda remanent ad hanc vitae ſcriptorumque Sabellici enarrationem: alterum eſt, ut referam illuſtrium virorum teſtimonia, qui de ipſo cum laude meminerunt; alterum, ut lectorum oculis integrum, quantum potero, eorum operum catalogum ſubjiciam, quae vel edita ſunt, vel numquam praelo mandata, fortaſſe eadem, quae auctor ſuus, fata ſubierunt.

Plura nos hactenus congeſſimus inſignium ſcriptorum de Sabellico noſtro teſtimonia: multa protulit Thomas Pope Blount in *cenſura celebriorum authorum* pag. 305. & ſeqq. auctioris Genevenſis editionis anni M.DC.LXXXXVI in 4. quae conſulto nos omittimus, ſicuti & alia innumera, ne opus hoc ultra modum creſcat: placuit pauca tantummodo, quae viderentur praeſtantiora, ſeligere. Ac primum conſidero, quanto illum honore Senatus Venetus ſit proſecutus, qui ejus effigiem in *Comitio* poſuit (ſic locum appellare cum Sabellico placet, quo convenire ſolet patricius ordo magiſtratuum creandorum cauſſa) inter Gregorii Amaſei, Georgii Merulae, aliorumque doctorum hominum imagines, teſte Sanſovino, libro *Venetiarum* octavo; quod Comitium celeberrimorum pictorum tabulis ornatum, quarum ſingulis adjectae erant ab eodem Sabellico epigraphae, anno M.D.LXXVII. foediſſimo abſumptum eſt incendio, quamvis poſtea ſit ea reſtitutum magnificentia, quam hodie univerſi mirantur. Pierius Valerianus in praefatione ad quadrageſimum

ſimum ſcriptum *Hieroglyphicorum* librum, ejus auditorem ſe fuiſſe gloriatur: *Jocabitur ego natu in prima literarum tyrocinia, audiebamque in arte domeſti [illegible] Pomponium, in eloquentia* Sabellicum, *in varia rerum eruditione Georgium Vallam*, &c. Valerianus idem Sabellico mittit ſuam ex elegiis, quae primo *Amorum* libro pag. 16. (a) habetur cum iſta inſcriptione. *Ad M. A. Sabellicum praeceptorem & parentem, antequam totus terrarum orbis in Venetias conſpiraret.* Ibi prae caeteris ita magiſtrum ſuum celebrat:

(a) Ven. ap. Jol. 1519. in 8.

Interea venerande ſenex nos miſtra Muſae,
Dum Leo, & Venetum pax fovet alta ſolum.
Dum trahis eternas ſuavi teſtudine questus,
Et liquido lapſas arte ſilere [illegible].
Dum Venetum hiſtorias, primaque ab origine mundi
Ad tua conſcribis tempora res hominum.
Te ſequimur, tibi docta cohors ſe dedicat omnis,
Ut nunc quiſque animis ingenioque valet.

Petrus-Georgius Chalcedonius, ipſe quoque illius diſcipulus, Sabellico, *aetatis noſtrae decori*, nuncupat *Orbis breviarium* Zachariae Lilii, Vicentini, ſubjicitque nuncupationis ejus cauſſas. *Quamobrem ex omni ſcriptorum numero, qui vero latinam invenerunt ([illegible]) unus (dico quod ſentio, & quod mecum ſentiunt omnes docti) maxime eſt commendatione dignus, quem vocat* Sabellicus. *[illegible] ut videre eſt, lectoribus minime eſt faſtidio: omneſque eum amant, colunt, & tanquam latinae linguae inſtauratorem venerantur. Nec immerito, ſolus enim eſt* Sabellicus, *qui binas artes jam obſoletas [illegible], & ſcribendi, & legendi [illegible]*, &c.

Domitius Palladius, Soranus, alius item diſcipulus, inſcribit Sabellico latina ſua carmina, edita *Venetiis per Io. Bapt. de Seſſa Mediolanenſem*, 1498. *die 26. menſis maii, in 4.* Epiſtolae illud eſt exordium: *Domitius Palladius Soranus* M. A. Sabellico *eloquentiſſimo [illegible]. Scio ego*, Sabellice *eloquentiſſime, quantas libelli [illegible] ſint [illegible] procellas [illegible]: a quorum rapaciſſima voragine [illegible] niſi me ſubtraherem [illegible] ipſe habeam te quandoque, qui & Venetam hanc urbem, ubi [illegible] degis, & totum fere orbem fama & [illegible] complexus, perinde mihi [illegible] tua auctoritate [illegible]*, &c. Leguntur ibi, praeter elegiam unam, quatuor epigrammata in Sabellici laudem, aliudque inſuper epigramma in Marci filii tum adoleſcentuli commendationem.

Abbas Trithemius eum laudat in praefatione *Annalium Hirſaugienſium*, & libro *de ſcriptoribus Eccleſiaſticis*, ubi dicitur ab ipſo *vir undequaque doctiſſimus, philoſophus, orator, & poeta omnium noſtri temporis celeberrimus, [illegible] ſermone diſertus, [illegible]* ſubjiciens, Hermolaum Barbarum, qui Aquilejenſis fuit Patriarcha, non autem *Venetus Archiepiſcopus*, quemadmodum, quibus de cauſſis neſcio, eum Trithemius vocat, eidem librum *de principiis hiſtoriae conſcribendae* nuncupaſſe. Hic tamen liber ab alio nemine, quod ſciam, neque impreſſus, neque manu exaratus, conſpectus unquam eſt. Scribebat haec Trithemius anno M. CCCC. LXXXXIIII cum adhuc in vivis ageret Sabellicus, quo etiam tempore Jacobus-Philippus Bergomas, longum illud ipſius concinnavit elogium, quod legere eſt decimoſexto *Supplementi* libro pag. 436. & 437. editionis Venetae anni M. D. III. in fol.

fol. Inter Petri Bembi *epiſtolas ad familiares* exſtat libro II. epiſtola; ex qua plane apparet, quanta inter ipſos intercederet amicitia, & quanti eumdem faceret Bembus, ubi recipiens, omnia ſe, *quae ad ejus dignitatem pertineant, & in quibus uſui eſſe poſſit cura, ſtudium, diligentiaque ſua,* facturum: *Nam in quo*, inquit, *operam meam melius me poſiturum confidam, quam in hominis doctiſſimi, eloquentiſſimi, optime de rep. meriti, mihi certe amantiſſimi dignitate & tuenda & augenda? Itaque ſic exiſtimes velim, te neminem habere, de quo tibi omnia polliceri poſſis aeque ac de me.*

Joannes-Ludovicus Vives, ut ad recentiorum aliquem deſcendamus, libro de conſcribendis epiſtolis (*a*) pag. 360. profert illud de epiſtolari Sabellici charactere judicium: Sabellicus *ubique copia & facilitate & jucunditate ſui ſimilis*: quod judicium probat quoque Daniel-Georgius Morhoſius in *Collegio epiſtolico* pag. 12. (*b*)

(a) *Baſil. ex off. Jo. Oporini, 1549. in 8.*

(b) *Lipſ. ap. haeredes Lanckiſian. 1693. in 12.*

Praedicti auctores ſatis ſuperque ſunto ad auctoris hujus commendationem. Quare praetermittimus quae habet Geſnerus in *Bibliotheca* pag. 493. Bellarminus libro *de ſcriptoribus Eccleſiaſticis*; Labbe Tomo II. *Diſſertationis Philologicae* pag. 47. Marraccius *Bibliothecae Marianae* parte II. pag. 79. Toppius in *Bibliotheca Neapolitana* pag. 213. Warthonus in *Appendice ad hiſtoriam litterariam ſcriptorum eccleſiaſticorum Gulielmi Cave* pag. 139. Corſignanus *de viris illuſtribus Marſorum* pag. 220. atque alii quamplurimi.

Sed jam deſcendamus ad operum Sabellici elenchum, quae ad cognitionem meam devenere; quorum quae jam publici juris facta ſunt, editionis annos reticebimus, ne ſemel dicta repetantur. Primus vero locus iis dabitur, quae in Hervagianae Baſileenſis editionis quatuor voluminibus continentur; eodemque illa ordine recenſebimus, quo ibi *Curio* diſpoſuit.

Tomo I.

1. *Rapſodiae hiſtoriarum ab orbe condito Enneades quinque.*

Tomo II.

2. *Rapſodiae hiſtoriarum Enneades quinque & libri duo.*
3. *Rerum Venetarum ab V.C. Decades III. & libri III.* col. 1083.

Tomo III.

Caelii Secundi Curionis ſupplementum hiſtoriarum M.A. Sabellici ex lectiſſimis ſcriptoribus continuatis temporibus concinnatum libri XXVIIII.

Tomo IIII.

4. *Exemplorum libri X.* col. 5.
5. *De vetuſtate Aquilejae libri VI.* col. 201.
6. *De Venetae urbis ſitu libri III.* col. 249.
7. *De Venetis magiſtratibus.* col. 278.
8. *De Praetoris officio.* col. 301.
9. *De Scribarum officio.* col. 313.
10. *De latinae linguae reparatione dialogus.* col. 319.
11. *Familiarum epiſtolarum libri XII.* col. 337.
12. *Orationes XII.* col. 473. videlicet:

I. *De laudibus poeticae artis in Flaccum Horatium.* col. 475.
II. *De laudibus hiſtoriae in Titum Livium.* col. 478.
III. *De laudibus eloquentiae in Marcum Tullium.* col. 483.
IIII. *De praeſtantia latinae linguae in Plautum.* col. 489.

i V. *In*

V. *In funere Zachariae Barbari, Equitis & Procuratoris divi Marci, dicta Venetiis coram Principe & Senatu.* col. 494.

VI. *In funere Benedicti Regii, regii oratoris, dicta Venetiis coram Principe & Veneto Senatu.* col. 497.

VII. *De origine & incrementis philoſophiae, Venetiis recitata, frequenti philoſophorum conventu, in gymnaſio Rivoaltino.* col. 501.

VIII. *De cultu & fructu philoſophiae, Venetiis recitata in Rivoaltino gymnaſio, frequentiſſimo Philoſophorum conſeſſu.* col. 508.

VIIII. *De uſu philoſophiae, Venetiis recitata in Rivoaltino gymnaſio, celebri philoſophorum conventu.* col. 513.

X. *De origine & cultu religionis, Veronae recitata celeberrimo Minoritarum conventu, magiſtratibus urbis cum parte civitatis multo maxima aſtantibus.* col. 516.

XI. *Panegyrica oratio in feſtum diem Vincentii martyris, Vicetiae recitata celebri conventu magiſtratuum, & univerſae civitatis.* col. 519.

XII. *De ſacerdotis laudibus. Venetiis recitata frequenti ſacerdotum conſeſſu, in novam liturgiam.* col. 522.

Poemata & carmina, i.e.

13. *Venetae urbis genethliacon.* col. 527.

14. *De Venetae urbis apparatu, quod Oraculum inſcribitur.* col. 533.

15. *Vicetinus crater, ſive de Vicetiae ortu & vetuſtate.* col. 543.

16. *Extemporale carmen de Italiae tumultu.* col. 553.

17. *Ad Cippicum Coriolanum de domus deflagratione.* col. 555.

18. *In munitionem Sontiacam.* col. 557.

19. *In eandem Sontiacam.* col. 560.

20. *In Carnicum incendium.* col. 565.

21. *In naufragantem D. Petri cymbam.* col. 571.

22. *De rerum & artium inventoribus, poema ad D. Hieronymum Baffum, Forojulienſis provinciae quaeſtorem.* col. 575.

23. *In Humus originem.* col. 578.

24. *De laudibus Virginis Deiparae, elegiae XII.* a quarum prima, quae eſt in natalem diem ejuſdem Virginis, auctor ait ſe poeticen eſſe auſpicatum. col. 590.

25. *De vi catholicae Fidei adverſus veteres coeli perſcrutatores, Elegia.* col. 600.

His, quae omnia complectitur poſterior Hervagiana editio, accedunt illa alia, quae temporibus praeliſque variis prodierunt in lucem.

26. *Annotationes in Plinium*, Dominico Grimano, philoſopho & Equiti clariſſimo.

27. *Obſervationes ex varia auctorum lectione*, Franciſco Fortunio.

28. *Paraphraſis & annotationes in Suetonium*, Auguſtino Barbadico Principi Venetiarum.

29. *Breviſſimae in Livium annotationes*, Benedicto Cornario, Patricio Veneto.

30. *Emendationes in Juſtinum & Florum.*

31. *Notae in Horatium Flaccum.*

32. *Pomponii Laeti vita*, Marco-Antonio Mauroceno, Equiti. Prodiit ſeorſim, & libro Epiſtolarum undecimo.

Quae ſequuntur, numquam, quod ſciam, typis mandata ſunt.

33. *Belli Rhetici commentarii.* (a)

(a) *Flaminio. Epiſt. lib. I.*

34. *De*

34. *De viris illuſtribus libri II.* (a)

35. *De adminiſtratione provinciae liber I.* (b)

36. *Carmina juvenilia ad quinque millia*, ſub praeceptoribus, quae omnia aetate provectior abolevit. (c)

37. *De Calabro tumultu.* extemporale carmen ad Ludovicum Sfortiam (d)

38. *Rerum Venetarum panegyricum carmen*, *libri IIII.* quorum duo primi tantum prodiere. (e)

39. *Rerum Venetarum decadis IIII. liber IIII. V. VI. & VII.* (f)

40. *De officio cauſidici*, *lib. I.* (g)

41. *Orationes*, in quibus extemporalis oratio in Benedicti Prunuli, Liniacenſis, funere. Item alia in funere Guidi-Mariae Rubei, Venetarum copiarum imperatoris clariſſimi, cujus meminit Bembus hiſtoriarum lib. I. Editurum vero ſe orationes XX. pollicetur (h).

42. *De conſolatione liber I.* (i)

43. *Epigrammata* (k) quorum aliquot ſparſim edita.

44. *Elegiae.* (l)

45. *Apologia & recriminatio adverſus Hermolaum Barbarum* (m).

46. *Ptolemaeus emendatus* (n).

47. Librum etiam de *Corneliae gentis* inter Venetos nobiliſſimae *viris illuſtribus*, Sabellicum conſcripſiſſe, videtur innuere Hieronymus Avantius, Veronenſis, *oratione*, qua *Marco Cornelio*, *S. Mariae in porticu Cardinali*, *Veronae epiſcopatum ineunti*, *gratulatur*, pag. 3. illis verbis: *Quorum* (Corneliae gentis virorum) *virtutes & praeconia ſublime eloquentiſſimi M. An. Sabellici ingenium & dexteram identidem fatigarunt.* Prodiit Avantii oratio *Venetiis per Joannem Tacuinum Corneliae domus mancipiolum.* Exprimitur tantummodo tempus quo habita illa eſt. *Acta quarto novembris M. CCCCC. IIII.*

Juvabit longiſſimam hanc narrationem, Sabellici teſtamento claudere, quod diu conquiſitum, factum tandem eſt ut reperiretur inter acta Ludovici Talenti, Veneti notarii: inde enim non pauca, ad illuſtrandam tanti ſcriptoris vitam, poſſunt deſumi.

(a) *Cavacio lib. II.*
(b) *Ibidem.*
(c) *Foreſto. lib. II.*
(d) *Ibid.*
(e) *Ibid.*
(f) *Foreſto & Cantalycio. lib. II.*
(g) *Foreſto. Ibid.*
(h) *Danieli Raynerio. lib. X.*
(i) *Cantalycio. lib. II.*
(k) *Ibid.*
(l) *Ibid.*
(m) *Palladio lib. VI.*
(n) *Aemiliano lib. X.*

LXVIII

IN Nomine Dei Aeterni. Amen. Anno ab Incarnatione Domini Noſtri Jeſu Chriſti Milleſimo Quingenteſimo Sexto, die quinto decimo Menſis Martii, Indictione Nona Rivoalti. Cum terminum vitæ ſuæ unuſquiſque prorſus ignoret, & nil certius in hoc mundo habeatur quam mortis diſcrimen quod evitare non poſſit, & cum verum ſit illud quod Apoſtolus ait, ut unicuique ſemel ſtatutum eſt mori; Recte igitur præcavendum eſt, ne incautus aliquis occumbat, & ſic bona ſua inordinata & indiſpoſita relinquat. Quapropter Ego *Marcus Antonius Sabellicus* de confinio ſancti Benedicti ſanus Dei gratia mente & intellectu, ſed tamen corporis infirmitate aliquantulum gravatus, volens ex hac vita cum teſtamento & ordinatione omnium bonorum meorum diſcedere. Ideo ad me venire feci presbyterum *Ludovicum Talenti* Eccleſiæ Sancti Joannis Chriſoſtomi Plebanum, & Venetiarum Notarium, ipſumque rogavi ut hoc meum ultimum ſcriberet Teſtamentum, pariterque compleret, & poſt obitum meum illud in publicam formam relevaret, & Commiſſariis meis illud daret ſecundum leges & ſtatuta Venetiarum, & juxta tamen formam, tenorem, & continentiam unius meæ Cedulæ Teſtamentariæ manu mea propria ſcriptæ, & ſigillo meo ſolito item per me ſigillatæ, rogatæ, & præſentatæ Notario ſuprascripto, præſentibus Teſtibus in ipſa Cedula Teſtamentaria deſcriptis & rogatis ſub Die Milleſimo, ac indictione ut ſupra; cujus Cedulæ tenor per omnia eſt talis, ut infra. Videlicet

JESUS CHRISTUS.

In Nomine Dei Aeterni. Amen. Cognoſco, & judico ſeria ſtata coſſa più conveniente ala mia profeſſione haver notato queſto mio Teſtamento in latino che in lengua vernacula, ma per più chiareza de le coſſe ſe contengono in quelo me è parſſo dover ſcriver per queſta via & eſprimer el mio concepto ſenſa ambiguita alguna de parole e declarare più apertamente tutto quelo ch' io diſpono de me e de le mie coſſe al fin de la mia vita. Eſſendo adunque tuti certi de dover morir per eſſer nati cum queſta leze de natura, che qualche volta paſſamo de queſta vita, ma del tempo e loco ſiamo incerti, per tanto retrovandome al preſente per gratia de Dio ſano de mente benche del corpo alquanto debole per la infermità quale ho habuta ali Meſi paſſati, diſpono, & ordeno de me, e de le mie coſſe per queſto modo, & via, e che morendo mi in *Venezia* hovero in loco vicino a cento miglia, el mio corpo ſia ſepelito a *Santa Maria delle Gratie de là da San Zorzo Mazore* tra lo Altare grande & lo Choro dove è fixa una *tabula de marmoro* ad mio nome ad dexteram per andare in ſacriſtia, & ſe per caxo foſſe che avanti la mia morte non foſſe facta ad pie de la ditta tabula ſepultura alguna a mio nome, voglio ſiano ſpeſi de li mici danari Vinticinque Ducati in far quela che ſia capaze de doi capſe, e non più cum una laſtra de ſopra, ſu la quale ſiano ſculpite queſte parole: MARIO. FILIO. SVAVISSIMO SABELLICI PIETAS dove voglio ſia transferito el corpo de lo dito mio fiolo, el quale è ſepolto nel portico dela ditta gieſia, & li poſto apreſſo de mi cum tuta la capſa. Item ordeno & diſpono che lo mio corpo ſia acompagnado da dodeci preti cum dodeci dopieri da tre lire l'uno, li quali portano li *frati Jheſuati* & che all'uno & all'altro ſia dato la ſoa elemoſi-

na

na ex conſuetudine. Item che cento poveri tra maſchi e femene che ſiano de bona vita acompagnano el mio corpo, li quali cadauno habia uno Mantello & doi candele, & queſto e quanto diſpono & ordeno circa la mia ſepoltura. Item ordeno & diſpono ſiano dati al monaſterio dela ditta Chieſia de *Sancta Maria dele Gratie* ducati ducento, li quali cum el parere dela paternita del Priore e deli altri che miniſtrano quelo loco e deli exequtori de queſto teſtamento da eſſere infine nominati, voglio la ditta ſumma de danari ſia ſpeſa in qualche coſſa, donde honeſtamente ſe poſſano trarre otto ho dece ducati l'anno, & quelli in perpetuum ſiano del loco cum queſta conditione che li Frati de li ogni anno faccino una volta lo eſequio ſopra la ditta ſepoltura per l'anema mia, e dello mio *Marito*, & anchora de li altri mei paſſati. Item diſpono & ordeno ſiano datte doi mei pateni de argento lavorate a la peroſina & aurate ala ditta gieſia de *Sancta Maria de le Gratie* per ornamento de lo altare de la Madonna, & tuto queſto voglio ſia datto ala chieſia predicta eſſendo ſepulto li el mio corpo, per altra via acha ſancto non foſſe li ſepulto voglio li ſiano datti Ducati quaranta e non piu per un Calice & un Paramento, quale elemoſina ſia datta per l'anema del mio *Marito*. Item eſſendo mi ſepulto in Venetia dentro la gieſia predicta de *Sancta Maria dele Gratie* voglio ſiano comprati Chaliti doi de pretio de dece Ducati l'uno, de li quali uno ſia datto a lo altare della Madona de *San Fantino*, l'altro a *Sancto Antonio*, & queſto per hora in *Venetia*. Item voglio e ſe diſpono & ordeno chiaro, che ſiano dati a *Marcanto da Curtia* mio fradelo Ducati ducento, & ſe lui non foſſe vivo ſian dati a ſoi fioli maſculi, li quali partano tra loro equis portionibus & chauno de loro facia de la ſua parte quello che li piace. Item voglio ſiano dati ad *Adriana* fiola che fo de ſer *Catalano* mio fradelo Ducati vinti & altretanti ad *Bernardino* fiolo non legitimo del predicto ſer *Catalano*. Item diſpono & ordeno ſiano datti ad Sibylla fiola de *Marcanto* mio fradelo predicto Ducati vinti. Item diſpono ſiano datti alli fioli e fiole che forono de mie ſorelle Ducati cinquanta, quali ſiano partiti tra loro e tra fioli e fiole de quelli per capita, ma che le femene habiano el doppo anche dote e piu aſſore, li ſia qualche avantazo. Item laſſo ali fioli che forono de *Angelo*, *Troilo* e *Dominico* da *Curtia* ducati vinticinque, li quali ſiano partiti tra loro equis portionibus, cioe tra maſculi & femene, & quelli che ſendo piu poveri habiano le doe terze dela ditta ſumma. Item voglio ſiano diſpenſati quaranta ducati in quatro povere Zite le da marito in la terra de *Lanciano* ſe unto el parere del *Prepoſito de San Piero* del ditto loco, & un de li Maſſari de la terra el piu vechio, e de *Marcanto* mio fradello, houero el mazor de ſoi fioli, quando lui non foſſe vivo, e che a chadauna de loro ſiano datti ducati dece & non piu cum queſto perho, che primo ſe habia reſpetto a noſtri attinenti & propinqui, anche eſſendo el biſogno in loro da quelle ſe comenza le elemoſine, ma tuto queſto io laſſo in lor diſcretione. Item diſpono & ordeno ſiano dati a *Antonia* che fo moglie de ſer *Catalano* ducati dece per una veſta & una Capa. Item voglio le predicte coſſe da me diſpoſte & ordenate, ad quella volta ſe intendano dover eſſer exequite & haver effetto quando a la mia morte la ſumma de li danari dito nominati ſarien equivalenti ala ſatiſfatione de le ditte laſſate chomo ne al preſente, ma quando che Dio non voglia non ſe trovaſſe tanta partita de danari poteſſe ſatiſfare al tuto, non voglio, ſe intendano haver loco le altre leggati e laſſate excepto quella de *Sancta Maria de le Gratie*, e de *Marcanto* mio fradello e ſoi fioli maſculi, & quando a la ſumma de quelle doi laſſate non ſoriſ-

ſatiſ

ſaceſſeno li danari, quali me troverò haver in morte, voglio pro rata parte vegna detratto dalluna e dallaltra laſſeta tanto che la ſumma de li danari che ſe troverano ſatiſfazza in quel che ſe poderà: trovandoſe mazor ſumma quello che ſe trovaſſe ſopra li quattrocento ducati de le doi laſſete preditte, ſiano equalmente partiti in ſatiſfatione, ſe non del tuto, almancho de parte de li altri legati pro rata parte, & in queſto li exequtori de queſto teſtamento uzando ogni loro diligentia in far ſi, che queſta mia volunta habia effetto. Item diſpono, & ordeno, che tuti li mei Arzenti, veſte, tapezarie, pani de lino, e lavor de ranzo, *libri*, & ogni maſaria de caſa ſia & eſſer deba de *Marcato* mio fradelo, e ſe lui non foſſe vivo de ſo ſioli maſcoli, quali partano equalmente tra loro, ſe per cazo non viveſſeno de compagnia, ma da per ſe. Voglio perho *li libri* ſiano tuti de *Marco*, ſe havera atteſo ad letere & ad ſtudiare, per altra via voglio queſti ancora ſiano partiti tra loro equalmente, & queſto e tuto quello voglio ordeno & diſpono ſe facci, & exequiſca circa el mio ſepelire, & diſtribuire de le mie coſſe, le quale tute, e chadauna de loro li exequtori di queſto mio Teſtamento in honore de Dio & iure humanitatis ſe dignerano exeqvire in ogni migliore modo via & forma che ſaveranno cum fede & pietà procurando che in tuta queſta mia volunta habia ad ottegnir el ſuo effetto, ali quali zoe a chadauno de loro voglio ſiano dati ducati dece in ſegno de amore & carita piu preſto che in premio de ſadiche & mi voglio le preditte coſſe tutte & chadauna de loro ſiano ratte in forma, excepto ſe per qualche novo parere non me piaceſſe ante mortem mutare qualche coſſa, azonzer, ho minuire del che me riſervo libera & integral faculta & pieno arbitrio uſque ad extremum vitæ, la qual ultima volunta tanto per via de Teſtamento novamente facto, quanto etiam per ſcripto de mia propria mano, voglio ſia ratta & ferma, & vaglia non meno de quello che e per valere queſto Teſtamento & chadauna de le coſſe che ſe contien in quello, dico ale quali non foſſe per qualche via derogato.

Datum *Venetiis* in *Barbaricis ædibus Sancti Angeli* pridie Kalendas Martias Anno ſalutis Milleſimo D. V.

Ego *Marcus Antonius Sabellicus* qui ita de funere & rebus meis diſpoſui & ordinavi ut ſupra continetur propria manu ſcripſi.

Exequtores teſtamenti huius erunt pbr *Benedictus Fermerinus* Diaconus *Sancti Benedicti*, pbr *Ioannes Carſius* de *Vico Varum* perneceſſarius meus, *Marcus Peregrinus* qui fuit f. *Antonij* ſilius, *Franciſcus Caprianus* f. *Marcorinus* olim ſilius qui habitat in regione *Sancti Angeli*. Item ordeno & diſpono oltra ale coſſe preditte che li *cinque Volumi de libri* ornati de tavole & miniati, quali ſono nele capſe, ſiano dali mei executori mandati a *Vicovaro*, & publicamente conſignati ali Maſſari dela terra, & benche io laſſa tute mie maſſarie a *Marcato* & ſoi ſioli maſcoli, tamen ordeno & diſpono che conzioſia coſſa che a far de la ſomma dei danari io me trovo al preſente, ſia equalmente & ſopra la quantita dele laſſete, tamen quando per qualche dificulta de executori manchaſſeno danari, voglio li executori de queſto Teſtamento habiano podeſta poſſen vendere tutte le maſſarie groſſe de caſa, zoe letti, coverte, coſſini, rame, peltro, capſe, & ogni maſſaria de ſi facta ſorte excepto l'Ancona de la Madona quale e in la mia camera quale dedico alo Altare de *Sancta Maria de Vicovaro*, & quando quella Chieſſa non ſe cultivaſſe, alo Altare de *San Piero de eſ-*

ſo

ſo loco , & quando per ſimele venditione auanzaſſeno danari voglio & ordeno ſiano dati a *Marioto* , hovero a ſoi fioli maſcoli, ſe lui non foſſe vivo. Et hic eſt finis cetulæ teſtamentariæ predictæ.

Ego *Iacobus Albignanus* phiſicus qu. Domini *Gaſparis* teſtis rogatus ſcripſi

Ego *Antonius Galo* Domini *Bartolamei* filius teſtis rogatus ſcripſi.

Ego pbr. *Lodovicus Talenti* Eccleſiæ *Sancti Joannis Chriſoſtomi* Plebanus & Venet. Not. Eccleſiæque Sancti *Marci Veneti* Canonicus Complevi & Roboravi.

Locus ✠ Sigilli.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

COncediamo licenza a Domenico Loviſa; che poſſa riſtampare i Libri infraſcritti giuſto gli eſemplari ſtampati in queſta Città ne gli anni in eſſi annotati

Marc' Antonio Sabellico ſtampato nell' anno 1487.
Pietro Bembo 1551.
Paolo Paruta 1605.
Andrea Moroſini 1623.
Battiſta Nani 1662, & 1679.
Michel Foſcarini 1696.

Dat. li 28. Marzo 1718.

(Franceſco Soranzo Proc. Ref.
(Michel Moroſini Ref.
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segret.

M. ANTONII SABELLICI HISTORIÆ RERUM VENETARUM

Ab Urbe Condita

LIBRI XXXIII.

M. ANTONIUS
MARCO BARBADICO,
Sereniſſimo Venetiarum Principi, & Senatui fœlicitatem.

Veſtri ſplendor Imperii is eſt, Princeps & Patres ampliſſimi, ea civium juſtitia ac morum ſanctitas, ut nemo ſit rerum humanarum tam negligens, qui Venetæ urbis originem & ejus incrementa non vehementer cupiat cognoſcere. Novi equidem multos, qui hoc ipſum ſecuti, miro quodam ejus rei inveſtigandæ mihi flagrare viſi ſunt ſtudio: in quibus me quoque jam inde fuiſſe fateor, ex quo fortunatiſſimis littoribus veſtris ſuperioribus annis applicui. Magnificentiſſimo namque urbis apparatu inſpecto, ſtupendo ſitu, rerum opulentia, & in his divina quadam Reipublicæ adminiſtrandæ forma, incredibilis cupiditas continuò animum inceſſit cognoſcendi, qui tanti Imperii conditores fuiſſent: quos vel ex eo ſummos fuiſſe viros arbitrabar, quod urbem tam præclare fundatam poſteris reliquiſſent. Nec mihi in eo diu laborandum fuit: haud enim multo poſt ipſum appulſum, quod tantopere optabam, conſecutus, in commentarios quoſdam in annalium ſpeciem conſcriptos incidi: inde alia quædam ignobilium ſcriptorum monumenta videndi copia nobis facta eſt: quæ omnia (aperte enim dicam quod ſentio) tam ſqualida, ſudaque barbarie operta offendi, ut nemo cognoſcendæ hiſtoriæ tam cupidus ſit, quem non facile ab inſtituta lectione avertere potuiſſent. Iniquo quidem tuli animo, urbem clariſſimam, & quæ omnium una in toto orbe Romani Imperii vere æmula & videri & dici poterat, nullum ad eam diem vel mediocrem ſcriptorem fuiſſe ſortitam: judicavique ex eo, veriſſimum eſſe illud Horatii: In humanis nihil ex omni parte beatum fuiſſe unquam. Haud enim parum infeliciter cum Veneto nomine actum ad id tempus arbitrabar,

quod ea parte, qua in primis illuſtrari oportuiſſet, ſcriptorum aut defectu aut ignavia, meritiſſima fraudaretur laude. Contuliſſem me tum primum (fateor) rei indignitate motus, ad ſcribendum: verum imbecillitatis conſcientia tam diu ab eo munere abſtinendum duxi, donec viribus aſſidua lectione firmatis, rem tantam tutius aggredi liceret. Sperabam ad id fore, ut in præclara hac eruditorum hominum luce, qua hodie vivitur, aliquis interim exiſteret, qui Venetum vellet Imperium eo nomine demereri. Longa quidem fuit ea expectatio, ſed non magis longa quam irrita. Quod quum ita eventurum putarem, ut pro neglecta res tanta in tenebris jaceret: non tam ingenio quam voluntate fretus, accinxi me ad opus ſane difficillimum: brevique induſtria & diligentia tantum profeci, ut omnium ſpe celerius (ſiquidem lucubrationis illius Veronam teſtem habemus) longiſſimam veſtrarum rerum ſeriem ab urbe condita ad hæc tempora duobus & triginta clauſerim voluminibus: quum interim ob veterum annalium, & eorum quos ſequebamur commentariorum perplexitatem, adeo laborioſe ea nobis conquirenda eſſent, ut nihil minus quam otium ad ea quæ invenirentur ſermone illuſtranda haberemus. Quod ipſum eo facilius ferebam, quia omnino fore exiſtimabam, ut poſtea ſatis temporis daretur ad hæc, quæ tumultuario ſcripſiſſem ſtilo, per otium caſtiganda. Verum non ſolum id non contigit, ſed pene prius ab hominibus patriæ vetuſtatis ſtudioſis (quibus nihil jure a me negari potuit) librarius eſt ſchedæ adhibitus, quam opus ipſum ad exitum ſpectare cœpiſſet. Quod quum omnino abortus nobis faciendus eſſet, nec matura expectaretur editio: non videbam qua ratione noſtra hæc lucubratio tutius in lucem venire poſſet, quam ſi veſtro nomine, Princeps & Patres ſanctiſſimi, appareuiſſet. Nam velut antiquiſſimi vates deorum templis ſua inferre carmina conſueverunt, ut pia commendatione illa ab omni humana invidia vindicarent: ita viſus ſum mihi rite facere, ſi laborem hunc noſtrum vobis dedicaſſem: quos utique certo ſciebam, non ſolum in parte ornatiſſima veſtræ bibliothecæ reponendum curaturos, ſed ampliſſimi etiam nominis majeſtate, velut præſenti quodam numine, præſtituros, ut ſi aliquando in publicum exiviſ-

ſet,

ſet , minus ac minus obtrectatorum vocibus eſſet obnoxius. Accipite igitur, quæſo, munus hoc, ſi non rei, voluntatis tamen & fidei certe plenum: ac ſi quando a terrarum pelagique, quorum veſtrum eſt imperium, cura & adminiſtratione aliquid dabitur ocii, ne pigeat auſpicatiſſimam veſtræ urbis originem, ejuſque incrementa, cum iis quæ terra marique domi ac foris, majores veſtri, ac noviſſime vos ipſi glorioſe geſſiſtis, a peregrino homine, cæterum Venetarum rerum ſtudioſiſſimo recognoſcere. Nam quod ad me attinet, ſi lucubrationem hanc divino judicio veſtro probari ſenſero, non gravabor & quæ tuo fœliciſſimo principatu, Dux Sereniſſime (qui utinam tam diuturnus ſit quam Reipublicæ utilis eſſe poterit) & quæcunque poſtea domi foriſque geſta fuerint, literarum monumentis commendare.

M. ANTONII COCCII SABELLICI,

Rerum Venetarum ab Urbe condita in univerſum opus,

PRÆFATIO.

SCripturus ego ab Urbe condita Venetorum geſta, poſſum ut vere, ita honeſte illud profiteri, quod plerique alii rerum ſcriptores non ſine ambitionis ſuſpicione fecerunt, ordiri me hiſtoriam non modo variam, atque ob id ipſum maxime memorabilem, ſed longe etiam utiliſſimam; quippe quæ cum ipſa rerum novitate non parum delectare poſſit lectoris animum, tum optimorum multitudine exemplorum in omnes civiles diſciplinas inſtruere. Nam quum omnis fere nova lectio hoc habeat, ut meliorem quam accipiat reddere ſe dicat lectorem: id rerum Venetarum eo audacius profitebitur cognitio, quo facilius pleniuſque quam reliqua ulla præſtare poterit. Fuerunt populorum quorundam, qui Imperio quandoque potiti ſunt, res (quis neſcit?) magnificæ & amplæ, vel in primis Romanorum, quibus ſplendore ac magnitudine eorum quæ foris geſſere, fortaſſe cedimus: verum ſanctitate legum, juris æquatione, innocentia, cæteriſque ſanctioribus inſtitutis res Venetæ cum Romanis collatæ, non modo non deteriores illis, ſed longe etiam (adſit modo æquus judex) meliores reperientur. Neque mirum: creduntur cæterorum primordia (niſi Poetarum fabulis fidem habendam putamus) omnino humilia ac pene ſordida. Sed fac vel honeſtiſſima fuiſſe, ea ipſa tamen parum læta ab initio reperies: quandoquidem ſervitutem longe prius ſenſerint, quam ullam libertatis dulcedinem. Et dubitet quiſquam, quales earum gentium fuerint mores, quæ Regum libidinibus prius parere aſſueverint, quam legibus: quæ ante ſervili plauſu delectatæ ſint, quam libero ſuffragio? Ego vero non miror, Imperia illa quæ hujuſmodi habuiſſent principia, prorſus olim interiiſſe: ſed quæ his ſemel malis imbuta coaleſcere quandoque potuerint, & quæ ubi coaluiſſent, tam diu illis ſtare contigerit, id certe non ſolum miror, ut dixi, ſed vehementer etiam obſtupeo. Contra

fuerunt

fuerunt viri clari, iidemque eximia pietate præditi, qui Venetam urbem condidere: ſed hi, quum perpetuæ libertati, in qua urbs nata eſſet, conſultum vellent, jure omnibus æquato, ſanctiſſimis inſtitutis civitatem munivere: quorum omnis poſteritas jam inde ab ipſa urbis origine ita ſemper ſtudioſa fuit, ita incorrupta ſervavit, ut Venetum Imperium, quod late hodie terra marique patet, his artibus magis quam armorum ſtudio creviſſe, manifeſte appareat: atque ob hoc ipſum nunquam interiturum (ſi quid humani interitu carere poteſt) æquum ſit judicare. Quod cum ita eſſe conſtet, vehementer mecum mirari ſoleo, quid ſit quod in tanta eruditorum hominum frequentia, quanta paucis annis in his dicendi floruit ſtudiis, nemo adhuc, quod ſciam, de rebus Venetis aliquid ſcripſerit: quum interim eorum plerique extiterint, qui ob ſingulare ingenium excellentemque doctrinam, quantumvis amplam materiam tuto ſuſcipere, ſuſceptamque cum dignitate tractare potuiſſent: ſed quo conſilio alii laborem hunc, immo potius laudem, effugerint, difficile eſt judicare. Ego vero quum in hac hominum luce omnino eſſem aliquid auſurus, cerneremque rem tantam ineptiſſimis quibuſdam commentariis incultam, & quaſi membratim diſperſam jacere, aliquid certe me profecturum putavi, ſi velut in vacuum ſolum, atque nullius poſſeſſione prius occupatum ingreſſus, omni ſqualore abſterſo, hoc quantumcunque eſt, ita excultum, atque ad frugem paratum reddidiſſem: ut quicunque poſt me res Venetas ſcripſerunt, icciroo quia hæc noſtra prius legerint, rem tantam ſemel adorti, commodius ad exitum perduxiſſe credantur. Sed alii videbunt quid hoc nomine nobis præſtandum putent: nos vero, ne impudenter nimis, ulla futuri quæſtus expectatione meritum prævertamus, ſolo officio contenti, jam hinc ab ipſa priſcorum Venetorum origine noſtram auſpicabimur hiſtoriam.

IN LIBRUM PRIMUM
EPITOMA.

PRiſcorum origo Venetorum, variæque de conditione urbis opiniones primo libro referuntur: Quo loco, & a quibus primum in ſtagnis cœptum eſt ædificari: Qui hominum in novam civitatem aſciti: Naſcentis urbis fœdiſſimum incendium: Primi ejus Magiſtratus conſulari nomine ac poteſtate: Vetus civitatis parſimonia, & recentiora incrementa: Tribunitiæ poteſtatis adminiſtratio, quæ conſulari ſucceſſit: Unde Longobardi oriundi: Ingentes ejus gentis in Italia ſucceſſus: Qui ab ea gente ſint Venetis fines præſcripti: Prima Venetorum in Dalmatas expeditio: Vetus de Marianis ludis opinio: Inſulanorum in Gothos auxilia Narſeti exhibita: Vetuſtiſſimarum ædium conditio: Gradenſis Eccleſia Metropolis declarata: Diluvium in Venetis ingens: Majora indies incrementa urbis: Aquilejenſis Antiſtitis & Gradenſis diſcordiæ: Primi Ducis declaratio: Ravenna a barbaris recepta: Bellum inter Heraclienſes & Jeſulanos perniciosiſſimum: Urſi Principis cædes: Novum militaris Magiſterii regimen: Ex Heraclia & Equilio in Medoacum frequens commigratio refertur.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA, AD MARCUM BARBADICUM,

Sereniſs. Venetiarum Principem, & Senatum,

DECADIS PRIMÆ,

LIBER I.

QUoniam igitur ſatis conſtat, priſcos Venetos & Urbis & Imperii, de quo hæc ſcripturi ſumus, conditores fuiſſe: nibil ab re fore exiſtimavi, quando de origine gentis inter veteres auctores parum conſtare video, priuſquam urbis primordia aperiantur, de illorum vetuſtate aliquid breviter referre. *Priſcorum Venetorum vetuſtas & origo* Fuerunt itaque priſci Veneti, non Italiæ indigenæ: ſed, ut quidam tradiderunt, a Venetis Gallis oceani accolis oriundi. Neque hi nomen tantum ſecuti videntur: ſed quia rei maritimæ ſtudium & gloriam, qui Adriatici ſinus oram tenue-

nuerunt, ut illi, nunquam neglexerint: eſſentque iis qui in Gallia ſunt, ſi non lingua, moribus tamen & ornatu corporis (ut Polybius ait) per quam ſimiles. Alii verò eos e Paphlagonia profectos affirmant, in quibus eſt Livius. Is, Pylæmene duce ad Trojam amiſſo, cum Antenore in Italiam veniſſe tradit: quod ipſum ſecutus Cato, Trojana ſtirpe Venetos procreatos credidit. Cornelius Nepos & ipſe ex Henetis, qui Cromnam oppidum circa Paphlagoniam tenuerunt, Venetos eorum cognomines in Italia ortos exiſtimavit. Quidam Cappadocibus eam gentem finitimam tradiderunt, ac cum Cimmeriis militaſſe, poſteaque Hadriam perveniſſe: Alii vicum non longe ab Amaſtri tenuiſſe arbitrati ſunt: requirebantque interim tota regione Henetos, quaſi nuſquam oſtenderentur. Sed inter omnes fere conſtat, hanc, de qua loquimur, Paphlagonum eſſe gentem: quod Xenodotus non ſolum credidit, ſed Amyſum quoque oppidum id eſſe exiſtimavit, quod in ea terra poſtea Henetia dicta ſit. Cæterum qui ita eſſe autumant, præcipuam utriuſque gentis in equis muliſque alendis induſtriam in argumentum adducunt, Homeri uſi teſtimonio, cujus illud eſt:

Mulorum genus ex Henetis quæ robore præſtent:

quum de Aſiaticis interim ſummus Poeta loqueretur. Strabo vetuſtatis auctor diligentiſſimus, nobiliſſimam equarum progeniem uſque ferme ad ſua tempora in his Venetis, qui Hadriatici maris partem accolunt, perveniſſe ſcribit, quarum fama ob eximiam pernicitatem valde celebris fuiſſet. Hæc certè atque alia multa faciunt, ut eorum ſim ſententiæ, qui cum Antenore Henetos in Italiam veniſſe tradunt, ac mutata litera deinde Venetos appellatos. Antenoris adventum in intimum maris Hadriatici ſinum non ſolum Veneti teſtantur, qui ejus comites fuere: ſed quod locus, in quem primum egreſſi ſunt, Troja eſt dicta, quodque Trojano deinde pago nomen manſit. Ii primo, pulſis ſuis ſedibus Euganeis, qui ejus terræ oram, quæ eſt inter mare & alpes, incolebant, Patavium condiderunt. Procedente deinde tempore ita illorum res crevere, ut non ſolum quæ Euganeorum eſſent, quorum opes ita amplæ & eximiæ olim fuere, ut

Cato

Cato in Originibus, quatuor & triginta ejus gentis numeraverit oppida: ſed Cenomanorum Carnorumque non pauca loca in ejus gentis poteſtatem Venetique nominis appellationem conceſſerint: tantundem namque ſoli Venetia deinde nuncupata eſt. Quidam regionem ipſam Abdua Padoque fluminibus, lacu Benaco, alpibus atque Hadriatico mari terminavere: Plinius ad ortum finibus Venetiæ Aquilejam includit, contra excludit Strabo: tam longe lateque priſcorum res Venetorum in amœniſſima Italiæ parte creverant. Sed ipſa locorum magis quam gentis natura antiquum terræ ſtatum ſollicitum ſemper habuit: hinc enim aſſiduis Liburnorum latrocinìis, inde terrificis efferarum gentium crebriſque eruptionibus longiore frui ocio non licebat: quin ſæpiſſime accidit, ut quantum publicæ eorum privatæque fortunæ, quum aliquid fuit ocii ab externis armis, auctæ viderentur, tantundem ſubitæ bellorum procellæ miſerabili clade depreſſerint. Potuiſſet alioquin gens ipſa fortunatiſſima videri: quippe quæ pulcherrimam Italiæ oram jure belli ſuam feciſſet, factamque incoleret: quæ præterquam quod ad meridiem placidiſſimo alluitur maris ambitu, ſitque ob hoc ipſum ad peregrinas merces excipiendas non inhabilis, amœniſſimis irrigatur fluminibus, quibus res maritimæ in mediterranea facile ſubvehuntur. Lacus præterea, ſtagna, ſaltus, nemora, agrorum ubertas, tritici, vini, olei, omniumque frugum præſtantia: villæ ad hæc, vici, arces, oppida & ſitu & mœnibus perſpicua, de quibus ut ſuo quæque loco occurrerint, dicetur. Sed nunc ad ipſos incolas redeo, quibus jam inde ex quo res eorum coaleſcere cœperunt, rara ab externis armis ocia contigerunt. Longum eſſet, nec omnino facile, in re tam vetuſta longiſſimam laborum explicare ſeriem: quanquam ne conſilii quidem noſtri erat, in priſcorum Venetorum rebus diutius morari. Poſt varios itaque barbarorum incurſus, quum aſſidui bellorum motus, alius ſuper alium jam inde ab initio uſque ad Athilæ tempora, ejus gentis opes ſollicitare non deſiiſſent, eſſentque res Venetæ Gothico tumultu adhuc conſternatæ, longe fœdior quam ulla ante clades ipſam terram invaſit. Hunnorum gens, duce Athi-

Antiquæ Venetiæ fines.

ce Athila Mandluci filio, fœdiſſima populatione adorta eſt. Fuit gens ipſa Scythica, ut tradidit Priſcus, ſedeſque Riphæis montibus vicinas habuit: Aquilejam longa obſidione captam diripuit, direptamque incendio abſumpſit. Pari deinde clade Concordia, Altinum, atque omnis ferè ora Veneta oppreſſa eſt. Ad tam horridam belli famam, in Venetis ac reliqua Italia, longe prius tumultuatum eſt: ſed majore quadam conſternatione Veneti eo tumultu perculſi ſunt, quippe qui primos ſemper externarum gentium motus excipere conſueviſſent. Ea igitur tempeſtate frequens mortalium concurſus ex continenti in inſulas, quibus Venetiæ ſunt, factus dicitur: ſed longe frequentior, ubi hoſtis in conſpectu fuit. Ignobiliorum quidam, qui de hac re ſcripſerunt, ita Hunnicas res digerunt, quaſi bis Athila Italiam invaſerit: quod diligentiorum nemo tradidit: atque ita ſane eveniſſe ajunt, ut neque uno tempore, neque ab omnibus unum in locum ſit commigratum. Iidem auctores ſunt, fugam a Patavinis quibuſdam illuſtribus ortam, quorum áuſpiciis ad oſtia fluminis, quæ tum maxime profunda erant (ipſi loco poſtea Rivoalto nomen manſit) profuga multitudo prima urbis jeciſſet fundamenta: atque pari trepidatione ex Patavino agro qui fugerant, Poſſam Clodiam, Medoacum, Albiolamque frequentare occœpiſſe. Ex Aquileja quoque per id tempus migratum a nonnullis ajunt ad Gradatas aquas. Sed ſub Athilæ reditum tum frequentiſſimè ex agro totiſque littoribus in propinquas inſulas itum: atque ita eveniſſe, ut Aquilejenſes Gradum, non procul a continenti locum aquis munitum, occuparint. Ex Concordia profugi Caprulas: Altinates ſex propinquas inter ſe inſulas, quas a portarum amiſſæ urbis nominibus Torcellum, Majorbium, Burianum, Murianum, Conſtantiacum, & Amianum nuncupavere. Hæc fere ſunt quæ illi longiore ſermone de origine urbis tradidere: quibus video cum cæteris, qui de hac re commentarios ſcripſere, in omnibus ferme convenire, niſi quod bis Hunnum Italiam ingreſſum ſuſpicari viſi ſunt. Ego erroris illius eam puto fuiſſe cauſam, quod legerant, quandoque Hunnicis temporibus bis ex continenti in

Unde primum ſit in inſulas migratum.

inſu-

inſulas migratum, quod ſine hoſtium interventu apparebat vix fieri potuiſſe. Sed quid nos de ea re ſentiamus, non multo poſt declarabitur: nâm hinc fere oritur illa de urbis origine variatio, ut alii alio tempore eam conditam ſcribant. *De Origine urbis Venetæ, opiniones variæ. Quo anno, luce, & die ædificari cœpta* Sunt quidem non pauci, qui anno ſalutis CCCCXXI. jacta prima urbis fundamenta dicant, quo tempore Hunnici belli fama cœptum ſit in Italia trepidari. 421 Nam per id tempus, aut certe non multo ante, Hunnus, Danubio ſuperato, Macrinum Pannoniæ & Macedoniæ præfectum ingenti prælio vicit: quo ſucceſſu elatus, ad occidentis Imperium evertendum animum adjecit. Reclamant alii in hanc opinionem, tanquam ineptam: audentque affirmare, ſub ipſum Aquilejæ ac reliquæ Venetiæ excidium urbem ipſam primo fundari cœpiſſe, quod aliquot inde interjectis annis accidiſſe manifeſte conſtet. Sed nihil prohibet, nos credere ad primos hujus belli motus nobiliſſimum ac ditiſſimum quenque cum non parva neceſſariorum manu fugam præoccupaſſe, atque his auctoribus cœptum eſſe ædificari in his locis, quæ primo tenuiſſent: inde procedente tempore, ubi hoſtis Italiam invaſiſſet, tum frequentius undique in has inſulas concurſum, cœptumque, urgente neceſſitate, paſſim loca inhabitari: atque ita factum, ut diverſa credatur urbis Venetæ origo. Nos vero ne quid confuſe dicere videamur, eorum ſententiæ libenter accedimus, qui ante Aquilejæ everſionem Venetias conditas ajunt: quod ipſum qua ratione ſit factum, ordine explicabo. Venetiarum urbis origo, quantum eorum lectione, qui de re ipſa diligentius ſcripſere, conſequi potuimus, in hunc ferme modum ſe habet. Quum jam Hunnici belli terror Italiæ populos invaſiſſet, eſſetque omne Venetum nomen ut periculo propius, ita ob id vehementer ſollicitum (vulgo enim ferebatur, Hunnos in Italiam moturos) eorum feritas, quæ plus quam barbara in Chriſtiani nominis viros eſſe tradebatur, effecit, ut ex priſcis Venetis, qui circa Hadriaticum ſinum amœniſſima loca incolebant, alii alias propinquas maris inſulas fuga occuparint: fueruntque viri illuſtres, ac mira præditi religione, a quibus fuga orta dicitur. De reliquis locis omnino non habeo quid affirmem. Ex

dua-

duabus clariſſimis Venetiæ urbibus Aquileja Patavioque tunc primum migratum manifeſte conſtat, ut Aquilejenſium quidam eo tumultu Gradum cum liberis & precioſa ſupellectile confugerint: ex Patavio quoque non pauci, atque iidem clari, ſeſe in Rivumaltum receperint. Fuerunt olim ea loca, ubi nunc urbs ipſa reſidet, inſulæ quædam anguſtiores, parum inter ſe diſtantes, quas placidiſſimi amnium meatus ſinuoſo ambitu in mare decurrentium pelagi æſtu alternante diſcriminabant. Incolebant repoſtas ſedes marinæ tantum volucres, quæ illuc apricatum ex alto ſe recipiebant: ac fortaſſis piſcator aliquis, ſed omnino rarus, in his locis agebat. Patavini igitur qui Rivumaltum tenuere (eſt locus ipſe nunc in media ferme urbe) primi omnium ædificare cœpiſſe dicuntur: hic prima volunt eſſe jacta novæ urbis fundamenta; quod ipſum quam pie riteque ſit factum, ex eo poteſt intelligi, quod quanto quis ea tempeſtate veræ pietatis ſtudioſior fuerit, eo magis Hunnum reformidans, quem utique Chriſtianum nomen & odio & crudelitate pluſquam Hunnica perſequi non ignorabat, quærendæ ſalutis effugio, & quæſitæ munitiore loco tuendæ ſeſe aliis & ducem & auctorem præbuit. Piis itaque votis nuncupatis, qualia ſane a viris optimis in re tanta nuncupari oportuit, fortunata mœnia fortunato ſolo ſtatui cœperunt. Non deſunt qui eo loco, ubi nunc auream Divi Marci ædem conſpicimus, primo ædificari cœptum non dubitent affirmare: in eo fere omnibus convenire video, VII. Calend. Aprilis primordia urbis cœpiſſe. Quod ſi eximia quædam naturæ opera, quæ eodem die edita dicuntur, conſiderare volumus, non abſurdum erit dictu, nihil ea luce inchoari potuiſſe, quod non idem magnificum eſſet, amplum, perpetuum, humanarumque rerum faſtigium ſuperaturum. Divinæ literæ teſtantur, eodem die ipſum humani generis parentem a Deo optimo formatum: ipſum quoque Dei filium in Virginis utero conceptum: cujus myſterii amplitudinem ſupra humanum creditur ingenium, non modo verbis explicare (quod fieri non poteſt) ſed mente & intellectu concipere. At nos ut pie, ita ſapienter credimus, conſtanterque fatemur, divinitatem humani-

tati

ctati conjunctam, & quod æternum ſit, immenſum, ſacrum, cum corruptibili & dimenſo confuſum. Nec miretur aliquis, cur Deus ſummus id fecerit, quia oportuit: nec an id fieri potuerit, quia voluit: omnia enim quæ vult, poteſt. Sed riſerit hæc aliquis, quaſi vanam & anilem quandam obſervationem: ſtultumque putet, dierum ullum diſcrimen credere: verum putet, nos non parum ad rerum initia idoneum diem illum arbitramur, quo ſemel atque iterum nobiliſſime ſit natura operata.

Qui homines in novam civitatem aſciti.

Quum igitur ſub ipſam originem undique magnis pollicitationibus ad novam urbem incolendam homines rei maritimæ navaliſque fabricæ periti accerſerentur: neque ſervilis fortunæ quenquam, neque ſicarium ſceleſtumque aliquem in eam receptum affirmant: ex quo manifeſte apparet, viros illos optimos urbis conditores noluiſſe naſcentem civitatem prava ulla convenarum colluvione contaminari. Quod ipſum non modo non fecerunt illuſtrium urbium conditores quidam, ſed ultro flagitioſiſſimum quenque aperto, ad hoc ipſum Aſylo, in civitatem evocaverunt: verum illi frequentiæ, hi morum ſanctitati nobilitatique ſuæ conſultum voluere.

Maximum urbis incendium.

Creſcebat in dies nova civitas multitudine & ædificiis: quum ignis repente ortus ex architecti domo, momento temporis quatuor & viginti caſas continuato incendio abſumpſit: & quum materies ad ædificandum temere disjecta ipſum incendium aleret, appareretque humana ope conceptam peſtem tam facile reſtingui non poſſe, in preces verſa civitate, votaque divo Jacobo æde, urbs præſenti clade ſervata eſt. Ædem ad hunc diem inter Rivaltinas menſas cum veſtigio vetuſtatis cernimus.

Vetus civitatis parſimonia.

Sed primam hanc, de qua loquor, ædificationem tenuem ad modum fuiſſe crediderim, cujus ſpeciem magis domorum frequentia quam apparatus ullus fecerit, multis in præſentem uſum ſibi ex paluſtri materia domicilia parantibus, conſilio non multo poſt in continentem abeundi, ſi Hunnus Italiam non invaſiſſet. Sic quoque quia Athilæ adventus in aliquot annos dilatus eſt, a multis in priſtinas ſedes inde remigratum ferunt. Poſt enim tanti belli famam Subthar Man-

dluci

dluci frater, cujus auſpiciis tunc omnia gerebantur; in Germaniam movit: quo poſtea extincto, Athila, qui illi cum fratre ſucceſſerat, diu Galliam pervagatus, in Toloſanis campis cum Hetio Romano, & Theodorico Gothorum rege cruenta acie dimicavit: hinc pene victus in Pannoniam abiit, ubi quinquennio in exercitus reparatione abſumpto, Italiam prorſus invadere ſtatuit. Nec brevis interim parumve laborioſa fuit expeditio illa, qua Illyricum latus, Dalmatiam, Hiſtriamque domuit, ita ut quatuor & viginti anni a primis Hunnorum motibus, quibus Danubium ſuperarunt, uſque ad Aquilejæ everſionem interfuiſſe credantur. Tantiſper nova urbs circa Rivumaltum coaleſcere cœperat, ſed non uſque adeo: verum quantacunque per id tempus fuit, conſtat conſulari poteſtate rempublicam illic adminiſtratam, de qua ſuo loco poſtea dicetur. Ubi vero Hunnus Italiam infeſtiſſimis armis vexare cœpit, tunc undique promiſcue omnis ordinis & fortunæ viri cum conjugibus, liberis, cæteraque ſupellectile in propinquas inſulas, qua cuique proximum fuit, ſunt dilapſi: urgenteque neceſſitate, pro ſe quiſque nova tecta ponere, vicum vico continuis operibus jungere: quot erant inſulæ, vici, metæ, tot nova oppida ædificari putaſſes: multæ videbantur parvo ambitu condi civitates, quum nomine & re una conderetur. Et hæc illa Venetiarum celebratior conditio eſt, quàm recentiſſimus quiſque probat, ac ſub ipſum Aquilejæ excidium contigiſſe affirmat: ſed ego priorem illam Rivaltinam veram urbis originem primariamque habendam exiſtimo. Cæterum recentiores ædificationes, incrementa potius dicenda, quæ non Hunnicis tantum, ſed Gothicis quoque Longobardiciſque tumultibus, modicis intervallis ſunt poſtea conſecuta. Quod licet diverſo tempore, ut plene oſtendimus, ſit huc ventum, quia tamen Hunnica tempeſtate id frequentius ſit factum (incenſa enim & everſa patria, adempta jam ſpe reditus, quum ſtudioſius aliquanto ac frequentius quam unquam alias conſtet in inſulas concurſum) factum eſt, ut ea vulgo ſit credita Venetiarum conditio, quæ ſub Aquilejæ everſionem contigit, quum verius fuerit incrementum

Et recentioris incrementa.

quam

quam conditio dicenda. Sed de urbis origine hactenus.

Origo Venetorum recentiorum.

Nunc quia in dubium venire poteſt, unde recentiores Veneti ſint orti, paucis expediam, ad quos mortalium primordia gentis ſint referenda. Certo ſcio, ſi quis id quærat, quam plurimos, immo fere omnes, ad Paphlagonas Henetos, qui cum Antenore venerunt, decurſuros, ſecutos videlicet ipſum nomen: ſed ſi quis rem altius inſpexerit, procul dubio inveniet, parvam omnino originis partem ad illos attinere. Trojanus fuit Antenor, unde Patavini ſunt Trojani, & qui eum ſecuti, ac longe plures quam Heneti: qui ubi in Italiam ventum eſt, paſſi ſunt in appellationem Henetorum venire, non quod aut pauciores eſſent quam illi, aut dignitate inferiores: ſed quia ſpecioſius viſum eſt, faſtigium regiæ dignitatis penes Antenorem, & reliquos deinceps ſuos eſſe, quam nominis appellationem, pluris rem ipſam, quam umbram nominis facientes. Quod & ii qui in Latium cum Ænea venerunt victores, in quos viciſſent, nomen tranſcribi facile tulere. Aquilejenſes ad hæc Latini fuerunt coloni, Concordienſes Romani: hi priſcis Venetis interjecti Gradum Caprulaſque tenuere, quum Hunnico tumultu ſolum verterunt: utrinque procedente tempore in urbem quæ nunc eſt, migratum eſſe manifeſte conſtat. Quod quum ita ſit, ab Roma, Latio, Ilioque Venetam progeniem verius, quam ex Paphlagonia aut Gallia oriundam dixeris. Et hæc quam preſſius potuimus, de gentis origine & vetuſtate.

Infantia civitatis Venetæ.

Nunc autem quis ſtatus, quive novæ civitatis mores ab initio fuerint, quæ parſimonia, quæ religio, dicam, ſi prius illud teſtatum reliquero, fuiſſe e numero ſcriptorum quoſdam, qui originem urbis ad annum ſalutis quinquageſimum ſextum ſupra quadringenteſimum rejiciant, eſtque in illis Forlivienſis Blundus, ſecutus & ipſe eorum opinionem, qui poſt everſam Aquilejam urbem ædificari cœpiſſe arbitrati ſunt: ſed quam aperte decipiantur, vel ex eo intelligi poteſt, quod ſexto ante anno, qui quinquageſimus ſupra qua- 450
dringenteſimum ab Chriſti incarnatione fuit, Aquileja, ut quidam tradiderunt, ab Hunno cœpit obſidione premi: ajuntque eam obſidionem in tertium annum, non amplius diſ-

tractam. Sed fac etiam longiorem fuiſſe: nemo eſt ita rerum humanarum ignarus, qui non videat, fugam ſub barbari adventum factam, & non poſtquam omnia oppreſſa ſunt, cum ſane parum utilis, atque omnino irrita fuiſſet. Certe igitur ita contigit, ut aliquot annis antequam Aquileja everſa ſit, in inſulis ſecundo cœptum ſit ædificari. Nec eo inficias, ipſam urbis originem ad primum Gothicum tumultum (neque enim res Hunnicas multum præceſſit) aliqua ex parte referri poſſe, quo Venetam oram barbaris armis concuſſam proditum eſt memoriæ. Sed tanquam omnium veriſſima illa nobis ſemper celebrabitur, quæ primo poſt viceſimum ac quadringenteſimum ſalutis anno eſſe cœpit.

Antiqua ejus ſtudia, mores, religio.

Antiquus enim civitatis ſtatus qualis fuerit, cum ex multis aliis intelligi poteſt, tum quia optimi atque iidem nobiles diviteſque fuere, qui novæ urbis condendæ auctores dicuntur. Siquidem priſci illi Veneti, ea temporum novitate, liberis, conjugibus, precioſiſſimiſque rebus ſecum ſublatis, per ocium in tutiora loca conceſſerunt: verum vagantibus toto littore Hunnicis armis, quum agrorum cultu arcerentur, quibus tum res anguſtiores fuere, piſcationibus, ſalinis, rerumque vicinarum frequenti convectatione, quæſtum non magis ſordidum, quam ſi interim alienos agros coluiſſent, faciebant: amplioris fortunæ viri, aut ad peregrinarum mercium negocia exibant, aut ad formandam legibus ac novis inſtitutis civitatem domi reſidebant: tantumque interim erat æquitatis ſtudium, tanta juris adæquatio, ut nullum in tam amplo civium numero diceres eſſe diſcrimen. Erat in primis religionis cura, quæ eo major tum fuit, quo majora impendebant ab infeſtiſſimo hoſte pericula. Augebat non parum commune illud pietatis ſtudium quorundam antiſtitum præſentia, qui Chriſtiani nominis hoſtem veriti, cum ſuis popularibus ſalutem effugio quæſiverant: eorum opera opportuna fuit non ſolum ad ſacrorum miniſterium, ſed in rudi etiam civitate in antiqua religione & pietate retinenda, quo minus Arrianæ hæreſis veneno contaminaretur: quum peſtis illa non minus quam Hunnicum ferrum jam paſſim longe lateque tota regione vagaretur. Certabant

tabant ad hæc inter ſe cives non luxu & voluptate, ſed continentia & virtute: non divitiæ, & quæ modo homines mirantur, diſcrimen ullum honoris in civitate faciebant, ſed pietas & innocentia: non hominis purpura ſpectabatur, ſed probitas: tunc non affectati, ſed ultro oblati ſequebantur honores; diceres ocioſe philoſophantium illum fuiſſe cœtum, non profugorum civium. Et ne quis nos hæc ad rem ornandam finxiſſe putet, audiat, ſi vacat, quæ Caſſiodorus Ravennas de antiquo civitatis ſtatu ſcripſerit. *Paupertas*, inquit, *ibi cum divitibus ſub æqualitate vivit: unus omnes reficit cibus: habitatio ſimilis omnia concludit: neſciunt de penatibus invidere: & ſub hac degentes menſura vicium fugiunt, cui mundus obnoxius eſt.* mitto reliqua, quæ ille longiore proſequitur epiſtola, quam Bonitendius ſuis commentariis inſeruit. His auſpiciis nata eſt Veneta civitas, per hos mores, per hæc ſtudia anguſtam traduxit infantiam, his demum virtutibus adolevit & coaluit.

Et quia, ut reor, abunde conſtat quæ fuerint tanti Imperii initia, de prima ejus adminiſtratione pauca referam. Nam in hoc quoque eos, qui de rebus Venetis commentarios quoſdam ſcriptos reliquere, variare video: horum quidam tradidere, conſulari poteſtate cœptam eſſe rempublicam adminiſtrari ab his qui Rivumaltum tenuere: ſcribuntque Galienum Fontanam, Simonem Glauconium, & Antonium Calvum, qui per id tempus Patavii Conſules erant, quum circa Rivumaltum fundari nova urbs cœpiſſet, conſulari poteſtate primos omnium naſcenti illi præfuiſſe. Fuerunt qui crederent, his auctoribus ortam eſſe a Patavinis fugam, atque in hæc loca primo migratum, ædificarique cœptum. Apud quoſdam pro his Albertum Phalerium, Thomam Candianum, & Daulum Comitem reperio. Tertio ab urbe condita anno novi Conſules in biennium creati, Marinus Linius, Hugo Fuſcus, & Lucianus Graulus. Quidam hos quoque Patavio conſulari poteſtate in Rivumaltum miſſos affirmant: ex quo aperte intelligi poteſt, originem urbis Athilæ adventum omnino præceſſiſſe. Conſules in tertium biennium creati, Marcus Aurelius, Andreas Clodius, &

Forma regiminis.

I. per Conſules.

424

Albinus Maurus: qui hos ſecuti ſint non reperio. At credibile eſt, eam adminiſtrationis formam uſque ad Athilæ adventum permanſiſſe. Quibus temporibus quum jam circumjectæ inſulæ incoli cœpiſſent, Tribuni pro Conſulibus cœpti ſunt creari. Apud nonnullos ſcriptum reperio, aliquanto
480 poſt Athilæ adventum id factum, ut anno circiter ſexageſimo ab urbe condita tribunitia poteſtas cœperit in inſulis haberi, ubi jam omnia frequentius incolerentur. De Tribunorum creatione res primo eſt, ut ſolet, inter paucos agitata: inde frequentiſſimo inſulanorum conventu decretum, ut in ſingulis inſulis ſinguli Tribuni crearentur, eſſetque is magiſtratus annuus: ſuis popularibus jus diceret, ſeveraque animadverſione ſcelera vindicaret; cætera vero quæ ad reipublicæ ſtatum attinerent, frequentiſſimo inſulanorum concilio conſultanda reliquere. Adhuc quæ ſcripſimus, ſi quis recte omnia conſideret, ad originem urbis ſpectant: hinc de ejus infantia dicere incipiemus: ſic enim quibuſdam ſcriptoribus video placuiſſe, in quibus eſt Florus, ut incrementa Urbis per partes quaſdam humanæ vitæ diſtinguerent, infantiam, adoleſcentiam, & juventam. Tribunitia igitur adminiſtratio quæ origini juncta eſt, Infantia jure optimo nominabitur.

a. per Tribunos.

De his igitur quæ interim domi foriſque geſta ſunt, ordine dicemus: ſi prius illud lectori teſtatum reliquerimus, Longobardicis temporibus, quæ in urbis infantiam incidերunt, magna ex parte auctam civitatem. Nam ita ſane accidit, ut Venetis rebus adhuc Hunnico tumultu trepidantibus, Longobardi, qui ab eo quod longam barbam alerent, ita nominati dicuntur, Alboino duce, undecimo ejus gentis Rege, Italiam ingreſſi Venetos invaſerint, quorum opes longe ante fractas primo adventu oppreſſere. Quicquid enim continentis oræ fuit, continuo ſuæ ditionis fecere: maritimas vires, quas haud utique contemptibiles eſſe noverant, tentare non ſunt auſi, aut certe in opportunum tempus diſtulere. Ex Scandinavia Germanici oceani inſula gens ipſa oriunda dicitur: quæ quum multos ante annos Godocho rege circa Danubium provinciam Populi Romani ſollicitare

cœpiſ-

cœpiſſet? procedente tempore Andoini regis ductu in Pannoniam venere: hinc Alboinum ejus filium ſecuti, anno octavo, poſtquam eo ventum erat, ac triceſimo, in Italiam irrupere: ubi eorum opes eouſque creverunt, ut annos ducentos & amplius in ipſa terra rerum ſint potiti. Horum itaque interventu factum eſt, ut omnis continentis ora, Venetiæ cum libertate nomen amiſerit, atque iis Venetis, qui inſulas incolebant, præſcripti fuerint fines, a loco qui *Caput aggeris* hodie dicitur, ad Gradatas uſque aquas. Auctor rei eſt Paulus Diaconus Longobardicæ hiſtoriæ ſcriptor. 568

Nunc quia res Venetas orſi ſumus, cætera ipſius gentis geſta, præter pauca quæ ad ſuſceptam hiſtoriam pertinere videbuntur, conſulto miſſa faciemus. De iis igitur, quæ communi nomine a Venetis in ipſa quoque infantia ante Longobardorum adventum geſta ſunt, ordine ediſſeram: quorum omnium illud antiquiſſimum eſſe ajunt, unde futuram maris potentiam fœliciſſima expeditione auſpicati videntur. Infeſtabant Hiſtri & Dalmatæ maritimis latrociniis novæ civitatis ſtatum, nec tuti quicquam inſulanis ab illorum incurſibus eſſe poterat. Id ne odio facerent, quia ægre ferrent tantam molem, quanta futura apparebat, proximo ſibi loco creſcere, an quia vetus id gentis vicium eſſet maritimo curſu maria infeſtare, parum compertum habeo. Fuerunt ea tempeſtate qui crederent, Tergeſtinorum ſuaſu id factum, quibus novæ urbis ſucceſſus præ ceteris erant ſuſpecti. In hos communi nomine moverunt Veneti, quos alto mari aſſecutos acri prælio vicere, victoſque, fractis præſenti clade animis, toto mari prorſus abſtinere coegerunt. Ludi annui Divæ Virgini ea pugna voti dicuntur: quanquam ludorum cauſam diverſam quidam eſſe tradunt, atque longe recentiorem. Patrii moris fuiſſe ferunt, ut virgines in templo deſponderentur, quo omnis earum ſupellex cum apparatu dotis delata publice oſtentaretur: forte accidit, ut quum in æde divi Petri (quæ in parte urbis nunc ſita eſt, quod *Caſtellum* dicitur) ſponſalia celebrarentur, Tergeſtini, qui jam palam hoſtes facti erant, duabus triremibus nocturno curſu ex alto proxima urbi loca tenuerint. Mane vero cæremoniarum hora in

Auſpicia dominii maris.

Ludi Mariani

in ædem ipſam impetu facto, loci antiſtitem cum non parva mortalium manu rebuſque multis inde aſportarint. Erat per id tempus Dux Petrus Candianus: is in re tam trepida minime ceſſandum ratus, confeſtim ingenti hominum manu ex omni ordine in naves impoſita, hoſtes inſequitur: eos in Caprulanis aquis aſſecutos prædam inter ſe dividentes, haud magno negocio oppreſſit: receptiſque civibus cum antiſtite ac reliqua ſupellectile, ovans quarto nonas Februarii, biduo poſtquam in eos moverat, urbem ingreſſus eſt. Verum quia Purificatio Virginis in eos dies inciderat, a re fœliciter geſta ludos primo inſtitutos ferunt; rem autem a religione ortam luxurioſa poſteritas invidioſo auri & gemmarum apparatu omnino depravavit. Sublatis igitur omni ora maritima, quæ urbi adjacet, latrociniis, quum Venetum nomen clarum, ac vicinis accolis minime contemptibile eſſe cœpiſſet, non multo interjecto tempore Narſes, Juſtiniani Imperatoris eunuchus, vir alioquin impiger, Gothicis temporibus ad Italiam ſervitute liberandam miſſus, publico nomine a Venetis adjutus eſt: verum parum conſtat, armis ne an commeatu & navibus, quibus maxime tum opus fuit ad trajectionem ingentis exercitus quem ſecum duxerat. Præmiſſis ille ex Aquileja duodecim Longobardorum millibus, cujus gentis fida ac ſtrenua utebatur opera adverſus Totilæ copias, quas barbari juſſu Atheſis ripam inſediſſe acceperat, conſilium cœpit, ſecus Hadriatici ſinus littora Ravennam venire: quod ſine ingenti onerariarum navium apparatu fieri non potuit, quando loca ferme omnia tum paludibus in mare emittentibus, tum magnorum fluviorum oſtiis eſſent impedita. Veriſimilius eſt laborioſam alioquin expeditionem Venetorum opera levatam: quippe qui & locorum & maritimæ rei jam inde haud imperiti habebantur. Satis conſtat, ob egregiam eo bello a Venetis navatam operam, duo in urbe adhuc nova Narſetem phana ſuo nomine ex hoſtium manubiis erexiſſe: Theodoro martyri unum, quod hoc tempore aurea divi Marci æde continetur: alterum, quod e regione ipſius ædis in ſumma area cernitur, Menæ & Geminiano ſacrum. Hic eſt ille Narſes, qui quum Gothicum nomen prorſus Italia ſuſtuliſ-

Narſ. adjutus a Venetis.

564 (beside "tus eſt: verum parum conſtat")

566 (beside "ſumma area cernitur")

tuliſſet, ingentibus interim ferociſſimarum gentium exercitibus impigre ſuperatis, pacatoque provinciæ ſtatu, quum Sophiæ literis, quæ tum Orientis Imperium ob mariti dementiam adminiſtrabat, non ſine priſtinæ fortunæ exprobratione, quaſi imbellis eunuchus ad telam & penſa eſſet revocatus, Alboinum Longobardorum regem ex Pannonia magnis pollicitationibus ad res Italiæ ſollicitandas concitavit: quod per literas ipſi conviciatrici prius non obſcure ſignificaverat, *Fore*, dicens, *ut is qui in obtrectatorum gratiam tam mollis haberi cœpiſſet, ut ad penſa & calathos velut muliercula quædam revocaretur, eam telam paulo poſt orſurus eſſet, quæ & Sophiæ inſolentiſſimæ fœminæ, & iis qui tam petulanter veteri fortunæ ſuæ inſultarent, eſſet inextricabilis*. Nec illud movebit quempiam, quod Longobardorum opera Narſetem ſub primum ipſius adventum in Italiam uſum diximus, in qua nullum per id tempus ea gens habebat principatum: ex Pannonia, quantacunque fuit illa auxiliaris manus, ab eo dicitur quæſita. Originem ejus gentis, quando noſtri conſilii fuerat ab initio, a rebus Venetis non longius recedere, ſupra quam breviſſime expoſui. Longobardicis igitur temporibus, Paulus Aquilejenſis antiſtes, 568
omnes eccleſiæ theſauros cum ſacris & veteribus cæremoniis Gradum deportavit, ubi phanum Euphemiæ ſacrum dicitur conſtitutum. Pelagius pontifex auctor fuit, Helia annitente, qui Paulo defuncto, uno Probino, velut quibuſdam placere video, interjecto, ſucceſſit, ut frequentiſſimo antiſtitum conventu Gradenſis eccleſia omnium quæ in Venetis eſſent, Mater haberetur: ipſum verò oppidum *nova Aquileja* eſt dicta: 580
quod ex antiquiſſimis urbis annalibus quidam ſe didiciſſe affirmant. Per hæc tempora magna prodigia facta dicuntur: igneæ acies cruore ſuffuſæ in cœlo viſæ: ipſa tellus in prodigioſam omnium frugum feracitatem reſoluta eſt. In Venetis terris ac tota pene Gallia Ciſalpina ingens diluvium re- 590
pente extitit, ita ut Atheſis fluvius, qui Veronam perfluit, prodigioſe auctus faſtigium ædis divi Zenonis, quæ in parte urbis ſita eſt atque fluvio proxima, pene inundarit: datumque miraculo illud, quod apertis interim feneſtris violentus

Primi Gradenſes Antiſtites.

Eccleſia Gradenſis aliarū Mater conſtituitur.

Prodigia.

vorticoſuſque alioquin amnis, quaſi prophanus ſacro loco abſtinens, intra parietes non irruperit. Cæterum erexit Helias divæ Virgini phanum, *Barbano* nomen nunc loco eſt. Nec inde multis interjectis annis Patavium Longobardicis armis expugnatum atque direptum, non nihil creſcentem in dies auxit civitatem: profugis ſedes in ea parte urbis datæ, quæ *Embragola* dicitur, inter ipſum navale & publicos furnos. Eorum opera dicuntur duo phana, quæ parum inter ſe

Incrementa urbis.

630 diſtantia hodie ibidem viſuntur, Joanni Baptiſtæ hoc, illud Martino ſacrum. Et ne quandoque res Venetæ non in motu eſſent, Fortunatus Aquilejenſis Longobardorum opibus fretus Gradenſem eccleſiam tum Metropolitanam, auro, veſtibus, omnique precioſo apparatu ſpoliavit: in cujus præſenti clade deſtitutæ antiſtitem Honorius pontifex, annitente Heraclio Imperatore, Primogenium legit: cui ſedem tenenti magnum ille auri atque argenti pondus ad religionem ſplendido vaſorum ac veſtium apparatu inſtruendam dono miſit, & cum his divi Marci ſedem ex Alexandria delatam. Is per quietem monitus, ex agello qui Alexandriæ Aquilejenſis mira pietate fœminæ fuerat, Hermagoræ & Fortunati corpora Gradum deportavit, atque in abdito ſumma veneratione condidit. Sub id ferme tempus Opitergium quoque a Rothare Longobardorum rege evertitur: qui inde profugerant, antiſtitem ſuum virum optimum nomine Magnum ſecuti, in Jeſulanis finibus conſedere: condideruntque ſibi urbem, quam in gratiam Heraclii principis ipſi *Heracliam*, recentiores vero *Urbem novam* dixere: nunc ferme omnia æquata ſunt ſolo: monſtrantur vetuſtiſſimæ ibi ædis veſtigia, quam primi illi Heraclianæ urbis fundatores divo Petro ſacram eſſe voluere. Eadem quoque tempeſtate Paulus Altinas Antiſtes Longobardica arma reformidans, vicinorum conſternatus clade, cum omni ſacra ſupellectile frequentique popularium manu Torcellum migravit. Patavina quo-

Diſcordiæ inter Antiſtit. Aquilejenſem & Gradenſem.

Paulus Altinus Torcellum epiſcopalem ſedem transfert.

635 que ſedes, Severino Romano pontifice auctore, Medoacum per id tempus invecta eſt: multa phana ab accolis, mira pietate viris, circa Torcellum conſtituta: quem vicum tradunt quidam a Conſtantio Heraclii filio, qui per id tempus

Medoacenſis Epiſcopatus inſtitutus.

Ro-

Romam navigaturus eo appulerat, *Conſtantiacum* ab inco-
lis nuncupari cœpiſſe. Interim vero, quum Heracliana civi-
tas frequenti hominum concurſu magnopere creviſſet, nec
locus præ nimia multitudine plures capere poſſet: paſtores
qui barbarorum incurſus declinantes, equarum boumque
armenta ampliſſima in id littus compulerant, quia in Hera-
cliam ſe recipere non poterant, haud longe inde locum ſibi
muniunt, quod a re ipſa (ut Bonitendius tradidit) *Equi-
lium* dixerunt. Scio ego non deeſſe, qui *Equilium* id fuiſſe
interpretentur, quod hodie *Jeſulum* vocant: auctores au-
tem quos ſequimur, utrunque nomen tanquam diverſa fue-
rint oppida, diverſi uſurpant. Et hæc ſunt quæ de priſcis
Venetis, deque origine & incrementis urbis laborioſe con-
quiſita tradere potuimus.

Nunc quemadmodum primus Dux creatus ſit dicam: quæ 697
adminiſtrationis ratio, etſi quandoque intermiſſa eſt, ut *Creatio primi Ducis.*
optima tamen, ac Reipublicæ maxime ſalutaris, ad hunc
quoque diem ſervatur. Cœperant inſularum Tribuni non ita
ut ante concordi animo rempublicam adminiſtrantes civili
ſeditione omnia turbare: apparebatque ex ea diſcordia cor-
pus coaleſcentis civitatis paulo poſt omnino ſolutum iri.
Hanc occaſionem nactus Liuthprandus, qui ducario nomine
maritimæ Carnorum oræ (*Forum Julium* nunc regionem
appellant) præſidebat: ratus id quod erat, domeſtica ſedi-
tione ſolvi poſſe rem Venetam, quam plus certe quam ſatis
ſibi & vicinis tutum eſſet, creſcere videbat, Venetos fines
invadere ſtatuit. Quæ belli cauſa prætenſa ſit, haud comper-
tum habeo: ſatis conſtat, Longobardicis armis per id tem-
pus fines Venetos hoſtiliter infeſtatos. Id quum inſulani in-
digne ferrent, rati quod erat, opes ſuas cœpiſſe civili diſcor-
dia finitimis vileſcere, ac paulo poſt fore, ni eorum conati-
bus iretur obviam, ut a barbaro hoſte novæ civitatis ocia per
occaſionem ſollicitante ingens reſpublica caperet detrimen-
tum, communibus querelis, publicum omni Veneto nomi-
ni in Heracliam concilium indicitur, cui Chriſtophorus Gra-
denſis Antiſtes cum numeroſo clero præfuit. Hic divinis re-
bus procuratis, quum de republica cœptum eſſet referri, ſa-
tis

697 tis pro ſe quiſque fremere, *Deploratam eſſe rem Venetam, deploratamque libertatem tanta indole a majoribus quæſitam, niſi tribunitio furori finis quandoque imponeretur: deceſſiſſe olim majores ſuos dulcedine libertatis ex amœniſſimo ſolo, relicta patria, domo, laribus, atque omnibus quæ ſolent hominibus eſſe chariſſima, veniſſeque in deſertas inſulas, in quibus nihil conſpiceretur, quod ad ſui cultum invitare poſſet: licuiſſe tamen illis, ſi libertatis oblivisci potuiſſent, incolumes urbes in quibus nati & educati eſſent, retinere, atque hac una amiſſa ſuperbiſſimo barbaro otioſe ſervire: verum quia viri fortiſſimi fuerunt, illam ipſam niſi cum morte relinquendam non putarunt. Quid quod multi etiam eorum qui adeſſent, majorum veſtigia ſecuti, ſuperioribus annis in ea loca veniſſent, ut liberi viverent? Quid igitur illorum conſilia? quid ſubitæ migrationes profuiſſent? quid ædificia, templa, ædes publicæ privatæque? quid illud, quod ex continenti ſervitutis metu deceſſiſſent, ſi inſolentia paucorum mediis aquis eſſent ſervituri? An crederet quiſquam, barbarum hoſtem ante quieturum, quam ſi per occaſionem liceret, vicinum illud libertatis everteret domicilium, quo nihil magis eſſe ſoleat tyranno odioſum? Id ſane eum optare: id eſſe ei cordi, ut quod alia via efficere non poſſit, civili diſcordia rem Venetam ſubverteret. Irent igitur, & qui reipublicæ conſultum vellent, novum Ducem continuo crearent, penes quem decus omne imperii ac majeſtas eſſet: cui jus concilium cogendi, quoties de republica aliquid referri oporteret: qui tribunos annuos in ſingulas inſulas legeret, a quibus ad Ducem eſſet provocatio. Cæterum ſi quis dignitatem, eccleſiam, ſacerdotiumve cleri populique ſuffragio eſſet adeptus, ita demum id ratum haberetur, ſi Dux ipſe auctor factus eſſet.* His decretis, communi omnium conſenſu Paulutius Heraclianus, vir inclytæ inter ſuos populares juſtitiæ, Dux declaratus eſt, anno, ut quidam tradunt, ab Urbe condita octogeſimo ſecundo ac ducenteſimo: ut alii, ſupra ducenteſimum ſeptimo ac nonageſimo: ut item alii, ſeptuageſimo ſexto. Illud certè convenit, ducentos triginta & amplius annos remp. tribunitia poteſtate adminiſtratam. Sed in primo Duce creando haud hæc ſuffragandi ratio inita eſt, quam hodie in Principum electione ſervari videmus,

Paulutius Anafeſtus primus Dux creatur

mus, quin alia quædam ſimplicior formula tum primum ſuſ- 697
cepta eſt. Quippe quum nullus eſſet ambitus in tam proba civitate, nulla honorum affectatio; non divitiæ, non nobilitas, non reliqua in ſuffragiis ſpectabantur ornamenta: ſola hominis virtus cenſebatur: hac in quærendis honoribus opus erat, non arte. Sed quamvis probitatis & innocentiæ in primis ratio haberetur: quia nunquam ſatis cautum creditur iis quæ mortalibus chariſſima ſunt, ferunt novum Ducem coactum in aliena verba jurare, omnia ſe cum fide curaturum quæ e republica Venetique nominis dignitate eſſent. Secundum hæc quæ diximus, tradita ſunt illi inſignia quædam, quibus ampliſſimam dignitatem ornandam putavere. Nec omnia ab initio data contenderim, quæ nunc circa Principem conſpicimus: quum plane conſtet, ex eis quædam eſſe longe recentiora, atque aliunde quæſita. His ita receptis, continuo novus Dux ad rempublicam præſenti bello levandam converſus, cum Liuthprando fœdus percuſſit. Sunt qui eum prælio viciſſe ſcribant, Heracliæ fines a Plavæ fluvio ad minorem quam *Plaviculam* quidam nominant, promovit. Equilinos, qui per id tempus a Venetis defecerant (apud nonnullos Jeſulanos pro Equilinis defeciſſe reperio: quo fit ut non omnino ab illis diſſentiam, qui Equilium etſi nomine, re tamen a Jeſulo haudquaquam diverſum autumant) auctoritate magis quam armis ad imperium retraxit. Torcellani interim ſplendidiſſimum phanum divæ Virgini erexerunt: in eo Heliodori Altinatis corpus divorumque complurium reliquias locavere. His operibus editis, quum annos viginti & menſes ſex
Paulutius reipublicæ præfuiſſet, vita deceſſit. Marcellus He- 717
raclianus in demortui locum omnibus ſuffragiis Princeps declaratur: ejus ducatu, qui annos novem habuit, nihil dignum memoria geſtum reperio: hinc puto accidiſſe, quod quidam ſcriptores eum inter Duces non retulere, Paulutio Horleum Hipatum ſubjicientes, cui Urſo cognomen fuit. Ferunt miræ alioquin fuiſſe probitatis amœnique ingenii, nec omnino a rebus bellicis abhorrentis, ſed majore omnino pa-
cis quam belli conciliata fama diem objit. Horleus, quem 726
Urſum cognominatum diximus, poſt Marcellum eſt Dux crea-

Marcellus Heraclianus Dux. Urſus, ſive Horleus Hipatus Dux.

726 creatus. Per id tempus Ravenna urbs vetuſtiſſima Longobardicis armis eſt oppreſſa: Hexarchus, qui urbi præerat, ad Venetorum opes confugit. Gregorius Pontifex & ipſe per literas Venetos hortatur, ut arma pro Hexarcho adverſus inſolentiſſimos barbaros capiant. Veneti Pontificis ſtudioſiſſimi haud gravate id præſtiterunt: valida continuo claſſe Ravennam tranſmittunt, urbem recipiunt, receptamque Hexarcho reſtituunt. Ferunt novi hujus magiſtratus nomen per id tempus fuiſſe inductum a Longino quodam, quem Juſtinus Imperator Narſetis loco Italiæ præeſſe voluit: ſummumque eum magiſtratum tempeſtate illa in Italia habitum. Cecidit in ea pugna Prædeus Vincentinus, homo impiger ac multi nominis inter eos, qui urbi præſidio erant. Expeditionis hujus auctores ſunt Paulus Longobardicæ hiſtoriæ ſcriptor, & Bonitendius ſcriba, qui literarum exemplum, quas a Gregorio Pontifice ad Venetos datas hoc nomine diximus, ſuis commentariis inſeruit. Nec circa Gradum res Venetæ interim pacatæ fuerunt, Caliſto Aquilejenſi Antiſtite Gradenſium fines infeſtante: credo quia iniquo animo ferret novam illorum Eccleſiam ſuæ antiquiſſimæ prælatum iri. Sed Caliſtus Pontificis

Ravenna a barbaris recepta.

Hexarchi Ravennates quando primum effecti.

736 juſſu non multo poſt ab omni infeſtatione abſtinuit. Mox vero graviſſimæ diſcordiæ, & quaſi bellum quoddam civile, Reipublicæ ſtatum circa Heracliam non mediocriter turbarunt. Ejus belli cauſam inſolentiſſimi Ducis ingenium fuiſſe ferunt, cujus faſtum & ſuperbiam haud ultra laturi Jeſulani ad arma concurrerunt: in hos ulciſcendi ſtudio Dux ſuperbiſſimus arma movit: eſtque vario eventu utrinque prope majoribus odiis quam viribus pugnatum: demum multis hinc inde cladibus illatis & acceptis, quum Heraclianos infandi belli pigere cœpiſſet, verſo ab hoſtibus in Ducem odio (quippe quem malorum omnium auctorem non ignorabant) a ſuis popularibus fœde trucidatus

Bellum inter Heraclienſes & Jeſulanos perniciosiſſimum.

Urſi Ducis cædes

737 eſt, anno ſui Ducatus undecimo exacto. Conſternatis cæde Ducis Heraclienſibus, haud quidem multo poſt inde in Medoacum migratum ferunt, damnatis manifeſto parricidio antiquis ſedibus: an quia locus nimis eſſet continenti proximus, ac per hoc hoſtium incurſibus opportunus, incertum eſt. Quidam auctores ſunt, id accidiſſe ob bellum inter Heraclianos & Equili-

Migratum in Medoacum.

nos ortum diligentiores diverſam ab his omnino aſſerunt cau- 737
ſam, nec ſtatim poſt patratum parricidium diſceſſum inde ferunt: verum enim vero levis omnino cauſa, ut de aliis ſileam, prima illa viſa eſt, ob quam tam frequens civitas ſolum vertere debuiſſet. Sed ita ſane res ſe habet, ut illi ajunt, aliquot poſt annos, quam Dux cæſus eſt, Mauricio & Joanne ejus filio Principibus, Heracliam Equiliumque incoli deſiiſſe: quod ipſum qua ratione acciderit, perſpicue ſuo loco dicetur.

Nunc ad ea redeo, de quibus nihil inter ſcriptores ambigitur. Urſo ſiquidem cæſo, quum de creatione novi Ducis parum conveniset inſulanis, ac magnopere, quod nunquam alias acciderat, variarent ſuffragia, placuit, in ſex proximos annos Ducem in Republica non creari, ſed novum aliquem Magiſtratum conſtitui, penes quem ſumma rerum omnium eſſet, ejuſque annuum Imperium: atque ita factum, ut quadrageſimo ferme anno, aut paulo plus minuſve, ex quo Dux in Republica eſſe cœperat, ad novam regiminis formam ſit reditum. Qui loco Principis novus Magiſtratus eſt inductus, Magiſtrum militum dixere. Primus itaque ſuffragio omnium Dominicus Leo creatus eſt. Huic Fœlix Cornicula ſucceſſit, quem Medoaci 738
creatum quidam ſcripſere. Corniculæ Theodatus Urſi Ducis 739
filius, nuper ab exilio revocatus: cui in ſequentem quoque an- 740
num ingenti omnium conſenſu imperium fuerat prorogatum: verum priuſquam magiſtratu abiret, non ſine populi mœrore, vita deceſſit. In ejus locum Julianus Cæparius, ſeu, ut alii habent, Hipatus ſuffectus eſt. Quidam auctores ſunt, hujus Ma- 741
giſterio Ravennam a barbaris oppreſſam Venetos recepiſſe. Quintus annus Cianum Fabriciatium habuit: apud quoſdam Joannem pro Ciano ſcriptum reperio. Is nondum annuo mune- 742
re defunctus, a populo excæcatus magiſtratu abire eſt coactus. Scribunt nonnulli, hoc anno ad excidium uſque inter Heraclianos bellatum & Jeſulanos: dimicatumque eſſe in loco, cui a memorabili pugna *Canalis arcus* inde nomen manſerit: atque ita demum utrorumque rebus acciſis eveniſſe, ut ex Heraclia, Jeſulo, Equiliove omnino alio ſit conceſſum. Verum eane quam illi ajunt, an alia fuerit incolis inde abeundi cauſa, ex ipſo libro facile poterit intelligi, quem huic proximo loco ſubjiciemus.

Novum ab[illegible] Magiſterii regimen.

IN

IN LIBRUM SECUNDUM

EPITOMA.

DUcaria adminiſtratione in civitatem reducta, Theodatus Dux excœcatus in exilium actus eſt: Eundem & Gallæ, qui ei ſucceſſit, Ducatus habuit exitum: Mauricius Dux novo exemplo Joannem filium ſibi collegam in Principatu cooptavit: Unde inter Mauricium & Fortunatum Gradenſem Antiſtitem orta ſit diſcordia: Variæ de bello a Gallis Pipini ductu Venetis illato opiniones: Brevis urbici ſitus deſcriptio: Pipinus omnia præter Rivumaltum Venetis ademit: Veneti navali prælio Pipinum inter urbem & Medoacum vicerunt: Venetorum ſucceſſum ac Romanorum in Gallicis bellis comparatio: Veneti cum Pipino, incolumi libertate, debellarunt: Heracliam Particiatius Dux inſtauravit: Ducarii ac fori deſcriptio: Aliquot ſacræ ædes in urbe erectæ: Quæ cauſa ludorum fuerit, qui ſub dies Carniſprivii ante forum celebrantur: Quæ Saracenorum origo: Divi Marci corpus ex Ægypto Venetias furto eſt tranſlatum.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA, *DECADIS PRIMÆ,*

LIBER II.

ANno quinto militaris Magiſterii nondum acto, quum miro Ducis deſiderio teneretur civitas, appareretque ſine eo magiſtratu Rempublicam eſſe non poſſe, continuo omnibus ſuffragiis Theodatus Urſi filius Medoacenſi conventu Dux declaratus eſt. Is cum Aiſtulpho Longobardorum Rege egit, ut Heracliani fines eiſdem ſpaciis Veneto nomini conſtarent, quibus ante ad Plavem fluvium fuerant promoti. Eſt præterea portus tria millia paſſuum recta navigatione a Foſſa Clodia diſtans: circa hujus fauces caſtellum fuit opere magis quam natura

742 *Ducaria adminiſtratio reducitur. Theodatus Hipatus Dux.*

tura

755 tura munitum: locum proximi incolæ *Brundulum* dixere: nunc ſolum turris veſtigium illic viſitur, cætera ſolo æquata ſunt. Quum ad locum hunc muniendum proficiſceretur Theodatus, a Galla inſidiis exceptus, tertiodecimo ſui Principatus anno a perfido hoſte excæcatus, Ducatu miſerabiliter dejicitur, quem nefando ſcelere quæſitum Galla Medoacum reverſus occupat. Sunt qui dicant, Theodatum in ſuſpicionem affectatæ tyrannidis ob novam caſtelli munitionem veniſſe, atque ita Galla auctore a populo excæcatum. Ille vero male

Theodatus Dux excæcatus dejicitur. Galla Dux, cujus idem eventus.

757 parto principatu quum male uteretur, eſſetque profundiſſima viciorum voragine demerſus, eventum certe quem debuit, eſt aſſecutus: privatus & ipſe oculis, altero regiminis anno nuper inito in exilium eſt actus. Dominicus Monegarius in ejus locum continuo ſurrogatur: cui ob ferociſſimum ingenium annui Tribuni dati ſunt, cum quibus Rempublicam adminiſtraret. Apparebat enim, hominis temeritate aliquid incommodi nomen Venetum accepturum, niſi in conſultando decernendoque affuiſſent, qui præceps illius ingenium cohiberent; verum ne ſic quoque multum profectum eſt, ſed pro

Dominicus Monegarius Dux, cui adjunguntur Tribuni.

762 fræno quaſi calcaribus adhibitis, in omne facinus mox prava natura erupit. Tum vero civitas novæ tyrannidis impatiens, luminibus privatum quinto adminiſtrationis anno ſummo magiſtratu abire coegit.

Excæcatur & ipſe.

Mauricius Heraclienſis Monegario ſucceſſit, vir ingenio & vita clarus: hic quum fœliciter aliquandiu Rempublicam

Mauricius Dux.

778 tenuiſſet, ingenti populi favore ex optima adminiſtratione ſibi conciliato, frequentiſſimo conventu impetravit, quod ad eam diem nemo alius, ut Joannem filium ſibi Collegam in Principatu cooptaret. Horum temporibus tradunt quidam, ex Heraclia & Equilio in Medoacum conceſſum: cauſamque fuiſſe ajunt, ſimultatem quam Duces cum Fortunato Gradenſi Antiſtite in Republica adminiſtranda exercuere. Adverſus eos cum non paucis Fortunatus conjuraverat: ſed quum eorum conſilium immaturo tempore fuiſſet patefactum, veritus ne cum ſociis conjurationis opprimeretur, continuò ad Carolum Imperatorem transfugit: quem Venetos criminando, quod contra fœdera publice icta inter eum & Nicephorum,

Mauricio Duci novo exemplo filius datur in Collegam. Diſcordia inter Ducem & Antiſtitem Gradenſem.

rum, qui Orientis res adminiſtrabat, poſthabitis Romanis rebus, Conſtantinopolitano ſtuderent Imperio, quum in ipſo fœdere fuiſſet expreſſum, ut Veneti liberi juris eſſent, atque neutrius cenſerentur Imperii; non prius irritare deſtitit, quam ille Pipino filio, qui rebus Italiæ præerat, per literas mandaſſet, ut Venetos acri bello invaderet. Pipinus continuo in eam Venetiæ oram duxit, qua Heraclia continenti proxima & Equilium fuere. Conſternati ad primam hoſtis famam locorum incolæ, diffiſique mœnibus, neque opere ſatis valido, neque natura munitis, frequenti agmine profecti in Medoacum ſe ac Rivumaltum recepere. Sed de Heracliani excidii cauſa, deque ipſa temporum novitate auctores ipſos omnino variare video. Bonitendius ita tempeſtatis illius res digerit, ut dicat, Mauricium Principem (cujus temporibus Carolus Gallorum Rex Longobardicas opes Romano Pontifici infeſtas, vetuſtumque propemodum gentis ejus in Italia regnum ſuſtulit, ob quod ipſum Imperator declaratus eſt) quum in tanto Italiæ motu res Venetæ neque domi neque foris ſatis quietæ eſſent, quia diſcordiam civium prudenter ſedaſſet, ac Venetos fines fortiter tutatus eſſet, magis non adverſante quam probante populo, novum exemplum parumque ſalutare in Rempublicam induxiſſe, Joanne filio ſibi collega in Principatus adminiſtratione aſſumpto: atque id ipſum non ſeni, quia non multo poſt vita deceſſiſſet, ſed filio qui ſuperſtes fuit, ac nepoti, avito exemplo a patre in collegam cooptato, omnino male vertiſſe. Joannem præterea haudquaquam paternis artibus Rempublicam adminiſtrare adortum, præter alia immodica ejus Principatus ſcelera, Mauricium filium cum valida claſſe ad oppugnandum Joannem Gradenſem Antiſtitem, virum ea tempeſtate inclytæ juſtitiæ, miſiſſe. Suſcepti belli cauſam neque ille neque alii tradunt: ſed ideo ſilentio prætermiſſam exiſtimo, quia nulla forte fuit. Ita enim fere accidere ſolet, ut quum nequiſſimus quiſque vult obeſſe, nihil in inferenda injuria minus reſpiciat quam cauſam. Impius filius impii patris juſſa executus, Antiſtitem ipſum in ſuam poteſtatem redactum ex alta turri præcipitavit. Fortunatus Tergeſtinus, qui mox illi ſurrogatus eſt,

762

Bellum a Pipino Venetis illatum

Variæ de cauſa ejus opiniones.

793

Joannes Mauritii f. Dux, Mauritium juniorem cooptat

803

Jo. Gradenſis Antiſtes a Mauritio juniore interfectus

804 Joannis indignam mortem ulturus, cum primoribus Veneti nominis agere cœpit de Principatu Mauricio juniori & patri abrogando, qui ſe infando parricidio nulla injuria laceſſiti aſtrinxiſſent. Verum patefacta conſpiratione, ſubito ille cum aliquot ejus conſilii conſciis Tauriſium conceſſit: in quibus Demetrius Marmanus, Foſcarus Georgii & Obelerius Medoacenſis eo tempore Tribuni fuere. Fortunatus Tauriſio profectus in Galliam, ad Carolum Imperatorem ſe contulit: cujus ſuaſu Bonitendius ait impulſum Regem Pipino filio, ab Adriano Pontifice Italiæ Rege appellato, Venetum bellum demandaſſe: atque eo modo eveniſſe, ut in Mauricii parricidæ & patris invidiam, qui Obelerio Medoacenſi, quem diximus Fortunatum Antiſtitem Tauriſium ſecutum, Duce declarato, in exilium hic ſenio preſſus Mantuam, ille in Galliam abierant: Heraclia, quia inde illi originem traherent, cum circumjectis locis ſit everſa. Quidam auctores ſunt, Joannem a Mauricio majore miſſum ad Gradum oppugnandum in Joannis Antiſtitis illic cæſi ultionem: quod ille quia parum ſyncera fide præſtitiſſet, Fortunatum infenſum habuiſſe creditur. Neque id quoque omnino conſtare video, quamdiu tres illi continuata ſerie Reipublicæ præfuerint: Bonitendius tamen ita breviter illorum tempora colligit, ut Mauricius major Princeps fuerit annis tribus & viginti: cum quo Joannes filius annos novem Rempublicam adminiſtraverit: totidemque deinceps ſolus: demum cooptato Mauricio minore, anno ſeptimo ejus collegii in exilium cum filio abierit. Tradunt quidam, Mauricii majoris Principatu Pontificiam ſedem in Olivolenſi (quod *Caſtellum* poſtea in parte urbis dixere) Adriano Pontifice auctore conſtitutam, inſulis quæ tum *Geminæ* dicebantur, Rivoalto, Luprio, ac Duro dorſo, illi ſubjectis. Sub id quoque tempus memorant quidam, a Scopariis, illuſtri tum in Venetis familia, Divi Moſis fanum præclaro, ut tum erant civitatis opes, apparatu erectum, ampliſſimiſque donariis ornatum, ædemque ad hæc Michaelis, quam hodie veſtigio vetuſtatis circa Brundulum oſtendunt, opere & opibus a peregrino homine auctam. Ferunt Sergium quendam, virum ea tempeſtate Senogallicæ

Obelerius Dux

Olivolenſis ſeu Caſtellani Epiſcopatus inſtitutio.

D. Moſis templum quando conditum.

civitatis longe principem, quum incurabili morbo diu laboraſſet, per quietem cœleſti voce monitum, fore, ut ſi locum qui circa Brundulum ſacer eſſet, viſeret, continuo omni languore ſanaretur: ac quia oraculo eventus reſponderat, fanum largo ſumptu inſtauratum amplis muneribus ditaſſe. 804

D. Michaelis templum ad Brundulum.

Obelerius Beatum fratrem collegam aſciſcit

Nunc ad Obelerium redeo, qui Dux, ut diximus, abſens declaratus, ubi Medoacum venit, quum ingenti populi favore aliquandiu Reipublicæ præfuiſſet, Beatum fratrem ſibi collegam aſcivit. Is Conſtantinopolim ad Nicephorum navigavit, a quo ampliſſimis honoribus eſt acceptus, ac inſignibus quibuſdam imperii ornatus. 809

Valentinus Obelerio fratri collega datur.

Valentinus interim frater natu minimus, juſſu populi Obelerio collega datur. In his quæ horum temporibus ſecuta ſunt, ita video ſcriptores variare, ut quid potiſſimum ſequamur, difficile ſit judicare. Tradunt quidam, Obelerium Principatu a Beato fratre dejectum, ad Caroli opes confugiſſe, ejuſque filiæ nuptias impetraſſe, quia patriæ proditionem Regi eſſet pollicitus: atque in hanc ſpem Gallum erectum continuo in Venetos moviſſe, omnique ora littorali momento temporis oppreſſa, Medoacum uſque perveniſſe: quem locum quum incolis deſtitutum cognoviſset, ratibus tentaſse in Rivumaltum trajicere, quo a Principe & omni multitudine conceſſum acceperat: tum ibi fœda tempeſtate jactatum, maxima exercitus parte amiſsa, infecta re abducere coactum. Verum præter cætera, quæ facile refelli poſsunt, omnium ferme ſcripta eam expeditionem non Caroli, ſed Pipini filii fuiſse conſentiunt. Verior itaque fama ac celebrior hæc eſt, quam ideo libentius ſequor, quia diligentioribus id fere quod dicam, placere video. Sed res aliquanto altius eſt repetenda, ut magis ſit perſpicua legentibus: & ne a rebus Venetis longius recedamus, omiſſis quæ alii magis longo quam neceſſario ſermone de ea re ſcripſerunt, unde neceſſe eſt, hiſtoria repetetur. Everſo Longobardicæ gentis, ut nuper diximus, regno, atque Italiæ rebus a Carolo conſtitutis (quibus Pipinus filius poſtea regis nomine præfuit) eſſentque interim Veneti ex fœdere inter Carolum & Nicephorum icto liberi juris, orta ob Dalmatiam inter utrunque imperium diſcordia. Ferunt in eo

809 fœdere, de quo proxime locuti ſumus, fuiſſe expreſſum, ut Dalmatia Græcanici Imperii eſſet provincia. Quod quum appareret parum Romanis rebus expedire, maritimam regionem Italiæ proximam, a Romano Imperio alienatam, poſt rem aliquamdiu altercationibus jactatam, vim utrinque parari cœpiſſe: mox vero pactis inter Nicetam, qui pro Græciæ Imperio ipſi provinciæ præerat, & Pipinum in aliquot menſes induciis, illum Conſtantinopolim cum claſſe abiiſſe: eaque ad tempus non multo poſt in Dalmatiam reducta, ſupplemento ex ipſa provincia accepto, loca Superi maris quæ Pipino parebant (exierant enim jam induciæ) ultro invadere ſtatuiſſe. Quæ omnia parari quum Pipinus reſciviſſet, ex omnibus Gallicis Italicisque copiis habito delectu, Comaclum oppidum, in ſpeciem inſulæ undique fere ſtagnis marique circumfluum, occupat: erat is locus maxime idoneus ad omnes hoſtium conatus inhibendos. Eo & Niceta quum non multo poſt veniſſet, cum clade ſuorum non parva repulſus dicitur: multi Veneti nominis in eo concurſu occiſi, plures vulnerati. Sed fueritne ea Veneta manus auxiliaris, quæ publico nomine Græcum ducem ſequeretur, an privata potius ſtipendia fecerit, incompertum habeo. Ille autem primo fruſtratus conatu Venetias ſe recepit: poſt cujus adventum Obelerius & frater, qui tum Rempublicam adminiſtrabant, pacem inter Nicephorum & Pipinum tentaſſe dicuntur. Creverant Venetorum opes ita ad eam diem, ut populum ipſum duo potentiſſima orbis imperia velut molem quandam, aut iſthmum diverſis fluctibus objectum, intuerentur. Fuerunt ea tempeſtate qui crederent, Obelerium interim quum de pace ageretur, Pipino inſidiatum, in quibus fuit Paulus Diaconus Longobardicæ hiſtoriæ ſcriptor: atque ita infecta re a Niceta & Pipino Venetiis diſceſſum: nec multo poſt ob hoc ipſum gravi bello Venetos a Gallo infeſtatos. Rerum Venetarum ſcriptores fere omnes in Obelerium belli culpam rejiciunt, qui a fratre pulſus, quum uxorem ex Gallica gente duxiſſet, quam Caroli filiam quidam fuiſſe affirmant, ad evertendam Veneti nominis libertatem Carolum, vel, ut diligentiores ſcribunt, Pipinum irritarit. Blundus, qui plu-

ra

ra in Hiſtoria ſcripſit, quam recentiorum ullus, ait ſe Gothifredum quendam Viterbienſem ſecutum, bis Venetos a Pipino bello petitos crēdere: ſemel quum Heraclia everſa eſt, de qua expeditione ſuperius diximus: ac priore bello Venetos ſubactos, eaque lege reſtitutam eis libertatem, ut nihil rei cum Græciæ Imperatore illis eſſet amplius, quod quum minime feciſſent, ſed per negociatores, qui circa Propontidem atque oram Pontici maris navigabant, cum Nicephoro in gratiam clandeſtine rediiſſent, tum demum, quia omnia quæ facta eſſent, reſciviſſet Pipinus, continuo quam maximo potuiſſet armorum apparatu Venetos iterum ſit adortus. de cujus expeditionis eventu breviter dicam, ſi prius & ipſe quid de hac re ſentiam explicavero; nam Blundi quoque ſcripta parum ſibi conſtare videntur. Ait ille, tum factam eſſe deditionem, quum Heraclia everſa ſit. Quod ſi ita eſſet, non Obelerii & fratris Ducatu id accidiſſet, ſed Joannis & minoris Mauricii, quibus Principibus Heracliam exciſam ipſe alio loco affirmat. Ego, quia plane video omnes Venetarum rerum ſcriptores pertinaciſſime negare deditionem ullam eſſe factam, ita rem ſeſe habere arbitror, ut Fortunati Patriarchæ ad Carolum criminationibus, quod contra fœdera inter illum & Nicephorum icta, quibus fuerat expreſſum, ut Veneti neutrius cenſerentur imperii, per ſuos negociatores ambitioſe ſe Nicephoro inſinuaſſent: Pipinus juſſu patris Venetos fines terreſtri prælio ſit adortus, Heracliaque & Equilio everſis, quia res eorum ſatis eo bello acciſæ fuerant, creditum vulgo eſſe, omne nomen Venetum cum ſuis Ducibus ſubactum. Sed conſtat, Venetos in priſtina libertate manſiſſe, atque ea lege præſenti bello levatos, ne cum Nicephoro rerum aliquid ſibi amplius eſſe vellent. Mox orta inter utrumque Imperium ob Dalmatiam diſcordia, quum Veneti Nicephori rebus aperte faviſſent (etenim Nicetam ejus præfectum terra marique auxiliis juviſſe dicuntur) tum demum Pipinum in Venetos ira exarſiſſe, ac majore aliquanto quam antea belli apparatu eos adortum. Illud ad hæc inter omnes conſtat, eo tempore quo bellum a Gallo illatum eſt, Obelerium & Beatum, ſive domeſtica ſive civili diſcor- 809

809 dia ejectos, apud hoſtem fuiſſe: quum interim Valentinus amborum frater Rempublicam domi adminiſtraret. Et ut atrociſſimi belli ratio facilius intelligi poſſit, pauca de Venetiarum ſitu, præter illa quæ proximo libro a nobis tradita ſunt, expediam. Sedent Venetiæ, ut alio loco diximus, in inſulis parum inter ſe diſtantibus, quas alternus maris æſtus æquis pene intervallis diſcriminat, ita tamen, ut littus ad meridiem inter ipſum pelagus & ſtagna quadraginta paſſuum millia porrectum, in decem circiter ſcindatur vada: littoraque in inſularum ſpeciem ſic abrupta tunc paſſim Veneti incolebant: quorum ad meridiem primi Brundulenſes: poſt hos Clodiani, Pelleſtrinenſes, Albiolani, Medoacenſes, Olivolenſes, ubi nunc eſt Patriarchica ſedes. Alii a mari introrſum recedentes media ſtagna tenebant: quorum primi Rivoaltini, qui noſtro tempore frequentia & fulgore ſui nominis cæteris locis tenebras induxere. Pipinus objecta hinc claſſe, ut hoſtes maritimo curſu arceret, appareretque omnem commeatus ſpem ablatam, terreſtribus copiis inſulas continenti proximas invaſit, ac Brundulenſibus, Clodianis, Pelleſtrinenſibuſque partim ſuis ſedibus metu ejectis, partim in poteſtatem redactis, in Albiolanos duxit. Ea oppugnatio cum præter ſpem omnium aliquantiſper illius conatus remorata eſſet, Valentinus interim Dux & Medoacenſes cum liberis & rebus, quæcunque ea trepidatione aſportari potuerunt, in Rivumaltum abiere, non ſolum privatas ſecum fortunas, ſed ſummum etiam Magiſtratum Majeſtatemque omnem Reipublicæ eo traducentes: ubi majore quodam rerum ſucceſſu perpetuiſque incrementis, jam inde ex quo illic eſſe cœpit, ad hunc diem reſidet.

Urbis Venetiarum ſitus deſcriptio.

Ducalis ſedes in Rivumaltum tranſlata.

Pipinus Venetis omnia adimit præter Rivumaltum.

Sed locus poſtulat, ut de Medoaci vetuſtate nunc pauca referam. Omnes fere qui de rebus Venetis aliquid ſcriptum reliquere, affirmant Medoacum illud, quod nunc ex urbe Clodiam introrſum navigantibus ad lævam juxta portum eodem nomine nuncupatum occurrit, non vetus eſſe, quod priſci Veneti condidere, unde in Rivumaltum Gallico tumultu conceſſum diximus; ſed veteris illius everſi monſtrari ho-

Medoaci veteris deſcriptio.

hodie ſub alto mari veſtigia: unde datur intelligi, non parum jam inde ad hunc diem pelagus littoribus abſtuliſſe. Auſim ad hæc affirmare Medoacum locum ipſum ab initio dictum, inde a recentioribus, ut pleraque alia, pro Medoaco *Metamaucum*, corrupto nomine vulgo appellatum. Albiolani, audita Ducis ac civium ex Medoaco fuga, eo nuncio territi ad deditionem continuo ſpectare cœperunt: quam factam Medoacenſes, qui perpauci domi remanſerant, ſunt ſecuti. His receptis, quum ad Albiolæ portum, qui nunc e regione novi Medoaci eſt, victor Gallus perveniſſet, cerneretque (quia omnia hinc mare, inde ſtagna obtinerent) aut conſilium aut rationem belli eſſe mutandam, ferunt aliquandiu in adverſo littore tacitum ſediſſe, quaſi deliberabundum, quo conatu id belli quod reliquum erat, profligare poſſet: ac demum (quod vix credo) vetulæ conſilio aquis pontem junxiſſe, quo cataphracti equites in Rivumaltum trajicerentur. Sunt qui rates ad hoc ipſum ſtructas fuiſſe tradant. Verum quod ad mulierculæ unius conſilium attinet, id vanum omnino crediderim, quaſi vero plus ſtulta anus, atque eadem delyra, quid in tanto diſcrimine opus eſſet viderit, quam tot hominum millia, quot Gallum ſequebantur: quum multi interim Italici generis atque rei maritimæ non ignari cum illo eſſent, qui vel majoris negocii potuiſſent fieri auctores. Quod ſi cætera multitudo id locorum inſcia præſtare nequiviſſet, certe Medoacenſes, qui cum patria in hoſtium poteſtatem venerant, potuere. Nam quod tradunt quidam, præter vetulam unam in tam frequenti nuper loco repertum eſſe neminem, ridiculum eſt credere. Non deſunt qui dicant, Venetos fame prius tentatos, ſed quum machinis quibuſdam panes ab his qui adverſum littus præſidio tenebant, in caſtra hoſtium fuiſſent conjecti, tum demum ferociſſimum Gallum, longioris moræ impatientem, ex doliis tenaciſſimo nexu contextis, inſtrataque deſuper tenuiore materia, pontem quam longiſſimum produxiſſe. Quum igitur appareret, pro libertate, pro templis, pro ſua liberumque ſalute dimicandum: aut ſi ceſſaſſent, omnia ſuperbiſſimo hoſti ſubjicienda: certo conſilio,

Rivumaltum obſidet Pipinus.

809 aut in acie moriendi, aut publicam libertatem retinendi, ſtatuunt Veneti hoſti occurrere, ac ea parte belli ultimam fortunam potiſſimum experiri, qua plurimum patria virtus polleret. Obſervato itaque aquarum in altum recurſu, expeditiſſimis navigiis & ad conſerendam & eludendam pugnam idoneis inſidentes, vento & aquis ſecundis in propinquantem hoſtem ferociter invehuntur; atrociſſimum continuo oritur prælium, verum variis animis. Gallus cupiditate prædæ & rerum geſtarum gloria accenſus, fortiter dimicat: at Venetus pro liberis, uxoribus, publicis privatiſque fortunis, proque ipſa libertate, quæ horum omnium erat chariſſima, in pugnam ruebat. Et quia pons admodum rudis fuit atque infirmus, utpote qui æſtu maris ageretur, inſuetus hoſtis, quia conſiſtere non poterat, continuo titubare cœpit: contra Veneti navigiorum celeritate freti, a fronte, a lateribus ferociter incurſant: demum vi ſoluto ponte (quod quidam putant, tempeſtate factum, quæ ſub initium pugnæ orta ſit) continuo fœdiſſima oritur cædes: hinc ferrum, inde aquæ territo hoſti mortem intentant. Multi igitur cæſi, plures in mare præcipitati: res ipſa nomen loco fecit, ut ab inſigni clade canalis flexuoſus, quo a Medoaco in Rivumaltum navigatur, *Orphanus* poſtea ſit dictus. In hunc modum a Venetis adverſus Pipinum Caroli filium proſpere pugnatum accepimus.

Veneti navali prælio Pipinum vincunt

Canalis Orphanus.

Venetorum comparatio cum Romanis in ſucceſſu bellorum Gallicorum.

Libet hic, & fas eſt, rerum Venetarum in quibuſdam eventus Romanis, quod ſæpe facturi ſumus, comparare: nam multa reperio in utraque Republica tam proſperis quam adverſis inter ſe ſimillima. Siquidem conſtat, proſperos utriuſque populi curſus creſcentemque fortunam a ſubito barbarorum incurſu pene oppreſſam: quanquam ſua temporum novitate aliquanto junior tunc res Veneta erat, quam Romana Senonico bello fuiſſet: verum utraque ex Gallia hoſtem ſortita eſt: Senones illa ferociſſimum genus hominum, ſed ante urbis captivitatem pene ignotum: hæc Belgas, gentem non minus ferocem, verum Senone longe opulentiorem, quippe quæ Imperii acceſſione Italiciſque auxiliis non mediocriter florebat. Romanus hoſtem in ſe

ver-

verterat, quia legatorum unus contra jus gentium in Gallum depugnaſſet: Venetus quia neglectis fœderibus, quæ 809
inter Carolum & Nicephorum icta eſſent, alteri partium eſſet gratificatus. Oppreſſerant Senones omnia præter Capitolium: Belgæ præter Rivumaltum nihil Veneto nomini reliquum fecere: tam hic quam ille jactu panis fuit hoſtem ludificatus: hic littus, ille collem tutatus eſt: uterque Gallum victoria & succeſſu exultantem ferociter oppreſſit: ille ultro, hic coactus. Verum in eo Romana virtus clarior, quod hoſtes ad unum cæſi ſunt: ut Veneta, quia potentiſſimi regis filium non ſuis ſolum, ſed paternis quoque atque Imperii viribus ſuperbientem fregit. Defenſum Capitolium cauſa fuit Urbici incrementi, & majeſtatis Imperii perpetuo ibi ſanciendæ: ut Rivusaltus retentus, non ſolum ampliandæ urbis, ſed Ducariæ quoque ſedis auguſtiore loco, quam aut olim Heracliæ, aut deinde Medoaci fuiſſet, ſtatuendæ.

Hucuſque Veneti Imperii Adoleſcentia proceſſiſse creditur. Sequitur Juventus, qua firmatis jam viribus Veneta arma longe lateque pollere cœperunt, atque Imperii fines promoveri. Sed ad Pipinum redeo, quem præſenti clade dejectum confeſtim ajunt Venetos obſidione levaſse: converſumque ad vicinorum locorum vaſtationem, omnibus, quæ Gallicis armis obnoxia fuere, populatis, copias in continentem abduxiſse. Sunt qui dicant, Obelerium & fratrem, quia malorum omnium auctores fuiſsent, voluntarium exilium ſibi conſciviſse, abeuntemque hoſtem ſecutos: alii, qui Carolum belli hujus, & non Pipinum auctorem faciunt, poſt cladem acceptam ferunt, Gallum cum Venetis pacem feciſſe, veniſſeque in Rivumaltum, atque honorifice acceptum, continuo cum populo de Obelerio in patriam reſtituendo agere cœpiſſe. Id Veneti quum gravate (quod exitus poſtea declaravit) præſtitiſſent, confeſtim, Carolo abeunte, Obelerium a populo diſcerptum, ejuſque præcordia evulſa, a quibuſdam dentibus lacerata: conjunx quoque illius, Gallici, ut fertur, generis, cum eo cæſa dicitur. Sed neque Caroli auſpiciis id bellum

Adoleſcentia Imperii Veneti excepit juventus.

Obelerii cædes barbara.

lum

809 lum geſtum, neque hæc quæ illi dicunt, ſecutus. Ut omnino credam, diligentiorum conſenſus facit, qui Pipini ductu Venetis bellum illatum affirmant. At ſive ille, ſive hic potius fuit, plane conſtat, Venetis libertatem incolumem manſiſſe, fuiſſeque alterius Imperii aperte amicos factos. Sunt qui tradant, Beatum Obelerio cæſo Ducatum tenuiſſe: alii vero, hoc & Obelerio in exilium actis, Valentinum minimum natu Reipublicæ præfuiſſe. Sed utcunque res ſeſe habuit (nam difficile eſt diſcernere in tanta Scriptorum varietate, quid potiſſimum ſequamur) illorum trium Principatus quintum annum non exceſſit.

Venetis cum Pipino dimicantibus libertas manſit incolumis.

Angelus Particiatius Dux.

Hos Duces Angelus Particiatius ſecutus eſt, qui primus omnium Ducarium in Rivoalto thronum habuit: duo annui Tribuni cum eo creati ſunt, cum quibus cognoſceret decerneretque omnia. Tradunt quidam, Badoario fuiſſe illi cognomen, a quo Badoarii ſunt. Diligentiores, inter Heraclianas domos, quæ in Rivumaltum venere, Particiatios retulerunt: quod ipſum, ut facilius credam, hoc quod dicam effecit. Inter enim publica ejus adminiſtrationis opera Heracliam quoque ab eo inſtauratam reperio,
812 quæ a recentiore illa ædificatione poſtea *nova Civitas* dicta eſt. Et quia ingens factus erat Gallico bello in Rivumaltum concurſus, quantus ad eam diem in reliquarum inſularum nullam, eſſetque locus auctus incredibili mortalium frequentia, factum eſt, ut ſexaginta parvæ inſulæ, quæ loco proxime adjacebant, pontibus tum primum inter ſe junctæ ſint. Sed quum inter omnes conſtaret, civium multitudine, ac locorum natura dignam videri ſedem, in qua ſummus Magiſtratus atque ſumma Reipublicæ eſſe deberet, quod bonum fœlixque Duci Venetoque nomini eſſet, publice decernunt, perpetuam Principum ſedem Rivumaltum fore. Secundum id decretum, ne ſine domo ampliſſimus Magiſtratus eſſet, confeſtim Dux ipſe locum animo concepit, in quo Ducariam ſedem, quam hodie Aureæ ædi accubantem ſpectamus, ædificaret. Sed Particiatio auctore Ducarium tantum inſigni opus vetuſtate conditum affirmare auſim: idque ut credam, opera illi

Badoaria gens.

Inſtauratur Heraclia.

Ducalis & fori deſcriptio.

ra illi contigua ad forum & curiam attinentia efficiunt : 812
ſunt enim ſpecie omnino recentiora . Cæterum magnificen-
tiſſimus ille columnarum cæterorumque lapidum appara-
tus , unde eo tempore tam facile quæri potuiſſet , quum
res Venetæ adhuc tenues eſſent , non video : ſed ſive tum
primum Particiatio Duce , ſive poſtea (quod magis cre-
do , & quod annales ferme omnes teſtantur) id opus edi-
tum ſit , illius ſplendor & amplitudo exigunt , ut rem
tantam ſilentio non præteream : quia longum eſſet ipſius
loci ſingula enarrare , de eximio ejus apparatu pauca re-
feram . Eſt itaque opus ipſum , ut variis uſibus compara-
tum , ita in faciem non unam diviſum : quarum ea , quæ
ad occaſum quæque ad meridiem ſpectat , duplici colu-
mnarum ſerie conſurgit : hæc cui totius molis onus eſt im-
poſitum , columnas habet peregrini lapidis magis craſſas
quam proceras . Sumptuoſi ad hæc arcus eadem arte & ma-
teria parati , columnas ipſas non multum inter ſe diſtan-
tes ſuperbo complectuntur fornice : ſuperior ille ordo , qui
eodem ferme lapide & opificio conſtat , eo frequentiores
columnas habet , quo & tenuiores : has columnellæ denſiſ-
ſima ſerie diſpoſitæ inferiore parte circumvallant , ita ut
non ſolum fulciant , ſed ornatum etiam afferant incredi-
bilem . Sed tam ſuperior hic ordo , de quo proxime ſum
locutus , quam ille inferior ampliſſimam explicat porti-
cum : quarum quæ eminentior eſt , in uſum fori pene to-
ta abſumitur : reliqua uſque ad culmen totius molis fa-
cies , quæ precioſo lapide albo puniceoque in teſſerarum
ſpeciem ſecto eſt diſtincta , adeo eminenti faſtigio ſe tollit ,
ut non minus fatiget quam delectet ſpectantium oculos .
Huic ſuperbiſſimo operi ex plumbeis tegulis tectum impo-
ſitum . Id totum quod ſupra forum eſt , partim ampliſſi-
ma Bibliotheca Græcis Latiniſque voluminibus non infre-
quens occupat , quorum partem non parvam Beſſarion Car-
dinalis ex teſtamento intulit : reliquum quod ad meridiem
ſpectat , Comitium habet , nam quo alio nomine locum
ipſum appellare poſſim , in quem octavo quoque die inter-
dum ſæpius omnis coit nobilitas creandorum Magiſtratuum

cauſa ,

812 cauſa, non video. Curiam enim ut honeſtius, ita libentius, partem illam ad ortum ſpectantem dixerim, in qua Senatus fere quotidie haberi ſolet. Senatum eum appello; quod illi, *Rogatorum concilium*: in quo ampliſſima quæque Reipublicæ currantur negocia. Ab initio veteres illi Imperii conditores, ut pleraque alia, hoc quoque ex Romana Republica acceperunt, ut eos qui in Senatu ſententiam dicerent, Rogatos ideo nominaverint, quia in conſultatione; ab eo qui Senatum haberet, rogaretur ſententia. Sed hæc alio ſeorſum opere prolixius.

814 *Angelus Particiatius Joannem filium collegam creat, atque hunc abdicato ſurrogat Juſtinianum alterum filiũ, & Angelum ex eo nepotem.*

Nunc ad Particiatii geſta redeo: qui quum duos haberet filios, alterum Juſtinianum nominatum, ad Leonem Græciæ Imperatorem miſit: a quo benigne acceptum ferunt, ampliſſimiſque verbis laudatum, ornatumque honoribus non parvis: alterum cui Joannes fuit nomen, ſibi interim collegam inſtituit. Quod ipſum Juſtinianus reverſus, ita indigne tuliſſe dicitur, ut ad conſpectum patris venire pertinaciter recuſarit. Verum ſenex, quum filii deſiderium diutius ferre non poſſet, Joanne abdicato, qui publica adminiſtratione, ne jubente quidem patre, niſi populus coegiſſet, videbatur abiturus, Juſtinianum, & Angelum ex Juſtiniano nepotem, collegas ſibi in Principatu cooptavit: Joannem magiſtratu abire juſſum populus Conſtantinopolim relegavit. Tradunt quidam, eum ultro ad Leonem Imperatorem veniſſe, quum Pergami eſſet: unde

819 *D. Zachariæ corpus, cũ aliis ſacris muneribus a Leone Imp ad Angelum Ducem mittitur.*

reverſus jubente patre, Conſtantinopolim cum conjuge & liberis profectus ſit. Sub id tempus ſacrum Zachariæ corpus cum parte veſtium, tum Chriſti noſtri Regis, tum Divæ quoque Virginis, & cum his Dominicæ crucis lignum a Leone Imperatore Particiatius dono accepit: atque ea omnia in ædem, quam Zachariæ nomine erigendam curaverat, rite condidit. Traduxit præterea, Joanne Abbate

821 *Ædes ſacræ DD. Zachariæ, Severi, Laurentii conditæ.*

annitente, ex fano Divi Servuli Monachos in ædem Hilarii, quæ tum in extrema Rivalti parte fuit: nunc ejus veſtigia intra continentem a peritis locorum monſtrantur. Eadem etiam tempeſtate, Severi & Laurentii fana in inſulis, quæ olim Geminæ dicebantur, Joanne Particiatio auctore

ctore condita: cujus filius Urſus non longo interjecto tempore ad Laurentii fanum Virginibus cœnobium inſtituit. 819
Apud quoſdam, eodem auctore, Olivolenſem ædem in parte urbis, quod nunc *Caſtellum* dicitur, Apoſtolorum Principi fundari cœptam reperio: in cujus dedicatione Sergii & Bacchi reliquiæ illatæ ſint.

D. Petri in Caſtello ædes condita.

Sub id quoque tempus ab illuſtribus quibuſdam viris in ipſos eſt Duces conſpiratum: 830
Joannes Tanolicus, & Bonus Bragadinus principes conjurationis capitali ſupplicio affecti ſunt. Monetarius nefarii conſilii ſocius, ultro in exilium abiit: abſentis bona in publicum ſunt redacta.

Bellum in Ulricum Aquilejenſem Patriarcham.

Hujus quoque Principis auſpiciis, auctores ſunt nonnulli, Ulricum Aquilejenſem cum Forojulianis illuſtribus navali prælio a Venetis victum. Fuerat Ulricus ante ab Alexandro Pontifice hæreſis nomine damnatus. Is quia ægre, credo, ferret Gradenſem Eccleſiam ſuæ Aquilejenſi prælatam, ſubito bello inſulæ Antiſtitem cum auxiliari Carnorum manu eſt adortus: ad quem præſenti bello levandum Veneta claſſis miſſa eſt: quæ quum hoſtem in pugnam traxiſſet, parvo negocio fudit fugavitque, capto Ulrico cum nobilibus non paucis. Cæterum fuſam multitudinem Venetus victor in continentem ſecutus, omnem littoralem Carnorum oram, quam nunc *Forumjulium* vocant, ferro & igni vaſtavit: oppida quoque aliqua ſubito incurſu oppreſſa. Quidam poſt pugnam locorum ignari per Caprulanas paludes errantes, in victorum manus incidere. Veneti ad conciliandam benignitatis famam Ulricum cum reliquis captivis miſſum fecere: verum his conditionibus, ut quotannis ſervato victoriæ die Venetias mitterent porcos duodecim, ac totidem panes unius ſextarii, qui, adhibito tauro, frequenti ſpectaculo necarentur. Cæterum caſtella quædam lignea ferratis haſtis disjiciuntur: quæ omnia, illis ipſis diebus quibus pugnatum eſt, magnifico apparatu, quaſi annui ludi pro foro hoc quoque tempore celebrantur. 827
Hæc domi foriſque Angelo Particiatio Principe geſta: qui, Ducaria in Rivumaltum ſede tranſlata, melioribus certe auſpiciis publicam eſt hic adminiſtrationem

Angelus Particiatius moritur, & Juſtinianus ſolus Remp. adminiſtrat.

auſpi-

827 auſpicatus, quam aut Paulutius olim Heracliæ, aut Theodatus inde Medoaci. Propagatis enim longe lateque Imperii finibus, quaſi certo perpetuoque loco omne publicum decus hic reſidet. Defuncto patre, Juſtinianus per ſe Rempulicam adminiſtrare cœpit. Nec multo poſtquam ita ſolus Venetis rebus præeſſe cœperat, ut in priſtino Conſtantinopolitani Imperii ſtudio eſſe pergeret, aliquot naves bello aptiſſimas Michaeli Imperatori gratificatus adverſus Sarracenos, qui per id tempus Europæ inſulas vehementer infeſtare cœperant, in primiſque Siciliam, ut publico nomine Veneti mitterent, auctor fuit: ſed hoſte non reperto, non multo poſt domum incolumes rediere.

Sarracenorum origo. Et quia in Sarracenorum mentionem incidimus, non ab re fuerit, pauca de hujus nominis ratione referre. Eſt enim omnino recens, factumque, ut quibuſdam placuiſſe video, Mahomethi temporibus, quem ferunt execrabili illa prædicatione, qua totum ferme Orientem a vera luce in tenebras conjecit inextricabiles, Sarracenos cœpiſſe vocare eos, qui legem a ſe traditam ſuſcepiſſent, a Sarra legitima Abrahæ conjuge: quaſi divino id accidiſſet oraculo, ut qui ſuum dogma ſequerentur, legitimi divinæ promiſſionis ſucceſſores haberentur. Quanquam non omnino negaverim, id nomen a Sarraca Arabiæ Fœlicis oppido fieri potuiſſe: ſed quod primo loco diximus, id ſcriptorum fere omnium conſenſus tenet. Multi variique fuerunt gentis ejus in Africa & Europa conatus: multi quoque & in Aſia: ſed partim Gallicis, partim noſtris armis ſunt oppreſſi.

828 *Divi Marci corpus ex Ægypto Venetias furto translatum.* Nunc ad res Venetas redeo, quæ per id tempus, quum per ſe ſatis proſperæ eſſent, magna quadam acceſſione auctæ creduntur. Divi Marci corpus ex Alexandria delatum memorant: quod ipſum qua ſit ratione factum, breviter explicabo. Condebat ejus gentis Rex domum ſibi ſumptuoſiſſimam, atque ob hoc undique precioſos lapides ex vetuſtiſſimis templis operibuſque aliis publicis privatiſque comparari juſſerat: ſed quum ne ipſi quidem Divi

Marci

Marci fano, quod hujuſmodi materia eſſet magna parte 828
conſtructum, profanæ manus parſuræ viderentur, metuerentque loci everſionem Stauracius monachus & Theodorus presbyter, ambo natione Græci, qui non ſolum illic ſacris operabantur, ſed quaſi Æditui ſacrarium ipſum officioſe aſſervabant; Bonus Medoacenſis, & Ruſticus Torcellanus, ventorum vi contra publicum edictum cum decem navibus Alexandriam delati opportune interveniunt. Hi religionis cauſa, quum ad locum veniſſent, eſſentque ab illis triſtitiæ, quam præ ſe ferebant, cauſam ſciſcitati, quum cognoviſſent rem ad demolitionem templi ſpectare, magnis pollicitationibus eos tentare cœperunt, affirmantes fore, ut ſi Divi Marci corpus ſibi traderent, ampliſſimi deinde honores utrunque apud Venetos manerent. Averſari illi primo conſilium, quaſi pro ſacrilegio habentes ſua ſede ſanctiſſimum corpus amovere: ſed divina eſt providentia factum, quod dum forte de ea re loquerentur, quidam ex iis, quibus conquirendorum lapidum negocium fuerat a Rege datum, eo venerit, atque aliquot inde lapides ad ſtructuram inchoati operis idoneos non ſine templi deformatione aſportarit. Quo indigno ſpectaculo commoti Æditui, Venetis ob id ipſum tum magis inſtantibus: quum omnino appareret ædem ipſam, quoniam ferme tota nobiliore conſtaret materia, non multo poſt magna ex parte dirutum iri, annuere cœperunt: & ne incolæ, qui non parva veneratione Divi nomen cum ipſo ſacrario, ob eximia quæ in eo facta fuerant miracula, colebant, rem ſubito deprehenderent, diſſecto occultiore parte pallio, quo corpus ipſum erat obvolutum, intactis ſigillis quibus illud antica parte erat munitum, Divæ Claudiæ aliud, pro eo quod acceperant, includunt. Ferunt, interim tantam odoris fragrantiam ex ipſa æde manaſſe, ut factus ſit ad locum concurſus ingens, potueritque res facile deprehendi, niſi pallium immotis ſignis fuiſſet conſpectum. Et quia ſatis conſtabat, ſublatum corpus ad naves ſine periculo deferri non poſſe, rem novam ad vulgus eludendum commenti dicuntur: quod vix hujus rei ſcripto-

828 ſcriptoribus crederemus, niſi in aurea Divi Marci æde ipſam hiſtoriæ ſeriem, ut ab illis tradita eſt, mira arte figuratam hodie conſpiceremus. Ne igitur alicujus temeritate, qua plurimum gens ipſa in peregrinos laſcivire ſolet, tantum facinus detegeretur, ſacrum onus in ſportam conjectum, herbis ſuillaque carne circumvolvunt, a qua pertinaciſſime gens ipſa veteri inſtituto abſtinet: unde adagium illud Auguſti natum, qui dicere ſolebat: *Satius fuiſſe Herodis porcum eſſe quam filium*. Illi igitur quibus datum erat id negocium, ad omnes occurſus, quod facere prius moniti erant, *Ganzir*, quæ vox porcum apud barbaros ipſos ſignificat, vociferantes, ad naves deveniunt: hic velis obvolutum corpus atque antennis alligatum, quaſi mox inde ſoluturi, malo ſuſpendunt, ne ab his qui ſub ipſum negociatorum digreſſum omnia in navibus ſcrutari ſolent, precioſiſſimum furtum deprehenderetur: demum ſuſpecto littore ſolventes læti inde abeunt. Sed quum altum naves tenuiſſent, cœpiſſentque fœdiſſima jactari tempeſtate, fama tenet, Divum Marcum Bono Medoacenſi manifeſte apparuiſſe, monuiſſeque ut primo quoque tempore vela ſummitteret, ne vi ventorum actæ naves in proximos ſcopulos, qui in vaſtis fluctibus latebant, impactæ naufragium facerent: atque ita præſenti oraculo claſſem ſervatam. Res ante eorum adventum Venetias delata, in ſummam lætitiam civitatem erexit: jam manifeſta prædicatione cunctis affirmantibus, fore ut præſenti Numine perpetuum eſſet nomen Venetum, perpetuum Imperium. Veriſſimum fuiſſe oraculum, quod a majoribus acceptum in ore omnium eſſet: in illis ipſis locis olim ante urbem conditam Divum Marcum in humanis agentem, quum Aquilejam forte navigaret, navi ad ea loca delatum, per quietem cœleſti voce monitum fore, *ut quandoque in ea terra, quam tum omni fere humano cultu deſertam videret, ipſius oſſa quieſcerent*. His mutuis gratulationibus tota urbs tripudiis & cantu perſonare: preces ad hæc & pia vota paſſim exaudiri, ut propitius volenſque ſuam urbem inviſeret, ſineretque ſuum corpus ea parte civitatis perpetuo eſſe, ubi

ſacra-

ſacratam illi ſedem mox civitas eſſet dedicatura; atque 828
ita effuſa illi obviam multitudine omnis promiſcue ordinis, ſexus & ætatis, ad Olivolenſem portum præeunte clero, hymnoſque & laudes canente, inter ſuaviſſimos odores certiſſimum Veneti Imperii pignus venerabunda civitas excepit, exceptumque ſacello, quod tunc in Ducario fuit, intulere.

IN LIBRUM TERTIUM EPITOMA.

Sacerdotes cum Primicerio Divo Marco dati ſunt: Obelerius in Coricta inſula oppreſſus, capitali ſupplicio affectus eſt · Medoacum in ejus invidiam expugnatum, incendio eſt abſumptum: Dux Caroſiana conſpiratione pulſus in Galliam abiit: nec multo poſt per Optimatium factionem reſtitutus, atque in Gradum inſulam noviſſime relegatus, vita deceſſit: Divo Paulo ædes media urbe erecta eſt: In Narentanos parum proſpere pugnatum: Veronenſes adverſus Benaci accolas Venetis opibus ſunt adjuti: Validiſſima in Sarracenos Mauros claſſis inſtructa eſt: Quæ Mauri circa urbem Romam & reliqua Italia brevi geſſerint: Veneti & Græci in Crotoniate ſinu navali prælio a Mauris ſuperati: Pancratii & Sabinæ corpora Pontificis dono in Zachariæ ædem ſunt illata: Civilis diſcordia aliquandiu Rempublicam ſollicitam habuit · Tradonicus Princeps a conſpiratis nefarie obtruncatus eſt: Quando Povegia incoli cœperit · Venetorum interventu Gradus inſula Sarracenorum obſidione levata eſt: Qua ratione Durum Dorſum cœptum ſit habitari: Comaclum a Venetis in ultionem eſt expugnatum: Candianus Dux in Narentanos pugnans prælio occubuit: Dux & Patres Clodienſibus fines præſcripſere: Quæ Hunni in Pannonia geſſerint: Hunni Berengarium in finibus Italiæ prælio vicere, Venetamque oram populati urbem oppugnare ſunt aggreſſi · Veneti Hunnos navali prælio ſuperarunt: Juſtinopolitani Venetorum tributarii facti: & in Narentanos, ut quidam tradunt, proſpere per id tempus eſt pugnatum: Candianus Dux ob inſitam ſuperbiam & affectati regni ſuſpicionem a populo trucidatus eſt.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS PRIMÆ,

LIBER III.

CReſcebat in hunc modum civitas, majoreſque Venetis rebus acceſſiones non ſolum virium, ſed cæremoniarum etiam in dies fiebant: florebatque his ſucceſſibus Juſtiniani Principatus, qui quo fœlicior fuit, eo brevior. Sic enim ſe habent res humanæ, ut nulla in eis ſit diuturna fœlicitas. Siquidem non multo poſt, quam Divi Marci corpus domeſtico ſacello intulerat, factuſque erat non parvi Numinis hoſpes, fatali neceſſitate humanis deceſſit, quum duos circiter annos ſolus Reipublicæ præfuiſſet. Teſtamento eſt ab eo manda- 829

829 tum, ut ſui ampliorem ædem Divo Marco erigendam curarent. Cæterum ipſius quoque legato Zachariæ & Hilarii fana, ampliſſima prædiorum acceſſione ſunt ditata. Joannes Particiatius, Juſtiniani frater, quem ille ex Græcia revocatum ſibi collegam cooptaverat, Princeps declaratus, publicam adminiſtrationem a divinis orſus, fanum Ducario propinquum ſtatuit, in quod rite dedicatum ex minori ſacello Evangeliſtæ corpus eſt translatum: lectique ex omni clero aliquot, qui rem ibi divinam facerent: his Antiſtes datus, quem *Primicerion* hodie vocant. Fuit res ipſa omnino tenuis ab initio, nec præſenti opulentiæ & magnitudini, qua hodie moles ipſa laborat, quicquam habuit ſimile: ſed de magnificentiſſimo ipſius templi apparatu, loco magis opportuno dicetur. Cum Narentanis vetuſto more gentis proxima maria curſu infeſtantibus publice fœdus eſt percuſſum: quo non multo poſt violato, aliquot Venetos negociatores ex Apulia navigantes, medio mari oppreſſos Barbari necavere. Ferunt per id tempus Obelerium Ducem (quem annales quoſdam ſecuti in exilio abiiſſe proximo libro docuimus) in Curictam inſulam, quam vulgo nunc Vegliam vocant, tranſiviſſe, recuperandi Principatus cauſa res novas moliturum: in eum Particiatius, antequam moveri poſſet aliquid, validam claſſem inſtruit, hoſtemque inter primos conatus pene incautum obſidione cingit, obſeſſum ſumma ope oppugnat: interim ex Medoacenſibus quidam veteri in Obelerium ſtudio, qui prius eorum popularis, inde Dux fuerat, in urbem transfugiunt. Ea re Joannes commotus ſoluta obſidione, claſſeque Venetias celeriter reducta, in transfugarum invidiam Medoacum expugnat, atrociſſimoque incendio abſumit. Mox vero ſupplemento prioribus copiis addito, Curictam denuo trajecit: qua in ſuam poteſtatem redacta, Obelerium capitali ſupplicio affecit. Inde haud longo interjecto tempore nobilium quidam, Caroſio Bonici filio auctore, in Ducem conjurarunt: ille ſubita conſpiratione pulſus, in Galliam transfugit: Caroſius interim injuſſu populi Ducatum invadit. In quem peſſimo exemplo Rempublicam adminiſtrantem recens Optimatium factio coorta eſt: cujus capita Baſilius Traſimundus, Joannes

Johannes Particiatius Juſtiniani ſucceſſor.

Sacerdotes cum Primicerio Divo Marco dati.

831

Obelerius Curicta captus oppreſſus ſupplicio capitali affectus eſt.

831

Medoacum expugnatur.

Dux Johannes conſpiratione Caroſiana pulſus abit in Galliam.

Martu-

Marturius, & Dominicus Orcianicus fuere; hos triginta alii 831
illuſtres viri ſecuti, qui Joannis Ducis exilium iniquo animo ab initio tulere. Caroſſium itaque adorti in ſuam poteſtatem redigunt, redactum excæcant, excæcatum in exilium agunt, Theodato Ciuro, Marino Patricio, Dominico Monetario, ac pleriſque aliis Caroſſianæ factionis viris fœde trucidatis. Civitatis adminiſtratio tantiſper, dum Joannes ex Gallia revocaretur, Urſo Olivolenſi Antiſtiti, Baſilio Traſimundo & Joanni Marturio commiſſa: quam illi reverſo haud gravate reſtituerunt. Is procedente tempore quum graves ſimultates cum Maſtalicia familia exercere cœpiſſet, quæ tum erat in Venetis nobiliſſima, ab hominibus adverſæ factionis pro æde Divi Petri, quo ſacrorum hora ſe contulerat, inſidiis exceptus, ſummæ dignitatis inſignibus exutus, barbamque & capillos detonſus, octavo ſui Principatus anno eſt Gradum relegatus: ubi ſacris initiatus vitam poſtea cum morte commutavit.

Ipſe tunc in Gradum inſulam relegatur, ibique moritur.

Joanni defuncto Petrus Tradonicus ſurrogatus eſt. Is Pola 836
oriundus, ex Equilio Gallico tumultu ejectus in Rivumaltum venerat. Eſt Pola in Italiæ finibus oppidum vetuſtiſſimum, & a Colchis, qui ad Medeam perſequendam miſſi fuerant, ut Callimachus ſcripſit, in ſinu portus formam habente conditum. Tradonicus Joannem filium ſibi collegam inſtituit: Paulo gentium Doctori ædem in ea parte urbis, qua hodie veſtigio vetuſtatis viſitur, largo, ut tunc erant civita-
tis opes, ſumptu condidit. In hoſtes Narentanos aliquot ex- 839
peditiones feciſſe dicitur: ſed eas ipſas parum proſpere. Quidam filium ab eo quandoque miſſum tradunt, qui aliquanto fortius patre in piratas depugnarit. Veronenſium legati per id tempus Venetias venere, auxilia imploratum adverſus Benaci lacus accolas, cum quibus apparebat ſine externa ope debellari non poſſe. Sunt qui ſcribant, ab ipſis accolis adverſus Veronenſes implorata auxilia: diligentiores tamen, quod prius diximus, tenent. Addunt ad hæc, Veronenſes Venetorum conſilio uſos navigia quædam fabricaſſe, quibus in lacum deductis maturius ſit cum hoſte debellatum: Veneto non tantum gratiæ actæ, ſed ex Verona quoque magnifica

Succedit Petrus Tradonicus.

Et D. Paulo ædem erigit.

Parum proſpere pugnat cum Narentanis.

Veronenſes a Venetis adjuti adverſus Benaci accolas.

839 & ampla munera Venetias miſſa. Non deſunt, qui ſcribant (nam nihil ferme eſt in quo auctores quos ſequimur, non aliquid varient) poſt cladem illam in Crotoniate ſinu acceptam (de qua mox dicetur) Veronenſes Venetorum auxiliis adjutos: quod vix impetrari potuiſſe crediderim. Nullus enim populus vel longe bellicoſiſſimus, in tanta clade, quanta per id tempus accepta eſt, non animum remiſiſſet. In hoc ſtatu

840 erant res Venetæ magis omnino domi & circa continentem, quam foris lætæ, quum Theodoſius Conſtantinopolitanus, qui a Michaele Græciæ Imperatore claſſi adverſus Mauros Sarracenos præfectus fuerat, Venetias venit: ubi cum Tradonico egit, ut validam in Barbaros, qui tum Apuliæ fines infeſtabant, Veneti claſſem compararent. Id in Michaelis gratiam benigne conceſſum, ſexagintaque triremes in Mauros inſtructæ: atque ob id Tradonicus a Theodoſio *Protoſpatarius* eſt Michaelis nomine declaratus: qui honor tum primarius erat apud Græciæ Imperatores. Sabbas (nam non ab re fuerit de ejus gentis expeditionibus aliqua breviter referre) Maurorum Dux (ex Mauritania enim ferunt Barbarorum vim illam ingentem ea tempeſtate erupiſſe) ſub primum in Italiam appulſum, portum in Tyrrheno littore oppreſſit, quem Urbis nunc Veteris appellant. Non deſunt qui Centumcellenſem vocent, ab oppido quod proximo loco Hadrianus Imperator opere & judiciis, ut Plinii epiſtolæ teſtantur, inſtruxit. Auderem ego affirmare, Pyrgos veteres hos fuiſſe: quod & recens nomen Urbis quam Veterem dicunt, arguere videtur: Pyrgenſemque portum appellarem, niſi haud procul inde Oſtiam verſus navigantibus occurreret locus, quem nunc quoque vicini accolæ Pyrgum nominant. Hic copiis in terram expoſitis, præſidioque ad claſſem tuendam relicto, infeſto agmine Sabbas Romam ducit: moxque Vaticano oppreſſo, ac celeberrimo orbis templo, quod Apoſtolorum Principi eſt ſacrum, ſpoliato, urbem obſidere pergit: verum audito Guidonis adventu, quem ex Gallia Ciſalpina Gregorius quartus ad præſidium urbis exciverat, ſoluta repente obſidione, inter Appiam & Latinam viam ducens, ſuburbana loca igni ferroque populatur: nec Divi Pauli magnificen-

Validiſſima in Sarracenos Mauros claſſis inſtructa.

Maurorum geſta in Italia.

ficentiſſimum templum, quod duo millia paſſuum ab urbe 840
diſtat, inviolatum relinquit. Flexerunt inde Barbari in Latinam viam: atque ubi in Caſſinenſem ſaltum pervenere, oppidum quod in eo fuit, ſubita vi opprimunt, oppreſſumque diruunt: nunc recens oppidum, quod illic eſt, Germanum vocant. Eſt non procul inde monaſterium, vetuſta religione & opulentia inſigne. hoc quoque ſacrilegæ manus diripuere, direptumque magna ex parte incendio conſumpſerunt. Hinc profecti ſecundum propinqui Liris ripam (nunc fluvium ipſum Garilianum vocant) ad mare velut procella quædam ex montibus in ſubjectos campos vi ventorum dejecta, omnia ferro & igni proculcantes, ſe proripiunt: hic opulenta præda in naves, quas ex Hetruria accerſiverant, impoſita, in Mauritaniam tranſmittunt. Nec inde diu quievere, quum geſtarum rerum ſucceſſu fœlicioris adhuc militiæ ſpem nacti, non multo poſt patrio littore profecti in Italiam redeunt, Tarentumque ac Siciliam eodem fere tempore tumultuoſe invadunt. Quum itaque appareret, omnem ſuperi maris oram Maurum infeſtaturum, tum Theodoſius iis copiis, quas ex Græcia adduxerat, diffiſus, ad Venetorum opes, ut diximus, confugit: quibus benigne impetratis, continuo in Barbaros movit. Sabbas interim audito hoſtium adventu (incertum eſt metu ne, an quia ita ſuis rebus conducere arbitraretur, ſi hoſtem ſpecie fugæ ludificatus, ad aliquid temere agendum impuliſſet) ſoluta Tarenti obſidione celeri curſu ſe cum tota claſſe circa Crotonis littora recepit. Sedet Croto in Tarentino ſinu, oppidum vetuſtiſſimum ab Achivis oraculo Apollinis conditum Miſcello Duce, ac ita quandoque opulentum, ut centum triginta hominum millia in armis habuiſſe dicantur Crotoniatæ, quum ad Sagram fluvium a Locris ſunt ſuperati. Fuit alioquin civitas rei bellicæ peritiſſima, dedit & quandoque Athletis operam non parvam. Sed Pythagoras Samius, & Milo, qui ejus auditor fuit, præcipuam urbi gloriam attulere: hic quia civis, omniumque Athletarum, qui ea tempeſtate fuerunt, fortiſſimus: ille vero philoſophiæ commercio. Hic itaque (nam Græca Venetaque claſſis in ea quoque loca venerant) aliquot levio-

Veneti & Græci prælio navali a Mauris ſuperati

840 ribus præliis per occaſionem commiſſis, tandem totis viribus utrinque eſt concurſum: tum vero fuſis fugatiſque Græcis, omnis Maurorum impetus eſt in Venetos converſus: ſed ii uſque adeo in præſentem pugnam erant intenti, ut alterius cornu fugam non prius reſpexerint, quam undique ſint a Barbaris circumventi. Sic quoque tum ferociſſimi hoſtis impetum Venetæ triremes aliquandiu ſuſtinuere: ſed Maurorum multitudine ſuperante, partim ſummerſæ, partim captæ ad unam ad omnes periere: Venetorum pauci vivi in hoſtium poteſtatem venerunt: reliquam multitudinem aut ferrum aut aquæ confecerunt. Sunt qui ſcribant, apud Crotonem prius pugnatum, quam Mauri Romam veniſſent: in quibus eſt Bonitendius. Barbari præſenti ſucceſſu elati in Dalmatiam trajecere, ubi aliquot oppida ſubito incurſu oppreſſa diripuerunt: Venetas ad id naves precioſa merce onuſtas ex Syria redeuntes, quæ Maura claſſe procul conſpecta in Tergeſtinum ſinum declinarant, intercepere, atque immodico odio, quo Venetum nomen perſequebantur, in captivorum cædem provecti ad unum omnes necavere. Nuncius acceptæ apud Crotonem cladis ingentem luctum & terrorem attulerat civitati: ſed audita recentiore clade, quo res minus erat expectata, ita magis ac magis fregit omnium animos, ut non minus Venetiis ſit trepidatum, quam ſi Barbarus in conſpectu fuiſſet: eſſetque in tanta conſternatione adhuc magis laboratum, niſi per exploratorias naves cognitum fuiſſet, hoſtes Anconem verſus curſum flexiſſe, eaque inopinato adventu oppreſſa ac direpta, confeſtim in altum abiiſſe. Adverſis Venetorum re-

841 bus Narentani elati, ex Dalmatia ſubito curſu Caprulas uſque prædabundi proceſſere. Eſt id oppidum ad oſtium Limenis amnis, quod priſci Veneti Concordia profugi Hunnico tumultu frequentare occœperunt. Per hæc tempora, aut certe

856 non multo poſt, tradit Bonitendius, Benedictum Pontificem Venetias veniſſe: ubi quum benigne fuiſſet acceptus, inviſeretque Divi Zachariæ cœnobium, Agnetis Maurocenæ, ejus loci Antiſtitis, precibus fatigatum promiſiſſe, ex urbe ſe ad ædem religione inſtruendam Pancratii Martyris & Sabinæ corpora miſſurum: ac poſtea ab eo miſſa ſumma cum veneratio-

Pancratii & Sabinæ corpora Venetiis dono in Zachariæ ædem donata.

ratione templi ſacrario fuiſſe illata. Eodem quoque Principe 841
Lotharius Imperator, quod plerique alii deinde Imperatores
fecere, veteres immunitates ac cætera libertatis jura, ut in-
violatæ Venetis manerent, reſcripto conſtare voluit. Cæterum
ut Reſpublica ea tempeſtate infœliciter foris adminiſtrata eſt,
ita domi quoque nihilo fœlicior fuit. Civili diſcordia non
mediocriter jactata eſt, ſex illuſtribus familiis in factiones
duas ſua ſtudia trahentibus: hinc Juſtiniani, Polani, & Ba-
ſeji: inde Barbolani, Selii, & Sevoli in adverſum nitentes,
fœdiſſima ſpectacula populo ſæpius præbuerunt. Sed quum
pene ad internecionem inter eos vario eventu media urbe eſſet
pugnatum, Barbolani cum hominibus ſuæ factionis civita-
te ejecti ſunt: verum non multo poſt Lodovico Imperatore,
ad quem confugerant, annitente, compoſitis inter utram-
que factionem rebus, in civitatem reſtituti ſunt. Hæc Petri
Tradonici Principatu domi foriſque geſta: qui, quum ali-
quot annos Joanne filio defuncto, quem ſibi collegam in Prin-
cipatu cooptaverat, Rempublicam ſolus adminiſtraſſet, ſa-
crorumque hora in Zachariæ ædem veniſſet, factum eſt, ut 864
quum domum ſe reciperet, ſubita conjuratione exceptus,
undetriceſimo ſui Principatus anno ſit trucidatus. In re au-
tem tam trepida miniſtri, qui de more illi apparebant, cha-
ritate, ut fit, & ſtudio in ſenem, aliquandiu injuriam ab
eo propulſare ſunt conati: ſed a pluribus atque eiſdem me-
lioribus, pulſi, ſubito tumultu Ducarium occupavere: ubi
a conjuratis obſeſſi triginta dies, ſe loco tutati ſunt; accepta
demum publica fide, ne cui eorum capitali fraudi eſſet, quod
Principis optimi vitam adverſus nefariam conjurationem tue-
ri voluiſſent, quodque ut ſuam ſalutem a parricidarum inju-
ria tutarentur, publicum locum occupaſſent, occupatum-
que ſemel ad eam diem pertinaciter defendiſſent: pacti ad
hæc, ne civitas impune id factum pateretur, quod facinoro-
ſi homines Principem optimum, ac nihil tale meritum, tam
fœde trucidaſſent: indignum fore prædicantes, cives in ea
urbe conſpici, in qua parricidium per ſcelus commiſiſſent,
populi faciem ſummi Magiſtratus cruore reſperſiſſent. His
conditionibus ex Ducario in æquum deſcendere. Populus

Civilis diſcordia propter factiones familiarum illuſtrium.

Tradonicus Princeps a conjuratis nefarie trucidatur

864 Triumviros creavit, qui de parricidis quæſtionem haberent, de ſontibus judicarent, deque his cognoſcerent, qui ſeceſſionem in Ducarium feciſſent. Trium viri creati ſunt, Petrus Equilienſis Antiſtes, Joannes Gradenſis Archidiaconus, & Dominicus Maſſonius: hi parricidii reos alios in Galliam, alios in Græciam perpetuo relegarunt: quidam adhuc indemnati interfecti ſunt: Urſus Grugnarius conjuratorum unus Dæmonibus vexatus miſerabili cruciatu periit: ut manifeſte appareret, Tradonici mortem non hominibus ſolum, ſed ſuperis quoque diſplicuiſſe. Qui ſeceſſionem fecerant, quoniam non ſine motu civitatis id eſſet factum; alii extra Venetos fines ejecti, alii, atque omnino plures, in Popiliam inſulam relegati. Diſtat locus ab urbe quinque paſſum millia: huc uxoribus & liberis traductis ita procedente tempore res eorum crevere, ut oppidum quod illi condidere, ſit frequenter poſtea habitatum: ſed illud ipſum, quantumcunque fuit, Genuenſi bello prorſus interiit. Ita Reſpublica triumvirali judicio pacata, Urſus Particiatius Dux declaratus eſt. Hujus auſpiciis conſtat Rempublicam domi foriſque fœliciter adminiſtratam: initio ſui Principatus, ut Veneto nomini rata pax eſſet cum Narentanis, & aliis, qui piraticam exercebant, auctor extitit, ut obſides aliquot Barbaris darentur. Hoc Annales habent: quidam autem Venetarum rerum ſcriptores nullam prorſus datorum obſidum mentionem fecere. Nec multo poſt Sarraceni, qui ex Alexandria profecti Cretam inſulam annos citciter viginti poſt Sabbæ Mauri in Italiam adventum occuparant, repente in Dalmatiam progreſſi, omnem oram maritimam cum Hiſtria prædati, Gradum obſidione cinxerunt: eos ſubito acceſſu ita Urſus turbavit, ut navibus trepide abductis continuo in altum abierint. Apud quoſdam reperio, ſtrenuam in ea expeditione operam a Joanne Principis filio, juvene impigro, navatam: quod ſi ſic eſt, haud abſurdum erit credere, non modo ad famam Venetæ claſſis territos Barbaros non fugiſſe, ſed congredi etiam auſos: atque ita eveniſſe, ut juvenis, quia in hoſtem fortiter eo die depugnaſſet, juſſu populi datus ſit Patri collega. Bonitendius non circa Gradum ſolum, ſed apud Tarentum quoque ab

Parricidarum pœnæ.

Urſus Particiatius Dux declaratur.

868

Venetorum opera Gradus inſula Sarracenorum obſidione liberata.

Urſo

Urſo in Sarracenos fœliciter pugnatum tradidit. Rurſus & 868
adverſus Narentanos, qui rupto fœdere aliquot maritima Hi-
ſtriæ oppida fœda populatione vaſtavit, triginta navium claſ-
ſe proſpere dimicavit. Sed cur pro Hiſtris ſint ſumpta arma,
quum nondum in Venetorum fidem veniſſent, auctores quos
ſequimur non tradunt: credibile eſt, ſecundum Hiſtriam il-
los cœpiſſe, & Venetos fines infeſtare. Cum Petro Gradenſi 874
Antiſtite tantiſper Urſus ſimultatem exercuit, quoad Domi-
nicum Caloprinum, qui Torcellanus Antiſtes fuerat deſigna-
tus, probaſſet, quum hominem alioquin ſibi inviſum non
eſſet probaturus. Quieto itaque civitatis ſtatu, quum foris
quoque Reſpublica ex ſententia eſſet adminiſtrata, Dux au- *Quo pacto Durum dorſum cœptum ſit habitari.*
ctorem ſe præbuit iis, qui ad Ducum miniſteria erant aſcri-
pti, quique poſtea Excuſati principum dicti ſunt, ut in ea
parte urbis, quod Durum dorſum ab initio dixere, domici-
lia ſibi ædificarent: atque ita cœptus eſt locus inhabitari, qui
antea maritimarum incurſionum metu fuerat deſertus. Hujus
quoque Principis fœlicitate veteres diſcordiæ, quæ inter Ve-
netos & Carnos, ſuo utrorunque in Aquilejenſem Gradenſem-
que Eccleſiam ſtudio, ortæ fuerant, Vulperto Aquilejenſi
Antiſtite pollicente ſe non amplius Gradenſem Eccleſiam in-
feſtaturum, omnino ceſſere. Ad hos ſucceſſus illud acceſſit,
quod re proſpere adverſus Sarracenos geſta, Urſus a Baſilii
Imperatoris apochriſarius *Protoſpatarius* eſt creatus. Sed ut
gratitudine cum Baſilio certare videretur, duodecim campa-
nas magni ponderis illi Byzantium dono miſit: atque ita eve-
niſſe ferunt, ut Græci Venetorum munere tum primum cam-
panum æs habere cœperint. Sic omnia domi foriſque Urſus
conſecutus, quæ ad vitæ ornamentum attinebant, anno ini-
ti principatus decimo ſeptimo obiit.

Urſi autem morte Joannes ejus filius Rempublicam ad- 881
miniſtrare cœpit. Is Badoarium fratrem ad Joannem Pon- *Urſo ſuccedit Joannes filius.*
tificem mittere conſtituit, ut Comacli dominium illo
auctore, Veneto nomini vendicaret. Ob id crediderim
rem a Veneto motam, quia intra antiquæ Venetiæ fines
is locus eſſet. Horum conſilia, quum Marinus Comacli
Comes cognoviſſet, Venetum Romam proficiſcentem in
Raven-

881 Ravennatium finibus inſidiis exceptum ſauciumque in ſuam poteſtatem redegit, acceptaque ab eo fide de Comaclina actione deponenda, domum dimiſit. Verum non multo poſt, quam ad ſuos reverſus eſt, ex vulnere, quod acceperat Badoarius, moritur. Dux ira accenſus, fraternam cædem ulturus, valida claſſe Comaclum invaſit, ac vi cepit: in eos, qui fraternæ cædis conſcii fuerant, omnia hoſtilia exercuit: impoſitoque deinde urbi præſidio, Ravennatium fines (quia & ipſi ejus conſilii conſcii fuiſſent) fœda populatione vaſtavit. Hujus opus dicitur, Cypriani & Cornelii in Medoacenſi littore fanum: quod interjecto tempore Vitale Michaele Principe, atque eodem auctore, in Monaſterium Virginum eſt verſum. Verum, quum adverſa valetudine laborare cœpiſſet, juſſu populi Petrum fratrem ſibi ſucceſſorem inſtituit: ſed quia præter ſpem omnium convaluiſſet, pro collega habuit in Ducatus adminiſtratione, quo poſtea defuncto, Urſum, qui illo major natu fuit, cooptavit. Non longo autem interjecto tempore, quum in gravem morbum recidiſſet, ac per adverſam valitudinem Rempublicam adminiſtrare non poſſet (Urſus interim ſe ultro Magiſtratu abdicaverat) facta populo poteſtate novi Ducis creandi, anno ſui Principatus ſexto inito, ſed nondum acto, in ordinem ſe redegit. Fuerunt ea tempeſtate qui crederent, id utrumque feciſſe, quia cernerent ingentem ſibi invidiam a populo imminere, quem eorum principatus jam aperte tædere cœpiſſet. Joanne dignitate abeunte, Petrus Candianus ei ſurrogatus eſt: cui in Curiam vocato, quum ille Ducatus inſignia libens tradidiſſet, in privatas ſuæ familiæ ædes tranſiit. In Narentanos interim veteres Veneti nominis hoſtes, quoniam proxima maria latrociniis infeſtarent, aliquot longæ naves ad eorum curſus comprimendos miſſæ: quæ infecta re (nuſquam enim hoſtis repertus erat) domum rediere. Nec multo poſt Candiani Principis ductu naves duodecim (quidam ſeptem ſcripſere) in eoſdem hoſtes paratæ, qui circa Dalmatiæ promontorium, quod ipſi incolæ Miculum vocant, reperti ſunt. In eos hortatu Ducis ferociter invectæ ſunt Venetæ triremes: nec Liburnicæ naves pugnam detrectave-

Comaclum in ultionem cædis fraternæ expugnat.

Construit Templum DD. Cornelio & Cypriano ad Medoacum.

883

887

Johanni dignitate abeunti ſurrogatur Petrus Candianus.

ctavere: utrinque majoribus prope animis, quam viribus eſt concurſum. Primo quidem congreſſu res Veneta aliquot hoſtium navibus oppreſſis ſuperior fuit: verum Barbarorum multitudine ſuperante, Ducaria navi cum reliquis circumventa, Candianus fortiter dimicans occubuit, quum menſes quinque non amplius Rempublicam adminiſtraſſet. Ejus cadaver ab Hiſtris ſubtractum, paulo poſt Gradum eſt deportatum, atque eo loco ſepultum. Fama acceptæ cladis civitatem repente occupat, eſtque vulgo non mediocriter trepidatum: ſed major omnino metus multitudinem ſollicitam habuiſſet, ni continuo precibus populi fatigatus, Joannes Particiatius, qui ſe Ducatu abdicaverat, Reipublicæ adminiſtrationem cum Ducariis inſignibus recepiſſet: ac tantiſper ſe pro Duce geſſiſſet, dum tumultu & pavore ſedato populus favore & conſenſu maximo Petrum cognomento Tribunum, Ducem creaſſet: hunc quoque *Protoſpatarium* a Græciæ Imperatore creatum reperio. Piratæ interim perpetui hoſtes loca urbi proxima infeſtabant, ob quod ipſum Tribunus murum ad urbis munitionem a Caſtelli rivulo uſque ad Jubanicam ædem Virginis duxit, catena ab ipſo muro ad Gregorii fanum protenta, ne ſubitus aliquis hoſtium incurſus repente civitatem invaderet. Sed veſtigia veteris illius operis nulla (quod ſciam) hodie extant. Clodienſibus fines ab eorum portu per littora ad Atheſis oſtium, quas Foſſiones vocant, inde per Bebias & Conchas rurſus ad ipſum portum terminavit. Erant ea tempeſtate res Venetæ totiuſque Italiæ, quæ ad ſuperum mare ſpectant, parum, ut diximus, quietæ: quippe, quæ hinc piratarum latrociniis, inde Sarracenorum aſſiduis motibus erant ſollicitæ: quum alius novus terror Venetis exortus eſt. Hunni, quos alio loco Scythicam eſſe gentem docuimus, in Italiam tumultuoſe erupere: ingens eorum manus per eos annos ex Scythia profecta, non prius ſedes ullas cepit, quam ad conſanguineos in Pannoniam veniſſet: hi Italicis expeditionibus aſſueti, diuturna jam cum noſtris conſuetudine patriam feritatem magna ex parte exuerant: hinc accidit, ut mitiores facti, ab illis qui noviter venerant ex his ſedibus, quas ſuas ipſi jam antea jure belli

Margin: 887 — *Occumbit in prælio.* — *Succedit Petrus Tribunus.* — 896 — *Clodienſibus fines præſcribit.* — 901 — 906 — *Hunnorum geſta in Pannonia.*

906 belli fecerant, factaſque ad eam diem tenuerant, quaſi civili inter ſe bello ſint ejecti. Ferunt eam fuiſſe gentis immanitatem, ut poſtquam in Pannoniam venerant, patrio more ab eſu humanæ carnis non abſtinerent, moxque in appellationem eorum quos ejecerant tranſeuntes, Hungari ſint dicti: Illi vero, qui tum extorres erant, ab initio, ut hi, Hunni fuerant: ſed Athilæ temporibus, ut quidam tradunt, ubi in Pannoniam venere, primo Bavari nominati: inde ex Hunnis & Bavaris literis quibuſdam detritis, ex duobus nominibus factum eſſe unum. Ii itaque poſt Gallicas Germanicaſque expeditiones, quum victo Lodovico Germaniæ Rege ac ſtipendiario facto, ingentem prædam domum reportaſſent, geſtarum rerum ſucceſſu elati ſtatuerunt Italiam invadere: atque ob id fortaſſe, quia ejus terræ ſtatum parum per id tempus pacatum audiverant. Myſiam igitur primo adorti, hoſtes cruento prælio victos tributarios fecere. Inde profecti, quum jam Italiæ propinquare dicerentur, Berengarius, qui Romanum tum Imperium habebat, cum quindecim hominum millibus occurrit: in ipſis Italiæ finibus eſt acriter dimicatum, victuſque Berengarius, majore parte copiarum amiſſa, ex acie aufugit. Secundum hanc pugnam elatus Hunnus, qua proximum fuit, populabundus ſeſe in Italiam effudit, igni ferroque Carnorum finibus vaſtatis, terrore & metu omnia complens, Tauriſium occupat. Inde quum Mediolanum verſus ducturus videretur, fama Venetarum opum, quæ jam inde in Italia illuſtres eſſe cœperant, motus, omnem vim belli repente in Venetos convertit: confeſtim lembis ad trajiciendas copias fabricatis; quos coriis obductos (quia rudi materia & arte conſtarent) fuiſſe tradunt: *Civitatem novam* Barbarus adortus (ſic enim poſt inſtaurationem appellatam fuiſſe conſtat, quæ olim *Heraclia* dicebatur) primo impetu occupat, incendioque abſumit. Inde digreſſi Equilium Barbari Jeſulumque pari clade opprimunt. Secuti deinceps proſperarum rerum curſum ſecundum maris littus, Clodiam ac Caput aggeris diripiunt, direptiſque ignem ſubjiciunt. Demum ad Rivaltinam

Nomen Hungarorum.

Hunni Berengarium vincunt in finibus Italiæ.

Venetamque urbem populant.

Urbem opprimunt.

906 nam oppugnationem animum adjiciunt. Haud ſimilis pavor tum Venetorum animos inceſſerat, qui & bello Gallico: longe major præſens metus, quam tum ille fuiſſet; cum Gallis de libertate pugnatum, cum his de vita dimicatio futura erat. Illi etſi Barbari, non omnino tamen pietatis expertes: Hunni non modo pietatis, ſed humanitatis etiam contemptores: quippe qui ne cæſorum quidem cadaveribus parcerent, immaniumque ferarum more humana membra laniarent, laniataque manderent. Hic nefandus gentis mos ita ab initio omnis ſexus & ætatis animos perculit, ut non libertas, ſed omnium vita jam complorata videretur. At (quod ſæpe fit) deſperatio in iram verſa eſt. Ira in ulciſcendi cupiditatem, aut certe, ſi id minus proceſſiſſet, fortiter moriendi. Cupiditas hæc ſpem fecit, ſi pro viribus dimicare vellent, poſſe Barbarum vinci. Nec defuiſſe crediderim (nam de ea re nihil quod alioquin affirmare poſſim, habeo) qui eos tumultuaria concione ita adhortaretur: *Veniſſe tempus, quo Venetos vere oporteret eſſe viros: imminere ingens periculum, non patriæ ſolum, ſed vitæ etiam: rem ſibi cum eo hominum genere eſſe, qui non magis poſt pugnam cæſorum membris parcere ſoleant, quam in prælio vitæ peperciſſent: verum eos quoque non ferreos eſſe, quorum corpora violari non poſſint. Priſcos Venetos olim Latinis colonis mixtos, circa Aquilejæ mœnia parvam bellatorum manum trecentis & amplius hominum millibus* (tot enim tum Athilam ſequebantur) *pro patria ſe objicere non dubitaſſe: eventum pugnæ illius facile declaraſſe, plus virtutem in armis valere, quam multitudinem. Sed illi fortaſſis temere feciſſe videri poſſunt, qui ea parte belli, qua hoſtis plurimum poterat, pugnam committere eſſent auſi: ſibi contra, aut aperto mari, aut certe in his ſtagnis dimicandum, ubi omnia propugnatoribus explorata ſint, Barbaro ignota. Verum enim vero nihil dicere tam optabile fuiſſe Venetis, qui ab ineunte ætate maritimæ rei aſſueſcunt, quam ut ea parte ſibi hoſtis pugnæ copiam faceret, qua plurimum patriæ virtus emineret. Cæterum illis neque animum neque navigia*

Venetorum pavor ob crudelitatem Hunnorum.

Animum colligunt multa concione hortatoria.

gia

906 *gia ad id ipſum eſſe accommodata ; majores ſuos Pipinum Regem, ſuis paternique imperii opibus ſuperbientem, in illis locis in quibus dimicandum eſſet, olim ſuperaſſe : ſed pro libertate ab illis pugnatum : ſibi vero vitæ periculum bene pugnandi neceſſitatem imponere. Quia igitur ſi victi eſſent, moriendum ſit, credere ſe nullum eſſe tam imbellem, civem, nullum tam timidum, qui non malit, quam poſſit, honeſte mori, quam turpiter captum, amiſſis omnibus, ab immaniſſimo hoſte velut ovem jugulari. At virtutem ſuorum civium eam eſſe dicere, quæ, ſi totis viribus fuerit dimicatum, non ſolum Hunnicum ferrum e cervice civitatis valeat propulſare, ſed difficili patriam liberare obſidione.* His adhortationibus erecti animi, aut certe ſimilibus; nam in tam efferatum hoſtem ſine aliqua vehementi oratione, atque eadem hortationum plena, territam multitudinem excitari potuiſſe, ſtultum eſt credere. Confeſtim igitur ad defendendam libertatem, immo ad depugnandum pro vita, ſeſe omnes accingunt. Interim Barbarus Rivumaltum verſus moverat: cui Veneti in expeditiſſimas naves & ad pugnam idoneas conſcendentes, circa Albiolam occurrunt: atrox primo committitur prælium: variique fuerunt Hunnorum conatus, qui multitudine freti non uno loco erumpere conabantur: contra Veneti omnibus locis illis occurſantes, impigre eorum impetus

Vincunt Hunnos tandem prælio navali.

ſuſtinere. Pluribus diebus ancipiti Marte pugnatum: denique totis utrinque viribus in pugnam deſcenſum: hic fuſi fugatique Barbari, ſolutaque obſidione procul abeuntes inclytam victoriam Venetis reliquere. Nec multo poſt Berengarii muneribus capti (id enim fama tenet) Italia ceſſerunt. Ingens fuit Veneti nominis gloria poſt ſecundam illam circa Albiolam pugnam: illud in ore omnium eſſe, fregiſſe Venetos Hunnicam rabiem, cui Berengarius, homo impiger atque ob Italiæ imperium tum præpotens, ceſſiſſet. Ipſe Dux cujus auſpiciis res geſta fuerat, magnificentiſſimis verbis abſens ab eo laudatus eſt. His temporibus crediderim, catena & muro munitam civitatem a Tribuno Duce potius, quam piratico motu: quod Venetarum

tarum

tarum rerum ſcriptores quidam affirmant. Sic itaque domi foriſque Republica fœliciter adminiſtrata, Tribunus ipſe anno ſui regiminis, ut quidam tradunt, undeviceſimo, ut alii, tertio & viceſimo vita deceſſit. 906

Urſus Badoarius in demortui locum ſurrogatus eſt. Is Petrum filium ad Græciæ Imperatorem Byzantium miſit, a quo Protoſpatarius factus multis eſt muneribus ornatus: ſed quum juvenis Venetias rediret, a quodam Michaele Regulo in Dalmatia interceptus, omni cultu muneribuſque exutus, in Myſiam relegatus eſt: unde clam deinceps profectus Venetias venit. Urſus cum Clodienſibus cœpit de finium recognitione agere: ſed cognita Petri Principis, cui ipſe ſucceſſerat, declaratione, præſenti actione abſtinuit. Ferunt fuiſſe virum mira pietate & innocentia præditum: quippe qui undeviceſimo ſui Ducatus anno ſponte ſe magiſtratu abdicavit, monaſticamque ſecutus vitam, in Divi Fœlicis Amiani cœnobio reliquum vitæ egit. Extant ad hunc diem ejus loci veſtigia, æde ipſa pene vetuſtate collapſa, quæ ex urbe Portum Gruarium verſus (eſt id Carnorum oppidum) navigantibus circa turrim, quæ Rivi majoris dicitur, ad lævam occurrit. Hujus voluntariam abdicationem Petri Candiani, five Sanuti (id enim cognomen ferunt Candianæ deinceps familiæ fuiſſe) Ducatus ſecutus eſt. Fuit hic Petri illius qui Dalmatico bello periit, filius: habuit & natum ejuſdem nominis, qui a patre in Græciam miſſus ab Imperatore Protoſpatarius eſt creatus. In hæc tempora referunt quidam illam raptarum virginum cladem, de qua & ſi plura primo libro diſſerui (quia in hoc quoque variant ſcriptores, quos ſequimur) non abs re fuerit pauca dicere. Hiſtri, qui Venetorum hoſtes ea tempeſtate fuere, ex æde Divi Petri, quæ in ea parte urbis eſt, quod *Caſtellum* dicitur, aliquot virgines, quarum nuptiæ tum forte celebrabantur, cum dotibus & reliquo apparatu, impetu repente in eas facto, abduxere. Quo caſu conſternata civitate, Dux tumultuaria manu contracta, cõntinuo in eos movit, atque in Caprulanis paludibus hoſtem aſſecutus, in eum ſortitione prædæ occupatum ferociter invectus, modico negocio, ut quidam tradunt, ſuperavit.

912 *Tribuno ſuccedit Urſus Badoarius.*

932 *Huic Petrus Candianus.*

Raptus Virginum ab Hiſtris factus.

932 *Vindicatur.* Alii acriter utrinque pugnatum ſcribunt, cruentamque fuiſſe pugnam: demum hoſtes ad unum trucidatos, cadaveraque in medios fluctus projecta. In ejus victoriæ memoriam annui ludi decreti, qui *Mariarum* ſunt nuncupati. *Ludi Mariani.* Quotannis ſtatis diebus duodecim virgines ſolenni apparatu frequentiſſima parte civitatis circumvehebantur. verum cultus ille a religione ortus in odioſum poſtea luxum proceſſit. Manſit mos ille uſque ad Genuenſis belli tempora, ut duodecim virgines auro & gemmis ornatæ ſolenni pompa quotannis ſtata die in rei geſtæ memoriam tota urbe circumveherentur: ſed Lygure Clodiam tenente, civitate majoribus curis occupata, prorſus evanuit. Plerique auctores ſunt, atque iidem diligentiores, apud Caprulas non Petri Candiani, ſed Badoarii auſpiciis pugnatum. Per hæc tempora in Comaclinos fœliciter pugnatum reperio: a quibus, quum ob Venetos cives violatos res repetitæ eſſent, non prius ſunt receptæ, quam Comaclum fuerit expugnatum: tum demum non captivi tantum redditi, ſed Venetorum quoque imperia ſe facturos Comaclini publica ad id fide data promiſere. *Juſtinopolitani, Venetorum facti tributarii.* Juſtinopolitani quoque ſub id tempus in fidem Venetorum veniſſe dicuntur: ſed cauſam deditionis hujus non tam voluntariam, quam neceſſariam fuiſſe crediderim. Quippe qui in ultionem pollutarum cæremoniarum raptarumque antea virginum a Venetis bello petiti, vel inviti imperium accipere ſint coacti: pactæ ad hæc tributi nomine centum vini amphoræ, quas quotannis Venetias mitterent. Petrus Olivolenſis Antiſtes, Petri Ducis cui Tribuno cognomen fuit, filius, Saturnini & Nicodemi corpora in Virginis Formoſæ fano condidit. Et hæc Petro Candiano Duce geſta accepimus, qui altero ſui Principatus, vel, ut alii ſcribunt, ſeptimo circumacto anno, vita deceſſit.

939 *Petrus Badoarius Dux conſtituitur.* Eum Petrus Badoarius Dux ſecutus, quem ex Græcia redeuntem in Illyrico captum diximus. Duos hic quoque annos Reipublicæ præfuit: ſunt qui tres ſcribant. Ejus ductu Hiſtros circa Caprulas victos, virgines recuperatas, quidam, ut proximo loco oſtendimus, tradidere: præter id unum

nihil

nihil ab eo dignum memoria geſtum reperio. Succeſſit illi Candianus, Petri filius: cui a patre in collegam aſſumpto ob inſolens ingenium abrogatum fuerat imperium; 939
ſed mutata cum annis vitæ ratione, quum in mores ſe faciliores compoſuiſſet, unius Petri Badoarii interjecto principatu, magno populi favore ad faſtigium amiſſæ dignitatis fuerat revocatus. 942

Poſt hunc Petrus Candianus prædicti Petri filius.

Infeſtabant interim Narentani proxima maria latrociniis, ita ſane, ut nihilo melior fere eſſet Venetæ urbis conditio, quam eorum, qui obſidione premuntur, eſſe ſoleat: tum demum pudor iraque 948
omnium animos ad vindictam ſtimulare: rem ſane indignam, dicere, Venetos, qui tot clariſſimas victorias ad eam diem mediis aquis eſſent aſſecuti, ſua patientia effeciſſe, ut latrunculi quam pauciſſimi, quibus ſpes nulla niſi in fuga eſſet, ad id licentiæ perveniſſent, ut nihil Veneto nomini quod tutum eſſet, reliquum feciſſent: fuiſſe ad eam diem multos ab eis in conſpectu civitatis oppreſſos: quid jam ſupereſſe, niſi ut facto ex alto impetu, in mediam urbem perrumpant, paſſimque miſeros cives velut viliſſimas oves trucident. His querelis accenſi animi confeſtim nova in Narentanos decernitur expeditio: tres & triginta naves, quas a forma *Gombarias* appellatas reperio, in altum deductæ: Urſus Badoarius & Petrus Roſolus cum imperio præfuere.

In Narentanos ſuſcipitur expeditio

Ad hujus novæ claſſis famam territi Narentani, non modo congredi non ſunt auſi, ſed per legatos etiam pacem petiere: quæ his conditionibus eis data eſt, ut omnia quæ Venetis damna ad eam diem intuliſſent, æqua æſtimatione perſolverent. Sunt qui dicant, infecta re, ut ſæpe alias, claſſem Venetias reductam. Fœdus cum Aquilejenſi Antiſtite per id tempus renovatum. Dominicus Olivolenſis Antiſtes Joannis Baptiſtæ reliquias quaſdam in fano a ſuis majoribus in ea parte urbis, quæ *Embragola* dicitur, olim conſtructo rite condidit.

D. Jo. Baptiſtæ Templum in Embragola conditum

Candianus interim ex tribus filiis, non maximum neque minimum natu, ſed medium inter utrunque, Petrum nomine ſibi collegam cooptavit. Is non multo poſt in tantam provectus eſt inſolentiam, ut patris,

948 viri optimi conſilia aſpernatus, facinoroſos aliquot homines ad apertam ſeditionem in civitate movendam ſollicitare ſit auſus. Patres ferme omnes ſeni favebant: ſeditioſi & ſtulti atque non adeo multi, temerarium juvenem ſequebantur: eouſque diverſa utrorunque ſtudia proceſſere, ut parum abſuerit, quin media urbe ſit inter cives dimicatum. Sedavit incenſam hinc inde multitudinem, & jam ad pugnam ſeſe expedientem, Candiani auctoritas, continuoque juſſu populi, cujus exigua pars nefariæ conſpirationis erat conſcia, abrogatum eſt filio imperium, atque exilium indictum: omni clero ac primoribus ſe ultro jurejurando aſtringentibus, neque patre vivo neque mortuo, paſſuros ſe Petrum Candianum, hominem ſeditioſum, in eum Principatum, unde merito eſſet ejectus, aliquando reſtitutum iri. Sunt qui tradant, illum in vincula adductum, ac dignum capitali ſupplicio a populo judicatum, ſed patre illius mortem deprecante; in exilium actum: exul ad Guidonem Berengarii filium ſe Ravennam contulit. Apud quoſdam Albertum pro Guidone ſcriptum reperio. Hoc autem annitente, a Berengario exul impetravit, ut Venetos, quorum judicatus eſſet hoſtis, hoſtiliter inſectari liceret. Sex naves ad hoc ipſum illi datæ a Guidone, ut arbitror: nam in ea fortuna haud quiſquam privatus rem tantam per ſe moliri potuiſſet. His ferox juvenis inſtructus brevi tempore aliquot Venetas naves circa Ravennæ littora oppreſſit; quo ſcelere ita pater affectus dicitur, ut mœrore & ægritudine nimia intra paucos dies expiraverit, quum annos ſeptem, vel, ut alii tradunt, undecim rei Venetæ præfuiſſet.

959 Erecta in novi Ducis creationem civitate (ut levia ſunt ſemper populi ſtudia) confeſtim quaſi miro unius abſentis deſiderio teneretur, publico decreto Candianus ab exilio revocatus, contra cleri & optimatium jusjurandum Dux patri ſurrogatur. Sed neglecti juramenti civitas mox tyrannica Ducis adminiſtratione publicoque incendio, Petrus ſuæ in patrem ac patriam temeritatis meritas pœnas luerunt. Ferunt officii gratia Ravennam uſque trecentas

Filius Petri Candiani ejuſdem nominis ab exilio revocatur, & Dux conſtituitur.

illi

illi cymbas (nam quod alii naves ſcribunt , ridiculum 959
eſt credere) obviam progreſſas. Eo itaque Principe Petrus Marturius, Olivolenſis Antiſtes, Divo Auguſtino ædem conſpicuo apparatu erexit. Legati etiam per id tempus Romam miſſi ad Leonem Romanum Pontificem & Otho- 964
nem Imperatorem , cum quibus agerent , ut Gradenſis Eccleſia frequentiſſimo Antiſtitum conventu, qui tum Romæ habebatur, Venetiæ atque Hiſtriæ Metropolitana declararetur. Quod ipſum non ſolum adepti ſunt, ſed & alia quædam immunitatum privilegia Veneto nomini conceſſa reportarunt. Dux interim cum Joanna conjuge di- 972
vortium fecit, quia, ut ipſe videri volebat, jam anus eſſet : ex ea filium Vitalem nomine tulerat, hunc quoque initiatum ſpecie religionis abdicavit. Sed id adoleſcenti bene vertit : quippe qui poſtea Gradenſis Eccleſiæ fuit Antiſtes . Ejecta igitur domo conjuge , & in Zachariæ fanum ablegata, Vvaldertam Guidonis filiam uxorem duxit : a qua, quum ſervos, ancillas, prædia, precioſamque ſupellectilem accepiſſet , fortunis & nova affinitate auctus, mox prava natura ad vitium, quod tantiſper celarat, quoad opes ſuas firmaſſet , recurrit, manifeſtamque pene tyrannidem cœpit pro legitimo Principatu exercere : ſuperbiæ & minarum plenus, formidabilis malebat videri quam jocundus populo . Parato præterea ingenti exercitu , in Opiterginos movit : a quibus prædia non parva, ad uxoris dotem ſpectantia, injuria occupari prædicabat . Opiterginos vaſtatis prius finibus aggreditur, oppidumque non multo poſt expugnat, incendioque abſumit. Ferrarienſes quoque eodem nomine ab eo vexatos tradunt quidam, oppidumque in eorum finibus expugnatum. Præſenti itaque ſucceſſu elatus , quum Ducarium præſidio valido firmaſſet, nihilque diceret aut faceret , quod non idem ſuperbiſſimi tyranni eſſe videretur, anno ejus ducatus, ut quidam ſcribunt, decimo ſeptimo, ut alii (nam in ſingulorum fere Principum temporibus va- 976
riant ſcriptores) duodeviceſimo, repente populus ſuæ libertatis non omnino immemor, in eum impetum fecit .

Hic ob inſitam ſuperbiam & affectatum regni faſtigium

976 Sed quum e ſuperiore loco præſidio prius firmato ſe tutaretur, ſecundo ventorum flatu, in propinquas ædes, quæ cis rivum e regione Duçaril erant, faces injiciunt: quibus conflagrantibus, non ſolum Ducis tecta, ſed etiam ipſum Divi Marci fanum incendium contraxit. Petrus, quum undique ſe malis cinctum videret, appareretque, aut cedendum eſſe, aut omnino moriendum, complexo parvo filio, quem ex recentiore conjuge tulerat, in eam ardentis templi partem tranſiit, quam nondum ignis corripuerat: ſecretiore via egreſſus, ſalutem ſibi ac nato, quem exilii comitem deſtinarat, tacita fuga moliebatur. Verum ubi exitus omnes ab armatis inſeſſos vidit, tum in preces verſus orare cœpit, ne ſe velut feram quandam immaniſſimam circumſiſterent, tantiſper manibus & ferro temperarent, dum ſuam cauſam ad populum dixiſſet: tum illi integrum fore de ſe, ſi ita libeat, vel atrociſſimum ſupplicium ſumere, aut certe ſervare: quod alias vivo patre, quum perduellionis manifeſte reus crederetur, ſua clementia feciſſet. Cæterum, habere fortaſſis populum juſtam iræ in ſe cauſam, filium tam parvulum omnino inſontem eſſe: indignum quidem facturos, ſi odio patris in eum ſævirent, qui per ætatem ne peccare quidem potuiſſet. Irritæ fuerunt ejus preces, acclamatumque eſt in eum a circumſtantibus, fas quidem piumque eſſe, tyrannum e Republica tollere, cujus cauſa niſi mala eſſe non poſſit; ac cum his facto in eum impetu, multis momento temporis vulneribus confectus cum filio concidit. Sunt qui ſcribant, in gremio nutricis eo tumultu trepidantis puerum jugulatum. Amborum corpora ad macellum dicuntur projecta, canibuſque lanianda juſſu populi relicta; ſed Joanne Gradonico petente, tam fœdum ſpectaculum oculis infenſæ multitudinis ſubtractum: is e publico ſublata in Divi Hilarii æde honorificentiſſime ſepelienda curavit. Fuerunt ea tempeſtate qui crederent, Petri Urſeoli, qui poſt illum Princeps declaratus eſt, ſuaſu populum ignem in propinquas Ducario ædes conjeciſſe, ſed id ipſum in

a populo cum filio puerulo trucidatur.

ſolius

ſolius Ducis perniciem. Verum res aliter evenit: ita enim vis ventorum, propinquitaſque ædium incendium aluere, ut præter Ducatum, auguſtiſſimum quoque urbis templum cum Theodori Martyris Virginiſque Jubanicæ ædibus, trecentiſque privatis domibus eo die conflagrarint. 976

IN LIBRUM QUARTUM
Epitoma.

URſeolus Dux, qui Candiano ſucceſſit, Ducatum quod proxima populi conſternatione conflagrarat, privato ſumptu reparavit: Tabulam precioſiſſimam ad aram maximam ſtatuit: Venetus Sarracenos ad Baretum navali prælio fudit: Vitalis Gradenſis Antiſtes Candiani cæſi filius, ad Othonem Imperatorem transfugit: Quos Adbeleta, illuſtris fœmina, fortunæ caſus fuerit experta: Cum Juſtinopolitanis fœdus renovatum: Urſeolus religionis cauſa clam ex urbe eſt profectus: Reipublicæ ſtatus non nihil civili jactatus eſt diſcordia: Otho ſecundus Venetos occulto petiit bello, ac primo fame tentavit: Georgii ædes e regione fori condita eſt: Totius Illyrici deſcriptio: Urſeolus Princeps omne Hiſtricum Dalmaticumque nomen in fidem recepit: Otho Imperator diſſimulata perſona Venetias venit, ſecretoque apud Principem in hoſpitio fuit· Phaledri Divo Benedicto ædem erexerunt: Venetus Hadrienſes inter Athesim & Padi oſtia magno prælio ſuperavit: & in Dalmatia non multo poſt in Hereſimum Croatiæ Regulum proſpere pugnavit: Otho Princeps in exilium actus eſt: Dominicus Urſeolus poſtridie quam Ducatum temere occuparat, a populo fugatus Ravennam in exilium abiit: Jaderenſes qui jam antea in Venetorum fidem venerant, ab Imperio defecere: Reipublicæ ocia a Pepone Aquilejenſi Antiſtite turbari cœpta ſunt: Unde Normani, qui in Italia diu fuere, originem traxiſſent: Et quæ Guiſcardi ductu in Italia & Sicilia ab illis ſunt geſta: Veneti Normanos ad Dyrrhachium navali prælio vicerunt.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS PRIMÆ,

LIBER IV.

PUblica libertate morte Ducis retenta, dif- 976
ficile fuit judicare, majuſne gaudium ſecutum ſit, ſublato tyrannidis metu, an triſtitia ex publica illa privataque incendii clade, quæ faciem urbis miſerabili modo deformavit. Verum ne in tanta conſternatione atrocius aliquod malum (quod ſæpe accidere ſolet, ut recentem luctum alius major non longe ſequatur) in civitate oriretur, conſeſtim de creatione novi Ducis cœptum eſt agi. Quærebatur interim aliquis ab cæſi Principis ingenio longe diverſus: in quo reperiendo, quia ad manum,

976 manum, ut dicitur, erat, haud multum eſt laboratum. Erat ea tempeſtate Petri Urſeoli probitas omnibus ſpectata: hunc nihil variantibus ſuffragiis populus in æde Divi Petri, ubi nunc Patriarchica ſedes eſt, Principem creavit: Magiſtratumque adire recuſantem, populi preces ne Rempublicam ea temporum novitate deſereret, omnino flexerunt: quanquam id ipſum conſtet, ægerrime ab eo impetratum. Reformidabat ingenium illud, a teneris juſtitiæ aſſuetum, popularem adminiſtrationem, in qua rarus relinquitur innocentiæ locus: ſed patriæ charitas, cui primo, ut divinus ait Plato, naſcimur, effecit ne in tanto diſcrimine civibus deeſſet ſuis. Dux igitur declaratus, quia apparebat ſtatum Reipublicæ non tam cito ſiſti poſſe, ſed majores in dies motus in civitate cæde Principis conſternata orituros: ut populum obſequentiorem haberet, fidem publicam ſibi obligat: juramento adiguntur omnes, nullo modo paſſuros ſe, quenquam res novas in eum qui ſummam in urbe obtineret dignitatem, moliri, nec quid aliud quod non idem e Republica eſſet. Et quia Ducarium incendio conflagrarat, in privatas ædes thronum cum inſignibus adepti principatus tranſtulit, conſilio tamen, in publicas ædes, ubi inſtauratæ eſſent, remigrandi. Ab eo itaque opere publicam adminiſtrationem auſpicatus eſt: atque aliquanto majore apparatu, quam prior ille fuiſſet, utrumque locum privato ſumptu reparavit. In fanum ita inſtauratum ſacrum Evangeliſtæ curavit corpus incendio ſervatum paucis conſciis reportandum. Tabulam ad hæc ex auro Bizantii mira arte conflatam, eodem intulit, illatamque ad aram maximam ſolenni dedicatione ſtatuit. Sub id tempus, aut certe non multo ante, Sarraceni Italiam bipartito ingreſſi, Capua occupata, Barium Peucetiorum urbem inter Brunduſium & Aufidi fluminis oſtium, terra marique obſidione cinxerant: miſeros cives rei frumentariæ inopia in ultimum pene diſcrimen adductos, Urſeoli ductu Veneta claſſis commeatu juvit. Sed quum nihilominus Barienſem acri barbarus premeret obſidione, Urſeolus auxiliari ex Græcia claſſe auctus, maritimo prælio cum hoſte conflixit: quo fuſo fugatoque ac magna ex parte cæſo, ingentem inde

Petrus Urſeolus Dux conſtituitur invitus.

Ducarium quod conflagrarat, privato ſumptu reparat.

Tabulam pretioſiſſimam altare imponit.

Saracenos vincit.

inde Veneto nomini gloriam reportavit. Filium ex Fœlicia conjuge unicum habuit, quo nato uterque perpetuam Deo vovit caſtitatem. Interim ea innocentia Rempublicam administravit, ut ex ejus regimine appareret, permiſiſſe ſe Principem creari, non tam ut præeſſet Reipublicæ, quam ut ex adepta dignitate prodeſſet. 976

Pacatior itaque rerum ſtatus turbulentiſſima illa cæſi Ducis tempora excepiſſet, niſi pauci, qui furioſi illius Candiani regiminis & auctores & miniſtri fuerant, civitatis ocia turbare cœpiſſent. Horum ſuaſu Vitalis Gradenſis Antiſtes, quem adhuc puerum prætextu religionis a patre abdicatum diximus, in Galliam ad Othonem ſecundum profectus eſt: ubi multa de infanda Petri genitoris ſui morte queſtus, rogare cœpit, ne illius cædem inultam eſſe ſineret: quippe qui ipſius & hoſpes olim & neceſſarius fuiſſet. Potuiſſe fortaſſis illum jure cæſum videri: at fratrem, quem infantem adhuc in ejus amplexu crudeliter interfeciſſent, videri non poſſe. Accedere ad id exilium ſuum vel ipſis hoſtibus miſerabile, in quo ſibi ſeneſcendum ſit, atque a patrio ſolo quam longiſſime moriendum, niſi aliena ope in eam civitatem reſtitueretur, unde ſuorum civium injuria eſſet ejectus. Moverunt ejus lachrymæ Othonis animum, familiariterque hoſpitis ſui calamitatem indoluit: facta igitur ſpe reditus in patriam, bono animo eſſe jubet, atque penes ſe tantiſper in hoſpitio eſſe, donec in civitatem eſſet reſtitutus: quod ut brevi fieret, pollicitus eſt ſe enixe curaturum. Vvalderta interim, Vitalis noverca, privigni exilium ſecuta, ad Adheletam Othonis conjugem, quæ tum Placentiæ erat, transfugit: in cujus gratiam non multo poſt bona Principis ac populi venia in patriam reſtituta eſt.

Vitalis, Antiſtes Gradenſis Candiani cæſi filius, ad Othonem Imperatorem transfugit, ejuſque opem implorat.

Vvalderta Vitalis noverca ad Adheletam Othonis conjugem confugit.

Operæ precium eſt breviter cognoſcere (quia & hoc ipſum ad inſtitutam hiſtoriam attinet) quibus caſibus jactatam Adheletam ad faſtigium imperii, unde morte viri exciderat, reſtitui contigerit. Nupſerat hæc virgo adhuc Lothario Imperatori, qui Veneti nominis amiciſſimus fuit. Eo defuncto, Berengarius, qui Veronæ Imperator declaratus fuerat, Adheletam in Gardenſem arcem, unde

Adheleta quot fortunæ casus perpeſſa ſit.

nobi-

976 nobiliſſimus Italiæ lacus nomen nunc habet, relegavit: ubi ad id inopiæ redacta eſt, ut emendicato per internuncium cibo calamitoſam tueretur vitam. Quo fortunæ ludibrio, niſi ſtulta terrenarum rerum admiratione ſuæ infirmitatis mortales obliviſcerentur, quantumvis ſublimis fortunæ homo admoneri poſſet, nihil eſſe in humanis rebus tam arduum, nihil noſtra ope tam munitum, quod ſibi diu incolume manſurum affirmare poſſit aliquis. Adheleta clam ex Garda profecta ad Aleardum, Veronæ, ut arbitror, Antiſtitem (nam hodie quoque in ea urbe Aleardorum familiam florere non ignoramus) ſe contulit. Is, quia locum ubi tam illuſtris fœmina latere poſſet, non habebat, eam ad Accionem avunculum ſuum, quondam Lotharii amicum, clandeſtine miſit: cujus opera tam diu in ſuburbano quodam ad decimum lapidem latuit, quoad Othoni primo, uno Accione auſpice, nupſit. Otho illam in Germaniam duxit, habuitque ex ea filium qui Otho ſecundus eſt poſtea cognominatus, cujus proxime mentionem fecimus. Is Berengarii & Alberti ejus filii opes non fregit ſolum, ſed evertit etiam: ſtabilitoque jam imperio, matre Adheleta annitente, cum Venetis, quibus ob Candiani Ducis mortem iratus erat, rediit in gratiam.

977 *Cum Juſtinopolitanis fœdus renovatur.*

Sub id tempus recens cum Juſtinopolitanis orta eſt diſcordia, quæ brevi poſt renovato fœdere oppreſſa eſt: in eo ſanciendo in primis ita convenit, ut Venetis quotannis centum vini amphoras Juſtinopolitani darent: id tributum Gradenſes Antiſtites aliquandiu publico nomine ab Hiſtris exegere. Hic erat rerum Venetarum ſtatus, quum Reſpublica novo quodam abdicationis exemplo optimi Principis adminiſtratione eſt privata. Guarinus homo genere Aquitanus, Venetias peregre appuliſſe dicitur, ut D. Marci corpus inviſeret. Is, quia ita ab ipſo mandatum erat, ut omnes divinarum rerum ſtudioſi, qui in urbem veniſſent, hoſpitaliter invitarentur, ad Urſeoli conſpectum ductus eſt. Hic de religione & pœnitentia (erat enim hoſpes ille monaſticæ profeſſor vitæ) non pauca locutus, eo animum jam ante ſua ſponte ad id ſpectantem ſenſim perduxit,

xit, ut de Principatus reſtitutione continuo cogitare cœ- 977
perit : ad quod ipſum, Urſeolus tantum ſibi moræ depo-
poſcit, quoad Rempublicam in meliorem ſtatum rede-
giſſet. Juſſum itaque intra annum Gallum redire, a
ſe dimiſit : interim ad pientiſſima quæque opera conver-
ſus, pauperes amplexus, miro ſtudio eorum inopiam ſub-
levabat. Condidit ad hæc pium diverſorium, quod hodie
e regione fori viſitur. Collegia præterea, clerum, religio-
nem omnem incredibili charitate protegere ac fovere: Vi-
talem abſentem, & homines ejus factionis quotidie res
novas molientes, quorum nefaria conſilia divinitus ajunt
reſcire ſolitum, mira patientia ſuſtinere. Demum anno per 978
hæc opera circumacto, noctu (nam Guarinus præſto illi
ad conſtitutum tempus affuit) ignoto habitu urbe egreſ-
ſus, conjuge, nato, neceſſariiſque ejus profectionis igna-
ris, peregre profectus eſt. Eum magiſtratu patriaque ex-
cedentem Joannes Gradonicus, & Joannes Maurocenus,
cum Romoaldo & Marino Ravennatibus, ejus conſilii con-
ſciis, ſecuti ſunt. Is procedente tempore ita religione &
ſanctitate profecit, ut poſt mortem in Aquitania, ubi re-
liquum vitæ egit, multis (ut quidam tradunt) ſit mira-
culis illuſtratus. Altero itaque ab ejus creatione anno,
tanto Principe privata civitas magno quidem mœrore af-
fecta eſt, majore tamen deſiderio.

Petrus Urſeolus Religionis cauſa clam ex Urbe proficiſcitur.

Verum enim vero ſic quoque publici regiminis haud-
quaquam oblita, pro magno negocio habuit, primo quo-
que tempore in deſiderati Principis locum alium creare.
Vitalis Candianus Petri Candiani tertii filius, conſenſu
omnium Dux declaratur. Eo annitente, Vitalis Patriarcha
Gradenſis, qui metu populi ad eam diem exul fuerat, in
patriam revocatus eſt. Nec multo poſt Principis ſuaſu
cum publicis legatis ad Othonem in Germaniam profici-
ſcitur, qui Venetum nomen, ob atrocem Petri Candiani
cædem, miro ad eam diem odio perſequebatur. Ea le-
gatio haud irrita fuit, placato Othonis animo: ad quod
impetrandum multum profuit Vitalis præſentia, qui cæſi
Ducis filius fuerat. Etenim illius ſaluti in primis conſul-
tum

Vitalis Candianus Petri Candiani III. filius Dux creatur.

978 tum volebat, quod ipſum ſi infecta re a ſe legatos dimiſiſſet, apparebat fieri non poſſe; fœdus cum eo renovatum. Interim anno uno ac paulo amplius ejus Ducatus
979 acto, quum in graviſſimum morbum Candianus incidiſſet, atque in dies majore gravaretur, ratus quod erat, fore ut paulo poſt tabeſcente corpore vita decederet, magiſtratu ſeſe abdicat, monaſticamque, ſi quid adhucupereſſet, vitam profeſſus in Divi Hilarii cœnobium deferri voluit: ubi poſt aliquot dies humanis decedens ſepultus eſt.

Huic ſuccedit Tribunus Memmus.

Huic defuncto populus Tribunum Memum Ducem ſurrogavit, virum ſingularis ſolertiæ, ſed verborum alioquin paucorum. Is etſi prudenti, ut dixi, fuit ingenio, parum tamen fœliciter Rempublicam adminiſtravit: nam & a ſuis civibus eſt nonnunquam atroci conjuratione petitus, & Mauroceni Caloprinique, familiæ illuſtres, majoribus prope odiis, quam viribus inter ſe certantes, fœdiſſima aliquando ſpectacula populo præbuerunt: quorum illud neſcio an ut primum, ita quoque ſi non eventu, ſpecie tamen atrociſſimum fuerit, quod ajunt, Stephanum Caloprinum poſt multas ſimultates cum liberis, neceſſariis, aliiſque non paucis ſuæ factionis hominibus, in Maurocenam domum arma corripuiſſe, eo certe conſilio, ut non viros, ſed nomen etiam, ſi fieri poſſet, ejus familiæ extingueret. Ibat armata manus per mediam urbem jamjam dimicatura, nihilo interim minore animo aut odio, quam ſi cum aliquo Veneti nominis hoſte res eſſet futura. Attonita civitas ſilentio tam fœdi certaminis eventum expectabat: Mauroceni (quia ad id forte minus parati erant, aut certe opes adverſæ factionis veriti) pugna abſtinuere. Sed domi ne ex ſuperiore loco ſeſe tutati ſint, an (quod innuere quidam ſcriptores videntur) ea trepidatione per urbem dilapſi, apud amicos & neceſſarios latuerint, pro

Reipublicæ ſtatus nonnihil mutatus diſcordia.

980 tempore quieturi, incompertum habeo. At ne Venetum ſolum civili eo die non madeſceret ſanguine, ita ſors tulit, ut ubi in pugnam deſcenſum non ſit, per occaſionem commiſſa ſit cædes. Dominicum Maurocenum in Olivolenſi foro repertum Caloprini fœde trucidarunt: qua

poſtea

poſtea cæde conſternati (quia adverſæ factionis opes ad domeſticam injuriam abolendam, Tribuno auctore, comparari non ignorabant) Stephanum caput factionis ſecuti, ad Othonem ſecundum, qui tum Veronæ erat, transfugiunt: cui in Principis Maurocenæque gentis invidiam, Venetorum Imperium pollicentur. Ad eam rem, quia non leves facinoris cernebat adeſſe auctores, continuo Otho animum adjecit. Verum antequam aperto bello Venetos peteret, fame eos tentare ſtatuit: confeſtim per edictum univerſæ Italiæ Venetorum commercio interdixit: his denunciari fecit, ne negociorum cauſa aliove prætextu Imperii urbes frequentarent: quod ſi quid temere egiſſent, fore ut deinceps pro hoſtibus ubique haberentur. Ea ſtatim denunciatione apparuit, quid Otho moliretur: ut intercluſis commeatibus, ad ultimum omnium malorum, atque id ipſum intolerabile, inediam, Venetos redigeret. At quanquam non parum terroris ea res civitati attulerat, perinde ac ignari quorſum Othonis conſilia tenderent, bono ſe animo eſſe Veneti videri volebant, ſuum dolorem metumque diſſimulare, certi prius omnia extrema pati, quam libertatem amittere. Et jam ad multum inopiæ ventum erat, quum Caput aggeris, municipium (quod ſæpe fit ut malum malo hæreat) a Veneto nomine defecit: ipſi municipes defectionis nomine, ut eſſet eſca quædam ad cæteros populos movendos, aliqua Lauretanorum prædia ab Othone impetrarunt. Sed quum hæc foris facta eſſent, cœpiſſetque interim civitas jam rerum omnium penuria premi, id totum Veneti Caloprinæ factionis hominibus, qui circa Othonem frequentes erant, acceptum referre, eos incuſare, illorum ſuaſu talia in ſe moliri hoſtem. Publico itaque decreto Caloprinas ædes funditus diruunt, uxores & liberos cuſtodiæ tradunt, reliqua bona publicant. Interim Otho ſua adhuc pertinacia obnixus, ut neque aperto bello Venetos oppugnaret, neque integram pacem redderet, Romam proficiſcitur: ubi ſubita correptus febre pauciſſimis diebus expiravit. Ejus morte Veneti (ut ſæpe alias) ingenti ſunt periculo ſervati. Adheleta, defuncto Othone, 980

Otho II. Venetos antequam bello petat, prius fame tentat.

ne Ca-

980 ne Caloprinæ factionis cauſam prodidiſſe videretur, cum Venetis egit, ut Stephanus & hi, qui eum ſecuti erant, ab exilio revocarentur. Quod ipſum, quum Tribunus Princeps populuſque Adheletæ præſtitiſſent, eſſentque jam Caloprini in patriam reſtituti, quatuor Maurocenæ familiæ viri veteris injuriæ non obliti, treis Caloprinos fratres, Stephani filios, ex Ducario ſe domum parva cymba recipientes, adorti ſimul obtruncant. Venit Dux in ſuſpicio-

982 *Aedes D. Georgii & domicilium Benedictinis exſtruitur*

nem: creditumque vulgo eſt, eo auctore patratam fuiſſe cædem: idcirco ſe ille præſenti calumnia ad populum pro concione purgavit. Idem Memus Joanni Mauroceno, qui Urſeolum in Aquitaniam ſecutus fuerat, in patriam redeunti, Georgii ædem, quæ eſt e regione fori, cum paludibus circumjectis ea lege tradidit, ut ibi iis domicilium conderet, qui Benedicti Abbatis dogma ſequerentur: quum antea locus, de quo loquor, ad Ducarium ſacellum ſpe-

990 ctaret. Mauricium filium ad Baſilium Græciæ Imperatorem miſit, ut aliquo ab eo inſignitus munere conſpectior quandoque ſuis civibus videretur. Verum non multo poſt,

991 *Memus regimine ſe abdicat*

quam hæc ita facta ſunt, gravi morbo implicitus, ſua ſponte, vel, ut quidam tradunt, a populo coactus, quia in civilibus diſcordiis parum æqui Principis functus eſſet officio, ſed alterutrius factionis ſemper ſtudioſus fuiſſet, anno ſui regiminis quartodecimo ſumma dignitate ſe abdicavit. Nec ita diu poſtea ſuperfuit, quin paucis diebus monaſticam in poſterum vitam profeſſus mortem obiit.

Surrogatur ei Petrus Urſeolus.

Surrogavit illi populus Petrum Urſeolum, cujus Principatum ferunt divino quodam vaticinio longe prius a patre, viro optimo, proviſum. Hujus adminiſtratione res Veneta non ſolum domi, ſed foris quoque mirum in modum eſt aucta. Primum omnium a Baſilio & Alexio (qui per id tempus una in Græcia imperabant) obtinuit, ut toto eorum imperio Veneti nominis negociatores terra marique a vectigalibus & portoriis immunes haberentur: Ægypti & Syriæ Principes ſibi per legatos conciliavit: Italiæ ad hæc potentiſſimum quenque muneribus & officiis affectatus: ubi ratus eſt veniſſe tempus, quo Veneti veteres

novaſ-

novaſque Narentanorum injurias facile ulciſci poſſent, vetuit tributum, quod Venetum nomen multos annos, ut tuto oram Dalmaticam ſui negociatores navigarent, barbaris miſerat, ulterius dari. Narentani ira in Venetos accenſi, ſubito maria infeſtare incipiunt: verum non contenti maritimis latrocinius, terreſtribus etiam expeditionibus vaſtant Jaderenſium fines: ii enim Dalmatarum omnium ſoli in Venetorum fidem ad eam diem venerant. Sed ea injuria non ſolum ad eos pervenit, quin & finitimorum populorum res Narentani jam aperte ſollicitabant. Quod ipſum quum aliquandiu ægre tuliſſent, appareretque ſua patientia latronum ferociam in dies augeri, rati quod erat, inſolentiſſimam gentem nunquam ab injuria deſtituram, niſi eorum conatibus quandoque iretur obviam, plerique Dalmatici nominis populi (nam id ſuis viribus moliri haud tutum credere) ad Venetorum opes confugere: ex Liburnia quoque & Hiſtria venerunt legati, ad hoc unum omnes miſſi, ut cum Veneto Duce publico nomine agerent: ſi in Dalmatiam adverſus Narentanos valida claſſe tranſmitteret, omnemque littoralem oram, cum his qui littoribus proximi ſunt, a veteri Narentanorum injuria vendicaret, fore (quod ipſi ſuorum popularium nomine reciperent) ut omne Dalmaticum nomen, quod littus incoleret, cum maritima Liburniæ & Hiſtriæ ora in Venetorum fidem concederet. Legatorum pollicita erexerunt Principis animum, totamque civitatem in ſpem maximam potiundæ Dalmatiæ. Ne igitur talis occaſio e manibus laberetur, continuo valida claſſis decernitur. 998

Totius Illyrici deſcriptio.

Sed antequam ad ipſius profectionem veniamus, pauca altius de ipſius provinciæ ſitu ſunt a nobis referenda. Græci Illyrios eos exiſtimaſſe dicuntur, qui ſupra Macedoniam & Thraciam a Chaonibus & Theſprotis ad fluvium Hiſtrum ſedes habuere: cujus provinciæ amplitudo eſſet ex Macedoniæ & Thraciæ montibus ad Pæonas uſque & Ionium mare, quæ dierum quinque contineret iter: longitudinem triplo & amplius majorem fecere, quam Romani ſcriptores dimenſi, ſex millium ſtadiorum eſſe tradiderunt: latitudinem mille &

F ducen-

998 ducentorum. Ex quo datur intelligi, quicquid ſoli intra eos terminos continetur, ad Hadriaticum ſinum uſque, uno nomine Illyricum veteres appellaſſe: atque ob id ipſum Dalmatiam Liburniamque Illyriorum eſſe terras. Tradunt ad hæc, nomen genti & provinciæ inditum ab Illyrio Polyphemi & Galatheæ filio, qui eam terram quandoque tenuiſſet: Dardanum & Taulantium ac nonnullos alios hujus fuiſſe filios: unde Dardani & Taulantii Dalmatiæ incolæ. Habuit id terræ, quantumcunque eſt, ex antiqua ſcriptorum diviſione, Liburniam in ſe ac Dalmatiam complexam: nunc Dalmatia dicitur omnis ora illa poſt Hiſtriam, cui Liburnia fuit proxima, quæ ad Hadriaticum mare vergit uſque ferme ad Drilonem fluvium: accolæ ipſius fluminis olim Dalmatæ fuerunt; inde terram ipſam uſque ad Macedoniam Epirotarum gens ſuis ſedibus profuga tenuit, totaque regio a recentioribus *Albania* eſt dicta. Patet ſic quoque Dalmatia omnino magis a ſeptentrione ad meridiem, quam ab occaſu ad ortum.

Urſeolus Dalmatiam in fidem recipit.

Parata itaque claſſe, copiiſque in naves impoſitis, quum Urſeolus in Olivolenſi fano publica ſigna Antiſtitis manu accepiſſet, in Dalmatiam movit. Erat tum vernum anni tempus, proſperaque uſus navigatione Aquilejam primo, inde Gradum tenuit. Hic Vitalis loci Antiſtes cum populo & omni clero obviam progreſſus, ejus adventum gratulatus: *Quod fœlix ſit tibi*, inquit, *Urſeole*, *Venetoque nomini*, *accipe Divi Hermagoræ vexillum: hoc inter patria ſigna fac tui milites ſequantur, ſub hoc acriter pugnent. ſpero, fore ut quandoque manifeſte ſentias, hæc quæ tibi tradimus ſigna, non minus, quam tuorum militum vires ad victoriam contuliſſe; ſcimus virtute ubique Rempublicam recte adminiſtrari: ſed Deo auſpice rectius. Accipio tuum iſtud*, Dux ait, *omen: tuque nobis hinc ſolventibus proſperam quæſo oram atque victoriam precare*. Cumque his digreſſus confeſtim fœlici curſu in Hiſtriam tranſmiſit. Eſt Hiſtria hodie extrema Italiæ regio, & Liburniæ olim affinis, quæ in peninſulæ formam excurrit. Hic Venetus Parentium primo petit; ſed vix ad inſulam urbi proximam ventum erat, quum Andreas civitatis Antiſtes obvius factus, ſe civeſque ſuos cum omnibus

[illegible] & Hiſtriam.

fortu-

fortunis, publicis privatiſque, in Venetorum fidem tradidit. 998
Dux militibus ſeptus urbem ingreditur, Divique Mauri corpus pro magno habuit negocio inviſere. Deducta ex Parentio claſſis ad inſulam Polæ propinquam admota eſt. Hiſtriæ oppidum eſt Pola vetuſtiſſimum, &, ut alio loco ſignificavimus, a Colchis conditum. Sub ipſum fere appulſum Polani quoque Parentinorum deditionem ſecuti, cum Bercaldo Antiſtite ultro in Venetorum poteſtatem conceſſere. Multi populi jampridem ad deditionem ſpectantes, huc ad Urſeolum confluxere, ac certatim per legatos Venetorum imperium accepere. Aliquot hic dies conſumpti in audiendis populorum legationibus, eiſdemque in fidem recipiendis: ſed aliquanto plures in conſcribendis militibus: quibus in naves impoſitis, ad Jaderam Urſeolus navigat. Manſerat aliquanto prius ea civitas in Venetorum patrocinio: ac per hoc ingenti plauſu & lætitia obviam effuſa multitudo venientem Venetum excipit, dominum liberatoremque ſuum appellat. Hic ſubito ex Corycta & Arba ſuorum popularium nomine Antiſtites duo cum legatis affuere, pacem orant, imperiumque ſemel acceptum perpetuo ſe facturos jurejurando promittunt: atque illud additum, ut quoties rem divinam facerent, ſecundum Imperatoris laudes Veneto Duci ſuas decantarent. Quum tam proſperæ res Venetæ tota Dalmatiæ ora eſſent, Murcimirus, pulſo fratre, Croaciorum regnum obtinebat: *Croaciam* ſiquidem *rubram*, eam Illyrici partem, quæ a vaſtitate camporum, qui in media ferme provincia ſunt, ad Dyrachium uſque, recentiores dixere. Veritus is ne proſpero rerum curſu Veneta ſigna in intima Dalmatiæ loca penetrarent, per legatos properat ſibi Ducem conciliare, auxiliarem manum in Venetorum gratiam ſe comparaturum pollicetur. Ex Jadera interim Dux decem longas naves mittit ad vaſtandos Narentanorum fines. Circa inſulam Belgrado proximam ferunt eam ab incolis *Chaman* appellatam. Quadraginta Narentanos negociatores, qui ex Appuliæ littoribus ſolverant, intercipiunt: ſunt qui tradant, per exploratores eorum adventum antea cognitum, atque ob hoc ipſum præmiſſas fuiſſe naves. Urſeolus, ſupplemento prioribus copiis addito, non multo poſt

998 ſubſecutus eſt : ſed naves quæ præceſſerant , inſulam ; circa quam Narentanos oppreſſos diximus , ante Ducis adventum cepere : quo factum eſt , ut ſub Urſeoli appulſum Belgradenſes & Tragurini legati præſto affuerint , imperium & ipſi accepturi ; hi quoque in Ducis verba publico nomine jurant , perpetuo ſe in fide , quam ſupplices imploraſſent , manſuros . Eſt Tragurium Dalmatiæ inſula , cum oppido ejuſdem nominis ab Iſſeis condito , continenti pene contigua . Erat in ea inſula Suringa Croacius , Murcimiri frater : is poſt deditionem factam Stephanum filium Duci obſidem dedit , cui poſtea Venetus Hicelam filiam matrimonio locavit . Mota deinde claſſis ad reliqua Dalmatiæ loca , Spalatrumque (urbs ea tempeſtate opulentiſſima) finitimorum deditionem ſecutum , Venetum intra mœnia accepit . Corcyram deinde nigram Imperium recuſantem Urſeolus expugnat : eam hodie *Curſulam* appellari audio . Secundum hæc quæ diximus , Venetæ triremes ad Pharum inſulam admotæ : rupibus ferunt abruptis undique locum mediis fluctibus prominere (hanc quoque corrupto nomine recentiores *Leſinam* pro Pharo dixere) atque ideo procul ſpectantibus inexpugnabilem videri . Inſulæ natura freti Narentani , maria latrociniis ad eam diem infeſtarant : huc ſeſe piratæ velut in arcem tutiſſimam , quum opus erat , recipere conſueverunt : urbs ad hæc in illa fuit natura & opere munitiſſima : circa ea loca Veneti negociatores ſæpius capti fuerant , ac mercibus ſpoliati . Occupant repente triremes inſulæ portum : tentatique ſunt oppidanorum animi , ut aliorum deditionem ſecuti Veneta nollent experiri arma : ſtultum eſſe dicere , malle omnia infanda pati , ac cum his vitæ etiam diſcrimen adire , quam ſalvis liberis & fortunis pacatum Venetum intra mœnia accipere . Identidem igitur monere , viderent ne ſua pertinacia pergerent Veneta in ſe arma irritare : fore ut poſtquam obſidione premi cœpiſſent , nullus ſupereſſet amplius veniæ impetrandæ locus . Apparebat Pharenſes accepturos præſidium , aque imperium continuo facturos , ſi eiſdem conditionibus acciperentur , quibus & reliqui populi fuiſſent . ſed veriti quod erat , ne Venetus urbem in ſuam poteſtatem redactam funditus everteret , charitate

Pharum inſulam expugnat.

ritate

ritate patriæ (qua nil mortalibus ſolet eſſe gratius) urbem vi 998
tueri parant, proculque hoſtem arcere. Dux contra, ubi ea oppidanos moliri animadvertit, confeſtim dat ſignum pugnæ: oppidani ferociter ſe ex ſuperiore loco tuentur. Erat arx, ut diximus, aſperitate locorum & aſcenſu difficilis: verum ea telorum vis ex inferiore clivo in propugnatores emiſſa eſt, ut miſſilium nube operti, præſidio decedere coacti ſint: tum ſocii navales cum mercenario milite per abrupta montium in ſummum jugum evaſere. Turbatis eorum, qui intra mœnia erant, animis, muros Veneti ferociter aggrediuntur, ſcalæ pluribus locis admotæ, atrociterque utrinque pugnari cœptum. Venetis ſpes potiundi oppidi, ſi paulo fortius anniterentur, ſuggerebat vires, illis deſperatio. Interim vi turris una capitur a paucis, qui, repulſis ea parte hoſtibus, muros occuparant: tum victa Pharenſium pertinacia, abjectis armis ſupplices veniam implorabant. Jubet inermibus parci mitiſſimus Dux: urbeque ipſius juſſu everſa, continuo ab Pharo ad Divi Maximi eſt tranſmiſſum: ubi Raguſini legati cum ſuo Antiſtite occurrunt, ſeque ac ſuos Urſeolo Venetoque nomini dedunt. Mox Princeps infeſto agmine Narentanorum fines ingreſſus, omnia ferro & igni circa oppidum vaſtat: tum demum fractis fœda populatione animis, hoſtes pacem per legatos implorant: quibus, his conditionibus data eſt, ut quantacunque ab initio belli Veneto nomini damna intuliſſent, æqua æſtimatione perſolverent: tributum nullum poſt id tempus exigere auderent: ne Reguli populareſve, aut quis alius eorum nomine, piraticam exerceret. Has Narentani conditiones, cum quibus annos circiter centum ſeptuaginta de maris poſſeſſione fuerat vario ſæpe eventu a Venetis pugnatum, pacem magis neceſſariam quam ſpecioſam amplexi, non abnuere: captivi omnes redditi: victor exercitus ad naves reductus. Dux purgato latrociniis mari, omnique maritima Hiſtriæ, Liburniæ & Dalmatiæ ora in Venetorum ditionem redacta, proſpera uſus navigatione Venetias rediit, urbemque ob inſignem victoriam (quia triumphandi mos nullus erat) gratulabunda ſeptus multitudine quaſi ovans ingreſſus eſt. Inde quum de rebus a ſe geſtis publice

Venetias rebus præclare & proſpere geſtis redit,

998 blice retuliſſet, diceretque omnem oram maritimam ab Hiſtria ad extremos Dalmatiæ fines cum omnibus adjacentibus inſulis Dei benignitate ſuoque ductu Veneto Imperio ſubjectam, ampliſſimis verbis pro concione laudatus: & quod bonum fœlixque ei Venetoque nomini eſſet, decretum, ut non

Ubi non Venetiarum modo ſed & Dalmatiæ Dux declaratur.

Venetiarum modo, ſed & *Dalmatiæ Dux* ipſe, ac deinceps reliqui Principes, vocarentur. Cæterum placuit in ſingulas novæ provinciæ urbes novos Magiſtratus mitti; feruntque, Othonem Urſum, Raguſium: Othonis filium, Spalatrum: Dominicum Polanum, Tragurium: Joannem Cornarium, Sicum (recentiores *Sibinicum* dixere) Vitalem Michaelem, Belgradum: atque in alias urbes alios miſſos, quorum nomina vetuſtas abolevit. Gradum Urſeolus urbem inſtauravit, ubi ædes etiam aliquot largo ſumptu reparaſſe dicitur: Corpora Fortunati & Hermagoræ, & cum his Dionyſii Largii & Hermogenis novo condidit ſacrario. Heracliæ quoque amplas ſibi ædes, templumque pro loco, qui tum infrequens erat, ſplendidiſſimum ædificavit. Joannem Belunnenſem Antiſtitem res Venetas infeſtantem, ſubito interdicto, quo populi ejus ditionis omni Veneto commercio arcebantur, ita deterruit, ut redditis rebus (quod ut faceret, ne Othonis quidem reſcripta ad eam diem compellere potuerant) pacem ultro peteret: eam, ut perpetua eſſet, novo fœdere ſanciendam Venetus curavit. Filium præterea adhuc puerum ad Othonem per literas id petentem, Veronam miſit, a quo chriſmatis ſacramento admotus, Otho cœptus eſt dici, quum Petro illi prius nomen fuiſſet. Multæ inſuper amplæque immunitatum acceſſiones mercatuſque & portus celebrandi jura ab eodem impetrata. De finibus quoque Heraclianis ad Plavem olim promotis, per Joannem Diaconum, quem Dalmatiæ victoriæ nuncium Dux Veronam miſerat, cum eo actum,

Otho Imperator diſſimulata perſona Venetias venit, ſecretoque apud Principem in hoſpitio fuit.

facileque impetratum, ut ex antiquo fœdere immoti fines Veneto nomini manerent. Otho Romam per id tempus acceſſit, unde in Galliam conceſſurus Joannem, quem ſecum duxerat, per literas Urſeolo ſignificare jubet, non multo poſt Ravennam ſe venturum, atque inde Venetias exolvendi voti gratia clandeſtine tranſmiſſurum: velle ſe idcirco ſuum ac-

ceſſum

ceſſum ignorari, quia cum paucis, atque ignoto habitu venire conſtituiſſet. Eo nuncio æque ac debuit Dux lætatus, miro deſiderio tanti hoſpitis adventum expectabat. Imperator Ravennam interim venit: ex Ravenna Pompoſiam primo tranſiit, locum Ghorio Padi oſtio propinquum, noctuque navem ingreſſus, quinque ex domeſticis cum Joanne Diacono acceptis, proſpera navigatione uſus, Venetias applicuit. Placuit in Divi Servuli monaſterio eſſe potius, quam in publico aut privato hoſpitio, ut ſuus adventus commodius celaretur. Hic cum Petro Duce noctu congreſſus eſt: ac poſt mutuam gratulationem, & quod ille proſpera navigatione Venetum littus incolumis attigiſſet, hic vero, quod nuper tam pulchre Rempublicam in Dalmatia adminiſtraſſet, intempeſta nocte Divi Marci fanum ſubiere: ubi votis rite ab Othone ſolutis, mox Ducarium conſcendunt; & quia uterque pro ſummo habuit negocio, ut novi hoſpitis præſentia ignoraretur, Dux, quoad penes ſe Othonem habuit, prandebat in publico: cœnas vero cum eo familiariter celebrabat. Interim ne hoſpitali tantum neceſſitudine eſſent inter ſe juncti, ſed alia adhuc ſanctior accederet, ex ſacro fonte Ducis filiam per eos dies natam Otho ſuſtulit: aureum pannum, qui ex publico fœdere Cæſaribus annuus debebatur, in perpetuum Veneto nomini remiſit: ipſe quoque multis & amplis muneribus a Duce donatus, Ravennam reverſus eſt. Dux triduo, poſtquam Othonem a ſe dimiſerat, populum ad concionem vocavit: cui Imperatoris adventum, & quonam modo penes ſe in hoſpitio per aliquot dies fuiſſet, & quæ ab eo impetrata eſſent, ſignificavit. Grata æque omnia populo fuere, laudataque Urſeoli induſtria in tanti Principis præſentia occultanda: atque ita non multo poſt ob egregia ipſius in rem Venetam merita publico decreto eſt ei permiſſum, ut Joannem filium ſibi Collegam cooptaret: quem ad ſummam dignitatem traductum, pater cum conjuge & Othone fratre ad Conſtantinum & Baſilium Imperatores, in Græciam miſit: a quibus magnis muneribus ornati, haud longo interjecto tempore Venetias rediere. Sed quia nulla fuit unquam humana fœlicitas, quam non aliquis fortunæ caſus violaverit: ita

998 (beside line 1) · 999 (beside "laudataque Urſeoli")

1006 ſane accidit, ut antequam ſenex, alioquin fœliciſſimus, vita decederet, duobus extremis malis, fame & peſtilentia civitatis, filii quoque & nurus pene continuatis funeribus, proſperarum ſit rerum curſus deformatus. Cum Capitaggeranis & Saccenſibus actiones interim diverſas ſuſcipere coactus eſt: cum his de portoriis ſolvendis, quæ & *Ripatica* vocabant; cum illis de paludibus Lauretanis: verum utrumque negocium ex ſententia Reique publicæ dignitate tranſegit. *Phaledri ædem Benedicto conſtruunt.* Ea tempeſtate Phaledri, familia illuſtris, ædem Divo Benedicto cum cœnobio, privato ſumptu conſtruxere: quam prædiorum longe lateque circumjectorum donatione ditarunt: Ducarii & templi inſtaurationem miro ſtudio abſolviſſe dicitur. Bona ſua teſtamento trifariam partitus eſt: partem unam, 1009 *Urſeoli laudatiſſimi Principis teſtamentum & mors.* atque eam ipſam non parvam, liberis diſtribuit: alteram in pauperum alimoniam, ſacrarumque ædium inſtaurationem impendit. quæ reliqua fuit, ſpectaculis publicoque congiario ab eo adhuc in humanis agente conſumpta dicitur. His domi foriſque geſtis, quum annos duodeviginti Reipublicæ præfuiſſet, humanis deceſſit · corpus in Zachariæ atrio mœſta civitas magnifico exequiarum apparatu condidit.

Succedit Otho filius. Ei Otho filius magno populi conſenſu ſurrogatur, alta indole juvenis, & vere patre ſuo & avo, viris optimis, dignus. Rempublicam non minori virtute, quam expectatio fuerat, adminiſtrare cœperat, quum ejus fama impulſus Geica Pannoniæ Rex filiam illi matrimonio locavit. 1016 *Hadrienſes ſuperat* Hadrienſes Venetos fines infeſtantes, circa Lauretum, inter Atheſis & Padi, oſtia magno prælio vicit. victiſque his conditionibus pacem dedit, ut res Lauretanis redderent, atque in poſterum omni injuria abſtinerent. Sed ita clade illa ad Lauretum accepta Hadrienſium opes concidiſſe dicuntur, quæ non parvæ ad eam diem fuere, ut jam inde retrolabentes ad nihilum fere ſint redactæ. Infeſtabat ſub id tempus Murcimirus 1023 *Vincit Heſimum Dalmatiæ Regulum.* Croaciæ Regulus (apud quoſdam Hereſimum pro Murcimiro ſcriptum reperio) contra fœdera nuper icta Jaderenſes, eorumque fines crebris excurſionibus vaſtabat: ſenſerantque jam & aliæ finitimæ urbes Croacina arma. Otho ulturus ſuorum injuriam, in barbarum movit: quem acie congredi auſum, modi-

modico negocio fudit fugavitque : ſed mari ne an continen- 1023
ti dimicatum ſit, auctores, quos vidimus, non tradunt. Secundum hanc proſperam pugnam Otho omnem maritimam Dalmatiæ, Liburniæ & Hiſtriæ oram, quæ patris ductu in Venetorum fidem venerat, claſſe circumvectus, quaſi provinciæ ſtatum recogniturus, ſingulas civitates & conventus adiit : cives novo juramento adegit, ut in Venetorum fide, in quam ultro veniſſent, in poſterum manerent. neque quenquam ex ſuis popularibus res novas adverſus Venetum Imperium moliri paterentur. Mox vero ex Dalmatia re- 1026
verſum Dominicus Flabanicus ſcelerata conjuratione incautum excepit : captumque, abraſa illi barba, anno * quinto ex quo Rempublicam ſolus adminiſtrare cœperat, in Græciam relegavit : ubi non longo interjecto tempore vita defunctus eſt.

** Legendum decimoquinto*

Ei in exilium acto ſurrogatur Petrus Centranicus, ſive Barbolanus.

Othone in exilium acto, Petrus Centranicus ſive Barbolanus (nam utrumque eidem familiæ cognomen fuiſſe reperio) ſucceſſit. Is patriæ ſtatum domi foriſque parum pacatum adeptus, haud quidem ab initio exploratum habuit, utri parti Reipublicæ prius ſuccurrendum eſſet : conſtitit tamen, ſatius eſſe civitatem atroci conjuratione exilioque Ducis optimi conſternatam, ad priſtinam concordiam revocare. Inte-
rim vero Pepo Aquilejenſis Venetarum rerum novitate ſolitu- 1028
dineque Gradenſis Eccleſiæ fretus (nam ſunt qui ſcribant Urſum ejus loci Antiſtitem, Othone fratre Principatu ejecto, veritum ne ab hominibus adverſæ factionis, per quos ille pulſus eſſet, ipſe quoque inſidiis opprimeretur, extorrem abiiſſe) quaſi loco, abſente Urſo, præſidio eſſe vellet, Gradum occupat. Alii tradunt, in gratiam Urſi locum expugnatum, quum Veneto interim præſidio teneretur : quod omnino pro mendacio refellitur. Quoniam ſi illi inter ſe tum amici fuiſſent, non utique per id tempus uterque ſuæ Eccleſiæ cauſam, quæ frequenti conventu Romæ acta eſt, non ſine ſimultatis & odii ſuſpicione ſuſcepiſſent : ubi a Pontifice totoque cœtu declaratum ferunt, Gradenſem Eccleſiam Venetiæ metropolim habendam. Illud vero conſtat, Conradum Imperatorem in Peponis gratiam Venetis per id tempus

vehe-

1028 vehementer iratum fuiſſe, atque in quibuſdam aperte adverſatum. In hoc ſtatu erant res Venetæ, quum Centranicus, qui jam annos quatuor rem Venetam adminiſtrarat, Urſi
1031 Gradenſis, ut fertur, opera a populo captus, atque adempta prius barba, monaſticoque inſuper habitu inducto, in exilium eſt actus. Petro ejecto, jubet populus Urſum Rempublicam capeſſere, ac tantiſper illi ducaria poteſtate præeſſe, dum Otho ejus frater ab exilio revocaretur. Miſſi ad hoc ipſum legati: qui retulerunt, poſtquam in Græciam veniſſent, comperiſſe ſe aliquanto prius Othonem, quam ipſi eo applicuiſſent, ex humanis deceſſiſſe: quaſi divinitus eſſet factum, ne ingrata civitas tantum virum reciperet, quem optimi Principis filium, atque eum ipſum de Republica optime meritum, ignominioſe a pauciſſimis conjurationis conſciis in exilium agi paſſa eſſet, & quum injuriæ potuiſſet occurrere, noluiſſet. Morte fratris audita, Urſus, qui jam annum
1032 Reipublicæ præfuerat, ſe ultro præſenti adminiſtratione abdicavit. Eo abeunte Dominicus Urſeolus, domeſtico magis ſplendore fretus, quam quod multi ei ſuffragarentur (tangebat enim Othonem arctiſſimo conſanguinitatis gradu) temere Ducatum invadit. Verum civitas ſuæ libertatis memor, rata ſi inſolentiſſimi civis conatibus non iretur obviam, fore ut paulo poſt beneficium populi peſſimus quiſque peſſimo exemplo adductus ad libitum uſurparet: poſtridie quam Magiſtratum occuparat, impetu in eum facto trucidaſſet, niſi clandeſtino effugio ſibi ſalutem quæſiviſſet. Exul Ravennam venit, ubi haud multo poſt quam exulare cœpit, vitam cum morte commutavit.

Dominicus Urſeolus Ducatum invadit.

Ejicitur.

Breviſſimum Urſeoli Principatum Dominicus Flabanicus, Dux ſuffragio populi creatus, nova adminiſtratione excepit. Is, ut diximus, Othonis in exilium ejiciendi auctor fuerat: quapropter Urſo Gradenſi Antiſtite Rempublicam tenente, hoſtis judicatus civitate exceſſerat: nec ita multo poſt, populo id petente, fuerat in urbem reſtitutus. Continuo igitur publica adminiſtratione ſuſcepta, ad populum tulit, videri ſibi æquum valdeque Reipublicæ ſalutare, omnem Urſeolam familiam, tanquam pernicioſam, ac civitatis ocio infeſtam, urbe

Dominicus Flabanicus Dux creatur

Urſeola familia optime de Republica merita urbe ejicitur.

urbe ejiciendam. Irent igitur, publicoque decreto Ducatu, magiſtratibus, ſuffragio, omnique dignitate Urſeolæ genti interdicerent: hoſtes judicarent: judicatos in exilium agerent. Quod ipſum ſtulta multitudo, veterum ejus gentis in ſe meritorum oblita, alieni odii miniſtra, continuo decrevit: ſic illuſtris ad eam diem familia, & quæ ſummos in Republica viros habuit, præſenti ignominia eo uſque depreſſa eſt, ut ad priſtinam fortunam nunquam amplius emerſerit. Cæterum eodem auctore ſublatus eſt mos, collegæ in principatu cooptandi: quod ipſum, ut eſt Reipublicæ utiliſſimum, ita ad hunc diem maxime ſervatur. Hæc ab eo domi toto decennio quo Princeps fuit, geſta dicuntur: quid dignum memoria foris egerit, non reperio. Verum confectus jam ſenio, humanæ neceſſitati conceſſit. 1032

Lex lata, ne in poſterum Duci liceat ullum cooptare collegam

In ejus locum Dominicus Contarenus publico ſuffragio ſuffectus eſt. Pepo interim circa Gradum omnia turbarat: ad cujus conatus opprimendos (quia alia major cura civitatem inceſſerat) nihil in præſentia eſt decretum. Jaderenſes ad Croaciorum Regulum defecerant, vel, ut alii ſcribunt, ad Salomonem Pannoniæ Regem. Qua defectione audita (apparebat enim, niſi primo quoque tempore Veneta claſſis in Dalmatiam proceſſiſſet, fore ut non multo poſt reliqui populi, qui jam ad defectionem ſpectare dicebantur, Veneto alienarentur imperio) confeſtim Dux ingenti vi navium in Dalmatiam tranſmiſit: Jaderam obſidione cingit, cinctam operibus expugnat. Jaderenſis expugnationis fama peropportuna fuit ad cæteras urbes in fide continendas. Interim Pepo vi Gradum ſecundo occupat: urbemque primo impetu captam, longe majore clade quam antea afficit. Veneti eam injuriam ægerrime ferentes, tantiſper ultionem diſtulerunt, donec ad Benedictum Pontificem legatos mitterent, de Peponis injuria queſtum; tum ſi ille dicto Pontificis, quem apparebat omnia inhibiturum, non paruiſſet, decretum erat, Gradenſium cladem armis vindicare. Paruit Pepo Pontifici: ſed illum, ut acerbo & pertinaci fuit ingenio, ita parum honeſto mortis genere non multo poſt ajunt extinctum. Sunt qui tradant, per hæc tempora Leonem Romanum Pontificem

1043 *Succedit Dominicus Contarenus.*

Jaderenſes deficiunt.

1044 *Pepo Antiſtes Aquilejenſis iterum Rempublicam turbat.*

1050 tificem Venetias veniſſe. Quod ſi pro Gradenſi cauſa legati ad Benedictum Pontificem ſunt miſſi, ut ex plurium ſententia ſcripſimus, non video cur tam cito Pontificis nomen variari poſſit: ſed certe aut librariorum incuria, ut arbitror, id accidit, qui pro Benedicto Leonem ſcripſerint, aut contra Benedictum pro Leone: ſeu, quod veriſimilius eſt, diverſo tempore ea quæ diximus, acciderunt. Suſcepti itineris cauſam illi fuiſſe ajunt, ut Divi Marci corpus viſeret: privilegia & multa & magna, tum ipſi templo, tum aliis pleriſque Divorum ædibus, ab eo conceſſa traduntur. Ea quoque tempeſtate adverſus Rubertum, cognomento Guiſcardum, virum natione Normanum, cujus opes prævalidæ in terra Italia tunc erant, pluribus prælìis in Appulia dimicatum reperio: quod ipſum ideo non omnino affirmaverim, quia e numero eorum, quos ſequimur, præter unum id nemo tradidit.

Pontificis nomen variatur.

1071 Et hæc Contareno Duce, qui ſexto & viceſimo ſui principatus anno fœliciter obiit. Ad Nicolai ædem in rivo ſitus eſt: ubi quum forte funus frequenti populo celebraretur, media pompa Dominicus Silvius ſubita populi acclamatione Dux ſalutatus eſt. Ferunt hunc uxorem habuiſſe Græci faſtus & ſuperbiæ plenam, patria Conſtantinopolitanam: quæ, ut Damianus ſcripſit, adeo moroſa fuit elegantia, ut communi aqua ad ſe lavandam nunquam uteretur: cibaria digitis non attingeret, ſed aureis furculis apprehenſa ori applicaret: ejus cubiculum ea odorum varietate fragrabat, ut nimia ſuavitate ingredientium ſenſus pene obrueretur. Sed nihil certe eſt immoderata luxuria brevius, quæ quo major eſt, eo periculoſior. Ferunt inſolentiſſimum illius cultum in fœtidiſſimam tabem ſe vertiſſe: ut quæ nobiliſſimo elemento, quia quum aliis ſibi commune cerneret, pertinaci ſtomacho abſtinuiſſet, non modo non aqua, ſed ne ulla quidem ope tabidi corporis ſaniem poſſet abſtergere. Per id tempus, Dominico Olivolenſi Antiſtite defuncto, Henricus proximi Ducis filius in demortui locum ſurrogatus, repudiato veteri ſui ſacerdotii titulo, pro Olivolenſi Caſtellanus Præſul dici voluit: quod ipſum hodie quoque uſurpatur. Normanos ferunt Silvii hujus du-

Dominicus Silvius Dux ſalutatur.

Luxuria uxoris ejus.

Luxuria hujus pœna.

1078

Henricus Contarenus pro Olivolenſi Caſtellanum Epiſcopum ſe nuncupat.

Normanorum origo.

jus ductu ex Dalmatiæ finibus depulſos : de quibus, quia 1083
cum ea gente ſæpius a noſtris dimicatum conſtat, pauca referenda ſunt. Fuerunt illi, ut quidam memoriæ prodiderunt, Aquitanici Oceani accolæ : qui quum proxima maria aliquandiu latrociniis infeſtaſſent, procedente tempore Rollo Duce per Ligerim fluvium Gallias ingreſſi, Lotharingiam cum Germaniæ parte ferro & igni populati ſunt. Rollus cum Carolo tertio, cui Simplex cognomen fuit, fœdus percuſſit : cujus ſuaſu Chriſtiana fide recepta ex hoſte hoſpes factus, Rubertuſque poſtea vocatus, Regis filiam uxorem duxit : quibus nuptiis Carolo conciliatus, regionem Sequanæ proximam incolendam accepit, quæ ab ipſis incolis jam inde Normania dicta eſt. Fuit is de quo loquor, Ruberti atavus, qui poſtea circa alpes Normanicum nomen traduxit : de quo pauca adhuc reſtant dicenda, ut geſtarum rerum ratio magis ſit perſpicua. Erant res Italiæ per id tempus, quo Ruberti junioris res circa Lucaniam & in Sicilia illuſtres eſſe cœperunt, tum aliis recentibus cladibus, tum Sarracenorum armis, quæ longe lateque in ipſa terra, ſed in Sicilia latius vagabantur, miſerabili modo acciſæ : ſed illud in dubium venit, hujus ne auſpiciis an alterius, ejus gentis ex Gallia in Italiam Normanicæ opes traductæ ſint. Conſtat enim, abnepotem hunc fuiſſe majoris illius Ruberti, qui ex Oceani littoribus in mediterranea Galliæ per Ligerim penetrarat : quod facile accidere potuit, ut regii ſanguinis aliquis ante eum Normanica arma in Galliam Ciſalpinam, quæ hodie pars Italiæ eſt, invexerit. Hinc certe plerique ajunt, Rubertum juniorem primum in Sarracenos moviſſe. Verum enimvero utcunque res ſeſe habet, illud inter omnes convenit, uno fere atque eodem tempore, ex Italia Siciliaque multis ejus gentis interim millibus utrobique cæſis, barbaros Normani opera ſublatos, Græcoſque ex Calabria & Appulia ejectos. Sed quum poſt varios ejus gentis ſucceſſus, Normanorum vires Romano Pontifici ſuſpectæ eſſe cœpiſſent : quippe quæ & in Sicilia & magna Italiæ parte plus ad eam diem creverant, quam aut rebus Eccleſiæ, aut aliis tutum videretur. Nam & Lucania noviſſime occupata, conſtans fama erat, Normanum in Cam-

Quæ Guiſcardo ductu in Italia & Sicilia ab iis geſta

paniam

1083 paniam tranſiturum. Tum demum ajunt, Leonem Pontificem, ſi precibus aut minis non poſſet, vi eorum motus inhibere ſtatuiſſe: paratoque ad hoc ipſum valido exercitu, haud æquo marte ad Beneventum confixiſſe: fœdaque clade accepta, ex acie in propinquum ſe oppidum recepiſſe. Sed ad eam pugnam quum nihil animum remiſiſſet, hominem ingentis ſpiritus denuo circumſpicere cœpiſſe, qua vi, quave arte Normanicum nomen ex Italia tolleret: ſed irriti poſt id tempus omnes illius conatus fuere. Leone autem defuncto, Nicolaus Pontifex ejus gentis arma haud ſollicitare auſus, ſatis cautum rebus Eccleſiæ credidit, ſi annuo tributo gratuitaque militia (quando opus eſſet) cum Ruberto pacta, confeſſionem alienæ rei Normano expreſſiſſet. Hæc ferme ſunt, quæ de primis motibus ejus gentis quidam tradidere. Non deſunt, qui ex Gallia, ut diximus, Ciſalpina ſcribant Rubertum originem habere, omni Gallicæ vetuſtatis mentione omiſſa, ajuntque, Tancredum ejus terræ Regulum biſſenos habuiſſe filios, quorum omnium Guilelmum cognomento *Ferrabach*, & Rubertum Guiſcardum maxime celebrant. Negant præterea ea, quæ proximo loco de Normanis ſcripſimus, Ruberti auſpiciis eſſe geſta, ſed Guilelmi fratris: nec, quod plus eſt, ita rem ut illi quos ſecuti ſumus, ſed omnino diverſa digerunt ratione: Campaniam & Lucaniam non ab ea gente occupatas, nec Sarracenos inde pulſos: ſed Guilelmum cum Campano Salernitanoque Principibus adverſus barbaros qui Siciliam oppreſſerant, ſocia arma junxiſſe: nec quidem multo poſt Molochum, qui Appuliæ Calabriæque pro Græciæ Imperatore præerat, in ſocium expeditionis acceptum: atque ita quaternis exercitibus junctis facile barbaros ex Sicilia ejectos. Verum pacata inſula Molochum, impoſito præſidio, Imperatori non ſociis inſulam receptam videri voluiſſe. Quod ipſum, quum ægre Normanus tuliſſet, citato agmine ex inſula in Italiam, qua proximum fuit, transfretaſſe, Melphiamque in Appulia obſidione cinctam armis premere occœpiſſe. Ad quam armis levandam, quum Molochus ex inſula properaſſet, ibidem haud dubio eventu dimicatum, eumque victum exutumque exercitu in

Græ-

Græciam aufugiſſe : ac tum demum non parvam Appuliæ partem Guilelmi ductu Normanis armis acceſſiſſe. Sed quum ſæpius de poſſeſſione ipſius terræ vario eſſet eventu pugnatum, accidit ea tempeſtate, ut Michael Imperator cum tribus filiis a Nicephoro Byzantio ejectus ſit. Is cum Ruberto Guiſcardo, qui tum forte Tarentum obſidione premebat, egit (conſtat enim, per id tempus, illius ductu rem Normanicam in Italia floruiſſe) ut in Græciam transiret: fore affirmans, ut Nicephoro ejecto, quod facile ſe annitente fieri poſſet, ipſe rerum in Græcia poſtmodum potiretur. Gregorio præterea ad id ipſum hortante, confeſtim ſoluta obſidione Hidruntem petiit: eo copiis omnibus ad idem convenientibus, atque in navem impoſitis, proſpera uſus navigatione, primo Aulonem tenuit: hinc Dyrachium profectus, terra marique urbem obſidione cingit. Nicephorus contra Ruberti & Michaelis conatus Alexium cum terreſtribus copiis ad Dyrachium obſidione levandum mittit. Is cum Silvio Principe Nicephori nomine egit, ut validam Veneti claſſem adverſus Normanos compararent. Sunt qui ſcribant: Nicephorum per legatos id a Venetis ante Alexii adventum impetraſſe. Numeroſa itaque claſſe Venetus Princeps in Normanos movit: atque ubi Dyrachium ventum eſt, hoſtiſque in conſpectu fuit, ſuos ad pugnam expediri jubet: nec diu cunctatus in eum Silvius ferociter invehitur. Contra hoſtes & ipſi ingenti animo ſuarum rerum ſucceſſu nixi, intrepide Hadriacas excipiunt triremes. Veneti tanto ardore pugnam capeſſunt, ut non pro ſocii imperii dignitate, ſed pro ipſa patria pugnare viderentur. Diu ancipiti eventu eſt dimicatum: demum ſoluta hoſtium claſſe, navibuſque partim captis, partim aut ſubmerſis, aut fugatis, victor Venetus mare antea occluſum Dyrachinis aperuit.

1083

Veneti Normannos vincunt.

IN LIBRUM QUINTUM

Epitoma.

Silvii Principis ductu Veneti a Normanis non procul Dyrachio ingenti prælio victi ſunt: Henricus Imperator Venetias venit: Divi Marci corpus quum aliquandiu latuiſſet, miraculo ſe ſuis civibus prodidit: Quæ cauſa Chriſtianum nomen in Turcos & Sarracenos armaverit: Urbanus Pontifex in Claromontenſi conventu Chriſtianos Principes ad arma pro Tellure ſancta recipienda hortatus eſt: Tranſalpini Duces in Aſiam ingentibus copiis tranſmiſere: Chriſtiani parum fæliciter in Bithinia ab initio pugnarunt: Chriſtianæ copiæ Niceam obſidione cinxere: Ubi adverſus ingentes Turcorum copias proſpere ſit puguatum: Iconium, Heracliam ac pleraque alia oppida hoſtibus Chriſtiani ademere: Antiochia poſt laborioſam obſidionem variaque prælia capta eſt: Veneta claſſis Smyrnam occupavit: Boemundi cum Raimundo ſimultas, & alia quæ in Phœnicia geſta ſunt, eodem libro referuntur.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS PRIMÆ,

LIBER V.

DYrachinæ obſidionis ea parte, qua pugna- 1083
tum erat, ſolutio, haud quidem parvi Veneto nomini conſtitit. Nam poſt everſas Nicephori opes, quas ſubita ſuorum defectio oppreſſerat, quum Dyrachium terra, & jam reparata claſſe, mari quoque Normanicis armis premeretur, abſentibuſque Venetis Michael & Alexius, qui Nicephoro pulſo Imperium occupaverant, opem ferre urbi ſtatuiſſent, pro ipſius mœnibus cruento marte dimicatum ferunt: victiſque Græcis, cadente collega, ſalutem ſibi fuga Alexium quæſiviſ-

1083 ſe, Dyrachini deditione facta tum demum in hoſtium poteſtatem venere. Nec ita multo poſt in Alexii gratiam Veneti in Normanos moverunt: eodem ferme loco ubi prius, ſed longe alio eventu pugna commiſſa eſt: victi quidem adeo inſignem cladem Veneti accepere, ut ex numeroſa claſſe, quam eo Silvius duxerat (quia alii mediis aquis cæſi, alii capti eſſent) pauciſſimi evaſiſſe dicantur. Peperit ea res ingentem Principi invidiam: quapropter populus eum in patriam reverſum, anno ex quo Rempublicam adminiſtrare cœperat tertiodecimo, ſumma dignitate privavit. Fatentur quidam, Græcos ac Venetos ante portum Dyrachii victos, at non eam cladem quam diximus acceptam, ſed cruenta hinc inde acie dimicatum. Cæterum, ubi res Normanica ſuperior eſſe cœpiſſet, tum ad lævam Alexium flexiſſe fugam, atque in Peloponneſum abiiſſe: Silvium ad dextram fugientem Venetum tenuiſſe littus. Negant ad hæc, illum publica adminiſtratione privatum, ſed ſecundo, vel, ut alii tradunt, tertio & viceſimo * ſui Principatus anno fœliciter diem obiiſſe, honorificentiſſimeque in Divi Marci æde ſepultum.

Veneti Duce Silvio a Normannis apud Dyrachium victi.

Silvii depoſitio.

1084

** legendum tertio & decimo.*

Poſt Silvii obitum Vitalis Phalerius Dux ſuffragio populi creatur. Prima hujus actio non magis decora, quam utilis Reipublicæ fuit: continuo ubi Princeps eſt declaratus, cum populo egit, ut legati Conſtantinopolim ad Alexium mitterentur, a quo peterent, ut Dalmatiæ Croaciæque Imperium, quas provincias latronum manibus extorſiſſent, ſuaſque jure belli feciſſent, Veneto nomini perpetuo concederet. Apparebat ob recentia Venetorum in eum merita id Alexium non gravate facturum. Decreta legatio: miſſi Dominicus Dandulus, Andreas Michael, Jacobus Aurius: apud quoſdam pro Dominico, Andrea & Jacobo, Cianum, Vitalem, & Antonium reperio. Omnia ab Alexio benigne conceſſa, atque jam inde factum, ut Dalmatiam Croaciamque legitimo Veneti poſſederint imperio: Phaleriuſque omnium primus, ut quidam annales habent, earum Dux provinciarum cœpit inſcribi. Circa Dyrachium per hæc quoque tempora a Græcis Venetiſque Phalerii ductu adverſus Guiſcardum, nec meliore eventu, quam antea Silvio Duce, pugnatum reperio.

Succedit Vitalis Phalerius.

Henri-

1093 *Henricus Imperator Venetias venit*

1094 *D. Marci corpus, cum aliquandiu latuiſſet, miraculo ſe civibus prodidit.*

Henricus Italiæ Imperator ex Tauriſio Venetias tranſiit, Divi Marci ſacrarium viſurus: cujus corpus non multo ante miraculo repertum, conſtans erat fama. Ferunt aliquandiu ignoratum ubi nam eſſet conditum: creditum vulgo, quaſi ſe oculis populi ſubtrahere voluiſſet, in occultiorem tranſiiſſe ſedem. Sed quum deſiderium tanti Numinis ſollicitam civitatem haberet, ſupplicatione & jejunio indicto, Antiſtites aliquot totuſque clerus ſequente populo ad ejus ædem ſupplices venere: tum ibi poſt multas preces, miraculo tradunt, altero ex humo exerto brachio, ſe ſuis civibus oſtendiſſe. Tum demum ingenti populi lætitia ſublatum inde corpus, atque in locum auguſtiorem repoſitum: decretumque, ut ſoli Principi templique Procuratoribus id ſacrarium fas eſſet ſcire: novam ædem ſumptuoſiore apparatu erectam tum illi dedicatam ferunt. Reſtituit ad hæc Phalerius Lauretum vicum vetuſtate collapſum, atque in parvi oppidi ſpeciem redactum; ut frequentius coleretur, multis immunitatibus loci incolas ornavit. Nec aliud ullum publicum illius opus poſt Lauretanam inſtaurationem domi foriſve reperio. Ipſe vero duodecimo, ut quidam tradunt, ut alii, tertiodecimo ſui Principatus anno ex humanis deceſſit.

1097 *Vitalis Michael Dux creatur, ſub quo geſtum bellum quod vocant ſacrum.*

Origo hujus belli.

Vitalis Michael in demortui locum eſt ſuffectus. Hujus auſpiciis validiſſima claſſis, ad urbes & loca, quæ *Telluris ſanctæ* dicuntur, recipienda, eſt in Syriam miſſa. Verum quia & multa & magna ex iis, quæ Chriſtiano nomine in Aſia ea tempeſtate geſta ſunt, novimus ad Venetos pertinere, non ab re fore exiſtimavi, belli origine breviter repetita, ipſam rerum ſeriem ſummatim perſtringere: ut ex iis quæ dicentur, Venetorum geſta, quæ illis interjecta ſunt, magis perſpicua eſſe poſſint. Caput itaque ſuſcepti belli ex Petro quodam Eremita, Gallicæ gentis homine, ortum ſcripſerunt quidam: qui per id tempus, quum ad Chriſti noſtri Regis ſepulchrum peregre veniſſet, ex Symeone Hieroſolymitano Antiſtite & aliis Chriſtianæ profeſſionis viris, qui ea loca perpauci incolebant, didicit, quam indigna ſervitute tellus, in qua omnium gentium ſalus quæſita eſſet, ab impio Mahomethi imperio premeretur: nullum jam eſſe in ea locum tam

1097 ſanctum, tanta religione præditum, quem infandæ gentes rapinis, cæde, ſtupris, ad eam diem non violaſſent: accedere ad ea, verbera, catenas; cruciatus eorum, qui Chriſtiani eſſent nominis: quibus aut jam inde migrandum eſſet, aut miſerabili modo pereundum.

Miraculum

Additur rei miraculum: intempeſta nocte, quæ diem Dominicæ reſurrectionis præceſſit, viſum ſibi Petrum per quietem Chriſti voce moneri, ut in Italiam reverſus Romano Pontifici, atque inde aliis tam Galliæ quam Germaniæ Principibus nunciaret, placere ſibi, jubereque ſuorum armis id ſolum ab impiorum injuria vindicari, in quo pro publica ſalute & naſci & mori voluiſſet: ubi ſuſceptæ a ſe humanitatis veſtigia & multa & magna eſſent: tugurium ſui ortus conſcium: templum, ubi infans vagiiſſet, puer diſputaſſet, adultus docuiſſet: Thabor, & Oliveti montes, hic orationis locus, ille figurationis: cœnatio: Pilati atrium: Calvarius tumulus, ubi ſuæ crucis baſis, nec inde procul ſepulchrum oſtenderetur. Petrus ubi in Italiam venit, pro magno habuit negocio, Urbanum Pontificem adire, ad quem ſua functus legatione, ſuperatis alpibus ad cæteros Chriſtiani nominis duces profectus eſt: nec interim, dum totam ferme luſtrat Europam, populos publica prædicatione ad divinam expeditionem hortari deſtitit.

Urbani Pontificis oratio, quæ in conventu Claromontensi Chriſtianos Principes ad hoc bellum & arma pro Terra ſancta recipienda hortatus eſt.

Urbanus vero non multo poſt in Claromontenſi conventu Arvernæ civitatis vehementi oratione cauſam egit, cujus ſumma hæc fuit: *Non ſolum Romanæ Eccleſiæ cauſa, cui opus reformatione eſſet, ex urbe ſe profectum præſenti Concilio intereſſe voluiſſe; ſed alia quadam, ut magis pia, ita honeſtiore ratione adductum, pro comperto habere ſe, neminem illic eſſe, qui non ea quandoque reſciviſſet, quæ multis ante annis in Syria, vel in primis circa eam Terram, quam vulgo Sanctam vocarent, accidiſſent: Infandam gentem, quam vulgo Sarracenam dicerent, Chriſti ſummi Regis ſepulchrum (quod a ſe memorari non poſſet ſine lacbrymis) occupaſſe: nullum templum, nullam aram, nullum denique ſacrum locum fuiſſe, quem impius victor non aut ſolo æquaſſet, aut in profanos uſus vertiſſet. Cætum illum pietatis culto-*

multorum, qui ea loca incolebat, ubi in hoſtium poteſtatem 1097
veniſſet, partim ſuppliciorum metu Chriſti fidem abnegare coactum, partim ferro, igni, aliiſque cruciamentorum generibus, quia in antiqua perſtaret religione, conſumptum: ſanctiſſimas fœminas ex tota ferme Europa ad ea loca peregre profectas, non tam ad inſolentiſſimi hoſtis libidinem explendam, quam ad noſtrum dedecus monſtroſis concubitibus vexatas. Quod ſi ea quæ audiviſſent, parum digna viderentur, cur quiſquam ad eam injuriam ulciſcendam vellet temere accedere; illud ſaltem animis ſuccurreret, illud memoria repeterent, quam brevi tempore Aſiaticæ opes ſuorum majorum ignavia creviſſent: quam præterea longe lateque impia Mahomethi arma vagari cœpiſſent: quantum telluris, quod olim Romani fuiſſet imperii, eorum eſſet ditionis factum. Sed utinam, inquit, ea conditione, eoque ſtatu Chriſtianæ res eſſent, ut aliena tantum damna flere deberemus! Italiam noſtra tempeſtate, fœda eorum populatione deformatam vidimus, arces, urbes, templa, ſacrilegis manibus & direpta & incenſa. Sed quid ego cædes, quid vincula, quid ſtupra, quid alia pene inaudita mala refero, quæ per multos annos ipſa terra perpeſſa eſt: quum Hiſpania quoque, & illi contigua Aquitania, atque omnes gentes, quæ ad occidentem ſolem vergunt, eandem cladem non ſolum ſenſerint, ſed vix bene abſterſis lacbrymis, adbuc reformident? Vos Galli, inquit, etſi vulnus veſtris viſceribus nondum eſt adactum, propinquitate tamen locorum hæc, quæ diximus, non audire ſolum, ſed videre etiam potuiſtis. Germani, & alii ad ſeptentrionem repoſiti, quos hæc clades non attigit, identidem cogitare debebunt, quale incendium ſibi ab ortu & aquilone oriatur, immo quam vicino loco jampridem eluceat. Quod niſi Veneti eſſent, qui Superi maris oram præſidio tuentur, quorum opibus ex Hiſtriæ Dalmatiæque littoribus ſæpius infeſtiſſimus hoſtis eſt repulſus, neſcio an ad hunc diem in Pannoniam quoque Germaniamque fœda illa tempeſtas tranſcendiſſet. Conſtantinopolitani imperii opes, quæ pro munimento quodam ad boream & eurum adverſus impios hoſtes dum vigebant, Eu-

1097 ropæ fuerunt, ita ultra Thracium Boſphorum, Helleſpontumque acceſſa ſunt, ut jam Imperator ipſe circumſpicere incipiat, qua vi, quave arte Byzantium ipſum retinere poſſit: qua obice (quod nolim) diſcuſſa, ſatis per ſe poſſunt intelligere, qualis non magis ſua, quam totius Europæ ſit futura fortuna. Horret animus admonitu eorum, quæ ventura ſunt, ſi huic incendio, quod in dies magis ſeſe nobis inſinuat, non eatur obviam. Omnia mala, quæ antea paſſi ſunt ii, quorum fortunam deploramus, noſtris capitibus incident: ſervire cogentur viri conjugeſque, pueri & puellæ ad ſtuprum rapientur: ac quum nihil omnino proderit, dolebitis, tantis malis dum licuit non iviſſe obviam. Non creditis hæc futura? Nec illi qui jam paſſi ſunt, olim credidere; utinam vanam ſpem non ſæpius aleremus! Sed præſtat, viri fortes, dum vires nobis conſtant, conſilium, auxilia, opes, pecuniæ; dum adhuc omnia quæ ad victoriæ ſpem attinent, integra ſunt, imminentem cladem avertere. Nec interea rem movemus, quæ ſit humanis viribus deſperanda. Carolus ille cognomento Magnus, veſter, Germani, avita origine pene civis; Rex & ſplendor veſtri nominis, Galli duces, ex Hiſpania Aquitaniaque Sarracenos dejecit: Carolus Italia expulit: Carolus, quod gloriari ſoletis, Hieroſolyma cum tota Terra, quam Sanctam appellatis, ejectis inde hoſtibus, recepit. Sed quo illius gloria & nomen majus eſt, eo vos, qui ab eo procreati eſtis, magis niti decet, recentibus factis vetuſtum gentis nomen augere. Quod non modo non præſtabitis, ſed ne retinebitis quidem, ſi in hac ſeneſcentes deſidia, natale noſtri Regis ſolum impiorum hoſtium planta calcari; ſepulchrum, templum, & reliqua ſacraria, cædibus, ſtupris, ſacrilegio, non ſine veſtra Chriſtianique nominis ignominia, profanari ſinitis. Quin potius, dum licet, arma capitis, idque commune dedecus aboletis: vobiſque ac toti Europæ perpetuum ocium & quietem quæritis? Quæretis credo. Nam quanto majores erunt vobis vires, ſi in unum conſpiretis omnes, quam tum Carolo fuiſſent; tanto certior, faciliorque erit victoria. Præmia ad hæc & multa & ampla victores manent, ex

tam

Tam opulenta gente divitibuſque regnis. Sed illud cœleſtium 1097
bonorum majus erit & amplius, quod divino nomine fortiter dimicaturis polliceor. Ad hæc Pontificis verba ex toto conſeſſu acclamatum ferunt, *Deum ipſum ita velle.* Tum Pontifex, indicto ſilentio: *Ite ergo,* inquit, *viri fortes, & id verbum quod ex ore omnium uno tempore manavit, pro teſſera vobis in bello ſumite:* crucemque *ex rubro panno, qui in novam profecturi ſunt expeditionem, ſagis dextro humero aſſuant.* Hic res mira narratur, &, niſi Deum pius intereſſe conſiliis crederemus, vix referenda: eodem die, quo hæc apud Claromontem acta ſunt, famam decreti belli ad extremas terræ oras perveniſſe. Interim vero, dum illo ipſo conventu Urbanus & alii, de novi Imperatoris creatione, quæ præter cætera omnium animos in expectationem erexerat maximam, agerent; tenuiſſetque ea conſultatio aliquot dies, multa mortalium millia ad novum bellum devota, in ſpeciem concionis aſtitiſſe dicuntur. Nec ita multo poſt ad trecenta armatorum millia ad præſentem expeditionem parata ſeſe itineri accinxiſſe. Ea Chriſtiani nominis multitudo ductores habuit, Gothifredum, Euſtachium & Balduinum Bolionios: Raimundum Ægidii, & Rubertum Flandriæ Comites: Hugonem cognomento Magnum, Philippi Galliæ Regis fratrem: Stephanum Carnoti Comitem: Podienſem Antiſtitem: & Petrum Eremitam novæ expeditionis auctorem. Is ut primas belli partes obiiſſe videretur, cum Balduino & fratribus per Germaniam, Pannoniam, ac Thraciam ingenti armatorum manu Conſtantinopolim venit: Podienſis Antiſtes, Raimundus, Hugo Magnus, & Stephanus Carnoti majoribus omnino copiis in Italiam tranſgreſſi, Romam ad Pontificem venerunt. Hinc tripartito profecti, pars una Brunduſium, altera Barium, tertia Hidruntem petiere: ſed iis qui per Appuliam ducebat ......, Boemundus Guiſcardi filius, homo impiger, tam inclytæ expeditionis fama jam antea motus, ſocia arma junxit. Dum copiæ quæ in Italia erant, ſeſe ad profectionem expediunt, interim Eremita, qui cum Boltoniis fratribus Byzantium venerat, Thracio Boſphoro, qua proximum fuit, copias in Aſiam trajecit; quod ut

Duces belli hujus.

Copiæ multifariam mittuntur

1097 primo quoque tempore fieret, ferunt Alexium Imperatorem ob ſolutiſſimam eorum, qui Petrum ſequebantur, militiam, nimiamque peccandi licentiam, ſummo ſtudio curaſſe. Eam militaris diſciplinæ negligentiam Petro Eremitæ, ut homini armorum imperatoriæque artis ignaro, Alexius & alii acceptam referre; atque ob id ipſum crediderunt quidam, Imperatoris juſſu Petrum pene invitum inter primos in Aſiam tranſvectum. Continuo itaque Nicomediam verſus Niceamque mota ſunt caſtra. Sed quia manifeſte apparebat, ſi ſolius Eremitæ auſpiciis, hominis magis probi quam prudentis ingenii, res gerenda eſſet, omnino fore, ut ſub primos conatus, aut certe non multo poſt, quicunque trajecti eſſent, diſcrimen aliquod adirent: Raimundum, Germani ſanguinis virum impigrum, ſibi ducem creaverunt. Ex cujus lectionis genere facile poteſt intelligi, Bolionios fratres aut cum Petro Conſtantinopolim non veniſſe, aut ſi venerunt, eo in Aſiam tranſvecto, apud Alexium, donec reliquæ copiæ adeſſent, ſubſediſſe. Turci qui ab initio reſciverant, quæ in Gallico conventu decreta fuerant, ac quæcunque poſtea Chriſtiani duces ad bellum decreverant, conſtituunt eos, qui primum in Aſiam veniſſent, inſidiis exceptos trucidare: reliquos qui jam appropinquare dicebantur, Boſphori tranſitu arcere. Quum in Nicenum itaque agrum inexplorato Raimundus duxiſſet, in inſidias præcipitatus, cum multa ſuorum ſtrage in Exorgum oppidum ſe recepit. Fuerat is locus de induſtria ab hoſtibus relictus, quem ubi a Germano duce occupatum viderunt, hoſtes continuo obſidione cingunt. Hic Raimundus longa obſidione fatigatus, pro duce transfuga factus, cum paucis ad Turcos tranſiit. Oppidum inde aliquandiu ſtrenue defenſum, demum fame, ſiti, omnibuſque malis, qui intus erant, affectis, magnaque ex parte aut ferro, aut alio belli caſu abſumptis, victor barbarus recepit: qui ex eo præſidio inviti in hoſtium poteſtatem venerant, ad unum cæſi. Eremita interim Cinitum oppidum, & ipſum ab incolis deſtitutum, occuparat. ſeque loco tutatus copiolas quas habuit, ſub adventum ſuorum majoribus caſtris junxit. Dum hæc in

Petrus Eremita

Chriſtiani infeliciter [illegible] pugnant in Bithynia.

Bithi-

Bithinia geruntur, interim Hugo, Normanus, Flandriæ Carnotique Comites, ex Barienſi portu profecti Dyrachium applicuere: hinc turmatim interjectis diebus, ne alioquin quacunque iret tam ingens, nimis gravis eſſet exercitus, Dalmatiæ præfecto Alexii nomine id petente, Conſtantinopolim copiæ omnes ſunt traductæ: ubi cum velut in hoſpitio eſſent, ferunt Alexium illis inſidiatum, utpote qui ab initio eam expeditionem ſuſpectam habuiſſet: ſed Balduino, Gothifredo, & aliis jam illi reconciliatis, Podienſis Antiſtes & Raimundus, qui per Dalmatiam duxerant, Epirum, Macedoniam, & Thraciam ſupervenere. Boemundus, qui ob paternas ſuaſque cum Alexio inimicitias ſciebat parum pacata omnia ſe in Græcia habiturum, ex Brunduſio perpetua navigatione in Peloponneſum venit: hinc compoſito agmine profectus quaſi acie dimicaturus, per ſuperiorem Myſiam & Thraciam, ut Alexii declinaret inſidias, ſpe omnium celerius in Aſiam transmiſit. Hic hæreticæ gentis expugnato oppido ac direpto, quum ad Barbarum amnem ventum eſſet, parte copiarum vado transmiſſa, reliquas cohortes in citeriore fluminis ripa tenuit. Poſtridie vero ſub lucem Alexiani traductas copias ingenti tumultu adorti, primo impetu terrorem maximum injecerunt: fuiſſetque illic non ſine periculo laboratum, niſi Boemundus cum duobus millibus equitum, quos in hunc uſum paratos habebat, præſto affuiſſet: cui venienti facile Græci ceſſere. Atque ita ille, quum nihil ſibi uſpiam tutum ab Alexii inſidiis cerneret, quadrato inde agmine ducere ſtatuit. Ipſe interim Imperator, quum omnia fruſtra tentaſſet, pro magno habuit negocio, cum Boemundo per legatos in gratiam redire, inſidiarum culpa in paucos prædæ cupidos rejecta. Ferunt, jam inde Alexium nemini ducum plura quam Boemundo deferre ſolitum: in quo ſtudio ut perſeveraret illius comitas fecerat, qua ita ſeſe Alexio, quum Conſtantinopolim veniſſet, inſinuavit, ut copias in ſupplementum, equos, veſtem, arma, atque omnia neceſſaria ſe benigne militibus præbiturum promiſerit. Sed ut ſuis quoque rebus cautum videretur, ea ſe conditione, quæ promiſſa eſſent præſtiturum dicere, ſi duces ipſi jurejurando recepiſſent,

1097

Alexio expeditio videtur ſuſpecta.

neque

1097 neque ſe, neque ſuorum quempiam, quantum imperio coerceri poſſent, hoſtile quicquam in res ſuas molituros: ſi & urbes Aſiæ, quæcunque poſtea reciperentur, præter Hieroſolyma, Conſtantinopolitano imperio habendas permitterent. *Copiæ Chriſtianæ in Aſiam ducuntur.* Atque cum his omnes copiæ continuo in Aſiam traductæ, ſolus Boemundus apud Alexium cum paucis ad commeatus expediendos ſubſedit: reliqui interim ductores ad Nicomediam progreſſi, copias undique contractas in unum jungunt. Placuit hic primo Niceam oppugnare; motis itaque ſignis per ſaltus, & devia prius eo ventum eſt, cœptaque urbs obſideri, quam Boemundus commeatibus ſeco datis in caſtra veniſſet. *Niceam obſident.* Poſt ejus acceſſum Niceam Bithiniæ metropolim (Antigoniam urbem ipſam ab initio appellatam accepimus, ab Antigono Philippi filio, qui eam condidit, inde a Lyſimachi conjuge Niceam dictam) tripartito adoriuntur. Erat id oppidum ſatis natura loci, ſed magis opere munitum: quippe quod ſublimibus craſſiſque cinctum erat mœnibus, atque ipſis quadrata forma deductis quindecim ſtadiorum ambitu: quartam ferme partem Aſcanius lacus ad meridiem alluit. Confeſtim igitur machinæ aliquot & caſtella lignea civitatis muros æquantia cœpta ſunt erigi: aries ad hæc vineæque mœnibus admotæ: cuniculis quoque irruptio tentata. Urbs præter oppidanorum multitudinem, valido inita erat præſidio: ac quotidie in eorum locum, qui aut cæſi aut vulnerati eſſent, recentiora aquis ſubvehebantur auxilia. Apparebat itaque, aperto lacu, Niceam capi non poſſe: quapropter viſum eſt ad inhibendos hoſtium curſus ad Alexium mittere, ut comparata navigiorum multitudine, lacum hoſtibus obcluderet. Præſtitit id Alexius, ſed non tam cito. Nam dum ille naves compararet, interea ad ſexaginta Turcorum millia, Sarracenis auxiliaribus mixtis, in proximis Niceæ montibus conſedere. Miſſis lacu, qui nondum clauſus erat, nunciis, Nicenis ſignificant, ut certo die eruptionem in hoſtes ea parte facerent, qua ipſi caſtra erant ex improviſo aggreſſuri. In Podienſem Antiſtitem, qui ad Orientem metabatur, impetus eſt factus: quem non modo fortiter Gallus ſuſtinuit, ſed facta etiam ex caſtris eruptione, hoſtis cum ingenti cæde ad mon-

montes uſque turpi eſt fuga compulſus. Interim Alexiana claſſis lacum occupat: atque hic quum quaſi corona Niceni vallati eſſent, victa tandem eorum pertinacia, deditionem faciunt. Illud prius fœdere expreſſum, ut Nicea Alexio tradita, ii qui intus eſſent, cum armis & cæteris rebus Conſtantinopolim migrarent. Id etſi Alexii arte factum duces intelligebant, ne quid eo nomine Chriſtianis deberi videretur, tamen quia præſentes conatus ex majore victoria pendebant, acceptam injuriam facile diſſimularunt. Nicea in hunc modum recepta, confeſtim amotæ inde copiæ: ac bipartito ob locorum ſterilitatem profecti, quarta luce ad rivum herbidos campos rigantem, metati ſunt. Hic Boemundus, quum reficere vellet exercitum, juſſiſſetque caſtra eodem quo erant loco communiri, trepidiſſimis nunciis aliis ſuper alios advolantibus, ingentem vim hoſtium adeſſe cognovit. Edicit ille, ut confeſtim omnes a caſtrorum munitione averſi, ſe ad pugnam expediant: equiteſque citatiſſimos ad Hugonem & alios mittit, qui nunciarent Turcorum multitudinem ingentem veniſſe. orarent proinde, ut præſto ſibi ſubſidio adeſſent. Ipſe quadrato agmine in hoſtem ire pergit, qui jam in conſpectu cum clamore, ut mos eſt gentis, erat. Et jam quidem in pugnam utrinque ferociter ibatur, quum majores hoſtium catervæ hinc inde ſine tumultu loca eminentiora inſederant: ab his incredibilis telorum multitudo in noſtros conjecta eſt: quorum plurima, quia in cataphractos equites cadebant, irrita fuere. Normanus non ſagittis, ſed contis primo, inde gladiis cominus rem gerere. Ingentes Turcorum cædes eduntur, quum ex Chriſtianis quam pauciſſimi interim occumberent: tantaque cadaverum ſtrages fuit, ut effuſius graſſandi facultas omnino ſit victoribus adempta: eratque pro vallo quodam impio hoſti fœdiſſima illa ſuorum coacervatio. Dum igitur intentius utrinque pugnatur, mille Turcorum equites in Boemundi caſtra impetum fecerunt, ſubitaque mulierum & calonum cæde ingentem a tergo tumultum edidere: ſed majorem omnino cladem attuliſſent, niſi Boemundi interventu e caſtris equitatus ille cum cæde fuiſſet dejectus. Verum, quum in aciem, relicta ibi ad præſidium equitum

1097

Occupant

Proſperè pugnat Boemundus Normanus adverſus ingentes Turcorum copias

1097 tum ala rediiſſet, ita mutata erat belli fortuna, ut parum abeſſet, quin Normani fugam reſpicerent: ſed præſentia ducis continuo reparata eſt pugna. Turci aliquanto majore conatu iterum caſtra aggreſſi, quum illi, qui ad præſidium relicti erant, vim hoſtium ſuſtinere non poſſent (erant enim caſtra parum, ut diximus, munita) ad unum omnes trucidaſſent, niſi opportunus Hugonis adventus, qui triginta equitum millia agebat, oppreſſis hoſtibus, præſidium & caſtra ſervaſſet. Inde recta in aciem procurſum, unde tam numeroſo equitatu proſpecto, barbari, qui hinc inde ſpectantium more in procinctu ſteterant (nam quum telorum jactu cernerent plures ex ſuis, utpote inermes, quam ex Chriſtianis, qui utique cataphracti erant, cadere, ſagittis prorſus jaculiſque jamdudum abſtinebant) ut ſuis igitur auxilio eſſent, in equum ſublato clamore decurrunt. Redintegratur itaque pugna, atque aliquanto priore illa atrocior. Prælium a prima diei hora eſt ad veſperam diſtractum: tum hoſtes ſenſim pedem referentes, in proximos montes abierunt: a noſtris in Boemundi caſtra reditum. Poſtridie vero ubi primum illuxit, Hugo & Normanus in aciem pugnaturi deſcendunt: ſed hoſte nunquam viſo, data eſt opera, ut cæſorum cadavera in unum contraherentur, quæ crux in tanta ſtrage fecit inſignia. His in unum congeſtis, apparuit, ex hoſtibus duplo plures quam ex noſtris cecidiſſe. Spoliis deinde lectis, tanta vis auri, argenti, jumentorum, omniſque barbaricæ gazæ reperta eſt, ut inopia, quam longi itineris difficultas fecerat, prorſus ea ſit præda ſublevata. Die inde una ſepeliendis cadaveribus vulneribuſque curandis data, biduo poſtquam pugnatum fuerat, conſilio perſequendorum hoſtium mota ſunt caſtra. Cognoverant ipſi duces ex nobilibus captivis, quos in hunc ſciſcitandi uſum perpaucos ſervaverant, majores aliquanto, quam putarant, copias eo prælio ſecum conflixiſſe, quarum numerus ſupra quadringenta armatorum millia habuiſſent: inerant his Syri, Chaldæi, Turci, Arabes, & Meſopotami: horumque non pauci magis juvenili quodam ac temerario rerum novarum ſtudio, quam quod aut ſtipendia facerent, aut cujuſpiam eſſent imperio aſtricti, ca-

ſtra

ſtra fuerant ſecuti. Solymanus ejus expeditionis dux non 1097 parum interim viæ emenſus, a Normanicis caſtris quam longiſſime potuit receſſerat: verum quacunque ducebat, diſſimulata clade, quam per eos dies acceperat, non modo non ſe acie victum, ſed viciſſe etiam gloriari: urbes interim diripere, cives in prædam agere, & cætera, ne ſpem ullam alendi exercitus noſtris relinqueret, de induſtria corrumpere. Boemundus cæterique ductores, & ipſi motis caſtris per loca arida & ſiticuloſa, ad Iconium Lycaoniæ urbem venere. *Iconium.* Tauro monti propinquo adjacet loco Iconium: peropportunaque fuit oppidanorum deditio, quæ ſub noſtrorum adventum facta eſt; opus quidem erat refecto exercitu, qui locorum, per quæ ductæ fuerant copiæ, ſterilitate, cum magna jumentorum hominumque pernicie laborioſiſſime ad loca irrigua, & in quibus ali poſſet, fuerat traductus. Poſt aliquot dies ad Heracliam eſt *Heraclea* itum quadrato agmine, ducibus omnia circumſpectantibus ne in hoſtium inſidias præcipitarentur: exploratum namque habebant, ingentem Turcorum numerum in eum locum dimicandi conſilio confluxiſſe. Sed quum ita ad pugnam inſtructi urbi propinquaſſent, Heraclienſes omni interim ſuorum præſidio deſtituti, ſupplices occurrunt: pacem orant, ſe, urbem, fortunaſque ſuas publicas & privatas, Chriſtianis ducibus dedunt. Recepta Heraclia (quia per exploratores cognitum erat nullo proximo loco hoſtes conſiſtere) poſt quatriduum bipartito inde copiæ abductæ ſunt, Baldoino & Tancredo Tarſum ducentibus, quæ nullum habere præſidium dicebatur. Tarſenſes ſtatim deditione facta portas aperuere: urbis principatus Baldoino omnium conſenſu permiſſus: atque illud additum, ut *Tarſus & alia oppida Chriſtianis ſeſe dedunt.* quicquid deinceps in illis terris armis occupaſſet, jure belli ipſius ditionis factum videretur. Neque ita diu poſtea Eduſſa Manuſtraque urbibus potitus eſt. Majus robur copiarum in minorem Armeniam, quæ eadem olim fuit & Cilicia, interim flexerat. Ferunt terram ipſam ab Armenio Iaſonis comite nomen accepiſſe. Eam duplicem fecere, qui de terræ ratione ſcripſerunt: illam quæ ſub Cappado-

1097 padocia eſt, citra Euphratem indiſcretos terminos a Cilicia ad meridiem habentem, minorem Armeniam: alteram vero, quæ eſt ultra fluvium, præcipuam terræ partem, quæ Ponticum mare ac Caſpium interjacet, ſibi vendicantem, majorem nuncupaverunt. Omnia igitur ejus regionis oppida, quia nullo inita erant præſidio, brevi in Gallorum poteſtatem venere: ea recepta Palmuro cuidam Armeno, viro impigro, qui frequens ad eam diem circa Chriſtiana ſigna fuerat conſpectus, habenda Galli duces permiſere. Cappadociam deinde ingreſſi Cæſaream capiunt: & quia rumor erat, decreviſſe hoſtes totis viribus Antiochiam retinere, apud Socor urbem, paucorum communis religionis opera, qui illic agebant, receptam, tantiſper ſtativa ſunt habita, dum in quintum diem milites ſibi commeatum expedirent. Inde autem profecti, Sura urbe cum Publicanorum caſtello atque aliquot oppidulis, quæ Surenſis ager habuit, potiti, anguſtiſſimo tramite juga Tauri montis aggreſſi ſunt ſuperare. Habuit iter illud, quod unius diei fuit, non minus periculi quam laboris. Erat via anguſta admodum, ſcopuloſis hinc jugis ſubjecta: inde vallem habebat profundiſſimam, ac tam ſtupendæ altitudinis, ut illius aſpectum ſpectantes reformidarent. Per hæc loca non ſine ingenti ducum ſollicitudine die uno traductæ copiæ, cujus viæ partem non parvam neceſſe fuit pedibus conficere: nullus in tanto exercitu equo ſedens auſus eſt locorum aſperitatem ſuperare: ſed veſtes & alia onera equis imponentes, quanto magis poterant ad diſcriminoſam illam ſeſe viam expediebant. Sic quoque non pauca jumenta cum impedimentis, partim caſu, partim eorum conſilio, qui ea traduci poſſe deſperabant, in profundam vallem eo die præcipitata dicuntur. Superatis montium anguſtiis, Maraſim urbem deditione facta recipiunt. Hic effuſa camporum vaſtitas ſeſe procul ſpectantibus aperuit, cujus proſpectus tam longe lateque patebat, ut intuentium oculos fatigaret. His campis propinqua Antiochia cernebatur, ad quam ſubito oppugnandam omnium ductorum animi inclinabant. Ubi igitur in ſubjectos campos deſcenſum eſt, circa flumen

In Armeniam eunt Chriſtiani, ubique omnia oppida accipiunt.

Antiochiam tendunt.

quod

quod media labitur planicie, hoſtes procul conſpecti ſunt: ii ab Antiocheno Rege erant miſſi, ut præſidio iis eſſent, qui ex montanis locis commeatum in urbem convehebant. Levis armatura in hoſtem miſſa, primo impetu fundit fugatque: fugientes victor miles partim obtruncat, partim trepidos in urbem compellit. Magna vis jumentorum, ingenſque commeatus copia eo die parta: quæ omnia, ut maxime neceſſaria, ita gratiſſima victoribus fuere. Ad flumen deinde Antiochiæ proximum ventum eſt, quod ab accolis *Farfar* nominari ajunt. Nos vero non ignoramus, Orontem Antiochiam alluere. Sed non ſolum fluminis nomen in dubium venit, verum de qua etiam Antiochia hæc recentes auctores ſcribant, vix intelligi poſſet, niſi urbis celebritas ea eſſet, quæ nos in tantis novorum ſcriptorum tenebris errare non ſineret. 1097

Nam & in Pamphilia Antiochia eſt, Seleuciæ vicina: & alia nobilior in Phœnicia, a Seleuco Nicanore Antiochi filio condita, olim Epidaphnæis cognominata, quam Orontes amnis dirimit. Huc igitur, quum Boemundus, Hugo, & alii ducerent copias, ex captivis hoſtibus cognitum eſt, in ea urbe Caſſianum regnare, qui Babylonii Regis eſſet tributarius: atque idcirco ab eo multa hominum millia Antiochiam ad præſidium miſſa, qui adeo ſpectatæ virtutis eſſe crederentur, ut non modo non bello tentandi eſſent, ſed ne acie quidem, ſi ultro arma inferant, expectandi. Ad ea verba non ſolum non territi ſunt ductores, ſed poſtridie ſub ortum ſolis motis ſignis Boemundus cum quinque legionibus ad urbem progreſſus, hoſtes acie ſub mœnibus ſtructos ferociſſime eſt adortus: ſed murorum aliarumque munitionum vicinitas, quæ facilem laborantibus receptum præbuit, effecit ne totis utrinque viribus ſit concurſum. Pugna idcirco magis tumultuaria, & per alterius partis occaſionem, quam ſtataria fuit: ſed quamvis levis, ad veſperam tamen diſtracta eſt. Inclinante itaque die Boemundus ad ſuos ſe recepit; flumen quod inter urbem & caſtra pari prope ſpacio erat, ponte continuo junxere: caſtra ipſa ita diſpoſita ſunt, ut undique urbs obſidione cingere-

Varia prælia circa eam.

1097 geretur, præterquam ab ea parte, qua altiſſimi montes illi incubant, ubi nihil tutum noſtris ab hoſtium incurſu eſſe poterat. *Urbis deſcriptio.* Erat Antiochia duplici muro circumdata, cujus pars interior lateribus, quæ extra erat, quadratis lapidibus conſtabat: ſexaginta ad hæc ſupra quadringentas tradunt illi fuiſſe turres: arcem præterea in ea parte urbis, quæ ad ortum ſpectat, munitiſſimam, omnia oppugnantium ingenia, omnes conatus fruſtraturam. Lacum urbi propinquum, piſcium abundantem: agrum fluminibus fontibuſque irriguum, ac miræ feracitatis: recedit autem duodecim millia paſſuum a mari, quod Cilicium vocant. Hic ſuam Petrus Apoſtolorum Princeps ſub prima Eccleſiæ initia ſedem fundaſſe dicitur, quod ipſum multum poſtea ſplendoris loco attulit. Sub primam igitur obſidionem, quia uvæ in vitibus maturæ erant, fames non tam cito ſentiri potuit: aluit etiam aliquandiu numeroſum exercitum frumenti vis ingens, in puteis, quibus ejus regionis incolæ utuntur, reperta: pecoraque ex occultiſſimis convallibus in caſtra interdum abducta: quarum expeditionum auctores erant Armenii quidam, Chriſtianæ profeſſionis viri, qui proximorum montium juga incolebant. His, quia Chriſti fidem ab initio acceptam, poſt Hieroſolymam Heraclii temporibus a Sarracenis captam, conſtanter retinuiſſent, nunquam ab impio hoſte certas habere ſedes fuerat permiſſum: noviſſime Carpharatus Ægyptius, quartam urbis partem circa ſepulchrum Antiſtiti & ejus plebeculæ, annua penſione pacta, incolendam tradidit. Audita autem nova Chriſtianorum in Aſiam expeditione, Hieroſolymis pulſi in montibus Antiochiæ vicinis conſederant.

1099 Sed dum Galli Germanique duces hæc in Aſia gerebant, *Veneti claſſem inſtruunt.* Veneti (ultro ne an Alexii Imperatoris Pontificiſve ſuaſu & adhortatione, incompertum habeo) claſſem validiſſimam, & quantam ad eam diem nunquam comparaverant, in Ioniam miſerunt: ducentas omnis generis fuiſſe naves apud quoſdam reperio, quibus Henricus Contarenus Caſtellanus Antiſtes, & Michael Vitalis Ducis filius, cum imperio præfuere. Sunt qui tradant, ante Hieroſolymam

captam

captam Venetos in Aſiam non tranſiiſſe; quod omnino non probo, ut gens rei maritimæ potentiſſima in tanto Aſiæ & Europæ motu deſederit: quum interim cernerent, omnem maris oram quæ eſt ab Helleſponto ad Peluſiacum Nili oſtium, ad prædam ſibi expoſitam, quam, ſi paulo anniterentur, brevi ab impio Mahomethi imperio eſſent vendicaturi. Quum igitur Rhodum Venetus veniſſet, jurgio a Piſanis, qui non parvam eo claſſem appulerant, laceſſitus dicitur, atque ob id injecto certamine, utrinque hoſtiliter concurſum: victor Venetus duaſdeviginti triremes Piſanis ademit, in quibus quatuor millia hominum capta dicuntur. Quæ cauſa, aut quæ potius tanta fiducia Piſanos traxerit ad id certamen, non reperio, quum plane Venetum cernerent ſe longe potentiorem. Eos ita captos, quia rubenti cruce erant inſigniti, triginta nobilibus viris obſidum loco retentis, reſtituta claſſe victor Venetus abire permiſit: mox proſpera uſus navigatione in Ioniam venit, ubi Smyrnam urbem præſidio deſtitutam repente occupavit. Hinc Divi Nicolai corpus Venetias aſportatum ferunt, atque in æde quæ in littore illi dedicata eſt, conditum. Hæc tantum prima illa expeditione a Venetis geſta quidam tradiderunt: alii vero Smyrneis rebus continuo Syrias ſubjiciunt, quod a fide non multum abhorret: ut dum claſſis domi comparatur, in Dalmatia augetur: dum primo Rhodum, inde Ioniam petit: dum Smyrnam recipit, nec non Pamphilii, Cilicii, & Syrii maris oram legit; recepta interim Antiochia, Galli duces non ſolum caſtra Hieroſolymam admoverunt, ſed per ocium etiam expugnarunt. Nam conſtat, Venetos, ſub primum eorum in Syriam adventum, ex Jopenſi portu, unde pulſa ſit hoſtium claſſis, Hieroſolymam veniſſe: inde ad locorum expugnationem converſos: ſed de iis quæ illi in Syria geſſere, poſtea dicetur.

1099

1100 *Veneti Smyrnam occupant, unde aſportatur Venetias D. Nicolai corpus.*

Fuit interim Antiochiæ obſidio non minus longa quam laborioſa: quippe quæ in nonum diſtracta menſem Europeas copias vehementer fatigarat. Nam & fame uſque ad perniciem interdum laboratum eſt, ut præter ignobilem

1098 *Antiochiæ obſidio, quam longa & laborioſa.*

1098 turbam, quidam etiam viri illuſtres, inediæ laborum impatientes, quandoque moliti ſint fugam: in quibus Petrus Eremita, Guilelmus Carpentarius regio ſanguine ortus, & Tancredus Boemundi neceſſarius fuere: qui ut deſertores cum ignominia ex fuga retracti, novo militiæ ſacramento ſunt adacti. Amariſſimæ quoque voces in ipſos duces vulgo jactatæ: Duxiſſe illos ab occidente ſole ad ortum omne Chriſtiani nominis robur, ut id ipſum quantumcunque eſſet, circa Antiochiæ mœnia ſedendo, fame perderent: nullum eſſe tam nefandum cibum, in quem miſeri milites ad eam diem non ſuos morſus vertiſſent: eſſe itaque crudeliſſimos ductores cum ſua pertinacia relinquendos: aut ſi quid curæ iis eſſet ſuæ ſalutis, continuo ſe quocunque terrarum inde abducerent: vel ſi ita libeat, in aliquod extremum pugnæ diſcrimen conjicerent: jocundum ſibi fore prædicantes, præ his malis quæ modo paterentur, vel in eam aciem duci, in qua certo ſcirent eſſe moriendum: longe quidem pulchrius ducere, ſe fortiter pugnando occumbere, quam captivorum more, fame & deſidia extingui. Boemundi auctoritas, cujus, ob præſtantes ipſius in re militari virtutes, inter cæteros duces omnium ſcriptorum teſtimonio maxima in illis caſtris fuit, non parum valuit ad hos motus comprimendos: addita ejus comis oratio, quæ in ſpem melioris fortunæ militum erexit animos. Sed quum fames nihilo interim levior eſſet, multi mortales fugam circumſpectare cœperunt: fuiſſentque haud dubie caſtra brevi relicta, quum peropportune allatum eſt, ingentes hoſtium copias adeſſe: cum quibus non ſolum de obſidione retinenda, ſed de vita quoque eſſet dimicandum: veniſſe diem, quo aut ipſum Europæ nomen circa Antiochiæ mœnia extingueretur, ſi minus proſpere eſſet pugnatum, aut certe fame, aliiſque malis, quæ ad eam diem miles paſſus eſſet, defungeretur. Ad tam trepidum nuncium non modo non territi ſunt Gallorum animi, ſed totis caſtris acclamatum, ducerent ſe continuo in aciem: ſatius fore ſemel mori, ſi vincere non detur, quam lente periclitando quotidie mortem adire. Ducti itaque extemplo milites in pugnam, concurſumque in conſpectu urbis: ancipiti ab initio eventu

multis

multis horis atrociter dimicatum: fuſi demum fugatique hoſtes, dimidia copiarum parte amiſſa, ingentem Chriſtianis victoriam reliquere. Nec unum id prælium iis ad Antiochiam ſedentibus cum hoſte commiſſum, ſed ſæpius, ut fit, per occaſionem alterius partis vario eventu pugnatum: nonnunquam etiam in aciem utrinque deſcenſum: quo accidit, ut fames frequenter ſit hoſtium commeatibus levata. Demum Pyrrhi cujuſdam Antiocheni viri illuſtris proditione (qui Boemundi fama allectus ad id ſe facinus compulſum videri voluit) noctu nono ferme menſe poſtquam urbs ipſa obſideri cœperat, capta eſt. Caſſianus Rex inter nocturnam trepidationem, ubi hoſtem in urbe eſſe ſenſit, per averſam portam egreſſus in propinquos montes abiit: ſed præ nimio, ut fit, metu, quum parum caute ſilvas ſaltuſque urbi proximos incertis itineribus luſtraret, ab Armeniis ipſorum, ut diximus, locorum incolis obtruncatus eſt. Antiochia recepta, paucis diebus non procul urbe, majore quam unquam alias prælio in Corbanam Perſarum Regis præfectum, & Senſadolum Caſſiani filium eſt dimicatum: ad centum millia hoſtium eo prælio cæſa dicuntur, ac præter equos cæteraque jumenta, quindecim camelorum millia capta. Secundum tam proſperam noſtrorum ducum pugnam, Antiochenæ arcis præfectus, qui ad eam diem impigre locum defenderat, ſe Boemundo tradidit. Urbs, quam ducum omnium conſenſu, Hugone cognomento Magno ad hoc ipſum Conſtantinopolim miſſo, Alexio conceſſam ferunt, nec ab eo acceptam, Boemundo omnibus ſuffragiis, uno Raimundo Ægidii Comite adverſante, data eſt: quod ipſum ut fieret, Pyrrhum ante proditionis diem cum Chriſtianis ducibus pactum fuiſſe ferunt. Creditum vulgo eſt, Alexium beneficium accipere noluiſſe: quia conſcius ſuæ parum integræ in Gallos & Germanos fidei, veritus ſit, ne quid doli eorum liberalitati ineſſet: quibus ſe merito, ob fœdera non ſervata, ſuſpectum ſciebat. Etenim neque commeatus miſerat, neque alia multa in magnis difficultatibus a ſociis quæſita, ex fœdere præſtare curarat. Conceſſa Normano Antiochia, quarto poſtquam recepta eſt menſe mota ſunt caſtra; ad Rugiam primo ventum, inde ad Alba-

1098

Capta tandem.

H 2 riam.

1098 riam. Is locus aliquandiu fœlicium rerum curſum longa obſi-
dione diſtinuit: tandem muris ariete concuſſis, cujus for-
mam Rubertus Monachus, qui in illis fuit caſtris, his verbis
expreſſit: *Trabs*, inquit, *longa ferrato capite, quam funi-
bus ſuſpenſam milites crebris ictibus in muros agebant*. Ad-
mota inſuper alia bellica opera, in quibus caſtellum fuit
trium contignationum. Albaria vi capta, ſævitum eſt in
omnes, præterquam in paucos quos Boemundus ſervavit.

Boemundi cum Raimundo ſimultas.

Hic quoque ſuborta iterum cum Ægidiano Comite alterca-
tione, cum omnibus copiis Antiochiam Normanus rediit:
cæteri duces partim Albariæ, partim Rugiæ hyemarunt: ac-
cerſituſque in ea hyberna Boemundus. Tentata eſt frequenti
concilio illius cum Raimundo reconciliatio: ſed quum ne-
que is ſua decederet pertinacia, neque ille quicquam de ſua
dignitate remitteret, jactarenturque hinc inde verba, non
æmulationis ſolum, ſed odii quoque & irarum plena, & jam
propemodum ad certamen res ſpectare cœpiſſet: ne ſuá culpa
detrimenti aliquid res Chriſtiana caperet, cui in primis quan-
tum in ſe eſſet conſultum volebat, ceſſit Boemundus, An-
tiochiamque eſt reverſus. Eum abeuntem, quaſi ſeceſſione
facta, Gothifredus Bolionius, & Flandrenſis Comes ſunt ſecu-
ti. Ea hyeme leves quædam expeditiones a Raimundo &
1099 aliis, qui cum eo erant, factæ: inde ad prima veris ſigna
(quia ſunt loca illa, utpote ad ortum vergentia, valde apri-
ca) mota ſunt caſtra. In valle Camellæ urbi propinqua per
diem Purificationis feriati duces ſtativa habuere: inde in Rai-
mundi gratiam Tripolitanus Rex bello tentatus. Adjecerat
ille ad id regnum, ſi vi aut arte aliqua occupare poſſet, ani-
mum. Eſt igitur Tripolis oppugnari cœpta: ſed quum ob lo-
ci naturam omnes noſtrorum conatus irriti eſſent, diviſis co-
piis Normanus Comes urbem obſidere pergit: Raimundus
in Tortoſam ducit: Boemundus quoque, Gothifredus &
Flandrenſis Comes, & ipſi ex Antiochia jamjam appetente
vere moverant. Sed quum interim de Raimundi inſolentia
accepiſſent, quæ longe major facta eſſet ob res ea hyeme ge-
ſtas, quam antea fuiſſet, appareretque, ex ſuo & illius cer-
tamine inſignem aliquam cladem rem Chriſtianam adituram,

Antio-

Antiochiam Boemundus cum ſuis copiis eſt reverſus. Gothifredus interim Flandrenſiſque Comes Gibellum, urbem diutiſſima obſidione cingunt, cinctam haud multo poſt recipiunt. Ex Gibello ad Tortoſam profecti, ubi ob paucitatem copiarum ſuos in diſcrimine eſſe maximo cognoverant, eo quoque & Normanus Comes a Raimundo accitus venit. Sic trinis caſtris in unum collatis, Tortoſa arctiori obſidione cœpta eſt premi: ſed oppugnatione in tertium menſem per irritos labores diſtracta, infecta re duces inde copias abduxere: atque Tripolitano regi æquioribus conditionibus, quam ab initio propoſita fuiſſet, pace reddita, veſtibus ab eo, armis, pecuniis, commeatuque adjuti, Hieroſolymam verſus moverunt. Ad Betelon eo die quo primo mota ſunt ſigna, ventum eſt: hinc ad urbem Zebarim, in cujus finibus non nihil eſt aqua laboratum: tertio die ad flumen Braim conſedere. Hinc digreſſi per arduos & abruptos montes non ſine inſidiarum metu traductus exercitus: quinis caſtris Berithum urbem maritimam venere: ad Sagittam deinde caſtra habita: quibus poſtea promotis, decimo tandem die ad Cæſaream eſt ventum. Hic biduum quieti datum: ad Ramolas poſtea quadrato agmine itum, locum ab hoſtibus metu deſtitutum. Demum tertia vigilia motis ſignis, ſub ortum ſolis Hieroſolymæ mœnia iis, qui in primo erant agmine, haud procul apparuere. Tum vero ad primum conſpectum ingenti alacritate ſublatus clamor: pars Chriſti ſummi regis nomen venerari: pars in terra procumbentes, mixtis cum riſu lachrymis ſanctam urbem ſanctumque ſepulchrum ſalutare. Et quia locus poſtulat, ut de vetuſtate & apparatu loci aliqua dicantur, ne nimis libri hujus magnitudo creſcat, ſextus, qui huic ſubjicietur, ab urbis deſcriptione ſumet exordium. 1099

IN LIBRUM SEXTUM

EPITOMA.

SExtus Hieroſolymæ deſcriptionem, & urbis, ipſius expugnationem habet: Gothifredi Hieroſolymitani Regis declarationem: pugnam in Turcos fœliciſſimam: Aſcalonis & aliarum Syriæ urbium expugnationem: Claſſis Venetæ in Italiam reditum: Immunitatem Ferrariæ quæſitam: Claſſem in Syriam revocatam: Ptolemaidis & Sidonis expugnationem, & jus Venetis in illis ex parte quæſitum: Proſperam in Patavinos & ſocios pugnam: duo fœdiſſima urbis incendia parvo intervallo ſecuta: Jaderenſium & aliorum quorundam Dalmatarum a Veneto Imperio defectionem: Ordelaphi Principis in Dalmatiæ urbibus recipiendis ſucceſſum: Ordelaphi in barbaros pugnantis interitum: Venetæ claſſis, Caliſto Pontifice auctore, in Syriam reditum: Venetorum in barbaros ante Syrium littus proſperrimam pugnam: terreſtrem maritimamque Tyri obſidionem: Tyriorum deditionem: Venetæ claſſis ex Syria in Italiam reditum: & ædem publicæ Charitatis media urbe ædificatam.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS PRIMÆ,

LIBER VI.

Hieroſolyma, quam & *Urbem ſanctam* libet appellare, arduo, quemadmodum accepimus, ſita eſt loco, arduiſque montibus fere undique vallata: neque fontibus ullis, neque fluminibus, præter Siloam (quem alii fontem, in quibus eſt Joſephus, alii amnem eſſe dicunt) irrigua. Hic vero, quem ne amnem quidem ob aquarum inopiam jure appellare poſſis, montem Sion perſtringens, vallem, quæ Joſaphat dicitur, mediam interſecat. Ager urbi circumjectus aridus eſt & ſiticuloſus: atque ideo ciſternis pluviam aquam 1099

Hieroſolymæ deſcriptio.

1099 capientibus refertus. Solymi, qui iidem olim fuerunt & Lycii (ſi Herodoto credimus) urbem ipſam, quod & nomen indicat, & Tacitus Cornelius affirmat, in his quæ de Judæorum vetuſtate ſcripſit, condiderunt. Homerus, qui eam gentem ſuo carmine celebrat, diverſos a Lyciis Solymos exiſtimare videtur: ejus carmen eſt:

Hic Solymis iterum præſtantibus intulit arma:

quum de Bellerophonte ex Lycia profecto ſummus interea poeta loqueretur. De religione veterique gentis inſtituto juvat ea referre, quæ Strabo, homo Ethnicis erroribus imbutus, memoriæ tradidit. Nam quæ divinarum rerum ſcriptores de loci vetuſtate memoriæ prodiderunt, nemo eſt, qui non aut ea per ſe legerit, aut certe ab aliis quandoque audire contigerit. Juvat, inquam, & fas eſt, cognoſcere, quam proxime ad veritatis cognitionem etiam ii, qui vana alioquin imbuti erant ſuperſtitione, acceſſerint. Fama, inquit ille, de rebus circa Hieroſolymorum templum creditis obtinet, Ægyptios eorum progenitores fuiſſe, qui nunc Judæi appellantur. Nam Moſes, unus ex Ægyptiis ſacerdotibus, quum partem quandam religionis haberet, ac moleſte ferret eorum inſtituta, inde in Palæſtinam migravit: diſceſſerunt cum eo multi, quibus divina curæ erant. Docebat ille, quomodo Ægyptii non recte ſentirent, qui ferarum imagines Deo tribuerent: nec Græci, qui Deos hominum figuris inſignirent: & quod id ſolum Deus eſſet, quod nos & omnia contineret, & quam naturam appellamus: cujus profecto imaginem nemo ſanæ mentis audeat effingere. Itaque relicta omni ſimulachrorum figuratione, & digno ei templo conſtituto, ſine forma coli oportere: ac ſemper aliquod bonum expectare eos, qui caſte, integre, & cum juſtitia viverent, cæteros nequaquam. Haud omnia vidit Strabo: ſed omnino operæ precium eſt audire, hominem vana religione præditum, ea probare, quæ a ſuo diverſa eſſent inſtituto. Satis enim probat, quæ non damnat: vel in primis ea, quæ aperte deliramentis ſuorum populariųm ſentiat eſſe contraria. Verum, ut dixi, non omnia intellexit. Nam de divinæ Perſonæ figuratione non magis ab illorum, quam noſtro inſtituto recedit. Etenim quam illi ſtulte ſe-

Quæ Strabo de ea tradit, recenſentur.

te fecerunt, tam nos ſapienter facimus, quia diverſa ratione. 1099
ta. itaque Moſes, quum non paucis perſuaſiſſet, in eum locum deduxit, ubi nunc condita ſunt Hieroſolyma: quem eo facilius obtinuit, quo minus quidem ac minus ob ſoli ſterilitatem erat invidioſus, nec omnino talis, pro quo aliquis bello decertare voluiſſet. Eſt enim calculoſus, & ubi ſita eſt urbs, parum aquis abundans. Ex quibus Strabonis verbis datur intelligi, non Solymos, ſed Moſem, & qui cum eo ex Ægypto venerant, fuiſſe urbis conditores. Foſſam ad hæc urbem habuiſſe tradunt in lapide exciſam, pedes ſexaginta profundam, latam ducentos ac quinquaginta: atque e lapidibus inde egeſtis magnificentiſſimum templum, quod in urbe fuit, ab imo ad ſummum conſtructum: de eo multa alii, plura vero Joſephus Judaicæ hiſtoriæ ſcriptor. Sed quum ab optimis inſtitutis ad tyrannidem primo, inde ad avaritiam ac cætera vitia res ipſa declinaſſet, factum eſt, ut divino quodam judicio non una clade, neque uno tempore, ſed multis diverſiſque modis ſit urbs ipſa ſæpius conflictata. Nam, ut alia omittam, & ab Ptolemæo primo Ægyptiorum Rege (de his loquor, qui ab Alexandro Macedone fluxerunt) everſam olim accepimus. Procedente deinde tempore, Titi Veſpaſiani filii auſpiciis eo majorem cladem perpeſſam, quo ſe tum magis infando, quam unquam alias piaculo aſtrinxerat. Mox Hadriani temporibus, atque deinceps continuatis cladibus, aliis ſuper alias, nunquam ab ipſa malorum ſerie reſpirare datum: quæ in hujus uſque expeditionis tempora diſcurrens, auguſtam alioquin terram, ſub impio Mahomethi imperio diu tenuit depreſſam: tam ſævis premebatur armis, quum Chriſtianæ copiæ eo admotæ ſunt.

Expugnatio urbis.

Explorato igitur urbis ſitu, conſtituerunt duces eam tripartito aggredi. Ad ſeptentrionem Normanus & Flandrenſis Comites metati ſunt: circa portam, quæ Protomartyris dicitur (nam & proximo loco illi ſacellum dicatum ferunt: cæterum fama tenet, eum urbe ejectum haud procul inde lapidibus obrutum) ad occidentem Gothifredus cum Tancredo. In Sion monte, qui eſt ad meridiem, Raimundus conſedit. Aliquot prælia primo per occaſionem hinc inde com-

1099 commiſſa. Nec interim ob maris vicinitatem locorumque aliquot in Paleſtino agro receptorum, ita fame, ut ad Antiochiam, eſt laboratum. Fuit per eos dies, quibus tenuit obſidio, urbs nonnunquam oppugnatione tentata: ſed primi illi conatus irriti fuere. Demum caſtellis aliiſque operibus bellicis muro admotis, oppugnatio aliquanto atrocior, quam ulla ante alias, hoſtes adorta eſt. Inita namque prima luce pugna, in meridiem fuerat protracta: cecideranrque interim ex noſtris non pauci, majorque in horas cædes oriebatur, apparebatque eo die rem parum proſpere motam, niſi Baldoinus robore militum ſeptus, per tabulata, quæ hoſtes ad occupanda opera urbi admota ſummis mœnibus ſubſtruxerant, in muros transſcendiſſet, tum quoque aliquantiſper laboratum. Sed refracta interim porta, muroque haud procul inde ariete diſcuſſo, irrumpentibus undique victoribus ceſſit hoſtis: fœdiſſima cædes paſſim tota urbe edita, ſævitumque primo in omnem ſexum & ætatem. Turris, quæ Davidis dicitur, in arcis ſpeciem munita, per deditionem continuo eſt recepta. Circa templum omnis vis belli incubuit: ingens mortalium numerus eo confugerat. Hic cum multa utrinque cæde dimicatum, deſperatione illos animante, hos vero indignatione: quippe quibus, urbe capta, templum, quod ab imbelli turba fuerat occupatum, non pateret. Vi tamen irruptione facta, ita cupide in cædem procurſum, ut aliis cuneis alios in templum trudentibus, ii qui primo irruperant, cominus cum globo armatorum hoſtium pugnare cogerentur: quin etiam a tergo impulſi, in objectos mucrones præcipitabundi ruerent. Nec ab hoſte interea ceſſatum, cui præſens periculum pugnandi neceſſitatem imponebat, cogebatque omnia audere. Cruentum itaque certamen commiſſum, non tantum circa limina, ſed in medio etiam templo: tantaque promiſcuæ victorum vincentiumque fuit ſtrages, ut cruor pavimento fuſus pedalem altitudinem æquaverit. Demum faſtigio templi nondum expugnato, jam ſe primis tenebris intendentibus datum eſt ſignum receptui. Poſtridie propoſito edicto, ut inermibus parceretur, qui ſe ex ſuperiore loco tuebantur, ſupplices veniam precati deditionem fecere. In hunc modum

Hiero-

Hieroſolymam receptam accepimus, undecenteſimo ſupra milleſimum ſalutis anno: captivitatis ejus quadringenteſimo nonageſimo die, ex quo obſideri a Chriſtianis ducibus cœperat, undequadrageſimo. 1099

Gothifredus Rex Hieroſolymitanus declaratur.

Gothifredus omnium conſenſu Rex Hieroſolymitanus ſalutatus eſt: qui cæteris regni inſignibus acceptis, a coronæ uſu pertinaciſſime abſtinuit, impium eſſe prædicans, Chriſtianum hominem ibi aut eam coronam geſtare, ubi Chriſtus ſummus Rex ſpineam tuliſſet. Dum hæc Hieroſolymis aguntur, trepide nunciatur ingentes hoſtium copias appropinquare.

Vincit Turcos.

Quibus, relicto ad urbem præſidio, Gothifredus non procul ab Aſdona venientibus occurrit. Cruentum hic prælium commiſſum, atque in multas horas, fortuna neutro inclinante, pugna diſtracta eſt: demum ingenti clade accepta, fuſi fugatique ſunt hoſtes, quorum centum millia eo die cæſa auctores ſunt quidam; ex captivis compertum eſt, quingenta armatorum millia ea acie conflixiſſe.

Dum hæc in Syria geruntur, Veneti ex Smyrna Lycii, Pamphilii, Ciliciique maris oram circumvecti, in Syriam venere, portumque Jopenſem a Chriſtianis prius receptum tenuerunt. Sed haud affirmare auſim, Venetos ex Smyrna profectos non prius in Syriam veniſſe, quam urbs ſancta expugnata eſſet, quum maritimo commeatu Gallos duces ad Hieroſolymam ſedentes omnino conſtet adjutos: quod ipſum a quibus præſtari potuerit niſi a Venetis, quum omnis ora Syriæ adhuc hoſtium eſſet, non video. Ex Jope Veneti, relicto ad 1100
cuſtodiam claſſis valido præſidio, agmine Hieroſolymam contendunt:

Aſcalonis & aliarum Syriæ urbium expugnatio.

unde reverſi Aſcalonem urbem maritimam expugnant, quam nuper Galli fruſtra oppugnare fuerant adorti. Gallico ibi præſidio impoſito, Caipham, quæ & Porphyria dicitur, oppidum Ptolemaidi propinquum obſident: fuitque pugnatio illa ſpe omnium longior. Ne igitur ocioſam omnino illic ſtationem habere viderentur, Tyberiadem interim adorti, deditione ab oppidanis facta, recipiunt: nec ita multo poſt & Caipham. Sunt qui hæc Gothifredo, non Venetis tribuant. Ego communi conſilio geſta exiſtimo, ut ille terreſtribus copiis, Veneti maritimis rem poſt Hieroſolymam receptam in Syria geſſerint. Atque hinc factum, ut Venetarum

rum

1100 rum rerum ſcriptores, Venetis ea tribuant: Gallicarum, Gothifredo. Nullo modo a fide abhorret, Venetos, ubi in Syriam veniſſent, ſocia cum Gallis junxiſſe arma: atque ita utrunque auſpiciis rem Chriſtianam eo anno, ut dixi, in provincia adminiſtratam. His geſtis, Veneta claſſis domum eſt reducta. Poſt cujus diſceſſum haud multo interjecto tempore, Gothifredus vita deceſſit. Sub id tempus Divorum Nicolai & Theodori corpora, hoc in æde Salvatoris, illud in fano, quod ei eſt in littore dicatum, condita dicuntur. Infeſtabant Normani Rogerii, Boemundi fratris, ductu, Græciæ & Dalmatiæ oram. Veneti, icto prius fœdere cum Calomano, Geicæ Pannoniæ Regis, filio, in Normanos movere. Quam vero inferendorum Venetis & Alexio armorum cauſam Normani tum habuiſſent, non reperio. Veneta claſſis in Apuliam cum barbarorum appendicibus tranſmiſſa. Nam Calomanus non ſolum fœdus, ſed ſocia quoque cum Venetis arma junxerat: quod, cur ita ſit factum, non video: niſi per id tempus aliqua Pannones in Dalmatia poſſederint, quæ indigne ferrent a Normanicis armis infeſtari: quanquam ex fœdere quoque illud præſtitiſſe videri poſſunt. Brunduſium igitur ſub primum pene appulſum Venetus occupat: præſidioque hic relicto, in continentem effuſus ad dextram levamque omnem oram maritimam terrore & populationibus complevit: nec ita multo poſt claſſis præda onuſta, eſt domum reducta. In fœdere cum Calomano icto expreſſum reperio, ne Calomanus, aut ex ſucceſſoribus quiſpiam, ob Dalmatiam Venetum nomen aliquo modo infeſtaret. Matildis, fœmina illuſtris, ex Sigifredi familia procreata, quum Veneta per id tempus claſſe adjuta Ferrariam recepiſſet, immunitatem in ea urbe perpetuam amico populo, per quem victoriam adepta eſſet, donaſſe dicitur. Vitalis Princeps anno ſui ducatus quarto circumacto, vita deceſſit.

Veneta claſſis redit in Italiam

Immunitas Ferrariæ Venetis acquiſita

1102 *Ordelaphus Faledrus Dux creatur, ſub cujus Ducatu claſſis in Syriam miſſa*

Ordelaphus Faledrus Vitali eſt ſuffectus: cujus primo regiminis anno, aut certe altero, numeroſa claſſis in Syriam rurſus miſſa eſt: Venetarum rerum ſcriptores centum eam habuiſſe naves tradiderunt: Blundus Forlivienſis octoginta. Genuenſes quoque per id tempus aliquanto ante Venetum eo tranſ-

tranſmiſerant. Baldoinus, qui in Gothifredi fratris locum 1104
Rex ſalutatus fuerat, per id tempus Ptolemaidem urbem maritimam oppugnabat. Is paulo poſt Gothifredi mortem magno prælio in Syria victus (in quo Boemundus vir clariſſimus captus fuerat) ita animum remiſerat, ut nihil fere ea temporis intercapedine moliri ſit auſus. Audito Boemundi in Antiochiam reditu, qui Tancredi nepotis ex fratre induſtria & liberalitate magno auri pondere hoſtibus dato, poſtliminio reverſus dicebatur; tanti viri præſentia confirmatus Rex Ptolemaidem, ut diximus, obſidione cinxerat: eam urbem audio a recentioribus *Aconem* vocatam, ac noviſſime corrupto nomine *Acram*. Hic itaque Baldoino ſedenti duæ validiſſimæ claſſes ex Europa magnis pollicitationibus accitæ præſto affuere. Maritimis igitur auxiliis Baldoinus auctus, terra marique attentiore obſidione cœpit Ptolemaidem premere: quo factum eſt, ut intra viceſimum diem ſit urbe potitus. Blundus, Ptolemaide capta, intermiſſam fuiſſe ait expeditionem, nec prius aliquid tentatum quam Boemundus, qui per id tempus in Italiam navigaverat, in Aſiam rediiſſet. Unde datur intelligi, Baldoinum plus uni Boemundo deferre ſolitum, quam omnibus Chriſtiani nominis ducibus qui ad eam diem ſuperſtites eſſent. Verum enim vero ea, quæ Blundus de Boemundi in Italiam adventu ſcribit, haud multum a veritatis ſpecie recedunt. In quibuſdam annalibus reperio, his temporibus quibus Boemundus in Italia fuit, Venetos in Alexii gratiam claſſem in Normanum ad Dyrachium ſedentem ſtruxiſſe: verum antiquæ fortaſſis illic acceptæ cladis memores non auſos hoſtem, qui portum inſederat, ſollicitare, curſum in Appuliam flexiſſe: ubi quum multa hoſtibus damna intuliſſent, domum re alioquin infecta rediiſſe. Quod ſi res ita ſe habet, fateri oportet, claſſem Venetam, recepta in Syria Ptolemaide, in Italiam reductam. tum quia Ordelaphi ductu ſcribunt miſſam in Normanum, tum etiam quod vix contingere potuiſſet, ut tot navibus Syriaco bello occupatis, aliæ denuo contra potentiſſimum Regem parari potuiſſent. Cauſam ſuſcepti adverſus Alexium belli ajunt Boemundo fuiſſe, quod Græci ob Laodiceam a Tancredo occupatam,

Baldoinus I. Rex Hieroſolymitanus II.

capit Ptolemaidem.

1104 tam, maritimas Antiocheni principatus urbes armis aliquandiu infeſtaverant. Sunt qui dicant, ad primum Alexianæ Venetæque claſſis conſpectum, territum Boemundum de pace agitare cœpiſſe, ſicque Dyrachium brevi poſtea obſidione levatum. Veneti annales, poſt Ptolemaidem receptam, ad

[illegible]

Sidonem admotam fuiſſe claſſem, terreſtreſque Baldoini copias tradunt. Fuit inter Berythum Sidon & Tyrum, omnium Phœniciæ urbium & vetuſtate & opulentia olim clariſſima: hæc quoque inter paucos dies recepta eſt. Quidam Sidoniam oppugnationem Berythanæ ſubjicientes, Berythum prius expugnatum tradunt. ubi menſes duos ſedendo conſumpti ſint, oppidumque non ſine ingenti cæde captum: quo accidit, ut non ſolum in ipſos puberes ſit ſævitum, ſed in eos etiam, qui per ætatem arma ferre non poterant. Eo ob agri feracitatem Chriſtiana colonia deducta eſt. Et hæc Ordelaphi tem-

Jus Venetorum in his partibus.

poribus a Venetis in Syria geſta reperio. Auctores habeo, Sidone recepta, Venetos Faraniam oppidum maritimum circa Nili oſtia recepiſſe, multaſque ad id hoſtium naves maria infeſtantes ea expeditione oppreſſas. Quibus magnifice geſtis motus Baldoinus, ſacram in Ptolemaide ædem, vicum, forum, aream, Veneto dedit, ubi merum mixtumque cum Gallis haberet imperium: nec una urbe tantum, ſed toto quoque Hieroſolymitano regno plurima tribuit privilegia. Ipſum vero præſenti rerum ſucceſſu elatum finium promovendorum ſtudio, trans Jordanem fluvium, Chriſti noſtri Regis lavacro inſignem, Sobal caſtellum in edito ajunt fundaſſe loco. Nec ita multo poſt Venetis in Italiam reverſis, quum aliquot prælia parum ſecunda adverſus hoſtes commiſiſſet, ac loca quædam circa Ptolemaidem præſidio firmaſſet, longe-

1118 que majora animo moliretur, inter ipſos belli apparatus ex-

Baldoinus II. Rex III. Hieroſolymitanus.

tinctum. In cujus locum Baldoinus Burgenſis, qui arcto illum conſanguinitatis attingebat gradu, Hieroſolymæ eſt Rex declaratus: fuitque, ut ratum id eſſet, Gelaſius ſecundus Ro-

1104 manus Pontifex creationis illius auctor. Sub id autem tempus, quo claſſis ex Syria reducta eſt, in Alexii gratiam Ordelaphum in Normanos duxiſſe tradiderunt quidam: ſed nec belli cauſam, neque quo claſſis ſit ducta, memorant.

Nimi-

Nimirum de ea loquuntur expeditione, quam in Boemundum decretam ſuperius ſignificavimus: quanquam illi non in Boemundum, ſed in Liamontem ejus filium conflatam claſſem tradant. Ab Henrico quarto multa & ampla immunitatum privilegia hac ipſa tempeſtate impetrata dicuntur. Ad hoc ipſum petendum, Vitalem Faledrum, Stephanum Maurocenum, & Urſum Juſtinianum Romam miſſos apud quoſdam reperio: qui pallium Henrico aureum & annuam pecuniam, ſed eam admodum tenuem, conceſſarum rerum monumentum, publico nomine polliciti ſint. Sunt, qui Veronæ velint id impetratum: atque Henricum per legatos a Venetis petiviſſe, ut ad ſe mitterentur, cum quibus Patavinam cauſam cognoſceret. Acciderat enim per id tempus, quod Patavini cum Tauriſanorum & Ravennatium appendicibus in Venetos moverant. Cauſam ſuſcepti belli etſi in annalibus non reperio, ob utrorunque tamen fines, ut ſæpe alias, ortam, ex Henrici declaratione, quæ poſtea ſecuta eſt, poteſt intelligi. Intra Brentæ & Atheſis fluenta ad Bebianam turrim progreſſis hoſtibus Veneti occurrunt: aliquot levia prælia primo commiſſa: demum totis viribus concurſum, ubi quum res Veneta ſuperior fuiſſet, veniſſentque ex hoſtibus ſexcenti in victorum poteſtatem, Patavini ea clade conſternati, ad Henrici opes confugiſſe dicuntur, auxilia adverſus Venetos implorantes. Henricus ne eorum cauſam rejicere videretur, cum legatis, qui hoc nomine (ut dixi) Veronam accerſiti fuerant, egit: ut depoſita omni altercatione, Veneti Patavinique amice inter ſe rem, de qua ageretur, cognoſcerent: oportere prædicans Venetos meminiſſe, ſe a Patavinis ortos: rem indignam eos facere, niſi pio quodam ſtudio illius urbis nomen, unde originem ſe trahere non ignorarent, proſequerentur, ac ipſos loci incolas, velut decrepitos parentes filii ſolent, ſumma pietate foverent. Contra Patavinos ipſos dicere, non modo non invidere Venetæ gloriæ debere; ſed gloriari etiam, quod ad eam diem hi, qui a ſe procreati eſſent, tantum gloriæ terra marique eſſent adepti. Cenſere itaque, ſuos fines utriſque conſtare oportere, nec eo aut alio nomine amplius in ſe cognata arma vertere.

1110

Proſpere pugnant Veneti in Patavinos.

Reconciliantur utrique auctore Henrico Imperatore.

Valuit

1110 Valuit multum Henrici auctoritas ad tollendam diſcordiam: ſed longe magis ipſa comis oratio, qua adducti legati, qui aderant, ex illius ſententia litem ſopivere. Ac tum demum Venetos ajunt, quæ diximus, ab Henrico obtinuiſſe. Fuerunt e numero Scriptorum, qui ea Venetis conceſſa crederent, 1105 quo per id tempus ille veniſſet, omni interim aurei pallii alteriuſve tributi mentione omiſsa. Fœdiſſimo ſub id tempus incendio civitas magna ex parte conſumpta eſt: ignemque ex Henrici Zeni ædibus ad Apoſtoli fanum primo maſſaſse ferunt: ac toto repente vico abſumpto, quum ventus materiaque ignem alerent, flammam ultra rivum devolutam Caſſiani inſulam ſubito corripuiſse: inde longe lateque ad Matris Domini ædem vagatum ignem, Agathæ vicum, Auguſtini, & Stephani ultra rivum continuato incendio conſumpſiſse: inde duobus plus minuſve menſibus (nam omnino tempus ab auctoribus variari video) interjectis, recens incendium, priore illo fœdius, civitatem priore clade adhuc conſternatam invaſit. Ex Zancanis ædibus id ortum dicitur, primoque in Laurentii inſulam graſſatum: mox undique diffuſum ſexdecim urbis inſulas cum parte Ducarii, quæ ad Baſſi fanum ſpectat, corripuiſſe. Medoacum quoque eo tempore conflagraſſe tradunt quidam, ac non multo poſt inundatione ſummerſum. Ordelapho auctore Clodienſibus permiſſum, ut ad ſacrarum ædium publicorumque ædificiorum ſtructuram, ex Medoacenſibus ruinis lapides, columnas, ac cætera quæ vellent, Clodiam aſportarent: atque ita publicis privatiſque operibus urbs ipſa, quæ ad eam diem nullis niſi humilibus ſordidiſque prædita fuerat ædificiis, magnopere dicitur exculta. Frequens monachorum cœtus ex Hilario Medoacenſi profectus, in Sorboli ædem conceſſit. Gradonici & ipſi ſplendidum Cypriano templum Muriani condidere, ut eſſet in quem locum tranſirent virgines illæ, quæ eidem Divo Me-
1111 doaci ſerviverant. Badoarii quoque eo religionis ſtudio fanum Crucis, & cœnobium illi contiguum, privato ſumptu erexere. Vix dum a fœdiſſima illa incendii clade civitas reſpirarat, quum repente nunciatum eſt, Jaderenſes, magiſtratu ejecto, a Venetis ad Calomanum Pannoniæ Regem deſeciſ-

Duo fœdiſſima incendia.

Jadrenſium & aliorum quorundam Dalmatarum a Venetis defectio

ſeciſſe. Siquidem barbarus poſt ſociale bellum adverſus Nor- 1111
manos geſtum, quia multa ſibi ex ſententia ſucceſſerant,
præſenti ſucceſſu elatus, repente violato fœdere, quod Ve-
neti ad eam diem ſanctè cuſtodierant, Dalmatiam invaſit:
ac primo Jaderenſes, inde omne fere Dalmaticum nomen, de-
ditione facta, brevi tempore recepit. Et ut populorum animos
a Veneto alienaret imperio, ſubito ſe Dalmatas omnes liber-
tate donare pronunciavit. Ornavit ad hæc & urbium tem-
pla donariis ampliſſimis. Inde in Pannoniam reverſus repen- 1094
tina morte oppreſſus violati fœderis meritas luiſſe pœnas cre-
ditur. Tum Ordelapus provinciæ recuperandæ occaſione
oblata, in Dalmatiam tertiodecimo ſui Ducatus anno tranſ-
miſit: Jaderam obſidione cingit, cinctam oppugnat. Inte-
rim barbari, qui ad præſidium urbis relicti erant, aut, quod 1095
magis credo, ad levandam obſidione urbem ex Pannonia
miſſi, cum Venetis congreſſi, fuſi, fugatique tota Dalma-
tia ceſſere: Jadera ſecundum proſperam illam pugnam re-
cepta eſt. Inde Siccum admotæ copiæ; nam & ipſum in eo
motu a Venetis defecerat: id Ordelaphus ad deditionem com-
pulit, compulſumque muris, quibus erat cinctum, nuda-
vit. Cætera loca ordine imperium recepere. Nec Venetus præ- 1096
ſenti contentus victoria, ſuperatis Croatiæ montibus, quic-
quid in mediterraneis fuit, Venetis armis brevi ſubjecit. Ac
tum primum quidam exiſtimant, Venetos Duces cœpiſſe
Croatiæ titulum uſurpare. Pacata itaque provincia, finibuſ-
que imperii propagatis. Ordelaphus Venetias rediit. ac præ-
ter cætera, quibus illius reditus toti civitati conſpicuus fuit,
illud pene legitimi triumphi ſpeciem civium oculis ſubjecit,
quod multos Illyrici generis Regulos, alioſque eminentioris
fortunæ viros, captivos duxit. Nec diu provinciæ ſtatus
quietus fuit; continuo enim, ubi ea quæ in Dalmatia Croa-
ciaque geſta erant, in Pannoniam allata ſunt, repente no-
vus ex Pannonia exercitus in Dalmatiam venit. Quod ipſum
cognitum, curam retinendæ provinciæ Venetis attulit ingen-
tem. Apparebat enim, niſi maritimæ urbes, & quicquid
illis adjacet, præſidio retinerentur, fore (quæ eſt ejus gen-
tis natura, ſemper novarum rerum cupida) ut omne Dal-

Ordelaphi Proſperus in Dalmatia urbibus recipiendis ſucceſſus.

I mati-

1097 maticum nomen ad hoſtem deficeret. Ordelaphus itaque in tanto diſcrimine haud ceſſandum ratus, aliquanto majore claſſe, quam antea, in provinciam tranſmiſit, hoſtemque circa Jaderæ mœnia aſſecutus, ad pugnam continuo elicuit. Ferociter primo utrinque dimicatum, fortuna adhuc neutro inclinante: dum Ordelaphus, ubi plurimum periculi erat, inter primos hortator adeſt, ac cominus hoſtem ferit, telo ictus concidit. Morte Ducis perculſi Veneti, impetum hoſtis aliquantiſper ſuſtinuere: inde ſolutis ordinibus, aperta fit fuga. Multi cæſi eo prælio dicuntur: multi etiam capti. Fama adverſæ pugnæ Venetias perlata, ingenti civitatem mœrore affecit. vulgo credere, cæſo Duce cæſiſque copiis, haud ſpem ullam ſupereſſe Dalmatiæ tuendæ. Placuit proinde, primo quoque tempore legatos ad regem mitti, a quo pacem ſi poſſent, aut ſi ea non daretur, inducias ſaltem in certum tempus impetrarent. Miſſi Vitalis Faledrus, Urſus Juſtinianus, & Marinus Maurocenus ſcriba, qui in annos quinque cum Rege inducias pacti ſunt. Ordelaphi corpus, qui anno ſui Ducatus undevіceſimo pro patria dimicans fortiter occubuerat, Venetias eſt delatum, atque in Divi Marci æde honorificentiſſime ſepultum.

Ordelaphi in Barbaros pugnantis interitus.

Dominicus Michael Dux creatur.

Dominicus Michael in demortui locum ſuffectus eſt. Ad hunc Principem Baldoinus ſecundus miſit. Erant Chriſtianæ opes ad id in Syria redactæ, ut non modo de ampliando regno non cura ulla eſſet amplius, ſed quo pacto antea quæſitum

1122 retineri poſſet, agitaretur. Quanquam enim primo alteroque ſui regni anno aliquot ſecunda prælia cum hoſtibus feciſſet: illorum tamen opibus in dies invaleſcentibus, apparebat, recepta Syriæ loca ſine novis auxiliis defendi amplius non poſſe. Per legatos igitur a Venetis petiit, ut in Aſiam cum quam validiſſima poſſent claſſe tranſirent, quod ut facilius impetraret, magna pollicitus eſt per legatos præmia. Interim vero, dum legatorum reditus ex Italia expectatur, Baldoinus a Dalocho Parthorum rege, cum quo acie conflixerat, captus, Charras ducitur. Tum vero qui Hieroſolymis erant, in quo ſtatu res Syriæ eſſent, Caliſto Pontifici trepidiſſimis nunciis ſignificant, opem implorant, affirmantque fore, ut

niſi

niſi primo quoque tempore ex Italia ac reliqua Europa nova mittantur auxilia, non multo poſt, ſublato ex Aſia non tantum regno, ſed Chriſtiano etiam nomine, omnia in Turcorum poteſtatem eſſent conceſſura. Caliſtus magnitudine periculi motus, continuo Italiæ vires circumſpicere cœpit: conſtititque Venetos ſolos eſſe, qui in Syria Chriſtianorum opes eo temporum ſtatu retinere poſſent. Per legatos itaque Dominicum Ducem precatus eſt, ut confeſtim potentiſſima claſſe inſtructa, ad Chriſtianam rem tuendam in Aſiam tranſmitteret. Tum populo ad concionem vocato, divinis rebus rite procuratis, juſſu Principis ita Antiſtitem urbis ad populum locutum ferunt: *Quæ in Aſia ſuperioribus annis pro Paleſtinæ terræ recuperatione, quam vos Tellurem ſanctam vocatis, partim noſtris, partim cæterarum Europæ gentium auſpiciis geſta ſint, puto vos, viri Veneti, non ignorare. Nam ſextus, ni fallor, ab illo & viceſimus nunc annus agitur, quo ingens illa Chriſtianorum manus in Aſiam tranſmiſit: ubi Dei benignitate, ſuaque virtute, quicquid terrarum eſt a Bithinia in Syriam, brevi id totum ex immaniſſimo hoſte armis recepere. Nec interim & in Ionia, Smyrna capta, & circa maritimæ Syriæ oram, pauca a noſtris geſta dicuntur, ubi non tantum gloriam ingentem conſecuti ſumus, ſed in partem etiam receptarum urbium admiſſi. Quod ſi recte omnia animo conſideratis, certiſſima quædam fundamenta Veneti imperii in Syriam promovendi præclara illa expeditione jacta videri poſſunt. Verum intra paucos annos accidit, ut Gothifredi, Baldoini, Boemundi, & aliorum illuſtrium ducum morte, qui fatali neceſſitate ex humanis conceſſere, ita res noſtræ in Syria mutatæ ſint, ut non modo non ſint in eo fœlici, in quo fuerant, curſu: ſed retro, ut ajunt, labentes, atque in dies teniores factæ, magiſque ac magis hoſtium injuriæ obnoxiæ, modicam ſpem ipſius provinciæ retinendæ nobis reliquerint. Id metuens Baldoinus ſecundus, ad nos non multo ante legatos miſit, qui ſupplices magnaque præmia pollicentes rogarent, ut confeſtim claſſem expediremus numeroſiſſimam, atque ubi primum fieri poſſet, in Aſiam tranſmitteremus.* 1123

Antiſtitis Veneti juſſu Principis ad populum Venetum habita oratio hortatoria ad inſtruendam claſſem in Syriam.

1123 *Moverant nos tanti viri preces. Sed quum jam ad vos de hac re relaturi eſſemus, deque claſſe comparanda agitari cœptum eſſet, trepidiſſimis eſt nunciis allatum, Baldoinum a Dalocho Parthorum Rege captum, Carraſque in vincula abductum. Quo chriſtianiſſimi viri caſu conſternatus Varmundus, Hieroſolymitanus Antiſtes, & cæteri, qui urbem præſidio tenent, confeſtim ad Caliſtum Pontificem miſere, opem fidemque ejus implorantes: quibus niſi primo quoque tempore ſubveniatur, nemo eſt, qui de eorum ſalute, deque rebus in ea terra receptis non omnino actum exiſtimet. Tantæ rei periculo commotus Romanus Pontifex, Venetos ſolos dignos judicavit, quibus res tanta tuto committeretur: ad Principem veſtrum, & ad vos miſit, Veneti cives: precatur, orat, obteſtatur, ne Chriſtianam fidem in tanto diſcrimine deſeramus. De ea re ad vos veſter Dux referendum duxit: velitis, jubeatiſque hoc nomine claſſem validiſſimam parari: ad quod ipſum non ſolum pietas, noſtrumque in Romanam Eccleſiam ac Chriſtianos omnes ſtudium adhortatur, quod a majoribus noſtris velut hereditarium acceptum, non tantum ſervare, ſed enixe etiam augere debemus; verum ipſa quoque Imperii propagandi ratio. Erit (quis non videt?) illud præcipue pium, quod ipſum in primis ſpectari oportet, nec non vehementer dignum ea, qua cenſemur, pietate, eam terram armis protegere, & ab omni impiorum injuria vindicare, ubi Chriſtus Rex noſter naſci voluit, obrepere, flere, tradi, capi, transfigi, ſuumque ſanctiſſimum corpus monumento condi: ubi, velut divinæ literæ teſtantur, Judex ille ſummus eſt humani generis cauſam quandoque cogniturus. Quem ſacræ ædis apparatum? quod cœnobium? quas aras putamus illi gratiores pia hac expeditione futuras? qua ſciat ſua incunabula, ſuum ſepulchrum, cuncta denique ſuſcepta humanitatis veſtigia, a tam indigna liberari ſervitute. Verum, quia humanæ res ita ſeſe habent, ut publica pietas nulla ferme ſit quæ ambitione careat, & vos quoque fortaſſis, ex quo hic verba facere occœpimus, quis honor, quæ gloria, quæ præmia expectanda hinc eſſent, taciti quærere cœpiſtis: decorum certe eſt,*

te, eſt, eritque ſemper, ac noſtræ gloriæ conducibile, Vene- 1123
tas opes ex omni Europa hoc tempore creditas, quæ univer-
ſæ fere Aſiæ toto opponerentur. Extremus oriens Venetam
ſentiet virtutem: loquetur Aphrica: Europa quidem ipſa
mirabitur: in ore omnium, veſtrum erit nomen: veſtra
omnis belli hujus gloria: veſtrum decus. Poſſunt quidem
alienis potius quam noſtris auſpiciis, quæ in Aſia geſſimus,
geſta videri: quæ poſthac geſſerimus, non poterunt: obſti-
tit non parum nobis aliena gloria, quæ ſuo fulgore quaſi
tenebras noſtris rebus induxit: deinceps non obſtabit. Illo-
rum labor ac periculum in frangendis hoſtium viribus: no-
ſter honos, noſtra laus, illas fractas coercuiſſe. Præterea
non ambigo, vos omnes & velle & optare, hujus urbis im-
perium vel quam longiſſime quandoque propagatum iri. Qua
via, qua ratione creditis id futurum? Sedendo ne? aut
proxima hæc ſtagna lintribus frequentando? Fallitur ſi quis
hoc credit. Veteres Romani, a quibus vos oriundos eſſe glo-
riari ſoletis, quorum etiam æmuli & videri & eſſe vultis,
non orbis Imperium deſidia, non ocio, ſibi quæſivere; ſed
bellis bella ſerendo: bello illi frænum omnibus gentibus in-
jecerunt: bello ſupra quam dici poſſit, eorum opes crevere.
Accedit ad hoc, quod maxime optandum fuit, ut in eos
moliamur arma, quos non ſolum fas ſit perdere, ſed pium
etiam, ac pene divinum. Tribuerunt præterea illi nobis
quibus opem ferimus, tribuentque partem omnium urbium
locorumque ex hoſte receptorum non parvam. Sed videbi-
tur fortaſſis hoc nonnullis exiguum, & nullo modo dignum,
propter quod rem tantam movere debeamus. Sunt, fateor,
ea ſpecie parva: ſed futura ſpectantibus certa ampliandi
toto oriente imperii fundamenta; ſæpe enim ex parvis ini-
tiis incredibilia rerum momenta oriri ſolent. Quod ſi vos
non gloria, non præmia, non commune & vetus noſtræ ci-
vitatis in Chriſtianum nomen ſtudium movet: id certe mo-
vere debebit, quod eam terram ab impiorum injuria vin-
dicaturi ſumus, in qua olim ad tribunal illius immenſi ju-
dicis conſtituti, quaſi prætoriani milites neque Regi neque
aliis ignoti, perſpicui aſtabimus, pia militiæ pia præmia

1123 *accepturi. Ite igitur, & quod vobis Venetoque nomini bene vertat, claſſem decernite, commeatum copiaſque contrahite. Maturato opus eſt, ne; quod ſæpe accidere ſolet, aliquis inopinatus caſus tantos ſucceſſus remorari poſſit.*

Ad eam orationem cum fletu mixtus clamor ex toto templo redditus eſt, poſcentium, ut continuo claſſis expediretur: nullum eſſe in tota civitate, qui non libentius tam piæ militiæ aſcribi velit, quam domi in ocio reſidere. Deductæ itaque naves longæ, ut hi tradunt, qui maxime rem extenuant, quadraginta: ut alii, qui medium tenent, centum: qui vero maxime augent, ducentæ, quibus libentius accedo; nam niſi ita eſſet, ut illi ajunt, non video, quo conſilio, ut poſtea dicetur, Michael cum claſſe hoſtium, quæ ſeptingentarum navium fuiſſe dicitur, ante Jopenſem portum confligere auſus eſſet. Verum non deſunt, qui, numero credo decepti, ſeptuaginta non ſeptingentas fuiſſe hoſtium naves tradant. Quod ſi ſic eſſet, haud tam celebrata fuiſſet illa Michaelis victoria ab omnibus ſcriptoribus, & in primis a Blundo, qui res in Syria ea tempeſtate geſtas omnium accuratiſſime ſcripſit. Jacobus ad hæc Genuenſis, qui paulo poſt, quam hæc geſta ſunt, Hieroſolymis fuit, ſcriptum reliquit, ducentas Venetos habuiſſe naves, in quibus ſeptuaginta onerariæ fuerint. Ubi itaque in Dalmatiam ventum eſt, accepto ibi ſupplemento, Dux proſpera uſus navigatione, in Cyprum delatus eſt: hic de numeroſa hoſtium claſſe, quæ ad Jopem erat, certior factus, in eos ferociter movit. Premebant barbari hoſtes per id tempus Jopenſes, qui in Chriſtianorum fidem venerant, maritima obſidione, ac portu inſeſſo, excluſiſque ea parte, qua ſperari poterant, auxiliis, 1224 miſeros cives ad deditionem compellere ſtudebant. Antiſtes, audito Venetæ claſſis adventu, ad Jopem quantaſcunque potuit cum commeatu copias eduxit, ut tantiſper urbi præſidio eſſet, dum Veneta auxilia adeſſent. Sed dum ille hæc præparat, Michael, qui jam, ut diximus, in hoſtem iverat, impetu repente facto, hoſtes adoritur: ac continuo, antequam naves in pugnam explicari poſſent, victos, partim cæſos, partim captos, tota claſſe disjecta, obſidionem ſolvere coegit.

Claſſis inſtruitur & mittitur in Syriam.

Proſpera pugna in barbaros.

coegit. Alii in alto pugnatum dicunt, ac centum fuiſſe, 1124
non amplius hoſtium naves, concurſumque utrinque magnis animis, atrocique prælio per aliquot horas dimicatum; demum victis hoſtibus, prætoriaque navi cum multis aliis capta, Venetum victorem Jopenſibus mare aperuiſſe. Paucis deinde diebus interjectis decem onerarias ejuſdem gentis precioſis mercibus onuſtas, in alto aſſecutum oppreſſiſſe: præda, quæ dives & ampla fuit, ſocios navales, milites, ac remiges ditavit.

Secundum hanc victoriam tradunt quidam, Michaelem Hieroſolymam veniſſe, ubi benigne a Varinundo Antiſtite & aliis congratulantibus, quod incolumi claſſe in Syriam veniſſet, & quod hoſtem vix bene viſum mira celeritate viciſſet, ſit acceptus. Ibi aliquandiu inter duces de ratione gerendi belli actum: quæ conſultatio quum aliquot dies tenuiſſet, nec eis omnino conveniret, quam potiſſimum urbem aggrederentur, tum demum ferunt, Michaelis conſilio ad divinas ſortes recurſum, atque ita ſorte conſtitiſſe, Tyrum in primis oppugnari oportere. Sortium, de quibus loquor, ratio hujuſmodi fuiſſe traditur: ut nomina oppugnandarum urbium in proximam aram temere conjecta, manu rudis adhuc pueri miſcerentur. Inde divinis rebus rite procuratis, puer ille unam ex ſchedulis, quibus ſingulis ſingularum urbium nomina inſcripta eſſent, ad conſpectum Principum deferret; apparuit ea ratione, ut dixi, a Tyria oppugnatione bellum inchoandum. Fuit Tyrus olim inſula, ac præalto mari ſeptingentis paſſibus a continenti diviſa. Alexander Philippi filius, quum locum oppugnaret, omnino continentem fecit: clara ſuo partu, claris urbibus genitis, Lepti, Utica, & illa Romani Imperii æmula Carthagine, Gadibus quoque extra orbem conditis. Patet inſula decem novem millium paſſuum circuitu: ab Alexandro obſidione & operibus ſeptimo menſe expugnata. Loci nobilitas in conchylio & purpura, cujus rei gratia non ſolum a Regibus, ſed a Romanis quoque ſunt loci incolæ libertate donati. Oppidum ipſum duo habet & viginti circuitu ſtadia. Ejus conditorem Agenorem priſci Beli filium memorant, ac Sarrapt

Obſidio Tyri terreſtris & maritima.

1124 quandoque vocatum: unde factum puto, quod apud quoſdam Venetarum rerum Scriptores Syrum pro Tyro ſcriptum reperio. De Phœnicibus, quorum poſt Sidonem Tyrus maxima olim fuit atque antiquiſſima, multa ac miranda veteres Scriptores prodiderunt: hos Arithmeticæ inventores artis fuiſſe tradunt: horum quoque literarum commentum, & ſyderum nocturnam obſervationem. Placuit igitur, terra marique urbem oppugnari: ubi ſub primam obſidionem in has a Varinundo & Venetis ventum eſt conditiones, ut quæcunque a Baldoino in Syria fuerant priore bello Venetis conceſſa, eis rata manerent. Blundus Forlivienſis ait, ſe privilegii illius quandoque vidiſſe formulam, in quo hæc notata eſſent: *Ut in omnibus Hieroſolymitani regni, Antiochenique principatus urbibus, privam aream, privum vicum, privumque forum Veneti haberent: nec quidem ea tantum, ſed & alia quædam non pauca ad uſum vitæ neceſſaria: Negocia ad hæc quæ Veneti in Aſia facerent, omnibus eſſent vectigalibus immunia: Si quis Venetus naufragium feciſſet, aut inteſtatus diem iis locis obiviſſet, illius bona Veneti Magiſtratus eſſent, cui quotannis Regius Quæſtor ex Hieroſolymitano ærario aureos nummos trecentos numeraret*. Hæc Varinundus Antiſtes, & qui ea tempeſtate res chriſtianas in Syria miniſtrabant, & aliquanto majora tribuere: quæ Baldoinus poſtliminio reverſus rata omnino eſſe voluit. In fœdere cum Varinundo icto expreſſum eſt, ut Tyri Aſcaloniſque, ſi quandoque caperentur, Veneti tertiam partem haberent. Fuerat Tyrus quatuor menſes antea a Baldoino magnis conatibus oppugnata: nec, quia eſſet fere undique mari circumdata, aliquo modo capi potuit: tum quoque recentior obſidio omnino longior fuit, quam ab initio credita eſſet. Sed dum terra marique Tyrus gravi bello premitur, cœptæ ſunt totis caſtris, quæ in continenti erant, voces in Venetos jactari, *quos ſolos* dicerent *omnium periculorum expertes eſſe: Si quid novo aliquo hoſtium incurſu, qui jam adventare dicerentur, in continenti laborandum eſſet, fore, ut Veneti, deductis in altum navibus, ex provincia in patriam abirent: Proinde aut exæquandum omnibus periculum, aut obſidionem ſolvendam*. Delata hujuſmodi ad Michaelem

calu-

calumnia non mediocriter illius animum turbavit: & quum 1124
aliquandiu indignitate rei defixus ſtetiſſet, cogitaretque interim ſecum & quo pignore Venetam fidem ſociis probare poſſet, confeſtim publico edicto juſſit tabulas ex ſingulis navium catinis revelli: alii clavos & alia remigii inſtrumenta adempta ſcribunt. Quæ omnia, quum ad Varinundi Antiſtitis & aliorum ducum conſpectum afferri juſſiſſet. *Audio*, inquit, *ſocii, Venetam fidem apud vos in ſuſpicionem veniſſe, atque deſertores nos pro ſociis fortiſſimis haberi cœpiſſe. Sed non tam levibus momentis pendet noſtra fides, ut eam vobis, pro quibus omnia paratiſſimi ſumus ſubire pericula, diutius ſuſpectam eſſe patiamur. Accipite*, inquit, *certa noſtræ conſtantiæ pignora*; atque cum his inſtrumenta navibus adempta ad illorum pedes conſtituit. *Habetis*, inquit, *puto & tu Varinunde & alii, cur jam nobis tuto ſalutem veſtram credere poſſitis: quanquam vulgo prædicari audio, hominum ingenia ante omnia æſtimari oportere. Verum ne ullam obtrectandi occaſionem cuiquam relinqueremus, placuit ita efficere, ut aperte intelligeretis, eundem, qui & vobis, Venetis eſſe animum. Reſtat ut pari ſtudio pergamus urbem oppugnare: qua recepta, ſpero, brevi omnem Syriam noſtris armis conceſſuram*. Laudata Principis & Venetorum fides: omnes uno ore eos extollere, fidos ſocios Venetos, optimoſque bellatores vocare. Confirmatis in hunc modum animis, quum aliquanto attentiore ſtudio obſidio continuaretur, tradunt rem novam in caſtris accidiſſe, & quam pro miraculo ignarum vulgus audire poſſit. Columbam tabellarii vice fungentem, ex caſtris Dachinis, Regis Damaſceni, in Tyriorum ſubſidium ingentes copias trahentis, nunciatum eſt ab iis, qui earum rerum periti id forte ex ſpecula obſervabant, adventare. Tum vero expectato illius ſupra caſtra volatu, ſublato repente ab omnibus clamore, columbam conſternatam concidiſſe. Et quia ex literis, quæ columbæ pedibus erant alligatæ, compertum eſt, Dachinem Regem magnopere Tyrios hortari, *ut forti animo eſſent, ſe intra paucos dies cum ingentibus copiis affuturum, tum fore, ut cæſis hoſtibus ipſi obſidione continuo levarentur*: movit ea res non mediocriter Principum animos:

Exemplum memorabile de columba tabellarii vice fungente.

appa-

1124 apparebat, Tyrios ea ſpe confirmatos longe obſtinatius ſua mœnia defenſuros: &, quod magis periculoſum erat, cura animum inceſſerat, ne inviti etiam cum potentiſſimo hoſte cogerentur acie dimicare. Commenti itaque dicuntur rem non ineptam, ut ſubdititiæ literæ pro Damaſcenis columbæ pedibus necterentur, quibus Tyriis ſignificabatur, non eſſe cur a Dachine auxilium ullum diutius ſperarent: prudenter eos proinde facturos, quando in eo loco res eſſent, ut deditionem omnino fieri oporteret, ſi tempori, cujus ratio in primis habenda eſſet, ceſſiſſent, ſibique & fortunis ſuis matura deditione conſulerent. His literis, quia columba ubi primum dimiſſa eſt, in urbem venit, publice recitatis, victa Tyriorum pertinacia, quinto obſidionis menſe deditio facta eſt. Scio ego non defuturos, qui pro fabula ſint hæc, quæ de columba ſcripſimus, audituri: alienum rati a natura, atque propterea valde procul a fide, volucrem ullam in remotiſſimas terras deportatam in priſtinos nidos perpetuo volatu redire. Sed ita ſane res ſe habet; quod ipſum experientia quoque eſt ſæpe cognitum, nam & veteres Romanos avibus ad hoc ipſum uſos, multorum teſtimonio conſtat. Plinius columbam ait Mutinenſi obſidione literas in caſtra attuliſse: Fabium Romanorum annalium ſcriptorem, & Cecinnam Volaterranum, hirundinibus quandoque ad id uſos reperio. Sed conceſso uſu, illud non minus mirandum, quod vehementi clamore ſubito ſublato, aves ſuperne volantes concidant: quod in Iſthmiorum, ut ſæpe alias, conventu, quum Græciæ antiqua libertas T. Flamini auſpiciis reſtituta eſt, accidiſse memoriæ quidam prodiderunt. Plutarchus, homo excellentis doctrinæ, cauſam illius violenti caſus eſse exiſtimavit, aeris ſciſſionem: quod quum vox permagna editur, aer vi disjunctus nullam volantibus relinquat firmitatem; ſed quum idcirco lubricus factus ſit, aves perinde ac ad inane pervenerint, delabantur: aut certe clamoris ictu, tanquam ſagitta quadam, sauciæ aves concidant. Poteſt, quod idem auctor affirmat, eſse quidam aeris velut pelagi vortex, qui aves ipſas violento quodam turbine actas ad terram deprimat. Igitur deditione a Tyriis facta, in turribus & locis eminen-

Deditio Tyri.

nentioribus præfixa ſunt Varinundi & Venetorum ſigna. 1124
Tertia pars urbis Venetis, quorum opera omnium ſcripto-
rum teſtimonio in ea obſidione maxime enituit, ex fœdere
data eſt: tantundem & Aſcalonis, apud quoſdam datum re-
perio; ea omnia Baldoinus per id tempus reverſus, non ſo-
lum probavit, ſed magnifica etiam præfatione Venetum Du-
cem inter ſtipulandum ornavit. Apud quoſdam ita illum
præfatum reperio: *Dominicus Michael Dux Venetiarum* *Jura Venetorum.*
*atque Dalmatiæ, Hieroſolymitani regni Princeps, qui nu-
meroſa hoſtium claſſe ante importuoſam Aſcalonis oram profli-
gata, multis barbarorum millibus partim captis, partim
cæſis, Jopenſibus gravi obſidione levatis, victor Hieroſoly-
mam ingreſſus*. Subjiciunt alii quædam majora, ut præter
alia quæ Venetis ea tempeſtate in Syria conceſſa ſunt, il-
lud quoque ſit datum: ut Venetorum Dux, quum Hiero-
ſolymis eſſet, communibus cum Rege fungeretur honori-
bus. Quod ad Aſcalonem non ad Jopen hoſtium claſſem
profligatam dicit, id ſcriptorum variatio facit.

Dum in hoc proſpero curſu in Syria res Venetæ eſſent, Ca- *Reditus claſſis Venetæ in Italiam.*
lojanes Alexii filius (quidam Emanuelem filium pro Caloja-
ne ſcribunt) Chriſtiano nomini tam inclytam invidens victo-
riam, & in primis Venetis, penes quos omne decus rerum
ea tempeſtate in Syria geſtarum eſſe ferebatur, apertum cœpit
adverſus eos molliri bellum: quo motu apparebat, Venetos 1125
ab Aſiaticis rebus, ſi ſuis conſultum vellent, omnino aver-
ſum iri: atque ita ſane accidit. Nam ſub primos Græcorum
motus trepidiſſimis nunciis accerſitus ex provincia Michael
deceſſit. Is quum Rhodum tranſiſſet, denegarenturque a
Rhodienſibus commeatus, oppidum vi captum diripuit.
Ego aliam omnino fuiſſe cauſam crediderim: ſiquidem fuiſ-
ſet illud invitis exprimere velle beneficium. Quin propius ve-
ro eſt, aut in Calojanis invidiam, qui jam aperte factus
erat hoſtis, direptam Rhodum, quod e numero ſcriptorum
quidam affirmant; aut certe alia major injuria ab illis an-
tea in Venetos profecta erat, quam poſtea per occaſionem *D. Iſidori corpus ex Chio Venetias deportatum.*
Veneti in hunc modum ſint ulti. Inde profectus Michael
Chium quoque pari affecit clade. Ex ipſa inſula Iſidori cor-

pus

1125 pus ſublatum Venetias deportandum curavit, quod in aurea Divi Marci æde eſt conditum, eo quidem ſacello, quod a Narſete ex hoſtium manubiis erectum ſupra oſtendimus. Hic aliquandiu ob hyemis magnitudinem claſſis ſtationem habuit: aut certe locum ad rationem belli idoneum nactus Venetus, tam diu illic eſſe voluit, quoad circumjecta loca Græcis ademiſſet. Mox vero hinc deducta claſse, Samum primo, inde Lesbum, Andrum atque alias Græcanici Imperii inſulas armis oppreſſit. His circa Cicladas geſtis, occupataque in ora Peloponneſſiaca Methone (vulgus hodie locum *Modonem* vocat) ac præſidio ibi ad cuſtodiam relicto, quum in Dalmatiam veniſset, Jaderam, ut ſcribunt quidam, unde Venetus magiſtratus fuerat ante ejectus, recepit, receptamque (ut finitimis urbibus illius clades documento eſset, ac fidem in quam olim ultro veniſsent, nollent prodere) magna ex parte evertit. Spalatrum deinde Traguriumque armis recepit. Sed alii hæc quæ in Dalmatia ab eo facta dicuntur, ſilentio præteriere. His tot tantiſque rebus geſtis, omni ora maritima a Syria in Dalmatiam uſque partim domita, partim ab injuria hoſtium vindicata, incolumi claſse reducta, omnibus æque gratus urbem Michael eſt ingreſsus: ubi quum de rebus a ſe geſtis pro concione diſſeruiſset, magnificentiſſimis verbis eſt ab omnibus civitatis ordinibus laudatus. Res chriſtiani nominis in Syria jam hinc paulatim retrofluentes, in pejus ſemper abierunt, uſque ad Baldoini quinti tempora, quibus Hieroſolyma a Saladino Ægyptiorum Rege oppreſſa eſt, anno poſtquam a Chriſtianis recepta fuerat, octavo ſupra octogeſimum. Multi variique fuerunt tam Italiæ quam reliquæ Europæ apparatus pro Syria retinenda: nonnunquam etiam in Aſiam tranſmiſſum. Sed illi ipſi motus, irriti omnes vanique fuerunt: de quibus, ut ſuo quiſque loco occurrerit, ne Venetarum rerum ordo turbaretur, breviter dicendum duximus.

Ædes publicæ Charitatis in media urbe ædificatæ.

Per id tempus, quo Michaelis auſpiciis hæc ſunt in Aſia a Venetis geſta, vel non multo poſt ejus reditum, ædes publicæ Charitatis, ac quicquid operum illi accubat,

bat, eſt erectum. Divi Donati corpus ex Pera Venetias 1126
advectum, novo eſt fano illatum: auctores quoſdam habeo, Marci Juliani cujuſdam opera & impenſa id templum conſtitutum. Michael quum Reipublicæ annos un- 1130 *Dominici Michaelis Ducis obitus.*
decim præfuiſſet, fœliciſſime mortem obiit: cujus funus frequens populus extulit. Viſitur hodie illius ſepulchrum in Georgii veſtibulo, & e regione curiæ, quod ad lævam Divi ædem ſubeuntibus occurrit.

IN LIBRUM SEPTIMUM
EPITOMA.

PHanenſes in Venetorum fidem venerunt: Nova religio ad fanum Salvatoris condita eſt, atque ædes Divo Clementi erecta: Cum Patavinis ad Brentæ fluvii ſciſſionem proſpere pugnatum: Veneti in Emanuelis Imperatoris gratiam Normanis bellum intulere: Turris ingens e regione fori erecta eſt: Pleríque Hiſtriæ populi tributarii ſunt facti: Crucigerorum ædes erecta: Vicinorum conſpiratio aliquandiu rem Venetam ſollicitam habuit: Unde ludorum, qui Carnſprivio celebrantur, origo ſit orta: Emanuel Imperator uno tempore negociatores Venetos tota Græcia oppreſſit: Validiſſima claſſis in Emanuelem inſtructa: Juſtiniana domus hoſtium fraude pene tota abſumpta eſt: Vitalis Princeps ex Græcanica expeditione reverſus, a ſuis cæſus eſt: Artifex Gallici ſanguinis geminas ante forum columnas mira arte erexit: Rivumaltum primus ponte junxit: Emanuel Venetorum legatorum alterum violavit: Quam ob cauſam Emanuel Venetum nomen oderit: Quando primum pecuniæ a privatis ſunt mutui nomine in publicum collatæ: Alexander Pontifex diſſimulata perſona Venetias confugit: Veneti Pontificis cauſa arma in Federicum Barbarubram ſuſcepere: Federici filius a Venetis navali prælio victus Venetias captivus eſt perductus: Alexander Ducariam majeſtatem ampliſſimis ornavit inſignibus: Federicus Alexandro Venetiis reconciliatus eſt: Venetus Dux Pontificem Romam ſecutus, magnis ab eo muneribus donatus, domum rediit: Aureæ ædis ultimo loco continetur explicatio.

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS PRIMÆ,

LIBER VII.

MIchaeli defuncto Petrus Polanus illius gener ſucceſſit. Sub primam hujus adminiſtrationem Phanenſes in Venetorum fidem venere; auxilia, quum opus eſſet, & ad aureæ ædis uſum olei mille pondo, pecuniamque ad hæc tributi nomine annuam pollicentur. Cauſam tributi hujus fuiſſe crediderim, quod aliquo gravi bello illi a Venetis fuerint adjuti, quod ex ſcriptoribus quidam ſignificare videntur: quanquam adverſus quos ſint pro eis ſumpta arma, non dicant. Bonfilius Michael, qui Salvatoris fano vicario nomine

1130 — Petrus Polanus Dux creatur.

Phanenſes in Venetorum fidem veniunt.

1140 mine ea tempeſtate præerat, cum omnibus, qui ibi divina procurabant, canonicum dogma & habitum ſuſcepere: cujus novi inſtituti Innocentius Pontifex poſtea factus eſt auctor: Alexander quartus inde eorum ædem dedicavit. Petrus Gatiloſus ad canalem orphanum Ædem Clementi perſpicuam erexit. Cæterum graviſſimæ diſcordiæ inter Venetos Piſanoſque per id tempus subortæ dicuntur: cauſam fuiſſe ferunt tumultuariam pugnam illam ad Rhodum, a Michaele Vitalis Principis filio, claſſis Præfecto, temere commiſſam, in qua victi exutique tota ferme claſſe Piſani gravi videbantur ignominia affecti. Multæ variæque fuere clades citro ultroque per occaſionem illatæ & acceptæ: exarſiſſentque adhuc magis amborum populorum odia, niſi maturo Romani Pontificis interventu pernicioſa illa utrorunque in alteros compreſſa eſſet graſſandi ratio. Dalmatici nominis plerique populi Venetis gratificaturi navim unam longam ſinguli ſuo nomine inſtructuros ſe pollicentur, quotiens Veneti quindecim navium claſſem eſſent ali-
1146 quo educturi: Polani Hiſtriæ accolæ & ipſi ſupplementum polliciti ſunt, ac cætera ad triremes inſtruendas neceſſaria, quandocunque Princeps in hoſtes moturus eo appuliſſet. Cum Patavinis rurſus ob ſciſſionem fluminis ad ædem Hilarii factam, hoc tempore pugnatum reperio: quo bello Veneti Guidone Monticulano terreſtrium copiarum Imperatore ſunt uſi, atque ad Tumbam cruento utrinque marte dimicatum: verum fuſis hoſtibus, ad trecentos quinquaginta ex eis Venetias adductos: ſed principibus civitatis ſuppliciter orantibus, culpamque ſciſſi fluminis non penes nobiles eſſe, ſed plebejos quoſdam temerarios affirmantibus, captivos gratis ad unum redditos. Urſus Badoarius multa & ampla prædia circa Murianum & Majorbium Joanni Trunno Majorbienſi, ad pium Divi Jacobi nomine diverſorium conſtruendum, tradidit: eum poſtea locum majore apparatu excultum Ciſtercinæ Virgines tenuere.

Nova religio ad ſanum Salvatoris condita.

Ædes Clementi erecta.

Cum Patavinis ob ſciſſionem fluminis proſpere pugnatum.

In gratiam Emanuelis Byzantini Imperatoris Normanis bellum infertur.

Sed dum hæc domi ocioſe curabantur, Veneti, ne quandoque civitas longiore frueretur ocio, Emanuele Byzantii Imperatore per legatos petente, claſſem in Rogerium, Gui-

Guiſcardi filium, Siciliæ Regem, inſtruxere. Is Hidruntino portu profectus cum valido exercitu in Corcyram inſulam venerat, quæ Hadriatici maris confinium eſt & Ionii. Ea Rogerius armis potitus, in Peloponneſum transmiſit: ubi circa Maleæ promontorium, inter Argolicum Laconicumque ſinum, multa hoſtiliter geſſit. Inde claſſe in Saronicum ſinum delatus, circa Cencreas Corinthiacum navale, circumjectum agrum ferro ignique fœde populatus eſt. Progreſſus inde, quia neminem interea obvium habuit, ad Iſthmum (quem hodie vulgus *Heximilon* vocat) terrore & populationibus omnem Achajam complevit. Thebas quoque bello captas diripuit, ubi crudeliſſimam in quærendo auro exercuiſſe dicitur avaritiam. Demum neque Eubojos fines, neque eam Boetiæ oram, quam Phocidem vocant, inviolatam reliquit. Præſenti itaque rerum ſucceſſu elatus Rogerius, ex purpuratis unum cum ſexaginta longarum navium claſſe, per Helleſpontum ad Boſphorum uſque Thracium miſit: eſtque res ita impigre a Siculis circa Byzantium geſta, ut ædificia urbi contigua ardentium ſagittarum jactu, ab iis qui in navibus erant, miſſarum conflagraſſe dicantur. Rebus imperii in hunc modum acciſis, Emanuel ad Venetorum opes per legatos confugerat: a quibus jure vetuſtæ amicitiæ petere non dubitavit, ut rebus ſuis afflictis ſuccurrerent: aut ſi ſero id petitum eſſet, acceptam ulciſcerentur injuriam. Valida itaque claſſis decreta eſt: qua in portum deducta, Polanus Princeps confeſtim in hoſtes movit, revocatis prius publico decreto aliquot longis navibus, quæ tum foris erant. Sed quando illæ domo profectæ eſſent, ſcriptores quos vidimus non tradunt: puto eas fuiſſe, quas ad tuendam Syriæ oram Veneti ſe perpetuo circum loca ipſa habituros Baldoino, ut quidam tradunt, ab initio polliciti erant. Interim claſſis, quæ nuper Venetiis deducta erat, aliquantiſper tempeſtate jactata, Caprulanum portum in Carnorum ora tenuit. Hic adverſa valetudine quum Polanus laborare cœpiſſet, atque in dies magis gravante morbo, cerneret haud tam cito ſe convaliturum, Joanne fratre & Rainerio filio claſſi præfectis, Venetias eſt 1146

1146 reverſus. Emanuel & ipſe interea ingentem vim navium comparaverat: cujus cura cum rei maritimæ imperio purpuratorum uni demandata, ipſe cum terreſtribus copiis in Epirum venit, Butrotumque caſtra admovit. Sed dum hæc ab illo geruntur, Veneti Corcyram, multis ex hoſtibus cæſis, pluribus vulneratis, expugnant. Apud quoſdam tamen invenio, ante inſulam armis receptam, quam in alto ſit dimicatum: ac regia inde claſſe profligata, quatuordecim naves a Venetis captas. Firmata valido præſidio inſula, ſubito in Siciliam curſum Venetæ triremes tenuerunt. Nullum cladis genus eſt, quod inſula non ſit per id tempus a Venetis perpeſſa: longe lateque ignis cum ferro tota terra vagatus eſt: mortales non pauci in captivitatem abducti: loca plurima incendio abſumpta: ſata frugiferæque arbores corruptæ. Et brevi conſtitit, Græciæ Imperium ea tempeſtate Venetis armis non ſolum, ut ſæpe alias, defenſum, ſed in antiqua etiam majeſtate, quod ſine hujuſmodi auxi-
1148 liis vix contingere potuiſſent, retentum. Ducis interitus, qui claſſis reditum præceſſerat, quo minus tam inclytæ victoriæ lætitia ſentiretur, effecit. Præfuit ille Reipublicæ annis undeviginti.

Dominicus Maurocenus Dux declaratur.

Dominicus Maurocenus Dux ſecutus eſt, miro omnium ordinum ſtudio Princeps declaratus. Per id tempus Rogerium Veneti nominis hoſtem vita deceſſiſſe apud quoſdam reperio: qui poſt multa præclara geſta, quum & Thuneta in Aphrica ſubegiſſet, illud vivens regio enſi inſcribendum curavit:

Appulus & Calaber Siculus mihi ſervit & Afer.

Naves longæ ſex ad tutandam maris oram, quæ piratarum latrociniis infeſtabatur, eo anno miſſæ, quinque Anconitanas alto mari adeptas cepere: præerat his Guiſcardus, homo maritimo curſu ea tempeſtate illuſtris, qui in Vene-
1149 torum poteſtatem redactus ſuſpendio necatus eſt. Hoc quoque tempore aliquot publica privataque ædificia in Matris

Turris e regione fori ſtructa.

Domini inſula, incerto auctore, ignis concremavit. Turris quæ e regione fori eſt, tum quoque fundata dicitur, opus ſane admiratione dignum; ferunt molem ipſam tam

altis

altis fundamentis impoſitam, ut pene plus operis illa hau- 1149
ſerint, quam id reliquum ſit, quod extat. Ejus faſtigium,
quod ex puriſſimo fulget auro, in eam aſſurgit altitudi-
nem, ut non ſolum urbem, quam circumquaque ſubjectam
habet, contemplari inde liceat, ſed ad ortum quoque &
meridiem, longe lateque in ipſum mare aperiat proſpectum,
ita ut ex Hiſtria Dalmatiaque introrſum navigantibus, ad
ducenta & amplius ſtadia fulgor ille, tanquam ſidus quod-
dam ſalutiferum, occurrat. Polani atque alii non pauci 1150
Hiſtriæ accolæ, latrociniis ſinum infeſtabant: in hos Ducis *Plerique Hiſtriæ populi tributarii facti.*
filius & Marinus Gradenicus cum quinquaginta inſtructis
navibus ſunt miſſi: Pola obſideri cœpta. Sed ſub primam
fere obſidionem civibus pacem petentibus, his conditioni-
bus eſt data, ut a maris infeſtatione abſtinerent: cæterum
ut bina millia pondo olei quotannis Divi Marci fano in-
ferrent. Parentini quoque & ipſi pari metu perculſi, ſi-
quando Dux ad bellum iret, auxilia pollicentur: Hemo-
nienſes & auxilia & annuum olei tributum: quibuſdam
etiam accepti imperii confeſſio expreſſa eſt, vectigalium
immunitate Venetis negociatoribus promiſſa. Anconitani
per id tempus in Venetorum ſocietatem venere: & cum
Guilelmo Siciliæ Rege, qui Rogerio ſucceſſerat, fœdus 1151
percuſſum: atque ob hoc ipſum multæ ab eo immunita-
tes Venetis negociatoribus, Siciliæ emporia frequentanti-
bus, conceſſæ. Anaſtaſius Romanus Pontifex, Venetis an- 1154
nitentibus, Jaderenſem Eccleſiam Metropolitanam decla-
ravit: cui omnes Inſulanas urbes proximo tractu adjacen-
tes ſubjecit. Libet ſuſpicari, id non tam Jaderenſium gra-
tia factum, qui tum parum integræ fidei in Venetum im-
perium habebantur, quam in reliquæ Dalmatiæ invidiam:
quæ per id tempus a Venetis magna ex parte alienata, ſub
Pannoniæ Regis erat præſidio. Quod ſi ita eſt (nam non
deſunt, qui hoc quoque ſcribant) omnino negaverim, Spa-
latrum, Tragurium, aut oppidum Dalmatiæ ullum, præ-
ter Jaderam a Dominico Michaele ex Syria redeunte rece-
ptum; aut certe Vitalis Michaelis ſecundi temporibus ea
declaratio facta eſt: quo Duce Tragurium, Spalatrum;

1155 Raguſium, ac pleraque alia Dalmatiæ loca ab Emanuele
1156 Imperatore occupata reperio. Fanum Virginis, quod Crucigeri habent, a Gauſonia familia privato ſumptu eſt conditum; condita & Matthæi Apoſtoli ædes: aream in qua fundata eſt, Bernardus Cornarius pie obtulit. Hæc domi foriſque Mauroceno Duce geſta reperio: qui anno ſui Principatus octavo diem obiit: ad fanum Crucis eſt ſitus.

Crucigerorum, & Matthæi Apoſtoli ædes unde.

Vitalis Michael II. ſuccedit.

Vitalis Michael ſecundus illi ſuffectus eſt. Hic Piſanos, veteri æmulatione prorſus ſublata, ad Veneti nominis amicitiam retraxit.
1162 Alexandro tertio Romano Pontifice adverſus Octavianum Antipapam, hoc Duce, Veneti patrocinati ſunt: cui & Galliæ Reges & Britanniæ favebant. Fœdericus, cui Barbærubræ cognomen fuit, Imperator, unus Octaviano opitulabatur: atque hoc nomine juſſit Venetos fines a finitimis populis, qui ejus imperio parebant, bello repente invadi. Tum Veronenſes, Patavini, Ferrarienſes, conjunctis copiis, Caput aggeris adorti, in ſuam poteſtatem redigunt. Sed audito Veneti exercitus adventu, qui ad primam hoſtium famam ſubito delectu fuerat eductus, direpto oppido, incoliſque ad unum in captivitatem abductis, trepide inde abierunt: Veneti, non reperto hoſte, in Hadrianos fines effuſi, ſuorum cladem ulciſcuntur. Hac temporum novitate fretus Vulricus Aquilejæ Antiſtes (*nam & ipſe Octaviano favebat) cum valida Carnorum manu Gradum occupat: nec tam retinendi loci ſpe (quæ nulla eſſe poterat) quam ut precioſiſſima quæque inde ablata in Aquilejam transferret. Sed ille inopinato Ducis interventu oppreſſus, cum duodecim Canonicis ac pleriſque aliis nobilibus viris, Venetias eſt perductus. Nec ita multo poſt his conditionibus miſſus, ut quotannis optimum taurum ac duodecim apros ſub dies Carniſprivii Venetias mitteret, qui frequenti populo ante forum conficerentur, ut eorum cæde Vulrici & aliorum noxa expiari videretur, eſſetque poſteris perpetuum ejus victoriæ monumentum. Verum hæc quidam ad Angeli Particiatii principatum referunt, & nos id ipſum alio loco ſcripſimus: quod ideo factum exiſtimo, quia Alexandro Pontifice id accidiſſe illi quandoque legerant: ſed

Veneti patrocinantur Alexandro III. contra Octavianum Antipapam.

Ludorum, qui diebus Carniſprivii celebrantur, origo.

utro

utro eorum ſedente id accidiſſet, hoc parum illis conſtitit. 1168

Emanuelis in Venetos perfidia.

Per id tempus, quo hæc circa urbem geſta ſunt, Emanuel Imperator res Venetas nova arte ſollicitare eſt adortus. Juncto nanque ſibi novo fœdere Guilelmo Siciliæ rege, delataque illi occulte in matrimonium filia, aut certe novæ affinitatis ſpe prætenſa (nam niſi id clandeſtine eſſet factum, non video, quo prætextu a Venetis petere potuiſſet, ut illi arma inferrent, nemo non id recte intellexiſſet, rei fraudem ineſſe, aliena arma in eum ſollicitare, cum quo novam iniviſſet affinitatem) ut itaque illum ab eis aliquo modo alienaret, quorum ſtudioſiſſimum eſſe ſciebat, a Venetis, ignaris eorum, quæ facta eſſent, petit ut auxiliares copias ſibi adverſus Siciliæ regem mitterent. Sunt qui ſcribant, poſt fœdus ictum novam ortam fuiſſe inter Emanuelem & Regem diſcordiam. Quibus eo libentius accedo, quo difficilius adducor, ut credam, tam illuſtrem affinitatem fœduſve inter ſummos Duces ictum Venetos præterire, aut diutius latere potuiſſe. Reſponſum itaque legatis, neque jure gentium, neque ſuo veteri inſtituto Venetos facturos, ſi in eum, cum quo pacem fœdere ſancitam haberent, arma tam temere induerent; cæterum in his, quæ ex dignitate eſſent Veneti nominis, poſſe debereque Emanuelem amiciſſimi populi opibus omni tempore & loco pro ſuis uti. Nunc vero negari illi auxilia, quæ, publica fide incolumi, præſtari non poſſent; atque cum his legati dimiſſi. Quibus profectis (quia apparebat id illum ægre laturum) continuo, ut publico edicto ex Græcia Veneti negociatores revocarentur, eſt decretum. Imperator, qui jam antea inimico fuerat in Venetos animo, negatis auxiliis quaſi legitimam nactus inferendi belli materiam, Spalatrum, Tragurium, Raguſiumque illis ademit: vi ne an voluntaria deditione, incompertum habeo. Moxque dolum dolo nectens, ſimulat ſe Dalmatiæ urbes occupaſſe, non tam eas retinendi 1171
conſilio, quam ut Venetos ad priſtinam amicitiam retraheret. Per legatos itaque ſubito hortatur, ut permittant ſuos negociatores Græciæ emporia frequentare: fore ut ſe

1171 grato memorique in ſocios animo eſſe, Veneti brevi intelligerent. Satis quidem movit civitatem tanti Principis pollicitatio: ſed plus omnino veterum ſuorum in ipſum imperium beneficiorum memoria: qua freti, priore decreto ſublato, ſit poteſtas omnibus in Græciam navigandi. Ingens vis navium quæſtus cupiditate ad ea exierunt negocia, ſequentibus duobus legatis, ſpe renovandæ amicitiæ miſſis, Sebaſtiano Ciano, & Aureo Maſtropetro: qui vix Conſtantinopolim appulerant, quum Emanuel die ad id facinus conſtituto,

Negociatores Veneti contra datam fidem oppreſſi.

1172 toto imperio Venetos cum navibus ac mercibus oppreſſit: ac tam diu donec aliud fieri vellet, in cuſtodia eos haberi mandavit: pecunias vero & res omnes in publicum redigi. Legati novitate rei territi (nam ipſi jure gentium violari non poterant) non multo poſt Byzantio profecti, Italiam verſus curſum tenuerunt. Ante legatorum reditum nonnulli, qui in ipſo tumultu & trepidatione, deductis in altum navibus, fugam præoccuparant, Venetias nunciant, Emanuelis perfidia omnes ſuos, præter paucos, cum navibus & precioſa merce circa Græciæ portus, & emporia interceptos. Defixit rei atrocitas civitatis animum: ſed recordata, nihil ſolere mortalibus minus inultum eſſe, quam perfidiam, ad ulciſcendam injuriam converſa, validiſſimam continuo decernit claſſem. Centum longæ naves intra totidem dies miro ſtudio conſtructæ dicuntur: viginti onerariæ his additæ: revocatis per edictum omnibus, qui negociorum cauſa foris eſſent, ut ante Cal. Septembris adeſſent. Ex Hiſtria quoque & Dalmatia ſupplemento accepto, claſſe in altum deducta, Michael claſſi præerat: Tragurium primo vi capit, captumque funditus evertit. Quod ipſum arguit, voluntariam fuiſſe defectionem illam ad Græcos factam, & non deditionem vi Dalmatis expreſſam. Raguſium quoque receptum, parte murorum, qua mari alluitur, cum turri, in qua fixa fuerant Imperatoris ſigna, demolitus eſt. His in Dalmatia geſtis, proſpera navigatione in Euboeam delatus, quum ſeſe ad urbium oppugnationem Michael expediret: quanquam valido inita eſſent oppida præſidio, perculſus tam nume-

Claſſis validiſſima in eos inſtruitur.

roſæ

toſæ claſſis adventu inſulæ præfectus, aut certe conſilio- 1172
rum Emanuelis non ignarus, ut potentiſſimum alioquin hoſtem aliqua mora ludificaretur, Vitali perſuadet, ut Conſtantinopolim legatos mittat, affirmans ſe pro comperto habere, Emanuelem vel iniquiſſimam pacem bello prælaturum. Miſſi Antiſtes Equilinus Græci ſermonis peritus, & Manaſſes Badoarius. Interim Vitalis in Chium inſulam tranſmiſit, urbemque cum tota inſula confeſtim in ſuam poteſtatem redegit. Hic, quia jam hyems appetebat, hybernare conſtituit, legatorumque reditum expectare. Et quia ſpes facta erat futuræ pacis, poſt Chium oppreſſam ab Emanuelis rebus arma abſtinuit. Interim ille (ut callido erat ingenio, & ad dolum proclivi) coram pacis ſatagere, quædam petere, alia negare: nunc legatorum poſtulata probare, paulo poſt conſilio opus eſſe dicere: atque ita rem de induſtria trahere, Venetos ludificari. Demum re adhuc infecta Equilinus Antiſtes & Manaſſes cum Emanuelis legatis ad Vitalem redierunt. Græcorum legatio & ipſa apud noſtros alia atque alia cauſando moram nectere; interim peſtis ingens repente orta brevi vim hominum ingentem confecit. Creditum vulgo eſt, fontes proximos & flumina, unde Veneti aquabantur, Imperatoris juſſu veneno fuiſſe infecta: atque ex ipſo aquarum hauſtu pernicioſum morbum a tota claſſe contractum. Apud quoſdam reperio, Emanuelem cum ingenti claſſe ad inſularum præſidium veniſſe, ſed non auſum cum Venetis congredi, aquis veneno infectis, abiiſſe. Ferunt, omne Juſtinianæ familiæ nomen ea clade extinctum: nam ita ſane acciderat, ut omnes ea domo viri, qui arma per ætatem ferre poterant, Ducem ſecuti, ad id bellum exiviſſent. Ægre moleſteque civitas ferebat totius familiæ nomen deperditum iri. Recordati itaque, ex ea gente adhuc unum ſuperſtitem (Nicolao ei nomen fuiſſe accepimus) qui ſacris initiatus ad Georgii fanum, quod eſt contra forum (ut alii vero tradunt, in littore ad Nicolai ædem) ſacris operabatur: publico nomine ad Pontificem mittunt, ut ad eam ſobolem reparandam liceret juveni religione ſoluto ex cœlibatu ad

Spe pacis facta.

Venetos ludificatur.

Peſtis ex aquis veneno infectis.

Tota domus Juſtiniana extinguitur.

excepto uno, qui propterea religione ſolvitur, ut matrimonio ſit aptus

1172 conjugium tranſire. Quod ipſum quia impetratum eſt, Juſtinianæ gentis nomen, quæ ſapientibus jam inde viris, optimiſque floruit oratoribus; in civitate retinuit. Vitalis etſi hujuſmodi clade non parum erat affectus, quia tamen videbat, rem Emanuelis fraude in longum de induſtria trahi, ne omnino interim ocio deſidiaque ſuos ac Rempublicam prodere videretur, ad prima veris ſigna ex Chio Lesbum tranſmiſit: ex Lesbo in Lemnum: ex Lemno Schyrum tenuit. Hic quia peſtis in hybernis contracta aliquanto atrocius incubuit, ita ut jam vulgo milites ſociique navales caderent, clamoribus amariſque criminationibus deterritus, claſſem, maxima copiarum parte amiſſa, Venetias ſtatuit reducere. Scio a quibuſdam memoriæ proditum, Tragurium, Spalatrum & Raguſium, dum circa Cycladas claſſis eſſet, a Venetis ad Græciæ imperium defeciſſe (quod plures omnino negant) atque a Michaele Venetias redeunte urbes receptas. Reducta claſſe, repente peſtis totam urbem invaſit: miſerabiliuſque hic quam foris intra paucos dies multa hominum millia conſumpta dicuntur. Tum populo ad concionem vocato omnes acceptæ cladis culpam in Michaelem conferre: eum Reipublicæ ſuorumque civium proditorem vocare: qui dum Emanueli, viro Veneti nominis inimiciſſimo, obſequi ſtudet, inclytæ victoriæ occaſionem turpiter e manibus emiſiſſet: ac, quod plus eſſet, totam claſſem Græcorum inſidiis perdendam objeciſſet. Et quum purgare ſe volenti omnes amariſſimis conviciis obſtreperent, appareretque jam capitis periculum imminere, tacitus e media concione dilapſus, ex Ducario ſecus littus ad Zachariæ fanum ſolus, qua proximum erat iter, intenderat. In eum ita cedentem quidam obvius factus impetum fecit, graviſſimumque intulit vulnus: ex quo confeſſione rite facta, decimoſeptimo ſui Ducatus anno mortuus eſt. Sunt, qui varient cædis rationem: ſed ſatis ſit, conſtare nobis eum per invidiam cæſum: cui nihil æque nocuit, ac nimia reportandæ pacis cupiditas: quam dum nimis credula ſpe ſequitur, Rempublicam magno detrimento affecit. Fuit alioquin vir optimus, atque ob ſpectatam probitatem omnibus

Michael [illegible]

æque

æque ab initio dilectus: publicum in eum ſtudium ipſius 1172 funus declaravit, quod poſtea frequenti populo eſt celebratum. Ex eo funere multitudo in Auream ædem ſe recepit: ubi ad tollendam ſeditionem, quæ civitati cæde Ducis conſternatæ inſtare videbatur, Decemviri continuo creati ſunt, ac jurejurando adacti, neminem ſe Ducem declaraturos, niſi quem declaratum e Republica fore intelligerent. Sunt qui non ad creandum Ducem, ſed ad parricidium vindicandum Decemviros a populo creatos dicant: nec tantum in præſens tempus, ſed ut quotiens quis ſummum magiſtratum violaſſet, quem ſacroſanctum eſſe volebant, atroci ſupplicio ſcelus vindicarent. Alii quadraginta viros tum creatos affirmant, qui Principem in demortui locum legerent. Ubi itaque inter eos de creando Duce cœptum eſt agi, ferunt omnium ſuffragia ad Aureum Maſtropetrum inclinaſſe, virum innocentiæ ſingularis, ac miri conſilii, & qui unus ex Decemviris tunc erat. Tum illum, ut incredibili erat in Rempublicam charitate, collegis perſuaſiſſe, ut in alium utiliorem Reipublicæ civem ſua verterent ſuffragia: ac cum his Sebaſtianum Cianum nominaſſe, hominem ſeptuagenarium, ac divitiis præpotentem: eum dicere civitati longe utiliorem futurum; quippe qui ea temporum novitate non conſilio ſolum, ſed auro quoque (quo in primis auxilio eſſet opus) Rempublicam poſſet facile juvare. Qua unius Aurei modeſtia aperte datur intelligi, quam modica viri illi optimi laborarent ambitione: qua eſſent charitate in patriam affecti, qui publicum bonum omnibus ſuis commodis anteponerent.

Decemviri quando primum creati.

Aureus Maſtropetrus Ducatum recuſat.

Secuti collegæ Aurei conſilium, Cianum Ducem declaraverunt, quem miro conſenſu populus probavit. Et quia multa & magna domi foriſque eo Principe geſta ſunt, a domeſtica auſpicabimur narratione. Igitur per id tempus, quo Dux ille declaratus eſt, tres eximiæ magnitudinis columnæ ex Græcia advectæ ſunt (quidam ex Conſtantinopoli tradunt, ſed id Emanuele imperante, quomodo fieri potuerit non intelligo) onerariis navibus, quas vulgo *Zataras* vocant, ad eam molem ſubvehendam uſos reperio. Illarum

Sebaſtianus Cianus creatur Dux.

1172 rum una, ubi naves appulſæ ſunt, quum in continentem machinis quibuſdam trahi cœpiſſet, ſuperato artificum ingenio, nimio pondere in profundum depreſſa, ad hunc diem ſub aquis eſt: reliquæ, diligentiore cura adhibita, in terram deductæ. Quæ quum aliquandiu humi jacuiſſent, nec ampla quamvis mercede propoſita reperiretur, qui eas erigere auderet, tum mira tranſigendi operis cupiditate publico decreto edictum, ut quicunque id opus ſuo ingenio conſummaſſet, fas illi eſſet a Principe & populo petere, quod vellet: quandoquidem fide publica ei præſtaretur, ſi tale eſſet, quod merito præſtari deberet. Ad famam propoſiti operis multi, ut fit, alii ſpe præmii, alii gloria adducti, rem tentare ſunt auſi. Verum unus omnium, ex Ciſalpina Gallia, ut dicitur, profectus, opus peregit, madefactis aſſiduo aquarum jactu funibus, quibus appenſa erat moles, parva intercapedine diſtantes in conſpectu fori, ubi hodie viſuntur, geminas ſtatuit columnas: quarum utraque ſuo epiſtylio, aureum hæc Divi Marci ſignum, ea figura, qua alatum leonem imitatur, altera Theodori Martyris haſtæ & ſcuto incubantis habet. Ferunt pro mercede poſtulatum, ut aleæ luſoribus ipſo intercolumnio vel dolo malo ludere impune liceret. Macte tuo ingenio, dicerem, quiſquis ille opifex fuiſti, niſi tam turpi ordini conſultum voluiſſes: quem niſi ſummopere probaſſes, haud quidem tam opportuna commendatione eſſes proſecutus. Sed non uni omnia Superi dedere. Hic quoque Rivumaltum primus omnium ponte junxit: atque alias complures commentus eſt machinas, publicis operibus haud inutiles: pro quibus omnibus (quia id quoque ab eo petitum reperio) ex publico in reliquum vitæ victum impetravit.

Gallus columnas geminas arte ſua foro erexit.

Quid petierit pro mercede.

Idem Rivumaltum primus ponte jungit.

Sed dum hæc domi fiunt, Emanuel interim adverſis Venetorum rebus uſus (nam & quam graviter civitas poſt reductam claſſem peſtilentia laboraſſet, deque Principis cæde reſciverat) ne ullum eſſet fraudis genus, quod in Venetorum perniciem intentatum relinqueret, legatos Venetos, quos penes ſe habebat, contra jus gentium violavit. Eos Vitalis Princeps Græcia decedens, quum adhuc ho-

Emanuel legatos Venetos violat.

ſtis

ſtis paci ſtudere videretur, Conſtantinopolim miſerat. Per ſpeciem igitur ſecretioris colloquii Henricum Dandulum, alterum ex legatis, in ſecretum adductum, candenti ære oculis objecto, viſu privavit. Sordida hæc hominis perfidia, & quæ degenerem omnino in tanto Principe arguit animum, efficit ut credam illud, quod apud quoſdam rerum Venetarum ſcriptores reperio, humili loco Emanuelem natum affirmantes, ac viduæ mulieris immoderata libidine, omni per occaſionem nobilitate cæſa, ad faſtigium tanti Imperii perveniſſe. Fuerat hæc Alexii, credo (quia illi Emanuel ſucceſſit) uxor: quo defuncto, quia fœminæ auſpiciis tantum imperium adminiſtrari non poſſe apparebat, eam Principes & alii ad novum hortabantur connubium: ut ex omni procerum nobilitate ſibi quem vellet, in maritum legeret. Tenebatur hæc interim conſuetudine domeſtici cujuſdam exoleti, Griſonis nomine (poſt occupatum imperium Emanuel dici voluit) huic clam ad ſe vocato nefarium aperit conſilium. *Eſt*, inquit, *mihi in animo, ne novo matrimonio locata fructu noſtræ conſuetudinis caream, te, ſi vir vere ſis, ad imperii faſtigium promovere: ſed intellige tu, qua id ratione confici poſſit. Audio te multos tuæ familiæ viros habere, in agris omnino agentes: hos omnes tectis armis in urbem diverſis itineribus diverſoque tempore inducas volo: inde, quum tempus aderit, in parte ædium ad cædem paratos eſſe oportebit. Tum proceribus Imperii vocatis, ſtipulari ab eis incipiam, velint jubeantque me nubere, cui velim: ſint ne cui nupſero, pro Græciæ Imperatore habituri. Si ſe id facturos (quod non dubito) dixerint, tum ego te & meum conjugem & Imperatorem ſalutabo, in tua verba cogam jurare omnes. Quod ſi facere recuſabunt, tum hominibus tuæ factionis ad unum trucidandos objiciam*. Probat ferox & amans juvenis mulieris conſilium: atque omnibus, ut inter eos convenerat, comparatis, averſati Principes tam ſordidas nuptias, ad unum ferro cæſi ſunt: atque ita eo die ab iis qui ex Conſtantino procreati erant, deſitum eſt in Græcia imperitari. Occupato in hunc modum Imperio, ferunt

1172

Emanuelis perfidia & [illegible].

1172 ferunt Emanuelem in divinorum carminum libellum inci- diſſe: quem quum forte evolveret, exhorruit vehementer fatidicum carmen, quo ſignificabatur, fore quandoque, ut ex Hadria venirent, qui Byzantium occuparent. Prætereo reliqua, quæ omnia, quum obſcuris verborum involucris operta jacerent, conjectoribus divinationumque peritis hominibus adhibitis, inter omnes conſtitit, eos Venetos eſſe, Hadriatici ſinus accolas; quod ipſe quoque per ſe conjectando jam antea propemodum aſſecutus fuerat: ac inde odium illud Emanuelis in Venetos originem habuiſſe ferunt: qui brevi fore ratus, ut illorum armis Byzantium premeretur, quod ſane non multo poſt accidit, inſidiis (quando aperta vi non poterat) Venetum imperium perdere aggreſſus eſt. Nec contentus adhuc iis, quæ ad eam diem in Venetos molitus fuerat, Anconitanos ab illorum ſocietate alienavit: qui aliquandiu mare infeſtum civitati reddidere. Sed Ariminenſibus in ſocios acceptis, Veneti locorum vicinitate uſi, ita illis mare clauſere, ut parum melior eſſet eorum conditio, quam qui obſidione premuntur, eſſe ſoleat. Pecuniam ex depoſitis conflatam (quia ea temporum novitate exhauſtum erat ærarium) publico decreto placuit, in Divi Marci ſacrarium ad opportunos caſus reponi, ac tam diu ſub publica cuſtodia ſervari, quoad Reſpublica in meliorem eſſet ſtatum reſtituta. Hodie vulgo *preſtita* appellari audio, quæ Michaele Principe inſtituta traduntur: unde ingentem illi ortam invidiam, primariamque cædis cauſam quidam crediderunt. Multis legationibus citro ultroque miſſis, de pace cum Imperatore per hæc quoque tempora nonnihil actum reperio.

Quam ob cauſam Venetos ſemper oderit.

Quando primum pecunia a privatis ſub mutui nomine in publicum collata.

1176 Erantque in hoc ſtatu res Venetæ: quum, ne quandoque a magnarum rerum curſu civitas quieſceret, Alexandri tertii Romani Pontificis caſus inclytæ victoriæ præbuit materiam: ad quam deſcribendam acceſſiſſem ego omnino cunctantius, quando a quibuſdam noſtri ſæculi ſcriptoribus videam rem ipſam non adeo vulgatam, niſi Venetorum annalium, qui omnes hoc habent, domeſticorum ad hæc externorumque ſcriptorum conſenſus admonuiſſet, oportere

nos

nos rem, ut geſta eſt, poſteritati tradere. Ajunt itaque il- 1176

Alexandri Papæ & Fœderici Imp. ſimultates.

li poſt longas Alexandri & Fœderici ſimultates, quas inde originem traxiſſe conſtat, quod in novo ſchiſmate inter Pontificem ipſum & Octavianum Antipapam orto, quum res cognoſcenda ad Fœdericum delata eſſet, viſuſque eſſet Alexander declinare illius arbitrium, accerſito ad ſe Octaviano, cœpiſſe Fœdericum aperte Alexandro adverſari: indictoque apud Divonem, Galliæ locum, concilio (quia adeſſe Alexander noluit) infecta re ſoluto Principum conventu, accenſum ira in Italiam Fœdericum redire ſtatuiſſe: atque ſuo Antipapa præmiſſo, ipſum non multo poſt cum validiſſimis copiis in Ciſalpinam Galliam tranſiiſſe: ſed ante ejus adventum Octavianus diem obiverat, cui Guido Cremenſis ſurrogatus eſt. Huic quoque in Alexandri invidiam ſe fautorem (ut ajunt) Fœdericus exhibuit. Multis interea in ea terra geſtis, atque Anconem uſque promotis armis, demum Romam verſus, ut Alexandrum opprimeret, ferociſſimus hoſtis movit. Sub ejus adventum territus ille, duabus triremibus Guilelmi Siciliæ Regis uſus, Cajetam primo, inde Beneventum venit. Fœdericus, Guidone Romæ conſtituto, ipſe in Galliam Ciſalpinam rediit: ſed & Guido quoque non multo poſt moritur. Tum Alexander, permiſſa Romanis rerum humanarum cura, divina ſibi tantum depoſcit, modo Romæ per homines adverſæ factionis eſſe liceret. Verum, quum nec ſic quoque pacem impetrare potuiſſet, deſperata concordia, ex urbe profectus eſt. Sive igitur hæc cauſa fuerit, quod vix probo: nam civium diſcordia non illum (ut quidam ajunt) urbe excedere coegiſſet, quando utique, Reipublicæ adminiſtratione illis permiſſa, nulla eſſe potuit: ſive impium potius Fœderici edictum, qui Alexandro omni Italia interdixiſſe dicitur, ut capitale eſſet, ſi quis eum cibo, potuve, aut hoſpitio juviſſet; civitatibus quæ illum excepiſſent, excidium interminatus; Regulis & aliis illuſtribus viris ultricia arma: quum nihil ille ſibi tutum reliqua Italia cerneret, cœpiſſetque & Guilelmi quoque fides ſuſpecta eſſe, per Appuliam ad Garganam montem tranſ-

iit :

1177 *Alexander Venetias confugit, diſſimulata ſibi perſona.*

iit : mox inde, ut Obbo Ravennas ait, Liburnico navigio Jaderam delatus, ex Dalmatia ignoto habitu Venetias, tanquam ad unicum libertatis domicilium, divertit. Nec hic quoque ſatis fidens (quippe qui Venetorum in ſe fidem adhuc non ſatis exploratam haberet) diſſimulata perſonæ quam gerebat magnitudine (quando ita conducere ſaluti ſuæ exiſtimabat,) tam diu humili habitu ad publicam Charitatem latuit, quoad certo indice (Commodo ajunt fuiſſe illi nomen) a quo jam antea fuerat cognitus, palam, quis eſſet, ſit factus. Sunt qui tradant, ad ſordidum culinæ miniſterium, ut occultius lateret, ſe ultro dimiſiſſe. Sed propius fidei eſt, inopis ſacerdotuli habitu perſonam quam gerebat diſſimulaſſe : quod plures affirmant. Externi ſcriptores tradunt, triremibus tredecim Guilelmi Regis Venetias delatum, non autem profugum, ſed ut in libera civitate cum Fœderico in gratiam rediret : quando is locus dictus eſſet in quem convenirent. Verum, ſi ſic eſt, ut illi ajunt, non video quid tam numeroſa opus fuerit claſſe : quæ non ſolum tenuem illam, quam credibile eſt tum Pontificem ipſum habuiſſe familiam, ſed totam pene Romam, quæ ea tempeſtate valde infrequens fuit, capere potuiſſet. Quid præterea longa illa periculoſaque opus erat navigatione, ut omnem Superi maris oram cum periculo navigare maluiſſet, quam per Umbriam & Picenum agrum tutius venire : proculdubio vix tantum diſpendii, &, quo magis moveri oportuit, periculi ille adiiſſet, niſi aliud majus vitare voluiſſet incommodum : quia omnia illi infeſta Fœderici edictum fecerat. Ignoto habitu, aut certe ea claſſe, qua dicitur (nam ex noſtris quoque ſcriptoribus quidam non omnino id negant) Venetias veniſſe oportet. Verum quoquo modo ille Venetias appulerit, inter omnes, quos ſequimur, convenit, Fœderici inſectatione priſtinæ dignitatis faſtigio dejectum ad Venetas opes Alexandrum confugiſſe : cognitumque, benigne a Ciano Principe acceptum, atque in Olivolenſi conſtitutum, ſpe aut pacis cum Fœderico jungendæ, aut certe Pontificiæ dignitatis vindicandæ illi facta.

Pri-

Primum igitur omnium legatio ad Fœdericum eſt decreta: quem publico nomine rogatum volebant, ut cum Alexandro Pontifice in gratiam vellet redire: facturum eum rem non ſolum Chriſtiano nomini longe utiliſſimam, ſed Venetis quoque, qui Alexandri commodis ac dignitati conſultum vellent, gratiſſimam. Ferunt Pontificem ipſum, cum Ducem literas ad Fœdericum de fide legatis habenda cera obſignantem conſpexiſſet, in Ciani & aliorum gratiam mandaſſe, ut Ducariæ deinceps literæ plumbo munirentur: quem obſervationis uſum ad hunc diem ſervari non ignoramus. Obbo (quem, quum codicis unde hæc accepimus vetuſtate, tum quia omnia quæ eo bello accidere, diligenter perſcripſit, tempeſtate illa fuiſſe ſuſpicari libet) duplici, ait, Venetos Principes ad eam diem ſignandi forma uſos fuiſſe, ut publica monumenta plumbo, epiſtolas ac reliquos libellos cera communirent: ſed tum primum Alexandro auctore receptum, ut in his quoque plumbo illi uterentur. Legati ad Fœdericum profecti primo congreſſu ſatis benigne ab eo accepti: verum ubi de pace cum Alexandro ab eis mentio fieri cœpta eſt, tum ille ira accenſus: *Ite*, inquit, *& hæc veſtro Principi & populo dicite; Fœdericum Romanorum Imperatorem ab eis hoſtem & fugitivum hominem repoſcere: quem niſi primo quoque tempore ad ſe ſub cuſtodia vinctum miſerint, fore ut pro hoſtibus Imperii ſe haberi paulo poſt Veneti ſcirent: neque fœdus neque jura ulla gentium plus apud ſe valitura, quam inſignem illam contumeliam, pro qua ulciſcenda omnia divina & humana jura paratus eſſet evertere: admoturum ſe non multo poſt terra marique ad eorum urbem copias, futurumque ut victrices aquilas, quod ipſi nunquam putaſſent, ante Divi Marci ædem ſiſteret*. Cum his legati miſſi ferociſſimas Fœderici minas Venetias attulere. Quibus commota civitas (apparebat enim imminere ſibi bellum omnium quæ ad eam diem geſſiſſet, periculoſiſſimum) claſſem ad retinendum maris imperium continuo decernit: quo defenſo, non erat cur infeſtiſſimi alioquin hoſtis vires magnopere timerentur. Dum claſſis igitur inſtruitur,

1177

Uſus plumbi in muniendis literis unde.

Veneti in gratiam Alexandri ad Federicum legatos mittunt.

Arma ſuſcipiunt

1177 tur, eſſetque civitas in tanti belli expectationem erecta; trepidiſſimis nunciis allatum eſt, Othonem Fœderici filium cum quinque & ſeptuaginta longis navibus appropinquare. Tum Cianus in eum moturus, claſſem jam ad profectionem paratam expediri jubet. Facit interim rem divinam Pontifex, proſperam navigationem, proſperamque pugnam Duci Venetoque nomini precatur; inde ad Cianum converſus, aurato enſe aliiſque equeſtribus ornamentis inſignivit.

Othonem Fœderici filium prælio navali victum. [uncertain]

Ille vero egreſſus portu triginta longis navibus, pergit hoſti ire obviam. In Hiſtriæ ora, haud procul a Salborio promontorio, quod in Piranenſi tractu eſt, concurſum ferunt, atque atroci pugna pluribus horis dimicatum: demum hoſtium claſſe fuſa fugataque, navibuſque octo & quadraginta captis (in quibus regia fuit triremis) duabus media pugna in alto depreſſis, retento maris imperio, Othonem Venetias adductum.

Venetias adducunt. [uncertain]

Ad tam inclytæ victoriæ famam ingens lætitia cum ſtupore civitatem occupavit. Vix credi potuit, tam proſpere rem geſtam, atque a tam paucis ita ſecundo eventu pugnatum. Audito deinde claſſis appulſu, Othonemque Fœderici filium cum aliquot illuſtribus viris adduci, videndi ſtudio ad portum uſque multitudo ingens obviam effuſa eſt. Tanti Principis captivitas magis ac magis perſpicuum fecit Ciani reditum. Cui reverſo Pontifex primo victoriam gratulatus, inde annulum porrigens aureum, *Accipe*, inquit, *Ciane, & me auctore, ipſum mare hoc tibi pignore obnoxium reddito: quod tu tuique ſucceſſores quotannis ſtato die ſervabitis, ut omnis poſteritas intelligat, maris poſſeſſionem jure belli veſtram eſſe quandoque factam, atque uti uxorem viro, ita illud veſtro ſubjacere imperio*.

Alexander, porrecto annulo Venetis mare deſponſat. [uncertain]

Otho cum Venetis egit, ut data redeundi fide, ſi Alexandro & ipſis pacem non impetraſſet, liceret ſibi ad Fœdericum patrem ire: futurum dicere, ut, ſe rogante, patris conſilia in melius mutarentur. Iturum proinde ſe, atque enixe curaturum ut paulo poſt cum Alexandro & Venetis ille in gratiam rediret. His pollicitationibus dimiſſus, quum ad ejus conſpectum veniſſet, eo majore lætitia eſt a patre acceptus,

ptus,

atus, quo magis ac magis fuerat de ejus ſalute addubitatum. Poſt itaque mutuos complexus & oſcula lachrymis commixta, tum ille de ratione adverſæ pugnæ pauca locutus: *Omnia ad divinam providentiam referre: nullum optimi imperatoris officium dicere in ea dimicatione a ſe prætermiſſum: omnia præter cauſam affuiſſe, quæ ad victoriam attinere ſoleant. Credere itaque non humanis viribus, ſed divina potius providentia factum, quod tam valida claſſis intrepide pugnam ingreſſa, a pauciſſimis, & qui pene minus dimidio eſſent, fuiſſet profligata: poſſe humanas opes vel injuria oppugnari, divinas non poſſe: Orare ſe proinde ipſius clementiam, ut ab Alexandri dignitate inſectanda abſiſteret, cujus cauſam ipſo rerum eventu manifeſte appareret, æque ab hominibus ac ſuperis probari: ſatis ſuperque totis fere Imperii viribus in illius pontificatu oppugnando laboratum: Sed omnia fruſtra tentata: facturum eum rem omnibus gentibus gratam, ac Chriſtiano homine non indignam, ſi mutato tandem conſilio, omnique depoſita ſimultate, Pontificem ipſum, accepta prius publica Venetorum fide, a ſe conventum vellet: ac coram illi ſatisfaceret, cum quo poſtea concordi animo pergeret rem Chriſtianam adminiſtrare: quod ut faceret, ſe illum & orare & obteſtari dixit.* 1177

Othonis ad Fœdericum patrem reditus. Studium ejus in reconciliandis Venetis & Pontifice cum patre.

Valuit Othonis oratio plurimum apud patrem: continuoque ab armorum ſtudio ad pacem converſus, de reditu in gratiam cum Alexandro & Venetis agere cœpit. Nec ita multo poſt, publica fide accepta, Venetias venit. Petrus Cianus Principis filius cum ſex longis navibus Ravennam uſque miſſus eſt illi obviam: circa Clodiam multa parva navigia officii gratia illuc uſque progreſſa venientem exceperunt. Ubi vero Venetias ventum eſt, Romanus Pontifex pro foribus templi ſella ſedens ornatiſſima, Fœdericum ad ſe venturum expectavit. Is ubi proximo loco ſtetit, purpurea humeris chlamide depoſita, atque humi proſtratus, ad Alexandri pedes obrepens pervenit: quos ubi exoſculatus eſt, confeſtim illum manu ſublevatum ad oſculum Pontifex admiſit.

Fœdericus Venetias veniens Alexandro ſupplex fit.

1177 Inde ad maximam Divi Marci aram itum, ubi precioſiſſimam illam tabulam gemmis ornatam antea dicatam diximus, & quæ hodie inter publicos viſitur theſauros. Hic quoque edito loco duo Chriſtiani nominis Principes ſe invicem alloquentes ſuaviſſimum populo ſpectaculum præbuere. Addunt quidam, Pontificem quaſi ita illum expiaturum, collo ipſius proſtrati pedem impoſuiſſe, cœpiſſeque interim Davidicum illud canere: *Super aſpidem & baſiliſcum ambulabis*: notum eſt carmen. Tum Fœdericum ingentes adhuc ſpiritus alentem, dixiſſe: *Non tibi, ſed Petro*. Cui ille irato ſimilis, impreſſa fortius planta; *Et mihi & Petro*, reſponderit. Ferunt Dominicæ aſcenſionis die id factum: alii victoriam per eos dies partam affirmant, ac in tam fœlicis rei memoriam Pontificem ſanxiſſe, ut quotannis ſtato die in ea æde plena omnibus, qui confeſſionem feciſſent, pateret venia. Nec ita multis interjectis diebus Fœdericus Alexanderque, ut alii tradunt, Venetiis abiere: Veneti vero ſcriptores, aliquot poſt menſes utrunque digreſſum memorant. Obbo Fœdericum terreſtri itinere, Alexandrum Pontificem cum Ciano Principe navi, eodem tempore Anconem perveniſſe ſcribit: ubi, quum tota civitas ad portum officii gratia effuſa, publico nomine umbellas duas, unam Alexandro, alteram Fœderico obtuliſſet: tum Pontificem juſſiſſe ferunt, tertiam Veneto Duci afferri: ac coram permiſiſſe, ut ipſe & reliqui Duces ea perpetuo uterentur: quam noſtra quoque tempeſtate ſolenni pompa cum reliquis ejus magiſtratus inſignibus præferri videmus. Ubi vero Romam ventum eſt, ingenti quidem lætitia Pontifex a ſuis exceptus, quum inter multa & varia officia argenteas quoque tubas eſſet intuitus, quarum cantu & clangore omnia circumſtrepebant, ad eos converſus qui illi apparebant, ex ipſis tubis Veneto Duci in adeptæ victoriæ memoriam octo offerri juſſit: quibus & ipſis perpetuo ſummus Venetorum magiſtratus uteretur. Scio ego non deeſſe, qui arbitrentur fuiſſe inſignia illa aliunde quæſita: ſed Veneti annales id quod diximus habent.

ac, ut quidam ſcribunt, pedibus ab eo calcatur.

Cianus Alexandrum Romam ſequitur, magniſque ab eo muneribus donatus.

bent. Cianus bona ab eo venia miſſus Venetias venit : 1177 *Venetias redit.*
Popilienſes remiges, qui huic erant miniſterio addicti, ve-
nientem illum Bucentauro exceperunt : Olivolenſis Anti-
ſtes, bonaque pars civitatis officii gratia obviam prodie-
re. Ipſe candido cereo, quem inter prima inſignia ab
Alexandro quum Venetiis eſſet, dono acceperat, umbel-
la, tubis, vexillo prælatis (quæ omnia ipſe & qui ſum-
mum Venetiis magiſtratum geſturi erant, perpetuo ha-
benda acceperant) inter multas congratulationes eſt ur-
bem ingreſſus. Hæc ſunt quæ a domeſticis & externis
ſcriptoribus de inclyta Venetorum victoria adverſus Otho-
nem Fœderici filium accepi : de qua ne aliquo modo
ſcribere dubitarem, præter alia multa, quæ quantumvis
amplam arguere poſſunt victoriam, illud quoque me ve-
hementer admonuit, quod Veneti illi, qui multis retro
annis fuere, rem omnem, ut geſta eſt, in publicum refe-
rendam cenſuere. Tota ipſius belli ſeries figurata eſt in
ea parte fori, ubi octavo quoque die ad creandos Magi-
ſtratus comitia habentur. Cianus, Republica fœliciter ad- 1178
miniſtrata, quum jam ſenio confectus eſſet, adverſaque *Ciani mors & Legata.*
valetudine laborare cœpiſſet, ad Georgii fanum transla-
tus pauciſſimis diebus, anno, ut quidam tradunt, ſui
Ducatus octavo, ut alii, ſeptimo vita deceſſit. Multa
& ampla prædia circa Divi Marci aream publice lega-
vit : quædam alia ad Juliani ædem, mercatoria via, iis
qui eo, ubi ſepultus erat, loco divinis rebus operantur.
Hujus quoque opus eſſe affirmant, ſplendidum Aureæ *Aureæ ædis*
ædis apparatum : de qua eo nunc brevius ſcribam, quo *deſcriptio.*
magis jam liber hic ac magis ad exitum ſpectare cœ-
pit. Eſt itaque templum ipſum non tam magnitudine
& vaſtitate ſua, ut pleraque alia, quam opulentia inſi-
gne. Ejus effigies abſolutæ crucis videtur mihi imitari
ſpeciem, cujus anguli in altiſſimas conſurgunt teſtudi-
nes : quarum faſtigia, ut reliqua templi facies, plum-
beis tegulis operta, ad centum viginti ſtadia ex alto
ad urbem navigantibus inter eminentiſſima urbis ædifi-
cia occurrunt : ſuperbiſſimi ad id fornices, mira inter

1178 ſe arte coeuntes , totam mole fulciunt . Quicquid a medio ſurſum eſt , puriſſimo fulget auro : recedunt tamen quam longiſſime ab oculis · in ipſa teſtudinum convexura Græcanici operis vetuſtiſſimæ imagines , mœſta quadam venerabilique præſentia horrorem cum religione mixtum ſpectantium animis inferentes . Quod inde ab auro ad pavimentum ſubjacet , id totum eſt marmoreis tabulis compactum : quæ blanda quadam inter ſe venarum ſimilitudine citius fatigant , quam expleant intuentium oculos . Circa imum ſedilia peregrini lapidis porphyritem rubentis . Pavimentum figurarum varietate incredibili diſtinctum , ac in tanta colorum diverſitate , nulla alia niſi marmorea materia præditum . Columnæ ad hæc & tabulæ multæ , & variæ , Tapſici lapidis , Parii , Spartani , Numidici , aut certe Numidico aſſimilis , ſuggeſta duo circa aram maximam muniunt . Idem ferme ornatus eſt & veſtibuli , quod a fronte dextra lævaque templo adjacet : cujus aurei fornices exteriore parte trecentis & amplius fulciuntur columnis , non tam magnitudine ſua , quam colorum varietate conſpicuis : intercolumnia , & quicquid medium eſt , marmoreis tabulis pro tectorio renitet . In veſtibuli faſtigio a fronte quatuor ænei equi , auro micantes , alacri ſtatu prominent . Opus eximium , nec quidem noſtri ſæculi . His operoſum templi ſupercilium incubat , ſenis ſeſe explicans pinnaculis : quorum ſingula in tabernaculi ſpeciem ſurrecta , ſingulas habent ex candido lapide ſtatuas nudi Genii . Aliaque ſuaviſſimi aſpectus ſimulacra , ſuo quæque ſtatu operibus inſerta , miro quodam modo ipſam pinnarum exornant intercapedinem . Idem opus eandem materiam tam dextrum latus habet , quam lævum . Quicquid ſub his convexi eſt , id nihil eſt niſi aureum . Brevi , nullus eſt intra ædem locus , nullus quidem extra , qui non auro ſit aut marmore aliove precioſo lapide conſpicuus : ita ut & geminæ ex alabaſtro columnæ , poſt aram maximam ſtantes , & ſexquipedales chalcidonii , qui pavimento inſerti viſuntur , nihil in tanta opulentia ha-

habeant admirationis. Hæc eſt illa Divi Marci ædes; 1178
cujus, ut dixi, apparatum magna ex parte ad Cianum Principem referunt: quam etiam ob id, quod pene tota auro munita eſt, auream, ut ab initio feci, quotiens in illius mentionem incidero, appellare non dubitabo.

IN LIBRUM OCTAVUM

Epitoma.

Quando pia publici æris diſtributio primum inſtituta ſit: Jaderenſes quarto a Venetis defecere: Nova Chriſtianorum in Turcos expeditio, qua, Saladino navali prælio victo, Accon a Turcis recepta eſt: Aurellus nummus in urbe percuſſus eſt: Piſani Polam ſubito incurſu oppreſſere: Pola recepta, Veneti Piſanos non procul Methone navali prælio ſuperarunt: Iſacbus ab Alexio fratre imperio privatus, in carcerem conjectus eſt: Chriſtiani duces in Turcos moturi Venetias venere: Veneti cum peregrinis ducibus in Turcos fœdus percuſſere: Jadera recepta eſt: Veneti externique duces Alexii pueri interventu in Græciam moverunt: Veneti cum Gallis belli ſociis Byzantium expugnarunt: Alexius, Iſacbo patre vita defuncto, ſuorum fraude oppreſſus eſt: Veneti iterum ſuo & ſociorum nomine Byzantium expugnarunt: Baldoinus Flandrenſis Imperator eſt declaratus: Veneti, jure ſibi Byzantii ex parte quæſito, Cretam, quo novi ſubito miſſi ſunt coloni, cum omnibus fere Ægei maris inſulis ſuo adjungunt imperio: Cum Genuenſibus ob Cretenſium motus mari diſceptari cœptum eſt: Cum Patavinis quoque ob injuriam Tauriſino ſpectaculo acceptam proſpere eſt pugnatum: Coloni nonnulli ex patricio ordine Corcyram ſunt miſſi: Henricus Imperator, Baldoini ſucceſſor, ex urbe in Græciam rediens, a Theodoro Epirota fraude oppreſſus eſt: Damiata Ægypti urbs a Chriſtianis capta, ingenti eos præda & captivorum numero ditavit.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS PRIMÆ,

LIBER VIII.

FAma tenet, Ciani Principis legato illam quoque piam nummorum diſpenſationem primo inſtitutam: qua hoc quoque tempore Divi Marci Procuratores orphanos ac pauperrimum quenque ære publico ſublevant. Sed diverſam omnino dandi rationem veterem illam ab hac recentiore fuiſſe, & quo honeſtiorem, eo ſane magis probabilem. Per ſe, ut ajunt, viri illi ſcrutabantur, qua cuique opus re eſſet: inde demiſſis in papyraceos cucullos pecuniis, ſingulorum nomina habentes (eorum ſane quibus die illo 1178

Quando publici aeris diſtributio primum ſit inſtituta.

 con-

1178 conſultum volebant) primis tenebris conventis domeſticatim pauperibus, quam occultiſſimo pietatis fungebantur munere. Nec tum vidiſſes (quia non opus erat) in illorum veſtibulis pauperum multitudinem, ut hodie: nec apud quenquam valebat amicorum aut propinqui cujuſquam interceſſio: ſola inopia, modo cognita eſſet, ſatis erat ad opem conſequendam. Nunc mutata omnino ratio, ut dixi: ſed variatio ipſa ex immenſa curarum multitudine orta eſt. Sunt enim fere ſenatorii ordinis, conſilio, ætate, & auctoritate principes ii, qui eam dignitatem conſequuntur: quo fit ut non ſolum hanc Reipublicæ partem, ſed longe majora onera ſuſtineant, atque ita variis curis depreſſi nequeant, ut primi illi, hæc per ſe cognoſcere: ſed aut ad ſe venientibus libenter ſubveniunt, aut ſi quis calamitatem alienam edoceat (ſit modo is, qui dicit, dignus, cui fides habeatur, atque res ipſa talis, cui neceſſum ſit opitulari) officium pietatis nullum in ea ſublevanda prætermittunt.

Aureus Maſtropetrus Dux creatur

In hujus igitur Ciani locum populus Aureum Maſtropetrum, apud quoſdam Andream pro Aureo ſcriptum reperio, ſurrogavit: creatis ad hoc quatuor viris, qui quadraginta inde viros legerent. Horum ſuffragio Princeps creatus, qui receptis ſummæ dignitatis inſignibus, continuo Piſanos ab Anconitanorum ſocietate alienavit. Horum auxiliis locorumque opportunitate freti Anconitani, mare valde infeſtum aliquandiu Venetis reddiderant. Noviſſime vero redditis hinc inde rebus, induciæ in decem annos ſunt pactæ.

Jadera quarto defecit

Jadera per id tempus quarto a Venetis defecit: continuoque poſt defectionem valido Belæ Pannoniæ Regis præſidio inita eſt.
1182 Cauſam inde ortam ferunt, quod Jaderenſes ægre ferrent, Eccleſiam ſuam Gradenſi Antiſtiti coactam parere: aut ſi alia fuit, hæc ſane prætenſa eſt; ſatis conſtat, hac via infeſtam alioquin Veneto nomini crebris defectionibus civitatem, quod jam antea parturierat, tum demum peperiſſe. Nova defectione audita, confeſtim omnia civitatis ſtudia in id unum verſa ſunt, ut comparato exercitu, Jaderenſes armis ad imperium retraheren-

herentur: a quibus poſtea meritas totiens violatæ fidei pœnas victor Venetus, ut documento eſſent aliis, exigeret. 1182
In ea expeditione decernenda occupati erant omnium animi: ſed apparebat, ob ærarii inopiam claſſem tam cito expediri non poſſe. Tum cives non pauci, qui divitiis & charitate in Rempublicam alios anteibant, magis publicæ quam privatæ fortunæ ſtudentes, vim pecuniæ ingentem in medium contulere. Vectigalia ad hæc Rivoaltina & tributa quædam ad bellum decreta. Comparata itaque claſſe, in Dalmatiam ſubito tranſmiſſum: Jaderenſes ſub Veneti adventum obſideri cœpti: inſulæque urbi circumjectæ, intra paucos dies imperium recepere. Urbs regio præſidio inita expugnari non potuit.

Sed dum Veneti Dalmatico ſunt bello occupati, accingunt ſe interim Chriſtiani Principes ad Hieroſolymam reparandam, unde Sarraceni octavo & octogeſimo, poſtquam a Gothifredo recepta fuerat, anno Saladini auſpiciis Gallos dejecerant. Induciis itaque cum Bela Pannoniæ Rege, Clementis Romani Pontificis interventu, in biennium pactis, qui barbarum Venetoſque ad eam expeditionem vehementer hortabatur, claſſis ingens a Venetis decernitur: multi clarique Chriſtiani nominis duces, & ipſi (ut dixi) Pontificis hortatu pro Syria arma induerunt: in quibus Fœdericus Imperator, Philippus Galliæ, & Ricardus Britanniæ Reges fuere, Otho Belgarum Dux, multæque clarorum Antiſtitum appendices. Piſani & ipſi in Hadriatico Venetis juncti ingenti navium numero in Syriam trajecerunt. Sed utriuſque claſſis adventus, Fœderici & aliorum Regum expeditionem longe præceſſit. Fuerat enim aliquandiu antea terra marique Ptolemais oppugnata (nam eam quoque Chriſtiani amiſerant) quam aut Fœdericus Thracio Boſphoro in Aſiam copias trajeciſſet, aut Philippus ex Meſſana, ubi Liguſtico Tyrrhenoque pelago emenſo cum Ricardo conſederat, in provinciam veniſſet. Ricardus fœda tempeſtate jactatus Cyprum tenuit, quam totam ob denegatum ab inſulanis portum depopulatus eſt. Nec ita multo poſt & ipſe in Syriam tranſiit. Fœdericus

1188 *Nova Chriſtianorum in Turcas expeditio, qua, Saladino navali prælio victo, Ptolemais a Turcis recepta eſt.*

1189

pau-

1189 pauciſſimis Aſiæ urbibus receptis, quum minorem Armeniam ingreſſus, lavandi ſudoris ſtudio in præaltum flumen temere deſcendiſſet, impetu aquarum victus periit. Sed
1191 antequam hæc facta eſſent, diu multumque ad Ptolemaidem fuerat a noſtris laboratum: nam & prælia aliquot periculoſiſſima cum Saladino commiſerant. Cæterum ea fuit in Chriſtianis caſtris rerum omnium inopia, ut ab obſcœniſſimo quoque cibo nihil milites abſtinerent: multi ad hæc inedia deficientes, ſeſe a caſtrorum munitionibus hoſtium telis transfigendos objecerint. Demum poſt duorum Regum adventum, ut binis caſtris ſimul junctis, Gallorum opes validiores eſſe cœperunt, ac tam validæ, ut ea parte obſidio ab hoſte ſolvi non poſſet; ſtatuit Saladinus ſuis omnino mare aperire: addiditque viribus dolum, oneraria navi ſerpentibus onuſta Chriſtianis ſub primum pugnæ congreſſum objecta. Sed ubi illa in conſpectu fuit, priuſquam barbari, qui in ea erant, arte ulla uti poſſent, ante portum cætera claſſe fuſa fugataque, a noſtris ſtudio demerſa eſt. Deſperatis itaque auxiliis omnibus, oppidani & ii qui præſidio erant, deditionem fecere, jam anno, ex quo obſideri cœperat, circumacto. In deditos eo nomine eſt a victore ſævitum, quia dimidium Crucis, quod cives in ipſis conditionibus ſe daturos fuerant polliciti, nuſquam ſit repertum. Ptolemaide recepta, Veneti, quod jure belli olim in ea urbe ſibi quæſiverant, recipiunt.

Aurellus nummus Venetiis percuſſus.

Hæc foris. Domi vero Aureo Duce novum nummi genus Venetiis ſignatum reperio, atque ab auctore ipſo *Aurellum* nuncupatum. Ipſe anno ſui Principatus, ut quidam
1192 ſcribunt, nono, ut alii, quartodecimo, ut item alii (quod longe diverſum eſt) octavo & viceſimo, monaſticam vitam ſecutus ad fanum Crucis diem vitæ obiit. Henricus Dandulus illi quadragintavirali ſuffragio Dux creatus ſucceſſit, ea videlicet forma, quam ſupra expreſſimus.

Henricus Dandulus Dux creatur.

1193 Hujus auſpiciis non Veneta ſolum gloria, ſed ipſius quoque imperii fines longe lateque promoti. Veronenſibus, qui Venetis Atheſim navigantibus vim fecerant, Dandulus Veneto interdixit commercio. Qua denunciatione effecit,

erit, ut illi non multo poſt, redditis rebus, ſuas Venetis 1193
immunitates ſervaturos ſe polliciti ſint, fluminiſque navigationem nunquam violaturos. Hoc quoque Principe nummus percuſſus eſt, quem octonis taxatum ab initio, ut nunc *Groſſum* nuncupavere. Claſſis ex Syria reducta eſt: quippe cui reparatione ſupplementoque opus erat. Tertio 1194
anno jam Italia abfuerat. Piſani & ipſi ex provincia profecti: ſed ii eo triennio tanta cum Venetis æmulatione certaverant, ut ea res (quod ſæpe evenire ſolet) in mutuum odium apertaſque inimicitias traxerit utroſque: quod ipſum Piſanis poſtea male vertit. Quippe qui in Hadriaticum ſinum flectentes, Polam tributariam Venetorum urbem ſubito incurſu oppreſſere: ubi, ſi per ocium licuiſſet, hybernare in animo habebant. Sed eam rei indignitatem haud quidem Veneti tulerunt: nova ſubito claſſe triremium decem naviumque ſex onerariarum comparata, novoque milite in ſupplementum veteri addito, Polam continuo tranſmittunt: urbe repente capta, quicquid Hetruſcarum navium illic fuit, victor Venetus concremavit. Major pars claſſis aberat, ut præſidio eſſet ſex onerariis, quæ mercibus onuſtæ per id tempus, ex Pontica negociatione in patriam redibant. Dirutis itaque Polæ mœnibus, non tam in oppidanorum invidiam, quam ne amplius Piſanis receptus eo eſſet, continuo Methonem Venetæ triremes venere, ut cum onerariis Piſanorum, & iis quæ præſidio illis ex Pola profectæ erant, confligerent. Nec diu ibi ſtationem habuerant, quum illis prætereuntibus Veneti occurrunt: in conſpectu urbis propemodum pugnatum, ubi fuſo fugatoque Hetruſcarum navium præſidio, duæ ex onerariis ſunt captæ. Nec ita multo poſt pax cum Piſano ſecuta eſt. Quidam ex Venetis ſcriptoribus nullam prorſus pacis hujus mentionem fecere: ſed, quod magis eſt diverſum, eodem ajunt anno, quo apud Methonem fuerat pugnatum, Piſanos Hadriaticum ſinum, Brundiſinis auxiliaribus, Venetis clauſiſſe: atque ad eorum conatus opprimendos Joannem Baſilium & Thomam Phaledrum cum ingenti claſſe miſſos: ad quorum adventum territos hoſtes, trepide toto

Piſani Polam ſubito incurſu oppreſſere.

1195

Veneti, Pola recepta, Piſanos navali prælio ſuperant.

ſinu

1195 ſinu ceſſiſſe: ac tum demum Brunduſinis, qui eos auxilio commeatuque juverant, arma illata: quibus poſt multas clades, confeſſione erroris expreſſa, pacem victor Venetus reddiderit. Peregrinus Aquilejenſis Antiſtes, ut Tauriſinos, cum quibus apertas exercebat inimicitias, opportuniores ad omnem injuriam haberet, Venetis novo fœdere ſe junxit: a quibus civitate donatus, ampla in urbe prædia emiſſe dicitur: auxilia præterea, quotiens opus eſſet Veneto nomini, ex fœdere eſt pollicitus. In Peregrini igitur gratiam Tauriſinis eſt urbis commercio interdictum.

Per hæc ferme tempora major quædam propagandi Im-
1198 perii occaſio eſt Venetis oblata. Præerat Græciæ Imperio per id tempus Iſachus, homo Chriſtiani nominis amiciſſimus: cujus fida opera fidoque hoſpitio (quod in aliis, qui eum præceſſerant, raro ob inſitum genti in Chriſtianos omnes odium evenerat) Galli & Germani duces in Aſiam tranſmiſſuri nuper uſi fuerant. Huic frater erat minor natu, Alexius nomine, cui adeo ille ſemper indulſerat, ut præter nomen Imperii, quod penes ſe eſſe voluit, cum eo ex æquo viveret. Appenderat ad hæc Iſachus non multo ante barbaris hoſtibus (in quorum poteſtatem ille ſua temeritate venerat) magnum auri pondus. Sed ingratiſſimus frater beneficiorum omnium immemor, Iſachum dolo captum excæcat, excæcatum in navicula conjicit: nec uno contentus ſcelere, filium quoque fratris adhuc puerum (quippe qui annum duodecimum nondum egreſſus erat) ad id quoque ſupplicium ſtudio requirit. Is amicorum conſilio, & præmatura, qua dicitur, fuiſſe prudentia, in ea rerum trepidatione ſalutem effugio adeptus eſt.

Iſacus ab Alexio fratre imperio privatus, in carcerem conjectus eſt.

1201 Erant ea tempeſtate Venetorum opes quam validiſſimæ. Nam verno ejus anni tempore Bonifacius Monferratenſis, Baldoinus Flandriæ, & Henricus Pauli Comites, & cum his Allobrogum & Montisferrati Duces in Aſiam adverſus Turcos Sarracenoſque moturi Venetias venerant. Sunt qui legatos ab his prius miſſos dicant: ſed plures hoc habent. Principes coram cum Venetis pacti ſunt, ut octo peditum millia, quatuor equitum & quingentos, commeatus ad

Chriſtiani duces in Turcos moturi Venetias veniunt.

hæc

hæc equoſque uſque ad Thracium Boſphorum (qua omnes 1201
fere Chriſtiani duces ad eam diem copias tranſmiſerant) convectarent. Apparebat enim, alia ratione eas copias in Aſiam haud tuto traduci poſſe: tum quia in Germania Pannoniaque res per id tempus parum quietæ erant: tum etiam propter novos Byzantii motus, qui quotidie majores ob ea, quæ facta erant, afferebantur. Venetarum rerum Scriptores undetriginta peditum millia fuiſſe tradunt, in quibus novem ſcutatorum eſſent, quod propius fidei eſt. Nam quid minus credibile dici poteſt, quam quatuor clariſſimos duces tam longinquam expeditionem, laboris & periculi plenam molientes, duodecim hominum millia, non amplius, comparaſſe: præſertim quum eorum quilibet eas copias per ſe facile inſtruere potuiſſet? Pro tantarum copiarum vectura magnum argenti pondus pactum dicitur. Comparata itaque claſſe, quia milites ſpe omnium tardius affuere, in autumnum expectando res diſtracta eſt: quo accidit, ut pecuniis, quas duces pro viatico comparaverant, conſumptis, coacti ſint mutuam a Venetis poſcere. Eam pecuniam, ut Duces ipſos obnoxios & quaſi inauctoratos haberent, quorum opera uti velle in animo erat, non ſolum mutui nomine Veneti expenderunt, ſed dono etiam dediſſe dicuntur: factaque eſt illis ſpes majoris adhuc munificentiæ, ſi tantiſper dum Hiſtriæ accolas ad imperium Veneti retraxiſſent, Jaderamque, & ipſam totiens rebellem (quæ a ſe ad Pannoniæ Regem paucis ante annis defeciſſet) recepiſſent, auxilio eſſe vellent. Non modo non id Venetis denegatum, ſed inita quoque ſunt in annum fœdera: ut hi triremes ſexaginta in præſentem expeditionem educerent, in quas ſuos milites imponerent, ſuaque inſtruerent impenſa: ac præter Dalmatiam, cujus loca omnia inſulæque illi proximæ Venetorum eſſent, oppidorum quicquid atque omnifariam prædæ caperetur, dimidium ex fœdere deberetur Veneto nomini. Henricus, etſi parum proſpera utebatur valetudine, quippe qui Emanuelis injuria viſu haud mediocriter laborabat, ne tamen in tanta opportunitate Reipublicæ deeſſet, ſua præſentia expeditionem

ipſam

1201 ipſam juvare conſtituit. Primus itaque omnium idibus Octobris Venetiis profectus eſt: eum poſtridie reliqui ſecuti. Habuit claſſis univerſa naves ducentas & quadraginta. Nam præter triremes ſexaginta numero, quas ab initio Venetus cum Gallis fuerat pactus, ſeptuaginta onerariæ inſtructæ dicuntur, in quas externus miles eſt impoſitus. Navigia ad hæc (*urſerios* vulgo appellant) ad commeatus, equos, ac reliqua impedimenta deportanda, centum & viginti. Sub primum tam validæ claſſis adventum Tergeſtini & alii Hiſtriæ accolæ, qui maria curſu infeſtabant, metu perculſi ad Henricum mittunt, pacem orantes. Ea his conditionibus data eſt: ut Humagenſes quinquaginta vini urnas, ac totidem Tergeſtini Veneto Duci quotannis tributi nomine mitterent. Miſſi ad hoc ipſum Venetias, qui in publica verba juraſent, perpetuo ſe tributum daturos, atque in ea fide, in quam ultro ſui olim majores veniſſent, per-

Jadera recepta manſuros. Ex Hiſtria Jaderam claſſis admota: ea oppugnatio (quia urbs valido inita erat præſidio) omnium opinio-

1202 ne longior fuit: & quo longior, eo quidem laborioſior. Oppidum ſæpius oppugnatum, multus cruor utrinque fuſus: demum poſt varias clades urbem armis receptam, qua parte mari alluitur, muro nudarunt Veneti. Jadereníium primores, quibus auctoribus totiens civitas defecerat, veniam deſperantes media trepidatione dilapſi voluntarium ſibi exilium conſcivere. Hyems interea non ſolum appetebat, ſed jam crebris ſævire cœperat procellis: quum Alexius puer Iſachi filius, qui patrui ſceleratas manus effugerat, Dandulo Galliſque ducibus circa Jaderam hybernantibus ſupervenit. Hic multa puer de injuria patrui queſtus, cæcitatem patris, vincula, ſqualorem, tenebroſum carcerem, exilium ſuum vel ipſi hoſti miſerabile, flebiliter exponit: *Orare quidem ut pro veteri genitoris ſui in Venetos ſtudio, pro fide, ſocietate, hoſpitio, proque omnibus beneficiis, quibus ille rem Chriſtianam circa Byzantium, ac toto ſuo imperio quandoque juviſſet, ut afflictis rebus ſuis opem ferrent: ne paternam orbitatem in majoribus, quam cæcitas attuliſſet, tenebris diutius jacere, ſeque admodum*

pue-

puerum, patris omniumque neceſſariorum conſilio & ope de- 1202
ſtitutum, extorrem, inopem, egenum, tam indigno exilio
paterni imperii finibus ejectum, mendicare paterentur. Pol-
liceri ad hæc, magnum auri pondus, præmia & multa &
magna proponere, quæ, recepto imperio, ſe bona fide præſtitu-
rum affirmabat. Moverunt pueri lachrymæ, movit & ipſa
ætas, omnium qui aderant animos, viſaque eſt omnibus
digna cauſa, cui quiſque libens favere vellet. Accedebant
ad hæc ampla pueri pollicita, quæ in tanto diſcrimine pro-
ponenda ab iis, qui ejus fugæ erant comites, edoctum eum
credibile eſt. Nam vix ea quæ dixi, ætas vel longe matu-
rior, non modo illa quæ primos annos nondum erat egreſ-
ſa, per ſe tam facile commenta eſſet. Pollicitus dicitur,
ſi ſolus aut cum patre in imperium reſtitutus eſſet, Con-
ſtantinopolitanam Eccleſiam Romanæ ſubjicere: certumque
auri pondus ſe Venetis Galliſque pro cladibus, quas olim
Emanuel Imperator utriſque diverſo tempore intuliſſet, da-
turum: & cum his aliam grandem Venetis pecuniam,
quam ab initio cum externis ducibus pro copiarum traje-
ctione pacti fuiſſent. His conditionibus ad prima veris ſi- 1203
gna Veneti Gallique ex Dalmatia moverunt, perpetuo cur-
ſu Conſtantinopolim, ſi per ventos liceret, petituri. Jade-
renſes interea profugi, audito Veneti diſceſſu, infeſtiſſimam
Hiſtris finitimiſque Dalmatiæ populis piraticam exercere
cœperunt. Adverſus eos nova claſſis decreta: præerat vica-
rio nomine Reipublicæ Rainerius Dandulus, Henrici filius,
juvenis impiger. Hoc auctore aliquot naves adverſus Jade-
renſes exules inſtructæ, in Dalmatiam tranſivere: præſidium
inſulæ, quæ Jaderæ proxima adjacet, ad hoſtium conatus
opprimendos eſt impoſitum: *Malo conſilio*, ferunt loco
nomen inditum. Munitionem ipſam extorres Pannoniæ,
Regis opibus freti, ſubito incurſu, præſidio repente oppreſ-
ſo, diruerunt. Quamobrem longe major navium numerus de-
cretus, qui omnino ſatis ad temerarios motus conſiliaque
hoſtium evertenda crederetur. Quem, quum ſtudio parari
hoſtes reſciviſſent, pacem ſuppliciter petitam his legibus
impetrarunt, ut principum liberis Venetias miſſis, in patriam
exules

Veneti Gallique in gratiam Alexii pueri in Orientem movent

1203 exules reverterentur: ipſi Veneto magiſtratui, eorum Eccleſia Gradenſi Antiſtiti pareret: cæterum quotannis mille cuniculorum pelles Veneto Duci dono mitterent. Dum hæc in Dalmatia geruntur, Veneti interim Gallique Ionio primo, inde Ægeo, Helleſpontoque emenſis, ad Boſphorum, qui Thracius dicitur, pervenerant.

Byzantii deſcriptio. Sed hic de loco, deque urbis ſitu, ut magis perſpicua ſint, quæ poſtea dicentur, pauca a nobis ſunt referenda. Byzantium (quam Conſtantinopolim poſtea a Conſtantino, qui eam auxit, novaque imperii ſede ornavit, dictam manifeſte conſtat) a Pauſania Spartanorum Rege conditum Trogus tradidit. Eſt urbs ipſa adeo opportuno loco ſita, ut Megarenſes Calcedonis conditores, quæ e regione Byzantii fuit, oraculo Apollinis cæci judicati ſint: quod tam locuplete ripa omiſſa, ubi poſtea Byzantium fuiſſet conditum, ſterilem ædificandæ urbi locum optaſſent. Maris anguſtias quingentorum paſſuum latitudine, haud procul hinc ſeſe arctantis Thracium Boſphorum, a perviis boum meatibus appellatum tradunt. Habet urbs ipſa ad ſeptentrionem ſinum quinquaginta ſtadia ab alto ad occaſum protentum: ad aditum cujus brevi intervallo hinc Byzantium, inde Pera (quam a breviore trajectu verbo Græco appellatam exiſtimo) ſe ex adverſo intuentur: utrinque validiſſima catena deducta, impoſitoque ad utrunque caput præſidio, aditum hoſtibus Alexius ademerat. Dum hic igitur tam numeroſa hæret claſſis, Cretenſium legati duabus vecti triremibus ad Alexium venerunt, Cretam inſulam illi publico nomine dedentes. Eam benigne acceptam Bonifacio Monſerratenſi, viro impigro, avitaque conſanguinitate ſibi propinquo puer habendam tradidit. Catena interim non prius perrumpi potuit, quam validiſſima navis (Aquilam vulgo nuncupatam ferunt) cæcia vento impulſa, magnaque forcipe adjuta, in illam ſit invecta. Ea diſcuſſa, potiti Veneti ſinu, omnes externas copias in terram expoſuere: ac confeſtim urbs terra marique obſideri cœpta eſt. *Expugnatio Byzantii* Sed ſub primam obſidionem Theodorus Laſcaris, Imperatoris gener, cum copiis quibus præerat, eruptione ex urbe re-

be repente facta, ferociter in Peregrinos (ita enim ab initio Galli & cæteri Tranſalpini bellum Aſiæ illaturi appellari voluerunt) invectus eſt. Cruentum prælium ab initio ancepſque mars fuit: obſtinatis inde animis aliquandiu dimicatum: demum victa Græcorum pertinacia, Theodorani, intra mœnia cum ingenti cæde compulſi ſunt. Interim Veneta claſſis portum nititur occupare. Sed hic quoque in catena, quæ ad illius fauces objecta erat, perrumpenda biduo laboratum: fuitque certamen illud eo Venetis difficilius, quo validius præſidium portus habuit, quam ſinus, de quo proxime diximus, habuiſſet. Viginti triremes illius anguſtias inſederant: quæ ſe catena, velut obice quadam, hoſtibus objecta, tutiſſima ſtatione tuebantur: nec tutum erat cuiquam munitionem tentare, ob vim telorum ingentem, quæ propinquiore loco in adeuntes mittebatur. Vicit tamen Venetorum virtus: nanque & hac quoque diffracta, impetu in hoſtes facto, momento temporis portus occupatus eſt. Triremes & ipſæ, ſub primam eruptionem, ab Alexianis relictæ, in Venetorum poteſtatem venerunt. Secundum hanc victoriam placuit, undique armis operibuſque urbem perpetua aggredi oppugnatione: partitique inter ſe munera, Veneti vineas aliaque bellica opera, qua urbs portum ſpectabat, in hoſtes erexere: inde binis navium malis ſuperne ad caveas ligatis pontes impoſiti: unde (quia ſua altitudine murorum faſtigia ſuperabant) ingens vis telorum a noſtris in Græcos conjecta eſt. Quin etiam ignis in proxima ædificia e navibus conjectus, fomenta primo, inde aridam materiam nactus, adeo ingens excitavit incendium, ut eo territi propugnatores, crebriſque inſuper vulneribus afflicti, muros ea parte nudos reliquerint: quos Venetus, admotis ſcalis, repente occupat. Ad eum tumultum excitatus Alexius, cum triginta hominum millibus, quos in hos caſus paratos habuiſſe dicitur, ſubito accurrit, aciemque primo in Venetos explicare velle viſus eſt: quod Græco aſtu ferunt ab eo factum, quaſi nihil minus quam fugam meditari videretur: interim vero (quia non ſolum ea parte, ſed a con-

1203

1203 tinenti etiam res prope perditæ erant) commiſſis aliquot a Theodoro prœliis, cum iis qui averſa parte urbem oppugnabant, quibus ferme ſemper cum ingenti cæde Græci intra mœnia fuerant rejecti; quaſi igitur poſtridie acie dimicaturus ceſſit. Veneti interim victoriam ſecuti, jam propemodum intra mœnia pugnabant. Verum intervenientibus tenebris Alexius, deſperatis rebus, concubia nocte, uxore & liberis relictis, ex urbe aufugit, magno auri pondere apud Irenem filiam, unam ex ſacris virginibus, humi defoſſo. Cognita Imperatoris fuga, confeſtim Iſachus ex vinculis in medium producitur, & Alexius puer, patefactis repente portis, in urbem ingenti populi favore eſt acceptus. Conſalutatus uterque Imperator: magnæque utrinque gratulationes fuere, ſed quæ, ob miſerabilem ſenis cæcitatem, lachrymis non caruerunt. Laudabat ſenex nati pietatem, laudabat altam indolem, gratulari illi præſentem ſucceſſum, eumque ad imperium, quod ſua virtute recuperaſſet, fortiter retinendum adhortari. Puer contra, & quod ſcelerati fratris vincula rupta eſſent, cæco patri gratulatur, quodque perfidum caput, Diis & hominibus inviſum, imperio ac patria pulſum, in exilium actum audiret: dicere, ſe non tam ſua fœlicitate, quam paternæ injuriæ ultione lætari. Aliquid certe pœnarum ſceleratum Alexium expendiſſe, qui hoſtem in eo loco imperaturum ſciat, unde ipſe cum ignominia ſit depulſus. Poſt has mutuas gratulationes pro concione Iſachus probavit, rataque eſſe voluit, quæcunque filius cum Venetis Galliſque ſuæ dignitatis aſſertoribus pactus fuiſſet. Et jam animum omnemque cogitationem ſuam in hoc unum intendere cœperat, quo pacto, quave ratione promiſſum aurum Gallis Venetoque expediretur: quum morbo aeris, ut creditur, inſolentia contracto, ſenex extinctus eſt. Nec ſegnior illo in oſtendenda gratitudine erat ſuperſtes puer: qui non ſolum, quæ promiſerat, videbatur re præſtiturus; ſed eos quoque in Aſiam tranſire volentes, commeatu, auxiliis, omnique officio proſecuturus. Verum ingrata civitas, jam antea ipſa temporum novitate ſeditionibus aſſueta, illius

conſi-

conſilia evertit. Orto namque in urbe tumultu populus cum 1204 clamore in Iſachi domum repente impetum fecit: ibi convicia in Alexium non pauca jactata, quod ſtultus puer, rerumque omnium ignarus, pecuniæ ſolvendæ ſtudio, quam avaræ genti, & Græci nominis inimicæ, temere promiſiſſet, urbem ſuam diripere, veteribuſque fortunis ſpoliare non dubitaret. At puer in tanto motu vitæ ſuæ timens, conſilio ſupra ætatem uſus, alta voce pronunciavit, ſe in civium ſuorum auctoritate futurum. Tam populari denunciatione ejus noctis tumultus ſedatus eſt. Poſtridie paucis amicorum communicato conſilio, ad Bonifacium propinquum ſuum mittit, ut tertia proximæ noctis vigilia cum armatis cohortibus ſibi auxilio adſit: magnum dicere non Imperii ſolum, ſed vitæ quoque ſibi a civibus imminere periculum: orare proinde illum, ne in tanto diſcrimine puero, conſanguinitatis vinculo ſibi propinquo, cæterum conſiliorum rerumque omnium inopi, deeſſet: curaturum ſe ut porta, qua urbem initurus eſſet, ad tempus pateret. Fuit inter eos, qui ejus conſilii conſcii erant, Alexius, cognomento Myrtilus, vel, ut alii habent, Murcyphus, quem Iſachus ex infima plebe multis & magnis honoribus ad ſummam dignitatem provexerat. Is ambitioſo, ut erat, ingenio, & ad omne facinus prompto, continuo rem paucis adverſæ factionis, & quorum auctoritatem haud parvam in civitate eſſe ſciebat, communicat: tumultumque ea hora qua priore nocte excitandum procurat. Quo repente orto, Alexium puerum trepidantem, ut ſeſe in abditiſſimam partem domus illatebraret, adhortando, præſentiſque periculi admonendo, perpulit. Eum ad locum productum fidiſſimis quibuſdam aſſervandum tradidit: inde in publicum exiens, quaſi ſeditionem compreſſurus (quod ſe facturum receperat) pro concione orſus, in quo res loco ſitæ eſſent, primo cœpit oſtendere: quam præterea evidens ab avara (ut ipſe prædicare ſolebat) & Græci nominis inimica gente immineret periculum: eſſe proinde opus affirmare viro aliquo optimo, ac eodem prudentiſſimo, & non puero, ſi præſentibus malis obviam iri cuperent. Eſt ita-

Alexius puer, patre vita defuncto, opprimitur.

1204 que, quod maxime optabat, conſecutus, ut inconditis vocibus pars una populi eum urbis præfectum, altera copiarum ducem, tertia Imperatorem declararit. Secundum eam acclamationem ſatellitum neceſſariorumque gratulantium caterva ſtipatus, in Iſachi ædes ſeſe proripuit, & Alexium puerum, quem veneno dato occultiore mortis genere conficere non potuerat, eliſo gutture, propria manu necavit. Tumultu deinde ſedato, ingentibuſque copiis contractis, primo Gallos Venetoſque armis pellere conſtituit: inde ad partes ſuas firmandas omnes Alexii amicos tollere. Hæc quum in animum induxiſſet, cum omnibus copiis repente ex urbe egreſſus, aciem quam in hoſtem erat explicaturus, ita conſtruxit, ut in prima fronte Sacerdotes iconas manibus habentes locati eſſent, qui pugnam808 ituri carmina quædam divina canerent. Id ne ad incutiendam hoſti religionem, an quia a divinis prælium orſi ad victoriam pertinere putarit, incompertum habeo. Forte impetus in Flandrenſis Comitis ſtationes primo eſt factus. Is ut impiger, invictoque ſemper animo, cum paucis occurrens, tamdiu fanaticum Græcorum impetum ſuſtinuit, quoad primum armata legio, inde reliquæ copiæ affuere. Momento itaque temporis non ſolum æquata eſt pugna, ſed territa quoque hoſtium acie, victus Myrtilus trepide ſe in urbem recepit. In eum cedentem adeo violenta a noſtris impreſſio facta eſt, ut parum abfuerit, quin ipſe cum tota multitudine ſit ſub ipſis mœnibus interceptus. Virginis iconem Græcis ademptam, in bonum omen Itali Gallique vertere, rati certam ex eo portendi victoriam, quod ſignum non parvi Numinis a Græcis ad ſe tranſiviſſet. Res inde in conſultationem venit, eſſet ne oppugnandus cum urbe ſceleſtiſſimus Alexius. Conſtitit inter omnes, fas piumque videri, nefarium hominem tollere, qui ſe non ſolum indigna cæde polluiſſet, ſed ſcelere quoque imperium ſibi ob pactam mercedem oppignoratum occupaſſet. Fœdus inter Venetos Galloſque denuo eſt ictum: in quo ita eſt expreſſum, ut ipſius urbis, locorum, rerumque omnium, quas armis ex Conſtantinopolitano Imperio capturi eſſent,

dimi-

dimidium Gallis daretur, reliquum Venetorum imperio 1204
quæſitum videretur. Sunt qui ſcribunt, aliam fuiſſe pactam diviſionem: ex qua non dimidium, ſed tertiam eorum, quæ armis quærerentur, partem Veneti eſſent ſortituri; ſed quod prius diximus, plures tenent. Secundum hæc nova fœdera confeſtim ad oppugnandam urbem converſi: adeo pertinaciter terra marique pugna continuata eſt, ut non antea ceſſatum ſit; quam in ſuam poteſtatem Veneti Gallique eam redegerint. Nec omnino victoria facilis: quippe quam Græcorum pertinacia in octavum & ſexageſimum diem diſtulit. Enituit maxime in ea oppugnatione Venetorum virtus: qui eadem vi, qua prius, urbem adorti, pulſo e mœnibus præſidio, aliquanto prius urbe potiti ſunt, quam illi, qui a continenti majoribus copiis eam oppugnabant. Alexius noctis umbra uſus, cum uxore, pellicibus, magnoque auri pondere ſupplicium evaſit. Cives in apertum diſcrimen conjecti nam hinc victorum voces muros tenentium terrebant, inde Myrtili fuga non mediocrem metum injecerat. Dante igitur ingenium neceſſitate, ad veniam impetrandam converſi: ſacerdotes ad hoc ipſum vocatos, cum iconibus præire juſſos, ipſi inermes ſecuti ſunt. Ubi ad Venetorum conſpectum mœnia tenentium ventum eſt, veniam ſupplices orant, quæ portas patefacientibus facile conceſſa eſt. Prior Venetus urbem ingreſſus eſt: ſecuti deinde Galli cum omnibus copiis, quæ a continenti urbem oppugnarant. Byzantio recepto, convenit inter proceres, ut Quindecim viri crearentur, quibus Imperatoris eligendi poteſtas foret: atque illud expreſſum, ut ſi Veneti nominis Imperator declaratus non eſſet, quem ipſi vellent, ſuæ gentis Antiſtitem urbis crearent. Ita, ut dixi, comparatum erat: Veneti ex electorum numero quinos dedere: Flandrenſis & Pauli Comites totidem: Monferratenſis & Allobrogum Duces numerum expleverunt. Horum igitur ſuffragio Balduinus Flandrenſis Imperator eſt declaratus: cui Veneti Thomam Maurocenum privo ſuffragio Antiſtitem ſubjecerunt. Is Romam ad Innocentium Pontificem venit, ut adeptæ dignitatis eum faceret auctorem.

Veneti & Gallorum fœ[illegible] & ſocia[illegible] Byzantium oppugnant.

Balduinus Flandrenſis Imperator Byzantinus declaratur.

1204 Principes interea expeditionis ſtudio & liberalitate incredibili novum Imperatorem proſecuti, dimidio urbis, provinciarum, vectigalium, rerumque omnium, quas ex fœdere ſortiti erant, donavere. Nec hujuſmodi contenti officio, illud præſenti munificentiæ eſt additum: ut quaſcunque Græcanici Imperii urbes, caſtella, vicos poſtea recepiſſent, velle ſe Balduini nomine videri recepta. Scribunt quidam, quartam Imperii partem illi datam: inde quod reliquum fuit, in duas partes diviſum: quarum alteram Veneti ſint ſortiti. Pacato civitatis ſtatu, confeſtim mota ſunt Byzantio caſtra: ac primi omnium Bonifacius Monferratenſis & Henricus Imperatoris frater, omni Thracia, quæ inter Byzantium & Hadrianopolim trium dierum itinere quaquaverſum excurrit, miro victoriæ curſu potiti ſunt: id ſoli quantumcunque fuit, Balduini Imperio, ut ab initio receperant, ſubjecere. Henricus interim Princeps, qui Byzantii ſubſederat, cum Imperatore agere cœpit, ut ea pars imperii, quam Veneti ex fœdere fuerant ſortiti, certioribus terminaret finibus. Et quia id ferme totum in inſulis, quæ in Ægeo & Ionio ſunt, abſumebatur, eſſetque tum Creta inſula Bonifacii, quam Alexii dono fuerat conſecutus, Balduinus ad tollendam diſcordiam, & ut ſociis quæ promiſſa eſſent, ex fide exolverentur, Theſſaliæ Regem Bonifacium declaravit: inſulamque illi ademptam Veneto nomini habendam tradidit. Quæ omnia ut magis rata

1205 *Veneti, jam Byzantii ſibi ex parte quæſito, Cretam cum omnibus maris Ægei inſulis ſuo adjungunt imperio.*

eſſent, Marcus Sanutus, & Rabanus Carcerius Principis oratores, Hadrianopolim in caſtra ad Bonifacium ſunt miſſi. Henricus interim claſſem ad reliquas pelagi inſulas recipiendas mittit. Legati, qui ad Bonifacium miſſi erant, ubi Hadrianopolim venere, Imperatoris decreto, ingentique inſuper pecunia oblata, facile eum in ſententiam traxere: ut jus quod Alexii munere in eam inſulam quæſitum haberet, Veneto imperio remitteret. Thomas interea Conſtantinopolitanus Antiſtes ab Roma reverſus, ubi omnia ex ſententia fuerat conſecutus, quum aliquandiu Venetiis ſubſediſſet, eſſetque jam in Græciam navigaturus, quatuor triremes, quæ in ſupplementum claſſis Byzantium ad Henricum

ricum Principem mittebantur, accepit. His fretus Raguſium, quod a Veneto imperio defecerat, recepit: & Dyrachio, quam urbem Græciæ Imperatores deſertam reddiderant, inſtaurato, præſidium impoſuit. Hinc perpetua navigatione Byzantium venit, ubi ingenti plauſu & favore exceptus eſt. Sed nihil æque illius reditum omnibus exoptatum fecit, quam quod Romano Pontifice auctore diadema Imperii Balduino daturus venit. Fuitque ea dies celeberrimo non magis Græcorum, quam Gallorum & Latinorum conventu lætiſſima. Vix adhuc annus poſt captum Byzantium erat circumactus, quum terra marique omnia Græcanici Imperii loca in Imperatoris poteſtatem, præter unam Hadrianopolim, venerant: quem fœliciſſimum rerum curſum immaturus illius turbavit interitus. Quidam auctores ſunt, eum Byzantii defunctum: alii Hadrianopolitana obſidione in inſidias præcipitatum ferunt, & ab hoſtibus captum, in vinculis expiraſſe: eoque defuncto, Græciam annos ſeptem Imperatore caruiſſe. Hæc annalium ſcriptores: qui ab his diverſa ſentiunt, in illius locum continuo Henricum ejus fratrem Imperatorem ſalutatum affirmant: qui quum apud Hadrianopolim eſſet, obſidionem a fratre inchoatam executurus, feſtinaretque Byzantium ad Imperii inſignia ſumenda, nuncium de Henrici Veneti Principis obitu accepit: adeo non multi dies inter Balduini Imperatoris & Henrici mortem interceſſere. Obiit Venetus anno ſui Principatus tertiodecimo, atque in Divæ Sophiæ atrio eſt ſepultus. Liber hic recitare carmen, quod apud quoſdam ex his quos ſequimur reperio, pro Sybillino receptum. Feruntque id ipſum diu ante Byzantium a Venetis Galliſque occupatum, vulgo celebrari ſolitum. Quod ſi ita eſt, hoc verius crediderim, quam ullo alio oraculo, Emanuelem Imperatorem commotum, inexpiabili odio Venetum nomen infeſtaſſe. Et quia rerum fere omnium eventus, quæ a Conſtantini Principis temporibus circa Byzantium uſque ad Henrici Veneti Ducis tempora geſta ſunt, ipſi divinationi reſpondent; operæ precium duxi eam referre, ut ex ipſo oraculo intelligi poſſit, quantum fœmina divi-

1205

Henrici Danduli obitus.

Sybillæ carmen de Byzantino imperio.

1205 divino ſpiritu afflata in futurorum cognitionem ſit provecta: eſſeque non omnino abſurdum illud, quod Plutarcho auctore Ægyptii exiſtimant, mulieribus Dei ſpiritum facile appropinquare. In hunc igitur modum orſa illa eſt: *Æneadum gloria Byzantium deducetur: Eruntque Danai in robore delicato uſque ad Leonem ſexaginta pedum: donec catulos ejus Urſus devoret: Hunc Aquila deſpecta Urſum diſſipet: Aquilam Hircus obumbret: pullum voret Aquilæ: Fietque potentum in Hadriaticis aquis congregatio: cæco Duce Hircum abigent: Byzantium profanabunt: Hircus non balabit amplius: nec Gallus cantabit, uſque dum ſexaginta tres pedes & pollices novem diſcurrant.* Romanum, inquit, imperium, quod, Conſtantino Principe accidit, Byzantium traducetur: eritque pacatum uſque ad Emanuelis Imperatoris tempora, qui vixit annos ſexaginta: Hujus liberis peremptis, Andronicus Imperium ad ſe trahet, quem Sybilla Urſum appellat: Iſachus ab Emanuele prognatus, deſpectus antea, Andronicum obtruncabit: Alexius Iſachum fratrem, Græcanico more barbatum, inſidiis exceptum excæcabit, in carceremque conjiciet: Quo & Alexium Iſachi filium tractum quidam voluere, poſtea ruptis vinculis ad Venetos confugiſſe. Tum Veneta arma Gallis armis juncta Dandulo Duce, cui Emanuelis fraude lucem pene ademptam diximus, in Græciam tranſibunt: Byzantio capto, Imperii decus Græcis adimetur: tum neque Imperator Græcus neque Antiſtes, quorum hunc Gallum, illum Hircum Sybilla (ſi Sybillæ id carmen fuit) appellat, annos tres & ſexaginta ac menſes novem in Græcia non erunt. Hæc illa.

Petrus Cianus Dux creatur. Henrico autem Principe defuncto, Petrus Cianus Sebaſtiani Ducis filius, ſecutus eſt. Erat is per id tempus quo Princeps declaratus eſt, Arbæ Comes. Veneti interim, qui Byzantii erant, ne ſine aliquo Magiſtratu eſſent, Prætorem ſibi creavere: verum creationem illam Byzantii factam ita ratam eſſe voluerunt, ſi Dux Patreſque illius auctores Veneriis poſtea facti eſſent. Primus igitur omnium, qui novum Byzantii magiſtratum geſſit, Marinus Zenus fuiſſe

fuiſſe dicitur. Legati Conſtantinopolim ad Henricum Imperatorem ſunt miſſi, renovandorum fœderum cauſa. Bonifacius Monferratenſis*, ſubacta interim armis Theſſalia, ejus provinciæ Rex ex Balduini inſtituto declaratus eſt. 1205
Sed dum hæc in Græcia geruntur, Veneti, Ciano Duce noviter creato, ut omnia Imperii loca, quæ ex fœdere cum Gallis & reliquis ſociis icto Veneti nominis facta videri poterant, commodius ſuo Imperio adjungerent, publicum edictum propoſuere: ut qui civium aut ſociorum privatis auſpiciis inſulas Jonii Ægæique maris, cæteraque loca illis circumjecta, quæ Conſtantinopolitani antea fuiſſent Imperii, occupaſſent (præter paucas majores inſulas, a quibus omnes abſtinere volebant, quorum nomina expreſſa ſunt) eos in his locis jus, quod ſemel ſibi armis quæſiviſſent, perpetuo habituros. In quo prima ſpecie parum Reipublicæ conſultum apparuit: ſed rem altius inſpicientes, ita facto opus fuiſſe reperient: civitate non ſolum majoribus Græciæ rebus occupata, ſed quia prædonum vires eo uſque per id tempus, quo Veneti Thracio bello fuerant occupati, invaluerant, ut valida jam claſſe opus eſſet ad eorum curſus opprimendos. Apparebat proinde, haud tuto publicas opes in tot partes diffundi poſſe. Satius igitur viſum, ut qui prædivites eſſent, ſingulas pluresve triremes aliaque navigiorum genera ad hoc ipſum ſinguli compararent: quod, tanta ſpe præmii propoſita, pleroſque ſtudio facturos haud dubium erat: atque ita fore, ut navibus privato ſumptu inſtructis, quum opus fuiſſet, ſuo jure Reſpublica uteretur. Cæterum loca, quæ reciperentur, eorum quilibet ſuo erat præſidio defenſurus (quod Reſpublica ſine magno diſpendio & labore præſtare non potuiſſet) atque in eas cum conjugibus, liberis, & fortunis omnibus migraturus: ſic tanquam ex urbe coloniis in inſulas miſſis omnia in Venetorum fide permanſura. Sive igitur hoc viderint, ſive illud, quod prius diximus: ſatis conſtat, multos privato nomine ad id arma comparaſſe. Sed ante omnia publica claſſis unius & triginta triremium in altum deducta: cui præfectos apud quoſdam Rainerium 1206

Dan-

1206 Dandulum & Rogerium Permarinum reperio: alii, utroque nomine mutato, tantum Rainerium Permarinum habent. Omnes fermè annales & alii quos legimus, privatorum geſta publicis præferunt, quaſi fieri potuiſſet, ut quicquam geri privatis auſpiciis circa inſulas potuerit, antea quam maria piratarum latrociniis fuerint luſtrata: cum quibus in ipſis pene Hadriaci ſinus finibus publicæ triremes coactæ ſunt pugnare. Nos, quando ita ordo rerum poſtulare videtur, publica prius exequemur. Vix Veneta claſſis extra ſinum ierat, quum Leonem Vetranum Genuenſem, hominem ea tempeſtate maritimis curſibus illuſtrem, cum novem longis navibus obviam habuit. Cum hoc Hadriacæ triremes congreſſæ, infeſtiſſimos hoſtes haud magno negocio fuderunt: Vetranum captum, Corcyramque, quo claſſis admota eſt, adductum, ſuſpendione caruit. Inſula recepta, Venetus inde digreſſus, Methonem primo, inde Coronem, duo ea tempeſtate piratarum domicilia, expugnat. Sunt ea Peloponneſi oppida: illud inter Coriphaſium & Acritam promontoria, hoc vero in Meſſenio ſinu poſitum. Circa hæc loca ab Achæis & Athenienſibus legati ad navium præfectos venere, deditionem pollicentes: ſed eorum immatura conſilia a Megaduce quodam, qui tunc ea loca tenebat, oppreſſa dicuntur. Hujus ego & aliorum armis tum ea loca occupata exiſtimo, quum Veneti Conſtantinopolitano bello erant implicati: quo ſane tempore & inſulæ & oppida mari proxima, quæ ad Ægeum & Jonium ſpectant; nutante Imperio, prædæ omnibus gentibus expoſita fuere; quanquam non eo inficias, potuiſſe dignitatem illam videri in eam terram ab iis, qui in Græcia imperaverant, jam antea inductam. Aperto igitur in hunc modum mari, quaſi in paratam prædam ad occupandas inſulas eſt diſcurſum. Marcus Dandulus & Jacobus Viadrus communibus armis Callipolim occupant. Marcus Sanutus aliquot civibus in ſocios aſſumptis, ex Cycladibus Naxum, Parum, Molum, Herinam, Andrumque ſubjecit: Rabanus Carcerius cum nepotibus Eubœam cum proximo Euripo: Andreas & Henricus Glaſii Tenum, Myconemque (recentiores *Micolas* dixere) Schyrum, Philocolum (olim vero Philocandrum) & cum his, quam nunc *Staliminum* pro Lemno dicunt.

Cum Genuenſibus mari dimicari coeptum eſt.

eunt. Henricus interea, cognomento Piſcator ejus Peloponneſiacæ oræ Comes, quam Maleam vocant, Genuenſium navibus fretus Cretam Venetis adimere conatus eſt: ſed Rainerius claſſis præfectus qui præſto affuit, non ſolum inſulam tutatus eſt, ſed quatuor quoque Genuenſium naves circa littora adeptus oppreſſit: in quibus Vetranum captum, ultimoque ſupplicio affectum auctores ſunt quidam. Nec ita multo interjecto tempore ad inhibendos Græcorum motus Candacem coloniam, quam vulgo *Candidum* dicunt, in ipſam inſulam Veneti miſere: ex Patricio ordine equites, ex plebejo pedites miſſi dicuntur. Genuenſes ipſi maria graviter infeſtabant: ad quorum curſus opprimendos, Joannes Triviſanus cum novem navibus ad pugnam inſtructis eſt miſſus. Is circa Siciliam haud longe a Drepano Liguſticam claſſem aſſecutus, majore prope animo quam viribus cum hoſte congreſſus, duodecim hoſtium naves intercepit. Qua clade fractis Genuenſium animis, pax ſecuta eſt. Sunt qui ſcribant, ob navem unam a Genuenſibus captam Triviſanum ipſum ad eos perſequendos cum duabus longis navibus, totidemque onerariis ad pugnam inſtructis dimiſſum: atque Lybico mari circa dirutæ Carthaginis littora hoſtem adeptum, injecto certamine, quatuor Liguri naves ademiſſe; mox præter in Siciliam octo & viginti.

1206 · 1211 · 1213

Per hæc quoque tempora ex leviſſima cauſa, graviſſima cum Patavinis orta eſt diſcordia. Florebant tum longa pace Tauriſinorum opes: & quum ludis multaque laſcivia, ut fit in ſecundis rebus, civitas ipſa luxuriaretur: commenta dicitur ſuave ludicrum, ut caſtellum media urbe peregrinis pellibus ac eiſdem valde precioſis, purpureiſque ſtragulis murorum loco muniretur: ut ingenuæ virgines; quibus locum tuendum deſtinarant, pro galeis coronas aureas haberent, pro thoracibus & brachiorum tegmentis armillas, & ditiſſima monilia. Puellæ, ut dixi, eleganti forma caſtellum præſidio tenerent: nobiliſſimi adoleſcentes virginibus æquales arcem oppugnarent: miſſilia quæ utrinque jacerent, poma eſſent, muſcatæ nuces, roſæ, lilia, aliique flores in pilarum ſpeciem conglobati: ſubitæ ad hæc roſaceæ aquæ ejaculationes, variaque alia odoramentorum exqui-

1214 *Cum Patavinis pugna ob iniuriam Tarviſino ſpectaculo acceptam prælium eſt pugnatum.*

1214 *Bellum oritur.* exquiſita genera. Is rerum apparatus multos, ut fit, mortales ſpectandi ſtudio Tauriſium traxerat. Venerant & Veneti non pauci, & ex Patavio ad id ſpectaculum invitati. Sed quum jam loci oppugnatio omnium oculos occupaſſet, eſſentque cunctorum animi intenti, qua parte primum in caſtellum ipſum oppugnatores irrumperent: accidit, ut Venetorum Juvenum globus, occupata repente porta, jamjam ſigna eſſet illaturus. Quod ex Paatvinis quidam, qui proximo loco & ipſi virgines oppugnabant, conſpicati, Venetis præſentem gloriam invidentes, facto in ſigniferum impetu, vexillum in quo Divi Marci effigies erat, illi præreptum ignominioſe lacerarunt. Continuo ex injuria orta eſt rixa: fuiſſetque non ſine cæde ibidem dimicatum, niſi qui ludis præſidebant, confeſtim ſpectaculum edicto ſolviſſent. Diſceſſum eſt itaque utrinque iratis animis. Sed Patavini ſuæ culpæ conſcii (apparebat enim haud inultam ſe eam a Venetis injuriam laturos) quaſi ipſi, quod ad occultandam culpam ſæpe fit, injuriam accepiſſent, Tauriſinis in ſocios aſſumptis, ſine ulla belli denunciatione primas partes occupant: Venetos fines ingreſſi, ſubitam inde prædam abduxere: reſque publico nomine repetitas non modo non reddunt, ſed Bebianam etiam turrim flumini impoſitam oppugnare incipiunt. Eam valido præſidio Cianus Princeps muniendam curaverat: cui Marcus Concanus, homo impiger, præerat. Veneti priore illa, inde recentiore injuria irritati, ſumptis armis, circa turrim ipſam hoſtes repente adorti, fundunt fugantque: quadringenti & amplius hoſtium cum quatuor ſignis militaribus in poteſtatem Venetorum venere: qui Venetias perducti, gratum infenſæ civitati ſpectaculum præbuere. Tauriſini, qui in eorum auxilium veniebant, audita ſociorum clade, retro trepide abierunt. Annuum tributum Clodienſibus (quia eorum opera in ea pugna maxime enituit) publico decreto eſt remiſſum. Nec multo poſt, quam ad Bebias eſt pugnatum, Aquilejenſis Antiſtitis interventu pax ſecuta eſt: verum his conditionibus, ut quinque & viginti illorum, a quibus Tauriſino ſpectaculo injuria orta erat, Venetias ad Prin-

Principem mitterentur: cui fas eſſet eos, quo vellet, ſupplicio 1215
afficere: ſed eos poſtea traditos Venetus inviolatos dimiſit. Nec pax diuturna fuit, quin ſubito eſt utrinque ad arma recurſum. Belli cauſa ab utrorunque ſociis eſt orta. Diſceptabant per id tempus de finibus Forojulienſes Carni cum Tauriſinis, qui Venetorum auxiliis freti novorum hoſtium fines invaſerant. Bertoldus Antiſtes, cujus auſpiciis omnia gerebantur, ad Patavinorum opes confugit; ſed alii ad Venetos eum veniſſe dicunt, ac civitate ſubito donatum, quod ut libentius credam, Tauriſinorum Patavinorumque priſtina facit ſocietas. Sed inter primos armorum conatus Bertoldum cum Goriciano Comite Venetias veniſſe ajunt: pactiſque in quinque annos induciis, bellum vix bene motum reſediſſe. Medoacenſis Eccleſiæ ſedem Clodiam hac tempeſtate traductam, quidam auctores ſunt. Terræmotus ad hæc ingens vehementer urbem concuſſit: pars ædis Divi Georgii cum aliquot privatis ædificiis eo motu collapſa dicitur. Hæc circa continentem.

(Line 4: 1220. Line 13: 1223.)

In inſulis vero res Veneti Imperii in dies majorem in modum augebantur. Rabanus Carcerius, qui Eubœam occuparat, veritus quod erat, tantæ inſulæ poſſeſſionem vix ſuis opibus retineri poſſe, ultro cum nepotibus in Venetorum fidem venit, tributumque eſt ſe dare pollicitus. In Corcyram, quæ non multo ante recepta erat, viri aliquot illuſtres velut in novam coloniam præſidii nomine ſunt miſſi: & in his Petrus Michael, Stephanus Foſcarenus, Sigibertus Quirinus, & Jacobus Sejus. Guifredus Achajæ Princeps, qui Megaduci patri ſucceſſerat, & Gallus Cephaleniæ occupator, & ipſi in Venetorum fidem venere. Dum hæc circa inſulas & in Ionii maris ora geruntur, Henricus interea cum Valachis fœdus percuſſit: ac Regis filia in uxorem ducta, nova affinitate auctus, brevi omnia Græciæ loca, quæ ob infœlicem Balduini caſum ab imperio defecerant, recepit. Atque ita rebus foris pacatis, piam domi cauſam adortus, ſe fautorem Romani Pontificis legato præbuit, ad id Byzantium miſſo, ut Græcos ad Romanæ Eccleſiæ obſequium retraheret. Parum abſuit, quin eo nomine ſeditio ingens in ipſa urbe ſit ſubito orta, reclamantibus in Henricum civibus: optimi Imperatoris eſſe, arma curare,

Coloni nonnulli ex patricio ordine in Corcyram miſſi.

non

1223 non ſacra: Jam ſatis ſuperque a ſe indultum, quod ſuam Eccleſiam paſſi eſſent Romanæ pronunciari ſubjectam. Relictis idcirco cum ſua pertinacia Græcis, Henricus ad conſtituendum Imperium converſus, Bonifacii filium Theſſaliæ Regem declaravit: apparebatque, in dies majora præſtiturum, quum immatura mors illum ſuſtulit. Dum hæc in Græcia geruntur, Cianus Princeps interim, aut certe circa hæc tempora, legatos ad Othonem miſit, gratulatum illi victoriam, quam adverſus Philippum Sueviæ Ducem fuerat adeptus, cum quo aliquandiu de imperio diſceptaverat. Ab eo veterum immunitatum approbationem legati benigne impetrarunt. Angelus Phaledrus Procurator tabulam, quam ad aram maximam aureæ ædis ante dicatam diximus, gemmis atque alio precioſo apparatu adhuc amplius inſtruendam curavit. Cianus Dux, priore conjuge defuncta, Conſtantiam Tancredi Siciliæ regis filiam ſuperduxit uxorem: ex qua liberos procreavit virilis ſtirpis unum, alteram fœminam. Mariæ Hieroſolymitanæ fanum ubi hodie virgines clauſæ ſunt, ejuſdem opus eſſe apud quoſdam reperio.

Ciani Ducis uxor [illegible]

1216 Petrus Anteſiodorenſis Comes, Henrico defuncto, miro omnium conſenſu Imperator declaratur (erat is illius ſororius) qui cum uxore Romam venit, atque ab Honorio Pontifice in æde Divi Laurentii Tyburtina via extra muros urbis

Petrus Conſtantinopolitanus Imperator.

1217 coronatus eſt. Roma inde profectus, cum Joanne Cardinali Columna Pontificis Legato ad auxilia in Turcos contrahenda in Pannoniam miſſo, ubi Brunduſium ventum eſt, conjuge & liberis, quos ſecum habebat, in navem impoſitis, triremibus Venetis acceptus in Dalmatiam tranſmittere ſtatuit, terreſtri inde itinere Conſtantinopolim iturus. Ferunt, in Venetorum gratiam Dyrhachium ab eo oppugnatione tentatum. Theodorus Dux Epiri urbem tenebat: quam non multo ante a Venetis muro inſtauratam, Epirotico ille præſidio muniverat.

1221 Fuit itaque Imperatoris oppugnatio irrita. Gerebat ſe Theodorus pro Græciæ Imperatore: referebatque inter ſuos progenitores Emanuelem, qui Imperator fuerat. Simulata itaque pace, Petrum hoſpitaliter invitatum medio convivio obtruncavit: alii circa nemoroſa Theſſaliæ loca, quæ Tempe dicuntur, a perfido hoſpite oppreſſum exiſtimarunt. Erat tunc Jacobus

Petrus Imperator a Theodoro Epirota fraude oppreſſus.

Tepu-

Tepulus Byzantii Prætor, qui quum cerneret Gallicas opes in 1221
Græcia ſemifractas, cum Theodoro Epirota, cujus opes quotidie invaleſcebant, fœdus in quinquennium percuſſit: & cum Turcorum Rege in biennium. Robertus interim Petri filius per Pannoniam & Myſiam Conſtantinopolim venit: ubi confeſtim eſt Imperator ſalutatus. Is ab initio cum Mariano Michaele Byzantii Prætore, de communis Imperii adminiſtratione multa & utilia agere cœpit: atque in ea concordia libenter & ſtudioſe perſeveravit, adeo ut in omni præfatione (quod & alii, qui eum præceſſerant, feciſſe dicuntur) Venetum Ducem *Charisſimum imperii Collegam* appellaret. Nec vana interim erat ea prædicatio, quum veteribus Gallorum opibus quotidie in Græcia ſe remittentibus, nec nova ulla in ſupplementum aliunde mitterentur auxilia, ad id ventum erat, ut omne ipſius Imperii pondus Venetorum, nec alterius gentis, opibus ſtare crederetur. Robertus uxorem divitis matronæ filiam, humili alioquin loco natam, quæ purpuratorum uni prius fuerat deſponſa, duxit uxorem. Is eam contumeliam ulturus, in Roberti domum cum hominibus ſuæ factionis, quæ prepotens erat, impetu facto, truncatis puellæ naribus, matrem recentium nuptiarum conciliatricem mari mergendam curavit. Robertus irarum plenus Romam profectus, multaque de indigna conjugis injuria apud Pontificem queſtus, quum Byzantium rediret, in Achaja vita deceſſit, Balduino filio admodum puero relicto. Is Joannis Hieroſolymitani Regis filiam uxorem dixit: qui communi omnium conſenſu generi ſui adhuc pueri imperium tutandum, ut quidam auctores ſunt, ſuſcepit. Cardinalis interea, qui a Pontifice, ut in Syriam tranſiret, miſſus erat cum ingentibus copiis, Ptolemaidem venit. Fuit ejus expeditionis Princeps Andreas Pannoniæ rex, qui ad trajiciendas copias Venetorum opera uſus dicitur: quam ideo facile impetravit, quia jus omne, quod Pannoniæ Reges ad id tempus in Dalmatia ſibi vendicare conſueviſſent, Veneto nomini remiſit. Damiatam Ægypti urbem, Nilo fluvio contiguam, ea expeditione ex hoſtibus captam habent annales 1219 *Damiata urbs Ægypti capta*
quidam, unde triginta captivorum millia abducta ſint. Quid aliud memoria dignum ea expeditione ſit geſtum, non reperio.

IN

IN LIBRUM NONUM
EPITOMA.

CRetæ deſcriptio nono libro habetur, Cretenſiumque rebellio: Veneti, Malliaco Comite ex inſula ejecto, Cretam receperunt: Inſulani nobiles a Veneto defecerunt imperio: Candida urbs a Venetis alienata eſt: Cretenſes poſt varios bellorum caſus pene omnes in fidem redierunt: Novi inſulanorum motus iterum Venetos reparare bellum coegerunt: nec multo poſt inſula pacata eſt: Cretenſes ad Joannem Vatazum defecere: Auctores defectionis, hoſtibus inſula ejectis, merito ſupplicio affecti ſunt: Exagonarum claſſis ante Byzantium a Venetis profligata eſt: Nec multis interjectis diebus eiſdem ferme locis & Vatazana claſſis: Cum Genuenſibus fœdus in novem annos eſt ictum: Veneti in Fœdericum Imperatorem & Ecelinum terra marique arma cœpere: Genuenſes Fœderici Imperatoris & Piſanorum claſſem circa Cyrnum inſulam ingenti prælio ſuperavere: Jadera quinto a Venetis defecit, nec multo poſt recepta eſt: Ducariorum Comitiorum explicatio: Veneti, Alexandri Pontificis ſocietate freti, Ecelino urbe ejecto, Patavinis ſervitutis jugum exemerunt: Ecelinus duodecim Patavinorum millia Veronæ trucidari juſſit.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA, *DECADIS PRIMÆ*, LIBER IX.

CRetæ inſulæ aſſidui motus, qui alii poſt alios continuata pene ſerie diu rem Venetam ſollicitam habuere, poſtulant, ut procul Italia adhuc parumper abeſſe velimus: quod ut libenter faciamus, non ſolum materia, quæ variarum rerum referta eſt, ſed & ipſa inſulæ celebritas, quæ ſane terræ ipſius vetuſtatem arguit & amplitudinem, hortatur. Et ne quis rerum antiquarum ignarus, vetuſti nominis inſcitia erret: ea quidem Creta eſt, quam hodie *Candidam*, a recentioris nomine urbis, quæ in ea eſt, vul-

1219 *Cretæ deſcriptio.*

1219 vulgus, ut arbitror, appellat. Cretam Doſiades ab Heſperidis filia nominatam credidit: Anaximander a rege Curetum: Philiſtides & Crates Aeriam primo, inde Curetim dictam tradiderunt: unde nomen ipſum poſtea factum facile ſuſpicari poſſis. Eudoxus (nam de ejus ſitu eſt aliquid breviter dicendum) in Ægeo mari inſulam ipſam eſſe exiſtimavit; ſed diligentiores diverſis æquoribus allui prodiderunt, Ægeo, Cretico, Lybico, Ægyptio, ac Carpathio. Apollodorus longitudinem inſulæ duobus millibus & trecentis ſtadiis conſtare credidit: quatuor millibus Arthemidorus ac centum, quæ ab occaſu ad ortum longiſſimo tractu excurrat: quidam duo millia, nec amplius, facere; latitudinem vero inæqualem: eam Plinius nuſquam quinquaginta paſſuum millia excedere arbitratus eſt: longitudinem ducenta ſeptuaginta; quingenta vero circuitum ipſum ac nonaginta. Eſt præterea inſula ſane denſa, ac tota ferme montuoſa; valles habet frugiferas: montes in occaſum ſpectantes miræ altitudinis, Taygeto Laconiæ monte nihilo inferiores. In medio, ubi latiſſime panditur, mons Idæus ſurgit Cretenſium omnium altiſſimus, de quo multa in fabulis. Ephorus antiquiſſimos incolas legibus a Rhadamanto primum inſtructos tradidit, & ad urbes incolendas, & ad manſuetiores vivendi ritus perductos: quem Minos ſecutus, & ipſe, legibus decretiſque in medium propoſitis, ad juſtitiam ſeverius colendam inſtituit. Antiquæ hujus inſtitutionis optimos primarioſque Græciæ populos, in primiſque Lacedæmonios, ſectatores æmuloſque fuiſſe, idem auctor ac Plato crediderunt. Sed in pejus omnibus, ut Strabo ait, mutatis, ſanctior ille vivendi ritus defluxit, moreſque omnino mutati. Ipſa primo piratarum incurſibus, inde interjecto tempore Romanis armis non vexata ſolum, ſed etiam ſubacta, ſub tanti imperii umbra aliquandiu quievit. Quo poſtea inclinante, quum Conſtantinus Princeps illius majeſtatem decuſque omne Byzantium tranſtuliſſet, cœpiſſetque noviſſime, quod unum fuit, bifariam imperium adminiſtrari, duoſque habere moderatores, ut Græciæ rebus hic, ille Italiæ præeſſet: tum

vero

vero Grajarum partium ſemper habita, atque interim bar- 1219
baris armis non ſolum ſollicitata, ſed graviter nonnunquam afflicta eſt. Recentiſſimis vero temporibus, ſublato Myrtili imperio (quod breviſſimum fuit) Græcis omnino adempta Venetorum rebus acceſſit. Verum ea eſt gentis natura, id novarum rerum ſtudium, ut in ea retinenda diu Venetum imperium fuerit occupatum. Sed de motibus ejus terræ hinc dicere incipiam. Invidia, quæ fœlicitatis veſtigio ſemper hæret, Genuenſes Venetarum rerum æmulos jam inde ex quo Creta Hadriaco ceſſerat imperio, irritare cœpit, ut pro viribus (quæ per id tempus magnæ & amplæ erant) anniterentur eam Veneto nomini adimere. Vix igitur inſula ullo firmata erat præſidio: quum illi per homines ſuæ gentis, aliquot ad id navibus inſtructis, ejus terræ ſtatum ſollicitare cœperunt. Audito autem Leonis Vetrani caſu, quem Veneti ignominioſo mortis genere affecerant, tum Ligur adhuc magis irritatus, æmulatione in 1206
apertum odium erumpente, Cretenſes, ut rebellarent, mul- *Cretenſium rebellio.*
tis hortationibus inſtigat. Quod ipſum, quum parum procederet, Malliacum Comitem ad turbandum inſulæ ſtatum perpulit. Liguſticis ille auxiliis fretus, vir ferox ad omne facinus promptus, totam pene inſulam brevi in ſuam poteſtatem redegit. Veneti, quia ab initio decretum erat, vel 1208
magno Reipublicæ incommodo Cretæ poſſeſſionem retinere, claſſem cum valido exercitu decernunt. Fuerunt interea qui cenſerent, ea recepta, omnes urbes, arces, & loca vel ſitu vel opere munita, ſolo æquanda: oſtenderentque ad hæc rationem, cur ita fieri oporteret. Sed Rainerius Dandulus, ut præſenti erat ingenio, atque opibus præpotens, quæcunque reciperent loca, ſe privatis opibus defenſurum profeſſus eſt; quæ vox ruborem omnibus impoſuit, ne amplius quiſquam retinendæ inſulæ deſperatione de urbium everſione auſus ſit aliquid referre. Miſſa itaque claſſis, cui Rainerium ipſum præfuiſſe quidam annales habent: multi ex Ciſalpina Gallia milites, mercenarii potius quam auxiliares (uti ego exiſtimo) in naves impoſiti. Poſt claſſis appulſum confeſtim Candax urbs, hac tem-

 peſta-

1208 peſtate inſulæ emporium & metropolis, recepta eſt: inde reliqua oppida arceſque omnes. Malliacus Comes in quandam arcem ad extremum compulſus, & ad deditionem ſub conditione redactus, ex inſula noviſſime abiit; & jam Cretenſes omnes in fidem redierant, quum ſeditioſi adhuc quidam, Graji generis, omnia tumultu & ſeditione turbantes, ſtatum inſulæ nihilo pacatiorem eſſe ſinebant. Rainerius ad eorum motus comprimendos profectus transfigitur: cujus extincti corpus Candaci ad Georgii fanum poſtea eſt ſepultum. Nunciata Rainerii morte, confeſtim ad

Creta recepta.

1209 inſulæ præſidium cum ſex longis navibus totidemque onerariis ad pugnam inſtructis mittuntur Jacobus Longus, & Leonardus Navigajoſus: miſſus cum his & Jacobus Tepulus, quem ducaria poteſtate Cretenſibus præeſſe voluerunt: Raphael Zenus in Peloponneſum ad Corones Methoneſque præſidium. Jacobus (cui Longo cognomen fuiſſe diximus) haud longe ab inſula tres Liguſticas naves, aliis non paucis in fugam verſis, oppreſſit. Et quia Græcorum levitate apparebat, inſulæ ſtatum nunquam in ocio futurum, niſi perpetuo quodam præſidio muniretur, placuit novam in Cretam mittere coloniam: equites ex patricio ordine, ex plebejo pedites, quibus in Candacem urbem, ac ſparſim per totam fere inſulam tranſcriptis, prædia multa & ampla viritim diviſa, quædam etiam in perpetuum conceſſa; quidam vero coloniam miſſam tradunt continuo, ubi inſula recepta eſt, ut proximo libro docuimus.

Hagioſtephanitæ deficiunt.

Deducta nuper colonia, Hagioſtephanitæ rerum novarum cupidi, a Veneto imperio defecerunt: erant hi inter Cretenſes & divitiis & celebritate nobiles, ad primum defectionis tumultum Mirabellum Sithiamque occuparunt. Ad hos motus comprimendos Jacobus Tepulus Marcum Sanutum, magna in ſtipendium eorum quos duceret pacta mercede, ex inſulis accerſivit. Dixi in ſtipendium: nam quam aliam mercedem cum homine Veneti ſanguinis paciſci debuiſſet, non video. ſiquidem quo nomine ea pacta ſit, auctores quos vidimus non tradunt. Haud itaque magno negocio ex inſula auctores defectionis ejecti, ac caſtella, quæ

non

non multo ante occuparant, recepta ſunt. Oritur interim 1209
inter ipſos duces diſcordia: qua fretus Sevaſtus quidam, vir improbus rerumque novarum cupidus, occaſionem obſervabat, qua poſſet provinciæ ocia aliquo motu turbare: atque ea reperta, defectio ingens ſecuta eſt. Ferunt accidiſſe, ut parum tempeſtive urbicæ annonæ conſultum videretur, quia panis, ut antea, venalis in foro ſuo tempore non fuiſſet repertus. Nec ceſſavit in tanta occaſione Sevaſtus, neque alii, qui præſentium rerum ſtatum immutari volebant. Concita ab his multitudine primo ad Sanuti ædem concurſum, quaſi ad hominem eorum quæ fierent ignarum: ſed ita eum illis Sanuto conveniſſe, multi credidere. Verum ne ipſe tam nefarii conſilii particeps haberetur, neve ſtudio novarum rerum magis quam neceſſitate arma a ſe capta putarentur, paſſus eſt in ſe, ut dixi, primum impetum fieri: ſed mox ab eo in prætorium cum clamore procurſum, urbſque momento temporis ab armatis ad hoc ipſum jam antea paratis capta. Tepulus, qui ubi ad rebellionem rem ſpectare ſenſit, in Marci Toniſci familiaris ſui ædes ignoto habitu tranſiverat, quia, amiſſa urbe, periculum ſibi vitæ, ſi diutius in ea moraretur, inſtare non ignorabat, ex publico muro reſte demiſſus, muliebri amiculo opertus, ſalutem ſibi tacito digreſſu quæſivit. Præceps fuga illum ad Themenum traxit, oppidum munitiſſimum: ubi quum ſe ſatis tutum fore putaret, ne nimis etiam celeri deſperatione provincia deceſſiſſe videretur, locum novo opere communitum retinere ſtatuit. Tepulo urbe ejecto, tradunt quidam ex his quos ſequimur, Sanutum ſe defectionis furoriſque alieni ducem præbuiſſe. Patriæ publicorumque in ſe beneficiorum oblitus, ad inſulam a Veneto nomine alienandam, cum hominibus ſuæ factionis excurrit: Stephano Sanuto, neceſſario ſuo, ad urbis cuſtodiam relicto, copiis & Græci & Itali nominis una junctis, & oppida & alia munitiora loca brevi in ſuam poteſtatem redegit. Sunt quidam auctores, Themenum quoque, quo Tepulus ſe receperat, ab eo oppugnatum, oppidumque ab ipſo Duce & iis, qui illi interim in auxi-

1209 lium venerant, ſtrenue defenſum. Non pauci enim mortales, qui adhuc in fide perſtabant, audita Tepuli ad Themenum fuga, eo, ut illi ſubſidio eſſent, confluxerant. Themenenſi obſidione ſoluta, intra paucos dies Tepulus Montemfortem & Laſithos recepit. In hoc ſtatu res Cretenſes erant, quum Dominicus Quirinus, & S. Bethanius legati cum ingentibus equitum ac peditum copiis ad inſulam applicuere. Dux, qui ad eam diem nihil temere metu hoſtis auſus fuerat (quippe quem ſe longe potentiorem noverat) audito legatorum adventu, qui præter copias, quas fama erat in inſulam adductas, arma, pecuniam, commeatum advexiſſe dicebantur, in majorem gerendæ rei ſpem erectus, Themeno cum his copiis quas ſecum habebat, profectus, ad Apanoſubrites, locum arduum valdeque ad rem gerendam opportunum, conſedit: hic munitis caſtris, caſtellum militari opere erexit. Sanutus, audita Tepuli ex Themeno profectione, & ubi illius eſſent caſtra, citato agmine ad eum ire pergit. Sed antequam in hoſtis conſpectum veniſſet, ardui montis jugum quod caſtris imminebat, tranſmiſſo per ſpecum quandam exercitu, occupavit. Defixit parumper Ducis animum ſubitus hoſtium adventus: inde per exploratores factus certior, quantæ in Sanutanis caſtris eſſent copiæ, cæterum auctus, uti ego arbitror, novis auxiliis, quæ ſeſe inſulanis junxerant, haud multum cunctatus ſuos in aciem eduxit, continuo dimicaturus, ſi per hoſtem licuiſſet. Sanutus contra ratus quod erat, ſedendo ſe vincere poſſe, nam præterquam quod ſui ipſa locorum opportunitate freti, omnia Tepulanis infeſta redderent, videbat quotidie novis auxiliis, quæ ex Candace urbe, atque tota fere inſula mittebantur, ſuas copias auctum iri, contra hoſti omnia tempus iniquiora facturum: ita ſane, ut fame ferroque pereundum eſſet, aut omnino inſula cedendum. Non latuit Tepulum, quorſum hoſtis tenderent conſilia: quem ubi ad pugnam elici non poſſe vidit, caſtellum quod noviter erexerat, valido firmat præſidio: ipſe, motis caſtris, Themenum ſubito rediit: unde non multo poſt tacito agmine profectus ad Candacem duxit:

xit: ſcaliſque ſilentio noctis muro admotis, omnes copias ſine tumultu, ſine ullius cæde, in urbem tranſmiſit. Qua recepta, Stephanum Sanutum urbis Præfectum cum pleriſque aliis in vincula conjecit. Eo nuncio perculſus hoſtis, ad pacem animum adjecit: quam his conditionibus a Tepulo impetravit: ut deductis ex omnibus locis, quæ in inſula habebat, præſidiis (tota enim fere ora quæ a Miſopotamo ad Spathæ promontorium, illius præſidio adhuc tenebatur) cum navi una longa & urſerio uno, ac pluribus, ſi ad trajiciendas copias pluribus opus eſſet, iiſque non ſuis, ſed mercede conductis, Creta relicta, in ſuas inſulas tranſiret. Hæc cum Duce pactus, fide data acceptaque, milite in naves impoſito, maturo digreſſu ſuum inſulanis ocium Sanutus reſtituit. Hæc fere ſunt quæ de ſecunda Cretenſium defectione tradunt illi, quos vidimus · quibus haud adduci poſſum, ut alio nomine id bellum quam civile appellem: neque ut credam Marcum Sanutum conſilio Cretæ Venetis adimendæ arma ſumpſiſſe, ſed ut Ducem ipſum, cum quo apertas gerebat inimicitias, tota inſula ignominioſe depelleret. Etenim haud intelligo, quo conſilio, quave fiducia ille in ſuos cives, in patriam, & quod eum ante omnia a tanto ſcelere deterrere potuiſſet, in invictum ad eam diem populum arma vertere voluiſſet. quum certo ſciret, non modo non Cretam, ſed ne illas quidem, quas ad eam diem poſſederat inſulas, Venetis in ſe armis verſis, aliquo ſe modo retenturum. Cæterum quid levius fieri potuiſſet, quam eorum hoſtes oppugnare, cum quibus ſe paulo poſt bellare ſtatuiſſet? Non enim ille Malliacum Comitem ex inſula ejeciſſet, ſi eam Venetis aliquo modo voluiſſet ademptam. Quin ſimilius vero eſt, æmulatione quadam, ut fit, ac ſimultate, quam poſt victoriam cum Duce exercuerat (quandoquidem uterque ſtudioſior altero, ac magis de Republica meritus videri vellet) ad id bellum compulſum: ac tum demum armis tentaſſe illum ex inſula ejicere, quo pulſo, ſatis ſuam Venetis fidem probatum iri exiſtimabat, ſi eam ſuo præſidio defenſam, pacatam illis reſtituiſſet. Sunt præterea aliqua, quibus addu-

1209

Creta pacata.

1209 cór ut credam ita, ut diximus, eveniſſe: & quod poſtquam novæ copiæ Venetiis in inſulam miſſæ ſunt, quibus apparebat, ſe ut hoſtem Reipublicæ peti, obſtinato animo pugna abſtinuerit: & quum multa adhuc loca in Creta ſuo nomine tenerentur, facile tota provincia ceſſit. Quod ſi hoſtili in Venetos fuiſſet animo, non deerat quibus vel ſuppliciter precantibus, eam inſulæ partem tradere potuiſſet. Sic hoſtem ex hoſte quaſi verſura facta Venetis comparare. Ii qui induci poterant, Genuenſes erant, Venetæ gloriæ æmuli: ſed cedere maluit, magis publico ocio, quam hoſti Tepulo conſulturus. Quidam ſcriptores in hæc tempora rejiciunt memorabilem illam Joannis Triviſani in Genuenſes victoriam, cujus proximo libro mentionem fecimus.

1210 *Novi motus Cretenſes.* Nec diu res Cretenſium in ocio fuere; ſed novus motus, atque eo, de quo nuper diximus, longe attrocior omnia turbavit: verum res a parvo admodum principio orta tantum excitavit incendium, ut pene tota inſula eo conflagrarit. Conſtans fama eſt, Petri cujuſdam Philaneni conſilio, Boreparitanæ arcis Præfecti, aliquot nobilium inſulanorum equos furtim abactos. Delata res ad Paulum Quirinum, qui tum Dux erat: per edictum mandavit, ut ablata inſulanis reſtituerentur. Quod ipſum quia non tam cito, ut illi voluiſſent, eſt præſtitum, Græci quaſi aliqua majore injuria moti, Petri Scordili, cujus abacti equi eſſe dicebantur, ductu, ingentem ex Reparitano agro prædam abduxexere. Præſenti itaque tumultu freti Cretenſes novarum rerum cupidi, continuo ad defectionem ſpectare cœperunt: ac brevi, quicquid a Milopotamo ad occaſum inſulæ eſt, a Veneto nomine defecit. Dux ad ſubitos Græcorum motus cohibendos Petrum Thoniſtum & Joannem Grittum ultra Milopotami ſcalas cum valido mittit exercitu. Hos per Pſitronenſem ſaltum inexplorato ducentes, Conſtantinus Sevaſtus & Theodorus Meliſſinus cum non parva Græcorum manu inſidiis excipiunt, exceptos fundunt, fugantque. Magna Venetorum cædes edita ab iis, qui locorum periti in territos, ac jam ſubito metu temere palatos, graſſaban-

ſabantur. Ceciderunt in eo loco Joannes Grittus ductorum 1210
alter, vir impiger, ac ſane ſtrenuus: Nicolaus Balaſter, Marcus Bonus, Andreas Thealdus, & Vendraminus Aquilejenſis: multi præterea cum his obſcuri nominis milites; pauci quidem, abjectis armis, per devia & abrupta loca ex tanta cæde dilapſi ad Quirinum venere: cui non multo poſt
Dominicus Delphinus ſucceſſit: quo Duce pax ſecuta eſt in- 1211
ter Venetos & Græcos. Ad quorum ingenia beneficio aliquo delinienda, quædam citra Muſſelam fluvium ad occaſum, Sevaſto & aliis defectionum auctoribus poſſidenda ſunt data. Prædia quædam in inſula eſſe conſtat, quæ equeſtris militiæ nomine emeritis tradantur, inſulani *Caballarias* vocant; earum quaſdam Græcorum principibus tempeſtate illa conceſſas, alias poſtea Theodoro & Michaeli Meliſſinis
in fidem receptis datas reperio. Et hæc Ciano Duce domi *Ciani mors.*
foriſque geſta: qui quum annos duos & viginti Republi- 1229
cam adminiſtraſſet, eſſetque jam ob ſenectutem publicis negociis parum omnino utilis, ſponte ſe magiſtratu abdicavit: atque intra paucos dies ad Georgii fanum, quo religionis cauſa tranſiverat, fœliciter vita deceſſit. Ejus corpus in paterno ſepulchro conditum.

In locum ejus ſurrogatur Jacobus Tepulus. Novi Inſulanorum motus iterum Venetos bellum reparare cogerunt. Cretenſium ingenium.

Jacobus Tepulus in demortui locum quadragintavirali ſuffragio ſuffectus. Hujus quoque Principatu res in Creta parum quietæ fuerunt: de quibus pergam breviter dicere, priuſquam ad alia quæ ipſius auſpiciis domi foriſque ſunt geſta, tranſeamus. Nimia Venetorum in Cretenſes indulgentia effecit, ut Græcorum ingenia (quæ ingenita quadam levitate laborare creduntur) non modo non obſequentiora Veneto ſint facta imperio, ſed longe etiam infeſtiora. Non utitur pravum ingenium aliena patientia, ſed abutitur: nec obſequio ullo aut gratia movetur, ſed ſeveritate potius & ſupplicio. Multa igitur peccandi licentia, omni pudore abjecto, Scordili in primis & Melliſſini omnia latrociniis infeſtare cœperunt, rapere jam aperte, ſpoliare, graſſari, nihil tutum relinquere cuiquam: & jam omnia cædibus & rapinis compleverant, quum ea rerum indignitate Dux commotus continuo Cretenſem militem conſcripſit.

Miſſe

1229 Miſit & ad Marcum Sanutum, ut ad tollendos ex inſula latrones, eoſdem perpetuos hoſtes, cum quam maximis poſſet copiis in Cretam tranſiret: inſulanos dicere ad apertam defectionem ſpectare, quorum conſilia niſi ſubito armorum terrore opprimerentur, fore ut paulo poſt tota inſula a Veneto alienaretur imperio. Tum ille in tanto Reipublicæ diſcrimine haud ceſſandum ratus, armis repente ſumptis, in Cretam tranſmiſit: ibi ad cohibendos hoſtium

1231 *Cretenſes deficiunt ad Joannem Vatazum.* motus opportuno loco oppidum fundaſſe dicitur. Ea re territi hoſtes, nihil tamen ex ſua pertinacia remittentes, ad Joannem Vatazum (qui Lesbum inſulam in Ægeo mari habebat, quique non pauca alia Imperii loca ad eam diem armis occuparat, adeo ut ſe jam pro Græciæ Imperatore gereret) mittunt: cui per legatos inſulæ principatum, ejectis Venetis, promittunt, ſi tempeſtiva ſibi mitteret auxilia, atque ea ipſa tam valida, ut ad ejiciendum hoſtem ſatis eſſent virium ſuffectura. Erant ea tempeſtate Vatazi opes haud contemptibiles: quippe quem Hexagonarum Rex (qui circa Ponticum mare ſe quoque Græciæ Imperatorem nominabat) novo fœdere, novaque affinitate ſibi junxerat, eo conſilio, ut Byzantii imperium communi nomine oppugnarent. Ægre tulerat illud, quod Rubertus adoleſcens, Petri Imperatoris filius, purpuratorum quorundam conſilium ſecutus, affinitatem Hieroſolymitani Regis (qui præter nomen nihil ex tanto regno retineret) ſuæ prætuliſſet. Tres igitur & triginta longas naves in Cretenſium auxilium Vatazus mittit. Sub hoſtium appulſum Marcus Sanutus, pecunia, ut dicitur, a Vatazo corruptus, cum omnibus copiis inſula exceſſit. Tum Vatazanæ claſſis præfectus ad urbium oppugnationem converſus, Marco Quirino ad deditionem compulſo, Rithymnam recepit. Quirini deditionem ſecuti Margaritus Fuſcarenus, Milopotamum, Conradus Milenius, Caſtrum novum hoſtibus tradidere. Nec ad primum eorum conſpectum facta eſt deditio, verum aliquandiu oppida ipſa prius oppugnata ſunt, quam dedita. Cataldus Avenalis, qui caſtellum quod Bonifacii dicitur, cum valida manu iniverat, præſidium & oppidum impigre tuebatur:

batur: quum Ducis interventu, qui ad ſuos obſidione le- 1231
vandos tacito agmine ex Candace moverat, hoſtis inde abire compulſus eſt, operibus bellicis haud paucis relictis. Et quia non tam facilis victoriæ curſus apparebat, quam inſulani ab initio erant polliciti: videretque Vatazanæ claſſis præfectus, bellum in dies ſibi & ſuis magis, quam Venetis fore laborioſum, conſtituit inſula abire. Impoſitis itaque ſuis in naves, quas ex Lesbo duxerat, relicta Venetis Creta, repente in altum abiit. Ea claſſis poſtea quantacunque fuit, ad Cythera inſulam fœdiſſima tempeſtate jactata, præter tria minora navigia, tota fluctibus abſumpta eſt. Nicolaus Mutatius, & Marinus Marini cognominis, qui ſpe pacis legati in Græciam navigabant, & ipſi naufragio periere. Nicolaus Toniſtus Dux, qui Joanni Storlato ſucceſſit, & Bartholomæus Gradonicus, qui ejus ſucceſſor fuit, aliquot oppida receperunt. Nicolaus Sevaſtus & Michael Meliſſinus, defectionis malorumque omnium capita, Gradonici ingenio in fidem & ipſi redierunt: datum illis quicquid ſoli eſt a Petræa fluvio ad Actim, his conditionibus, ut quotannis libras ceræ quingentas aureo Divi Marci fano inferrent, Veneto Duci laudes canerent, adverſus rebelles aſſidue militarent, quoad in fidem rediiſſent. Qui autem ad eam diem Imperium non receperant, illi ſane erant, qui ſedes a Petræa ad Summonium promontorium accolunt. Moritur interim Gradonicus: morte cujus inſulæ adminiſtratio a legatis ſuſcepta eſt. Singulis Ducibus duo legati dabantur: quo nomine ea tempeſtate in inſula erant Joannes Ardizonius & Marcus Molinus. Hic dum Sithiam maritimum oppidum obſideret, repente ex alto naves longæ duodecim conſpectæ, quæ plenis velis in inſulam proras verterant: eas Joannes Vatazus mittebat in eorum auxilium, qui a Venetis oppugnabantur. Molinus veritus, ne ſi claſſis in portum decurriſſet, fretique novo præſidio oppidani ſubito eruptionem facerent, ſuorum paucitate reſiſtere non poſſet, vel ſi forte Candacem claſſis curſum detorſiſſet, aliquo caſu occuparet, ſoluta obſidione continuo cum omnibus copiis ad urbem

1231 bem venit, Ardizonio cum navibus, quæ ad hos caſus in portu paratæ erant, miſſo, qui venienti hoſti ſeſe, ſi e Republica id factum viderentur, objiceret. Interim Vatazani Sudæ portum tenuerunt. Eo Venetæ triremes ſubito delatæ, hoſtem jam portum tenentem, tumultuoſe invadunt. Expediunt continuo ſeſe Græci ad pugnam; quod ipſum quia præ loci anguſtia non ſatis commode fiebat, tormentis bellicis, omnique telorum genere procul arcent inimicam claſſem. Proximi accolæ, qui ſub primum tumultum præſto ſuis affuere, rem Græcam non mediocriter juverunt; toto namque littore oppidani, & reliqua agreſtium manus, aderant, Venetum miſſilibus inceſſentes. Protracta erat in meridiem pugna, quum Ardizonius legatus graviter vulneratus cani juſſit receptui. Erat in animo Venetis, poſtridie in pugnam redire: quod Græci veriti, ſilentio noctis portu egreſſi in altum abiere. Dum hæc a legatis geruntur, Angelus Gradonicus Dux in inſulam applicuit. Hujus auſpiciis Subrites in fidem his conditionibus rediere, ut vivos traderent, aut ſi id minus præſtari poſſet, obtruncarent, Emanuelem Dracontopulum cum Conſtantino ejus fratre, defectionum auctores, & quibus ſalvis, apparebat inſulæ ſtatum nunquam in ocio futurum. Cæterum ut Calotheti & Anatholici, qui genus ab antiquis Græciæ Imperatoribus ſe ducere gloriabantur, exules eſſent, trigintaque Subritum familiæ illuſtres Bonifacii oppidum incolerent. Atque ita Cretenſium rebus compoſitis, illi qui oppidum tenebant, quod Nicolai dicitur (erant enim adhuc in Creta Vatazi præſidia) deditionem fecerunt.

1233 *De rebus in Græcia geſtis.* Sed jam tempus eſt, ut ex Cretenſibus rebus ad alia tranſeamus, quæ per hæc tempora & in Græciæ continenti, & circa ipſas inſulas geſta dicuntur: quæ ut his majora fuere, ita graviorem Venetis curam injecerunt. Nam ex quo novum fœdus, novaque, ut vulgo ferebatur, affinitas Hexagonarum Regis & Joannis Vatazi cognita eſt, quos rumor erat communi nomine Byzantii Imperium totis viribus oppugnaturos: motus ea re Joannes Hieroſolymitanus

Rex,

Rex, Byzantii gubernator, circumſpicere cœpit, quo conſilio, qua arte, quibus viribus commiſſum ſibi tueri poſſet Imperium. Apparebat præter Venetos neminem eſſe, a quo ſubſidia ulla ſperari poſſent. Continuo igitur & ipſe, & Theophilus Zenus, qui per id tempus Byzantii Prætor erat, ad Tepulum Ducem mittunt, qui eum doceret de novo duorum potentiſſimorum Principum fœdere, qui vulgo dicerentur, in ſe arma comparare: opus proinde eſſe novis auxiliis, & in primis celeritate, cujus maxima eſſe ſoleant in bellis momenta: dicere, ſe pro comperto habere, utrunque in magno apparatu belli eſſe occupatum. Maturarent igitur Veneti opem ferre, ſi ſibi Byzantium defenſum vellent: nec auxilia tantum, ſed ea etiam expedirent, quæ ad arduum bellum ſuſtinendum neceſſaria crederentur. Nec cunctatione opus eſſe: ne ſi, quod nollet, hoſtes ſubito incurſu opportuna gerendo bello loca præoccuparent, ſuis ſociorumque rebus perditis, quum vellent, ſubvenire non poſſent. Haud ocioſis auribus eum civitas accepit nuncium, rei periculo commota: continuo igitur claſſem decernit non parvam. Quinque & viginti triremes paucis diebus inſtructæ, Leonardo Quirino & Marco Guſſonio Præfectis portu eductæ, celeri navigatione Byzantium petebant, quum nunciata eſt interim urbis obſidio; valida hoſtium claſſis circa eam eſſe dicebatur. Tum eo nuncio perculſi triremium Præfecti, majore quam antea ſtudio, ne quid interea mali urbi accideret, Conſtantinopolim ire pergunt. Præerat hoſtium claſſi Leo Gavala, homo rei maritimæ non ignarus. Is, audito Venetorum adventu, mutata ſtatione, eo claſſem applicuit, ubi terreſtes copiæ (nam a continenti quoque jam urbs oppugnari cœperat) caſtra habebant. Sed nec id quoque hoſtium conſilium Venetum a congreſſu deterruit, quin ſub ipſum ſtatim appulſum ferociter in Græcam ſit claſſem invectus. Quod ipſum tanto ardore dicitur factum, ut momento temporis quatuor & viginti triremes, reliqua claſſe disjecta, in ipſo tumultuantium hoſtium conſpectu oppreſſæ ſint. Victor Venetus in urbem obſidione levatam ingreſſus, ingenti

1233

Græcorum claſſis ante Byzantium a Venetis profligata.

gentI

1233 genti ab omnibus lætitia excipitur: ſed longe majore a ſuis civibus, qui urbem incolebant. Quibus confirmatis, juſſiſque inde bene ſperare, quando re Veneta incolumi, ipſi quoque incolumes ſemper futuri eſſent, paucis diebus morati Italiam verſus inde abiere. Victrix claſſis Veſtiorum celerius ſpe omnium reducta, ingentem civitati attulit lætitiam. Gratiſſimum fuit audire, ſuos cives præſenti periculo levatos: ſed non minus gratum, tam celeri curſu victoriam ex ſuperbiſſimo hoſte relatam, qui pene prius victus fuiſſet, quam viſus. Sed nec victus ille quieſcere potuit. Siquidem Vatazus ex altera parte (nam priorem illam ex ora Pontici maris ab Hexagonarum Rege miſſam tradunt quidam) quinque & viginti longarum navium inſtructa claſſe, Byzantium denuo obſidere pergit, ingens navigiorum vis illis addita: ſed quantumlibet magna fuerit claſſis illa, non tamen deterruit Joannem Michaelem, tum urbis Prætorem. Is triremibus ſexdecim fretus, quæ ad præſidium urbis in portu ad hos caſus paratæ erant, in hoſtium ſtationem impetum fecit. Eum ferociter invectum Vatazana claſſis haud diu ſuſtinuit: turbati hoſtes continuo fugam circumſpectere cœperunt: mox aperte inclinante fortuna, haud dubia fit fuga. Decem naves captæ, reliquæ fuſæ fugatæque Victoriam Veneto, urbi apertum mare reliquerunt. Soluta obſidione, Vatazus gravi morbo implicitus, haud multo poſt Nimphæi vita deceſſit, Theodoro filio relicto, quem ille ex Theodori Laſcaris filia tulerat, quam virginem & ipſe adhuc juvenis duxerat uxorem. Sunt qui præter naves ad Byzantium captas unam & viginti, alias in anguſtiis Rhodiaci maris hoſtibus ademptas dicant, in quibus aliquæ Syriæ mixtæ fuerint.

Et & Vatazana claſſis.

Fœdus cum Genuenſibus.

Cum Genuenſibus in novem annos pactæ ſunt induciæ, Gregorio Romano Pontifice id petente, qui quum Fœdericum Imperatorem parum amico in ſe animo eſſe ſciret, haud mediocriter ſuis partibus conducere exiſtimavit, ſi duos potentiſſimos Italiæ populos ab armis ad pacem retractos aliquo ſibi officio devinxiſſet. Ferunt ob id ipſum Gregorium a Venetis petiviſſe, ut legati ad ſe mitterentur,

qui

qui de pace cum Genuenſibus agerent. Quidam Stephanum Juſtinianum & Marianum Maurocenum miſſos: alii Joannem Cornarium & Paulum Molinum tradunt. In Lugdunenſi conventu rem agitatam auctores ſunt quidam: alii vero Romæ de induciis actum affirmant. Inter multas conditiones, quibus utriſque eſt cautum, illud in primis expreſſum: Ne his vel illis liceret novos hoſtes aut ſocios accipere: nulli bellum inferre: aut cuiquam auxilia præſtare, niſi id communi conſilio fieret. Multa & magna his a Pontifice anathemata irrogata, qui neglecto fœdere aliter, quam in conditionibus eſſet expreſſum, feciſſent. Blundus Forlivienſis ait, id fœdus prius percuſſum, quam Veneti Byzantium obſidione levaſſent: atque ideo creditos contra fœdera feciſſe, unde poſtea ingens bellum inter utrunque populum ſit ortum. Sed miror, illum & alios, qui id crediderunt, non advertiſſe, Venetos & potuiſſe, & recte feciſſe, quod adverſus Hexagonarum Regem & Joannem Vatazum arma cœpiſſent, ſuarum rerum oppugnatores. Nam & Byzantii jus quæſitum Veneti habebant, ubi publico nomine eorum erat magiſtratus. Cæterum & colonos habebant eo ab initio miſſos, quibus ſuorum civium fidem implorantibus, tam impium fuiſſet in tanto diſcrimine non ſuccurrere, quam quodvis ſanctiſſimum fœdus violare. Levarunt Byzantium obſidione Veneti, quia & decuit, & oportuit eos ita facere. Nulli non enim fas eſt rem ſuam ubique, quum poſſit, & ſemper, tueri. Tam inhumanum creditur, prohibere quenquam ne a ſe injuriam propulſet, quam injuriam inferre. Nec Genuenſes ipſi, ſi quis eorum res oppugnatum veniſſet, non prius ſumpſiſſent arma, quam Venetos, an ita vellent juberentque, conſuluiſſent. Accedit ad hæc, quod Genuenſes dolo malo eo fœdere cum Venetis egiſſe & videri & credi potuerunt: quippe qui rati fore ut Venetos præſenti fœdere quaſi vinculo aut catena quadam devinctos, tam diu ab auxilio ſuis ferendo conſultatione, ſimulatoque belli apparatu remorarentur, quoad hoſtes, quos 1236

ipſi

1236 ipſi ad id bellum fortaſſe compulerant, Byzantium occupaſſent: in quam ſocordiam quia Venetum trahere non potuerunt, rem, quaſi ita eſſet, ut violati fœderis incuſari poſſent, elevare cœperunt. Sed tantum abfuit, ut Gregorius Pontifex, qui induciarum auctor fuit, crediderit quicquam perfide eo tempore a Venetis factum, ut in eorum ſocietate pertinaciſſime perſeveraverit. Quid quod & ipſos quoque Genuenſes reperio, per hæc fere tempora, aut certe non multo poſt, a Venetis adverſus Piſanos & Fœdericum Imperatorem opem, velut a fidis ſociis imploraſſe, atque benigne præbitam. Sed de his alio loco.

Gregorius Pontifex ab initio icti fœderis Venetos Genuenſeſque atque omnem Italiam ad arma capienda hortatus pro Tellure ſancta armis retinenda dicitur: atque rem facile tranſigi potuiſſe, quandoquidem nemo fuiſſet, qui non benigne id ſe facturum pollicitus eſſet: ſed immatura mors Pontificis tam opportunam expeditionem diſcuſſit. Fuiſſet ea tempeſtate & cum Patavinis ſecuta pax, jam diu multumque per legatos citro ultroque miſſos tentata: ſed atrox tyrannis, quæ urbem ipſam per id tempus adorta eſt, rem pene confectam, ac ob id quod accidit, non adeo neceſſariam turbavit. *Ecelini tyrannis in Italia.* Ecelinus, homo obſcuro loco natus, quippe qui avum ejuſdem nominis ex Germania habuit gregarium militem, Othonem tertium in Italiam ſecutum, a Fœderico ſecundo (cujus fuit perquam ſimilis) opibus & auctoritate auctus, tyrannidem ſibi in Italia immodicam quæſivit. Eo itaque tempore, quo Fœderici arma adverſus Romanum Pontificem magna Italiæ parte vagabantur, vel in primis in ipſa Ciſalpina Gallia, in qua pleraſque illuſtres urbes variis cladibus afflixere, nec ullam belli aliam prætenſam ab initio cauſam reperio, niſi quod in ea diſcordia, quæ inter Gregorium Pontificem & Fœdericum orta erat, hæ civitates non ut aliæ alterius, ſed neutrius partis cenſeri voluiſſent: Ecelinus magnis pollicitationibus Patavinos adortus, & in primis facta ſpe retinendæ libertatis, eo civita-

vitatem perpulit, ut Fœderici partium haberi paterentur. 1236
Quibus honeſta ſervitutis confeſſione expreſſa, continuo ille frænum injecit, jugum indomitæ ad eam diem cervici impoſùit, amariſſimaque cœpit premere tyrannide. Tum vidiſſes nobiles viros, alios ad ſupplicium trahi, alios in vincula adduci, hos damnari, illos in exilium agi, fortunas diripi, puellas ingenuas, nobiles matronas ad ſtuprum rapi: omnia infanda, & quæ a ſuperbiſſimo victore in captivos edi ſolent, a novo principe in miſeros Patavinos edebantur: multi metu voluntarium ſibi exilium conſcivere, plures fortunis omnibus ſpoliati, extorres cum uxore & liberis ejecti, Venetias tanquam ad unicum libertatis domicilium confugerant. Interim, quum omnis fere Ciſalpina Gallia Fœderici armis ſtreperet, 1237
ajunt Petrum Tepulum, Veneti Principis filium, ad Cortem novam cum Mediolanenſium cohortibus, quarum Prætor erat, adverſus Fœdericum parum ſecundo prælio dimicaſſe, cladeque non mediocri accepta, cum non paucis viris illuſtribus in hoſtium poteſtatem veniſſe. Eum in patris ac Veneti nominis invidiam (cui jam antea magnopere inſenſus erat victor hoſtis) Piſas primo, inde in Appuliam miſit: ubi miſerabili modo trucidatum ferunt. Verum cur in eam terram obtruncandum ablegaverit hoſtis, auctores non tradunt. Ego vero in Appulorum gratiam puto id factum, qui per id tempus a Joanne Tepulo ipſius Petri fratre multis cladibus fuerant affecti. Miſerant Veneti Romano Pontifici gratificaturi, cum quinque & viginti longis navibus Joannem Tepulum in Appuliam, ad ejus terræ urbes oppugnandas, quæ in Fœderici fidem venerant. Sub Tepuli acceſſum, claſſe quæ ad præſidium ejus oræ erat, disjecta, Thermolas Venetus occupavit: inde Campum Marinum: mox & Beſticem. Sed dum captum oppidum diripit atque evertit, nunciatur cæteam navim ea tempeſtate nobiliſſimam, quæ mille viros ad pugnam inſtructos habebat, quæque Fœderico aperto mari militabat, Siponti portum intraſſe. Eo Venetæ triremes repente advolant, navimque iniquo loco adeptam, tu-

Veneti in Fœdericum & Ecelinum terra marique arma capiunt.

O mul-

1237 multuoſe adoriuntur: nec majore negocio in poteſtatem
ſuam redactam victores diripiunt, direptam ſubjecto igni
in hoſtium conſpectu comburunt; atque ob hæc credibile
eſt, Petrum Tepulum Appulis necandum a Fœderico traditum.

Nova inſtituta Venetorum.

Dum hæc foris geruntur, aut certe circa hæc tempora,
aliqua ad civitatis regimen attinentia inſtituta dicuntur:
Forum in primis *petitionum*, cum tribus judicibus, qui
1232 in eo cauſas cognoſcerent: Veteres leges & inſtituta civitatis
diligenti examinatione recognita, ac non tantum
recentiore decreto ſancita, ſed diligentiore etiam formula
in aliud volumen perſcripta. Quidam in hæc tempora
rejiciunt ſecundam illam Joannis Michaelis pugnam,
qua numeroſam Vatazi claſſem ad Byzantium pauciſſimis
triremibus fretus profligaſſe dicitur. Fœdericus poſt pu-
1237 gnam illam quam ſecundo marte ab eo ad Cortem in Mediolanenſi
agro pugnatam diximus, in qua Petrus Tepulus
in ejus poteſtatem venerat, Patavium jam antea
ab Ecelino crudeli tyrannide oppreſſum profectus eſt.
Hic quum forte paſchales celebraret ferias, allatum eſt,
1239 Romanum Pontificem paucis ante diebus, ipſum, &
omnes qui ejus ſigna ſequerentur, aut opem aliquo modo
ferrent, a piorum cœtu anathemate excluſiſſe. Quo
nuncio conſternatus, in Venetos fines quaſi fanatico furore
inſtinctus, continuo movit: atque ad Hilarii ædem
(ubi Ecelinus aliquanto antea turrim Venetorum oculis
objecerat) progreſſus, ſubito impetu inde averſus, Bebiacam
turrim ad dextram flectens citato agmine petiit.
Turris ob inacceſſum locum, aquis omnia fere tenentibus,
tantiſper a præſidio quod illic erat defenſa eſt: donec
magna vis levium navigiorum in ſubſidium miſſa, ſubito
interventu hoſtem cedere coegit. Sed expeditionis hujus
in Venetos non unam apparet fuiſſe cauſam. Nam &
injuriam in cætera navi acceptam, a ſe ultam Fœdericus
volebat, & Veneti Romano Pontifici fœdere ſe junxerant.
Sed illud fortaſſe magis ac magis barbarum
moverat, quod Patavinorum exulum vis ingens Venetiis

per

per id tempus erat, quibus tam proximo loco agentibus apparebat; Patavinæ urbis ſtatum eum, qui tum eſſet, haud diutius futurum: idque eo propius fidei mihi videtur eſſe, 1239
quod ille non multo poſt Patavio profecturus præſtantiſſimum quemque civium per ſpeciem militiæ procul urbe ablegavit. Genuenſes per hæc tempora ex fœdere a Venetis petiere, ut 1242
claſſem ſibi quamprimum in auxilium mitterent: ſignificantes reſciviſſe ſe, Piſanos ſuis Fœdericique opibus fretos ſupra centum in ſe triremes inſtruxiſſe: nec rem ullam pati dilationem dicere: pro comperto ſe habere, hoſtem non multo poſt affuturum, cum quo ſine ſociorum claſſe dimicatum nollent. Veneti, triremibus ſexaginta inſtructis, Andream Tepulum (hunc quoque Ducis filium fuiſſe reperio) triremibus præfectum confeſtim opem ſociis ferre jubent. Is prima velificatione Polam delatus, urbem ipſam, quia ſuam triremem non dediſſet, imperata pecunia, & muro aliqua ex parte diruto, mulctavit. Proſpera inde uſus navigatione Dyrachium venit, quo allatum eſt, Fœderici Piſanorumque claſſem circa Cyrnum inſulam a Genuenſibus ſuperatam. Eo nuncio accepto, Andreas Polam retro curſum convertit. Cognoverat enim, poſt ſuum inde digreſſum a Venetis defeciſſe: ſubitoque acceſſu recepit, receptam diripuit, direptam incendio vaſtavit.

Genuenſes Federici, & Piſanorum claſſem circa Cyrnum ingenti prælio ſuperant.

Jadera quoque, ne civitas quandoque in ocio eſſet, & ipſa non multo poſtquam claſſis domum reducta fuerat, quinto a Veneto imperio defecit, Joanne Michaele, qui tum urbi præerat, ejecto. Validiſſima claſſis ad eam recipiendam confeſtim decernitur: quinque & quadraginta naves inſtructæ, quarum vigintiquinque longæ, reliquæ onerariæ fuere. Rainerius Zenus claſſi præfectus eſt. Trajectis in Dalmatiam copiis, civitas toties rebellis obſidione cingitur, duobus menſibus urbs oppugnata, demum poſt multos conatus, victa eorum pertinacia, Jaderenſes deditionem fecere: quibus receptis, placuit legatos ad Pannoniæ Regem mitti. Stephanus Juſtinianus, & Petrus Dandulus miſſi, cum Bela, ut quidam tradunt, Rege egerunt, ut jus omne quod ille & alii Reges in ea urbe ſibi vendicaſſent, Veneto nomini remitteret; quod

Jadera quinto a Venetis deficit.

O 2 ipſum,

1249 ipſum quum a barbaro impetraſſent, ut ratum perpetuumque haberetur, reſcripto conſtare voluerunt. In hoc ſtatu erant res Venetæ, quum Tepulus Princeps vita deceſſit, anno ſui Ducatus viceſimo circumacto: in æde Divorum Joannis & Pauli Gemellorum fratrum honorificentiſſime eſt ſepultus.

Marinus Maurocenus Tepulo ſuccedit.

Marinus Maurocenus novo, ut quidam tradunt, electionis genere Tepulo ſurrogatur. Quæ creandi Ducis ratio ad eam diem ſervata eſſet, oſtendimus; fuit enim omnino ſimplex, & quæ, ſi viri illi, qui ea tempeſtate fuerunt, non omnino ambitione caruiſſent, facile peccandi cuivis occaſionem præbuiſſet. Quæ deinceps ſecuta eſt, veteri illa longe cautior, & quo cautior, eo magis diverſa. Namque omnium primum, quum novus Dux creandus eſt, priuſquam ordo ullus lectorum ſorte ducatur, quinque viri ad hoc ipſum creati, futuro Duci leges publico nomine præſcribunt, quæ tum ex illius dignitate, tum vel maxime e Republica eſſe credantur: eas ſupremum concilium ſciat neceſſe eſt, & quas ſciverit, probet. Si igitur probaverit, tum iis patricii ordinis comitia indicuntur, qui trigeſimum annum vitæ attigerint. Hic tot minutiſſimæ pilæ in urnam unam conjiciuntur, quot intra curiæ parietes cenſa fuerint nobilium capita. His triginta aureæ temere miſcentur, ita dico, ut omnes una mixtæ civium numero reſpondeant, ne plures paucioreſve, quam ab initio cenſi fuerint, reperiantur. Mox ordine citati ſinguli ſingulas educunt, atque ii, qui auream ſortiti ſunt, in proximum conclave deducuntur: & hæc prima triginta pilarum ſortitio nominatur. Hic rurſus pro numero eorum, qui ſorte ducti fuerant, triginta pilæ, quibus novem aureæ inſunt, in unum conjiciuntur: atque novem illi, qui aureas eduxerint, quadraginta viros ſuffragio legunt: quo fit ut hi primæ lectionis lectores dicantur. Quadraginta illi ſuffragio creati, totidem pilis, in quibus duodecim aureæ miſcentur, in unum conjectis, in ſortes recidunt: ex hoc numero duodecim illi, qui remanſerint, ſecundi lectores nominantur. Ab his quinque & viginti creantur viri: hi novem aureas pilas, reliquas pro numero albas in ſortem conjectas educunt. Novem illi, qui aureas ſorte duxerunt, quinque & quadraginta viros ſuffragio legunt:

Novus electionis modus fuſe propoſitus.

gunt :

gunt: qui ad ſortes revocati, undecim aureas ex omni numero educunt: quas qui eduxerint, ii demum unum & quadraginta viros creant, qui Ducem, ſummumque urbis magiſtratum legunt. Lectionis hujus ducariæ rationem (quia apud eos quos ſequimur nihil de ea ſcriptum reperio) fateor me ex Benedicto Triviſano totam cognoviſſe, quem ad Veronæ præfecturam exeuntem ex Venetiis ſecuti ſuimus. Ab eo itaque (nam ſæpe una ſumus, ejuſque ſermone vehementer delector) accepimus, unum & quadraginta viros illos ducariæ lectionis auctores in ea parte curiæ claudi ſolere, ubi pene quotidie Senatus habetur. Tum ibi ſub primum ingreſſum tres ex omni numero, qui annis & auctoritate præſtare credantur, totius collegii principes creati, quos ipſi inter ſe priores appellent: inde aliquanto digniore his loco quam reliquis conſtituto, dividitur ipſum conclave quadrifariam, ut ſint loca unde nominatim ſuffragaturi citentur. qua parte eſſe velit, fas eſt unicuique optare. Ex qualibet igitur illarum partium (nam id haud multum refert) vocati, ad conſpectum illorum trium ſuffragatum veniunt, ſinguli complicatas ſchedulas habentes, in quibus nominatim exprimunt, quem Ducem velint creatum iri: eas in unum conjiciunt locum; ubi vero omnes retro abiere, ſcribæ duo, qui ſenioribus illis aſſiſtunt, ipſis ſpectantibus, perſpiciunt, quot numero cuique ſuffragati ſint. Tum illorum nomina quibus ſuffragia quæſita ſint, in pileum demiſſa ſorte educuntur, & ut quoto quiſque loco fuerit eductus, ita ordine cum ſuis ſuffragiis notatur. Sed hæc ipſa ſuffragia non tam conferunt ad Ducis creationem, quam ad diſpoſitionem animorum percipiendam. Redactis itaque in ordinem nominibus, & rurſus in unum conjectis: tum pro eo, cujus nomen primo fuerat ſorte eductum, ſuffragia citantur, ipſe interim in proximum penetrale cogitur abire. Verum priuſquam illa ineantur, quæritur ab iis qui adſunt, an quiſquam ſit illi pro quo citentur ad ſuffragium, aliquid objecturus: ſitque poteſtas omnibus libere, quid de eo ſentiant, loquendi: tum ſi quis eſt, qui aliquid ei objiciendum putet, in medium procedit, omnia dicit, quibus ille indignus videri poſſit, cui ampliſſima ur- 1249

1249 bis dignitas deferatur. Hic quaſi reus ex penetrali in conſpectum productus, jubetur ea diluere, ſi poteſt, quæ objecta ſint: atque ubi id fecit, in priſtinum conclave reducitur. Hinc rurſus quæritur, an ſit qui in ea quæ ille dixerit, denuo ſit aliquid dicturus, atque ita quotiens objectum fuerit aliquid, ſit ei diluendi poteſtas: ſed una, aut ad ſummum duabus actionibus rem ipſam tranſigi ſolere accepimus. Poſt novisſimam igitur purgationem pro eo vocata ſuffragia ineuntur: atque in duos calices, aſſenſus & negationis indices, pilas certis characteribus notatas, ne qua fraus ineſſe poſſit, demittunt: numeranturque diligenter ſuffragatoriæ pilæ, quæ ſi quinque & viginti numero fuerint, ille pro quo vocata ſunt ſuffragia, declaratur Princeps: ſi pauciores, pro eo citantur, cujus nomen ſecundo loco fuerat ſorte eductum. In hunc quoque, ac deinde in reliquos, fas eſt cuique ea quæ ſentiat dicere: atque rurſus illi ſit objecta refellendi poteſtas. Is quoque, ſi ſuffragiorum numerus quadraverit, Princeps erit: ſi minus, ad tertium veniatur neceſſe eſt: ſic deinde ad quartum & reliquos in orbem. Raro ait evenire ſolere, ut ad priſtinum hoc ſcrutinium non Ducis creatio ſequatur. quæ ſi forte non ſecuta fuerit; antiquatis prioribus ſuffragiis, rurſus nova pro iis, qui in conclavi ſunt, inire incipiunt, ea videlicet ratione, quam proximo loco expreſſimus: idque totiens ſit, quoad nova Principis contingat declaratio. Hæc habui quæ de Principis creatione ſub graviſſimo auctore referrem: ad quod ipſum dicendum, ne alicui a noſtro inſtituto alienum feciſſe credamur, conſulto venimus: tum ut omnes intelligerent, quæ olim fuerit, quæque nunc ſit apud Venetos creandi Ducis ratio, de qua ſæpius ad hunc locum diximus, ac quum opus erit dicemus: tum quia hoc lectionis genere primum omnium Maurocenum ipſum creatum reperio. Verum ſive tunc, ſive poſtea, quod nonnulli affirmant, ea lectionis formula in uſum venerit, ſatis conſtat, jampridem ſummum Venetiis magiſtratum in hunc modum creari.

Sed nunc ad Mauroceni redeo adminiſtrationem: quo Principe Philippus Fontana, Ravennas Antiſtes, Gregorii, ut
1250 quidam tradunt, ut alii, Alexandri Romani Pontificis Legatus

gatus Venetias venit: ubi divinis armis uſus cæleſtis vitæ præ- 1250
mia propoſuit omnibus, qui arma adverſus Ecelinum tyrannum, Romanæ Eccleſiæ hoſtem judicatum, ſecum ſumpſiſſent. Premebat is gravi obſidione Mantuam: ad cujus opes evertendas, conſtituit Philippus loca, quæ ille occupaverat, quibuſcunque poſſet copiis, infeſtare. Non pauci mortales ad tam piam expeditionem magno præmio evocati, Venetias ad illum confluxere. Sed Venetorum opes rem in primis juverunt. Siquidem præter ingentes copias, quas Philippo dedere, arma, naves, commeatus, & quicquid gerendo bello oppugnationibuſque locorum uſui futurum putabant, in caſtra comportandum curarunt: atque ita primum ex Bebiis (in quem locum ut convenirent, edictum erat militibus) mota in hoſtes caſtra, Corregiolamque ſubito admota. Huc Anſedinus, Ecelini ex ſorore nepos, Patavii Prætor, cum aliquot cohortibus occurrerat. Is quum ab initio reſciviſſet, quæ Venetiis facta eſſent, Brenta fluvio Bachilioneque proprio curſu averſis, ſtagna, quæ illorum refluxibus circa ea loca fiunt, cohibitis, in proprium alveum aquis exiccanda curavit, ne eſſet, qua Venetorum navigia exercitum in continentem exponerent. Reddidit res ipſa aliquanto impeditiorem navigationem. Nam ubi ad Corregiolæ oſtium ventum eſt, eſſetque antiquus alveus pene totus aquis deſtitutus, ut majora navigia nullo modo ferret, minores lembi lintreſque ut adhiberentur, neceſſe fuit. His ſagittariis primo, qui hoſtes adverſam ripam tenentes ſummoverent, inde reliquæ in continentem copiæ expoſitæ: tum in Saccenſes ductum. Horum oppidum Anſedini præſidio, a quo antea erat initum, impigre eſt defenſum. Ravennas Antiſtes, ſoluta repente obſidione, quoſdam haud procul inde vicos occupavit. Quum hæc Anſedinus reſciviſſet, confeſtim oppido Saccenſibus relicto, citato agmine Patavium ire contendit: Philippus Venetique, Saccenſibus in fidem acceptis, hoſtem perſecuti ſunt, ſub quorum acceſſum tam ſubita oppugnatio Patavium adorta eſt, ut pene prius ad Pontem curvum pars ejus ſit capta, quam omnino oppugnari ſentiretur. Ea victoria Philippus Venetique audaciores facti, rurſus circa Altinantem portam

Bellum adverſus Ecelinum.

1250 magno impetu hoſtem adoriuntur. Oppidani & ipſi indigne
ferentes, urbem alioquin nobiliſſimam, præſidio & ope val-
de munitam, ſua ignavia tam cito expugnatum iri, obſtina-
to animo hoſtibus, reſiſtunt. Magnum utrinque oritur certa-
men: pugnant utrique, hi pro patria, illi pro gloria: hos
patriæ charitas, illos ſpes victoriæ accendit. Multus cruor
utrinque fuſus. Demum victa oppidanorum pertinacia, &
hac quoque parte civitas expugnata eſt. Tum deſperatis re-
bus, Anſedinus ſaluti ſuæ conſulens, cum neceſſariorum ma-
nu averſa parte urbis aufugit. Ad ejus profectionem ſubita ci-
vium deditio ſecuta eſt. Arx, quæ in parte urbis hodie quo-
que viſitur, quarto die poſt per deditionem eſt recepta. Ece-
linus interea quum ignarus eſſet eorum quæ Patavii facta
erant, cerneretque ſe circa Mantuam ſedendo nihil profice-
re, ſoluta obſidione, Veronam ut copias reduceret, ad Min-
tii fluvii ripam conſederat, ubi triduo ſtativa habere in animo
habuiſſe dicitur. Verum major clades, quam per id tempus
expectaretur, conſilium ſubito mutare coegit. Nuncio de
Patavii amiſſione accepto, ipſe vero, etſi ea clade non me-
diocriter eſt commotus, diſſimulato præſenti dolore, rem tam
1251 diu occultam eſſe voluit, quoad Veronam veniſſet: quo poſt
Horrenda crudelitas Ecelini. acceptum nuncium citato agmine ſe contulit. Hic, urbe cum
omnibus copiis inita, infanda dicitur crudelitate uſus. Duo-
decim Patavinorum millia, quos in caſtris habebat, non
mercenarios milites aut gregarios, ſed ingenuos omnes, &
in his eminentioris fortunæ non paucos, diverſis cruciatibus
ad unum necavit: quod a nullo unquam, præterquam a Cor-
nelio Sylla, factum reperio, ut tantam vim hominum in
ſuam poteſtatem redactam, uno tempore ferro conficiendam
curarit. Ille duodecim Prænestinorum millia uno loco uno-
que temporis momento, quia Marianis partibus faviſſent,
obtruncaſſe dicitur, nec cuiquam in tanto numero, præter-
quam veteri hoſpiti, vitam conceſſiſſe: quam ille, cum cer-
neret omne ſuæ civitatis robur extinctum iri, pertinaciter re-
cuſaſſe dicitur, faſſus, ſe nullam ſalutis gratiam ei habitu-
rum, ſi ſuorum popularium percuſſoribus permiſceretur. Nec
cuiquam mirum videri volo, nec pro mendacio excipi, quod
dixi-

diximus, tantam uno tempore multitudinem ex Patavio in 1251
militiam abductam: quum graviſſimi auctoris teſtimonio conſtet, quandoque in ea urbe cenſos quadringentos equeſtris ordinis viros, & quod plus eſt, inde centum & viginti hominum millia uno tempore ad bellum miſſa. Poſt Patavinorum cædem Ecelinus Bachilionem fluvium haud multum infra Vincentiæ mœnia validis munitionibus occluſum, in plures partes derivandum curavit, ut Patavinos aquis privaret: quibus multifariam deductis, urbem magis communitam reddidit, cæterum variis, vel in primis molarum, uſibus eam derivationem accommodavit. Ravennas Antiſtes & ipſe circumducta Patavinis mœnibus foſſa, ita oppidum communivit, ut nulli Ecelini conatus amplius timendi viderentur. Nec ita multo poſt cum magna hominum manu ad Bachilionis clauſuram pergit. Cui Vincentinus prætor, neque viribus, neque animo impar, cum Ecelini copiis ad urbem præſidio relictis occurrit. Subitum ibi prælium commiſſum, diuque, fortuna neutro inclinante, dimicatum; ſed in medio pugnæ fervore, quum nunciatum eſſet, refractos eſſe fluminis aggeres, amnemque in veterem alveum toto aquarum impetu averſum, continuo Ravennas Præſul cani juſſit receptui. Secutæ hinc inde expeditiones aliquot, ſed omnino memoria indignæ. Ob egregiam per id tempus operam Pontifici navatam tradunt quidam Venetis conceſſum, ut Aureæ ædis Primicerius mitra & paſtorali baculo cærimoniarum hora uteretur:
quod ad eam diem præceſſorum nemo impetraverat. Dux ſe- 1252
nio confectus ſatis quidem proſpera uſus adminiſtratione, anno ſui Ducatus quarto humanis deceſſit. Ejus corpus in Aureæ ædis veſtibulo eſt ſepultum. Rainerius Zenus Princeps in demortui locum eſt declaratus.

Rainerius Zenus Dux creatur.

IN LIBRUM DECIMUM
EPITOMA.

PRimi Liguſtici belli cauſæ decimo libro referuntur: Cur Veneti Ptolemaidem occuparint: Proſpera Venetorum inter Tyrum & Ptolemaidem in Ligures pugna: Veneti Balduino opem tulere; Palæologus, Balduino ejecto, Byzantium occupavit: Genuenſes tres Veneto naves in Helleſponti anguſtiis ademere: Ipſique non multo poſt victi ad Septem Porcos quatuor naves amiſerunt: Tyrus a Veneto fruſtra oppugnata eſt: Michael Aurius ad exitum Adriaci ſinus aliquot Venetas onerarias oppreſſit: Veneti in Siculorum conſpectu ad Drepanum Genuenſes ingenti prælio vicere: Palæologus cum Venetis fœdus percuſſit: Ligures Cydoniam in Creta occuparunt: Ducaria majeſtas, orta in urbe ſeditione, violata eſt: Octo Genuenſium triremes circa Cyprum captæ, Venetias ſunt perductæ: Genuenſes in Syria, pene eodem loco, quo non multo ante, a Venetis ſunt ſuperati: Vicinæ urbes frumentationem Veneto negarunt: Novum maris vectigal in vicinorum invidiam mox publicatum eſt: Induciæ cum Genuenſibus pactæ: Cum Bononienſibus pene triennio circa Padi oſtia bellatum: Cum Anconitanis quoque ob maris vectigal aliquandiu armis diſceptatum: Cretenſium inſulanorum motus Rempublicam in belli diſcrimen retraxere: Juſtinopolitani a Venetis defecerunt: Anconitani a Venetis mari obſeſſi ad Pontificis opes confugere: Urbs vehementi motu terræ eſt concuſſa: In Hiſtria adverſus Aquilejenſem Antiſtitem & Goriciæ Comitem aliquandiu vario eventu eſt bellatum: Ptolemais a Babylonis Rege everſa eſt.

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS PRIMÆ,

LIBER X.

FUit in parte Syriæ, quæ Phœnicia dicitur, inter Carmelum montem & Sidonem, urbs olim illuſtris, Ptolemais ab initio dicta, recentiore deinde nomine Accon nominata. Quidam Venetarum rerum ſcriptores, vernaculam, puto, vocem ſecuti (nam ita vulgus appellat) pro Accone *Acram* ſcripſerunt. In ea urbe Veneti jam inde ex quo Chriſtianis armis Hieroſolyma cum parte Syriæ recepta fuerat, jus ſibi ex fœdere quæſitum habebant: ſed non Veneti ſolum, verum etiam & Genuenſes & Piſani, qui

1256 *Primi Ligustici belli cauſa.*

1256 qui auxiliares ad id bellum claſſes miſerant. Accidit itaque, ut Veneti Genuenſeſque commune fanum in ea eſſent urbe ſortiti, quum privum vicum, privumque forum alioquin haberent. De hujus itaque poſſeſſione animi jam antea æmulatione, inde odio accenſi, diſceptare cœperant: Veneti non vicum tantum, ſed tertiam quoque urbis partem ſibi ex fœdere cum Baldoino iſto deberi dicentes, ipſamque quæ Divo Sabbæ ſacra erat ædem, jure fœderis ſibi vendicabant. Inſtabant Genuenſes, neque fœderibus, neque ſociis ceſſuri: apparebatque ingens malum ex ea altercatione rei Chriſtianæ in Syria eminere. Sed ad tollendam futuri certaminis cauſam res ad Alexandrum Quartum, Romanum Pontificem, eſt delata. Cenſuit mox ille, æquitatis non parum, ſed magis quietis amicus, utrorunque commune oportere eſſe fanum, quando ipſa quoque ſacra communia eſſent omnibus. Eam Pontificis declarationem quum Genuenſes aliquanto prius quam Veneti cognoviſſent, non expectatis ab Alexandro literis, ſed Philippi Monfortenſis, Gallica gente orti, tunc quoque urbis Præfecti, benevolentia freti, locum occupant, atque celeri opere in arcis ſpeciem communiunt. Tantum abfuit, ut Philippus Venetis præſentem injuriam querentibus conſultum aliquo modo voluerit, quod tertiam partem urbis ſibi ex fœdere vendicantes, populariter inde abire juſſerit. Tam inſignem contumeliam Veneti haud ſibi ferendam rati, confeſtim cum Manfredo Siciliæ Rege adverſus Genuenſes fœdus ineunt. Sed dum Veneti in comparandis armis occupati eſſent, interim Dux Antiochenus, & Hieroſolymitani templi Antiſtes Philippum graviter increpitum identidem per literas monent, ut conſideratius ageret: prædicantes uno ore omnes, fore, ut niſi Veneti in gratiam cum Genuenſibus redirent, qui ipſius illorumque inſolentia alienati eſſent, res Chriſtiana non multo poſt ingentem ex ea diſcordia cladem in Syria acciperet. Horum veriſſimam prædicationem quum eum aſpernari Veneti reſciviſſent, appareretque neque monitionibus ullis, neque minis ingentes illius ſpiritus remitti, ſed pertinaciter in eo odio,
quod

quod antea imbibiſſet, hominem manere: tum patientia 1256
magnitudine injuriæ victa, tredecim triremes, quas per id tempus Tyri habebant ad pugnam inſtructas, portu celeriter educunt: 1257
Venetarum rerum ſcriptores eas ex Italia Laurentio Tepulo Præfecto miſſas tradunt. Ubi vero ad Ptolemaidis portum ventum eſt, catena, qua illius aditus occludebatur, ſubito tumultu refracta, impetum in Genuenſium naves faciunt, quæ numero tres & viginti onerariæ, duæ triremes forte illic ſtationem habebant: haud magno negocio, ut incautæ, oppreſſæ omnes. Veneti nautica illis inſtrumenta primo eximunt, mox ignem ſubjiciunt, ſubjecto ad unam incendio abſumunt. Divi Sabbæ fanum, quod tumultuario opere communiverant, eodem impetu recipiunt, receptum magna ex parte diruunt. Genuenſes ea clade magis irritati, quam territi, claſſe duarum & triginta triremium apud Tyrum interim inſtructa, Venetæ occurrunt: nec tamen prælium ullum memorabile eſt commiſſum. Veneti rerum Græcarum cura a Syrio certamine averſi, in Ponticum mare ceſſere, ut ſuis Byzantium incolentibus Vatazano bello implicitis, præſenti auxilio ſubvenirent. His interim, quæ Ptolemaide geſta erant, in Italiam allatis, Genuenſes, qui jam antea inimico in Venetos fuerant animo, indignitate rei commoti, ad cladem ulciſcendam ingentem decernunt claſſem: triremes quadraginta inſtructas, & naves cæteas decem in Syriam mittunt. Veneti & ipſi in Italia (quia ingens cum Ligure certamen inſtare videbant) mira celeritate triremes quindecim, onerarias decem inſtruunt, quibus Andreas Zenus eſt præfectus. Qui Ptolemaide erant, minora navigia (vulgo *vaccetas* vocant) circiter quadraginta, cæteas naves decem & ipſi expediunt. In hoc ſtatu Venetorum res Genuenſiumque in Syria erant, quum in Italia Alexander Pontifex, auditis quæ ab initio apud Ptolemaidem geſta erant, cerneret quam validæ eſſent utriuſque populi vires, quam magna odia, quam atrox ex ea re malum Chriſtianos, qui in Syria tunc erant, maneret: pro magno habuit negocio, audire oratores utrinque hoc nomine ad ſe miſſos; voluit.

Veneti Ptolemaidem occupant.

1257 volnit & Piſanos adeſſe, quorum legatos ex Hetruria, ut quaſi arbitri inter utroſque paciſque auctores eſſent, accerſiverat. Fuiſſetque non multo poſt Pontificis interventu pax ſecuta, niſi procul domo tam cito dimicatum eſſet: cujus rei fama Pontificis & aliorum turbavit conſilia. Ubi enim utraque claſſis in Syriam delata eſt, Veneti, quanquam Ptolemaidem valido tenebant præſidio, non propterea Tyrum reliquerant. Hic & Genuenſes & Philippus Monfortenſis erant, qui omnino hoſtilia in Venetos vicum ibi incolentes, fuiſſent auſi, niſi prohibiti a magiſtratu urbis movere quicquam in urbe aut in portu eſſent. Erat proinde Venetorum conditio aliquanto melior: quippe qui Ptolemaidem ſoli haberent, & quæ prius in Tyro quæſita eſſent, non amiſiſſent. Ea re Genuenſes adhuc magis accenſi, portu repente egreſſi Ptolemaidem verſus ire pergunt. Andreas Zenus & Laurentius Tepulus claſſis Præfecti, quos nullus hoſtium motus latere potuit, quum Tyri, ut diximus, multi Veneti nominis pene mixti hoſtibus eſſent, rati quod erat, Genuenſes ad ſe venire, ut ſuo exemplo omnia improviſo adventu turbarent, confeſtim & ipſi inſtructas naves portu educunt: atque ita validæ claſſes ſibi obviam factæ, continuo ſe ad pugnam expediunt: concurritur magnis utrinque viribus, ſed majoribus omnino odiis: cruenta inde pugna oritur. Sed res Veneta eo ab initio ſuperior fuit, quo & validior: quippe quæ non parum Piſanorum, quos fœdere per eos dies ſibi junxerat, appendicibus eſſet aucta. Funduntur idcirco fuganturque hoſtes: eorum naves multæ in altum demerſæ, plures captæ, quæ vigintiquinque numero fuiſſe dicuntur: reliquæ trepida fuga ſe Tyrum recepere. Venetus victricem claſſem Ptolemaidem reduxit, quo ſecum captas naves cum aliquot Genuenſium millibus adduxit. Tanta hoſtium clades non modo non explevit Venetorum iram, ſed magis propemodum ac magis efferavit: quippe qui poſt victoriam ipſam continuo omnia publica & privata illorum ædificia, quæ Ptolemaide erant, diruerunt: horrea mercatorum, præcones, apparitores, & alia priſtinæ fortunæ veſtigia,

Proſpera Venetorum pugna inter Tyrum & Ptolemaida.

quæ

quæ ad eam diem ibi manere permiſerant, tum demum ſuſtulerunt. Duo millia Genuenſium ac ſexcentos, quos in pugna captos eo, ut diximus, pertraxerant, publicis ſignis ſubjecere: & , ut ſæpe accidere ſolet, ut, una accepta clade, aliæ proximæ ſequantur, non multo poſt hanc pugnam tres aliæ Genuenſium naves non procul Tyro a Venetis ſunt oppreſſæ: ac totidem circa Cretam; quanquam non deſunt, qui aliquanto prius, quam pugnatum eſſet, hæc accidiſſe tradant. Pontifex, nuncio pugnæ hujus accepto, non mediocriter commotus dicitur: qui, quum Genuenſes legatos poſt acceptam cladem domum revocatos dimitteret, non prius paſſus eſt eos abire, quam a Venetis impetraſſet, ut captivos Genuenſibus reſtituerent. 1257

In hoc motu res Venetæ erant in Syria: quum nihilo interim quietiores in Græcia eſſent. Infeſtis quidem Græcorum armis, in primis Joannis Vatazi, inde Theodori ejus filii, ita Baldoini Imperatoris res acciſæ erant, ut niſi Veneti quandoque in Ponticum mare ad illorum vires comprimendas tranſiviſſent, actum jam antea de Gallorum imperio fuiſſet: quod cum ſæpe alias, tum non multo ante acciderat, quum poſt Ptolemaidem oppreſſam, etſi magnum cum Genuenſibus inſtabat certamen, tamen ut Baldoini rebus mature ſubvenirent, ſuarum, quæ in Syria erant quaſi obliti, in Græciam curſum tenuerunt. Sed nunciata Theodori morte, quæ peropportuna ad Græciæ terræ ocia vulgo accidiſſe credebatur, Veneti in Syriam, quo trepidiſſimis revocabantur nunciis, redierunt. Interim Michael, cognomento Palæologus, qui Theodori filiis tutor cum principatus adminiſtrandi poteſtate relictus, ab initio ſpem omnibus fecerat futuræ pacis (apparebat enim contentum eum fore, ſatiſque ſtrenuam pueris operam navaturum, ſi quæ Theodori antea fuiſſent, ab omni externa defendiſſet injuria) Baldoini opes non ſolum fregit, ſed prorſus etiam ſuſtulit. Quod ipſum qua vi ille, quave arte ſit conſecutus, breviter oſtendam. Sed illud interim non tacebo, eſſe e numero ſcriptorum quoſdam, qui non Palæologum tutorem a Theodoro relictum dicant, ſed Gregorium quendam;

1260 *Veneti Baldoini opem ferunt.*

1260 dam, cognomento Imiſolum, quem ille a ſuis inter ſacra trucidandum curavit. Inde ſuſcepta puerorum cura, quia Theodori præter cognationis neceſſitudinem, ſtudioſiſſimus ſemper videri voluit, pueros quoque, ſuis opibus firmatis, infanda cæde ſuſtulit. Sed hæc poſtea ab eo facta dicuntur. Ipſe non multo poſt Theodori mortem Guilelmum, hominem Gallica gente ortum, Achajæ Principem, bello vexare cœpit: nec prius ejus opes infeſtare deſtitit, quam barbarum laceſſitum ad pugnam excivisſet, excitumque ac victum in vincula traxiſſet. Qua victoria elatus confeſtim Baldoinum adoritur: cujus copiæ quum adventare dicerentur, conſtituit Imperator, anguſtias Pontici maris præſidio retinere, ac, ſi fieri poſſet, hoſtem procul a portu arcere. Cum quammaximis igitur potuit copiis circumvehendam curavit claſſem, cui Marcum Gradonicum, Venetum urbis prætorem, præeſſe voluit; certus erat Baldoinus, aut in ultimum diſcrimen omnia conjicere, aut ſuperbiſſimum hoſtem ab inſtituto curſu avertere. Jam manifeſta quadam rerum deſperatione vix illi conſtare poterat, qua vi, quave arte Byzantium amplius retinere poſſet. Quippe quem ita ad eam diem, Joannis Vatazi primum, inde Theodori filii arma fregerant, ut Burgenſibus mercatoribus, a quibus mutuam acceperat pecuniam, Philippum in pignus tradere (quem illi poſtea Venetiis aſſervandum curarunt) tegulas plumbeas, quibus publica ædificia tecta erant, precioſiſſimaſque Divorum reliquias, incredibili pecuniarum inopia coactus eſſet alienare. His itaque calamitatibus circumventus, quadam fere amentia actus, nullo in urbe relicto præſidio, omne robur copiarum ad maris anguſtias occupandas miſerat. Sed quum externum hoſtem reformidaret, in domeſticas incidit inſidias. Quidam Graji ſanguinis viri, quos (ut levia ſunt gentis ingenia) præſentium rerum cœperat pœnitere (quanquam ab initio eos Gallici nominis pertæſos crediderim) rati, quod erat, abſentia copiarum, urbem hoſti facile tradi poſſe, cum Palæologo per fidos nuncios agunt, ut certa noctis hora ſibi cum quibus videretur copiis adeſſet: fore, ut in urbem receptus,

ptus, ſine ulla cæde rerum potiretur. Haud quidem ceſſavit ille in tanta gerendæ rei occaſione: ſed ſilentio noctis cum expeditiſſimis copiis ad urbem venit, quas per averſa ab hoſtibus loca, ne quid illi præſentire poſſent, mœnibus admotas, cæſis portarum vigilibus, proditores in urbem ſine alia majore cæde accepere. Baldoinus, & Panthaleo Juſtinianus Antiſtes ad primum captæ urbis tumultum exciti, cum neceſſariis precioſiſſimiſque rebus, quas nocturna illa trepidatione ſecum aſportare potuerunt, ad Euripum ſe trepide receperunt: ubi navem ingreſſi, continua navigatione in Eubœam ſunt delati. Quidam auctores ſunt, Baldoinum cum omnibus copiis abfuiſſe, quum urbs Palæologo tradita eſt. Verum ſive domi ſive foris eſſet, ſatis conſtat, Conſtantinopolim per hunc modum amiſſam, anno poſtquam a Venetis Galliſque capta eſt, octavo ac quinquageſimo: vel, ut alii ajunt, tertio & ſexageſimo. Veneti & ad Pontificem miſerunt, & cum ipſo Baldoino ad Lodovicum Galliæ Regem: utrobique nec data, nec omnino negata auxilia. Interim quia apparebat in tanto rerum ſucceſſu Palæologum non quieturum, Marcum Michaelem cum duodeviginti triremibus ad tuendas pelagi inſulas cum omni maritima ora mitti placuit: cui in primis illud mandatum, ut nullam in Palæologi rebus infeſtandis prætermitteret occaſionem. Quod tam cupide ſtrenueque factum ferunt, ut inter omnes conſtiterit, illum deſperatione rerum brevi fuiſſe Byzantium relicturum, niſi Genuenſes in Venetorum invidiam ſeſe auxiliares ei præbuiſſent. Quippe qui, ſocietate inita, omnem claſſem, quam in Syria habebant, præpotentem quidem, ac ea longe inſtructiorem, quam ante cladem inter Tyrum & Ptolemaidem acceptam habuerunt, in Græciam miſere. Horum viribus fretus Palæologus, tentavit in Peloponneſum ſui Imperii fines promovere: quod ut brevi conficeret, Guilelmum, quem acie ab eo victum, & in vincula adductum diximus, ea conditione miſſum fecit, ut ſibi in Peloponneſo Epidaurum traderet; ſic enim veteres dixere oppidum in ſinu Argolico, quod hodie corrupto nomine *Malvaſiam* vocant:

1260 *Palæologus, Baldovino fugato, Byzantium accepit.*

1260 cant : apparebat id traditum omnia infeſta Venetis terra marique facturum. Veneti autem quum & omnia reſciviſſent, Guilelmum ſubito complexi ſibi certo jungunt fœdere: cujus ſtrenua fidaque opera in eo bello poſtea uſi ſunt. Veteri claſſi, quæ in Græciam prius miſſa fuerat, ſeptem & triginta triremes additæ. Sed dum valida hæc claſſis in Palæologum inſtruitur, diverſo tempore Venetiis profectæ ſunt, nunc naves onerariæ ad pugnam paratæ, nunc triremes non magis ad Imperii fines tuendos, quam ad ea quæ hoſtium eſſent, per occaſionem infeſtanda: quæ non parum ad omnes illorum conatus prohibendos profuere. Quale ac-
1261 cidit eo tempore, quo navis illa illuſtris, quam Leonem cognominatam accepimus, ducentorum navalium ſociorum, centumque militum præſidio munitam, cum duabus triremibus Venetiis profecta, apud Tenedum viginti Genuenſium triremes, quæ ſibi occurrerant, non modo non reformidavit, ſed in fugam etiam actas Conſtantinopolim verſus aliquandiu perſecuta eſt. Ubi vero ingens illa claſſis, quæ trigintaſeptem in ſupplementum, ut diximus, habuit triremes, in Græciam venit, ac forte circa Theſſalonicenſem ſinum ageretur: ſexaginta Græcorum Genuenſiumque naves obvias habuit. Illis vero nihil moventibus, nec ipſa, utpote numero navium impar, hoſtem laceſſere eſt auſa. Prætervecta igitur ſilentio in Eubœam venit, cujus inſulæ partem non parvam tum credo, aut certe non multo ante, Veneti fuerant conſecuti, ejecto ex inſula Anſoſio, Fœderici tertii Siciliæ Regis filio, ut quidam tradunt, notho, qui ex nuptiis Marullæ Bonifacii Veronenſis filiæ, eam inſulæ partem conſecutus, Palæologi partibus favebat. Hoſtium claſſis e Theſſalonicenſi ſinu digreſſa, tres Venetas naves, quæ prædandi ſtudio Conſtantinopolim uſque proceſſerant, ad Boſphorum obvias oppreſſit; quibus captis, continuo Genuenſes captivos, quos ſortiti ſunt, ad unum interficiunt: reliqui a Palæologo excæcati. Venetæ triremes (quia nihil ab hoſte movebatur) Venetias, quum
1264 jam hyems inſtaret, reductæ ſunt. Sequenti anno duæ & triginta longæ naves Gilberto Dandulo Præfecto Venetiis

Genuenſes Venetis tres naves adimunt.

edu-

eductæ: quæ ubi in Græciam venerunt, claſſem illam cum 1264
qua ſuperiore anno Veneti non fuerant auſi congredi, ad Venetarum rerum populationem Boſphoro egreſſam, ad portum quem *Septem porcos* dicunt, obviam habuit. Utraque alteram conſpicata confeſtim ſe ad pugnam expediunt, magnoque deinde impetu confligunt, pugna quidem ab initio acerrima fuit, ſed ut non in longum diſtracta, ita pro numero navium parum omnino cruenta. Genuenſes fuga, quatuor amiſſis navibus, remis connixi in Epidauri portum ſe trepidi receperunt. Sed Ligur quatuor amiſſarum navium cladem paucis diebus reſarſit, tribus Venetorum onerariis commeatu onuſtis ſubito incurſu interceptis. Et quanquam omnis vis belli circa inſulas & ipſam Ægei maris oram, quæ a Peloponneſo ad Helleſpontum eſt, incubuiſſet, in Syria tamen haud res omnino quietæ erant, Venetis Ptolemaidem tenentibus, quibus omnes fere Italici generis homines, qui Hieroſolymis erant, ita favebant, ut plane appareret, Venetis rebus eos magis quam Liguſticis ſtudere: contra qui Tyrum incolebant, enixe favere Genuenſibus. Quo accidit, ut omne Chriſtianum nomen quod ea tempeſtate in Syria fuit, in duorum præpotentum populorum certamen erectum, tanquam in diverſas factiones abierit: ipſæque interim urbes tanto labore ac ſanguine a crudeliſſimo Mahomethi imperio quandoque vindicatæ, infando bello ac ſane deteſtabili mutuis ſe cladibus affligerent. Verum ne ſuarum rerum Veneti obliti viderentur, tertio primi hujus Liguſtici belli, ſeu (ut alii tradunt) quarto anno, triremes quinque ac quinquaginta, vel (ut quidam auctores ſunt) ſeptem & triginta in Genuenſes hoſtes paravere: quæ in altum deductæ in Siciliam uſque ſunt progreſſæ; ubi rumor erat Liguſticam claſſem eſſe; ſed hoſte non reperto, in Syriam continuo curſum flexere, ac prope in conſpectu Tyri, cæteam hoſtium navim adeptæ oppreſſerunt. Quo ſucceſſu & alacritate in portum delati, urbem quoque Veneti expugnare ſunt adorti. Præſidio tunc urbi erat Andreas Barotius, homo impiger: is, quanquam ab Ptolemaide quoque Veneti copias accerſiſſent, ut terra ma-

Genuenſes victi ad Septem porcos quatuor naves amittunt.

1264 rique urbem acrius oppugnarent, ſtrenue tamen & oppidum & præſidium tutatus eſt. Genuenſes interea & ipſi haud quaquam in ocio fuere, ſed cognita per exploratores navis Venetæ unius (quam Validam arcem vulgo appellabant) decemque onerariarum ex Venetiis profectione, quæ mercibus onuſtæ in Aſiam curſum intenderant; ad ipſum Hadriatici ſinus exitum triremes ſexdecim poſt ſcopulum inſidiis locant. Speculatoria navis rem ipſam negociatoribus trepide nunciat: qui rei periculo perculſi, rebus confeſtim in littus expoſitis, quod Epirotarum præſidio tenebatur, naves vacuas hoſtibus (qui, cognito Venetorum conſilio, ex ſtatione profecti jam in conſpectu erant) relinquunt. Quidam annales habent, Michaelem Aurium fuiſſe Liguſticæ claſſis Præfectum, mediiſque fluctibus concurſum, noviſſime vero Venetos cæteræ unius magnitudine ac robore nixos, cæteris cum merce amiſſis, Venetias retro abiiſſe. Ad eam cladem Veneti non modo non animum remiſerunt, ſed quaſi ſtimulo quodam ingentes illorum ſpiritus adacti, haud quidem multo interjecto tempore ſeptem triremes Jacobo Dandulo Præfecto in Dalmatiam

Michael Aurius ad exitum Hadriatici ſinus aliquot Venetas naves oppreſſit.

1265 mittunt: cui mandant, ut ſi e Republica videretur, alias quoque, quæ ad præſidium inſularum eſſent, naves his jungeret. Ex Jadera igitur tribus acceptis, ad fretum uſque Siculum eſt progreſſus, ubi illi tres aliæ Cretenſi remigio inſtructæ præſto affuere. Iis non multo poſt quatuor ex Eubœa adjiciuntur: auctoque in hunc modum navium numero, Dandulus Raguſium venit, ubi Marcum Gradonicum cum decem longis navibus offendit. Una igitur claſſe ex duabus facta, in Siciliam tranſmiſerunt. Hic omnem inſulæ oram quæ ad ortum ſpectat, circumvecti, & eam fere totam quæ poſt Pachynum promontorium ad meridiem jacet, circa Lilybæum tres Genuenſium triremes, quibus Lanfrancus Borbonius præerat, ſibi obvias opprimunt. Qua clade Genuam perlata, duodetriginta triremes confeſtim ad novam injuriam ulciſcendam domo profectæ ſunt: quæ continua navigatione, ut hoſtem aſſequerentur, in Siciliam delatæ, ad Drepanum Venetos in portu ſtatio-

Veneti in Siculorum conſpectu ad Drepanum Genuenſes ingenti prælio vincunt.

nem

nem habentes reperiunt. Sunt qui tradant, utranque claſſem ex occurſu fuiſſe ante Drepanitanum portum ſibi obvias. Sed ſive hoc ſive illo modo ſit factum, ſatis convenit, hinc inde naves ad pugnam inſtructas proceſſiſſe. Verum aliquanto avidius, atque ob id fortaſſe incautius a Genuenſibus concurſum: quippe qui nil magis, ex quo domo profecti fuerant, timuere, quam ne Venetus, cum quo dimicare poſſent, reperiretur. Ut viribus pene paribus, ita etiam animis prælium continuo initum: hinc odium, inde laudum cupiditas vires utrorunque accendebat: tam hi, quam illi pulchrum ducebant, in Siculorum conſpectu æquis viribus congreſſi oſtendere, uter populus virtute bellica reique maritimæ ſcientia præſtaret. Diu ancipiti marte pugnatum: demum Genuenſium fortuna inclinante, tanta fuit animorum pertinacia, ut mori prius, aut alia vi opprimi paſſi ſint, quam fugam turpiter tentare. Quatuor & viginti triremes captæ: reliquæ combuſtæ, aut alto mari media pugna depreſſæ dicuntur. Duo millia quingenti & amplius Genuenſium viri in victoris poteſtatem venerunt: mille & ducenti ferro abſumpti, reliqui fluctibus, aut alia vi periere. Nec victoria Venetis incruenta fuit: ſed ſi qua clades eſt accepta, tam inſignis victoriæ lætitia, ne ſentiretur, effecit. Et quia ea pugna Genuenſium opes fractæ credebantur, Palæologus, qui eorum ſocietati ad eam diem ſtuduerat, cum Venetis in quinquennium paciſcitur inducias. Ipſi vero poſt Drepanitanam victoriam triremes unam & viginti Methonem ad maritimam oram tuendam miſerunt: audiverant, credo, ea loca Liguſticarum curſu infeſtari. Forte ita accidit, ut hoſtium naves per eos dies prædandi ſtudio Methonem verſus curſum intendiſſent: quæ, audito Venetæ claſſis acceſſu, ſua celeritate fretæ, continuo retro fugientibus ſimiles abiere. Nec hoſtium fuga Venetos fefellit: ſed portu ſtatim eductis navibus, fugienti Liguri inſtare cœperunt. Ille vero memoria Siculæ cladis territus (quia ab initio pugnam detrectare fuit in animo) remis innixus in Rhodiacum portum incolumis abiit; atque hinc non multo poſt profectus, navim Venetam unam 1265

Palæologus cum Venetis fœdus percutit.

 pre-

1265 precioſiſſimis mercibus onuſtam ad Eubœæ Euripum expugnatam oppreſſit: quidam non ad Euripum, ſed in Hiericano portu captam tradidere. Mox in Cretam Ligures curſum tenuere: ubi magnam inſulæ partem circumvecti, Cydonem maritimam urbem (quam hodie corrupto nomine recentes *Caneam* dicunt) ſubito incurſu occupavere; occupatam diripiunt, direptam magna ex parte diruunt.

Ligures Cydonem ſive Caneam occupant.

Hæc in Græcia gerebantur: quum gravis ſeditio domi orta Rempublicam pene in diſcrimen adduxit. Diuturni belli onera ærarium ita exhauſtum ad eam diem reddiderant, ut cogerentur Patres ad alendam claſſem nova vectigalia excogitare. Quum igitur in molituris novum commenti eſſent vectigal, mandaſſentque illud publicari, tum populus oneris impatiens cum clamore & minis in curiam impetum fecit. Perculſis Patribus rei novitate, Rainerius Princeps ad primum tumultum curia egreſſus in medium proceſſit, ut vel Ducaria auctoritate ſtrepenti multitudini pudorem injiceret, vel populari aliqua oratione concitatos animos leniret. Plebs, Ducaria majeſtate neglecta, lapides continuo in Rainerium conjecit: ceſſit ille territus plebejo furori. Quo e medio abeunte, ſeditionis capita nova via ad graſſandum ingreſſa, aliquot nobilium domos facto impetu diripuere. Demum ſedato tumultu, acerbiſſima quæſtio in eos decreta, qui publicam majeſtatem violaſſent, quique plebei ſe furoris duces præbuiſſent; capti ſunt ſontes, exquiſitiſſimiſque ſuppliciis affecti. Per hæc tempora viæ urbis ac vici omnes lateribus ſtrati dicuntur. Pons qui in Rivoalto eſt, majore opificio, quam prius fuiſſet, majoreque eſt ſumptu inſtauratus. Augebat interea ingentes Venetorum ſpiritus Cydonis in Creta excidium, & clades

Seditio Venetiis, in qua Ducaria majeſtas violata eſt.

1266 in precioſiſſima nave accepta. Claſſis proinde triremium trium & viginti Marco Gradonico Præfecto Ptolemaidem deducenda datur: mandatumque, ut gerendæ rei occaſionem expectaret, qua oblata, pro viribus hoſtium ferociam ex rebus nuper bene geſtis ad temeritatem uſque auctam, aliqua inſigni clade deprimeret. Quidam auctores ſunt, triremes ipſas ad earum, quæ per id tempus ad Aſiatica

nego-

negocia exierant, præſidium miſſas, atque octo Genuenſium naves mercibus onuſtas circa Rhodum ab his interceptas, quæ ingenti civitatis gaudio ſint poſtea Venetias miſſæ. Non poſſum non mirari, traditum eſſe a quibuſdam, quinque Piſanas cum Liguſticis Venetias adductas: quum Piſanis auxiliaribus Veneti paucis ante annis in Syria adverſus Ligurem depugnaſſent: ac non multo poſt cautum ſit Piſanis, ut Venetorum ſociis, in iis induciis, quæ cum Genuenſibus Philippi Regis interventu ſunt pactæ. Qui ad Cydonis dirutæ, & mercatoriæ navis interceptæ, ultionem triremes miſſas tradunt, non circa Rhodum, ſed inter Tyrum & Ptolemaidem cum valida Genuenſium claſſe, quæ triremes octo & viginti habuiſſet, dimicatum ajunt; atque utriſque ſuorum vicinitatem locorum animos aliquanto ad pugnam promptiores feciſſe. Demum hic quoque rem Venetam ſuperiorem fuiſſe, naveſque ex hoſte quinque numero captas.

1266

Octo Genuenſium triremes circa Cyprum captæ, Venetias ſunt perductæ.

In Syria quoque vincuntur.

Sed dum hæc mari geruntur, Zenus Princeps decimoſeptimo ſui Ducatus anno moritur: Laurentius Tepulus, Jacobi Principis filius, ei ſucceſſit. Prima hujus adminiſtratione, quum duo potentiſſimi Italiæ populi in armis eſſent, vulgoque crederetur, ex eo certamine præter incommoda, quæ & multa & magna ad eam diem Galli, & alii, qui in Syria erant, adiiſſent, adhuc longe majora pluraque adituros: Clemens Quartus per legatos Venetos Genuenſeſque ad inducias, ſi ad pacem animi tam cito inclinari non poſſent, magnopere hortatur. Quod ut commodius tranſigi poſſet, petiit ut legati Viterbium ad ſe utrinque mitterentur. Hoc ipſum ut facerent, Galliarum ac Siciliæ Reges precibus contendere, quiſque ſuam ad ſanciendam pacem operam pollicentes. Miſſi ad Pontificem legati, qui poſt aliquot menſes infecta re domum abiere. Fames ingens per id tempus civitatem invaſit, frumentandi facultate ex Sicilia Appuliaque negociatoribus adempta. Genuenſibus maria infeſtantibus, nemo erat qui publicis commodis ſuo privato periculo conſultum vellet. Opus igitur erat valida claſſe, quæ frumentatores citro ultroque navi-

1268

Laurentius Tepulus Dux creatur.

[illegible] urbis frumentatorem Venetis [illegible]

1268 navigantes, ab hoſtium injuria tueretur. Sed id ipſum in tantis bellorum motibus non ita facile præſtari poterat. Ad vicinorum itaque opes eſt recurſum: miſſi Tauriſium, Patavium, Ferrariam, & ad alias vicinas urbes, qui ad ingentem pecuniam, quæ promittebatur, adderent preces, orarentque, ut ſi qua Veneti nominis in vicinos extarent merita, cum in alios, tum in Patavinos recentiſſima, quippe quibus, ſuo in primis beneficio, ſervitutis jugum nuper fuiſſet ademptum; ſcire omnes, nullas aut majores, aut præſentiores ad evertendam Ecelini tyrannidem opes affuiſſe, quam Venetas, civitatem de ſe bene meritam, in tanto diſcrimine juvarent. Quod ſi illa ipſa ſuo adverſo tempore illis excidiſſent (quando ita comparatum ſit, ut omnium beneficia magis dantium fortunæ, quam animus commendet) jure humanitatis ſaltem id a ſe impetratum vellent. Neque preces neque pecuniæ vicinorum ingratitudinem vicere: negata ubique frumentatio eſt. Tum Veneti indignitate rei moti, ut ſcirent omnes, vel in primis illi ipſi, qui id modo tam obſtinate negaverant, quam humane ſecum ad eam diem actum eſſet, legem tulerunt, quæ ad hunc diem tenet: ut omnes, qui intra Phanaticum ſinum & Padi fluminis oſtia negociorum cauſa navigarent, vectigal Reipublicæ penderent: ad quod perſolvendum, & ad mercem ipſam (ſi magiſtratibus ita libuiſſet) æſtimandam Venetias venirent. Cui legi ne fraus fieret, novus magiſtratus eſt creatus: huic aliquot navigia, quibus omnem oram maritimam perluſtraret, data. Ea res effecit (apparebat enim ad primam legis famam aliquid vicinos populos moturos) ut cum Piſanis in quinquennium renovatum ſit fœdus. Per hæc quoque tempora Philippi Gallorum Regis, qui Ludovico ſucceſſit, interventu (cupiebat is vehementer Gallorum rebus in Syria laborantibus opem ferre) Genuenſes & Veneti ſuo Piſanorumque ſociorum nomine inducias pepigere. Cujus rei ille tam cupidus fuiſſe dicitur, ut utrorunque legatos tam diu Cremonæ ſecum eſſe voluerit, modo hos, modo illos hortando, leniendo, pollicendoque, donec rem e ſententia confectam vidiſſet.

Novum maris vectigal propter illiberalitatem in vicinorum [illegible].

1270 *Induciæ cum Genuenſibus factæ.*

Fuit-

Fuitque hic annus (ut quibuſdam placere video) undecimus, ab eo quo cœptum erat cum Genuenſibus bellari. Quidam Venetarum rerum ſcriptores, aliquot huic numero annos addere videntur, traduntque, Rainerium Zenum annos decem & ſeptem Reipublicæ præfuiſſe, quum alii ſexdecim dicant; conſtatque primo illius Principatus anno (qui ſexageſimus ſupra duodecies centenum ſalutis fuit) apud Ptolemaidem pugnatum, bellumque in Laurentii Tepuli tempora protractum. Sed librariorum incuria puto factum, ut in Venetis annalibus tempora non conſtent: tribuantque plures annos Zenico principatui, quam forte habuerit: aut certe bellum ipſum non a prima illius adminiſtratione eſt inchoatum. Tanta eſt illorum perplexitas, ut ubi verum lateat, nullo modo intelligi poſſit. Secutus itaque Forlivianum Blundum, diligentiſſimum temporum computatorem, in undecimum annum primum Liguſticum bellum perductum crediderim. 1270

Novum bellum cum Bononienſibus ob vectigal.

Pactis cum Genuenſibus induciis, ne quandoque ab armis vacatio daretur, novum ex Ciſalpina Gallia ortum eſt bellum. Bononienſes, qui per id tempus maximam Flaminiæ partem obtinebant, iniquo ferre animo, lege de portoriis lata, ſuis negociatoribus mare nuper intercluſum. Quod ut primo quoque tempore apertum redderent, quam occultiſſime poſſunt novum parant bellum. Inde domo moturi, Venetias legatos præmittunt, qui, diſſimulato omni armorum apparatu, cum Venetis agerent, ut abrogata lege, præſidiiſque undique amotis, ſuis negociatoribus liberam & immunem navigationem redderent. Quod ſi facere recuſaſſent (nam apparebat omnino recuſaturos) omni altercatione omiſſa, bellum denunciarent. Senſit Bononienſium fraudem Tepulus: atque & ipſe in ſuas artes (quæ non minus vafrامenti haberent) converſus, novem triremibus celeriter miſſis, hoſtium adventum prævenire ſtudet. Satis quidem conſtabat, eum qui aliena conſilia ſua celeritate prævertiſſet, occupata belli ſede, omnia hoſtibus iniquiora facturum. Celeri itaque curſu Veneti ad Padi oſtium, quod *Primarium* vocant, Ravennæ proximum, venere: ubi 1271

ſub

1271 ſub primum appulſum Bononienſes in ulteriore ripa caſtellum munientes conſpicati, confeſtim & ipſi ad Divum Albertum præſidium ſibi militari opere firmant. Nec multos poſt dies ad conatus hoſtium inhibendos Tepulus Dux cum maritimis copiis affuit. Hic & alibi eſt cruento marte ſæpius pugnatum: fueruntque Bononienſes præliis fere omnibus ſuperiores, quippe qui multitudine hominum longe præſtabant. Ad quadraginta hominum millia in eorum caſtris fuiſſe proditum eſt: atque ex ea terra, quam partim Boi Galli tenuiſſent (genus hominum ferociſſimum, ac pene indomitum) partim Senones, qui urbem Romam aliquot menſes captam tenuere: tota deinde regio Flamminia dicta: noviſſime vero *Ramaniola*; unde ſuſpicari poſſis, non omnino nunc terram ipſam diverſos ab illis quos olim tuliſſet, viros alere: ſed ferocis & ingentis ſpiritus, ac brevi tales, ut non fruſtra ſit dictum: Rufum capillum in Italo homine, in Theutonico nigrum, utrunque vero
1272 in Romaniolo, pervicaciam arguere. In tertium itaque annum laborioſiſſimum bellum protractum. Noviſſime Marci Gradonici auſpiciis in aciem totis viribus eſt deſcenſum. Eo prælio victor Venetus hoſtem ingenti ſtrage fudit fuga-
1273 vitque. Qua adverſa pugna Bononienſes fracti, pacem his conditionibus acceperunt: ut ſuo diruto ad Primarium caſtello, quarundam rerum aſportatione permiſſa, libera Padi oſtia Venetis relinquerent. Anconitani & ipſi Bononienſium exemplo non nihil movere auſi, ad Gregorium Decimum, Romanum Pontificem, Venetorum injuriam queſtum miſerunt. Monuit Pontifex Venetos, ut Anconitanis mare aperirent. Ii neque juſſa facere, neque omnino negligere, ſed per legatos, ne contra patrium morem Pontificem aſpernati viderentur, alia atque alia cauſari: Anconitanos, dicere, parum ingenue feciſſe, qui Veneti populi famam maledictis & ſordida delatione ad Pontificem laceraſſent: nec ea, quæ ipſi quererentur, vera eſſe. Hæc & alia Venetis ſubjicientibus, actio paulatim antiquata eſt. Sed tantum abfuit, ut Pontifex eo nomine Venetos aliquo modo ſuſpectos habuerit, ut induciæ, quæ Cremonæ pau-

[illegible]

cis ante annis inter eos & Genuenſes pactæ fuerant, in biennium prorogarentur, enixe curaverit. 1273

Dum hæc in Italia geruntur, pauci Eubœæ Reguli, qui tertiam inſulæ partem adhuc tenebant, Andrea Dandulo Prætore invito, cum ſexdecim longis navibus eam minoris Aſiæ partem, quæ tum Palæologo parebat, tumultuoſe invadunt; unde ingenti præda abducta, illius in ſe arma excivere. Comparata claſſe, confeſtim Palæologus in Eubœam tranſmiſit: Oreum obſidione cingit. Reguli, ut ſuos obſidione levarent, viginti triremibus freti laceſſendo hoſtem ad pugnam pertraxere: eos fuſos fugatoſque Palæologus tota pene claſſe exuit, pleroſque nobiles victor ex inſula captivos abduxit: quingentos Venetos, qui in Regulorum navibus capti fuerant, Apocriſariis ſuis Venetias adducendos tradidit; quibus mandatum eſt, ut in quinque proximos annos fœdus cum Venetis renovarent. Non poſſum non vehementer mirari, vulgo traditum, Dandulo invito, Euboicos Regulos arma Palæologo intuliſſe; potuerunt inſulani detrectare magiſtratus imperium; at quingenti Veneti nominis, qui in ea claſſe capti dicuntur, non potuerunt: ſed illud ii, qui ita eveniſſe volunt, qua ratione ſit factum, viderint. Hic tunc erat rerum Venetarum ſtatus, quum Tepulus anno ſui regiminis ſexto vita deceſſit: in Gemellorum æde paterno ſepulchro eſt conditus.

Jacobus Contarenus in ejus locum creatus. Sub primam hujus adminiſtrationem bellum prope eſt cum Genuenſibus renovatum, cæterа Venetorum navi mercibus onuſta a duabus Liguſticis oppreſſa. Creditum vulgo, id publico conſilio factum: atque ideo claſſis armaque cœpta continuo parari. Placuit tamen, more majorum res prius publico nomine a Ligure repeti; quibus non redditis, apparebat, omnia Venetos hoſtilia molituros. Miſſi Genuam ad hoc ipſum legati, receptiſque rebus, domum non multo poſt reverſi, quum in novi belli expectationem erectam inveniſſent civitatem (quia pacata omnia a Ligure afferebantur) præſenti cura levarunt. Seditio Tepulo Duce ob molarum vectigal in civitate orta, hoc Principe prorſus ſublata eſt. Pacato civitatis ſtatu, foris novum oritur bellum. Juſtinopolitani, qui præter cæteros mariti-

1275 *Jacobus Contarenus Dux creatur.*

1277 *Juſtinopolitani deficiunt.*

1277 ritimæ illius oræ accolas Venetorum ſtudioſiſſimi per id tempus habebantur, ab imperio defecerunt. Ad eos in fidem retrahendos Andreas Baſejus cum ingentibus copiis mittitur. Illi vero, ubi terra marique omnia Venetis armis circumſtrepere cœperunt, ad Aquilejæ Antiſtitem in Carnos mittunt: orant ut pro mutua amicitia finitimæ civitati ferret opem, arma compararet, Venetum minaciter imminentem a ſua cervice depelleret. Motus ille his precibus tumultuarium militem conſcribit, conſcriptum Tergeſtinis ferre opem jubet. Freti his auxiliis Hiſtri Venetum ab obſidione multis conatibus ſtudent avertere; ſed parum illis aut ſuæ aut externæ opes profuere: victi bello in fidem coacti ſunt redire. Rainerius Maurocenus ad eos in fide continendos in provinciam eſt miſ-

1276 ſus. Defunctus Hiſtrico bello Venetus Anconitanum bellum proxime excepit, ac neſcio an hoc quoque ſit cœptum, antequam illud depoſitum: ita omnia in annalibus, quos ſequimur, perplexa hoc loco traduntur, ut quid potiſſimum affirmem non habeam. Cæterum pauciſſimi quidem Anconitani hujus belli mentionem fecere: ii vero in quibus id relatum invenio, tradunt Anconem a Venetis, Joanne viceſimoprimo Pontifice, oppugnari cœpiſſe: cujus brevis Pontificatus in primum Contareni Ducis annum incidit. Suſcepti belli cauſam fuiſſe affirmant, legem de portoriis paucis ante annis latam: cujus antiquandæ quum Gregorium Pontificem auctorem facere quæſiviſſent, eſſetque tum primum res parum fœliciter mota, multa occulte, ut fraudem legi facerent, & in Hiſtricum ſinum, & circa Padi oſtia invexerant. Eam rem indigne ferentes Veneti (conſtabat enim ſua patientia Anconitanos in dies inſolentiores fieri) ſex & viginti triremes expediunt.

1277 Additæ onerariæ quædam ad commeatus, machinas, aliaque ad urbis oppugnationem neceſſaria devehenda. Sed prius, quam hæc pararentur, crediderim repetitas fuiſſe ab Anconitanis res, nec redditas. Cœpit Venetus ſub ipſum appulſum portum oppugnare: unde repulſus, quum claſſis nullam circa urbem tutam haberet ſtationem, nec interim in anchoris ſtaret, fœdiſſima tempeſtate arrepta, non mediocriter proximis eſt littoribus conflictata: ſex triremes Senogalliæ ſco-

pulis

pulis impactæ omnino perierunt, reliqua claſſis, magnitudine tempeſtatis ſuperata, in altum abiere. Continuo in ſupplementum ex urbe onerariæ naves ac triremes miſſæ: quibus venientibus hoſtis in alto nova arte eſt inſidiatus. Suis navibus, quæ Venetorum fuerant, affigit inſignia: ac reliquo apparatu, quam diligentiſſime poteſt, Venetas triremes aſſimilat. Venientibus igitur procul plauſu & gratulatione invitat, ad ſe curſum, tanquam ad amicam claſſem, deflectere. Moxque in duas proxime admotas impetu facto, compotes illi in ſuam redigunt poteſtatem, redactas ingenti oppidanorum lætitia in portum pertraxere. Quis vero tum claſſi præeſſet, nihil omnino reperio: conſtat tamen, illius ſocordia, reique bellicæ inſcitia duplicem cladem paucis diebus acceptam: atque ob rem male geſtam domum cum navibus revocatum, atque in vincula conjectum. Nova deinde claſſis ac longe inſtructior parata. Stabat omnino ſententia, pertinaciſſimum hoſtem obſidione domare. Paucis itaque diebus interjectis cœpit denuo Ancon obſideri: tum cives rati, quod erat, hoſtium conſtantia rem ſuam in diſcrimen non multo poſt adductum iri, ad Nicolaum tertium, Romanum Pontificem, legatos mittunt: qui eum noviter creatum adverſus Venetos præpararent, docerentque in primis, quæ ad eam diem ab illis in ſe hoſtiliter eſſent geſta, quæque in dies hoſtilius gererentur: monſtrarent ad hæc, omnia mala, quæ ii qui gravi diuturnaque urgentur obſidione, pati ſoleant, ſe ad id tempus eſſe a Venetis perpeſſos, ac longe majora paſſuros, niſi externa aliqua ope ſublevarentur: orarent proinde illius clementiam, ut vetuſtiſſimæ urbis Romanæque Eccleſiæ ſtudioſiſſimæ fortunam miſeratus, præſenti periculo ſervaret. Veneti legati & ipſi officii gratia ſub id fere tempus Romam venerant. Qui quum diu ibi fuiſſent, nec, ut cæteri, ad publicam congratulationem admiſſi eſſent, rati quod erat, Pontificem a Veneto nomine Picenorum cauſa alienatum, id domum ſignificant. Quod Dux Patreſque ægre ferentes, per literas legatos ex urbe revocant. Eos profectos juſſit Pontifex ad ſe retrahi: atque ubi ſeveriſſima oratione Venetorum factum incuſavit, qui Anconitanos, Romanæ Eccleſiæ vectigales, tam obſti-

1277

Anconitani denuo a Venetis obſeſſi ad Pontificem confugiunt.

1277 obſtinata premerent obſidione, legatos publicam cauſam tueri volentes fari prohibuit. Sive igitur ita facto opus fuerit, ſive potius, quia indigne Venetj tulerant, oratores ſuos parum humane a Pontifice acceptos, traditur eo die, quo illi Venetias appulerunt, octo triremes in ſupplementum claſſis Anconem miſſas. Hoſtes interim videntes, ſe non modo non obſidione levatos, ſed aliquanto infeſtius quam antea Venetum inſtare, fractis animis, legatos ad pacem petendam mittunt. Re aliquandiu jactata, nec ad exitum perducta, eorum lega-
1278 ti ſine pace domum ſunt dimiſſi. Quatuordecim triremes poſt illorum digreſſum ad priſtinum augendum numerum decernuntur: quibus eductis, quum earum duæ ab aliis in alto paululum aberraſſent, ab hoſte in omnem occaſionem intento ſunt captæ. Nec ita multo poſt pax æquioribus conditionibus
1280 illi data. Dux ipſe jam decrepitus, & ob multos annos publicis negociis obeundis parum idoneus, omnium conſenſu ſe principatu abdicavit: abdicationem ipſam matura mors paucis diebus ſecuta eſt. Ejus funus frequenti populo ad ædem Minorum elatum.

Jo. Dandulus Dux creatur. Joannes Dandulus illi Ducatu abeunti ſuffectus eſt, ac Dux abſens declaratus. Quidam auctores ſunt, hoc Principe pacem cum Picentibus factam. Quod ita ſane evenire potuit, ut belli exitus in novam hujus adminiſtrationem inciderit. Ajunt ad hæc, in eo fœdere expreſſum, ut lex de portoriis inoffenſa Venetis maneret. Mare ita urbem inundavit, ut res
1283 pene in prodigium ſit verſa. Ingens ad hæc motus terræ non multo poſt alluvionem illam ſecutus dicitur. Nummus aureus per hæc quoque tempora Venetiis cudi cœptus eſt. Cum Aquilejenſi Antiſtite ob Hiſtros, quibus ille adverſus Vene-
Inundatio & terræmotus Venetiis
1284 tos enixe favebat, novum eſt bellum conflatum. Defecerant a Veneto imperio nonnulli ejus terræ populi: quos quum Venetus armis recipere ſtatuiſſet, tranſmiſſumque cum valida claſſe in provinciam eſſet, continuo & ipſe cum auxiliaribus copiis affuit. Sed quum cerneret, ſuas opes haudquaquam eas eſſe, quæ tuto Venetis armis objicerentur, ſine alio majore certamine ceſſit, atque ob id viſus aliquantiſper paci ſtudere. Interim Veneti per ocium Hiſtriæ accolas ad imperium

retra-

retraxere; ille vero, armis Goriciani Comitis ſibi junctis, nova Principis ſocietate auctus, denuo circa Hiſtriam omnia turbare cœpit. Novos illius motus aliquot oppidorum defectio ſecuta eſt. Qua audita, coguntur Veneti arma claſſemque continuo reparare: ferebatur vulgo, ad ſex & triginta hominum millia in hoſtium caſtris eſſe, & in iis ingentem equitatum. Tantarum copiarum fama ſubitam reparandi belli curam attulit civitati. Decernitur itaque ingens navium numerus, delectuſque accuratiſſime habetur. Tertia pars omnium, qui per ætatem militare poterant, in naves eſt impoſita; claſſis portu educta, confeſtim, ubi in Hiſtriam venit, ad Tergeſtum (nam & ipſum quoque eo tumultu defecerat) caſtra ſunt admota. Hic Venetus ad urbis oppugnationem converſus, munitiones aliquot & præſidia ad hoſtium incurſus inhibendos paucis diebus erexit. Inde operibus aliis urbem oppugnare adortus, quæ quum magno inita eſſet præſidio, capere nullo modo potuit: & quia e Republica non erat, circa Tergeſti mœnia tantas copias ſine ſpe ulla potiundæ urbis hærere, ſatiſque ad obſidionem continuandam caſtella jam ab initio præſidiis firmata eſſe credebant, reliquæ copiæ alio abductæ. ſed quo admota fuerint caſtra, annales quos ſequimur, non tradunt. Paucis inde diebus hoſtis affuit, ſub cujus acceſſum tentata eſt munitionum oppugnatio: quæ non ſolum ſtrenue defenſæ ſunt, ſed ab iis etiam, qui ad præſidium relicti erant, eruptione in hoſtem facta, atrociter pro vallo dimicatum, multique utrinque ceciderunt, & in his Goriciani Comitis nepos, juvenis impiger. Dirempta pugna, induciæ in diem unum pactæ. Interim Gardanius, homo multi nominis, & qui honeſtiſſimum ordinem in Venetis caſtris ad eam diem duxerat, in perfidiæ ſuſpicionem venit. Rumor erat, egiſſe eum clandeſtine cum hoſtibus de præſidio illis tradendo: capto, quæſtionique adhibito nefarii conſilii confeſſio expreſſa eſt; convictus ſceleris, poſtridie, ubi primum illuxit, tormentali machina in hoſtium caſtra conjectus eſt. Sed quum neque dolo neque aperta vi proficeret hoſtis, omni jam potiundi præſidii ſpe deſtitutus, infecta re domum abiit. Poſt cujus digreſſum Venetæ

1284

In Hiſtria adverſus Aquilejenſem Antiſtitem & Goritiæ Comitem aliquandiu vario eventu eſt pugnatum.

copiæ

1284 copiæ continuo affuere: quæ parum compertum habeo, an conſilio ceſſiſſent, ne cum eo hoſte dimicare cogerentur, quem utique longe viribus præſtare non ignorabant: ac tam diu claſſe in altum abducta, in anchoris, aut certe in proxima aliqua fuerint ſtatione, quoad hoſtes inde abiiſſe cognitum eſſet: an potius ita evenerit, ut relicto ad obſidionem præſidio, claſſis cum reliquo copiarum ad vicinorum locorum oppugnationem (ne uno loco tempus tereretur) circumacta, ad primam hoſtium famam ſuis opem latura, mature affuerit. Id, ut dixi, quomodo ſit factum, nobis parum conſtat. Venetus urbem rurſus oppugnare adortus, cum multa cæde a muris eſt rejectus. Copiis inde abductis, obſidio tantiſper continuata eſt, dum ii, qui ad præſidium relicti erant, nunciato hoſtium reditu, relictis munitionibus (metune, an quia tædium longioris moræ eos cœpiſſet, nec hoc ſatis affirmare poſſum) trepide ad naves conceſſere. Hæc in Hiſtria toto ferme biennio geſta dicuntur.

In Syria autem Veneti qui Ptolemaidem tenebant, cum Babylonio Rege inducias in biennium pepigere. Everterat ille per id tempus Tripolim, urbem clariſſimam: inde ſimili fortunæ curſu Tyrum, Sidonem, Berythum captas diripuit, direptas incedio abſumpſit. Ferunt inducias conſulto ab illo cum Venetis & aliis Chriſtiani nominis, qui Ptolemaide erant, tunc pactas, ne tanto rerum ſucceſſu omnem in ſe verteret Europam. Verum ne ſic quoque omnino ceſſatum. Nicolaus Romanus Pontifex clariſſimos Europæ Duces ad opem Chriſtianis rebus laborantibus ferendam per Legatos & literas concitavit: ipſe mille & quingentos cataphractos equites ſuo nomine dedit. Ad quos in Aſiam trajiciendos Veneti viginti longas naves Pontifici obtulere: viaticum ad hæc nauticum pro remigibus, quos ſuo ære Pontifex paraſſet, quod ut aliquanto maturius expediretur, Tripolitanus Antiſtes Venetias miſſus eſt. At Veneti, qui tanto ſtudio hæc a Pontifice comparari videbant, ne ipſi quoque non omnia pro Chriſtiano nomine moliri viderentur, viginti illis triremibus, quas Pontifici datas diximus, alias quinque ſuo nomine inſtructas adjecerunt: quibus omnibus Jacobus Tepulus cum Pontificis Le-

Ptolemais a Rege Babylonio everſa.

gati

gato eſt præfectus. Ceſſantibus inde reliquis, ille navium & 1284
armorum apparatus omnino irritus fuit; induciarum namque tempore exacto, Babylonius Rex, qui quam ſegniter omnia in Europa fierent, non ignorabat, miſſo cum ingenti exercitu filio, Ptolemaidem ſubito obſidione cingit, cinctam gravi aggreditur oppugnatione. aliquandiu Venetorum opera Pontificioque præſidio defenſa civitas. Inde ceſſantibus ex Europa auxiliis, quibus mare patuit ad effugium, paulatim dilapſi: urbs demum cum paucis capta, primo direpta eſt, inde a fundamentis everſa. Atque in hunc modum Chriſtianum nomen eſt ex Syria ſublatum nonageſimo ſupra duodecies centenum ſalutis anno, ex quo vero Urbani ſecundi auſpiciis expeditione illa celeberrima Hieroſolyma cum parte Syriæ recepta eſt, anno ſupra centeſimum ſexto ac nonageſimo. Dan- 1289
dulus, cujus Principatus in hæc parum ſecunda tempora incidit, anno fere decimo, quo Rempublicam adminiſtrare cœperat, circumacto, humanis deceſſit: ad Gemellorum fanum ejus funus frequenti populo eſt elatum. Ubi poſt exequiarum pompam ingens tumultus repente ortus dicitur, ac cum trepidatione undique eo concurſum: voces amariſſimæ & invidiæ plenæ in Patricios jactatæ: nominatim Jacobum Tepulum Ducem populus poſtulabat. Quam vulgi temeritatem vir optimus, & publicæ quietis amicus, vehementer averſatus, clandeſtine urbe egreſſus, Marochium ſe contulit: ubi diſſimulata perſona tam diu latuit, donec ſedato tumultu, Petrus Gradonicus ex Patricii ordinis ſententia Dux fuiſſet declaratus.

Petrus Gradonicus Dux declaratur,

Rerum Venetarum ab Urbe condita, Primæ Decadis.

Finis.

IN LIBRUM PRIMUM EPITOMA.

VEnetarum rerum Liguſticarumque ad Romanas & Punicas per comparationem relatio: Cum Genuenſibus exeunte induciarum tempore ſecundo cœptum eſt bellari: Pera a Venetis combuſta eſt: Joannes Superantius in Pontico mari, poſt præclara geſta aliquot, navales turmas frigore amiſit: Veneti ad Corcyram Nigram victi claſſem ingentem amiſere: Nec multo poſt circa Helleſpontum pari ferme clade ſunt victi: Pax iterum cum Genuenſibus ſecuta: Reſpublica Boconia conjuratione ingens diſcrimen adiit: Veneta claſſis ingentem ex Græcia prædam deportavit: Venetis ob Ferrariam occupatam omnium gentium commercio interdictum eſt: Quo tempore publica libertas ob atrociſſimam civium conjurationem ægre eſt retenta: Jaderenſibus rebellantibus, Veneti aliquandiu in Dalmatia bellarunt: Divo Dominico ædes erecta eſt: Civitas Franciſci Danduli opera a Pontificis interdicto liberata: Vetus navale per id tempus auctum: Claſſis in Ponticum mare miſſa aliquot Genuenſibus naves ademit: Recens Cretenſium rebellio continuo oppreſſa eſt: Veneti Patavinis iterum ſervitutis jugum exemere: Bellum in Hiſtria renatum Venetos ad arma revocavit: Expeditio in Turcos decreta, Gallis ceſſantibus, diſcuſſa eſt: Veneti Florentinique in Scalanos fœdus percuſſere.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS SECUNDÆ,

LIBER I.

MUlta nobis res Venetas ſcribentibus occurrunt, quæ tam Romanis ſimilia ſunt, ut conſilio, laboribus, fortunæ varietate, eventu ipſo, nihil videri poſſit ſimilius. Sed horum omnium quæ non pauca ſunt, ut dixi, bella, quæ Veneti cum Genuenſibus geſſere, ſimillimam videntur mihi habere ſpeciem cum iis, quæ Romanus populus cum Carthaginenſibus olim geſſit; neque enim locorum vicinitate (ut ſæpe fit) inter illos æmulatio, neque bellum ortum videri potuit, quippe qui tantum inter ſe diſtabant, quan-

1289

Venetarum & Liguſticarum rerum cum Romanis & Punicis comparatio.

1289 tum Tyrrheni pelagi Lybicique inter Italiam atque Aphricam ſpaciatur amplitudo. Diſtabant illi multum inter ſe: ſed ne hi quidem ſibi vicini. Quin ſi quis Italiæ latitudinem conſideret, tam uterque populus ab altero recedit, ut, niſi relicta Italia, amplius recedere non poſſit. Eſt enim Italia, ut Strabo ait, promontorium ab Alpibus, quarum altitudine quaſi vallo quodam a ſeptentrione munitur, ad meridiem excurrens: alluiturque ab occaſu Liguſtico Tyrrhenoque mari; ab ortu, Hadriatico & Ionio. Inſinuant ſeſe hinc pelagi fluctus, nituntur que, ut Italiam tutiorem reddant, Alpes perſtringere: ſed id ipſum non conſequuntur. In hoc intimo ſinu inclytæ Venetiæ reſident: illinc Liguſticum mare ſatagit Apennini radicibus hærere, quod pene efficit. In hoc quoque receſſu Genua, illa Veneti imperii æmula, ſita eſt: quo fit ut pene contra, ne, quod eminentiſſimus Poeta, longe dicam, diverſis Italiæ finibus ſibi reſpondeant. Oppoſuit illis ad internecionem quandoque concurſuris prudens natura ingentem maris vaſtitatem, ut eſſent obices, quibus immenſa utriuſque populi odia, immenſæque frænarentur iræ: his vero non ſolum Italiæ amplitudinem, ſed alta quoque Apennini juga ab Alpibus in Liguriam primo, inde Anconem uſque procurrentia, unde occurſu maris ſuo impetu averſa, ad Garganum montem inclinant; mox quaſi pelagus reformidantia, extremum Italiæ cornu petunt, tanquam vim fluctibus, quos totiens effugerant, illatura. Sed illorum iras tanta aquarum vaſtitas non coercuit: nec horum quidem, Alpium aſperitas. Ab Ilio Romani oriundi; ab Ilio & Veneti. Mixtæ Phœnicibus Libycæ gentes; mixti & Phœnicibus Ligures. Geſtarum rerum æmulatio primo illos, inde imperii cupiditas accendit; his quoque hæc duo, non aliud, bellorum cauſam præbuerunt: illi de Siciliæ poſſeſſione; hi, ut dixi, de Ptolemaide certare cœperunt. Fuerunt Romani qui vicerunt, quandoque propiores periculo Pœnis, qui poſtea victi ſunt: fuerunt & Veneti, qui Liguſticas vires penitus fregerunt. Centum & amplius annos paribus odiis, ſæpe etiam viribus inde bellatum; hinc quo-

que

que tam diuturni, & aliquanto longiores fuerunt labores: ut ab illis, ita quoque ab his arma quandoque poſita, odia vero nunquam. Eventus ſi non idem, non tamen omnino diverſus. Excidit Carthago illa ingens: ſuperba Genua, abjectis armis, quia plus non potuit, victoribus Venetis perpetuo ceſſit. De his igitur bellis dicere pergam, quæ Veneti cum ferociſſimo populo deinceps geſſere, ſi pauca adhuc illis prætulerimus, quæ idcirco præferenda crediderim, quia in quibuſdam annalibus prius relata reperio. Alioquin enim ipſa temporum ratio non ſolum ſcriptorum perplexitate non liquet, ſed quæ quibus potiſſimum præferas, in dubium venire poſſit. 1289

Gradonicus feſtum D. Catharinæ inſtituit.

Erat Gradonicus Juſtinopolis Prætor per id tempus, quo Dux eſt domi declaratus. Is Venetias accerſitus Ducariam adminiſtrationem adiit, quam a divinis auſpicatus, mandavit Catharinæ Virginis diem, quem ipſe in privata fortuna ſolennem egerat, publice obſervari. Credo aliquot Patrum decretum in novi Ducis gratiam interceſſiſſe: quo factum ſit, ut hoc quoquo tempore lux illa in Venetis ſingulari ſit obſervatione, quum antea inter profeſtos dies haberi conſueſſet. Sed habuit fortaſſis ille non magis privatæ religionis rationem, quam ſuæ creationis: quam in eum diem incidiſſe quidam auctores ſunt. Per id tempus ferunt, Andream Pannoniæ Regem, matre Veneta ex Maurocenorum familia & Stephano Regis filio ortum, Venetias veniſſe: ac tantum abfuiſſe, quo minus maternam domum, quia in libera civitate privata eſſet, agnoſcere voluiſſet, ut gentilia etiam ſigna in ipſo rerum faſtigio libens uſurparit, alba tantum cruce cum parvo circulo illis adjecta: quo diſcrimine quicunque poſtea ea familia progeniti eſſent, a reliquis Maurocenis agnoſcerentur. Stephanus hujus pater, Ferrariæ natus eſt: quo mater, Ferrarienſis Principis filia, poſt viri obitum, quum ventrem ferret, ſe contulerat: ſed illi adulto nunquam paternum regnum, quod, defuncto patre, propinqui occuparant, recuperare contigit. Umbram credo Veneti nominis ſecutus, Thomaſinam Maurocenam in uxorem duxit: ex ea An- 1290

1290 dream hunc tulit, qui procedente tempore prius adminiſtrationem, inde Regis nomen recepit. Sunt, qui Ptolemaidis excidium in id tempus rejiciant: ſed potiores tenent id, quod proximo libro docuimus.

1292 *Cum Genuenſibus, exeuntibus induciis, iterum cœptum eſt bellari.*

Cum Genuenſibus iterum, induciis exeuntibus, cœptum eſt bellari. Sed Venetorum fortuna haud tantum proximo bello Liguſtico eminuit, quantum in hoc, quod illi aliquot interjectis annis ſucceſſit, eſt depreſſa. Et quia utriuſque populi tum florentiſſimæ res erant, ac jam antea notæ inter ſe, aliquanto majores bellorum apparatus, quam ullo unquam tempore, utrinque proceſſere. Apparebat enim, non de Ptolemaidis poſſeſſione, non de vico, aut æde, ſed de maris imperio atrox certamen futurum. Verum aliquanto prius movit Venetus, quam Ligur: quod ideo factum credibile eſt, quia per id tempus Genuenſes gravi bello Piſanos fuerant adorti: capto incenſoque præſidio, quod illi ad Liburnium habuerant, onerariiſque ad id navibus cemento arenaque onuſtis, in ipſo portu, ut mari civitati occluderent, demerſis. Erant Piſanorum opes jam antea non mediocriter acciſæ, vel poſt cladem illam inſignem ad Lamellum inſulam acceptam, ubi duodecim hominum millibus, partim cæſis, partim captis, undequinquaginta triremes Genuenſis victor illis ademerat. Ut igitur Piſanos, quorum fida ſocietate primo Liguſtico bello uſi fuerant, præſenti periculo Veneti ſubtraherent, averterentque ipſum Ligurem ab eo victoriæ curſu, maturarunt primas belli partes occupare ingenti claſſe: quæ ſex, ut quidam auctores ſunt, & ſexaginta habuit triremes; Rogerio Mauroceno Præfecto, in Ponticum mare ad res Genuenſium infeſtandas eſt miſſa: alii ſex & quadraginta ſcribunt: alii in ea claſſe triremem nullam fuiſſe affirmant, ſed alia omnis generis navigia. Primus in Perenſes impetus eſt factus: proximum hi Byzantio locum communiverant. Vicum tunc eum potius quam oppidum fuiſſe crediderim, quem Ge-
1296 nuenſes circa Ponticum mare negociantes ob Byzantii vicinitatem vulgo frequentabant. Eratque illis loci opportunitas admodum chara ad merces citro ultroque convectandas:

Pera a Venetis combuſta.

das: ac neſcio an, quod poſtea feciſſe dicuntur, jam tum quoque in animo erat, locum muris communire: quod non ſolum ad id quod apertę prætendebant, ſed ad bellorum etiam rationem, maxime Liguſticæ rei, conducibilem non ignorabant. Igitur quia nullis adhuc munitionibus erat firmatus, repente locus a Venetis oppreſſus eſt, atque incendio conſumptus. Inde ad Folia vetera, quæ Genuenſium tunc erant, admota claſſis. Hujus quoque oppidi in ſuam poteſtatem redacti non parvam Veneti partem combuſſerunt. Interim a Genuenſibus nihil motum reperio. 1294

Sequenti anno Joannes Superantius cum quinque & viginti triremibus in eandem provinciam miſſus. Is Caphaſtæ urbem in Taurica Cherſoneſo ſitam adortus, ſubita vi occupat: ubi appetente hyeme coactus eſt hybernare. Immenſis regio damnata frigoribus (quippe quæ non ſolum ad ſeptentriones vergit, ſed pene etiam ſubjacet) novem navium turmas, reliquis magna ex parte afflictis, conſumpſit. Mæotis palus, quæ non multum inde recedit, cum ipſo Cimmerio Boſphoro adeo alta glacie concreſcit, ut proditum ſit memoriæ, hic ubi per æſtatem navibus fuerat dimicatum, equeſtre ſit prælium hyeme commiſſum. Genuenſes & ipſi haud ultra differendum rati, Lampade Aurio Præfecto cum ſex ac ſexaginta triremibus, vel, ut alii tradunt, ſeptuaginta, in altum proceſſere: qui ut cladem in Pontico mari acceptam ulciſcerentur, Venetum ſinum tumultuoſe ingreſſi, ad urbem uſque continuo curſu perveniſſent, niſi ad eam numeroſæ claſſis famam, majoribus quam unquam conatibus itum eſſet Liguri obviam. Habuit tum Venetus triremes quinque & nonaginta: quas quum hoſtis ad Corcyram nigram eſſe cognoviſſet, pugnandi ſtudio eo curſum deflexit. Nec Veneti, utpote qui non parum numero navium præſtabant, pugnam detrectarunt. Memoria ad hæc rerum priore bello geſtarum ingentem his animum dabat. Sciebant cum eo hoſte ſibi rem futuram, quem inter Tyrum & Ptolemaidem ingenti prælio viciſſent. Succurrebat & nobiliſſima illa ad Drepanum pugna, qua

1296 *Joannes Superantius poſt præclare geſta aliquot turmas navales frigore amiſit.*

1296 aliquanto etiam minore navium numero congreſſi, Genuenſium vires pene in perpetuum fregere. Nec illud exciderat, quotiens eo bello Genuenſis (qui tanto ſtrepitu tum pugnam cieret) Venetorum occurſum turpi fuga declinaſſet: aperte prædicare, hoſtes non ſuarum virium fiducia, aut quia Venetam virtutem ignorarent, id facere, ſed pertinacia quadam genti innata, quæ per æqua & iniqua eam præcipitem ageret: certo ſcire ſe, Liguſticam terram non tam cito diverſum genus hominum tuliſſe ab iis, quos paucis ante annis totiens fugaſſent, ac pene ad internecionem non una ſtrage perduxiſſent. Contra Ligur indigne ferre, quod nonnunquam primo Liguſtico bello Venetis ceſſiſſe videretur: cæterum ſtimulabat recens dolor injuriæ in Ponto biennio acceptæ. Sed nihil erat, quod eos ferociores redderet, quam quod per id tempus Piſanorum opes ita fregerant, ut nihil tam potenti nuper populo, præter antiqui nominis umbram, reliquiſſent. His utrinque animis ac fiducia concurſum. Præerant Venetæ claſſi Carolus & Andreas Danduli, viri impigri: hi, nulla re, quæ ad victoriam pertineret, prætermiſſa, venientem hoſtem ferociter excipiunt, exceptum magno animo ſuſtinent.

1298 *Veneti ad Corcyram nigram victi, ingentem cladem accepere.*

Anceps oritur pugna, cædeſque teterrima, qualem in tam validarum claſſium occurſu oriri oportuit. Horrendæ voces & clamor nautarum ac militum ſeſe hortantium exaudiri: ſtrepebant omnia colliſarum navium conflictu. Pugna cum multa cæde aliquandiu diſtracta: demum, fuſis Venetis, fœdiſſima oritur ſtrages: inſtare victor Ligur, omnia cædis ac ruinæ complere. Venetarum rerum ſcriptores, præter unum, reliqui omnes fatentur atrociſſimam cladem ea pugna acceptam, profligatamque ac prorſus deperditam claſſem: ſed amiſſarum navium numerum quaſi conſulto ſupprimunt; ut merito ſuſpicari poſſis, ex tanta claſſe, aut navim nullam, quod incredibile eſt, aut quam pauciſſimas evaſiſſe. Unus, ut dixi, omnium rem aliquanto prolixius tradidit. Ait ille, quod omnino ab aliis diverſum eſt, Genuenſes in Corcyrenſi portu a Venetis obſeſſos voluiſſe naves omnes Dandulis tradere, ſi incolumes inde viros

abire

abire permiſiſſent: quo negato, tum metu in deſperatio- 1298
nem verſo, concurſum fuiſſe: Liguremque artem viribus
addidiſſe, quindecim triremibus in inſidiis locatis, quæ
medio pugnæ ardore in Venetos coortæ, haud dubiam ſuis
fecerint victoriam. Cæterum, ſex Genuenſium, duas &
triginta Venetorum naves non pugnaſſe: quæ metu, vel,
ut alii tradunt, vi ventorum averſæ certamen detrectarunt:
ab reliquis acriter dimicatum, pluresque aliquanto Ligu-
res quam Venetos cecidiſſe: atque ab initio ita a Ligure
laboratum, ut jam fugam circumſpicere cœpiſſet, quum
quindecim illæ ex inſidiis tumultuoſe egreſſæ, pugnam re-
pararunt, ac prælio inſtaurato, Venetam claſſem omnino *Andreæ*
profligatam. Capta ad quatuor Venetorum millia cum ipſo *Dandoli*
Andrea navium Præfecto: qui quum Genuam captivus tra- *mors.*
heretur, præ nimio dolore ita graviter totienſque triremi
caput impegiſſe dicitur, ut antequam Genuam ventum eſ-
ſet, expirarit. Ricoaldus Ferrarienſis auctor eſt, cum octo
Genuenſium navibus atque octoginta eo loco concurſum:
trigintaque Venetas prælio evaſiſſe, quæ ab initio pugnam
detrectarunt: captaque ad quinque hominum millia, nec
ob cædem hoſtium ingentem Genuæ ullam victoriæ læti-
ciam ſentiri potuiſſe: publiceque prædicatum, majore ad
Corcyram clade Ligurem quam Venetum affectum. Atque
in hunc modum in Dalmatia pugnatum accepimus. Tan-
tæ cladis nuncius ingentem luctum terroremque civitati at-
tulit: ſed imminentis periculi metus effecit, ut civitas ab
omni mœrore averſa, continuo ad vires reparandas animum
adjecerit: vulgo credere, victorem hoſtem (quia nulla eſ-
ſet claſſis quæ illius curſum, ſi Venetias verſus moviſſet,
impedire poſſet) non multo poſt cum tumultu affuturum.
Sed eum in Græciam, vel domum potius, continuo abiiſ-
ſe ideo crediderim, quia poſt Corcyrenſem pugnam nihil
a Ligure geſtum, non modo non in intimo ſinu, ſed ne
in Dalmatia quidem reperio. Reparata claſſe, ne inſulæ
& maritima oppida, quæ in Ionio & Ægeo erant, ſine
præſidio eſſent, quinque & viginti triremes, Marco Baſejo
Præfecto, ex urbe ſunt profectæ. Hæ quoque circa Helleſ-
pon-

1298 pontum cum hoſte congreſſæ, nihilo meliore eventu, quam *Nec multo poſt circa Helleſpontum victi.* ad Corcyram eo anno pugnatum erat, conflixere: & ut non meliore eventu, ita non minori animo dimicatum. Ferunt ingenti prælio pugnatum: ac poſt multam ſtragem Venetorum fortunam inclinaſſe, ſexdecim longas naves cum remigum turmis ſociiſque navalibus in hoſtium poteſtatem veniſſe: quæ reliquæ fuerunt, media trepidatione dilapſas, celeri fuga e Ligurum conſpectu abiiſſe. Fuit recentior hæc clades omnino Corcyrenſi illa minor: quia paucioribus navibus eſſet concurſum. Sed ut in affecto corpore, in quo omnis nova morbi acceſſio graviſſima eſt: ita hic novus luctus, qui modico intervallo majorem illum conſecutus eſt, incredibili mœrore Venetos affecit. Et ne publica fortuna uſpiam meliore ſpe eſſet, haud multo poſt quam ita in Helleſponto eſt pugnatum, victor Ligur in Cretam curſum tenuit: ubi primo impetu Cydonem urbem occupavit. Sed in tantis malis haud quidem Venetus ille vigor aliquo modo remiſit: reparatiſque ſæpe viribus, vario eſt eventu cum hoſte deinceps bellatum; ſed quo loco, quove tempore, quibus auſpiciis, neque ſcriptores quos ſequimur, neque annales ipſi id tradunt: ita ut merito ſuſpicari poſſis, præter hæc, quæ vulgo tradita ſunt, nil reliquo belli tempore accidiſſe memoriæ dignum. Illud affirmant omnes, poſt mutuas clades citro ultroque illatas, jam viribus utriuſque populi graviſſimo bello exhauſtis, hinc inde animos ad pacem, magis videlicet neceſſariam quam voluntariam, inclinaſſe. Poſitis namque armis, odia nunquam
1299 depoſuere. Quamdiu ſecundo ſit cum Ligure bellatum, auctores quos vidimus non tradunt: ſed multa ſunt quibus conjectare libet, Liguſticum id bellum ſecundum brevius primo pene dimidio fuiſſe; verum quo brevius, eo ſane atrocius. *Pax cum Genuenſibus.* Quo accidit, ut uterque populus ultro ad pacem, ut diximus, inclinaverit, non quia nollent amplius in armis eſſe, ſed quia plus non poterant.

Feſſam duro Rempublicam & adhuc præ nimio labore anhelantem, periculoſiſſimæ civium conjurationes exceperunt: ſed illæ ipſæ, ut diverſis hominum ordinibus profectæ, ita magnitudine periculi inæquales; nam quo minoris fortunæ

hæc

hæc quam illa viros ſortita eſt, eo facilius oppreſſa: qualis fuit Bocchonia, quæ Tepulanam longe atrociorem præceſſit. Fuit ea tempeſtate Marinus quidam, cui Bocchoni cognomen erat, homo non patricii, nec ſordidi etiam generis, ſed mediocris quidem & honeſtioris fortunæ, cæterum audax, & ad omne facinus promptus. Is publicæ libertatis, aut certe illius qui tunc erat, civitatis ſtatus impatiens, de cæde Principis atque optimatium quorundam cogitare cœpit. Ubi vero ad rem animum adjecit (quia per ſe tale facinus aggredi non audebat) cum ſui ordinis hominibus, quos publicæ libertatis antea pertæſos non ignorabat, ſuum communicat conſilium: probant illi rem, ſeque periculi ſocios ultro exhibent. Conſtat haud dubie, ſtatuiſſe eos Principem cum aliquibus Patrum obtruncare: ſed conſilione Reipublicæ invadendæ, an quia Gradonicum ipſum non ex ſua ſed Patrum ſententia paucis ante annis ſummam dignitatem adeptum dolebant, atque ob hoc non ſolum Ducem ipſum, ſed ejus etiam creationis auctores obtruncare in animo erat: id parum compertum habeo. Conjuratio ad Principem delata non mediocriter ejus animum turbavit: ſed periculo neceſſitatem imponente, confeſtim ad eam opprimendam converſus, pro magno habuit negocio, Marinum & ſocios in ſuam poteſtatem redigere: capti, ac ſceleris convicti, ad geminas columnas merito ſunt ſuſpendio necati.

1299 — *Bocchonia conſpiratio.* — 1300

Cum Patavinis denuo orta eſt diſcordia, communito ab eis loco in ſtagnis, quæ inter Clodiam ſunt & Albanum: Petabubulæ loco nomen eſt. Haud dubie apparebat Patavinorum conſilia eo tendere, ut munitione præſidio inita, vel nolentibus Venetis, circumjecta loca in ſalinarum uſum verterent. Verum Patres, expedita hominum manu ad id miſſa, locum ſubito diruendum curarunt. Tulerunt id Patavini iniquo animo: ſed nihil in præſentia movere auſi, aliquandiu neque pro hoſtibus ſe Venetorum, neque amicis geſſerunt.

1303 — *Diſcordia cum Patavinis.*

Cum Palæologo Græciæ Imperatore bellatum hoc tempore ſcribunt quidam, quia grandem pecuniam, quam deberet Venetis, recuſaſſet ſolvere: quo autem nomine ea deberetur, ab illis non traditur. Claſſis ad bellum inſtructa,

Veneta claſſis ingentem ex Græcia prædam reportavit.

1303 cta, ſupplementis ex Creta & Eubœa acceptis, ſeptem & viginti triremes habuit. Belletus Juſtinianus, qui cum imperio ad id bellum eſt miſſus, multas Græcorum naves (congredi ne auſas, an per occaſionem oppreſſas, non reperio) in ſuam poteſtatem redegit. Omnes Græci generis qui in navibus fuere (quia, credo, eorum fraude Venetum nomen cum Baldoino paucis ante annis fuerat Byzantio ejectum) ad unum laqueo necavit. Inde ad populationem converſus, omni maritima ora, quæ eſt a Pera ad Argirum, ferro ignique fœde populata, tantum hoſti metum injecit, ut pecunia, quæ debebatur, reddita, pacem pene ſupplex a Veneto impetrarit. Victrix claſſis cum quindecim captivorum millibus domum eſt reducta. Erexerat victoria hæc civitatem, cladibus ſecundo bello Liguſtico acceptis domeſticaque conjuratione attonitam, in ſpem maximam Reipublicæ in meliorem ſtatum retrahendæ. quum Ferrarienſis motus in majus quoddam conjecit diſcrimen.

1307 *Ferrarienſe bellum.* Acciderat diuturna Imperatorum ab Italia abſentia, ut clariſſimæ aliquot Ciſalpinæ Galliæ urbes novos eſſent Principes ſortitæ: ut Scalanos Verona haberet, Mantua Gonzagas, Ferraria Æſtenſes, cujus familiæ viri anno antea ſexageſimo quam hæc geſta ſint, Salinguerra ejecto, urbem ipſam pro Romana eccleſia adminiſtrare cœperunt: *injecto*que deinde Mutinæ locisque finitimis fræno, eo uſque eorum opes creverant, ut Carolus ſecundus Neapolitanus Rex, Beatricem filiam Accioni, ea tempeſtate florenti, in matrimonium locaverit. Hunc Friſcus ex aliena uxore, ut ipſe prædicare ſolebat, filius, anno quo Beatricem duxerat, inſidiis exceptum in carcerem conjicit, conjectum ad mortem compulit. Mortuo Accione, ſceleſtiſſimus adoleſcens principatum parricidio quæſitum, Ferrarienſibus paucis cum ipſo Antiſtite annitentibus, ſibi interim firmare ſtuduit: & jam fere omnia adeptus, arcem huic urbi ea parte, qua Bononiam itur, inde Pado accubantem, nondum receperat. Ad eam oppugnandam (quia ſine navigiis ob fluminis vicinitatem præſidium domari non poterat) ad Venetorum opes confugit: a quibus auxiliari claſſe accepta, quum locum

cum arctiori premeret obſidione, appareretque brevi ho- 1307
ſtem, quia Veneti aquas inſediſſent, deditionem facturum. Pontificis Legatus, qui tum Bononiæ erat, cognitis, quæ apud Ferrariam geſta erant, per oratores ad id miſſos ſolenni denunciatione a Venetis poſtulat, ut ab incepta oppugnatione abſtineant. Forte accidit, ut ſub illorum adventum acri certamine caſtellum oppugnaretur: quo factum eſt, ut ea quæ Legati afferrent, in eo pugnæ fervore minime ſint exaudita. Interea Ferrarienſes, freti, credo, Legatorum præſentia, diverſarum partium facti, ſe in Legati fide futuros pronunciant. Secutus deinde clamor, rebus Eccleſiæ propriæque libertati aperte faventium. Turbavit omnino alios repentina civium defectio, & in primis Friſcum ipſum. Sed tantum abfuit, ut Veneti ea novitate territi ſint, quod Ferrarienſium navigiis, quæ ad caſtelli oppugnationem Tyran- 1308
nus contraxerat, ſubito incenſis, pugnaque acriter inſtaurata, non prius abſtiterint, quam, reſciſſo ponte, Thealdum irrperint. Friſcus Ferrarienſibus ob ſubitam defectionem iratus, infeſtis equitibus ex munitiore loco miſſis, urbem pluribus locis incendit. Tum cives hinc ferro inde igni circumventi, ſedato tumultu, Friſco, quem infenſe oderant, præterito, Venetorum fidem implorant. Continuo, deditione facta, prorſus ab injuria temperatum eſt. Veneti, etſi urbem in fidem acceptam ſuis regere auſpiciis in animo habebant, Friſcum tamen, ne publicam fidem prodidiſſe viderentur, in urbe retinuere. Clemens Pontifex, qui tum in Gallia erat, audito Ferrariæ caſu, ægerrime ferens urbem Romanæ Eccleſiæ vectigalem ita indigne a Tyranno vexatam, ac noviſſime Veneti imperii factam, continuo anathematis ſpiculum in Venetos detorſit: propoſito tota Europa edicto, ut Venetum Chriſtiano cœtu ejectum, Romanæque Eccleſiæ hoſtem, fas eſſet cuique interimere. Hæc quidam habent annales: ſed ut mitius, ita ſimilius illud, quod externi ſcriptores tradunt: Veneto nomini ſacris interdictum: additum ad id, nihil impie facturum, qui Venetum hominem in ſuam poteſtatem redactum, pro ſervo vendidiſſet. Effecit ea res, ut in omnibus fere Galliæ emporiis Venetorum mer-

Veneti ob occupatam Ferrariam a Papa excommunicati.

Non ſine damno, quod hinc inde paſſi.

ces

1308 ces multi precii, Regulorum ac Principum juſſu miſerabili modo fuerint direptæ, eadem circa maritima Calabriæ Piceníque agri loca accepta injuria. Cæterum ubique amiſſis rebus, Veneti male habiti dicuntur: quidam etiam ex eis necati: quo accidit, ut ab omni externo commercio per id tempus abſtinerent. Pontificius interea Legatus, ingentibus copiis contractis, acceptoque valido a Florentinis equitatu, adverſus Venetos & Friſcum Ferrariam duxit. Cives ad primam propinquantis exercitus famam a Veneto deficiunt: mox copias portis admotas in urbem inducunt; ingens in utroſque edita cædes, ſed aliquanto major in Venetos, qui ab hoſtium multitudine pulſi, intra Thealdi munitiones ſe trepide receperunt. Ad eum locum oppugnandum, recepta urbe, continuo a Legato proponitur ſignum. Veneti, etſi jam antea ad Pontificem miſerant legatos, qui cum eo agerent de Ferrariæ reſtitutione, quia res tam cito ob locorum diſtantiam tranſigi non potuit, ne aliquam majorem cladem acciperent, arce quam adhuc præſidio tenebant, ultro ceſſerunt.

1310 *Atrox conjuratio libertatem Venetam non parum concutit.*

Conſternatam his malis civitatem atrox conjuratio eſt adorta, quæ parum abfuit, quin libertatem ipſam cum toto imperio everterit. Bajamons Tepulus, homo nobili familia natus, ſed animo in patriam inimico, & non minus fortaſſis, quam Catilina olim fuit, ſuæ civitati infeſto, fretus, credo, ea temporum novitate, qua Rempublicam multis malis concuſſam videbat, cum non paucis patricii ſanguinis eminentioriſque fortunæ viris, quos ipſe ſui furoris participes fecerat, in patriam conjuravit. Ferunt inter eos conveniſſe, ut cum amicorum & clientum manu, ſtatuta ad id facinus die, in curiam prorumperent, ac momento temporis, Duce cum Patribus trucidato, Rempublicam invaderent, rebuſque imperii inter ſe diviſis, apertam exercerent tyrannidem. Acceſſit ad id malum, quod ex reliqua multitudine quam plurimi, partim pollicitationibus, partim novarum rerum ſtudio, conjuratorum ædes frequentabant: quibus haud quidem exiſtimo rem tantam ab initio creditam, ſed aliud longe diverſum parari oſtendebatur. Ubi vero dies, quo gerenda res erat, affuit, ferunt (quaſi aer tanti ſceleris civitatem

admo-

admonere voluiſſet) ingentem tempeſtatem repente coortam, vim ventorum mixto imbri ſtrepitu omnia compleſſe. 1310
Conjurati autem non modo non territi, ſed uſi etiam prodigioſa illa tempeſtate, cum clamore & ſtrepitu in publicum prorumpunt. Res aliquanto antea trepidiſſime ad Principem & Patres delata, ingentem attulit terrorem. Continuo ad arma conclamatum eſt, dimiſſis per urbem, qui alta voce ſignificarent, ut quicunque Rempublicam ſalvam eſſe vellent, arreptis armis, in curiam ad opem Principi ac Patribus ferendam advolarent. Undique huc concurſum. Conjurati interea aream, quæ pro æde Divi Marci longe ac late ſpaciatur, armis, compleverant: nec diutius cunctati, in curiam impetum faciunt. Tum optimates (nam non pauci jam cum armis in auxilium venerant) conjuratorum impreſſionem non modo ſuſtinent, ſed fortiter etiam injuriam repellunt. Oritur fœdiſſimum certamen: libertas in medio erat. Illinc nefandæ manus in illam arma intendunt: hinc Dux & Patres aut mori volunt, aut omnino eam retinere. Luctuoſum & miſerabile erat cernere, civitatem in libertate natam, in libertate adultam, pro qua retinenda priſci illi Veneti urbis conditores adverſus immaniſſimas gentes totiens dimicaſſent, ac tantum ſanguinis terra marique fudiſſent, in ſe tandem arma vertiſſe, ac ſe ipſam ſuis armis conficere: & libertatem, quæ omnibus ſemper æque chara fuiſſet, diverſarum partium eſſe factam! Credas illius ſpeciem ſollicitam tum in conſpectu omnium verſatam: hinc Patres ad ſe tuendam magnopere hortantem, illinc ſceleratis civibus nunc pudorem nunc convicium facientem: nec prius horum ſatagere deſtitiſſe, quam ſuperante optimatium factione, conjuratorum arma cum multa cæde ex publico ſint repulſa. *Conjuratorum, Bajamontis cum primis, pœna.* Ajunt in ea trepidatione Bajamontem, ubi fortunam inclinare vidit, ſe mercatoria via domum recipientem a muliercula quadam molari lapide ſuperne dejecto, pene exanimatum jacuiſſe, atque ita gravi vulnere retentum, ab iis qui eum inſequebantur ferro oppreſſum. Inde ſubito recurſum in forum: hic conjuratorum aliqui patricii ſanguinis a Theſſera-

1310 ſerarum ponte ad Principis conſpectum retracti, confeſtim ſecuri ſubjecti ſunt: ferunt jam inde *Mali vadi* nomen loco manſiſſe. Ad abolendam nefandorum capitum memoriam publico eſt decreto edictum: ut Bajamontis & omnium, qui cum eo conjuraſſent, ſigna undique tollerentur, futurumque capitale huic, qui ea in albo aut alio loco poſtea retuliſſet: ædes dirutæ, cætera bona publicata. Quidam Bajamontis ædes ibi fuiſſe memorant, ubi nunc macellum in Rivoalto eſt. Ex ærario ſtipendium mulieri, quæ Bajamontem ſubito ictu retardaverat, ac poſteris decretum. Feſta Viti Martyris luce ajunt nefandam conjurationem oppreſſam: quo fit, ut quotannis ſtato die Dux cum bona parte Patrum, præeunte clero, quaſi publicam ſalutem Divo gratulaturi, ejus ædem inviſunt unde reverſi laute in curia epulantur. Scio ego non deeſſe, qui exitum conjurationis hujus diverſum ab hoc quem dixi, memorent: tradantque Principem aliquanto antea, quam ad arma ſit ventum, de conjuratione reſciviſſe: miſſoſque publico nomine Marcum Michaelem & Guidonem Canalem ad Bajamontis ædes, qui eum orarent, ne quid in patriam temere moveret: ac certe parum abfuiſſe, quin legati a conjuratis fuerint violati. Inde ſumptis armis, publicis quibuſdam locis incendio & rapina fœdatis, in aperto, ut diximus, eſſe dimicatum: demum nefandis armis cum cæde repulſis, optimatium factionem viciſſe. Inde Ugolini Juſtiniani interventu, qui cum magna hominum manu in auxilium Patrum venerat (erat tum ille Clodiæ Prætor) Bajamontem & ſocios, qui ultra Rivumaltum ſe tenebant., metu territos, in Principis & Patrum fidem ea conditione veniſſe, ut conjurationis conſcii extra Venetos fines exularent; atque ita accidiſſe, ut nulla fere urbs ſit in tota Ciſalpina Gallia, nullum oppidum in littorali Flaminiæ & Carnorum ora, in quod conjuratorum aliquis exulatum non abiverit. Sed celebrior fama id habet, quod prius
1311 memoravimus. Hac temporum novitate Jaderenſes freti,
Jaderenſes rebellant. Michaele Mauroceno Comite ejecto, ſexto rebellarunt.

Ad

Ad urbem recipiendam confeſtim claſſis decernitur, cui 1311
Belletus Juſtinianus eſt præfectus. Dux interim anno ſui regiminis duodecimo ac menſe nono, diem obivit: ejus funus ad Cypriani ædem eſt elatum.

Marinus Georgius Dux creatur.

Marinus Georgius, cui a probitate vitæ Sancto cognomen fuiſſe traditur, Gradonico ſucceſſit, toto fere hujus Principatu, qui annum non explevit, Veneti ob Ferrarienſem cauſam Pontificis interdicto obnoxii fuere; hinc fuit, credo, quod domi foriſque Reſpublica parum fœliciter ſit adminiſtrata. Nam in quam apertum diſcrimen Tepulana conjuratio civitatem adduxerit, proximo loco oſtendimus. Sed nec apud Jaderam quidem paulo poſt eſt fœ- 1312
licius bellatum. Trajecerat in Dalmatiam Belletus Venetas copias, & in iis mille equites, quibus Dalmaſium Patres præeſſe voluerunt, hominem ſtrenuum, ac Hiſpani generis, cujus ductu circa Ferrariam, quum Pontificis ſtipendia faceret, Veneti ex urbe cum multa cæde fuerant in arcem compulſi. Quum itaque claſſis ad inſulam quæ urbi proxima eſt, ſtationem haberet, Dalmaſius cum toto equitatu in continentem egreſſus, loco Jaderæ propinquo metatur caſtra, vallo ac foſſa munit. Erat Jaderæ præſidio barbarus quidam, cui Banno erat nomen: is, copiis urbe eductis, & ipſe ab Dalmaſii caſtris mille paſſus conſedit. Tota fere æſtas ſine ullo memorabili prælio hic conſumpta eſt. Et jam autumnus appetebat, nec ſpes interim ulla potiundæ urbis aderat. Bannus pacem levioribus tentat conditionibus: quam quum non impetraſſet, ad dolum verſus cum Dalmaſio clam egit, ut a Venetis in urbem tranſiret, factaque tranſitione, duo millia aureorum nummum in præſentia acciperet, præeſſetque tam diu urbi cum ampliſſimo ſtipendio, quam ipſe præeſſe vellet: tantum ad hæc tritici & omnium quæ ad victum requiruntur, oppidani darent, quantum ad domeſticum uſum ſatis eſſe crederetur: promiſſa inſuper navigia, quibus impedimenta ſuoſque in Italiam aut alio, quotiens inde abire vellet, tuto trajiceret. His in hunc modum comparatis; ſimulat Dalmaſius, quaſi longioris moræ impa-

1312 tiens, urbem poſtridie oppugnare velle. Inde fidiſſimo cuique amicorum communicato conſilio, edicit ut precioſiſſima quæque in pugnam exeuntes ſecum quam occultiſſime aſportarent, adeſſentque ibi in prima acie, ut quum tranſitio facienda eſſet, nemo in mora eſſe poſſet. Poſtero die eductis copiis atque ad urbem admotis, quum ſtarent equites ſignum expectantes ut urbem oppugnatione adorirentur, ipſe velut aliquid proviſurus, cum ſuis hoſtium munitionibus adequitans, ſtupentibus novitate rei Venetis, ingenti oppidanorum alacritate urbem eſt ingreſſus. Defixit omnium animos, ut dixi, ſubita Dalmaſii tranſitio, ac metus ingens a perfido homine deſertore inceſſit. Confeſtim igitur, ne aliquam majorem cladem acciperent (nam periculum erat, ne una ex oppido & his caſtris, quæ non procul ab urbe Bannus habebat, repentina aliqua fieret eruptio) equitatus ad naves ſe trepide recepit. Dalmaſius ubi ad hoſtes venit, ne omnino transfuga haberetur, ſed cauſam fuiſſe oſtenderet, qua ad defectionem adduci potuiſſet, pacis arbitrum inter Venetos Dalmataſque ſe non multo poſt agere cœpit. Cui rei quum aliquandiu ſtuduiſſet, nec propter conditiones, quæ hinc inde proponebantur, quicquam tranſigi poſſe cerneret, cæterum ſe & Venetis ut deſertorem inviſum, oppidanis vero ſuſpectum intelligeret, pacis actione depoſita, ne cum periculo illic diutius eſſet, naves ex fœdere acceptas in Appuliam tranſmiſſurus aſcendit. Et jam altum tenebat, quum fœda tempeſtate coorta, altis fluctibus primo jactatus, inde tranſverſa claſſe ſcopulis impacta, rebus & ſociis amiſſis, ſuæ perfidiæ meritas luit Veneto nomini pœnas. Ipſe naufragus, quum omnia ſibi infeſta circumſpiceret, poſt res perditas ne vitæ diſcrimen adiret, haud multum vicinis littoribus cunctatus, parvum adeptus navigium fugienti ſimilis in Italiam trajecit. Breviſſimus Marini Principatus efficit, ut credam, Jaderenſem obſidionem nihil interea remiſiſſe: ſed ad deditionem uſque, quam ſub ipſam Superantii Principis declarationem factam reperio, in obſidenda urbe a Veneto perſeveratum:

tum: alioquin quid de ea re affirmare poſſim non habeo. 1312
Marinus interea amplum Divo Dominico fanum privato ſumptu ædificavit, frequenſque in eo collegium, quod ſacris operaretur inſtituit. Pium ad id hoſpitium non ſolum ſtatuit, ſed ita etiam donariis inſtruxit, ut ſimul iis qui divina ibi curarent, ſimul etiam languentibus victum per Divi Marci Procuratores (quibus hoc nomine res ſuas procurandas tradidit) perpetuo exhibendum caverit. Ipſe vero, quum per hæc pia opera Reipublicæ menſes decem præfuiſſet, humanis deceſſit: ad Gemellorum ædem eſt ſepultus.

D. Dominico ædes erecta.

Joannes Superantius inde Reipublicæ prælatus, homo præter nobilitatem generis, manſueto ingenio, & ad promovendam gratiam comparato: is continuo poſt ſuam declarationem Jaderenſes in fidem recepit, ſed tanta indulgentia, adeoque remiſſis conditionibus, ut præbitam hinc eis materiam crediderint quidam, ſeptimo poſtea rebellandi. Vitalis Michael eo Comes miſſus. Procuratorum 1313
numerus auctus, ut ſex numero eſſe cœperint, quum omnino pauciores antea fuiſſent: ad caput Salinum fundamenta uſque ad Trinitatis fanum (locus per ſe longa exaggeratione exaruerat) hoc tempore jacta dicunt. Æmonenſes, Spalatrini, Tragurini, Siccenſes in fidem rediere. Civitas Pontificis interdicto, cui ad eam diem fuerat ob- 1317
noxia, pientiſſima Franciſci Danduli opera hoc nomine ad Pontificem miſſi ſoluta eſt. Ferunt eum ad Clementis conſpectum (qui Venetum nomen ob Ferrarienſem cauſam inviſum habebat) ſerius admiſſum: miro privatæ pietatis in patriam, publicæ in religionem exemplo, catena ferrea collo injecta, ad Pontificis menſam tam diu in morem canis proſtratum jacuiſſe, donec, expugnata illius ira, ignominioſam notam patriæ ademiſſet: atque ex eo illi poſtea Canis cognomen fuiſſe: quam appellationem jam inde ex quo ad Pontificis menſam catena vinctus conſpectus eſt, primo foris, inde inter ſuos adeptus dicitur. Verum enimvero (ſi æqua & iniqua ſcriptoribus æſtimare fas eſt, & ea quæ ſentit animus, libere loqui) haud quidem

Joannes Superantius Dux creatur.

Civitas ab interdicto Pontificis liberata opera Danduli, canis instar ad menſam Pontificis proſtrati.

Judicium authoris de hoc facto.

1317 tam pie Dandulus tunc egiſſe videri poteſt, quam Clemens duriter, ne ſuperbe dicam: quem, ſi hominis libero loco nati, a clariſſimoque Italiæ populo, ac eodem Chriſtianiſſimo, ad publicam ignominiam deprecandam miſſi, in ſpeciem canis ad pedes proſtrati, miſerabilis tam diu non movit aſpectus, exemplum ſaltem noſtri Regis, cujus ipſe vicarium tunc nomen gerebat, movere debuit, qui ne flagitioſiſſimo quidem latroni veniam denegavit. An verendum erat, ne ad eam diem non ſatis pœnarum Veneti dediſſent, quod ob arcem propinquæ urbis expugnatam (ad quod facinus magis fortaſſis jura gentium, quia Friſcus ille ſocius erat, quam pollicitationes ullæ, aut ulla prædæ cupiditas traxiſſet) precioſiſſimis eorum mercibus in cunctis Europæ emporiis hoſtiliter direptis, magno auri pondere amiſſo, multi (quod atrocius eſt) Veneti nominis gravi ad eam diem ſervitio preſſi eſſent, obtruncatique etiam aliqui? Explevit ille ignominioſo hominis ſtatu iram ſuam: ſed expleverit, dum ipſa poſteritas magis probet hujus patientiam, quam illius ſeveritatem. Duriter, ut dixi, egit ille, quia potuit: hic vero pie, quia voluit. Probabunt illius factum fortaſſe aliqui, ſed non adeo multi: hujus vero pietatem omnes non ſolum probant, ſed mirantur etiam. Nec fuit ingrata civitas, ſed aperte oſtendit, nihil in ſuis civibus magis probare, quam animi manſuetudinem. Haud quidem diu in referenda gratia ceſſatum, ſed data ſedulo opera, ut non multo poſt ille, qui tam ignominioſo ſtatu pro patria nuper conſpectus eſt, cultus ſummi honoris inſignibus conſpiceretur. Victa Clementis ira, cœpit ipſe vere Clemens videri; nam præterquam quod Venetum nomen interdicto levavit, mandaſſe etiam dicitur, ne hoc aliove nomine Veneti poſtea a Romano Pontifice tam lethifero ſpiculo peterentur: quod quidem reſcripto etiam, ut quidam tradunt, conſtare voluit.

Sub id tempus triremes quatuordecim in altum eductæ, quibus Juſtinianus Juſtiniani cognominis eſt præfectus. Huic datum eſt negocium, ut undecim Genuenſium

trire-

triremes toto mari perquireret, quas rumor erat in quibuſdam Europæ emporiis bona Venetorum diripienda acclamaſſe. Ubi vero in Ponticum mare ventum eſt, Juſtinianus claſſem ad Caphata urbem admovit: ibi diligenter quæſitum, an vera eſſent quæ de Genuenſium in Venetos petulantia vulgo ferebantur: conſtititque vanos fuiſſe rumores illos, & a quibuſdam novarum rerum cupidis ad irritanda utriuſque populi arma diſſipatos. Cæterum Genuenſes qui eam urbem incolebant, veriti ne a Venetis hoc homine cladem aliquam acciperent, ampliſſimis pollicitationibus & publicam operam & privatam Venetis ſunt polliciti. Juſtinianus, quia parum honeſte fieri apparebat, eos a ſe violatum iri, a quibus nulla in ſuos profecta eſſet injuria, nihil hoſtile ultra molitus, domum incolumem claſſem reduxit. Hæc foris. Domi interea vetus navale aliqua eſt ex parte auctum. inde recentiſſimis temporibus longe magis ampliatum: noſtro vero tempore tam longe lateque promotum, ut ejus circuitus (qui mœnibus undique munitus eſt) non parvi oppidi procul ſpectantibus præbeat ſpeciem. Locum ipſum ſuperioribus annis non ſine ſtupore perluſtravi, nec interim mihi conſtitit, navale ne verius, an armamentarium dici poſſet. Nam præter triremes circiter centum jam paratas, nec dum tactas, ſed in ſuis adhuc pontibus ſtantes, ac pene totidem carinas hinc inde poſitas, quarum aliquæ ad conſummationem ſpectabant, aliaque minora navigia, quæ numerum ingentem explebant, tanta inerat omnigenum armorum vis, ut exercitum quantumvis ingentem facile inſtruere potuiſſet. Claſſem ad inſulas & oram Ionii Ægeique maris tuendam per hæc quoque tempora miſſam reperio: at nihil memorabile ab ea geſtum. Anno Principis duodecimo triremes quadraginta adverſus Genuenſes Juſtinianus, qui ad Tauricam Cherſoneſum paucis ante annis cum claſſe pervenerat, educere juſſus, in Ponticum mare curſum tenuit: oppreſſiſque circa Thracium Boſphorum non paucis Ligurum navibus, quæ res Venetas infeſtabant (quatuor & triginta numero fuiſſe dicuntur) Perenſes ſuorum clade conſter-

1317

1320 *Vetus navale auctum*

1325 *Claſſis in Ponticum mare miſſa aliquot Genuenſibus naves ademit.*

 ſter-

1325 ſternati confeſtim ad ſe tuendos aliquot navigia quæ ad manus erant, cemento aliaque graviore materia repleta, ante oppidum deprimunt. Juſtinianus nihilominus claſſem ad Peræ oppugnationem convertit, caſtellis belliciſque machinis in navibus adverſus oppidanos diſpoſitis: quod ipſum conſpicati Ligures (quia ingens ab hoſte ſibi periculum imminere videbant) ab omni vi in preces verſi Venetum orant, ne pergat oppidum oppugnare, paratos eſſe ſe illata a ſuis damna Veneto nomini perſolvere, ac quicquid in tam numeroſa claſſe ornanda eſſet publice collatum. His conditionibus pax Perenſibus reddita, claſſiſque incolumis domum reducta. Nova Cretenſium defectio in hæc fere tempora incidit, aut certe non multo poſt. Juſtinianus, qui Peram Venetas triremes noviſſima in Græciam expeditione admoverat, Ducario nomine inſulæ præſidebat. Is, contractis ad novos inſulanorum motus viribus, eam mira celeritate compreſſit: Cretenſes metu perculſos in fidem recepit. Hæc in Græcia. In Italia vero cum Patavinis actum de Brentæ fluminis alveo, curſu paululum averſo ad mare derivando. Premebantur Patavini ea tempeſtate Maſtini Scalani armis, quo bello ut vicinam urbem Veneti levarent, magnopere conati ſunt, obliti prorſus priſtinæ injuriæ, ſuorum temporum novitate a Patavinis acceptæ: ſiquidem civitate Clementino interdicto laborante, nullius gentis opes magis rei Venetæ infeſtæ, quam Patavinorum, fuere. Et quia pax interim nulla ſecuta eſt, Patavini Scalanis armis domiti ſervitutis jugum accepere. Verum non prius eſt a Venetis ceſſatum, quam tyranno ex illorum cervice depulſo, priſtinam Patavini libertatem recepere, civitatis adminiſtratione Marſilio Carrario permiſſa, qui poſtea in Venetorum amicitia ſtudioſe perſeveravit. Hæc domi foriſque Superantio Duce geſta. Sunt qui conjuratum a quibuſdam in Rempublicam hoc Principe dicant: quod apud diligentiores non reperio. Ea adminiſtratio annos ſexdecim, menſes ſex habuit. Situs eſt in eo Divi Marci ſacello, ubi baptiſmi lavacrum viſitur.

Cretenſium rebellio continuo oppreſſa.

Veneti Patavinis ſervitutis jugum iterum excuſſerunt.

Fran-

Franciſcus Dandulus, cui Canis cognomen inditum di- 1328 *Franciſcus Dandulus, cui Canis nomen, Superantio in Ducatu ſucceſſit.*
ximus, in Superantii locum eſt ſuffectus. Sub cujus de-
clarationem quum civitas mira annonæ caritate laboraret,
aliquot longæ naves, & cum iis plures onerariæ, quibus
Nicolaus Phalerius præfuit, in Siciliam frumentatum miſ-
ſæ, tantam vim tritici inde abduxere, ut paucis diebus
(quod gratiſſimum fuit populo) fames diſcuſſa ſit. Octo
Genuenſium triremes per id tempus duas Venetas ex Gal- 1329
lica negociatione redeuntes oppreſſerunt: merce, quæ in
navibus erat, potitus eſt Ligur, remiges ac ſocii navales
(quia aut cadendum, aut certe in hoſtium poteſtatem ve-
niendum erat) qua proximum cuique fuit, relictis trire-
mibus, in littus abierunt. Polani & Vallenſes, qui in
Aquilejenſis Antiſtitis fide aliquandiu manſerant, Vene-
tum imperium ultro receperunt. Id ille ægre ferens, ad *Bellum in Hiſtria renatum.*
recipienda loca ſubito arma comparat. Contra Veneti (ne
eorum fortunam prodere viderentur, qui nuper in ſuam
fidem rediiſſent) & ipſi, Juſtiniano Juſtiniani cognominis
præfecto, ingentes in Hiſtriam copias tranſmittunt. Hic
Aquilejenſis Antiſtes, quum cerneret ſe Venetis armis
omnino imparem, ſine ullo memorabili certamine Polam
Vallemque certis conditionibus (verum quales illæ fue-
rint, auctores non tradunt) Veneto habendas reliquit.
Sex Liguſticæ triremes cum octo Venetis, quibus Tho-
mas Viarus ad præſidium inſularum ac maritimæ oræ miſ-
ſus fuerat, confligunt: fuſus ac fugatus Venetus, quinque
triremibus amiſſis, cum tribus quæ reliquæ erant, Vene-
tias venit. Tulerunt eam rem indigne Patres, edoctique,
Viari ſocordia eam cladem acceptam, in cuſtodiam con-
jecere, ubi reliquum vitæ egiſſe dicitur. Turci interea non 1330 *Expeditio in Turcos decreta.*
contenti ex tota Syria Chriſtianos ejeciſſe, jam maris im-
perium curſibus cœperant occupare: quicquid aquarum
ſupra Cretam ad ortum jacet circa Cyprum ac Rhodum,
ita infeſtum reddiderant, ut nihil ferme tutum tota orien-
tis ora navigantibus relinqueretur. Egerant Veneti cum
Galliæ Rege, Joanne Romano Pontifice (qui ſecundus ac
viceſimus fuit) annitente, ad quem hoc nomine Philip-

1330 pus Belegnus, Blaſius Zenus, & Marinus Maurocenus legati miſſi ſunt, de expeditione in Turcos comparanda. Quidam annales Nicolaum Pontificem pro Joanne habent: ſed inepte nimium illi errant, quum poſt Nicolaum quartum nullus ad id tempus Pontifex eo nomine fuiſſet. Convenerat igitur in eo fœdere, quod tunc cum Gallis ad evertendos Turcorum conatus & ad Syriam invadendam eſt ictum, ut viginti equitum millia, peditum quinquaginta ab illis armarentur. Veneti claſſem centum navigiorum conflarent: in quibus eſſent triremes inſtructæ cum quatuor millibus armatorum: præterea onerariæ naves ad commeatum, machinas, aliaque onera ad uſum belli deferenda. Sed Gallis (qui mos gentis eſt) ceſſantibus (creduntur omnino ſegnes, qui trans Alpes incolunt ad peregrinas expeditiones, ſunt alioquin viri admodum feroces, & ad omne arduum facinus prompti, &, quod omnium in ea gente potiſſimum eſt, Chriſtianæ fidei ſtudioſiſſimi) tam pulchræ rei apparatus paulatim remiſit. Ea cunctatione ac deſidia barbari ferociores facti, omnia pene maria aſſiduis latrociniis inſederant.

Gallis ceſſantibus licet, Turci victi.

Periculum igitur quod proxime imminebat, Pontificem & ex Chriſtianis ducibus quoſdam, ſed non adeo multos, ad comparanda arma perpulit, pararuntque imprimis Veneti vim navium ingentem, quarum imperium Petro Zeno eſt datum. Is miro victoriæ curſu longe lateque barbaros inſectatus, omnem maris oram circa inſulas & ad Syriam quæ ſpectat, a Turcorum injuria vindicavit. Fuerunt & alii non pauci, qui adverſus eam gentem fœliciter ea tempeſtate rem Chriſtianam mediis aquis adminiſtrarunt: ſed Veneti omnium fœliciſſime, quippe qui innumeras pene naves illis ademerunt. Quoſcunque vivos in ſuam poteſtatem Zenus redegit, ſuſpendio necavit. Ipſe, pacato mari,
1333 victricem claſſem Venetias reduxit. Per hæc tempora ſolem circa meridiem trium horarum ſpacio obtenebratum, memoriæ proditum eſt. Dandulus Princeps

Eclipſis Solis horrenda.

ceps nummum percuſſit, *Medianinum* vulgo nominatum. 1333

Creverant non mediocriter per id tempus Scalanorum opes: ut intra alpes quam longe lateque Ciſalpina Gallia patet, nemo eſſet qui non eorum potentiam reformidaret. Nam præter Veronam, Vincentiam, Brixiam, quas aliquanto prius poſſederant, Parmam, Rubriis fraude ejectis, noviter occuparant, Feltrum, Bellunnum, Cenetamque jam antea Joanni Boemiæ Regi ademerant; Tauriſium quoque Scalanæ tunc erat ditionis, ut quidam auctores ſunt, & imprimis rerum Venetarum ſcriptores. Forlivienſis Blundus Venetorum fuiſſe Tauriſium ſcribit, quum adverſus Maſtinum Scalam primo cœptum eſt bellari: ſed illi idcirco non accedo, quia nullum ad eam diem oppidum Venetos in continenti habuiſſe reperio. Conſtaret, ſi ita eſſet, aliquo modo, quo tempore, quove jure Veneti tam illuſtrem urbem ſuam feciſſent; quin probabilius illud, quod cæteri habent, eo bello quod eſt cum Maſtino geſtum (de quo nobis dicendum eſt) Tauriſium Veneti imperii eſſe factum. Patavium quoque (ne quid ad tantos deeſſet ſucceſſus) haud multo ante quam ſumpta ſint arma, illi ſubegerant. Urbem ipſam ob civium diſcordiam Marſilius Carrarius (ſed pro Marſilio Ubertinum apud quoſdam reperio) quoniam in priſtina libertate retinere non poſſet, in ſervitutem recidere paſſus erat. Verum, quia tam facile ceſſerat, permiſſum a Scalanis ut ſuo nomine publicæ adminiſtrationi Carrarii præeſſent. Tanto igitur rerum ſucceſſu elatus Maſtinus (ut eſt humana cupiditas, quæ longe minus in ſecundis rebus quam in adverſis novit ſervare modum) Venetas opes ſollicitaturus munitionem in ſtagnis, haud longe a Petabubula, tumultuario opere erigit, erectamque valido firmat præſidio. Veneti, qui non ignorabant quorſum tenderent illius conſilia, & ipſi haud procul inde locum communiunt. Interim cœptum eſt inter Patres conſultari, qua vi, quave arte

1336 *Scalanorum potentia.*

1336 arte infeſtiſſimum tyrannum, poſt alienas opes everſas ſuis etiam inhiantem, bello domare poſſent; apparebat, illius rebus per ocium firmatis, continuo Venetis arma illaturum. Ad prævertenda igitur Maſtini conſilia (is enim Scalanorum fratrum major erat) bellum eſt a Venetis maturatum. Erant illius opes quo inter vicinos eminentiores, ita majori invidiæ obnoxiæ. Siquidem res humanæ ita ſeſe habent, ut nihil æque ac fœlicitas pariat mortalibus odium. Sed quia omnino non paucos ea tangebat invidia, nulli profecto erant, quos minus perſtringeret quam Venetos: quippe qui nondum a continentis ora imperii fines promoverant, contenti maris potentia & præſentium rerum fortuna, quæ ob pelagi negocia tum quoque ſatis ingens erat. Quod quum res ita ſe haberet, nihil certe erat cur a tyranno quicquam ſuis rebus Venetos metuere oporteret. Erant igitur aliis eorum vires formidoloſæ: ut Obicioni Æſtenſi, Philippo Gonzagæ, Accioni Vicecomiti, & in Hetruria Florentinis, qui ob Lucam urbem proximo loco occupatam, non mediocriter ab infeſtiſſimo tyranno injuriam timebant. Erant ad hæc illi infenſi, Petrus Rubrius Parmenſis, & fratres, viri fortes, quibus ſpe futuræ amicitiæ Parma ejectis, capitales Maſtinus ſtruxerat inſidias. Quod ipſum ubi illi reſciverunt, Pontremulum conceſſerant: ubi eos Maſtinus per id tempus, quo fœdus in eum eſt a Venetis & aliis percuſſum, gravi premebat obſidione. Legatis igitur citro ultroque miſſis, Florentini omneſque Ciſalpinæ Galliæ Principes, quibus Scalanæ opes ſuſpectæ tunc erant, in Maſtinum & omnem Scalanam gentem ſe ſocios Venetis junxere. Sed Florentinos tantum ab initio in Venetorum ſocietatem veniſſe tradunt quidam: inde jam ſuſcepto bello, cæteros Principes ſocia his arma junxiſſe. Additus his Joannes Boemiæ Rex, qui urbes ſibi in Italia ademptas recuperare in animo habebat: ſed Veneti primas belli partes exceperunt. Fama tenet, nullum unquam bellum majore animo a Venetis ſuſceptum: nec

Venetorum arma & fœdera in Scalanos.

metu

metu quidem aut invidia (quorum duorum affectuum 1336
ſuſpicio in eos, ut oſtendimus, non cadebat) ſed quia populus in libertate natus, ac divitiis tum præpotens, pulchrum ducebat, non propriam libertatem tantum, ſed alios etiam, & imprimis finitimos, a tyrannorum injuria vindicare.

IN LIBRUM SECUNDUM

EPITOMA.

Petrus Rubrius Parmenſis ſociorum populorum Imperator declaratus, Scalanum equitatum ad Lucam in Hetruria fudit: Scalani Opitergium paulo ante amiſſum recepere: Rubrius, publicis ſignis a Principe & Patribus acceptis, ad Metam oppidum primo caſtra fecit: Mercenaria Venetorum cohors ad Meſtram proditione cæſa eſt: Rubrius, copiis Brenta fluvio trajectis, hoſtium caſtris potitus eſt: Veneta ſigna citro ultroque Patavino agro geſtata: & circa Veronam nonnihil eodem tempore bellatum: Conglanenſes in Venetorum fidem conceſſere: Patavii tumultuatum eſt: Multorum Principum legati de pace acturi uno tempore Venetias venere: Patavini, Scalanis ejectis, libertatem receperunt: Urbis adminiſtratio Carrariis permiſſa eſt: Petrus & Marſilius Rubrii paucis diebus vita deceſſere: Circa Vincentiam & in Veronenſi agro pluribus locis in hoſtes proſpere eſt pugnatum: Galeacius Vicecomes Bergomum & Brixiam Scalanis ademit Quibus Tauriſio pluribuſque locis ablatis, pax tandem reddita eſt: Urbs ad hæc ingenti cataclyſmo Divi Marci præſidio eſt ſervata.

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS SECUNDÆ,

LIBER II.

SOcietate in tyrannos inita, decreto Patrum juſſi ſunt dare nomina quicunque 1336
per ætatem militare poterant: quadraginta & amplius hominum millia intra viceſimum ac ſexageſimum ætatis annum conſcripta dicuntur. Sed tanto quidem omnium ordinum & ætatum ſtudio ſumpta arma, ut multi ſine publico, ſine privato cujuſquam ſtipendio ad vicinam tyrannidem extinguendam ultro ſint caſtra ſecuti. Haud tamen placuit, totis viribus hoſtem aggredi: ſed patrio more lentius incipere, ac ubi cœptum

eſſet,

1336 eſſet, acrius perſeverare. Dum vero potentiſſimi duo Italiæ populi in parandis armis erant occupati, ferunt ad famam tanti belli ex Tranſalpina Gallia multos mortales in Italiam militandi ſtudio tranſiviſſe: qui per Hetruriam & Flamminiam Veneti auri famam ſecuti (quia per Ciſalpinam Galliam non licebat) Ravennam pervenere. Erant citra ultraque Padum loca, ac quicquid prorſus terræ inter Alpes jacet, præter Ferrariam ac Bononiam, Venetis occluſum: nondum enim Luchinus Vicecomes, qui Mediolanum tenebat, nec Philippus Gonzaga, a Scalanis erant alienati. Bononienſes etſi ea tempeſtate domeſtica diſcordia, Pontificiſque interdicto (quia Romanæ Eccleſiæ Legatum ex urbe ejeciſſent) una laborabant: benigne tamen Venetis conceſſere, ut intra ſuos fines mercenarium militem conſcriberent: nec non & ipſi ſocia cum his arma paulo poſt junxere. Oſtaſius Polentanus, cujus tunc Ravenna erat, homo Veneti nominis ſtudioſiſſimus, venientes Gallos excipiebat, exceptos lintribus aliiſque expeditioribus navigiis Venetias devehendos curabat: ad Mendiculorum ædem (eſt locus in extrema parte urbis) parata erant venientibus ſtativa cum commeatu & iis quæ neceſſaria eſſent, donec in hoſtem mota eſſent caſtra. Habebatur ea tempeſtate Petrus Rubrius Parmenſis, inter illuſtres Italiæ Principes rei militaris peritiſſimus: hunc Veneti abſentem copiarum Imperatorem legunt. Is quanquam gravi per id tempus a Maſtino premebatur obſidione, ratus tamen veniſſe tempus, quo alienis opibus ſuam ac fratrum ulciſceretur injuriam, ne tantam prætermitteret occaſionem (jam enim a Venetis per literas accerſebatur) ſtatuit per hoſtium ſtationes ignoto habitu (quia aperta eruptio fieri non poterat) Florentiam primo, inde Venetias venire. Erat illi uxor, fœmina pudiciſſima, ſingularique in maritum benevolentia, cui omnia in tali diſcrimine viri conſilia nota erant. Reputans hæc in quam apertum vitæ periculum ille ſe conjiceret, & quam magnum facinus aggrederetur, cum lachrymis ad pedes mariti provoluta, per ſuperos orare cœpit, perque jugalem amorem,

Petrus Rubrius ſociorum populorum Imperator declaratur.

rem,

rem, ne tam manifeſtum capitis adire vellet diſcrimen: 1336
conſideraret animo, quo ſtatu res ſuæ eſſent, ubi miſe-
ram conjugem cum tanto filiarum grege relinqueret. Fe-
runt ſex illi fuiſſe filias, quæ patri circumfuſæ id quod
mater, flebili voce precabantur: *Quid*, inquit illa, *quid
erit (quod nollem) ſi in hoſtium inſidias lapſus & mihi &
his miſeris, quarum ſpes ex tua unius vita pendet, eripia-
ris? Ceſſabit in tanta opportunitate ſuperbiſſimus hoſtis?
an facto potius repente impetu, nos arcemque tuo præſidio
nudatam, atroci oppugnatione adorietur? Rediget ille (quis
neſcit?) omnia in ſuam poteſtatem. Verum quid tum mi-
hi, quid infœlicibus puellis fiet? an putas illum tuarum
pudicitiæ parſurum, qui tuæ vitæ non pepercit? Inſultabit
intemperantiſſimus hoſtis, ut ſuum in te odium expleat, ha-
rum virginitati, aut tradet illas ſuis militibus vexandas:
rapiet, incendet, diruet has tenues fortunas, quas nobis
fortuna reliquas fecit. Erit (quis neſcit?) conditio tua,
qui hæc mala non videbis, aliquanto melior. Ego miſera,
ego infœlix, quæ hæc videbo. Sed quid videbo, dixi? im-
mo patiar, quæcunque a ſuperbiſſimo hoſte patiuntur ii, qui
bello victi ſunt. Quod ſi tuæ vitæ periculum non movet,
movere ſaltem debebunt hæc quæ diximus: quæ ſane ego
tam vera fore exiſtimo, quam ea ſunt quæ oculis ſubjecta
habemus. Sis igitur hic potius, dulciſſime conjunx, teque ac
nos (quæ tuæ ſumus) cum his modicis fortunis tueri per-
gas: ac tantiſper quæſo tuum differ digreſſum, dum res no-
ſtræ tutiore loco ſint. Spero, brevi fore, ut quum Scala-
mus hoſtis res ſuas Venetis armis ultra Padum premi ſen-
ſerit, continuo ſit hinc abiturus: ac tum demum ad impe-
rium iſtud exibis.* Hæc illa. Ad quas flebiles voces tur-
batus vir, alioquin ſtrenuus, pauca ſubjecit. Sciebat omnia
veriſſima eſſe, quæ illa dixerat. Verum ut ægram animi
ſpe aliqua erigeret, jubet bono animo eſſe, ac bene qui-
dem ſperare: fore dicens, ut non multo poſt audiret, ſe
cum imperio miſſum ad evertendas eorum opes, a quibus
modo tanto Principatu fraude ejectus, ad excidium cum
tota domo quæreretur: ſatis ſuperque ſe fidere, intra pau-

cos

1336 cos dies hoſtem abiturum: rogare interea, ut forti animo eſſet: communes liberos cum tota domo ſuſtineret. Nam quod ad arcis defenſionem attineret, certo ſe ſcire dicebat, fide & ſtrenuitate ſuorum omnia defenſum iri, ac tam diu fortiter obſidionem laturos, donec invitus hoſtis vellet nollet inde cogeretur abire. Cæterum maturato opus eſſe dicere, ne tantum imperium negligere videretur: nec in eo quod per hoſtes eſſet tranſeundum, tantum inde periculum ſibi imminere, quantum ipſa animo concepiſſet: ſcire ſe, multos ſummos duces ignoto habitu non ſolum per hoſtes tranſiviſſe, ſed in eorum caſtris etiam omnia explorando diu verſatos. Deſiſteret igitur ſe ipſam fletu & ejulatione conficere, nec plura precari: ita facto opus eſſe: multa quidem & magna homines virtute facere, ſed plura & majora neceſſitate. Atque ita ea cum liberis ac tota domo, amicis, quos ad præſidium relinquebat, commendata, ſe tranſitioni accingit. Sunt qui tradant, alterum ex fratribus ad ſuſtinendum bellum domi relictum: alii ab initio ambos Venetias præmiſſos ajunt, ubi poſt imperium fratri decretum donati ſunt civitate. Suorum igitur complexibus ſolutus, ignoto habitu per hoſtium ſtationes cum uno fido, atque eodem ſtrenuo comite ſilentio noctis elapſus Florentiam venit. Hic mira omnium læticia acceptus homo impiger, atque deſidiæ impatiens, haud multo poſt in Luceneſes, Florentinorum copiis fretus, duxit: quorum finibus ferro ignique vaſtatis, cum paucis ad portas urbis adequitavit: inde ingenti præda adducta, quum ex hoſtico in pacatum abiret, in inſidias incidit. Quingenti equites a Maſtino ad præſidium civitatis miſſi, averſa parte urbis egreſſi celeri curſu ſaltum inſederant, qua hoſtes iter facturos exploratum habebant. Eo ubi ventum eſt, repente illi ex inſidiis cum clamore coorti, turbant primum agmen præda impeditum, inde ferocius invecti fundunt fugantque: multi interim cæſi, ſigna militaria quæ in prima fronte erant, capta. Pervenerat clamor ad ipſum ducem, qui extremum cogebat agmen: & jam multi præcipiti fuga in ſuorum aciem inciden-

cidentes, nunciant perditas res eſſe. Rubrius, ut præſen- 1337
ti erat conſilio, ſuorum metum increpans ſub ſignis manere imperat, fugientes ſiſtit; jubetque forti animo eſſe; inde alacrem hoſtem & quaſi parta victoria geſtientem, ferociter excipit, atrox committitur prælium. Sed ducis *Scalanum* præſentia effecit, ut metu a Rubrianis repente in hoſtes *equitatum* verſo, qui modo ſe viciſſe putabant, multis cadentibus, *fundit.* victi ſint. Fuſos igitur multa cum cæde ad urbem uſque immiſſus eques inſequitur: præda recepta, ſigna quæ amiſſa erant, non ſolum recuperata, ſed hoſtibus etiam ſua adempta: quæ in Maſtini invidiam victor Petrus Florentiam reverſus, juſſit per publica loca ignominioſe diſtrahi. Auxit ea victoria non mediocriter prioris famæ opinionem: ejus virtus in ore omnium eſſe: illud prædicare omnes, fore ut ejus ductu immodica Scalanorum ſuperbia eſſet non multo poſt remiſſura: eum virum dignum judicare, cui duo potentiſſimi Italiæ populi ſua ſigna crediſſent. In hac erat ille æſtimatione: & jam Venetias verſus moturus copias, quas Florentini ex fœdere daturi erant, expectabat: quum in Venetis quoque bellari eſt cœptum, ſed non tam proſpere, quam modo in Hetruria. Gerardus Caminenſis, qui & ipſe Venetorum ſocietatem ſecutus, in Scalanos arma comparaverat, cum expedita armatorum manu Meta oppido profectus (vulgus *Motam* appellat) ſilentio noctis Opitergium occupat. Maſtinus eo nuncio motus (ſed Alberti potius eam expeditionem, quam Maſtini fuiſſe crediderim) citato agmine ad hoſtem duxit. Ubi vero Opiterginos fines eſt ingreſſus, expeditos milites ad oppidum præmittit: ipſe cum robore copiarum ſequebatur, hoſtem ad pugnam temere egreſſum excepturus. Ii qui præceſſerant, ſubita ex oppido facta eruptione, continuo ſunt a mœnibus repulſi: mox leve certamen injiciunt de induſtria, ut quam longiſſime hoſtem ab urbe diſtraherent. Quod ipſum conſecuti, ubi *Scalani O-* ad inſidiarum locum ventum eſt, verſi Scalani in pugnam, *pitergium* præcipiti fuga præſidium in urbem compulere: tum equi- *paulo ante* *amiſſum re-* tes Tyranni juſſu ad terram deſiliunt, atque oppidum *cepere*

1337 multa vi adorti ingentem Caminenſi militi injiciunt terrorem; erant enim præ loci magnitudine quam pauciſſimi. Ubi igitur Scalani murum ſubiere, continuo illi ſuæ paucitati diffiſi, relictis mœnibus, fugam capeſſunt. Tum refractis portis, infert ſe agmen, hoſtemque paſſim obtruncant: pauci ſervati, & in his Gerardus ipſe. Opitergio recepto, Caminum verſus movit victor hoſtis: oppidoque paucis diebus, corrupto præſidio, eſt potitus. Creditum vulgo eſt, Metam quoque parvo negocio capi potuiſſe, ſi eo hoſtis adequitaſſet: ſed negligentia, ut fit, ex ſucceſſu orta, ſine commeatu, ſine imperio, nulla militari diſciplina eos coercente, ſubitarii milites alii alio dilapſi ſigna nuda reliquerunt. Veneti autem nihil interea moverunt. Marſilius, qui ab initio legatus fratris Venetias venerat, in conſcribendo milite erat occupatus: ac viribus nondum firmatis, ne quid ſub primos conatus temere ageret, ad hoſtem ducere non eſt auſus. Quidam Marſilium ad Tremulanam obſidionem perferendam a fratre relictum ſcripſerunt: Venetarum autem rerum ſcriptores, eum Venetiis per id tempus fuiſſe affirmant. Scalanus ad Venetos miſit, qui de pace agerent, conditione tollendi ex ſtagnis præſidii, munitioniſque diruendæ, quam ad Petabubulam ſtruxerat, delata. Verum illi nihil pacati in Venetis videntes, ſine ſpe ulla conficiundæ pacis domum abierunt.

Rubrius interea cum equitibus mille & quingentis (quorum octingentos a Florentinis acceperat, a Bononienſibus trecentos, Obicio Æſtenſis reliquos dederat) per Ferrarienſes ducens Clodiam venit. Hinc cum paucis Venetias progreſſum magna Patrum frequentia, qui officii gratia illi obviam prodierant, excepit: moxque in curiam ad conſpectum Principis admiſſum, ita Dandulus dicitur eum allocutus: *Tua, Petre vir fortiſſime, egregia virtus, quæ mira omnium prædicatione celebris ubique eſt, effecit, ut quum Scalanorum injuria adacti arma ad bellum ſane difficillimum pararemus, te unum ex omnibus Italiæ ducibus dignum duxerimus, cujus præcipue opera in tam arduo bello uti deberemus. Conſtitit nobis ab initio, opus eſſe Impera-*

Principis Dandali oratio ad Rubrium.

pera-

peratore aliquo, cui copias ad terreſtre negocium comparatas crederemus: ſed multorum famam ſecuti, quem demum conſilio, ſtrenuitate, non præferre (quia fieri non potuit) ſed conferre tecum auderemus, erat nemo: abſenti tibi ac gravi bello implicito, noſtrarum copiarum imperium demandavimus, haud ignari, fore ut uno tempore, ſi is eſſes, quem omnes te prædicant, & nos futurum arbitramur, infeſtiſſimum nobis hoſtem non multo poſt domitum redderes, teque & tuos præſenti bello non ſolum liberares, ſed injurias etiam omnes ab illo acceptas fortiter ulciſcereris. Difficile eſt credere, quantam bene gerendæ rei ſpem ex eo conceperimus, quod te ad id bellum ducem nacti ſimus, qui non magis noſtra quam tua cauſa ſis omnia facturus; haud quidem parvi refert, mercede an odio aliquem oppugnes. Quod quum non magis nobis quam tibi opus ſit re bene geſta, omnis noſtra adhortatio ſupervacua viſa eſt: verum ne nulla ſit, petimus a te, ut ſtrenue ac multa fide, velut belli ſocium & Imperatorem optimum decet, rem Venetam adminiſtres. Occaſio omnium magnorum operum mater, quo loco, quove tempore, omnia dicas, faciaſque, ipſa facile demonſtrabit. Nos tibi militem interea, commeatum, ipſoſque bellorum nervos, pecuniam affatim miniſtrabimus. Et, quod Veneto nomini tibique bonum fœlixque ſit, accipe publica ſigna, quæ tuum comitentur imperium: tui vero milites illa, Deus optimus maximuſque tua ſecundet geſta: ut non ſolum ea ad nos incolumia, ſed victricia quoque victor referas. Receptis imperii ſignis, pauca ad ea quæ Princeps dixerat, Rubrius ſubjecit: ſpemque majoris animi, quam ullam magnificam de ſe prædicationem, relinquens, cum omnibus copiis profectus eſt. Forlivienſis Blundus Tauriſium ait primo traductas copias, ratus videlicet tum urbem ipſam Veneti imperii fuiſſe. Quidam annales habent, in Patavini agri Tauriſinique confinium, alii, quibus magis accedo (nam ea quæ illi tradunt, omnia hoſtium tunc erant) ad Metam oppidum edictum fuiſſe militi ut conveniret. Hic recognito exercitu, conſtat, præter ſociorum appendices, quatuor equitum millia ac quin-

1337

Rubrius ſigna accipit a Venetis.

Ad Metam primo conſeditur.

1337 gentos fuiſſe, peditum vero ſex millia; caupones præterea, lixas & calones non paucos. Collatini Comites, qui Scalanarum fuerant partium, & ipſi cum non parva militum manu in caſtra venerunt: multi quoque ex Carnorum finibus, & ultra Alpes & Germania, ad tanti belli famam domo exciti Venetas copias non mediocriter auxere. Maſtinus, audita Rubrii profectione, & quæ in Lucenſi agro per eos dies, quibus ille Florentiæ fuit, geſta fuerant, Tremulana obſidione ſoluta, Lucenſibus primo opem ferre ſtatuit, atque urbem valido inire præſidio, quam vehementer timuit, ne ſibi tam acerbi hoſtis præſentia adimeret. Sed quum nunciatum eſſet, illum Venetias accerſitum, reſciviſſetque per exploratores, quam ingentes copias Veneti comparaſſent, citato agmine Veronam contendit. Albertus Maſtini frater Patavium interim valido muniverat præſidio, remque communi conſilio cum Ubertino Carrario adminiſtrabat: quo fit ut non Maſtini, quod ferme omnes tradunt (aberat enim quam longiſſime) ſed Alberti ductu Opitergium receptum credam. Intentus itaque ille in omnem occaſionem, ut primos Venetorum motus aut evertere, aut, ſi id minus procederet, aliquo incommodo remorari poſſet; quia aperta vi non poterat, ad dolum ſe convertit. Præſidebat per id tempus Meſtræ (eſt id Tauriſini agri oppidum Venetis ſtagnis propinquum) Thomaſinus quidam, homo Spinetæ Malaſpinæ (qui Scalana ſequebatur arma) longe familiaris: hujus nomine locum ille præſidio tenebat. Is, Spineta auctore, fœdum eſt facinus in Venetos aggreſſus: quinque millia aureorum nummum pactus, Venetis ſe oppidum traditurum pollicetur: uxoremque in fidem rei ac filium dat obſides. Conſtitutoque ad rem tranſigendam tempore, Albertus & Spineta ſilentio noctis oppidum cum expedita equitum ala ac peditibus non paucis ineunt. Veneti, etſi proditorem obſidibus inauctoratum habebant, nihil fidem temere habendam rati, Veneti nominis haud quempiam ad nocturnam illam expeditionem paſſi ſunt exire. Quingenti mercenarii milites miſſi: quos quarta noctis vigilia in oppidum indu-

Mercenaria Venetorum cohors ad Meſtram proditione cæſa eſt.

inductos, repente Scalani ex inſidiis coorti adoriuntur. 1337
Pauci, quibus fortuna potius quam hoſtium conſilium pepercit, vivi in eorum poteſtatem venere: reliqui ad unum cæſi. Inde eruptione in illos qui foris erant, repente facta, equite in conſternatum agmen immiſſo, pauciſſimi evaſerunt. Pulchro ſe facinore in Venetos defunctum Albertus exiſtimare: geſtire proinde, ac militibus captis quaſi Venetis inſultare. Verum ubi ex ipſis captivus cognitum eſt, nullum Venetum in ea expeditione fuiſſe, omnes mercenariós miſſos, atque eos procul a Veneta terra ortos, cœpit tyrannum ſui facti pœnitere, Deum hominesque vehementer incuſare, nocturnæ cædis vehementer pudere: ita irarum plenus Patavium cum ſuis eſt reverſus.

Rubrius, dum hæc in Tauriſinis geruntur, jamjam & ipſe in hoſtem moturus, ſuos paucis affatus dicitur, atque vehementer hortatus, ad ea imprimis audenda, quæ viros fortes decerent; inde ut militaris diſciplinæ eſſent memores; non opus ſibi eſſe, dicere, ſeditioſo aut ignavo milite, ſed ſtrenuo in hoſtem, imperiique ac laborum patientiſſimo. Si quis eſſet qui hæc minus ſervare poſſet, expedire illi ut caſtris, antequam mota eſſent, excederet: cum paucis ſtrenuis malle ſe vincere dictitans, quam cum multis ignaviſſimis vinci. Audirent ii, qui ita animati eſſent, egregia ſuorum facinora potius, quam præſentes turbarent. Maſtinus audito hoſtium motu, veritus ne ſuburbana Meſtræ tecta Rubriani occuparent, juſſit illa non ſine ingenti oppidanorum invidia uno tempore omnia concremari. Rubrius, Anaxo fluvio ſuperato, per Tauriſinos ducens, tecta procul fumantia intuitus dixiſſe fertur: majora ſe animo moliri, quam ut in ſuburbanis Meſtræ tectis eſſe vellet. Erant, qui Tauriſium dicerent oppugnandum. Ille vero, ad hoſtem ſe properare reſpondit: quo victo, fore prædicabat ut multæ & amplæ ſequerentur victoriæ. Ad Brentam fluvium jam Veneta caſtra proceſſerant: quum trepidiſſimis nunciis Patavium allatum eſt, hoſtes adventare: cœptæ tam ambiguæ voces, atque invidiæ plenæ, in tyrannos jactari: irent modo Scalani, & ſi ii eſſent qui

1337 videri volebant, ſumerent arma, Venetos hoſtes tranſitu fluminis prohiberent. Illi vero in tanta rerum trepidatione, ne non omnia audere viderentur, jubent milites confeſtim arma capere. Albertus cum lecta manu hominum hoſti occurſurus urbe egreditur. At Rubrius, traductis noctu copiis, in ulteriore fluminis ripa ante lucem conſederat: inde quadrato agmine in hoſtem, qui appropinquare dicebatur, alacri animo movit: ratus veniſſe tempus, quo veteres Scalanorum in ſe injurias aut ulciſceretur, aut optimi Imperatoris officio functus, fortiter pugnando occumberet. Albertus interim, audito hoſtium tranſitu, & quod jam pugnandi conſilio, pleno in ſe ferrentur gradu, perculſus animo fugam circumſpectare cœpit. Qua re animadverſa, & ii qui cum eo erant, continuo dilapſi caſtra nuper communita commeatibus plena relinquunt. His Venetus miles potitus, cum tumultu ad portas urbis adequitat: inde ad prædam converſus, longe lateque omnia circa urbem præda & incendio complet: a cæde & ſtupro juſſus miles Imperatoris edicto abſtinere. Interim vero quum tam fœda populatio late vagaretur, Saccenſes cum lachrymis appropinquanti hoſti ad ſuos fines occurrunt: orant, ut injuria abſtineret, paratos ſe eſſe imperata facere, commeatum exercitui benigne præbituros. Receptis in fidem Saccenſibus, mandatum eſt ut in caſtra commeatum deferrent, quæ ad oppidum pene admota erant. Hinc Rubrius Maſtino ſignificari jubet, qui ſub primos Venetorum motus Patavium venerat: vehementer cupere ſe collatis ſignis cum eo dimicare. Quod ſi ea virtute animi, armorumque peritia eſſet, quam inſolenter jactare ſolebat, hortari identidem ne pugnam detrectaret, ſed confeſtim in æquum deſcenderet, acieque congreſſi uno prælio oſtenderent, quid uterque alteri virtute præſtaret. Ferunt Maſtinum provocatum nullum dediſſe reſponſum. Rubrius ubi hoſtem ad pugnam elici non poſſe vidit, haud diutius cunctatus, caſtra movet: turrim Corraniam, injecto igne, incendio abſumit. Eam ſubito opere inſtauratam Veneti præſidio firmarunt. Hæc ferme intra menſem geſta.

Rubrius hoſtium caſtris potitus eſt.

Cur-

Circa autem nonas Novembris, quum ad Bubulentam vicum caſtra admota eſſent, auxiliares Florentinorum atque aliorum ſociorum copiæ, quæ Clodiæ relictæ fuerant, Venetis ſe per ocium junxere. Eſt is locus undique fere aquis munitus: fama eſt, circa hæc loca Antenorem Ilio profugum prima fundaſſe mœnia. Quidam auctores ſunt, ſub primos Rubrii motus equitatum omnem, qui Clodiæ fuerat relictus, majoribus copiis ſtatim adjectum: atque ubi primum in continenti agmen conſtitiſſet, confeſtim caſtra ad Bubulentam communita. In animo Rubrius habuiſſe dicitur, non prius inde movere, quam hoſtium conſilia aliquo modo explorata haberet: haud ignarus, cum eo ſibi hoſte rem futuram, adverſus quem nihil temere eſſet agendum. Annales quos ſequimur, id habent, quod priore loco diximus, adduntque Rubrii conſilio caſtellum ad Bubulentam erectum, validoque præſidio terra & aquis firmatum: animadverterat ille ſitum loci ad rationem gerendi belli magnopere pertinere: quod ita ſane uſu evenit. Nam crebræ excurſiones in Patavinum agrum inde a Venetis poſtea factæ dicuntur. Motis inde ſignis, Patavium ſubito tumultu Rubrius invadit: hic pro portis mœnibuſque obequitans, hoſtes ad pugnam provocabat, eorum ignaviam amariſſimis verbis increpans. Sed quum ille intra mœnia ſe teneret, nec ad certamen ullum elici poſſet, converſis ad ima loca ſignis, Caput aggeris petiit, ut Caſtellum ſalinarum mox inde profectus oppugnaret. Venerat eo Marcus Lauretanus cum inſtructa claſſe. Communi itaque conſilio cœpta eſt res geri, tentatique interim eorum animi, qui locum præſidio tenebant, an voluntariam deditionem facere vellent, antequam vim ullam experirentur. Sed poſtquam nihil inde pacati reddebatur, atroci Venetus oppugnatione caſtellum aggreditur. Erant admotæ jam mœnibus bellicæ machinæ, & miles hoſtium munitiones ſubierat: quum Spiritellus præſidii præfectus ſubito vulnere concidit. Conſternati eo caſu reliqui, inducias in octo dies paciſcuntur, his conditionibus, ut ſi Maſtinus interim ad ſe obſidione levandos veniſſet, pro

1337

In Patavino agro bellatum hinc inde.

1337 Scalanis arcem retinerent: exeuntibus induciis ſi opem ille non tuliſſet, deditionem facerent. Miſerunt itaque Patavium, qui ab eo peterent, ut aut ipſe ad ſuos obſidione levandos veniret: aut, ſi per ſe id minus præſtare poſſet, mitteret ſaltem, qui hoſtem inde propulſarent. Illo vero nihil pollicente, ſed admonente potius ut ſuæ ſaluti conſulerent, facta eſt caſtelli deditio; quod receptum continuo Veneti diruerunt. Conglanenſes per eos dies & ipſi in Venetorum fidem venerunt: ab his orta eſt urbium ac ſociorum a Scalanis defectio, quæ poſtea late ſecuta eſt. Contraxerant tyranni & ipſi mercenarios milites ab initio non paucos, in quibus erant tria Germanorum millia. Multa ab his hoſtilia in Patavinos edita dicuntur: non ſolum non a rapinis, ſed ne a puellarum quidem matronarumque ſtupris temperatum: creditumque vulgo eſt, ex hujuſmodi injuria primam Patavinæ defectionis cauſam ortam. Coactus ita Maſtinus per ſpeciem præſidii alios alio ablegare, mille & quingentos Ateſte ad præſidium miſit. Horum quoque ſolutiſſima hyberna Ateſtanorum res miſerabili modo afflixerunt. Patavii etiam (quia nulla interim injuria abſtinebant, qui in urbe remanſerant) tumultuatum eſt: fuiſſetque media urbe inter cives & barbaros dimicatum, niſi Maſtini maturo interventu rixa, quæ jam coorta erat, fuiſſet dirempta. Haud cuiquam dubium videri, ea injuria Patavinorum animos a Scalanis alienatos, atque ob hoc ipſum jam propemodum ad defectionem ſpectare. Fuit Maſtino in animo præſidium ab Ateſte in urbem revocare, feciſſetque, niſi Alberti fratris conſilio obtemperaſſet, prædicantis, non eſſe civitatem recentiore barbarorum injuria onerandam. Cæterum nihil eſſe cur a Patavinis & Marſilio quicquam metuere deberent: ſatis ſuperque exploratam eſſe illius ac civium fidem. Rubrius interim adverſus eos, qui in Ateſtanis erant hybernis, proſpere pugnavit: trecentos ex eis captos, ademptis armis, miſſos fecit.

Conglanenſes in Venetorum fidem conceſſere.

Patavii tumultuatum.

Videbant Scalani res ſuas in apertum adduci diſcrimen: iccirco & a Ciſalpinæ Galliæ ſociis, & extra Italiam a

Lodo-

Lodovico Bavariæ Duce auxilia per legatos implorarunt. 1337 Verum illi ne Tyrannos omnino prodidiſſe viderentur, legatos uno tempore Venetias miſerunt, qui, ſi fieri poſſet, auctores pacis inter Venetos & Scalanos eſſent. Hæc coram, occulte vero aliud mandatum: ut ſi pax nulla ſecuta eſſet, ſocietatem cum Venetis adverſus Maſtinum inirent. Sexaginta Principum ac populorum legationes uno tempore Venetias venere. Venit & hoſtium nomine Marſilius Carrarius, quem lapidibus a plebe ſub primum appulſum contra jus gentium violatum ferunt; neque vero id tam in Marſilii quam tyrannorum invidiam, quos Veneti infenſe oderant. Fuerunt ea tempeſtate, qui id arte factum interpretarentur, quo minus Scalanis ille ſuſpectus eſſet, adverſus quos, ut cæteri legati, occulta cum Venetis colloquia habiturus venerat. Petentibus itaque Venetis: ut Patavium, Tauriſium, Parma, in priſtinam libertatem reſtituerentur, Lucaque in Hetruria Florentinis daretur: quia eas conditiones, velut ignominiæ plenas, Scalani averſabantur, infecta re dimiſſi ſunt legati. Interim Accionis Vicecomitis, Philippi Gonzagæ, atque aliorum quorundam oratores fœdus cum Venetis in Maſtinum & fratrem percuſſerunt. Marſilius cum Principe ſecretiore ſermone egit de Patavina defectione, quæ non multo poſt ſecuta eſt. Ferunt eum, aſtante legatorum corona, demiſſo ſermone Dandulo dixiſſe: *Ecquid ſi tibi, Princeps, Paduam daremus?* Tum illum, & voce & vultu rem quæ interim agebatur, diſſimulando, *Eam tibi habendam traderemus*, reſpondiſſe. Hoc magis placet, quam illud quod vulgus tenet: a Carrarii Principis legato id diu poſtea dictum, quum laute in curia Princeps & Patres feſta Viti Martyris luce ex conſuetudine epularentur. Verum enim vero potuit fieri ut in convivio id acciderit: ſed proditoris perſona illorum arguit errorem. Conſtat enim ei civitatis regimen, quiſquis ille fuit, ab initio promiſſum: quod Marſilio poſtea eſt datum: ei vero quem illi ajunt, minime. Dum hæc domi aguntur, interim aliquot Patavini agri oppida a Rubrio hoſtibus adempta ſunt. Quibus receptis, quum ad urbem copias admoviſſet, portarum unam, quæ Sanctorum omnium

Multorum Principum legati de pace acturi, uno tempore Venetias venere.

omnium

1337 omnium dicitur, ſubito incurſu concremavit. Cæterum Meſtrani aliquanto poſtea nova oppugnatione territi, deditionem fecerunt. Admotis inde Tauriſium caſtris, duas urbis portas, noctu injecto igni, Venetus concremavit. Tantus nocturna illa trepidatione metus civibus injectus eſt, ut multi mortales noctis umbra freti, per adverſa ab hoſte loca urbe egreſſi fugam moliti ſint: ex iis nonnulli amenti curſu in hoſtes delati, capti dicuntur: in quibus Clara Caminenſis, fœmina illuſtris, ſervili habitu oppreſſa eſt. A majore oppugnatione eſt temperatum: neſcio an quia parum confiderent, oppidum capi poſſe, ignari videlicet trepidationis civium ac conſternationis illius noctis, ſeu potius ad Servalum recipiendum properatum eſt; quod oppidum per eos dies in Venetorum fidem veniſſe quidam tradunt. Maſtinus interea & Albertus fratres, præter tot oppida intra paucos dies amiſſa, cognita ſociorum defectione, a quibus jam aperte in ſe parari bellum audiebant (nam fama erat, Luchinum Vicecomitem, qui ex propinqui ſui Accionis morte Mediolani Principatum nuper adeptus fuerat, & Philippum Gonzagam aut jam in ſe moviſſe, aut certe paulo poſt moturos) tantis malis circumventi, haud ſane illis conſtare poterat, quæ quibus conſilia præferrent: quibus potiſſimum locis hoſtium conatibus ſe objicerent: quibuſve præſidio urbibus eſſe vellent. Sed in tanta fluctuatione rerum quum parum liqueret quid afflictis rebus expediret, Maſtinus Patavio repente profectus cum maxima parte copiarum, Alberto ad urbis præſidium relicto, Veronam abiit. Marſilius Rubrius interea, Atheſi ſuperato, per Poleſinum cum copiis quas a fratre acceperat, Mantuam venit: hicque junctis copiis Philippus Gonzaga & Luchinus Vicecomes de ſumma rei cum eo locuti, belli partes inter ſe comparant: placuitque imprimis Veronam acri bello invadere. Motiſque repente ſignis, hoſtium fines ingreſſi, omnia circa urbem fœda populatione complent. inde cum tumultu ad urbem obſidendam verſi, expediunt quæ ad oppugnationem neceſſaria videbantur. Carolus interea, Joannis Boemiæ Regis filius, cum magna barbarorum manu circa Feltrum conſediſſe dicebatur: quo accidit, ut uno tempore

tri-

tribus locis Scalani premerentur. Anceps primo conſiliorum; qua potiſſimum via ingreſſus ſe hoſtium conatibus objiceret: demum poſt multas cogitationes ad vim & arma ferox Maſtini animus reſpicere cœpit. Conſtituit itaque acie cum iis qui aderant dimicare. At vero priuſquam ad pugnam exiret, Franciſcum filium, puerum adhuc, Spinetam Marchionem, Guidonem Corregiarium, & Paulum Aligerium urbis Prætorem, equeſtri dignitate donavit. Eruptione igitur repente facta, cum tumultu ad hoſtem vadit, in conſpectuque aciem explicat, nullam pugnæ moram, ſi per eum licuiſſet, facturus. Ceſſit Marſilius, ceſſerunt alii, prælio abſtinentes, rati, ſatius eſſe bellum in longum trahi, cujus onus apparebat Maſtinum haud diutius laturum, quam ſummam rei in unius pugnæ eventum conjicere. Cedentes igitur potius quam fugientes, in Mantuanos ſe fines recepere. Ille vero præſenti ſucceſſu, quaſi acie viciſſet, elatus, cum tribus millibus equitum, ac peditum robore, Patavium continuo venit: inde ad Bubulentam, ubi Venetæ copiæ erant, caſtra movit. Hic ſubito acceſſu viginti Venetorum navigiis, quæ circa munitiones erant, oppreſſis, præſidium oppugnare eſt adortus. Quo ſtrenue defenſo, ad duo millia paſſuum inde inferiore loco juxta amnem conſedit, conſilio videlicet, commeatus qui ex urbe aquis ſubvehebantur, intercludendi: quod facilius conſecutus eſſet, ſi inter Bubulentam, ut ajunt, & Meſtram conſediſſet. Rubrius ad ſubmovendum loco hoſtem dicitur vim magnam contuſi gualdi (herba eſt ad fullonicam imprimis apta) ſuperiore parte in fluvium dejecta, aquationem Scalanis infeſtam reddidiſſe, aqua parum perſpicua facta, cæterum guſtui amariſſima. Sed quum proximo hoſte, Veneta caſtra laborare fame cœpiſſent, reditus Marſilii, ob hoc ipſum credo accerſiti, effecit, ut auctis copiis, poſſent quo vellent, Veneti mutare caſtra: quippe qui nihilo jam pauciores Scalanis eſſent. Verum ſic quoque dicitur Petrus ab hoſte laceſſitus, conſulto pugnam detrectaſſe. Perſpiciebat ille, Maſtinum tantum belli onus haud diutius laturum: ſeque parum prudenter facere, quando hoſtem jam ſemifractum cerneret, cum quo etiam non multo poſt fine 1337

1337 ſine cruore debellatum iri nemo ambigeret, ſi in diſcrimen unius dimicationis victoriam conjeciſſet. Dum itaque ille circa Bubulentam ſedet, ratus ſe magno incommodo hoſtem affecturum, ſi pergeret ei commeatus intercludere, quo minus fluvio ſubveherentur, ecce trepide affertur, Brixiam gravi obſidione a Luchino premi occœpiſſe. Quo nuncio turbatus Maſtinus, per Patavinos fines & Vincentinos citato agmine ſe Veronam proripuit, Brixiæ ſubito opem laturus. Quod ipſum dum ſtudio pararet tumultuoſius, nunciatum Patavium defeciſſe, Albertumque fratrem cum omni præſidio captum. Ea clades ita Tyranni ferociam proſtravit, ut nunquam poſtea ad ſpem melioris fortunæ ſit erectus.

Marſilius Carrarius, Maſtino ad Brixiam obſidione levandam Patavinis finibus abeunte, Petrum Rubrium cum copiis accerſitum, aperta illi porta, quæ *Pontis curvi* dicitur, intra mœnia admiſerat; qui ubi media urbe conſpectus eſt (nec enim hoſtile quicquam in cives movebatur) continuo in publicum eſt lætitia decurſum: Rubrium liberatorem ſuum ſalutant. Rubrium miro favore & laudibus extollunt. Hic vero pro concione civitatis regimen, Venetorum nomine, Marſilio Carrario miro omnium conſenſu defertur. Albertus & Riſius Foranenſis urbis Prætor, ac plerique ex tyranni neceſſariis in ea trepidatione capti ſunt, res eorum direptæ, Albertus non multo poſt Venetias eſt miſſus. Quingentos Germanos equites, qui in victorum poteſtatem venerant, equis armiſque reſtitutis, Rubrius libere abire permiſit. Maſtini animus tot cladibus concuſſus vehementer angebatur: quum interim & alia recens clades affertur: Carolum per eos dies Feltrum cum aliquot oppidis recepiſſe: Lucam ad hæc gravi bello a Rolando Rubrio, qui Florentinorum copiis præerat, urgeri, ac etiam dubium eſſe, an Lucenſium animi jam ad defectionem ſpectare cœpiſſent. Sed omnium pene atrociſſima illa, quæ non multo poſt allata eſt. Brixiam, ad quam obſidione levandam ſedulo ſe accinxerat, deditionem feciſſe; atque ita continuatis, alia ſcilicet ſuper aliam, cladibus, noviſſime cognovit Bergomum quoque ſibi a Luchino ademptum. Paduam, Scalanis ejectis,

ctis, Venetorum legati venerunt, Marcus Lauretanus, Juſtinianus Juſtiniani cognominis, & Andreacius Maurocenus: quibus in forum adductis, vocato ad concionem populo, Lauretanus publico nomine Patavinis gratulatus eſt, quod crudeliſſima tyrannide liberati priſtinam civitatis adminiſtrationem, quam Maſtini injuria amiſerant, recepiſſent. Decreto inde Patrum Marſilio civitatis regimen ſe tradere pronunciavit: cujus innocentia, quo major eſſet atque omnibus notior, eo Venetos Patavinis melius conſultum credere: accedere ad id ſummam viri prudentiam, quæ ocium & quietem maximam eſſet civibus omnibus allatura: ſcire Venetos, atque id ſæpius expertos, beatiſſimam tum eſſe Rempublicam, quum a prudente viro, atque eodem innocente adminiſtrari cœpiſſet. Irent igitur, & quod ipſis Venetoque nomini bene verteret, Marſilium popularem ſuum audirent, illius dicto obediens quiſque eſſet, ferrent æquo animo æquitatem, qui tyrannidem tam gravem eſſe non ignorarent. Inde ad illum converſus, *Te quoque*, inquit, *Marſili*, *etſi tuam probitatem ſatis exploratam habemus omnes*, *meminiſſe oportebit*, *te nos tuæ civitati præfeciſſe*, *non ut illi tantum præeſſes*, *ſed prodeſſes etiam*. *Quod ſi tibi minus conſtat*, *qua via ingreſſus ad illam præclare adminiſtrandam accedas*, *qua ratione*, *quibuſve moribus ſine invidia inter tuos eminere poſſis*, *noſtræ urbis magiſtratus*, *ne aliunde exempla petas*, *id tibi facile monſtrabunt*. *Quippe qui ipſo nomine ideo eminent*, *quia ob publicam majeſtatem debent*: *ſublato nomine*, *cum infimo quoque ex æquo vivunt*: *norunt*, *æquitatem maximum eſſe civitatis vinculum*. *Reliquum eſt*, *ut tuo exemplo civitas aſſueſcat ad Venetam amicitiam publice privateque colendam*. *Quod quam pie ſancteque oporteat vos facere*, *veſtrorum temporum novitates admonere poſſunt*, *quibus jam paucis annis bis vobis jugum ſervitutis ademimus*. *Non minus ſtultus eſt*, *quam ingratus ille*, *qui beneficio non movetur*. Ut veriſſima, ita omnibus maxime grata fuit Lauretani oratio, vel imprimis Marſilio, qui actis Veneto nomini gratiis, *Se ſtudio curaturum*, dixit, *ut ſuæ adminiſtrationis ne unum quidem pæniteret civem*; *atque ita prorſus*, *ut nulla nova regiminis forma*

1337

Patavini Scaligeris expulsis, libertatem recipiunt

Marſilio Carrarienſi civitatis regimen traditur.

1337 *ma iis, qui bene Reipublicæ conſultum vellent, eſſet deſiderio futura. Cæterum neque illud in poſtremis habiturum, ut tales Patavini in Venetos omni tempore futuri eſſent, quales gratiſſimi quique in eos qui de ſe bene meriti ſint, eſſe ſoleant: ea videlicet gratia & officio, ut omnes judicaturi ſint, Venetos ſuum in Patavinis officium præclare collocaſſe. Quod ad memoriam præſentis beneficii attineret, nullo tempore, nullo ſe loco deſtiturum, quo Principatum, dignitatem, reliquumque ſuarum fortunarum, Veneto nomini accepto non eſſet relaturus.* Hæc ille; quæ circumfuſa multitudo ingenti aſſenſu & approbatione excepit. Mutuæ deinde gratulationes ſecutæ, tota civitas ingenti gaudio exultare: vidiſſes ſubito omnia mutata, pro metu & triſticia, in qua modo fuerat, ſecuritatem cives & læticiam ſentiebant.

Petrus & Marſilius Rubrii paucis diebus vita defuncti.

Sed hunc tantorum ſucceſſuum curſum qui in Venetis rebus erat, Rubriorum fratrum caſus, qui pene continuatis funeribus intra paucos dies interiere, magnopere deformarunt. Padua namque recepta, Montem Silicem Petrus oppugnare eſt adortus: quo certamine occupatus lethiferum vulnus accepit: inde Patavium relatus, ingenti omnium luctu expiravit. Fuit vir procerioris ſtaturæ, promptiſſimus bellator, Imperator optimus, ab omni ſævitia alienus; quippe qui illud imprimis militibus in expeditionem exeuntibus edicere ſolebat, ut a cæde & ſtupro abſtinerent. Cæterum ita ob ſuam in omnes comitatem dilectus, ut ab Germanis equitibus, qui non pauci in ejus caſtris fuere, pater appellaretur. Ea ad hæc fuiſſe tradunt munificentia, ut præter equum & paludamentum, omnia ſuis profuſa largitione donaret. Multi Italici generis, & ex Germanis non pauci, eum pullis veſtibus ſuſtulerunt, luxeruntque diu. Periit ætate florentiſſima, cum annum vitæ ageret ſextum ac triceſimum. Marſilius ejus frater (qui paucis ante diebus in febrem inciderat) ſexto inde die Venetiis jam quinquagenarius moritur. Rolando amborum fratri abſenti, qui tum Lucenſes gravi bello premebat, omnium copiarum imperium eſt delatum. Accerſitus haud quidem multo poſt in caſtra, quæ ad Montem Silicem erant, venit; neque enim Imperatoris morte

te obſidio interea remiſerat. Hic parte copiarum ad præſidium caſtrorum relicta, ipſe cum robore exercitus per Æſtanos fines in Veronenſem agrum populabundus erupit: omnibuſque ferro & igni ad mœnia uſque vaſtatis, in caſtra cum præda reverſus eſt. Unde non multo poſt accerſitus, Venetias venit, quo ſociorum omnium legati venerant de pace acturi. Hic quoniam eædem conditiones Maſtino, quæ & antea, proponebantur, illeque, ut ab initio fecerat, conſtanti animo averſaretur, infecta re Venetiis legati abierunt. Maſtinus, quum præſenti bello nondum ſe defunctum cerneret, a Lodovico Bavariæ Duce auxilium implorat: additque ad preces, magnas pollicitationes. Promittit barbarus, auxilia ſe affatim miſſurum, ſi eum aliquo certo pignore prius auctoratum videret. Tum ille Piſcheriam cum Franciſco filio nobiliſſimiſque quibuſdam adoleſcentibus Lodovico tradidit. Verum ceſſante barbaro, ubi ſe proditum Maſtinus ſenſit, ſubito incurſu oppidum cum filio & obſidibus recepit. Marſilius interim moritur, qui Venetis auctoribus Ubertinum propinquum ſuum ſibi ſucceſſorem teſtamento inſtituit. centum millibus aureorum nummum Venetiis depoſitis, ad ædem in ea parte urbis erigendam, quæ Judaica dicitur: nec ad eam ſolum erigendam aurum ſepoſitum, ſed magnifico quoque apparatu ac prædiis inſtruendam. Ad Montem fortem caſtra per eos dies admota, crebræque hinc excurſiones & in Veronenſes fines & Vincentinos factæ. Maſtinus interim Monticulum obſidebat: hic eum ſedentem Rolandus ſubito adventu adortus fundit fugatque. Paucis inde diebus in novam Scalanus exit expeditionem, quæ nihilo Monticulana illa fœlicior fuit. Habebant Patavini & Germani equites caſtra ad Longaram inſulam: hos ut incautos opprimeret, citato agmine hoſtis ad locum ire contendit. Terra & aquis inſula oppugnata eſt: verum non ſolum defenſa, ſed navigiis etiam amiſſis, Maſtinus inde ignominioſe eſt rejectus. Ubertinus, corrupto præſidio, Montis Silicis partem quæ arci ſubjecta eſt recepit. Arcem ipſam paucis poſt diebus, deditione a Floreno præſidii præfecto facta, Veneti receperunt. Tentavit interim Maſtinus Montagnanum oppidum

1337

1338

Circa Vicentiam & Veronam pluribus locis proſpere pugnatum.

1338 dum proditione recipere: ſed hoc quoque parum fœliciter ab eo tentatum. Spinetæ Marchioni & Guidoni Foranenſi res gerenda datur, ut quam cautius poſſent ad locum ducerent. Ea expeditio Venetos non latuit: locatiſque circa Ateſte quingentis Germanis equitibus, hoſtes inexplorato ducentes inſidiis excepti ſunt: ad primum clamorem territi, abjectis armis, in fugam vertuntur: non pauci cæſi, ſed multo plures capti in quibus Guido & Gilbertus ejus frater, fuiſſe dicuntur: atque cum his equites ducenti in Venetorum poteſtatem venere. Andreacius Maurocenus, cujus opera in ea expeditione maxime enituit, equeſtri eſt poſtea dignitate donatus. Rolandus Patavii tunc erat: unde citato agmine profectus Vincentiam duxit: factoque in urbem impetu, per Fœlicianam portam, & eam quæ Nova dicitur, in ſuburbana tecta erupit. Tum longe majus, quam antea, malum miſeros cives invaſit. Circumſeſſi undique ab hoſtibus, non erat unde annonam amplius ſperarent, ne ex Verona quidem, Venetis Brendolam & Monticulum tenentibus: ejecti quidam propriis domibus cum conjugibus & liberis, ab equitibus qui præſidio erant, mendicare cogebantur. Tum demum fracta prorſus tyranni ſuperbia, opportune pax ſecuta eſt. Ferunt illum, quum inire non poſſet rationem, qua Vincen-
1339 tiam obſidione levaret, ad pacem inclinaſſe: ad quam petendam, miſſis Venetias legatis, his conditionibus impetravit: ut Feltrum, Belunnum, Cenetaque Carolo relinquerentur: Bergomum ac Brixia Vicecomiti, qui eas occupaverat: Tauriſium cum vicis, oppidis, caſtellis, quæ ejus finibus continerentur, Venetorum eſſet: haberentque cum his Caſtellum Baldum & Baſſanum, & quod navigatio Venetis negociatoribus libera per Atheſim pateret: Florentini quatuor Lucenſis agri oppida retinerent. Ferunt iniquo animo illos præſentem pacem tuliſſe, quippe qui Lucam urbem ſibi dari poſtulabant. Venerunt eorum legati ad hoc ipſum Venetias, reſque magis tentata ab illis dicitur, quam quod ſpes ejus rei impetrandæ ulla eſſet. Verum inclinantibus ad pacem Venetis, Florentini facile ceſſerunt. Cautum ſociis omnibus ac Regulis, qui ad Venetos defeciſſent: Albertus &

capti-

captivi omnes reſtituti. Ubertino Carrario Caſtellum Bal- 1339
dum & Baſſanum Veneti dono dederunt. Ex quo datur intelligi, nihil Venetos eo bello minus quæſiviſſe, quam imperii fines aliquo modo promovere. Nam præter fractas jam tyranni opes, quas facile evertere potuiſſent, atque armis ſibi quærere, quicquid illi ademiſſent, Paduam urbem clariſſimam, ſuam jure belli factam, Marſilio, privato tunc homini, habendam permiſerunt, noviſſimeque Ubertino, qui illi ſucceſſerat, duo non parva oppida, hoſti in ipſo fœdere adempta, cum ſuis finibus tribuerunt. Sed certe ita eſt, ut Forlivienſis Blundus ſcribit, nullam tum Venetis ampliandi imperii curam fuiſſe; unde manifeſte apparet, id unum, quod ex ſententia conſecuti ſunt, eos quæſiviſſe: ut inviſam tyranni ſuperbiam contunderent, cernerentque omnino fractum, pacemque ſuppliciter petentem eum, qui nuper tanto ſtrepitu omnia turbabat, cui non ſatis erat, quicquid telluris cis ultraque Padi fluenta intra alpes jacet, niſi in Hetruriam quoque tyrannidem promoviſſet. ac noviſſime maris poſſeſſionem tanto labore quæſitam, non adimere (quod fieri non poterat) ſed turbare Venetis cœpiſſet. Hunc igitur fructum ut maximum, ita ſuaviſſimum ex ea victoria tulere: ſatis ſuperque ſe adeptos rati, quod ſuperbiſſimi hoſtis ferociam tandem proſtratam vidiſſent, cui demum jacenti, ac miſerabili modo ignominioſam pacem petenti, non modo non negaverunt, ſed civitate etiam donavere.

Bartholomæus Gradonicus Dux creatur.

Dandulus, Republica domi foriſque fœliciter adminiſtrata, anno ſui Ducatus circiter undecimo obiit: Bartholomæus Gradonicus illius adminiſtrationem excepit, Dux quadragintavirali ſuffragio creatus. Hoc tempore ampliſſimum illud conclave, in quod octavo quoque die, interdum ſæpius, ad creandos magiſtratus omnis fere patricius ordo coit, apud quoſdam conſtructum reperio. Popiliam, Peleſtrinam, Medoacum decreto Patrum tum primum ex urbe magiſtratus miſſi. Aquæ triduo ante Martias calendas, noctu ſubita tem- 1341
Ingens cataclyſmus.
peſtate coorta, ita ingentem fecere cataclyſmum, ut tribus & amplius cubitis in urbe, quam unquam alias creviſſe dicantur. Res ipſa in portentum verſa auxit fidem iis, quæ

1341 *Aqua urbs tribus Divis liberata Nicolao, Georgio, & Marco.*

piſcatori cuidam ea nocte viſa traduntur. Appulerat is, quum tempeſtatem inſtare vidiſſet, circa ripam quæ Aureæ ædi propinqua eſt; piſcatoriam cymbam, ſeque in opertum, quod vicino loco erat, trepide receperat: tum omnibus aqua ventoque ſtrepentibus, ad illum tres veniſſe dicuntur, qui velut magno aliquo urgente negocio petere cœperunt, ut ſe ad Nicolai ædem, quæ in rivo eſt, quam primum trajiceret: quod ille magnitudine tempeſtatis deterritus negavit ſe facturum. Tum eos quaſi per ſe ituros, confeſtim in cymbam conſcendiſſe: quod ipſum piſcator intuitus, quanquam invitus ſe illis remigem præbuiſſe. Ubi vero ad ædem ventum eſt, tum converſos ad fauces portus, in quem (ut poſtea creditum eſt) navis cacodæmonum plena delata erat, divino imperio illam fluctuanti pelago merſiſſe: ad quod ſubita aquarum tranquillitas ſit ſecuta. Tum vero ex illis unum proximam ædem ſubiiſſe: alterum ad Georgii fanum devectum: tertium priſtinam cymbæ ſtationem cum piſcatore repetiſſe: a quo (quanquam animus ob ea quæ viderat, non erat omnino religione liber) naulum tamen ſenex petere non dubitavit. Cui ille, *Ibis*, inquit, *ad Principem & Patres: ii ſane tibi mercedem vel cumulatiſſimam perſolvent: quibus memineris ordine enarrare, quæcumque hac nocte vidiſti*. *Haud mihi credent*, ait piſcator: *quin ſcio me pro ludibrio in ora omnium iturum, ſi temere hæc in vulgus referre auſim*. Ad hæc Divus ille, *Accipe*, ait, *hoc pignus* (ſimulque ei annulum, quem in manu habebat, tradidit) *Nuncia Duci*, inquit, *& Patribus, noſtra opera civitatem hac nocte horrendo diluvio liberatam. Et ne quid erres, eum quem ſuam ædem ſubeuntem vidiſti, Divum Nicolaum eſſe non ignores, quem vos nautæ imprimis veneramini: alterum Georgium, qui & ipſe ſuum fanum inviſit: me vero Marcum Evangeliſtam, veſtræ urbis parentem*; atque cum his ex illius oculis evanuiſſe. Eo pignore ſenex confirmatus, ubi primum illuxit, in curiam aſcendit. Hic quum dixiſſet, eſſe rem arduam, ob quam opus eſſet ſe ad Principis conſpectum adduci, mox ad illius & Patrum præſentiam admiſſus, omnia quæ viderat audiveratque, ordine enarrat. Inde in eorum quæ dicta eſſent

fidem,

ſidem, annulum ſibi per noctem a Divo traditum, e ſinu protulit. Defixit primo omnes qui aderant miraculi magnitudo: inde publicæ privatæque gratulationes cœlitibus ipſis circa aras habitæ, quorum præſenti periculo civitas liberata eſſet. Seni ſtipendium ex publico decretum. Per id tempus legati ab Edoardo Britanniç Rege Venetias venere, maritima auxilia petentes adverſus Philippum Galliæ Regem, cui Genuenſes enixe favebant: nec, quamvis Regis nomine multa pollicerentur, auxilia ulla impetrarunt. Docuere Patres in quanto diſcrimine eſſet imperium maris, quod a Turcorum incurſibus vix aſſiduis expeditionibus tueri poſſent: tantum Chriſtianorum deſidia eorum vires invaluiſſe, dicere, ut ducentas longas naves, ac quum paululum adniti vellent, trecentas in Chriſtianum nomen inſtruerent. Cretenſes quidam reguli circa hæc tempora rebellarunt: hi arces & caſtella in montanis locis tuentes magnam inſulæ partem infeſtabant. Ad eorum motus comprimendos vis peditum ingens miſſa eſt: quibus in naves longas, quæ ad Cypriam negociationem exibant, impoſitis, Nicolaus Phalerius, Juſtinianus Juſtiniani cognominis, & Andreas Maurocenus præfuere. Ubi vero in inſulam ventum eſt, tripartito in hoſtes movere: qua maxime opus fuit, ſeſe hoſtium conatibus objicere, occurrere ubique illis, nihil tutum eis relinquere, nullam prorſus prædandi occaſionem. Edictum ad hæc prapoſuerunt, ut quicunque rebellium regulorum aliquem aut obtruncaſſet, aut vivum ad Veneti magiſtratus præſentiam perduxiſſet, non parvam in ſingula capita mercedem acciperet: verum quam magna prapoſita ſit, auctores quos vidimus non tradunt. Paucis itaque diebus in Venetorum poteſtatem redacti meritas ſui ſceleris pœnas luerunt: multi aquis merſi, plures ſuſpendio necati. Quæ res effecit, ut inſulani regulorum ſupplicio territi, ad imperium brevi poſtea redierint. Pacata inſula, copiarum Præfecti, Nicolao Phalerio defuncto, Venetias redierunt. Ingens annonæ caritas toto Gradonici Principatu in urbe fuit: ſed ducatus ille admodum brevis: quippe qui duos annos & menſes novem non exceſſit. Ille quum tantiſper Rempublicam adminiſtraſſet, ex humanis deceſſit: corpus ejus in Aureæ ædis veſtibulo eſt ſitum.

1341

Cretenſes rebellant.

IN LIBRUM TERTIUM
EPITOMA.

Validiſſima in Turcos claſſis parata eſt: Divo Antonio ædes fundata: Jaderenſes noviſſime ab imperio defecere: Veneti proſpere in Lodovicum Regem ad Jaderam dimicarunt: Urbs ipſa deditione recepta eſt: Ingens motus terræ horrende urbem concuſſit: Fœdiſſima peſtilentia civitatem miſerabili modo deformavit: Induciæ cum Lodovico Rege in quinque annos pactæ ſunt: Juſtinopolitanorum defectio Veneta arma in Hiſtriam excivit: Tertii belli Liguſtici cauſæ: Decem Liguſticæ naves Caryſtio portu a Veneto ſunt oppreſſa: Ligur, Veneta claſſe abſente, Chalcidem expugnavit: Veneta & Aragonia claſſis in Ionio fœda tempeſtate cum periculo jactatæ ſunt: Genuenſes in tres potentiſſimas claſſes uno tempore circa Boſphorum proſpere pugnarunt: Veneta & Aragonia claſſis in ora Inferi maris validam Genuenſium claſſem ingenti prælio vicerunt: Genuenſes libertatem ira perciti abjecere: Ligur, reparatis viribus, Parentium occupavit: Pleraſque Venetas onerarias non uno loco oppreſſit: Ingens Venetorum claſſis ad Sapientiam inſulam a Ligure oppreſſa eſt. Phalerius Dux affectati regni convictus, meritas Patribus & populo cum ſociis conjurationis luit pœnas.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA, *DECADIS SECUNDÆ,*

LIBER III.

ANdreas Dandulus Gradonico ſucceſſit, vir ſingulari doctrina, & eloquentia, qualis in homine ejus ætatis eſſe potuit, haud omnino vulgari. Quippe qui res Venetas duplici dicitur ſcripſiſſe ſtilo, uno prolixiore, & ob id fortaſſis minus eleganti, cohibito altero, & ubi plus omnino, ut Careſinus ait, enituit eloquentiæ: comis ad hæc, atque natura munificus, unde Comiſini cognomen traxiſſe ferunt. Hinc fuit credo, quod immatura adhuc ætate Procurator eſt factus: ac non multo poſt Princeps, quum

1342 *Andreas Dandulus Dux creatur.*

1342 alioquin non niſi majores natu viri eam dignitatem ſortiri conſueviſſent. Tradunt fere omnes, ſextum ac triceſimum vitæ annum tunc egiſſe, quum ſummum eſt honorem
1343 *Validiſſima in Turcos claſſis paratur.* adeptus. Reperio apud quoſdam, ſub primam hujus adminiſtrationem, ex fœdere cum Clemente Romano Pontifice ac pleriſque aliis Chriſtiani nominis Principibus in Turcos icto, longas naves ſexdecim inſtructas: Petrum Zenum, qui claſſi præfuit, plurimis barbarorum navigiis oppreſſis, Smyrnam urbem ſubita oppugnatione adortum occupaſſe, captamque, cæſis oppidanis, valido præſidio firmaſſe. Nec ita multo poſt circa hæc loca a Venetis, auxiliaribus Rhodiorum copiis Cypriorumque fretis, in Turcos vario eventu ſæpius dimicatum, multoſque utrinque in ipſa acie occubuiſſe. Poſtremo fuſis fugatiſque Venetis, cum ſociorum appendicibus, quam plurimos ex ipſa pugna ſeſe in oppidum trepide recepiſſe, reliquos a barbaris intercluſos ad unum occidione occiſos. Sub id tempus Nicolaus, cognomento Joannes, ad Babylonium Regem publico nomine eſt miſſus, qui cum eo ageret, ut Venetis negociatoribus tuta in Ægyptum navigatio pateret; impetratum eſt a barbaro Rege, quod publico nomine petebatur, ſed certis conditionibus. Verum quia parum licita, niſi Romanus Pontifex permiſiſſet, ſe cum Chriſtianæ fidei hoſtibus commercia habituros apparebat, ad eum quoque Marinus Phalerius Eques, & Andreas Cornarius miſſi, impetrarunt, ut in proximum quinquennium liceret Venetis cum ſex triremibus circa Alexandriam negociari. Duæ itaque longæ naves primo ad eam negociationem exivere, quibus Superantius Superantii cognominis præfectus eſt. Petrus Juſtinianus Conſul cum his miſſus. Biennio poſt Juſtinianus Juſtiniani cognominis publico nomine cum Pontifice egit, ut in Syriam quoque Venetis fas eſſet negociorum cauſa navigare: prorogatumque eſt utriuſ-
1346 *D. Antonii ædis fundatio.* que negociationis tempus in decem proximos annos. Antonii fanum per hæc tempora cœptum eſt ædificari: Joannutium quendam, Florentia ex Abbatum familia oriundum, condendi operis auctorem memorant: atque ab initio te-

nuem

nuem illic ſcopulum fuiſſe, ubi lignea ædes, atque eadem perexigua tum primum ſit conſtructa: noſtro tempore ampliſſima area, immo inſula, potius, aſſidua exaggeratione facta, circumquaque amœno proſpectu in ſtagna decurrit: ac præter ædem, quæ & ampla & ſplendida eſt, perſpicuum opus ad pii hoſpitii uſum noviſſime erectum templo accubat. 1346

Jaderenſes ſeptimo deficiunt.

Jaderenſes ſeptimo a Veneto defecere imperio: conſtanſque interim fama erat, miſiſſe ad Lodovicum Pannoniæ Regem, qui ei, ſi in Dalmatiam tranſire vellet, urbem, agrum, portum, ſeque ipſos cum omnibus fortunis publicis & privatis dederent. Patres ſubito triremes quinque inſtructas Petro Canali Præfecto in Dalmatiam tranſmittunt. Ubi vero ad Jaderam claſſis admota eſt, Marco Cornario Prætore cum tota domo & omnibus Veneti nominis, qui forte ea novitate temporum illic erant, in naves acceptis, continuo inde Venetus ſolvit; nam oppugnari urbs tam exiguo navium numero, & ab ea parte ſolum, quæ ad mare ſpectat, ut temerarium, ita quoque inutile fuiſſet. Ad Pagum igitur primo itum: hic oppidani magiſtratum, quem Jaderenſes eo miſerant, cum pleriſque popularibus, qui officii cauſa fuerant nuper eum ſecuti, Veneto intra mœnia accepto tradunt. Eos Canalis Venetias miſit. Pago deinde præſidiis firmato, confeſtim cum iis navibus quas habebat, pleraque hoſtium navigia circa inſulas ſubito acceſſu oppreſſit. Sed dum in hunc modum ſtudet ille omnia Jaderenſibus infeſta reddere, Marcus Juſtinianus cum terreſtribus copiis ad fontem, qui propinquus urbi eſt, conſedit, ubi continuo militari opere caſtellum erexit. Hinc operibus urbem Venetus oppugnare, muros disjicere, parietes diſturbare, omnia denique infeſta hoſtibus reddere. Gravi circa continentem obſidione premebantur Jaderenſes: ſed a mari nihilominus interea vexabantur. Damiano nanque oppido illis adempto, nunc inſtare claſſis, nunc celeriter abire: inde ubi paululum abfuiſſet, aliquanto majore quam antea impetu portum invadere. Erant in hoc ſtatu Jaderenſium res, quum Andreas Maurocenus, & Simon Dan-

1346 dulus Principis frater, in caſtra ad ea quæ e Republica eſſent providenda venere, atque iccirco *Proviſores* ab initio hujuſmodi magiſtratus appellatos exiſtimo: nos vero ubique Legatorum nomen libentius uſurpabimus. Sub eorum acceſſum placuit terra marique urbem oppugnari: acceperant, credo, Lodovicum cum ingentibus copiis appropinquare. Magno igitur certamine urbem adorti, hinc navales turmæ pontes e navibus in muros demittere, atque in urbem tranſcendere conabantur, inde terreſtres copiæ vineas, arietes, aliaque bellica opera muris admovere. *Veneti Jaderam obſident, & oppugnant.* Utrobique res parum proſpere mota eſt. Tranſcenderant in muros ab initio aliqui, pontibus e ſummitate navium ad mœnia admotis, ingentemque oppidanis trepidationem injecerant: cæſi etiam ex hoſtibus nonnulli primo incurſu: mox vero deſperatione adacti impetum in ſocios navales faciunt, mœnibus deturbant, pontes, quicunque fuerant admoti, aut non multo poſt erant admovendi, refringunt; quibus disjectis, rejiciuntur cum ignominia ab oppido claſſiarii milites. Nec terreſtre prælium fœlicius fuit: nam machinæ, quæ mœnibus admoveri debebant, inter agendum fractæ irritos fecere Venetorum conatus. Militibus igitur certamine averſis datum eſt ſignum receptui. Secundum hanc pugnam Lodovicus Rex cum centum & viginti millibus armatorum circa Jaderam tumultuoſe conſedit: qui ut urbem ſuæ fidei traditam obſidione levaret, confeſtim ad Venetæ munitionis oppugnationem accurrit: dat ſignum pugnæ. Barbari terribili clamore Venetum vallum invadunt, rati neque foſſas neque munitiones ullas eſſe, quæ ſuos remorari poſſent conatus. Jaderenſes & ipſi, eruptione facta, præſidium una oppugnare adorti ſunt. Veneti non ſolum cætera ſtrenue defendunt, ſed a vallo quoque cum multa cæde barbarum ſummovent. Interim qui in navibus erant, audito clamore, rati, quod erat, ſuos acri oppugnatione laborare, confeſtim, relicto ad naves præſidio, in littus deſiliunt, ac denſo agmine ad opem ferendam accurrunt. Quod quidem conſpicati, qui intra munitiones erant, ſublato clamore, repente in hoſtem erumpunt.

1346

Propter pugnam in Lodovicum Regem ad Jaderam.

punt. Atrox pro vallo oritur certamen, fœdiſſimaque ſimul utrinque cædes. Sed barbarus, cui ſub primum Venetorum acceſſum minus ac minus ordines conſtare cœperant, ſubita e caſtris eruptione victus in fugam vertitur. Inſtat victor Venetus, paſſimque palatos obtruncat. Dalmatæ ubi ſuorum fortunam inclinare vident, ſe trepide intra mœnia recipiunt. Pulſus Rex, magnaque tanti exercitus parte amiſſa, in Pannoniam fugienti ſimilis abiit. Vix equidem crediderim (ut libere dicam quod ſentio) tantam hominum multitudinem a tam paucis vinci potuiſſe: quin propius fidei eſt, credere viginti hominum millia fuiſſe quæ Lodovicus in Dalmatiam duxerit: cæterum in numero a librariis potius quam ab auctoribus vehementer erratum. Sed quantæcunque fuerint copiæ (conſtat enim omnino ingentes fuiſſe) inclytam Venetis victoriam barbari eo die reliquere. Ea ad hæc hoſtium cædes edita eſt, ut aer tabeſcentium cadaverum fœtore infectus, multos mortales in Venetis caſtris brevi extinxerit. Verum ſic quoque nihil obſidio remiſit, ſed terra marique Venetus rebellem populum attentiſſima ſtatione fatigat. Demum catena, quæ portui prætenta erat, refracta, Jaderenſes jam externa auxilia deſperantes, nec ſuis opibus amplius fidentes, petiverunt, ut liceret ſibi mittere Venetias legatos: quod haud gravate eſt eis conceſſum. Hi, implorata venia, urbem ſeque Patribus tradidere. Recepta Jadera, Juſtinianus Comes civitati datus. Principes civitatis, quibus auctoribus ſeptimo Jaderenſes defecerant, publico decreto ſunt procul domo relegati. Ex qua remiſſa animadverſione datur aperte intelligi, quanta ſemper fuerit Venetorum clementia, qui civitatem crebris defectionibus Veneto nomini infeſtam, paucorum civium exilio duxerint mulctandam.

Jadera deditione recepta.

Populi *Advocatores* quia ob ingentem gerendarum rerum multitudinem parum commode audituri videbantur provocationes, quæ a judicibus ad eorum tribunal deferebantur, tres publico decreto *Auditores* creati, qui eas cognoſcerent: ii, propagatis imperii finibus, quum ob peregri-

1347 grinas cauſas tres alii creati eſſent, Veteres nominari cœperunt. Veterum præterea inſtitutorum abrogationes non paucas, novas ſanctiones a Principatu Jacobi Tepuli ad ſuam adminiſtrationem decreto Patrum factas, in unum volumen Dandulus Princeps redegit, capitibuſque ſuo indice notatis, patriarum ſanctionum ſextum inſcripſit. Scrutatus præterea (quum Procurator adhuc eſſet) civilia acta, omnia ſummi concilii decreta ordine notavit, quo quæque auctore relata eſſent, quo item recepta ac probata.

Annonæ caritas. Ingens annonæ caritas premebat civitatem, quæ a Gradonici Principatu cœperat invaleſcere. Ad eam levandam triremes & alia pleraque navigia in Appuliam & Siciliam uſque frumentatum miſſæ, quibus Marcus Juſtinianus præfectus eſt. Ex hoc libet ſuſpicari, hanc frumentationem Jaderenſem obſidionem præceſſiſſe, quod quidam etiam non negant. Conſtat enim, Dalmatico bello Juſtinianum ipſum terreſtrium copiarum Imperatorem, atque Jaderenſibus in fidem receptis Comitem poſtea datum. Haud enim fieri potuit (quis non videt?) ut eodem tempore unus utranque provinciam, atque omnino diverſam, obiverit. Ex navibus, quæ ad coemendum in Siciliam frumentum miſſæ fuerant, quum domum venirent, duæ ſubita tempeſtate amiſſæ dicuntur, nec poſtea, ut quidam auctores ſunt, famam ad Venetos de illarum caſu ullam perveniſſe, quia nemo ex tanto naufragio evaſiſſet. Alii quatuor tantum ex fœda illa tempeſtate ſervatos tradiderunt. Reliquæ naves frumento onuſtæ domum incolumes venere: ſub illarum reditu continuo annonæ caritas remiſit. Quo ſublato

Ingens terræ motus. malo, alia confeſtim ſubſecuta. Nam & motus terræ ingens, qui feſta Converſi Pauli luce circiter viceſimam diei horam factus eſt, ita vehementer urbem concuſſit, ut ædificia multa & publica & privata ruinam contraxerint: ſacrarum ædium turres, Silveſtri, Vitalis, & Jacobi quæ in Luprio eſt, faſtigium demiſere: & ad Angeli fanum terribili ſpecie acclinavit. Baſilii lævum templi latus a culmine corruit. Exiſtimaverunt Babylonii (nam quid ſit quod terra ita horrende movetur, video a multis quæri

ſole-

ſolere) quorundam vi ſiderum cum ſole circa mundi quadrata commeantium id accidere. Anaxagoras ſucceſſione aeris in terram generari arbitratus eſt: & Poſſidonius concluſum coarctatumque in terra ſpiritum eſſe credidit: Plinius *Neque*, inquit, *terræ unquam intremiſcunt, niſi ſopito mari, cœloque adeo tranquillo, ut volatus avium non pendeant, ſubtracto omni ſpiritu qui vehit: neque unquam niſi poſt ventos in venas & cavernas conditos*. Ex quibus Plinii verbis datur intelligi, ventos in cauſa eſſe: quod Philoſophorum plurimi affirmant. Subjicit deinde illud: *Neque aliud eſt*, inquit, *in terra tremor, quam in nube tonitrum: nec hiatus aliud, quam quum fulmen erumpit, incluſo ſpiritu luctante, & ad libertatem exire volente*. Stoici ejus genera plura eſſe dicunt: motum terræ, hiatum, alluvionem, ebullitionem. Quod ita ſane eſt. Nam nunc terra in profundum ſubſidit, nunc vaſtas egerit moles: hic amnes ſubito prorumpunt, illic aut ignes aut calidæ aquæ ſubita jaculatione proſiliunt: avertuntur nonnunquam e ſuo curſu flumina. Terribilis ſonitus præcedit ipſum motum ac comitatur, nunc mugitui ſimilis, nunc humano clamori fragorive armorum, pro qualitate materiæ excipientis, formaque cavernarum vel cuniculi, per quem meat ſpiritus, qui in curvis reſultare dicitur, in durtis fervere, in humidis & ſtagnantibus fluctuare. Quare non ita obnoxia eſt motibus terræ Veneta civitas, ut quidam exiſtimarunt: quum fluctuatio inter cæteros motus infeſtiſſima habeatur. Nam & vibratio non tam noxia eſt, nec concurrentium ædificiorum arietatio, quando alter motus alteri renitatur, neque dum terra intumeſcit, alternoque motu reſidet. Tutiſſimi contra hos motus ædificiorum fornices, anguli parietum, ponteſque, alterno pulſu renitente, habentur. Latericia ad id mœnia minus quam reliqua huic cladi obnoxia. Præſentiunt in mari navigantes futuros motus, cum fluctus ſine flatu ullo ſubito intumeſcunt. Habent & qui in terris ſunt, quid ad hoc præſentiendum obſervent: quando aut aves non impavidæ ſedent, aut in puteis turbidior aqua eſt, nec ſine odoris

tædio,

1347 tædio, futuri motus ſigna eſſe creduntur. Pherecydes Sy-
rus, hauſta aqua e puteo, terræmotum eo loco futurum
prædixit. His fortaſſis, aut certe aliqua ſimili conjectu-
ra, Anaximander Mileſius Lacedæmoniis terræmotum in-
ſtare præſenſit: nam alioquin non Deus erat, qui ſcire
potuiſſet futura. Sunt & ſua ſigna ſecuritatem quærenti-
bus; neque ſpirantibus ventis, neque fluctuante mari ter-
ræmotus fieri creduntur. Emergentibus ventis, ceſſant tre-
mores: quod ſi non fiat, quadraginta dies durant, inter-
dum diutius, nonnunquam biennii ſpacio duraſſe conſtat.
Ea vero tempeſtate, de qua loquor, dies circiter quinde-
cim quotidie magis minuſve mota eſt terra. Traduntque
hinc factum, ut nulla fere gravida mulier fuerit, quæ eo
motu concuſſa non abortum fecerit: nec non exceptas gra-
vi peſtilentia, quæ ſubito ſubſecuta eſt, ad unam periiſſe
omnes.

In Scythia eam pernicioſam luem primo ortam accepi-
1348 mus; inde circa Pontici maris oram & Helleſpontum ali-
Peſtilentia gravis. quandiu graſſatam; demum ſub id tempus, quo ingens il-
le motus terræ factus eſt, totum ferme occidentem corru-
piſſe. *Inguinariam* peſtem apud quoſdam appellatam repe-
rio: ob id credo, quia, ut ajunt, ad prima graſſantis
morbi ſigna glandulæ quædam circa inguina oriebantur,
ad quarum ſenſum ingens fervor gravedoque capitis cum
oblivione rerum omnium ſequebatur, ita ut intra triduum
morituri expirarent; adeoque miſeros mortales peſtis illa
vehementer corripuit, ut ex omni languentium numero
vix centeſimus quiſque mortem evaſerit; alii, ſex ſeptem-
ve ad ſummum ex eo numero ſublevatos tradunt. Exau-
diri ab initio in Veneta urbe (quæ præter cæteras ea
lue conflictata eſt) lamentationes & ploratus, funera paſ-
ſim efferri, medicos languentium ſatagere, ægrotantium
ædes ab amicis & propinquis frequentari, accerſitos Sa-
cerdotes præſto adeſſe, infirmos circuire. Verum ubi pau-
lo poſt dira illa vis morbi longe atrocius incubuit, tum
vulgo cadere omnes, nullius ordinis ætatiſve in morte diſ-
crimen: alius ſuper alium procumbens expirabat: non pro-

pin-

pinquus propinquo ferre opem, non amicus amico, frater 1348 fratrem omnino deſerere, ſororem ſoror: non parentes liberis ſubvenire amplius, non liberi parentibus: non medicus ullus, non medicina aderat: fugere alius alium; quo quiſque loco peſte deprehenſus erat, ibi dejectus ſine ullius ope, ſine hortatione expirabat. Non funera ulla inſignia efferri: ſatis erat, ſi ſuo fœtore cadaver domi ejectum quempiam ad ſe in publicum trahendum invitaſſet, atque incompto aliquo navigio exceptum, ſine nomine, ſine pompa, ſine funere ullo, ad ſcrobem tumultuario opere factam, deferri contigiſſet. Opinio tenuit, multos adhuc ſpirantes pro mortuis ea tempeſtate elatos. Ad prima veris ſigna intemperiem illam aeris ortam ferunt, in dieſque ad Majas calendas uſque invaluiſſe: tum toto menſe longe lateque cum pernicie fere omnium vim morbi graſſatam: demum per menſem Junii paulatim remiſiſſe: tum ſcilicet, quum pauci ſuperarent, in quos graſſari poſſet amplius. Urbe in hunc modum exhauſta (quia omnia ſolitudinis plena erant) ad multitudinem reſarciendam, nec non & ad tollendam vaſtitatem, quæ civitatem magnopere deformabat, lata lex eſt, ut quicunque Venetias habitandi cauſa per id tempus migraſſet, fuiſſetque ibi totum biennium, pro cive haberetur. Veriti Patres ne ea clade fretus Lodovicus Rex, rurſus Dalmatiam invaderet (erat enim in Italia per id tempus, quo cum valido exercitu ad cædem fratris, a Joanna Regina conjuge peremti, ulciſcendam tranſmiſerat) tres ad eum legatos mittunt, Marcum Juſtinianum, Andream Maurocenum Equitem, & Nicolaum Gradonicum: qui nunc rogando, nunc multa pollicendo, ita barbarum ex ſententia verſarunt, ut non modo quicquam adverſo Venetorum tempore non moverit, ſed in decem, ut quidam ſcribunt, ut alii, octo annos cum illis inducias pepigerit. Verum ne Veneti non aliquo externo bello omni tempore occupati eſſent, Juſtinopolitani, Jaderenſibus non multo ante receptis, a Veneto imperio defecerant: tum vero (etſi ſatis alieno tempore moliri arma cogebantur) Pancratio tamen Juſtiniano

Induciæ cum Lodovico Rege in decem annos.

præ-

1348 præfecto ad Juſtinopolim recipiendam maritimas terreſtreſque copias Veneti inſtruxere. Trajecta in provinciam claſſe, parvo negocio Hiſtri imperium recepere. Auctores defectionis, ne alicujus poſtea motus cauſa eſſent, Venetias abducti: unde ſi injuſſu Patrum abiiſſent, capitalis dicta erat illis pœna. Per hæc quoque tempora Albertus Croatiorum regulus, Hiſtriæ urbes excurſionibus & latrociniis infeſtans, Veneta in ſe arma irritavit. Ad eam injuriam ulciſcendam novæ ſunt copiæ conſcriptæ, bellumque ſubito Alberto illatum. Miſſi Patricii duo, qui communi conſilio bellum adminiſtrarent, ac cætera quæ e Republica eſſent, in caſtris providerent. Ad primos motus territus barbarus legatorum fidem imploravit, a quibus permiſſum eſt, ut Venetias ad Principem & Senatum iret. Ad quos quum ille ſupplex veniſſet, etſi juſtam in eum iram Patres habebant, ne tamen ſui moris obliti viderentur, veniam dederunt, aliquot oppidis illi prius ademptis, quæ, ne latronum receptacola, ut antea, eſſent, dirui mandarunt. Legatos, quia bellum ex ſententia Patrum non fuerant executi, ubi domum venere, damnatos, ærarioſque factos, Careſinus tradit: qui Dalmaticum hunc motum unus omnium memoriæ prodidit.

Juſtinopolitanorum defectio Veneta arma in Hiſtriam vocat.

Haud quidem multo ab hinc tempore cœptum eſt tertio cum Genuenſibus bellari: ſed belli cauſa, ut ſæpe alias, ab eorum injuria profecta dicitur. Tenebant illi ea tempeſtate maritima quædam Pontici maris oppida: atque ob id jam inde, ex quo Venetorum opes Byzantio a Palæologo ejectæ fuerant, cogitare cœperunt, qua vi, quave arte Venetis negociatoribus Pontici maris curſum occluderent. Erant itaque tum alibi Venetis infeſti, tum circa Protoſperum, quod oppidum illi in eo tractu tenebant. Hic Cretenſes Venetaſque naves adepti, in apertam injuriam proruperunt: eas interceptas magno negociatorum incommodo, majore ignominia, Caphata retrahendas curarunt. Careſinus Caphatino portu naves illas oppreſſas tradidit. Repetitis itaque per legatos rebus, nec redditis, Patres validiſſimam in Genuenſes decernunt claſſem: in Dalmatia

Tertii Liguſtici belli cauſa.

ali-

aliquot naves inſtructæ, in Creta quoque & Eubœa; domi etiam hoc nomine retentæ, quæ ad mercaturam paulo poſt erant profecturæ. 1348 Marco Mauroceno Hadriatici ſinus Præfecto ex Raguſio cum navibus, quibus præerat, 1350 accerſito, quinque & triginta triremium claſſis expleta, Marco Rucinio data eſt: ſed pro Rucinio Nicolaum Piſanum apud plures reperio. Is domo profectus, ut Genuenſium naves, quæ dicebantur foris eſſe, aſſequeretur. Quum igitur, ſubita tempeſtate coorta, Caryſtium portum, qui in parte Eubœæ eſt, tenuiſſet, bona Venetorum fortuna accidit, ut quatuordecim Ligurum triremes per id tempus ibi ſtationem haberent (erant hæ mercibus onuſtæ, vim præterea armorum ingentem, multos quoque milites habebant) quibus conſilium erat, Peram ad Boſphorum præſidio firmare, ne ob ea, quæ geſta fuerant, ſubitus aliquis a Venetis in ſuos populares loci incolas (ut ſæpe alias) fieret incurſus. Sunt qui eas triremes in Italiam redituras eo portu conſediſſe dicant. Venetæ claſſis præfectus, conſpectis hoſtium navibus, confeſtim ſuos ad pugnam expediri jubet. Tum impigre omnes dicto audientes arma capiunt, in Ligurem proras detorquent, a fronte, a lateribus omnem exitum occludunt; præter vadoſum latus, id enim, ne naves ſcopulis impactæ colliderentur, Venetus inſidere non eſt auſus, tuebatur fauces portus. Ligur certus erat, omnia primo experiri, quam deditionem facere. Tum navium Præfectus, parte copiarum in proximum littus expoſita, vicino hoſtibus loco munitionem tumultuario opere erectam præſidio firmat: hac quoque parte bellicis machinis Ligurem oppugnare adoritur, interim quoque ex navibus miſſilia in hoſtem aſſidue mittebantur. Quibus undique afflictus jam longioris moræ impatiens (quia omnia ſibi in horas infeſtiora fieri cernebat) obſervato tempore antennas ac vela ſubito expedire incipit. Eum tumultum Venetus conſpicatus, primo novitate rei aliquantiſper defixus ſtetit. Sed poſteaquam hoſtem ſe ad ſubitam eruptionem parare animadvertit, ipſe quoque intentus expectare, qua primum parte

Liguſticæ naves in Caryſtio portu oppreſſæ.

cona-

1350 conaretur erumpere. Illi interea dum aliud longe diverſum ſimularent, obverſis in id latus proris, quod pro vadoſo Veneti ſine præſidio reliquerant, velis remiſque innixi apertam fugam moliuntur. Jam quatuor triremes alia poſt aliam evaſerant: quum Marcus Maurocenus Hadriatici ſinus Præfectus, indignitate rei motus, repente unam ex iis triremibus, quas ad præſidium maris ſuperiore anno habuerat, in hoſtem miſſam, jubet quintam Liguſticam triremem jamjam in apertum evadentem, ex tranſverſo ferire. Quod ipſum tam impigre ab iis, quibus id negocium erat datum, eſt factum, ut continuo illa oppreſſa, reliquæ quæ proxime ſequebantur conſternatæ, vicinis littoribus impactæ, parvo omnino negocio captæ ſint; & quia hoſtium triremes precioſam habebant mercem, converſi ad eas diripiendas remiges ſociique navales, quatuor, quæ jam altum tenebant, cupiditate prædæ circa captas hærentes, abire patiebantur: neque Præfecti, neque cujuſquam imperium interim exaudiri. Tum ille tantam occaſionem, ſuorum avaritia, e manibus labi iniquo animo ferens, quinque captarum navium, quæ nondum erant direptæ, juſſit incendi. Id ajunt ab eo factum, ut ſpe potiundæ prædæ exutum militem, ad hoſtem inſequendum compelleret. Verum dum primo ceſſat Venetus, inde ſeſe ad perſequendum convertit. Ligur interim quam longiſſime abierat: decem longæ naves cum Præfecto claſſis, & ſeptuaginta nobilibus Genuenſibus in Venetorum poteſtatem venere, ſine ignobili multitudine, quæ pro numero navium omnino ingens fuit. Victor Venetus poſt Caryſtiam victoriam in Chalcidem movit: ubi nobiles Genuenſes cum mille aliis in cuſtodiam traditi ſunt: reliqui, qui quadringenti circiter fuere, in Cretam miſſi, & ipſi ibi in vinculis habiti. Ejus victoriæ fama Venetias perlata, ingenti lætitia civitatem affecit. Patres in tam lætis rebus haud religionis immemores, ſtatuunt diem quo ad Caryſtum Ligur victus eſſet, inter feſtos ſolenneſque dies perpetuo in Venetis habendum. Ajunt eum fuiſſe, quem hodie civitas ob Joannis Baptiſtæ truncationem religioſe ob-

ſer-

ſervat, quum ante id tempus obſervari non conſuevisſet; 1350
alii Victoris Martyris eum fuiſſe tradunt. Venetus haud
diu circa Eubœam cunctatus, Ægeo & Helleſponto pro-
ſpero curſu emenſis, ad Peram ſubito incurſu opprimen-
dam ire pergit. Sed ejus acceſſus hoſtem non latuit: quip-
pe qui, audita clade nuper ad Caryſtum accepta, Veneta-
rumque triremium acceſſu per exploratores cognito, omnia
circa oppidum communiverat, navibus quæ in portu erant,
arboribus & antennis, quaſi vallo quodam catenatis, ac
reliquis ita valide inſtructis, ut Venetus (qui non multo
poſt cum tumultu affuit) quia omnia ab hoſte proviſa vi-
dit, pugna abſtinuerit. Verum circa Boſphorum paucis
diebus moratus, complures Liguſticas intercepit. Interea
quatuor illæ Genuenſium triremes, quæ, eruptione facta, ex
Caryſto fugerant, ſex aliis, quas Philippus Aurius habe-
bat, junctæ, audita Venetæ claſſis profectione, ad Chalci-
dem oppugnandam ſunt celeriter ductæ. Thomas Viarus
qui tum urbi præerat, conſpectis procul hoſtibus, territus,
parte oppidi Euripo averſa cum legatis aufugit. Conſter-
natam magiſtratuum fuga civitatem Ligur adortus, mo-
mento temporis occupat, occupatam diripit, direptam,
captivis receptis turbaque oppidanorum abducta, incen-
dit. Ulcta in hunc modum clade nuper accepta, lætus
Aurius ex Chalcide movit: atque non multo poſt, quam
inde profectus eſt, Chium inſulam occupat. Venetæ claſ-
ſis Præfectus, quum quadraginta circiter dies abfuiſſet,
nec majoris prædæ potiundæ ſpes ulla daretur, remenſo
Helleſponto, Venetias verſus curſum intenderat: quando
præter oram Dalmatiæ, decem Venetas triremes obvias
habuit, quas audiens ad ſe publico decreto miſſas, juſſit
curſum ſiſtere, ac ſecum retro domum navigare. Claſſis
reditum ingentis prædæ fama, quæ nihilo opinione homi-
num inferior fuit, perſpicuum fecit. Quadringentis milli-
bus prædam, quæ domum relata eſt, æſtimatam tradide-
runt quidam: ſunt qui trecentis dicant.

Ligur, Veneta claſſe abſente, Chalcidem expugnat.

Eodem anno, quo bellari cœptum eſt, Aragonum Rex,
ad quem Veneti Michaelem Stenum legatum miſerant, ſo-

Fœdera Venetorum adverſus Genuenſes.

1350 cia adverſus Genuenſes arma Venetis junxit. Patres tanti Principis ſocietate aucti, majoris alicujus rei gerendæ ſpem nacti, claſſem decernunt ingentem: quinque & viginti viros creant, qui omnia quæ ad bellum neceſſaria eſſent, domi curarent. Nicolaus Piſanus claſſis Imperator declaratus, cum duodecim triremibus & Joanne Delphino, qui ad fœdus in Genuenſes cum Græciæ Imperatore feriendum Byzantium mittebatur, domo profectus. Is ubi in Dalmatiam venit, navim unam longam a Corictanis accepit, a Raguſinis item unam, tres deinde Venetæ ſequi juſſæ, circa Eubœam Piſanum aſſecutæ ſunt, Joannes Delphinus, qui cum eo domo profectus erat, ſua interim legatione apud Imperatorem defungitur, qui & ipſe ſe ſocium in Ligures Veneto nomini junxerat. Sed dum Græci naves expediunt, triginta triremes cum Pancratio Juſtiniano ſinus Præfecto domo digreſſæ, in Siciliam curſum tenuerunt, ut circa inſulam Aragoniæ claſſi, quam fama erat adventare, ſe jungerent. Duabus hic claſſibus junctis, confeſtim præfecti Græciam verſus ex Trinacria moverunt, unde conſilium erat, in Peloponneſum tranſmittere. Sed quum jam naves altum tenuiſſent, tam fœda tempeſtas orta dicitur, ut rara hominum memoria fœdior viſa crederetur. Jactatæ graviter & cum diſcrimine maximo triremes: quarum una cum tota turma navali undis abſorpta eſt: pleræque aliæ proximis littoribus impactæ, ſoluta carinarum crate, in partes abierunt; ſed harum remiges ob proximam tellurem non adeo multi deſiderati. Remittente demum tempeſtate, Methonem tenuerunt, quo Nicolaus Piſanus poſtea ex Chalcide venit. Eum paucis ante diebus Genuenſes, tribus & quadraginta longis navibus freti, in Eubœæ inſulæ latus ex alto fugaverant. Hinc navibus aliquot ad hoſtem aditu prohibendum in portu demerſis, ipſe cum omnibus copiis ad Chalcidem præſidio tuendam celeriter advolavit. Ligur interim ferox cum tumultu affuit, urbem oppugnare adortus eſt: ſed Veneto ſtrenue oppidum tuente, omnes illius conatus irriti fuere. Ex Chalcide rejectus

Veneta & Aragonum claſſis in Ionio fœda tempeſtate jactata.

jectus Ligur Phytholeum oppidum expugnavit. Dum 1350
hæc autem circa Chalcidem geruntur, triremis una Liguſtica ſpeculatum progreſſa Venetæ triremi occurrit, cui Joannes Maurus præerat: apud alios Memum pro Mauro reperio. Venetus certamine victus cum tota navi in hoſtium poteſtatem venit. Ex eo Ligur cognovit, Hadriacam & Aragoniam claſſem haud procul inde eſſe. Celeri itaque curſu in Eubœam delatus, ſuis nunciat ingentem vim navium in oram Peloponneſiacam veniſſe, binas claſſes, Venetorum alteram, alteram Aragonii Regis, quæ aut jam inde in ſe moviſſent, aut certe non multo poſt moturæ eſſent. Paganus Liguſticæ claſſis Præfectus, eo nuncio turbatus, relicta Eubœa, præpropere cum omnibus copiis Peram contendit. Ante digreſſum omnium navium turmas recognoviſſe dicitur, ſenſiſſeque ad mille & quingentos homines deeſſe, quorum pars maxima Chalcidenſi oppugnatione ceciderant.
Levatus obſidione Piſanus, ex inſula, ut dixi, Metho- 1351
nem venit, ubi cum Pancratio & Pontio Aragoniæ claſſis Præfecto de ratione adminiſtrandi belli eſt locutus. Tum paratis, quæ ad profectionem neceſſaria credebantur, in Eubœam tranſmiſere. Hinc Chalcide valido præſidio firmata, Byzantium verſus movere. Sed quum adhuc Ægeum navigarent, borea (erat enim anni bruma) vehementiſſime ſpirante, coacti ſunt aliquandiu eo loco eſſe, ubi violentiſſimus aquilonis flatus deprenderat. Deficiente vero commeatu, retro in Cretam abiere, ex Creta quadrageſimo inde die ad prima veris ſigna, inſtructis commeatu & armis navibus, in hoſtem denuo moverunt. Venetarum rerum ſcriptores binas claſſes Byzantium non ſine aliqua jactatione perveniſſe tradunt, hiſque Græcorum navibus adjunctis, in hoſtem ferociſſime itum, ac cruento marte circa Peram dimicatum, neutroque adhuc fortuna inclinante, diremptum eſſe prælium. Sed in hoc illi nimis ocioſe, ne licentioſe dicam, Venetæ famæ indulſerunt: diverſo nanque eventu pugnatum diligentiores tradunt. Proditum eſt ab

 illis,

1351 illis, circa Thracium Boſphorum dimicatum. Diſtant diverſarum terrarum anguſtiæ tria *millia paſſuum a Byzantio: hinc Europa, inde Aſia eſt, vicinis ſe littoribus intuentes, ita prorſus ut ſuſpicari poſſis, unam olim fuiſſe terram, ac terræmotu quandoque abruptam, arctiſſimam freto viam præbuiſſe, ut olim Calpem ab Atlante abſciſſam, aditum oceano in mediterranea dediſſe credidit Plato. Hujuſmodi fauces, quæ a bovum meatibus ob brevem intercapedinem credantur perviæ, Boſphorum appellant: atque eundem Thracium, a terra cujus altera Boſphori ripa eſt. Has maris anguſtias, audito hoſtium adventu, qui ex Calipoli noviſſime ſolverant, conſulto Ligur occupaſſe dicitur: ne, ſi aperto mari commiſſum eſſet prælium, adverſus tres numeroſas claſſes uno tempore, & velut in orbem, pugnare cogeretur; apparebat iccirco tutius, Venetos Hiſpanumque a fronte excipere, loco quidem anguſto, ubi tanta vis navium uno tempore dimicare non poſſet. a latere vero Græcam, quæ modico negocio, ſi non tam cito averti, certe ſuſtineri poſſet. Atque ita ſane accidit, ut Græca claſſis pene intacta adhuc, ubi cœptum eſt pugnari, turpiter hoſti ceſſerit: & quaſi pulſa, quum quadraginta longarum navium eſſet, domum ſe trepide receperit. Levatus ea parte Ligur omnem impetum pugnæ in Venetas & Aragonias triremes, quæ a fronte pugnabant, convertit. Cruentum hic certamen commiſſum ferunt, ac duabus horis, neutro fortuna inclinante, pugnatum. Verum circa occaſum ſolis, naſcentem Auſtrum iniquiorem locum adverſo flatu Genuenſibus feciſſe: ac ne ſic quoque illos loco ſummoveri potuiſſe, quin obſtinatius reſiſtentes, per noctem pugnam ciere non deſtitiſſe, citius ad unum mori, quam cedere volentes. Veneti & ipſi ſuæ famæ non obliti, parum decorum putabant, quando navium numero præſtarent, ab initio non viciſſe. Nam præter quadraginta naves, quas ipſi habebant, triginta aliæ Aragoniæ gentis erant: quidam vero pauciores fuiſſe ajunt;

Genuenſes in tres potentiſſimas claſſes uno tempore circa Boſphorum proſpere pugnarunt.

ajunt;

ajunt : atque ex utraque claſſe quamplurimas triremes, 1351 vi ventorum præſenti certamine averſas, confligere non potuiſſe ; horrendum itaque prælium per umbram noctis ad inſequentem lucem protractum. Nox omnia pugnæ diſcrimina terribiliora fecerat. Exaudiri gemitus terribileſque clamores : conflictus ad hæc colliſarum navium, armorum ſonitus, horrendo ſtrepitu utrunque littus reſultare : tota, ut diximus, nocte, & (quod magis mirum videri poteſt) hyberna, cæco eſt marte dimicatum. Creditum eſt, in tantis tenebris barbarum barbaro, Venetum Veneto, Ligurem Liguri concurriſſe. Ubi vero poſtea dies illuxit, tum cruenta aquarum facies, quanta utrinque clade per noctem certatum eſſet, retexit. Spumabat humano ſanguine Euripus : inſtrumenta merſarum navium, telorumque vis ingens omnia compleverat : multæ triremes ſine milite vagæ fluitabant. Demum afflictis rebus, cadenteque Pontio Aragoniæ claſſis Præfecto, barbariſque ob id cedentibus, Veneti & ipſi (quia plus non poterant) Liguri ceſſere. Contentus hoſtis ſibi loco deceſſum, ac pro victoria id habens, & ipſe parum incolumi claſſe in ſuam ſe ſtationem recepit. Ceciderunt ea pugna Stephanus Contarenus Procurator, Joannes Stenus, & Benenatus Bembus. Pancratius Hadriatici ſinus Præfectus ex vulnere quod in pugna acceperat, paucis diebus expiravit. Tradunt Veneti ſcriptores, dimidium Venetæ claſſis eo prœlio, non amplius conflixiſſe, quod loci anguſtias feciſſe omnino crediderim, ac proinde Liguri immotam claſſem conſtitiſſe. Sed nec illi victoria incruenta fuit, quippe qui a Veneto poſtea ad pugnam provocatus, confligere non ſit auſus. Joannes Delphinus, qui pugnæ interfuit (ut quidam ſcribunt) Venetias nunciavit, Venetum ea pugna ſuperiorem fuiſſe, captaſque ex hoſtibus triremes octo & viginti, quarum remiges & milites ad unum periiſſent, ac præter hos, quamplurimos ex aliis turmis aut cæſos aut vulneratos : ex Veneta claſſe quatuor triremes amiſſas ac circi-

1351 ter mille viros. Sed externi ſcriptores eo modo, quo diximus, ad Boſphorum pugnatum tradiderunt: de cujus prælii atrocitate (ne quid finxiſſe videamur, vel imprimis, quia diximus tota nocte dimicatum) Franciſcus Petrarcha ita ſcriptum reliquit: *Viciſtis*, inquit ille, ad Genuenſes ſcribens: *Quieſcite, ne quis vos veſtrorum morum putet oblitos. Venetorum hoſtium cruore ſpumantem Boſphorum vidimus, quando ad veſperam violentiſſimo ſpirante auſtro, inter Conſtantinopolim & Calcedonem trium validiſſimarum gentium in vos eſt factus incurſus, vobis vero contra hoſtes, contra ventum, contra mare, pugnantibus*. Hæc ille, & alia in hanc ſententiam quæ ſequuntur. Forlivienſis Blundus hæc ſubjicit: *Pernox etiam prælium fuit poſtremo proximam in lucem ſine intermiſſione protractum: &, quo magis miretur poſteritas, nox brumalis fuit*. Per eos dies quibus pugnatum erat, duas Genuenſium naves cum commeatu Peram venientes Piſanus intercepit; qui ubi hoſtem ad pugnam elicere non potuit, commeatu deficiente, in Cretam cum Veneta & Aragonia claſſe conceſſit: hic concuſſas triremes per ocium reſarſit. Genuenſis & ipſe ſemifractas naves domum reduxit. Boſphoranæ pugnæ nuncius Venetias perlatus ingenti mœſticia civitatem affecit.

1352 Sed Patres non magis mœror, quam pudor conficiebat: indigne ferebant Patres, Genuenſem, quem ipſi totiens ſuis viribus freti viciſſent, tum paucorum temeritate, qui iniquo loco pugnam commiſiſſent, duorum potentiſſimorum Principum opibus adjuti, non modo non viciſſent, ſed, clade accepta, loco etiam ceſſiſſe viderentur. Ne quid igitur in poſterum temere committeretur, placuit quatuor legatos mitti, qui ubique claſſis Imperatori aſſiſterent, ac cum illo omnia quæ e Republica eſſent, providerent. Joannes Delphinus, Marcus Cornarius, Marinus Grimanus, Marinus Phalerius miſſi. Poſt illorum in Cretam acceſſum nonnullæ ex inſula triremes in Ponticum mare miſſæ ſunt, quæ pluribus hoſtium navibus,

vibus,

vibus, frumento aliaque merce plenis, eo curſu intercecptis, incolumes ad ſuos rediere. Illis receptis mox Paulus Lauretanus, qui Magnus cognominatus eſt, cum triremibus novem in Cyprum eſt miſſus, unde Venetos negociatores cum multa & precioſa merce Venetias devexit. Dum hæc circa inſulas geruntur, quatuor Liguſticæ triremes ſinum ingreſſæ, in Hiſtriam uſque prædabundæ proceſſere. Ad quarum famam naves longæ quinque Marco Michaeli decreto Patrum datæ, qui ad hoſtem medio conatu opprimendum, ſi fieri poſſet, confeſtim moveret. Sed dum naves expediuntur, hoſtis non minori, quam venerat, celeritate ſinu exceſſit. Per eoſdem ferme dies triremes octo Joanne Sanuto Præfecto in altum eductæ, nec ita multo poſt novem aliæ: utriuſque claſſis imperium eſt Nicolao Piſano datum. Is, Ionii Ægeique maris ora perluſtrata, inde Helleſponto emenſo, Peram uſque progreſſus, multa Genuenſium navigia mira celeritate intercepit, in quibus cetheæ duæ fuiſſe dicuntur, merce tam precioſa refertæ, ut ducentorum millium ſummam æquarint. Novem Genuenſes nobiles cum negociatoribus non paucis, in illis capti. His proſpero curſu geſtis, quum conſtans fama eſſet, Genuenſes ingenti navium numero, aut jam domo moviſſe, aut certe paulo poſt moturos, tutius ſemper fuiſſe ratus Piſanus, inferre arma, quam illata propulſare, & in alienis finibus, quam in ſuis bellare, viginti longis navibus ex omni numero lectis, Marco Michaele cum reliquis triremibus ad præſidium ſinus relicto, fœlici navigatione uſus in Sardiniam venit, ubi ſe Aragoniæ claſſi quadraginta longarum navium, & cethearum trium, quibus Bernardus Caprarius præerat, ſe junxit. Obſidebat barbarus per id tempus Algerium oppidum; inde junctis claſſibus, in Caralitanum ſinum ventum. Genuenſes Boſphoranæ pugnæ memoria feroces, tribus & quadraginta longis navibus domo profecti, Antonii Grimaldi ductu ad hoſtem ire pergunt. Circa Cyrnum pugnatum ſcribunt quidam: alii ad Calarim, qui locus in parte Sardiniæ

1352

1353

1353 inſulæ eſt, unde nobiliſſimum inſulæ ſinum nominatum arbitror: quidam ad Congeriam memorant. Verum ubicunque dimicatum ſit, plane conſtat, utranque claſſem, ubi hoſtis in conſpectu fuit, ad pugnam proceſſiſſe, ac magnis hinc inde armis concurſum. Genuenſes, quia non multo ante adverſus eos longe potentiores proſpere pugnaſſent, victoriam ſibi polliceri: Veneti iniquitate locorum, non hoſtium virtute id accidiſſe rati, aut illius pugnæ ignominiam eo die ſibi ademptum iri volebant, aut ad unum extingui; erexerant ad id ipſum & ſocii animum. Quo factum eſt, ut non majoribus viribus quam animis ſit concurſum. Sunt qui tradant, Genuenſes, conſpectis Venetis ſignis, magnopere timere cœpiſſe: quippe qui, audita Venetorum appropinquatione, cum Aragonia claſſe, priuſquam Hadriacus hoſtis adeſſet, confligere ſtudentes, ad locum celeri curſu venerant. Juverunt ad hæc Veneti & ſocii vires ſuas conſilio, junctis tenaci nexu in procinctu navibus, præter decem Venetas ex omni numero lectas, quibus juſſus eſt Joannes Sanutus, quum tempus adeſſet, rem gerere. Apparuit vel ex hoc uno, quo animo Veneti eo die conflixerint; quippe quos catenatis navibus aut vincere oportuit, aut omni ſpe fugæ prærepta, ad unum cadere. Sunt qui dicant, Joannem Sanutum cum decem navibus primo hoſtem excepiſſe, inde totam molem claſſis cum cetheis ſubſidio ſecutam. Sed parum credibile eſt tam temere pugnam commiſſam, ut decem Venetæ triremes tribus & quadraginta Liguſticis fuerint objectæ, quæ ingenti navium multitudine circumventæ, momento temporis fuiſſent oppreſſæ; propius fidei eſt, eas poſt claſſem quaſi ſubſidio locatas, ac Præfectos juſſos, ubi Ligurem medio ardore pugnæ occupatum vidiſſent, ſubito prorumpentes, ex tranſverſo hoſtem ferire: atque ita Ligurem undique a fronte & a lateribus gravatum vinci contigiſſe. Verum ſeu arte, ſeu vi, ſeu utroque potius id contigerit; ſatis compertum habemus, atrociſſimo marte eo die pugnatum;

ac

ac conſertis manibus, ſtatario & quaſi pedeſtri prælio dimicatum: demumque Genuenſium rebus prorſus acciſis, Grimaldi triremi ex ipſa colliſarum captarumque navium ſtrage ac ruina a ſuis ægre revulſa, victos Ligures unam & quinquaginta naves amiſiſſe: quas in ſuam poteſtatem redactas cum totis turmis ad Liguſticum nomen abolendum Venetos ac ſocios mediis fluctibus merſiſſe memorant quidam, qui id ſe in Genuenſium rebus legiſſe tradunt. Verum quia de imperio*, non de vita agebatur, neque ullo antea bello acciderat, ut hoſtes in poteſtatem redactos alter populus victor tam inhumane necarit, vix adduci poſſum, ut credam ita, ut illi ajunt, in hoſtes ſævitum: ſed ignominiam potius acceptam alieni criminis atrocitate tegere voluerunt. Venetarum rerum ſcriptores duas & triginta ex hoſtibus triremes captas tradiderunt: vim ad hæc hominum ingentem prælio abſumptam: ſed qui in navibus capti ſint, in quibus nobiles plerique fuerint, eos partim Venetias, reliquos a barbaris in Hiſpaniam miſſos. Grimaldus cum quibus potuit navibus, atque illis ipſis ſemifractis, Genuam ſe trepide recepit: vulgataque per urbem acceptæ cladis fama, tantus fletus, tam miſerabilis comploratio in civitate coorta dicitur, ut vix major, Genua capta, oriri potuiſſet. Victor Venetus cum barbara claſſe Sardiniam poſt pugnam adortus, duo oppida vi capta Genuenſibus adimit. Inde utraque ab altera digreſſæ, domum diverſæ abierunt.

1353 *Veneti & Arragonii in ora Inferi maris validam claſſem Genuenſium ingenti prælio vincunt.*

Genuenſes una adverſa pugna, ſed ea ſane atrociſſima, fracti, quia ſuis viribus, ut tum vulgo creditum eſt, ſtare amplius non poterant, ad alienas opes confugerunt. Eorum legati ad Joannem Vicecomitem, qui non ſacra tantum, ſed profana quoque Mediolanenſium adminiſtrabat, venere. Orationis quam legatorum princeps ad eum habuit, hæc fere ſumma fuit, ut diceret: *Genuenſium fortunam ita uno adverſo prælio mutatam, ut quam florens antea ac potens fuiſſet, tam mo-*

1353 *do languida & enervis jaceret. Verum potuiſſe ſe, qui ſæpius viciſſent, tum demum a potentiſſimo hoſte vinci, atque ob id ipſum ſuas opes perditum iri. Sed quamvis omnia cum ipſa fortuna concidiſſent, odium tamen ſuum in Venetos non modo non remiſſum dicere, ſed in adverſa fortuna quodammodo recruduiſſe. Malle itaque ſe antiquam libertatem in diſcrimen conjicere, quam viribus inimiciſſimi populi cedere. Acciperet proinde (quod ei bonum fælixque eſſet) Genuam urbem, cives, agrum, mare, littus, oppida, opeſque ſuas publicas & privatas: poſtremo omnia divina & humana, quæ Genuenſis populi juſſu in ejus fidem & poteſtatem libere traderent: Ipſe vero ſuam Genuam, cives, & omnia quæ illorum eſſent, præſenti ope tueretur: & quos ſemel in fidem accepiſſet, ab armis & injuria Venetorum, ſuo præſidio defenſos vellet: pergeretque volens deinceps facere, ut omnes intelligerent, non fruſtra Genuenſes ſuum quandoque auxilium, ſuam fidem imploraſſe.* Non poſſum non mirari, ac quodammodo non ægre ferre, potentiſſimum poſt Venetos Italiæ populum, rei maritimæ gloria & virtute excellentem, tam turpiter, ne ſtulte dicam, libertatem tanta indole ad id tempus defenſam, ſubita, aut certe nimis celeri deſperatione amiſiſſe. Sed ita profecto eſt, ut Stoici ajunt, cæteros affectus hominis mentem trahere, ſolam iram præcipitare. Verum Genuenſes tunc ſuo odio & ira amentes: Vicecomes autem deditionem, ut erat facta, libens accepit. Mox legatos benigne affatus, jubet eos bono animo eſſe: ſtudio curaturum ſe, curaturos & alios, ut Vicecomitum fortuna incolumi, nunquam Genuenſes præſentis conſilii pœniteret. Irent, eamque ſpem ſecum ferrent, præſidium ejus familiæ, cujus fidem ultro imploraſſent, ad omnem externam injuriam propulſandam nunquam ſibi defuturum. Atque cum his legati dimiſſi. Ejus rei fama Venetias perlata (quia magnum apparebat cum Vicecomite inſtare ob Genuenſes certamen) continuo Veneti & ipſi ſuas circa continen-

Genuenſes ira perciti libertatem abjiciunt.

tinen-

tinentem opes firmare ſtudent, Carrariorum, Scalano- 1353
rum, Æſtenſium, Gonzagarum, & in Hetruria Floren-
tinorum opibus in ſocietatem aſſumptis. Pacem a Vi-
cecomite per legatos, ſuo & Genuenſium nomine, ten-
tatam tradunt quidam, principemque legationis Fran-
ciſcum Petrarcham memorant; ſed eam a Venetis vel
ampliſſimis conditionibus impetrari nequiviſſe: atque hinc
quaſi divina voluntate factum arbitrari, quod inſigni
clade Peloponneſiacam oram non multo poſt nobilita-
runt. Nec Genuenſes, quia ita infœliciter pugnaſſent,
omnino quievere: ſed quatuor eorum triremes Vene-
tum ſinum non multo poſt ingreſſæ, Farum & Cor-
cyram nigram, Dalmatiæ inſulas repente adortæ, fœ- 1354
de populantur: oppida capiunt, capta diripiunt, di-
repta incendio abſumunt. Mox vero aliæ quatuor ſe-
cutæ: ad quarum famam exciti Patres, quatuordecim
triremes expediri jubent: iis Nicolaus Piſanus præfectus
eſt, juſſuſque confeſtim in hoſtem movere. Sed Ligur
ante claſſis adventum toto ſinu per ocium exceſſerat.
Piſanus, ne vana omnino ea eſſet expeditio, in Pon-
ticum mare curſum deflexit: ubi nulla re memorabi-
li geſta, in Dalmatiam ſe recepit. Hic decem aliis tri-
remibus Arbæ inſtructis, priori numero adjectis, trium
& viginti longarum navium claſſem explevit. Genuen-
ſes interea; reparatis opibus (erat jam annus poſt cla-
dem in Infero mari acceptam ferme actus) Pagano Au-
rio Præfecto quinque & viginti longas naves ad bel-
lum inſtructas habere conſtans fama erat; ac eas jam
domo profectas, aut certe non multo poſt profectu-
ras. Eorum conatibus occurſurus Piſanus, decem alias
triremes, quibus Joannes Sanutus præerat, tribus illis
& viginti quas habebat adjecit: moxque ut hoſtem
præveniret, in Sardiniam curſum tenuit. Paganus (ſeu
ita ſors tulerit, ut non obviæ ſibi claſſes fuerint, ſi-
ve conſilio, quod magis credo) declinato Venetæ claſ-
ſis occurſu, ut in alienis aquis potius quam Liguſti-
cis bellum aleret, haud multo poſt quam Venetus abie-
rat,

Ligur, reparatis viribus, Parentium occupat.

1354 rat, Hadriacum ſinum tumultuoſe ingreſſus, quamplurima navigia temere occurrentia paucis diebus intercepit: inde in Hiſtriam uſque progreſſus, Parentium vi occupat, ac diripit: direptum, ſublatis inde Divorum Caroli & Mauri corporibus, concremavit. Venetiis, hoſtium adventu, inde Parentino excidio tumultuoſe nunciato, non minus trepidatum eſt, quam ſi Ligur in conſpectu fuiſſet. Continuo itaque illi navium catena in portu cum validiſſimo præſidio objecta: quippe quem, quia robur claſſis procul domo abeſſet, ad urbem recto curſu venturum vulgo credere. Vigiliæ & ſtationes per urbem diſpoſitæ: ſpeculatoriæ naves ad præſentiendos eorum motus paſſim dimiſſæ. Nec trepidari prius eſt deſitum, quam Liguſticam claſſem toto ſinu exceſſiſſe cognitum eſt. Aurius Hiſtria profectus, cetheam unam Venetam alto mari adeptus, tribus Liguſticis triremibus ad eam expugnandam miſſis, in ſuam poteſtatem redegit: negociatores in ea capti, mercem (quæ octo ſupra centum quadraginta millibus licuiſſe dicitur) prædam adhuc majorem fecere. Paucis inde diebus tres longas naves (quæ in Cretam, ut remigio inſtruerentur, curſum tenebant) hoſtes intercepere. Indigne ferebant Patres, Genuenſium vires tam brevi a clade inſigni, quam ſuperiore anno acceperant, ita reſtitutas, ut nil ſibi tutum non modo alibi, ſed ne in ipſo quidem ſinu eſſe ſinerent. Et quia Vicecomitis opibus Ligurem bellum reparaſſe non ignorabant, ut eum quoque aliquo domeſtico bello implicarent, quo minus Genuenſibus opitulari poſſet, ſedulo curabant. Placuit igitur, præter alios ſocios, quos ad eam diem conciliatos habebant, cum Carolo quoque Boemiæ Rege (quo paucis ante annis adverſus Maſtinum Scalanum ſocio uſi fuerant) fœdus renovare. Quo facto cum eo agere cœperunt, ut in Italiam quam validiſſimo poſſet exercitu adverſus Vicecomitem tranſiret. Interim Genuenſium captivi cum Venetis permutati ſunt. Andreas Dandulus, quum annos fer-

Pleræque Venetæ onerariæ uno eo loco oppreſſæ.

me

me duodecim Reipublicæ præfuiſſet, humanis deceſſit. 1354

Eo defuncto, Rempublicam domi foriſque magnis incommodis jactatam, Phalerii perículoſiſſimus Ducatus excepit. Nam præter varias clades mari ea tempeſtate acceptas, fame quoque, peſtilentia, diriſque terræmotibus civitas concuſſa eſt. Cæterum parum abfuit, quin & publica libertas nefario illius conſilio amiſſa ſit. Periit Dandulus octavo idus Septembris, atque in aurea æde ad Baptiſmi lavacrum eſt honorificentiſſime ſepultus: Marinus Phalerius Eques, & Vallis marinæ Comes, abſens Dux declaratus eſt. Fungebatur tum ille apud Pontificem publici legati munere. Per eos dies dum Patres in novi Ducis creatione occupati eſſent, allatum eſt, tres Liguſticas triremes a Venetis circa Græciæ inſulas interceptas. Hoſtium quoque claſſis ſinum ingreſſa, aliquot interea negociatorum navigia intercepit: intraque paucos dies ingenti præda abducta, non minus quam venerat, tumultuoſe abiit. Poſt Phalerii declarationem, Piſanus, qui Rempublicam foris adminiſtrabat, cujus ſolius ductu potentiſſima Venetorum claſſis per id tempus toto mari circumferebatur (ferunt eam quinque & triginta longas naves habuiſſe, minora navigia duo & viginti) ad Sapientiam inſulam Peloponneſo adjectam, audito Genuenſium adventu, conſedit. Aurius Præfectus cum ſex & triginta triremibus pugnandi conſilio huc celeri curſu contendit. Forlivienſis Blundus ait, aperto mari circa inſulam pugnatum, ac poſt difficile certamen penes Ligurem victoriam fuiſſe, Piſanum ipſum cum quinque hominum millibus in hoſtium poteſtatem veniſſe. Quod ſi in aciem deſcenſum eſt, ac pro viribus dimicatum (quia varii & incerti ſunt bellorum caſus) excuſanda Piſani & aliorum fortuna; ac neſcio an etiam probandi, quod aut mori aut capi maluerunt, quam turpiter fugam capeſſere. Sed Venetarum rerum annales, pugna, ſine cæde ulla tradunt totam claſſem, præter-

Marinus Phalerius Dux creatur

Ingens Venetorum claſſis ad Sapientiam inſulam a Ligure oppreſſa.

1354 ter triremem unam, quæ in ea trepidatione elapſa eſt, eo die amiſſam. Quod ſi ſic eſt, affirmare auſim, eodem caſu Venetas naves a Ligure interceptas, quo paucis ante annis ad Caryſtum Genuenſes a Veneto, atque eodem ipſo Piſano, ſi Venetis triremibus (quod quidam tradunt) tunc præfuit; eumque ſuis artibus captum, ſed longe majore Reipublicæ damno, quam ipſe olim hoſtem affeciſſet. Ferunt, pridie quam Veneti cladem illam fœdiſſimam accepiſſent, manifeſtiſſimis prodigiis eis demonſtratam: corvorum vim ingentem ſupra claſſem conflixiſſe memorant, atque alteram interim partem ita vexatam, ut plumæ cruorque fuſus in Venetas triremes deciderit: remigem ad id ex ſua navi in proximam tranſilientem, ab immani piſce devoratum. Ejuſmodi cladis nuncio perculſa civitas, nunquam alias majorem cladem acceptam prædicare: vulgo actum de ſumma rerum credere, ſi victor Ligur ad urbem infeſto curſu annavigaſset. Ubi Dux? ubi triremes? ubi copiæ paratæ eſſent, quæ illum a faucibus portus, a civium cervicibus injuriam arcere poſſent? Ingentem omnino cladem accipiendam, niſi (quod ſæpe evenire conſueviſſet) hoſtis neſciens uti victoria, alio curſum detorſiſſet. Quod ita ſane accidit. Nanque victor Aurius præſenti ſucceſſu contentus, domum cum tota claſſe abiit: ubi non magis illuſtri victoria, quam præda conſpicuus, ingenti populi læticia ingentique plauſu acceptus eſt. At Veneti (ut mira gentis eſt in adverſis conſtantia) eam belli laxationem neque deſidia neque cunctatione trivere. Siquidem continuo ad reparanda arma converſi, paucis diebus quatuor triremes optime inſtructas ad præſidium ſinus eduxere. Sed non illæ tam celeriter expediri potuerunt, quin tres hoſtium triremes prius ſinum ingreſſæ, onerarias quaſdam, quæ ex Creta domum redibant, intercepiſſent: affeciſſentque majore omnino incommodo Hiſtriæ & Dalmatiæ accolas, niſi eorum conatibus ſubito itum fuiſſet obviam. In-

Prodigia hujus cladis.

ſtan-

ſtatu res erant, quum in quatuor menſes circa continentem pactæ ſunt cum Vicecomite induciæ. Interim vero Liguſtica triremis, cui Grimaldæ fuit cognomen, in Peloponneſiaca ora Venetam unam (quam ex omni navium numero Sapientina clade elapſam diximus) oppreſſit: mox vero aliam, quæ Guidonem Triviſanum Cretæ legatum vehebat: nec ita multo poſt Fraſcano portu aliam. Creſcente inde audacia, Gradum uſque triremis illa prædabunda decurrit. Veneti eam ignominiam haud ferendam rati, tres longas naves ad injuriam non ſolum arcendam, ſed ulciſcendam etiam expediunt. Negocium Nicolao Juſtiniano datum, ut cum his temerarios hoſtium motus inhiberet. 1354

Phalerius interea, quum jam novem menſes Rempublicam adminiſtraſſet, animum ad regnum (ad quod ſibi pene viam fecit homo nefarius) adjecit. Statuerat ille patriæ quidem ac Patrum inimicus, cujus ordinis beneficio ſummam adeptus erat dignitatem, optimatibus cæſis, Rempublicam invadere. Quod ipſum ut commodius conſequi poſſet, multos ex eo ordine, quem popularem vocant, ad infandam cædem præparaverat, &c, quod magis miror, aliquot etiam ex ipſa nobilitate: adeo nunquam defuit qui ſceleribus faveret. Negocium patrandæ cædis ſexdecim facinoroſis hominibus principibus conjurationis datum: quorum ſinguli cum ſexaginta armatis in curiam ſtatuto tempore erant impetum facturi. Convenerat inter eos, ut poſtridie idus Aprilis repente vanos per urbem rumores diſſiparent, hoſtem adeſſe, ejus triremes ante portum cum tumultu annavigare. Princeps confeſtim ad arma conclamari, campanamque ex ſumma turri pulſari juberet. Quo ſigno conjurati ſuis ſedibus exciti, diverſis itineribus armati (quaſi Principis Patrumque imperium facturi) in curiam venirent. Ibi tum liminibus inſeſſis, in Patres, qui aut conſultaturi de Republica, aut ad alia obeunda munera eo veniſſent, atque in cæteram nobilitatem ferrum ſtringerent, ad unumque trucidarent:

Phalerius affectat regnum.

1355 ac tum demum Phalerius non Princeps amplius, ſed Dominus ſalutaretur. Sunt qui tradant, ſtatuiſſe eos, patricio nomine extincto, civitatis adminiſtrationem populo permittere. Verum enimvero Reſpublica quæ Deo optimo maximo chariſſima eſt, ac tam chara quando bene inſtituta eſt, ut omnium quæ in terris ſunt, nihil credatur ei eſſe charius, quum non unam recipere poſſit adminiſtrationem, ut a Platone traditum eſt, ea quæ Ariſtocratia dicitur, tum illius ſummi viri, tum ſapientiſſimi cujuſque judicio, ut optima, ita maxime probabilis ſemper eſt habita: ea quidem dici poteſt Optimatium conſpiratio, huic videlicet ſimillima, quæ eſt & Veneti imperii adminiſtratio: ſed ea ipſa cum ſæpe alias, tum illa maxime tempeſtate, divina providentia evidentiſſime ſervata eſt. Nam unde minime ſperari debuit, auxilium Patribus affulſit. Erat Beltrandus quidam, homo plebejus, ex principibus conjurationis unus. Is pridie illius diei qui cædi deſtinatus erat, pœnitentia, credo, tanti ſceleris ductus, ædes Nicolai Leonis, patricii hominis ac compatris ſui, primis tenebris clandeſtine ſubiit, remque illi, ſummotis arbitris, omnem aperit: dicere ſe charitate patriæ, ac ſummi ordinis ſtudio adductum, tantum ſcelus celare non potuiſſe. Mox principibus conjurationis cum ipſo Phalerio nominatis, rogare cœpit ut ſalutis ſuæ eſſe vellet memor, ne fraudi ſibi poſtea daretur, quod in Patres ac patriam ab initio conjuraſſet. Obſtupuit Leo, atque aliquantiſper atrocitate rei ſtetit defixus: ſed publici privatique periculi metus haud diu illius animum paſſus eſt jacere. Cæterum domo egreſſus, confeſtim ſeniores Patrum, mox Decemviros, inde alios magiſtratus in privatam domum cogendos procurat. Conſtitit inter omnes, tutiſſimum videri conjurationis capita quam primum in poteſtatem redigere. Tum dimiſſi qui domeſticatim patricios vocarent, quique plebejos etiam, quos conjurationis expertes ex ipſo indice cognoverant. Sexdecim illi, vel (ut alii ajunt) decem

Conſpiratio detegitur.

cem

ſem & ſeptem, conjuratorum principes ea nocte fere omnes in poteſtatem Patrum redacti, ac ſceleris convicti, ad unum ſuſpendio necati ſunt, reſte ex ipſis columnis ſuperiore parte curiæ demiſſi. Ferunt in his fuiſſe Philippum Calendarium, ſtatuarium & architectum ea tempeſtate clarum: quippe cujus opera Patres in publicis uti conſueviſſent ædificiis. Hujus creditur eſſe, quicquid recentiorum operum, quæ veteribus longe præſtant, quæque tota fere curia ac foro hodie viſuntur. Reticuiſſem ejus quoque nomen, niſi inhumanum viſum eſſet, illius ingenium (quod omnino præſtans alioquin fuiſſe traditur) propria laude fraudare. Nam quod ad ipſum ſcelus attinet, tantum abeſt ut nefanda conjuratorum nomina aliquo modo relaturus ſim, ut parum conſiderate eos feciſſe exiſtimem, qui in illis referendis maxime ſunt occupati, qui cum illis ſe injuriam facere credant, ab oblivionis injuria vendicant. Nemo non, quamvis ſceleſtus, quoquo modo poſſit id fieri, ſuum vellet nomen poſteritati commendari. Memoriæ proditum eſt, ignotum olim hominem Dianæ Epheſiæ templum de induſtria concremaſſe: qui poſtea ſceleris convictus, quum rogaretur quo conſilio id feciſſet, reſpondiſſe dicitur, ut ſcelere aliquo atrociſſimo, quia virtute non poſſet, ſibi nomen compararet. Ferunt, tum ad illius memoriam abolendam lege cautum, ne quis illius nomen in annalibus aut hiſtoria referret. Merito quidem ac prudenter; atrocius namque ſupplicium fuit, ejus memoriam, quam vitam abolere. Quanquam noſtros quoque domeſtica exempla ſui officii admonere potuiſſent. Tepulana conjuratione decreto Patrum cautum eſt, ne quis Bajamontis aut cujuſpiam conjuratorum ſigna in albo aliave materia referret. Quid quod quum omnium Principum imagines ab initio urbis ad hæc tempora in comitio referendas majores cenſuiſſent, ne Phalerii pernicioſi Principis imago in tanta majeſtate Ducum conſpiceretur, thronum vacuum nigro velo opertum figurari voluerunt. Viderunt & ipſi, eos qui de Republica male meriti eſſent, nullo majore ſupplicio

1355

Inter conſpirantes Calendarius architectus nobiliſſimus

Cæterorum nomina conſulto reticentur.

1355 affici poſſe, quam ſi eorum nomen perpetuo premeretur ſilentio. Nos quoque, relatis conjurationum auctoribus, ut ſciri poſſit quo conſilio in patriam conjuratum quandoque ſit, cæterorum nomina, ut eos hac qua poſſumus afficiamus animadverſione, quemadmodum in aliis, ita in hoc quoque ſcelere, conſulto ſuppreſſimus.

Phalerii & ſociorum pœna.

Phalerius & ipſe juſſu Patrum eo die, quo & alii conjurationis ſocii, capitali eſt ſupplicio affectus. Ejus funus ad Gemellorum ædem parva cymba octo viatoribus cæreos præferentibus elatum: inde iis, quibus id negocium datum fuerat, acerbiſſimam de conjuratis quæſtionem habentibus, ad quadringentos intra octo dies ſceleris convictos fuiſſe ferunt, multos quidem, ſed non uno ſupplicii genere necatos; ita ut alii ſuſpendio mulctati ſint, alii ſecuri percuſſi, quidam etiam alto mari depreſſi. Multis, qui ſe conjuratis affuturos dixerant, non tamen ſceleris participes facti, venia data eſt; ſed tam ignominioſa ſuſpicione notati, ut pudore aliqui, plures vero metu, cum uxoribus & liberis urbe omnino exceſſerint: hi numero quingenti fuiſſe traduntur. Indici conjurationis non ſolum venia data eſt, ſed annuum ſtipendium mille aureorum nummum decretum: privatæ Phalerii ædes ad Apoſtoli fanum datæ; &, quod omnino plus fuit, ad patricium eſt ordinem traductus. Verum ille, quaſi parva pro tanta fide accepiſſet, ingratitudinis Patres palam incuſare, eorum famæ nullo loco, nullo tempore parcere. Tum illi, impudentia hominis commoti, parum abfuit quin capitali judicio damnarint: ſed recentis meriti memoria obſtitit, quo minus extremo ſit in eum ſupplicio ſævitum. Adempto itaque illi publico beneficio, Raguſium in decem annos eſt relegatus: unde poſtea contra præſcriptum profectus, quum in Pannoniam iter intenderet periiſſe dicitur. Marcus Cornarius, quoad Reſpublica in ea conſternatione fuit, Proprinceps civitatem adminiſtravit.

Jo. Gradonicus Dux declaratur.

Inde comitiis habitis, Joannes Gradonicus, cui Naſoni cognomentum fuit, Dux eſt declaratus. Sub id tempus triremes ſeptem domo profectæ, quibus Bernar-

dus

dus Juſtinianus præfuit. Hæ proſpero curſu aliquandiu 1355
vagatæ multa Genuenſibus damna intulerunt, erantque adhuc majora illaturæ, niſi opportuna utrique populo pax, anno jam quinto ex quo bellari cœptum fuerat, circumacto, ſecuta eſſet. Cautum utrique populo & ſociis, nec mari tantum, ſed terra quoque: cum Bernabove & Galeacio, qui Joanni Vicecomiti ſucceſſerant, bellum depoſitum. Reſtituti hinc inde captivi: quorum Genuenſes, qui ad duo millia fuere, feſta Magdalenæ luce vinculis ſoluti, ad illius ædem longo agmine, quaſi Divæ ſuam ſalutem gratulaturi, cum luminibus acceſſere. Movit novum illud ſpectaculum civitatem ad religionem, ut jam inde diem ipſum, quod antea non fuerat, inter ſolemnes ac feſtos habuerit.

IN LIBRUM QUARTUM
Epitoma.

Lodovicus Rex, exeunte induciarum tempore, fœdereque cum Carrariis & Aquilejenſe Antiſtite percuſſo, Dalmatiam & Italiam uno tempore invaſit: Rex, Tauriſio aliquandiu fruſtra oppugnato, in Pannoniam, relictis ad obſidionem copiis, abiit: Venetus urbis commercio Patavinis interdixit: Mercenaria Germanorum manus ad Brentam amnem a Pannonibus cæſa eſt: Omne Dalmaticum nomen a Venetis alienatum, in Lodovici Regis ditionem conceſſit: Pax cum Lodovico Rege ſecuta eſt: Legatorum, qui ad Imperatorem miſſi fuerant, duo in Germania a latronibus intercepti ſunt: Dux Auſtriæ legatos captos ſecum Venetias reduxit: Cretenſes nobiles a Veneto defecerunt imperio: Luchinus Verminus cum validis copiis in inſulam miſſus eſt: Græci ad Strombolum montem a Venetis prælio victi, trepide ſe Candacem recepere: Candax urbs recepta eſt: Pacato inſulæ ſtatu, haſtarum certamina & aurigationes ob victoriæ lætitiam in urbe ſunt celebratæ: Cyprius Rex Veneta claſſe fretus, Alexandriam in Ægypto diripuit: Rebellio aliquanto atrocior, deductis ex inſula copiis, ſecuta eſt: Diu multumque in inſula laboratum: tandem fractis inſulanorum opibus, Græci imperium recepere: Tergeſtinorum defectio Creticum bellum ſecuta eſt: Veneti proſpere in Ducem Auſtriæ ad Tergeſte pugnarunt: Cum Patavinis de finibus diſceptatio orta eſt.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS SECUNDÆ,

LIBER IV.

DEpoſitis terra marique armis, continuo civitas ad mercaturam converſa, in Cyprum diverſaque Ægei maris emporia naves quam plurimas dimiſit: quæ ut tutiore uterentur navigatione (nam ſublato Genuenſium metu, barbarorum incurſus imminebant) triremes aliquot ad præſidium inſtructas habuere: iis Bernardus Juſtinianus præfuit, qui quum ſuos cives tutis ſtatuiſſet littoribus, ſubito in Dalmatiam rediit, rebuſque provinciæ conſtitutis, Venetias incolumem claſſem reduxit. Joannes Boldonius in 1356

X 3 Val-

1356 *Lodovicus Rex, exeunte induciarum tempore, Dalmatiam & Italiam uno tempore invadit.*

Vallem Marinam, quæ Veneto imperio Phalerii morte ceſſerat, primus Prætor eſt miſſus. Verno hujus anni tempore (quia vulgo ferebatur Lodovicum Pannoniæ Regem in Venetos bellum comparare) Marcus Cornarius, & Marinus Grimanus ad eum in Pannoniam ſunt miſſi. Nec ita multo poſt, quia nihil apud barbarum pacati invenerant, domum re infecta redierunt. Cauſam regii in Venetos odii, navigia illi in Italiam adverſus Joannam Reginam copias trajicienti a Venetis denegata, apud quoſdam reperio: ſed plane conſtat, illum circa Jaderam Venetis armis prius victum, quam bellum ullum in Italiam molitus eſſet. Arma ab eo tum primum illata ob Jaderenſem cauſam haud dubie traditur. verum ſive hæc, ſive illa quam nonnulli celebrant, cauſa fuerit (nam de hac re nihil quod alioquin affirmare poſſim, compertum habeo) ſatis convenit, publice legatos ad barbarum in Appuliam miſſos: qui cum eo inducias in octo annos, ut quidam tradunt, ut alii, in decem, pepigere. Sub initium vero Liguſtici belli (quanquam induciarum tempus nondum exierat) cœpit ille nomen Venetum ob Dalmatiam infeſtare: apparebatque continuo arma illaturum, niſi Caroli Quarti interventu injuria abſtinuiſſet, a quo juſſus induciarum exitum expectare, in hos dies bellum diſtulit. Quod ipſum quia Patres manifeſte imminere videbant, cauſam fuiſſe arbitror, quod cum Genuenſibus pacem maturavere, quam illis petentibus antea obſtinatis animis negarant, ut Liguſtico bello levati, aliud nihilo levius eo quo defuncti eſſent, fortius exciperent. Quidam annales habent, potuiſſe a Cornario & Grimano legatis tum quoque bellum averti, ſi Regi annuum tributum equum album publico nomine ob Dalmatiam ſe daturos polliceri voluiſſent. Quod Venetis, ne jure in provinciam quæſito decederent, recuſantibus, abeunte induciarum tempore, ſine alia belli denunciatione Dalmatiam ille tumultuoſe invaſit. Feruntque tantam barbarorum multitudinem primo ductu in ipſam terram ab eo effuſam, ut uno tempore Jaderam, Sicum, Spalatrum, Tragurium, Enonam-

namque obſidione cinxerit. Veneti ex ſuo ingenio (qui 1356
nihil temere agunt) hoſtem reputantes, haud quidem tam cito Regem moturum rati, nullum ad eam diem præſidium in provinciam miſerant. Ubi vero tumultuoſe Pannonicis armis allatum eſt, omnes fere Dalmatiæ urbes circumſideri, tumultuoſius & ipſi claſſem, militem, arma, commeatum expediunt: valido urbes firmant præſidio. Rebuſque ita firmatis, vulgo credere, virtute & fide eorum qui miſſi eſſent, arces, inſulas, oppidaque munitiora facile ſervatum iri: bellum ad id barbaro in dies gravius futurum; quum repente barbarus, ut Venetum pluribus locis occupatum haberet, fœdere cum Franciſco Carrario occulte inito, in Italiam cum centum armatorum millibus, validiſque Auſtriæ Ducis & Aquilejenſis Antiſtitis appendicibus tranſgreſſus, in Tauriſinis finibus tumultuoſe conſedit. Collatini Comites, aliique plerique Reguli ſubito ad barbarum defecere. Cunianum, ubi Zacharias Contarenus Prætor erat, Saciliumque paucis diebus per deditionem accepit: inde Tauriſium caſtra admota ſunt. Veneti, etſi Dalmatico bello ſatis occupati erant, ad primam tamen famam Regis in Italiam adventantis, Tauriſium armis & commeatibus munivere, miſſis eo Marco Juſtiniano, Joanne Delphino, & Paulo Lauretano, qui communi inter ſe conſilio bellum adminiſtrarent. Interim Rex, vulgata cum Carrario Principe ſocietate, edicit ne quis ſuorum Patavinos fines pabulandi latrocinandive cauſa ingrederetur: vel minimam injuriam capitalem inferentibus futuram.

Tam gravi bello implicita Republica, Gradonicus Princeps, quum annum unum & menſes duos Reipublicæ præfuiſſet, vita deceſſit. Ejus funus ad Minorum ædem elatum. Joannes Delphinus abſens illi eſt ſurrogatus, qui ad Principatum ineundum ex Tauriſio accerſitus, a Rege, qui circa mœnia ſedebat, fidem, ut tuto inde abiret, impetrare non potuit. Ex eo plane intelligi poteſt, quam Venetis infenſus per id tempus Lodovicus fuiſſet. Verum ille armatorum cuneo ſeptus, averſa parte urbis per eos ipſos

Joannes Delphinus Gradonico in Ducatu ſuccedit.

1356 dies in tutum abiit. Ante ne an poſt Delphini digreſſum oppugnatum ſit oppidum, haud ſatis compertum habeo: variant omnino rem auctores, quos ſequimur. Illud inter omnes convenit, Regem, admota teſtudine aliiſque operibus bellicis, urbem atroci oppugnatione invaſiſſe, atque in ipſo certamine ex regiis ductoribus quendam propinquitate ſanguinis Lodovico conjunctum, cum multis aliis ſub ipſis mœnibus occubuiſſe, urbemque a Veneto ſtrenue defenſam.

Rex, Tauriſio fruſtra oppugnato, in Pannoniam, relictis ad obſidionem copiis, abiit, Veneti urbis commercio Patavinis interdicunt.

Fractus ad hos irritos conatus Rex, ſpeque potiundæ urbis in præſentia deſtitutus, relictis ad continuandam obſidionem copiis, in Pannoniam abiit. Veneti Carrariorum injuria commoti, Marinum Maurocenum Prætorem ex Patavio revocant (habuerat Venetum magiſtratum ea civitas jam inde, ex quo a Maſtini tyrannide Venetorum opera ſe in libertatem vindicarat) ſalem præterea eo deferri vetant, omni Patavinorum commercio ſuis interdicunt. Accerſiverant ad hæc ſtipendio ingentem Germanorum manum: quæ per Vincentinos fines progreſſa, ad Medoaci ripam conſederat. Creverat fluvius imbribus, auctus ita, ut nullo modo tunc pedibus vadari poſſet. Ea res coegerat Germanam cohortem tam diu in ripa fluminis ſedere, quoad remittente impetu tranari poſſent aquæ. Quod quum ii qui in caſtris erant, per exploratores cognoviſſent, citato agmine miſſi ſunt, qui Germanos nihil tale ſuſpicantes opprimerent. Nec fruſtra res mota eſt: fuſa eſt improviſo hoſtium adventu tota cohors, magnaque ex parte cæſa.

Mercenaria Germanorum manus ad Brentam a Pannonibus cæſa.

Interim Marcus Juſtinianus, cui Magno cognomen erat, Tauriſium cum imperio copiarum omnium eſt miſſus. Domi viginti quinque viri creati, qui belli ſummæ præeſſent. Nec ita multo poſt induciæ cum hoſte in quinque menſes ſunt pactæ. Legati in Pannoniam, qui cum Rege de pace agerent, miſſi, Andreas Contarenus Procurator, Michael Phalerius, & Bonitendius ſcriba. Sed ii quoque infecta re domum reverſi ſunt. Induciis interim exeuntibus, Seravallum in hoſtium poteſtatem venit.
1357 Sed in Dalmatia majorem omnino cladem Reſpublica accepit. Tota nanque belli mole in Italiam inclinante,

coa-

coacti fuerant Patres præcipuam copiarum partem ex provincia revocare: atque ita, quum ob domeſticum bellum obſidione levari nequiviſſent, Spalatrum, Sicum, Tragurium, ac pleraque alia minora oppida, quæ iis circumjecta erant, ad Regem defecere. Enona, cui Joannes Juſtinianus præſidio erat, impigre defenſa eſt; & quod plus fuit, ne fames quidem ferociſſimos Veneti hominis ſpiritus frangere aliquo modo potuit, ut deditionem ullam faceret. Tanta dicitur rerum inopia Enonæ eo bello laboratum, ut a nullo obſcœno cibo miles abſtinuerit. Jadera quoque ab hoſte furtim inita eſt, creditumque vulgo, Carrarii opera id factum: arx tamen a Venetis fortiter retenta. Deſperatis itaque Dalmatiæ rebus, Tauriſiniſque jam dudum periclitantibus, placuit iterum ad Regem legatos mitti, qui pacem cum eo, ſi non quibus vellent, ſaltem quibus poſſent, conditionibus componerent. Miſſi Petrus Triviſanus, Joannes Gradonicus, & Bonitendius ſcriba. Pax his conditionibus impetrata eſt, ut quicquid a Fanatico ſinu Dyrrachium uſque Veneti ad eam diem poſſediſſent, Lodovicus Rex haberet, cederentque Veneti Dalmatiæ poſſeſſione: reliquum vero terrarum, quod circa ſinum quodque citra eſſet, dimidium Veneti retinerent. Rex ipſe reſtitueret, quicquid in Hiſtria, Tauriſino & Cenetenſi agro Venetis ademiſſet: pollicitus ad hæc, Dalmatici nominis nullum ſe paſſurum piraticam exercere: externis latrociniis & portus & inſulas clauſurum: daturumque operam, ut tam tuta Venetis omnia circa Dalmatiam futura eſſent, quam antea fuiſſent. Deſierunt Veneti Principes, ex hac pace, magis neceſſaria quam honeſta, Dalmatiæ titulos uſurpare. Deducti ex ipſa provincia magiſtratus: quibus negatum eſt res ſuas inde aſportare, quum alioquin in ſancienda pace expreſſum eſſet, ut illis, & quiſquis Veneti nominis in Dalmatia tunc ageret, fas eſſet omnia quæ in provincia haberent, in naves imponere. Conſtititque ex hoc ipſo, pacem a barbaro violatam, quia non præſtitiſſet, quæ in conditionibus erant expreſſa. Sed Veneti injuriam tam iniquo Reipublicæ tempore diſſimulan-

1357

Omnis Dalmaticum oræ a Venetis abſcissum in Lodovici Regis ditione, non receſſit.

Pax cum Lodovico.

1357 landam ſatius duxerunt, quam novo aliquo bello ulciſcendam. Poſitis cum Lodovico armis, tres legati ad Carolum Imperatorem in Germaniam ſunt miſſi, Marcus Cornarius, Joannes Gradonicus, & Laurentius Celſus. Cauſam lega-

Legatorum ad Imperatorem miſſorum duo intercepti.

1358 tionis hujus in annalibus, quos ſequimur, non reperio. Celſo apud Carolum relicto, reliqui duo, infecta re ob quam miſſi fuerant, inde profecti, quum per Germaniam adhuc iter facerent, a barbaro Regulo intercepti ſunt, atque in editam arcem latronum receptaculum ignominioſe abducti. Celſus, audito collegarum caſu, averſo itinere Seniam abiit: inde ad mare flectens, domum incolumis navigavit. Nec ita multo poſt is ad præſidium ſinus cum

1359 imperio claſſis miſſus eſt. Verno hujus anni tempore cœptum eſt in urbe peſtilentia laborari.

1360 Ea æſtate quæ ſecuta eſt, Delphinus anno ſui Principatus quinto circumacto moritur: ad Gemellorum fanum elatus eſt. Laurentius Celſus abſens Dux declaratus ei ſucceſſit; confeſtimque ad eum miſſi duodecim patricii ordinis, qui publito nomine illi dignitatem gratularentur, quique eum in triremem acceptum Venetias deportarent. Eum ſuburbanis littoribus applicantem Senatus obviam progreſſus Bucentauro navi excepit. Victor Piſanus ad imperium maris in Celſi locum miſſus eſt. Ferunt, aliquandiu novi Principis patrem ab ſalutationis officio abſtinuiſſe, ne filium nudo capite adire cogeretur: quaſi nefas eſſet, parentem civili aliquo officio inferiorem filio videri. Sed parum ille civiliter, & (ut ſic dicam) inerudite. An ita rerum humanarum patriique moris ignarus ille fuit, ut non intelligeret, id officium non filio, ſed majeſtati publicæ, quæ in eo conſpiciebatur, præſtari? Verum audiverat fortaſſe, & ſic non omnino accuſandus, ſolere quæri inter eos qui de officiis diſſerunt, filio ne magiſtratum gerenti parentem cedere oporteat. Video ethicæ diſciplinæ viris non obſcuris placuiſſe, id publice deberi:

Laurentius Celſus Dux creatur.

Ejus pater ne cogeretur coram eo caput denudare, a ſalutationis officio abſtinuit.

1363 domi, & quum in privato agitur, paternæ dignitatis imprimis rationem habendam. Sub id tempus Auſtriæ Dux cum Venetis legatis, quos diximus in Germania intercep-

Dux Auſtriæ cum Venetis Legatis Venetias venit.

ptos,

ptos, Venetias venit: & ut conſtans fama erat, nulla alia 1363
cauſa adductus, niſi ut urbem quam mediis aquis audive-
rat fundatam, inſpiceret. Princeps cum multis patricii
ordinis illum venientem Bucentauro honorificentiſſime ex-
cepit, deduxitque in Cornarias ædes ad Lucæ fanum, pu-
blico nomine ob id ipſum inſtructas. Viſa itaque per ocium
urbe, poſt non multos dies inter publica & privata offi-
cia in Germaniam abiit. Hyberno ejus anni tempore Cy- *æ & Rex Cypri.*
prius Rex Venetias cum tribus longis navibus regioque
comitatu applicuit: qui & ipſe publice acceptus, atque
in idem, quo paucis ante menſibus Dux Auſtriæ, hoſpi-
tium adductus, Andreolum Joannis cognominis, Tauriſii
Prætorem deſignatum, in Aurea æde equeſtri dignitate
donavit. Mox Galliam verſus profecturum Celſus Princeps
cum bona parte Patrum Margariam uſque eſt ſecutus.

Septembri menſe, qui annum illum duorum illuſtrium 1364
Principum hoſpitio inſignem ſecutus eſt, ingens defectio
in Creta, Venetis colonis auctoribus orta, pene totam
inſulam ab imperio alienavit. Ob immenſa bellorum one-
ra decreverant Patres tributum Cretenſibus imperare: ad
cujus rei mentionem continuo nobilium animi, præter- *Nobiles Cretenſes deficiunt.*
quam paucorum, ad defectionem converſi, Leonardo Dan-
dulo Duce cum legatis in ſuam poteſtatem redacto, one-
rarias naves, quæ ſub vindemiarum tempus eo appule-
rant, repente cum ipſis negociatoribus intercipiunt. Mar-
cum Gradonicum cognomento Bajardum, virum alioquin
haud inſipientem, tumultuoſo ſuffragio Ducem creant.
Dominicus Michael, qui tum ſinui præerat, audita Cre-
tenſium defectione, rem Principi & Patribus, navi una
longa ad hoc celeriter miſſa, ſignificat. Clariſſimæ inſu-
læ alienatio ingentem civitati triſtitiam attulit. Accede-
bat ad eam cladem ingens indignatio atque ira, quæ ut
magna, ita juſta videri potuit. Conſtans fama erat, de-
fectionis auctores Patricios fuiſſe, ac Veneto ſanguine or-
tos. Quid Græci, quid cæteri inſulani facerent, qui non
modo non Venetiis nati, ſed ne oriundi quidem eſſent?
Ituros eos, & incendium illud ſtudio adjuturos, alieni-

que

1364 que ſe furoris miniſtros præbituros: lætos videlicet; Venetum imperium, ubi alia via non poſſet, ſua ſolutum iri diſcordia. Placuit confeſtim tres in inſulam legatos ad ipſos Coloniæ principes mitti: quos hortando, ac patriæ pietatis admonendo, tentarent ab infando conſilio avertere: data ad hæc poteſtas, quibuſcunque videretur conditionibus inſulanos ad imperium revocandi. Miſſi ſunt Petrus Superantius, Andreas Zenus, & Marcus Maurocenus. Nec multo poſt ferunt quinque alios legatos ſubſecutos. Sed tam prior illa, quam hæc poſterior irrita fuit legatio. Publica mandata non modo non accepta, ſed ne audita quidem. Quod, ubi res ad bellum ſpectare viſa eſt, legati ex inſula profecturi, a Venetis triremibus (quæ ex Græciæ emporiis eo forte appulerant) excepti ſunt. Præfectus claſſis inde ſoluturus, facto in maris accolas impetu, ad trecentos Cretenſes captivos Venetias abduxit. Patres poſt legatorum reditum uno ordine in perfidos colonos ac reliquos inſulanos, qui aperte defecerant, bellum decernunt: quoſdam etiam conſpirationis principes, nominatim hoſtes Reipublicæ judicatos, proſcribunt. Sed ante omnia ad Romanum Pontificem, & Carolum Imperatorem mittunt: mittunt & ad Lodovicum Pannoniæ regem, ad Joannam Siciliæ Reginam, omneſque fere Chriſtianos Principes ac populos, quos edoctos prius de perfidia & indigna Cretenſium colonorum defectione, oratos volebant: ut ſi ad juſtam ultionem nomen Venetum non eſſent adjuturi, abſtinerent ſaltem ab injuria, nec opem illis petentibus exhiberent: certo ſcire ſe, nulli non id liquere, Candacem Cretæ urbem Venetam eſſe coloniam, ac tota fere inſula Venetos colonos ſparſos: licere parentibus inſolentes filios, ſua jura detrectantes, ſi monitionibus aut minis non poſſint, verberibus in officio continere. Eſſe itaque Venetis in animo, quia officio & pietate non liceat, Cretenſes armis domitos ad imperium retrahere: quod brevi ſe conſecuturos non dubitarent, ſi illi nulla externa ope juvarentur. Uſuros itaque eos officio optimorum Principum, Venetique

nomi-

nominis vere amicorum, ſi patiantur perfidam Coloniam a matre, cui omnia deberet, digna plecti animadverſione. Benigne ubique & accepti & auditi legati: nec fuit, qui non Cretenſium facinus deteſtatus, ſua Venetis auxilia benigne promiſerit. Interea ingens claſſis decreta eſt: imperium Dominico Michaeli, qui præſidio maris antea præfuerat, eſt datum; terreſtres copiæ Luchino Vermio Veronenſi per legatos Venetias accerſito. Is in verba Principis juratus, fidam ſe operam Reipublicæ navaturum, publica ſigna continuo accepit. Tributum ingens a civibus ad bellum non ſolum comparandum, ſed alendum etiam, exactum; miles undique ſtipendio accerſitus eſt. Et quum jam, contractis copiis, claſſeque prorſus inſtructa, omnia ad profectionem ſpectarent, Vermius, ut ſciret quibus viribus ſibi bellandum eſſet, exercitum luſtravit. Conſtat ad mille lectos equites, duoque peditum millia, præter remiges ſocioſque navales, navibus impoſitos. Quinto idus Aprilis claſſis, quæ tres ac triginta longas habuit naves, onerarias octo, domo profecta, circa nonas Majas Faſchiacis littoribus, Candaci urbi vicinis, appulſa eſt. 1364

Sed dum hæc parabantur, interim Candacenſium nobilium quidam, quum forte reſciviſſent quæ poſt reditum legatorum Venetiis acta eſſent, comperiſſentque ſe in proſcriptorum numero non eſſe relatos, ſpe futuræ veniæ adducti, cœperunt iis, qui in fide perſtiterant, occulto ſtudio favere. Multi quidem ab initio nefarium conſilium averſati, curia & urbe abſtinentes in ſuburbana loca & caſtella, quæ in inſula habebant, conceſſere. Principes interim defectionis, reputantes quantum ſibi periculum non ab hoſtibus ſolum, ſed a ſuis quoque civibus immineret, vehementer addubitare, ne quid illi, quos novis ſtudiis vacillare ſenſerant, per eos qui curia & urbe aberant, in ſe molirentur; apparebat enim, illos qui primo ſententiis, inde abſentes aperta deteſtatione obſtitiſſent, confeſtim ſub ipſum Venetarum copiarum acceſſum ad arma ituros. Et quamvis multi jam diverſarum partium haberen-

1364 berentur, nemo tamen aliorum id facinus auſus eſt proponere, quod unus privato conſilio perficere non dubitavit. Is quiſquis fuit, de cæde eorum, qui in fide manſerant, cum Calergo quodam Pneumatico, propoſito inſulæ principatu, egit, ut Græcis non paucis ſibi conciliatis, ad illorum cædem erumperet. Primo itaque Andream Cornarium, qui in Mopſila ſuburbano ſuo erat, aggreſſus obtruncavit. Ferunt Calergum jam antea illius hoſpitem fuiſſe, atque ejus patrocinio ſemper alias uſum. Quem quum ad ſe armatum venire Cornarius conſpicatus eſſet, ſubito rogaſſe dicitur, ad quid veniſſet. Et quum ad cædem miſſum accepiſſet, tum illum, antiquum hoſpitium, patrocinium ſuum, multaque alia in Calergum beneficia commemorare cœpiſſe: ac pro his quærere, ne in ſe (a quo nulla eſſet injuria, ſed beneficio affectus) manum injiceret. Percuſſor libertatem elevans, hoſpitium omneſque humanas neceſſitudines everſurum veniſſe ſe, ut patriæ (qua nihil charius mortalibus eſſet) libertatem quæreret. Poſt Andreæ cædem, Calergi injuria longe lateque in fideliſſimos colonos vagata eſt. Cæſi & Gabriel Venerius, Marinus & Laurentius Paſchalici, alter in ſuburbano Pulea, alter in Meliſſa: Laurentius Grittus in Peſria: inde Zanachius Juſtinianus, Leonardus Abramus, & alii plerique, qui ejus furoris, ut diximus, expertes fuere. Calergi ſucceſſu Græci elati, ferociter in nobilitatem coorti, poſtulant decem Graji ſanguinis viros in ſenatum legi, quibus abſentibus, neque conſuli quicquam, neque decerni poſſet. Sed plebs ſtulta prius, nunc demum ſtultior facta, aſſiduis tumultibus Patres territare, omnia illis ſuſpecta reddere: minitari ad hæc, ſe carcerem fracturos, niſi Veneti qui in vinculis eſſent, ad cædem dederentur. Interim Calergi ſubornator, ut Latinum nomen ex inſula tolleret, ad percuſſorem mittit, ut ad locum qui duo millia paſſuum ab urbe diſtabat, veniret, acturum ſe cum eo de proditione urbis dicere, malle ſe inſulæ principatum Calergi & Græcorum, quam Veneti nominis eſſe. Ad quod tranſigendum, quum ille acceſſiſſet, in Marci

Gra-

Gradonici Ducis præſidium incidit: quod ipſe Dux & 1364
alii, audita Venetorum nobilium cæde, cujus præter unum conſcius fuerat nemo, ad Calergum opprimendum miſerant. Apparebat Græcum hominem, qui tantum nefas ab initio patraſſet, aliquid adhuc longe atrocius tentaturum. Captus itaque facinoroſus homo, & in urbem deductus, ex ſuperiore parte Ducarii in Veneti ſanguinis ultionem præcipitatus, nudis enſibus exceptus eſt, atque in plures partes cadaver diſcerptum. Ea res vehementer plebi grata fuiſſe dicitur. Ex quo datur intelligi, quanta fuerit ſemper vulgi levitas: quippe quod ex leviſſimis, ut ajunt, momentis pendere ſoleat; odiumque ejus ac ſtudium, non factum, ſed ſolum hominis fortunam ſpectare ſoleat. Favere nuper Candacenſes Calergo: ubi vero eum ad ſupplicium trahi conſpexere, deteſtari illum ac damnare omnes. Conſternata his malis nobilitate, accedenteque ad id terribili bellorum motu, rati principes defectionis, ſuis auſpiciis rem Cretenſem præſenti ſtatu diutius eſſe non poſſe, nec, ſi id ipſum daretur, ſuas opes eas eſſe, quæ Venetis tuto objicerentur; circumſpicere cœperunt (nam in Venetorum fidem redire in animo non erat) cui inſulæ poſſeſſionem traderent. Soli Genuenſes viſi ſunt, quibus cum ob maris potentiam, tum ob antiquam Veneti imperii æmulationem ſalutem ſuam crederent. Placuit igitur decem legatos primo quoque tempore Genuam mittere, qui partim Itali, partim Græci ſanguinis eſſent. Horum duo, quum ea deliberatio adhuc teneret, rogati ſententiam dicere, Venetias ad Principem & Patres mittendum cenſuere: atque ſi ita placeret, dicere ſe ejus legationis partem, quin etiam totum ſe munus obituros, ſi ita opus ſit facto: affirmantes fore, ut venia impetrata, ſimul propriæ ſaluti, ſimul & Venetæ dignitati conſuleretur. Contra alii adverſa invidia renitentes, Genuam mittendum putabant. Ferunt, Marcum Gradonicum, alterum ex iis qui ſua ſententia rem ad Venetos trahebant, locatis ab hominibus adverſæ factionis in ſacello, quod in parte Ducarii fuit, percuſſoribus, per ſpeciem

1364 ciem publici negocii in ſenatum accerſitum, illis ipſis diebus trucidatum. Nec multum abfuit, quin & alii qui in Gradonici ſententiam ituri videbantur, violati ſint. Tenuit itaque conſultatio illa plures dies: demum ſuperante inimicorum factione, decernitur in Liguriam legatio. Inſtructaque triremi, qua legati veherentur, forte ita accidit, ut per id tempus in inſula eſſet Georgius Molinus, Coronenſis Antiſtes, homo eximia in patriam charitate: is, audita Candacenſium defectione, tentandæ pacis ſtudio in inſulam tranſmiſerat. Huic re infecta jam abire volenti, quidam ex iis qui ad Venetos rem ab initio traxerant, occulte mandat, ut Principem & Patres certiores faciat, legatos de inſula dedenda Genuam miſſos. Quod ubi Molini literis eſt cognitum, continuo ad Genuenſes legatio eſt decreta, quæ illis denunciaret, ut Creta inſula, velut antea polliciti eſſent, abſtinerent. Recitatis in Senatu literis, reſponſum eſt Cretenſibus: non poſſe Genuenſes, publica fide incolumi, id præſtare: dolere publice & privatim omnibus, nobiliſſimam inſulam; & (quod ex ipſa legatione intelligi poſſet) Genuenſis nominis valde ſtudioſam, non licere præſenti ope ſublevare. Irent igitur, & aliunde ſibi opem quærerent, nec a ſe impetrare contenderent, quod, publica fide incolumi, præſtare non poſſent. Dimiſſi legati ſine ſpe ulla auxilii domum abiere.

Properaverant interea Veneti, ac circa nonas Majas Faſchiacum, ut diximus, littus tenuere. Aſſurgit inter locum hunc & urbem mons arduus, Strobolus nomine, miræ aſperitatis: accubant illi alii duo montes, tam proxime hærentes, ut procul ſpectantibus non tres ſed unus appareat: habet id latus quod ad ortum ſpectat, anguſtiſſimum callem vix duorum expeditorum militum capacem: hinc inde loca prærupta, atque ita aditu difficilia, ut inſeſſis locorum faucibus, quam pauciſſimi multa hominum millia facile remorari poſſint. In una parte montis, quæ iis anguſtiis ſubjecta eſt, ex ſubterranea ſpecu ſalſarum vis ingens aquarum erumpit, quæ a mari, quod proximum eſt,

per

per occultiſſimos meatus eo fluere creduntur: locum ipſum 1364 Almiron accolæ appellant. Creduntur aquæ ipſæ ob torrentes proximis montibus decurrentes hyeme dulciores fieri; fit itaque fluvius molis aliquot deſerviens, qui mille paſſus intra continentem lapſus, ad boream in mare evolvitur. Ab oſtio fluminis ad urbem tota maris ora importuoſa eſt. Hic terreſtres copiæ dum forte exponuntur, ad centum milites temere ad molas progreſſi, ab hoſte inſidiis excipiuntur, exceptique ad unum trucidantur omnes, his jacentibus virilia & linguas abſcindunt Græci, illa dentibus, has natibus inſerentes. Non tam cædes quam ignominia illa Venetorum animos in hoſtes exaſperavit. Expoſitis itaque in continentem copiis, Michael claſſe circumvectus, ad urbem obſidendam ire pergit. Luchinus antequam inde moveret, ita dicitur milites allocutus: *Scio, viri fortes, neminem veſtrum ignorare, cur per tam longa maris ſpacia vecti in hanc inſulam miſſi ſimus. Perfidiam vanamque Candacenſium colonorum a Veneta indole jam omnino degenerantium, Græcorumque quorundam temeritatem ulturi venimus. Sed quo Venetorum cauſa eſt juſtior, eo fortius nos niti decet ut victoriam conſequamur: ne ſi, quod nolim, noſtra ignavia victi ſimus, appareat, meliorem Venetos habuiſſe cauſam, quam militem. Cæterum cum eo hoſte res nobis futura eſt, qui neque natura bellicoſus ſit, neque armis expertus: quippe qui non tam ſuarum virium fiducia, quam laſcivia & ocio in hoc belli diſcrimen ſe conjecit. Accedit ad hoc, quod non equites, non arma, non externa ulla habent auxilia: non denique aliquid, in quo ſpem ullam habere poſſint, præter ſuam ſtultitiam, quam ſecuti tam leviter periclitabuntur, quam diſcrimen ipſum adiere. Unum quidem verendum eſt, ne mœnibus incluſi noſtram victoriam diutius morentur. Verum quia ſemper ſtulti, ſpero equidem ad pugnam exituros. Quod ſi tentabunt id facere, atque ii eritis qui debetis: vicimus. Locus præterea in quo ſumus, bene pugnandi neceſſitatem omnibus imponit, omni ſpe fuga ablata. Circumdata undique mari hæc terra eſt: locus nullus in ea ad quem confugere poſſimus.*

Luchini oratio ad milites.

1364 *mus. Amica claſſis, ubi nos in littus expoſuit, confeſtim ex oculis evanuit: ad urbem oppugnandam admota eſt. Aut intra littus & hos montes moriendum eſt, aut cum victoria ad urbem perveniendum, ut claſſi denuo jungamur. Quanquam nihil vereor, ſi naves ipſæ adeſſent, ſpectarentque nos in hoc littore pugnantes, fugientem militem, ne hoſti victoriam relinqueremus, nullum acciperent: ſed ſubductis potius in altum triremibus, nos in littore ut imbelles trucidandos relinquerent. Verum hæc memoraſſe volui, ut intelligeretis, non ſolum nos oportere bene pugnare, quia meliorem cauſam habemus, melioreſque ſumus, ſed quia velimus nolimus, modo vivere cupiamus, ob locorum difficultatem fortes eſſe cogimur. Adhortatur nos quoque ad victoriam ditiſſima inſula, ex qua victa opulentam ſperare prædam licet. Sunt & Veneti, fuereque ſemper in ſtrenuos viros gratiſſimi: qui virtutis veſtræ memores, perpetuo optimum quenque, atque omnes, ſi omnes optimi, alent ſtipendio. Demum ſi aliud nihil vos ad virtutem invitat, certe ducis exemplum excitare poterit & debebit. Jubeo tam bene vos pugnare, quam veſtrum imperatorem pugnantem videritis. Non ille miles habendus, ſed lixa potius, qui, pugnante duce, prælium detrectat. Quod ſi quem ignavum pugnam minus ferociter cientem videro, tam illi infeſtus ero, quam cuivis Græcorum, adverſus quos dimicaturi ſumus, infeſtiſſimus.*

Græci ad Strombolum montem a Venetis prælio victi, trepide ſe Candacem recipiunt.

Hujuſmodi hortatione uſus Vermius, jubet ſuos corpora curare, ſeque ad expeditionem accingere. Græci interim, qui ad inſedendas montium anguſtias miſſi fuerant, proxima, credo, victoria elati, relictis montibus, pugnandi ſtudio in æquum deſcendunt, ut acie cum Veneto dimicent. Haud quidem ceſſavit in tanta occaſione Luchinus: ſed in eos propinquantes confeſtim explicat aciem. Sub primum fere congreſſum funduntur Cretenſes: fuſos ita urget premitque victor Venetus, ut ne in ipſis quidem anguſtiis aciem reparare conantem permiſerit: per æqua & iniqua præcipitati mortem effugiunt victi: fuſis fugatiſque inſtat Italus, atque ita paſſim trucidat, ut longe plures

fuga,

ſuga, quam pugna eripuerit. Multi, abjectis armis, in propinquos montes abiere: ſed plures præcipiti fuga delati hoſtem ad mœnia traxere. Hos Venetus ita infeſte eſt ſecutus, ut pro portis urbis non pauci oppreſſi dicantur. Ea clade territi Candacenſes, quum ſpem externi auxilii nullam haberent, cernerentque ſe terra marique hoſtibus circumventos, continuo ad deditionem ſpectare cœperunt. Miſſi itaque noctu qui ad Michaelem & legatos claves urbis deferrent, accepta prius ab eis fide, ut miſeris civibus & eorum fortunis caveretur. Urbem Luchinus cum paucis ingredi juſſus, clauſis portis militem prædæ cupidum excluſit. Parum abfuit, quin in caſtris ſeditio ingens orta ſit: nec duces deerant non modo ſeditionis, ſed defectionis etiam, Vernium & Michaelem Præfectum claſſis criminantes: quod militem optime meritum, præda quam virtute ſibi quæſiviſſet, fraudarent. Sed ille, audito motu, continuo ad ſuos venit: increpitiſque auctoribus ſeditionis, cum legatis egit ut duplex ſtipendium in præſentia militi daretur: quo conſilio extemplo motus omnis compreſſus eſt. Quidam ſuæ culpæ conſcii, ac veniam deſperantes, in ea trepidatione rem adhuc armis tueri volentes, momento temporis obtruncati ſunt: dux noviter creatus ſecuri percuſſus eſt, auctores defectionis & ipſi capitali ſupplicio ad unum affecti: multi fuga dilapſi. Legati, qui per eos forte dies Genua redierant, quum in Venetorum poteſtatem veniſſent, ſui ſceleris meritas pœnas luere. Nuncius victoriæ primo, inde receptæ urbis, Venetias perlatus, ingentem Patribus totique civitati lætitiam attulit. Gratiæ Deo optimo maximo circa Divorum templa actæ: qui in vinculis erant, ſoluti; nubiles puellæ inopia preſſæ, publico ære matrimonio locatæ; pro aurea Divi Marci æde a nobilibus adoleſcentibus aurigationes & haſtarum certamina per aliquot dies non ſine magnifico apparatu celebrata, ita ut auſi ſint quidam tradere, eorum ſingulos (qui quinque & viginti numero fuere) aureos nummos quingentos ad ſpectaculum inſtruendum in medium contuliſſe. Affuit & Cyprius Rex, per id 1364

Candia urbs ſe dedit.

Parato in ſolo foro, haſtarum certamina & aurigationes ex victoria La[illegible] in [illegible] celebrata.

1364 tempus ex Gallia reverſus, qui cum Luchini Vermii nato, adoleſcente impigro, haſta decertavit. Sunt qui tradant, Luchinum ipſum ludis præſediſſe. Quod ſi ſic eſt, ſpectaculum non tam cito commiſſum eſſe credere par eſt. Ferunt penes Paſchalinum quendam Minotum, qui cum Luchini filio venerat, omne certaminis decus fuiſſe, auream que coronam trecentorum ſexaginta aureorum nummum præmium tuliſſe. Pacata jam inſula, & ad imperium retracta, claſſis cum victore exercitu Venetias eſt reducta, fœduſque cum Cyprio Rege ictum, cauſa fuit novæ inſtruendæ claſſis: qua ille uſus, non multo poſt Alexandriam nobiliſſimum Ægypti emporium expugnavit, & diripuit. Retinere urbem ob ingentem barbarorum vim, quæ eo paucis diebus affluxit, nullo modo potuit. Triduo itaque, poſtquam Alexandriam fuerat ingreſſus, decedere coactus, claſſem præda onuſtam in Cyprum reduxit.

Cyprius Rex Veneta claſſe fretus Alexandriam in Ægypto diripuit.

1365

Marcus Cornarius Dux creatur.

Celſus Dux, quum annos tres & menſes decem Reipublicæ præfuiſſet, vita defunctus eſt. Ejus funus ad Cœleſtinam ædem elatum: in demortui locum Marcus Cornarius eſt ſurrogatus. Sub primam fere hujus adminiſtrationem nova Cretenſium defectio Candacenſem illam, de qua diximus, paucis menſibus interjectis, ſecuta eſt. Plerique nobiles Venetæ rei priori motu adverſati, tantiſper quievere, dum Vermianæ copiæ claſſiſque ex inſula abducta eſſet: tum ad munienda primo loca converſi, quorum alia aliis tunc erant: inde res novas in dies apertius molientes, non prius ſtatum inſulæ adhuc proximo bello fluctuantem turbare deſtiterunt, quam aperte in Venetos arma ſumpta ſint. Sed primi motus a Joanne Calergo, viro inter inſulanos illuſtri, orti dicuntur: is, Græcanici imperii ſignis arreptis, totius inſulæ cauſam ſibi ſuſceptam prædicare: quiſquis ſe in libertatem vendicare vellet, ut ſigna illa ſequeretur, admonere. Multi conſternati ad arma concurrunt. Qui eum ſecuti, ad nobilium perniciem primo converſi, Nicolaum Dandulum & ejus fratrem cum duobus caſtellis vi ſubita oppreſſere. Nicolaus Juſtinianus legatus &

Rebellio in inſula, & ſeditio inde repreſſa atrocior ſecuta eſt

Domi-

Dominicus Molinus cum eo ad Calergi conatus inhibendos urbe profecti, aliquot loca inſulanis rebellibus ademerunt, eaque ſubjecto igni incendio conſumpſere. Calergini & ipſi ſuburbanas Caſtri novi domos, quæ Venetorum colonorum erant, ſubito adorti comburunt; oppidum ipſum valide defenſum, rejectique cum ignominia a Petro Triviſano legato Rethimnum hoſtes invadunt: qui ad præſidium relicti erant, ſuæ paucitati diffiſi, dimiſſis equis, naves conſcendunt, ſeque Rhetimnum trepide recipiunt. Græci, Venetis colonis non uno loco dejectis, ſequuntur ſuæ victoriæ curſum: nec prius abſtitere, quam quicquid terræ eſt a Thallis ad Spathæ promontorium occidentem verſus, præter urbes & quam pauciſſima oppidula, a Veneto nomine alienaverint. Nova defectio Venetias allata, non mediocrem reparandi belli curam Patribus injecit: quod eo ſane moleſtius fuit, quo major erat per id tempus Cretenſium rerum ſecuritas, quam antea fuiſſet. Princeps Patreſque dant negocium iis, qui in inſula erant, ut undecunque poſſent, militem conſcriberent: equites, ſi aliunde nequeant, ex Lycia, Charia, ac ex tota Ionia ſtipendio accerſant. Miſerunt & ad Pontificem, a quo facile impetrarunt, ut quiſquis in perfidos inſulanos arma induiſſet, is omnium quæ ad eam diem deliquiſſet, plenam demereret veniam. 1365

Hæc in Italia. In inſula vero hoſtes interim ad radices montium Laſithorum a Nicolao Juſtiniano victi, aliquot viris amiſſis, a ſuis conatibus ſunt averſi. Erat nanque eis animus montana loca occupare: ſed ad ſe tuendum an potius ut eos qui adhuc in fide erant, inſperato acceſſu opprimerent, parum compertum habeo. Multi præterea variique fuerunt Græcorum hyeme illa motus: ad quos inhibendos, nullo aut tempore aut loco diligens legatorum opera defuit. Jacobus Bragadinus, Paulus Lauretanus, Petrus Mocenigus, Laurentius Dandulus, & Andreas Zenus, novi legati in inſulam venerunt. Sunt & ii quoque juſſi barbarum equitem & pedites, undecunque vellent, conſcribere. Acceptis igitur veteribus copiis ab iis qui in

1365 provincia erant, novoque illis ſupplemento addito, in hoſtes jam moturi erant: quum & ipſi, ingenti hominum manu contracta, Malvicino oppido fruſtra oppugnato, in Cydonenſem agrum effuſi, omnia quæ Venetorum colonorum erant, ferro ignique fœde populantur. Hæc in maritimis oris. In mediterraneis ad duo millia hoſtium & quingenti per eos dies circa Argaciam & Meliſſam conſederant. Ad hos Jacobus Bragadinus cum equitibus quadringentis, peditibus mille & quingentis celeriter duxit. Totis hic viribus dimicatum: fuſi fugatique inſulani, multi in ipſa pugna occubuere, ſed plures vivi in victoris poteſtatem venerunt, qui ad unum omnes ſuſpendio necati ſunt: reliqui fuga dilapſi, in proximos montes trepide abierunt. Suburbana inde & vicos hoſtium Venetus comburit: fruges & quæcunque in agris erant corrumpit. In hoc ſtatu res erant, quum repente quindecim vicorum coloni ad hoſtes defecere: qui ne in agris opprimerentur, Laſithos cum conjugibus & liberis ingreſſi, a principibus defectionis præſidium accepere. Secuti hanc defectionem alii plerique, qui Laſithos, ut & ipſi in tutiore loco eſſent, commigrarunt. Interim Græcorum vires ita invaluerant, ut non ſolum ſuis finibus injuriam arcerent, ſed multitudine freti ultro eorum agros, qui in Venetorum fide erant, ſubitis incurſionibus fœdaque populatione vaſtarent. Candacenſes ad id fines tumultuoſe ingreſſi, omnia metu & terroribus complevere, vicis pleriſque ſuburbanis ſubito incurſu aut direptis aut incenſis. Petrus Mocenigus quum cerneret totam fere inſulam eodem furore contactam, partim jam defeciſſe, partim ad defectionem ſpectare, nec cum hoſte, qui altioribus ſe locis tenebat, pugnandi copiam fieri, copias quaſcunque habuit Candacem eo conſilio reduxit, ut urbi præſidio eſſet, & hoſtium populationes inhiberet. Scripſit præterea ad Principem & Patres, in quo res Cretenſes eſſent ſtatu: majoribus copiis opus eſſe dicere, ſi hoſtium perfidiam domitam quandoque vellent, ægre ſe & collegas quingentos Aſiaticos equites contraxiſſe: ſed longe alio equitatu, majoreque peditum robore,

bore, quam tum in Creta eſſet, rem gerendam, ſi inſulam retinere vellent. Darent itaque operam, ut majores ſibi copiæ ex Italia in ſupplementum mitterentur. Nondum Mocenigi literæ Venetias fuerant perlatæ, quum novi legati Panthaleon Barbus, Joannes Zenus, Nicolaus Triviſanus, Andreas Zenus, Nicolaus Juſtinianus cum aliquot peditum centuriis domo profecti, in inſulam venerunt. Poſt quorum acceſſum, veteribus legatis provincia decedentibus, Petrus Mocenigus Ducaria poteſtate in inſula remanſit. Qui nuper venerant, veteribus copiis acceptis, quicquid virium in urbe fuit, continuo tribus longis navibus & onerariis duabus Milopotamum deportandum curarunt. Mox hinc in hoſtes itum. In quos munitioribus ſe locis tenentes Andreas Zenus legatorum unus, ferocius invectus, dum pugnandi ſtudio iniqua loca temere ſubit, ab iis qui ſuperiora tuebantur, interficitur. Eo cadente, ceſſere alii: copiæ Milopotamum reductæ. His certe auſpiciis a novis legatis mota erant in hoſtes arma: quum pedites ex Italia quamplurimi tribus onerariis advecti Venetas vires auxere. Multa itaque per Patres a legatis in inſulanos geſta, ſed ea parum omnino memoria digna, quando nullo interim loco pugnandi copiam hoſtis Veneto fecerit. Populationes & incendia longe lateque tota inſula vagatæ, ingentem vaſtitatem ac rerum omnium penuriam fecere. Sed in ſumma annonæ caritate longe magis a Cretenſibus, quam a noſtris fame laboratum: quippe quibus Venetæ triremes rei frumentariæ commeatuumque omnis generis undique affatim convehebant. Fame itaque, adacti, qui Laſithis erant, traditis primo defectionis auctoribus Juſtiniano haud procul inde copias habenti, imperium recepere. De ſontibus continuo ſumptum eſt ſupplicium. Laſithanorum defectio ita Græcorum animos fregit, ut quicquid inſulæ a Strobolo monte ad ortum ſpectat, brevi in Venetorum fidem redierit. Tota igitur belli moles in eam inſulæ partem, quæ ad occaſum vergit, ſubito inclinavit. Quidam Veneti nominis, qui novi illius motus fuerant auctores, ut Græcis gratificarentur,

1365

Græci, quibus ſuis fractis, Venetorum imperium recipiunt.

 lati-

1365 latino nomine abnegato, ſe græcanico ritu victuros profeſſi ſunt. Ea hoſtium conſternatione in ſpem bene gerendæ rei Juſtinianus ductus, continuo ex inſulanis, qui in fide erant, ad quadringentos equites peditesque conſcripſit; cum his Candace profectus in Siuritos duxit. Res hic, expugnatis hoſtium munitionibus, quas illi alta macerie ſepſerant, bene geſta eſt. Nec minus ad Milopotamum feliciter aliiſque pleriſque locis illis ipſis diebus bellatum. Lepternii Alexium Calergum cum fratre & liberis Creſſio Molino, qui, Zeno ad Milopotamum cadente, in inſulam venerat, tradidere: hos ille cum Zanachio Molino gentili ſuo (qui & ipſe ex defectionis auctoribus unus ferebatur) Candacem ad ſupplicium traxit. Georgii quoque Calergi conjunx & liberi per eos dies in Venetorum poteſtatem venere: qui & ipſi eodem perducti ſunt. Juſtinianus & Nicolaus Triviſanus fractas inſulanorum opes perſecuturi, non longe ab Anopoli copias jungunt. Erant hic plerique & Latini & Græci nominis hoſtes. Erat locus natura munitiſſimus, arduaque aſperitate inacceſſibilis: unaque tantum via, nec alia ulla ad hoſtem oſtendebatur, ſi promontorium quod urbi imminebat, Venetus occupaſſet. Quod quum legati non multo poſt feciſſent, paucis diebus oppido potiti ſunt: Joannes & Georgius Calergi, ac pleriqne Veneti nominis rebellium capti ſunt, ac Candacem perducti. Ferunt Georgium ipſum in ſpelunca cum Joanne fratre latitantem tentaſſe in hoſtem ſagittam emittere: ſed illum arcum fregiſſe, *Stultum eſſe*, dicens, *eum irritare, in cujus poteſtatem ſcias te paulo poſt venturum*. Et illud non mediocriter urbanum, quod in quendam ex principibus defectionis captum a gregario milite reſponſum ferunt. Tradunt illum, quum Candacem ad ſupplicium traheretur, petiiſſe ſibi vulnus quod acceperat, obligari, atque fomenta aliqua adhiberi. Tum vero non inſulſe militem, qui illi hærebat, ipſius vulnus neque medico indigere, neque medicina, dixiſſe; apparuitque ab eo manifeſte alluſum ad captivi hominis ſupplicium, qui paulo poſt ſecuri

curi ſubjiciendus erat. Pax, ſublatis undique hoſtibus, Cretenſibus reddita eſt. Pacata inſula, Joannes Dandulus, Paulus Lauretanus, Petrus Maurocenus, Joannes Fuſcarenus, & Thaddæus Juſtinianus ad ejus ſtatum recognoſcendum, reſque componendas miſſi. Ii, aliis noviter ſancitis, locorum etiam munitorum quibuſdam everſis, nonnullis inſtauratis, Anopolim, juſſis colonis qui illic erant alio migrare, deſolatam reddidere, propoſito edicto, ut capitale eſſet, quicunque habitandi cauſa in id oppidum rediiſſet. Edictum etiam, ut nemo Laſithis ædificaret, nemo ſereret. Rebellium multis qui ſparſim inſulam incolebant, partim capitali ſupplicio affectis, partim perpetuo exilio damnatis, antiquum ocium inſulæ reddidere. Hunc exitum habuere temerarii Cretenſium motus. Cornarius Princeps, quum annos duos ac menſes octo Reipublicæ præfuiſſet, & jam grandis natu, humanæ neceſſitati conceſſit: in Gemellorum æde eſt ſitus. 1365

Andreas Contarenus in demortui locum ſucceſſit: qui præſagio quodam futurorum, aliquandiu oblatam dignitatem adire recuſavit: conceſſeratque ob id ipſum in Patavinum agrum, ubi fundum habebat, tam diu urbe abfuturus, quoad nova alterius Ducis declaratio ſecuta eſſet. Sed quum neque publicis neque privatis literis in urbem retrahi poſſet ad dignitatem capeſſendam, cognatorum quidam ad eum ire juſſi ſunt, denunciantes, fore, ſi pergeret obſtinate agere, ut paulo poſt (quando Patres interminati eſſent) publicatis bonis, ipſe in exilium ageretur. Tum illum privato periculo motum ceſſiſſe ferunt, Venetiaſque veniſſe. Quod ſi verecundia accidit, fuit (quis non videt?) exemplum illud apprime ſalutare: ne quis temere Rempublicam adire auderet, cui imprimis conſultum velle debent, qui eam regendam capeſſunt, & quæ non tam noſtra quam ipſius cauſa adeunda eſt. Etenim conſiderare oportet, eos qui publicos honores ambeunt, qui ipſi ſint, quidve omnino præſtare poſſint; ac ſi ſe rei tantæ impares cognoverint, non ſibi minus quam omnibus conſuluiſſe ſciant, qui oblata dignitate abſtinent. Sed 1367 *Andreas Contarenus Dux creatus ad capeſſendum Ducatum cogitur.*

hæc

1367 hæc in Contarenum ipſum non cadebant, qui ſapientia ſingulari fuiſſe traditur. Verum ſi (quod ſuſpicor) id fecit, ut moleſtias & majores curas, quæ in eo faſtigio dignitatis ſentiuntur, effugeret, parum (meo judicio) civiliter egit, ac neſcio an plus peccarit, quam ſi Rempublicam temere adiiſſet: in eo enim ſtultitia accuſanda, in hoc vero malitia. Sed quo conſilio id factum ſit parum compertum habeo. Conſtat, eo Principe Rempublicam externis bellis vehementer jactatam, & in urbe magnopere annona laboratum. Summa dignitate receptâ,

1368 *Tergeſtinorum defectio.* haud quidem multo poſt Tergeſtinorum defectio ſecuta eſt. Habebant Veneti triremem unam in Hiſtria ad vectigalium cuſtodiam inſtructam: Tergeſtini, qui jampridem res novas occulte moliebantur, facto repente in Venetos, qui eo forte appulerant, impetu, turmæ navalis præfectum, de induſtria injecto certamine, obtruncant, nonnulliſque graviter vulneratis, totam turmam confeciſſent, niſi ſoluta repente navi, ex ipſo portu in altum abiiſſent. Nec præſenti ignominia contenti, Veneta ſigna feſto die in publicum (ut aſſolet) prolata, ex edito ad imum demiſſa diſtrahunt, lacerant, probroſiſque verbis ſolo affligunt. Patres ab initio non ignari, quorſum novi Tergeſtinorum motus tenderent, haud multum cunctandum rati, tantiſper dum res a Tergeſtinis repetuntur, copias celeriter contrahunt, inde terra marique rebellem populum ſubito obſidione cingunt. Terreſtris exercitus imperium Dominico Michaeli datum: claſſis Creſſio Molino. Media bruma erat; at quia dubium fuit, ne, Venetis ceſſantibus, externis opibus ſuas interim hoſtis firmaret, omnia ad bellum celerrime expedita. Sub primum appulſum urbs oppugnatione tentata eſt: Tergeſtini Carnorum auxiliis adjuti, ſtrenue oppidum defendunt: mox eruptione facta, circa mœnia tumultuario prælio Venetos fatigant. Dimicatum itaque ſæpius, varioque eventu. Sed quum majore conatu opus eſſe videretur, miſſi milites in ſupplementum, miſſi & novi ex urbe Legati. Paulus Lauretanus Dominico Michaeli ſucceſſit, Creſſio Molino Thad-

dæus

dæus Juſtinianus, cum quo duo Tauriſinorum millia in caſtra venere. Tergeſtini cernentes, opes Venetas quotidie invaleſcere, circumſpicere cœperunt, unde ſibi auxilia quærere poſſent. Placuit itaque ad Ducis Auſtriæ opes confugere, ejus fidem auxiliumque implorare, illi urbem, agrum, omnia divina humanaque tradere. Miſſi ad hoc ipſum publico nomine oratores, a quibus deditio facta eſt. Barbari ſigna ſumma turri ſubito erecta. Nec ita multo poſt cum decem millibus equitum, peditatuque amplíſſimo barbarus affuit. Veneti interim hoſtilem agrum populati, omnia fere oppida urbi circumjecta ſuæ ditionis fecerant. Germani repente Veneta caſtra invadunt, tanto impetu coorti, ut momento temporis vallum occuparint. Vix ſubitus ille ardor ſuſtineri potuiſſet, niſi audito clamore, milites ſociique navales ex proxima ſtatione ſuis magnopere laborantibus mature opem tuliſſent: ſub quorum adventum ita remiſſus eſt, ut hoſtes a caſtris non modo averſi ſint, ſed fœda quoque clade accepta, abire compulſi. In diem unum barbaro petenti conceſſæ induciæ ad corpora ſepelienda. Mox una adverſa pugna fractus, quum cerneret ſe nil circa Tergeſtum ſedendo profecturum, nec Venetum a Tergeſtinorum cervicibus tam facile revelli poſſe, invitus inde copias in Germaniam abduxit. Sub ejus diſceſſum Tergeſtini omnem aliam externam opem deſperantes, certis conditionibus imperium recepere. Quo recepto, victor exercitus, victrixque claſſis domum reverſa eſt. 1368

Veneti proſpere in Ducem Auſtriæ & Tergeſtinos pugnant

Nec diu civitas in ocio fuit, novo bello cum Franciſco Carrario orto. 1371 Suſcepti belli origo a tyranni injuria profecta dicitur: qui ſolum loco ſtagnis proximo, quod Venetorum finium eſſe conſtabat, & haud procul inde circa paludes aliquid adimebat. Ea injuria Veneti adacti, confeſtim urbis commercium navigationemque Patavinis occludunt: erantque hæc (quis neſcit?) certiſſima belli ſemina. Finitimi vero Principes moleſte admodum ferentes, Patavinorum cauſa urbica negocia ſuis adempta, enixe dant operam, ut ſopita diſcordia, Veneti cum illis in gra-

1371 gratiam redirent. Sed res fruſtra a ſummis viris tentata. Venerunt inde ex Pannonia oratores (nam Carrarii in Lodovici Regis fide eſſe dicebantur) & Venetorum cauſa ex Florentia Piſiſque legati affuere: ſuntque eorum interventu in duos menſes pactæ induciæ. Dederunt Veneti quinque viros, ac totidem Carrarii, qui in rem præſentem venirent, deque finibus coram agerent, atque ſine aliqua majore altercatione fines recognoſcerent. Sed ab his quoque nihil confici potuit. Sub id tempus reſciverant Patres, ſubornatos fuiſſe quoſdam facinoroſos homines a tyranno, qui aliquot ex patricio ordine viros trucidarent. Data eſt diligenter opera, ut ii tota urbe diligenter inquirerentur, eorum quidam apud plebejam fœminam, cognomento *Gobbam*, capti ſunt. Indici, cui veritas ultro expreſſa eſt, vitam Patres condonarunt, ita tamen, ut decem annos in cuſtodia eſſet. Reliqui tota urbe equis diſtracti, & ad geminas columnas in quatuor partes diſſecti, pœnas concepti ſceleris meritiſſimas luerunt. Hoſpitis filius, qui nobiles conficiendos percuſſorum oculis ſubjecturus fuerat, laqueo necatus. Nec multo poſt nonnulli ejuſdem ſceleris convicti, eodem genere mortis affecti ſunt. Ingens metus Patres inceſſerat, ne ab hujuſmodi graſſationibus aliquod magnum incommodum Reſpublica adiret. Decretum eſt, ut optimi quique, vel imprimis qui ſe Carrario tyranno inviſos certo ſciebant, ab armatis ex domo in curiam deducerentur. Data præterea opera eſt, ut putei quam diligentiſſime aſſervarentur, quos rumor erat, ſtatuiſſe eum ad perdendam civitatem veneno inficere. Nondum præſenti metu liberáti erant Patres, quum nova cura illos inceſſit, ac mutua quædam ſuſpicio: eſſe ex ordine ſenatorio quoſdam, qui omnia quæ ſanctioribus conſiliis decernerentur, per fidiſſimos internuncios Carrario ſignificarent. Quæſtione ſuper ea re decreta, compertum eſt, nonnullos ejus ordinis viros in culpa eſſe; omnes ſceleris convicti, qui minus ſontes fuere, ſenatu ſummoti, juſſi ſunt omni publico munere abſtinere: reliqui perpetuo

Diſceptatio de finibus cum Patavinis.

tuo carceri damnati, in quo reliquum vitæ agerent. 1371
Interim frequentibus legationibus citro ultroque miſſis, nihil obtineri potuit, quo minus ad arma veniretur; quidam Veneti, quum aperte jam futurum cernerent bellum, ſumma ope comparare cœperunt.

IN LIBRUM QUINTUM

EPITOMA.

RAinerius Vaſcbus, Venetarum dux copiarum; paulo poſt quam in Patavinos moverat, exauctoratus eſt: Veneti parum proſpere ad Silaxum amnem in Pannones dimicarunt: Stephanus Tranſilvanus cum auxiliaribus copiis victus, in Venetorum poteſtatem venit: Pax Patavino reddita eſt: Liopoldus Auſtriæ Dux bellum Venetis intulit: Cum barbaris ad Unigum pugnatum eſt: Caſtra Feltrum admota: Liopoldi interventu Feltrum eſt obſidione ſolutum: Auſtrini negociatores Venetiis in vincula conjecti ſunt: Cum Liopoldo pax facta: Cauſa quarti belli Liguſtici: Tenedi occupatio: Græci & Genuenſes Venetis armis a Tenedo repulſi ſunt: Uno ferme tempore cum Lodovico Rege, Aquilejæ Antiſtite, Genuenſibus ac Carrariis bellari cœptum eſt: Genuenſes navali prælio ad Ancium victi, plures naves amiſere: Veneti fruſtra Phamaguſtam in Cypro oppugnare ſunt adorti: Victor Piſanus Catharum expugnavit: Ligur Tarentino ſinu pugnam detrectavit: Meſtra a Patavino oppugnata eſt: Victor Piſanus Sicum expugnavit: Bis Tragurium oppugnare fruſtra eſt adortus: Hyeme laborioſe frumentatum, ac magna pars claſſis inclementia brumæ deleta eſt: Piſanus ad Polam claſſem amiſit, atque ob id in vincula eſt conjectus: Genuenſes præſenti victoria elati, claſſeque mirum in modum aucta, Clodiam atroci adorti ſunt oppugnatione.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS SECUNDÆ,

LIBER V.

COnſtabat autem in tanto terreſtris belli apparatu viro aliquo impigro, Venetique nominis amiciſſimo opus eſſe, cui totius rei ſumma (quod ſæpe alias in hujuſmodi motibus fieri conſueverat) tuto demandaretur. Placuit itaque Rainerium Vaſchum, armorum ea tempeſtate peritiſſimum, ad hoc ipſum ex Hetruria accerſi, Dominico Michaele in caſtra prius miſſo, qui quoad ille affuiſſet, copiarum imperio præeſſet. Miſſi cum eo legati Andreas Zenus & Thaddæus Juſtinianus. Edictum militibus, ut

1372

Rainerius Vaſchus Dux copiarum.

1372 ut Meſtram ad certum diem convenirent. Hinc primo in Patavinos mota caſtra, quorum fines ingreſſus Venetus, aliquot præliis per occaſionem fœliciter commiſſis, tumultu & terrore omnia complevit. Rainerius interim Venetias venit: hic imperii ſignis acceptis, cum amplioribus copiis in caſtra eſt profectus, quibus confeſtim motis, Medoaco ſuperato, quicquid Patavini agri illi adjacet uſque ad fluvium, quem *Brentulam* vocant, ſubitâ populatione fœdavit. Careſinus tradit, auctum imbribus fluvium vadari non potuiſſe, atque ita per Vincentinos fines exercitum in Euganeos ductum, ubi opulenta ex hoſte præda ſit capta; inde ad Aponi fontes caſtra habita: ibique deficiente commeatu, ortaque inter Rainerium & legatos diſcordia, fugienti ſimilem in Meſtrinum ſe agrum recepiſſe. Sunt qui Brentulam eum trajicere volentem, ut hoſtem infeſtius urgeret, ab legatis, diſſuadendo negandoque ſe id fieri paſſuros, impeditum ſcribant. Tum illum ira percitum, quum videret non licere ſibi rem ſuis auſpiciis adminiſtrare, ſed imperitia legatorum bene gerendæ rei occaſionem e manibus extorqueri, imperio ſe abdicaſſe: Deum hominesque teſtatum, paucorum pertinacia ſibi vincere non licuiſſe. Venerunt in ſuſpicionem legati, quaſi pecunia ab hoſte corrupti publicos ſucceſſus impediviſſent. Sed re Veneta nihilominus fœliciter geſta, oppidiſque nonnullis ex hoſte captis, ratus tyrannus, quod erat, ſine externa ope Venetis diutius reſiſti non poſſe, Lodovicum Pannoniæ Regem, jam antea Tauriſina oppugnatione conciliatum, ſibi in belli ſocium aſciſcit. Quidam auctores ſunt, ab initio belli cum Rege fœdus a Carrario percuſſum. Is vero quum terra marique bellum inſtruere diceretur, quod facile ob Dalmatiam prius Venetis ademptam præſtare poterat, præter terreſtres copias Patres & ipſi validam decernunt claſſem, cui Michael Delphinus præfectus eſt: legati Petrus Juſtinianus Procurator, & Petrus Cornarius ei dati. Claſſis educta omnem oram maritimam toto bello Venetis negociatoribus tutiſſimam reddidit. Patavinorum res in hoc, ut dixi, ſtatu

erant,

erant, quum ingens barbarorum vis ex Pannonia illis au- 1372
xilio miſſa eſt. In Tauriſinos fines primo erupere: omnia
cæde, rapinis, & incendio vaſtata: nullum ſexus ætatiſ-
ve diſcrimen haberi: cædes longe lateque vagata: dimica-
tur etiam adverſo marte. Nam ad primam adventantis
hoſtis famam Thaddæus Juſtinianus, ad opprimendos eo-
rum conatus ad Anaxum fluvium occurrit. Exploratori-
bus Venetis ab hoſte interceptis, accidit, ut barbarus pe-
ne prius ſit conſpectus, quam appropinquare diceretur.
Tumultuarium itaque prælium circa fluvium commiſſum:
ac primo congreſſu (quia exercitus robur nondum ade-
rat) Pannon fuſus eſt: eum cedentem victor Venetus ad
undas fluminis inſequitur: nec milites omnes Juſtinianum
fuſo hoſti inſtantem ſecuti. Tum vero in ipſis ripis repa-
rata pugna, longe atrocius, quam antea dimicatum. Hic
barbarus ſuperior fuit: victi Veneti pauci ex media cæde
abiere, plures omnino cæſi, pauciſſimi capti, in quibus
Thaddæus ipſe & Gerardus Caminenſis fuiſſe dicuntur.
Ad famam adverſæ pugnæ confeſtim reliquæ copiæ in Tau-
riſinos abductæ. Ad ea caſtra progreſſus hoſtis, continuo,
ubi in conſpectu fuit, facit Veneto pugnandi copiam. Sed
quum intra caſtra ſe teneret, nec in aciem provocatus tra-
hi poſſet, in Carnorum fines reverſus Pannon, per Bel-
lunnenſes primo, inde per Feltrinos ducens, ad Baſſanum
Vincentini agri oppidum conſedit. Erant tum Bellunnum
Feltrumque Alberti Auſtriæ Ducis, quem Lodovicus Rex
in ſocietatem belli traxerat. Sunt qui tradant, a Carra-
riis eas urbes Albertum recepiſſe, ut in Venetos arma
tunc caperet, atque ita parum liberaliter cum illis egiſ-
ſe, qui non multo ante eas in conditionibus tentatæ pa-
cis ſibi a Patavino oblatas, ne quid barbaro moleſtum fa-
cerent, pertinaciter recuſarant. Delphinus, quem claſſi
præfectum diximus, cum levioribus navigiis (quas *Gaza-
riolas* vocant) ſtagnis circumvectus, ad Patavinam Lupam
præſidium erexit: mox vero haud procul inde aliud. Qui-
bus locis uſus Venetus, opportunum ſibi ad clades ex pro-
pinquo inferendas reddidit hoſtem. In Tauriſinis, ubi omne

1372 robur Veneti exercitus erat, aliquæ expeditiones per id tempus factæ dicuntur, ſed nulla quidem memoria dignæ. Milites plerique, qui magis graves ſuis quam hoſtibus eſſent, ob aſſidua latrocinia, ex ipſis caſtris juſſi ſunt abire. Apud quoſdam reperio, Rainerium Vaſchum, quem ultro ſe imperio abdicaſſe diximus, & ipſum cum ignominia exauctoratum. Jacobus Maurus ad imperium claſſis miſſus, quum circa præſidia quæ Delphinus erexerat, aliquamdiu ſtationem habuiſſet, in morbum incidit, quo implicitus Venetias eſt delatus. Rainerio abeunte, terreſtrium copiarum imperium Alberto Corregienſi datum. Per eos dies,

Veneti parum proſpere pugnant cum Pannonibus.

quibus is cum Leonardo & Andrea Dandulis, & Petro Fontana legatis in caſtra venit, in ſtagnis res parum proſpere geſta eſt. Muniebatur locus tanquam omnium opportuniſſimus a Venetis, non procul a præſidiis, quæ Delphinus erexerat. Eos operi intentos ex improviſo Carrarius adortus turbat primo, inde fundit fugatque. Ceciderunt primo hoſtium incurſu patricii ſanguinis quidam, atque cum his ſagittariorum nonnulli, reliqui ad naves præcipiti fuga compulſi. Sed non tam male hic, quam fœliciter poſtea circa caſtra dimicatum eſt. Nam quum jam hoſtes in conſpectu eſſent, pararetque Venetus communire locum, qui medius inter utraque caſtra erat, Stephanus Tranſilvanus, Pannonici equitatus ductor, ut ab incœpto opere Venetum averteret, ſtructa acie eo proceſſit. In eum Leonardus Dandulus confeſtim eduxit, nullam pugnandi moram, ſi per hoſtem licuiſſet, facturus. Sed barbarus quaſi conſulto eo die prælio abſtinuit. Poſtridie vero Petrus Fontana, penes quem illius diei imperium erat (alternis enim cum Corregiano imperitabant) ferociter & ipſe, ubi illuxit, in aciem deſcendit. Hoſtis nec ipſe pugnam detrectavit, injectoque certamine, continuo Venetus edicit, ut relictis equis, cataphracti equites pedeſtre prælium capeſſerent: hortaturque obeundo aciem, jubetque ſuos ut aut vincere in animum inducant, aut ad unum cadere, habiturum ſe pro hoſte, ac infeſto ferro petiturum, quem reſpicere fugam viderit: affuturum in

pri-

prima acie non ſolum hortatorem, ſed virtutis etiam cujuſque & ſtrenuitatis teſtem. His vocibus concitatus miles ferociter pugnam conſerit, tantaque ſtrènuitate & pertinacia dimicat, ut fuſis fugatiſque hoſtibus, memorabilem ſit victoriam die illo adeptus. Multi in acie cæſi, plures in fuga: Tranſilvanus cum omnibus fere barbaris illuſtribus qui ea acie dimicaverant, captus eſt. Capti & Italici nominis Bonifacius & Antonius Lupii, ac plerique alii Patavini illuſtres. Lodovici & Carrarii Principis ſigna in acie disjecta in Venetorum poteſtatem venere. Creditum eſt, Venetum, ſi hoſti inſtare voluiſſet, Patavium uſque cum præda & agrorum vaſtatione facile adequitare potuiſſe. Fracti ea clade cives, Carrarios incuſare: in eos omnem belli culpam rejicere: odiſſe itaque illorum nomen ac deteſtari. Franciſcus interim, ut aliquo incommodo Venetos afficeret, magnam equitum partem majoris pollicitatione ſtipendii Venetis ademit: ſed hi aliquanto majorem numerum quam ademptus eſſet, ex Inſubribus accerſivere, quem venientem ut exciperet, Jacobus Maurus Veronam uſque progreſſus eſt; eratque cum eo Marſilius Franciſci frater, qui poſt acceptam cladem, quum ſe pacis auctorem civibus obtuliſſet, nec fratrem in ſententiam trahere poſſet, in illum cum multis conſpiraſſe dicebatur. Verum reputans quantum ob id ſibi a domeſticis periculum immineret, ad Venetos transfugit. Marſilii exilium majorem adhuc Franciſco peperit invidiam; atque ita civium odia in eum exarſere, ut nihil amplius ei domi tutius quam foris videretur. Lodovicus quoque, audita ſuorum clade, ac Tranſilvani caſu, ad eum ſcripſit, ut de pace quibuſcunque conditionibus jam cogitare inciperet: non eſſe, cur a ſe auxilia ulla ſperaret amplius. Fracta hoſtis pertinacia, pacem petiit: quam his conditionibus impetravit, ut Princeps & Patres quinque viros crearent, qui fines, de quibus ambigebatur, ſuo arbitrio terminarent: Quod Patavini in præſentia Veneto nomini quadraginta aureorum nummum millia, inde ad quindecim annos quatuordecim millia quotannis penderent: Quod Franci-

1372

Tranſilvanus cum auxiliaribus copiis victus in Venetorum poteſtatem venit.

1373

Pax Patavinis reddita quibus conditionibus.

1373 ſeus Carrarius, ſive filius, ſupplex iret ad conſpectum Principis & Patrum, veniam petiturus: Caſtrum novum cum propinquis munitionibus dirueretur: turris Corania cum ſolo ad ſeptem millia paſſuum circumjecto Venetorum eſſet: daretque Franciſcus operam, ut Pannoniæ Rex in gratiam cum Venetis rediret: quod Marſilius prædiis uteretur ſuis, atque fructus Venetias illi deferrentur. captivi redderentur: auxiliares barbaros confeſtim Carrarius dimitteret. quotannis ad aram Divi Marci trecentos nummos aureos oblatum mitteret: prædia cum fructibus belli tempore Venetis in Patavino agro ablata reſtituerentur: tria millia paſſuum ab oſtiis fluviorum Patavinus non ædificaret: locum nullum communiret, aut præſidium haberet. His conditionibus Carrariis pax reddita: quam magis neceſſariam, quam ſpecioſam victi accepere. Ad eam ſanciendam Novellus Franciſci filius Venetias miſſus eſt: in Divi Marci ædem ductus, ſuo ac patris nomine per ſacras aras, quibus fuerat admotus, juravit: ſe cum patre & omni Carraria gente, quæcunque nuper pacta eſſent, rata habituros: nec pacem ipſam violaturos unquam, nec eorum quicquam, quæ in pacis conditionibus expreſſa eſſent. Atque ita intra annum cum Patavinis debellatum accepimus. Ædes Virginum cum proximis ædificiis per id tempus conflagravit: ſed omnia publico ære reſtituta. Poſt Patavinum bellum tribus ferme annis pax fuit. Id ocium ne diuturnum eſſet, ſubiti barbarorum motus effecere.

1376 *Liopoldus Auſtriæ Dux bellum Venetis infert.* Liopoldus Auſtriæ Dux ſine ulla belli denunciatione cum quatuor millibus equitum in Italiam effuſus, Tarviſinum agrum tumultuoſe invaſit: ferro & igni omnia quæ occurrerant populatus, in conſpectu urbis non ſine ingenti civium terrore conſedit. Quam illati belli cauſam barbarus habuiſſet, non reperio. Veneti qui nihil minus, quam id bellum eo tempore expectabant, trepidiſſimis nunciis commoti, ad vicinas Æſtenſium opes decurrunt: a quibus quum levia quædam præſidia accepiſſent, confeſtim in hoſtes eſt itum. Nec his tantum copiis, quas omnino tenues fuiſſe conſtat, Venetos tunc uſos crediderim, ſed in urbe quo-

que

que ad primum tumultum conſcriptas aliquot cohortes 1376
fuiſſe: quanquam auctores, quos vidimus, non tradant. Barbarus, audito hoſtium acceſſu, ſoluta obſidione, in Bellunnenſem ſe agrum recepit. Patres interim injuria adacti Germanos negociatores, qui Venetiis erant, arreptos, eorum rebus in publicum redactis, in vincula conjiciunt. *Auſtriæ negociatores in vincula conjecti.* Accerſunt & Jacobum, cognomento Caballum, virum ea tempeſtate diſciplinæ militaris peritiſſimum, eumque ſummæ totius gerendæ rei præficiunt. Sed dum hæc domi expediuntur, Petrus Hemus, Tauriſii Prætor, quingentorum hominum cohortem in Feltrinos & Bellunnenſes prædatum mittit, fuerunt peditibus equites mixti. Ii Marini Superantii ductu, quum in hoſtium fines prædabundi erupiſſent, eſſentque aliquandiu cum præda & tumultu vagati, barbarorum metu, quos in ſe miſſos audiverant, trepide ſeſe in pacatum receperunt. Jacobus, recepto copiarum imperio, Tauriſium venit: ubi tantiſper moratus eſt, quoad, auxiliis undique contractis, legitimam exercitus expleviſſet formam; quo diligenter recognito, hoſtium fines ferociter eſt aggreſſus. Ad Unigum primo caſtra admota: ubi cum barbaris acri prælio congreſſus, multiſque eorum cæſis, ad Victorias pylas ire pergit. *Ad Unigum primo pugnatum.* Eſt citra Feltrenſem ſaltum anguſta vallis, per quam Anaxus fluvius magis præcipitatur, quam defluit: dextra parte, qua ille cum impetu fertur, ita Feltrinos montes perſtringit, ut perviam ſoli intercapedinem, & quaſi vadum quoddam relinquat. Abrupto igitur montis latere, ad ripam uſque fluminis vetuſtiſſimus murus claudit locorum anguſtias: quas Victoris Clauſuram hodie appellant. Hinc quoque dejecto hoſte, ad Victorium Venetus proceſſit: quod acri oppugnatione adortus, bellicis operibus in poteſtatem redegit. Ferunt in ea obſidione Gerardi Caminenſis operam maxime enituiſſe. Præſidio hic relicto, Feltrum caſtra admota: direptiſque ſuburbanis tectis, agroque fœde populato, acris oppugnatio urbem adorta eſt. Audito Feltrenſium periculo, Liopoldus cum ingentibus copiis ad ſuos obſidione levandos accurrit. Ad famam propinquantis barbari, incenſis tectis

1376 oppido ſubjectis, quæ ab initio milites occuparant, Venetus Tauriſium ſe recepit. Liopoldus Bellunnum progreſſus, audito hoſtium digreſſu, iniquo animo tulit præreptam ſibi pugnandi occaſionem. Converſus igitur ad ea loca, quæ amiſerat, recipienda, tentavit primo ex Baldina turri (quam tantiſper dum Feltrum oppugnat, Caballus occuparat) Venetum præſidium dejicere. Jacobus, cognito hoſtium conſilio, filium, juvenem impigrum, cum lecta militum manu ad locum præſidio retinendum mittit. Horum adventu explorato, barbarus Bellunno profectus, incautam cohortem inſidiis excipit, exceptam turbat primo, mox vero fundit fugatque. Præſidii caput cum centum & amplius ſtrenuis viris præter reliquam multitudinem in hoſtium poteſtatem venit: ſed eos captos confeſtim miſſos fecit hoſtis, accepta prius ab eis fide, intra paucos dies, ſi pax non interim ſecuta eſſet, ad ſe veniendi. Recepta deinde turri, Bellunnum copias Liopoldus reduxit. In hoc ſtatu res Venetæ erant, quum Lodovici Regis interventu cum Liopoldo induciæ in biennium pactæ ſunt. Interim vero (ut varia ſunt hominum ingenia.) Rex denuo alienatus, cum Genuenſibus, Aquilejenſi Antiſtite, Carrariiſque in Venetos fœdus percuſſit. Quod quum occultum in ſe bellum parari Patres reſciviſſent, eſſetque jam prope ventum ad exitum induciarum, pro magno habuerunt negocio, cum Liopoldo, ne uno tempore tot bellis onerarentur, redire in gratiam, pacemque quoquo modo fieri poſſet, ſancire. Reſtitutis itaque locis omnibus, quæ illi Venetus proximo bello ademerat, Germanis negociatoribus cuſtodia eductis, rebuſque aliis redditis, Leonardo Dandulo & Petro Cornario ad hoc miſſis, pax cum Duce compoſita eſt.

Deinde ad Feltrum.

Induciæ cum Liopoldo.

Et pax

Nec ita multo poſt cum Genuenſibus quarto bellari eſt

1377 cœptum. Quod bellum ut acerrimum, ac omnium quæ ad eam diem Veneti geſſerunt, difficillimum, ita ab iis quos vidimus copioſiſſime traditum reperio. Sed priuſquam rem narrare aggrediar, renovati belli cauſa explicanda eſt. Tenebat Græciæ imperium Calojoannes, homo

Cauſa quarti belli Liguſtici.

ano Veneti nominis amiciſſimus. Is inter cæteros quos tulit liberos, Andronicum habuit: qui cum temere in patrem conſpiraſſet, ſceleris convictus, illius juſſu viſu debilitatus eſt, ac Peram ablegatus. Genuenſes, qui jam antea indigne tulerant, Venetos ſibi a Calojoanne in amicitia prælatos, puerum primo curandum medicis tradidere: quem, magna ex parte luce recuperata, ad imperium patris impie occupandum impellunt. Audax & facinoroſus juvenis haud abnuit ſcelus, ac Perenſium, qui omnes fere Genuenſes erant, opibus fretus, repente in ſenem & reliquos neceſſarios impetu facto, imperium occupat, parentes ipſos cum tota familia in vincula conjicit. Quidam auctores ſunt, a Cantacuſino, homine Græci generis, Calojoannem dignitate ejectum, Franciſcique Catelufij Genuenſis opera in priſtinam fortunam reſtitutum; atque ob eam rem Ligurem Lesbum inſulam ab eo dono accepiſſe. Sed annales, quos ſequimur, Andronicum auctorem ejus motus fuiſſe affirmant: quos eo libentius ſequor, quia conſtat, adoleſcentem cum Pera & Genuenſibus poſtea a Calojoanne oppugnatum. Promiſerat igitur ab initio Andronicus Tenedum inſulam Genuenſibus: quibus fidem præſtiturus, ſcribit ad eos qui arcem præſidio tenebant, ut eam cum tota inſula Liguribus traderent. Duæ Perenſium triremes ad id Tenedum miſſæ: præſidii autem præfectus cum ipſis incolis, nihil Andronici literis moti, reſpondent, inſulam Calojoannis eſſe, non filii: nulli hominum ſe eam tradituros unquam, niſi is, cujus eſſet, imperaſſet. Ferunt, florentibus imperii rebus, & præſidii præfecto & inſulanis mandatum: ut ſi, quod nollet, imperii faſtigio caſu aliquo quandoque ſenex ejectus eſſet, nulli gentium præterquam Venetis inſulæ poſſeſſionem traderent. Perenſes ſpe Tenedi potiundæ fruſtrati, Conſtantinopolim continuo abiere. Præerat Veneto ſinui Marcus Juſtinianus, qui, audito Calojoannis caſu, veritus ne Venetæ triremes, quæ ad Pontici maris negocia exiverant, aliquod a Genuenſibus incommodum ea temporum novitate acciperent, ad exitum uſque Pontici maris eas co- 1377

1377 mitatus, Helleſponti parte remenſa, Tenedum applicuit, ſuarum triremium reditum ad vernum tempus expectaturus. Fuit itaque claſſis ibi ea hyeme. Inde ſub initium veris Venetis navibus receptis, quibus circa Thracium Boſphorum occurrerat, Tenedum rediit. Hic propoſito inſulanis periculo, quod a Genuenſibus & aliis imminebat, conſenſu omnium ab arcis ac totius inſulæ præfecto Tenedum Veneti accepere: ad quam præſidio tuendam, Donato Throno cum pleriſque aliis relicto, Juſtinianus cum tota claſſe Venetias venit. Audita inſulæ alienatione, Genuenſes cum veteri odio & æmulatione, tum quia apparebat, Venetis eam tenentibus, nullo deinceps tempore tutum ſuis negociatoribus in Ponticum mare curſum futurum, Andronicum ſatis per ſe Veneto nomini infenſum novis ſtimulis adigunt ad vim iis, qui Byzantii erant, inferendam. Pronus ille ad injuriam, Petro Grimano cum Venetis negociatoribus in cuſtodiam adductis, cetheam navim ex Tanai redeuntem (quæ per eos dies portum fuerat ingreſſa) intercipit. Poſt Juſtiniani reditum, ubi in ſenatu ille de rebus a ſe geſtis, deque inſula Veneto imperio noviter adjecta diſſeruiſſet, ferunt variis animis id a Patribus acceptum: quibuſdam belli periculo motis factum minime probantibus, aliis opportunitatem loci ſecutis, atque ob id affirmantibus operæ precium fuiſſe id facere. Decretæ itaque triremes duæ ad inſulæ præſidium, miſſuſque eo Antonius Venerius, qui præfecti nomine Tenedo præeſſet, & cum eo legati duo, Joannes Gradonicus & Petrus Cornarius. Eo præſidio inſula inita, Genuenſes interim undecim triremibus, non ſuo ſed Andronici nomine inſtructis, Lemnum inſulam (quam Veneti, ubi vim ſuis ab Imperatore illatam audivere, Græcis ademerant) ſubito appulſu occupant. Inde circa Peram atque oram Pontici maris trium & viginti triremium claſſe expleta, cum iis & onerariis duabus Byzantio profecti, Tenedum invadunt. Aderat Andronicus, cujus auſpiciis ea geri Ligures videri volebant. Præerat tum Tenedo Carolus Zenus, homo impiger; nondum enim aderat Venerius,

vius, nec non Thronus ipſe jam antea credo inſula de- 1377
ceſſerat. Is non ſolum mœnia valide tutatus eſt, ſed cum lecta hominum manu eruptione facta; hoſtes fudit, ac multa cæde ad naves fugavit: bellicis operibus amiſſis cum ignominia Andronicus inde naves abduxit. Hac præcipue cauſa impulſos Genuenſes ad opes Venetas evertendas, quia per ſe id conſequi non poterant, fœdus cum Lodovico Pannoniæ Rege, Franciſco Carrario, & Aquilejenſi Antiſtite percuſſiſſe ferunt.

Socii Genuenſium

At Patres, quum bellum ſpecie & re atrociſſimum jam aperte ſibi imminere cernerent, confeſtim viginti triremium claſſem decrevere: Victorem Piſanum illis cum Imperio maris præficiunt, cui Pantaleon Barbus, & Lodovicus Lauretanus legati dati ſunt. Ex omni navium numero quatuordecim Venetiis, reliquæ Cretenſi remigio inſtructæ; ſeptimo Calendas Majas claſſis domo eſt educta. Sed juſſus eſt Victor nihil hoſtiliter agere, priuſquam bellum Genuenſibus eſſet indictum; ad quod ipſum ferunt Nicoletum, municipem Clodienſem, ſcribarum unum, Genuam miſſum. Claſſis ſinu egreſſa, circumvectaque Siciliæ ora, Genuam verſus abiit; quo curſu non pauca hoſtium navigia pauciſſimis diebus oppreſſit. Nec ita multo poſt quum totam Inferi maris oram infeſtam hoſti reddidiſſet, Lodovicus Feſcius cum decem Liguſticis triremibus ad bellum inſtructis, ad eam ignominiam demendam
in Venetum pugnandi ſtudio movit. Erat tum Victor ad 1378
Antium in maritima Latii ora: qui, audito hoſtium adventu, ſubito triremes ad pugnam inſtruit, ſuoſque corpora curare jubet, & ut ad primum claſſicum arma caperent, edicit; quum iterum ſignum daretur, remiges ſociique navales ſua loca occuparent, tertio vero in hoſtes ferociter moverent. Et jam Ligur in conſpectu erat, in quem, ut alto mari dimicaretur, continuo Venetus movit. Vix ad manus ventum erat, quum ſubita tempeſtas cum pluvia coorta, ita repente omnia turbavit, ut, reliquis averſis, novem tantum ex utraque claſſe triremes conflixerint; nullus ferme in tam ſubita rerum turbatione ſa-

Genuenſes navali prælio victi.

gitta-

1378 gittarum uſus fuit: gladiis, contis, harpagonibus comminus congreſſi utebantur. Prælium, mari cœloque ſtrepentibus, in duas ferme horas diſtractum: demum Genuenſium fortuna inclinante, quatuor media pugna dilapſis, reliquæ cum Lodovico captæ: quarum una littoribus impacta ſine remige venit in Victoris poteſtatem. Capti cum ipſo claſſis præfecto nobiles Genuenſes duodeviginti, remiges ſociique navales octingenti, ſexcenti cæſi. Nec Veneto victoria incruenta fuit, multis ex ſingulis turmis quæ conflixerant cæſis, pluribus vulneratis, et in his Zacharias Giſius. Feſcius, & alii nobiles cum dimidio captivorum Venetias miſſi, reliquos in Cretam ipſe Victor abduxit. Sed cum circa Methonem oram Peloponneſiacam legeret, obvias habuit ſex illas triremes, quas in Cretam, ut remige inſtruerentur, miſſas docuimus. His acceptis, in inſulam venit; unde poſtea ad decem Genuenſium triremes, quæ apud Byzantium ſuperiore hyeme fuerant, opprimendas profectus, quum in Eubœam veniſſet, comperit hoſtium naves inſulam prætervectas Genuam verſus abiiſſe. Converſo itaque retro celeriter curſu, abeuntem Ligurem aliquandiu inſequi perſtitit, quanquam ille ſua celeritate multum pelagi emenſus jam in tutum abierat. Dum hæc mari geruntur, Carrarius Princeps interim ſuo & Lodovici nomine arma Venetis intulerat, prædicans, nihil a ſe perfide fieri, nihil contra jus gentium, quod præter filii jusjurandum Venetis arma intuliſſet: oportere ſe Lodovico Regi, in cujus fide eſſet, vel nolentem parere. Aquilejenſis Antiſtes & ipſe bellum indicit. Tot uno tempore bella ad evertendum Venetum imperium coorta ſunt, quum nullum interea Venetus neque auxiliarem quempiam, neque ſocium, præter Bernabovem Vicecomitem, & Petrinum Cypri inſulæ Regem, ad tantam armatorum hoſtium tempeſtatem ſuſtinendam haberet; quanquam Regis opera nunquam, Bernabovis vero ad oram Liguſticam infeſtandam aliquandiu uſus ſit. Suis itaque non alienis viribus ſtetit res Veneta toto belli tempore, quod vix, re Veneta incolumi, futurum credi potuiſſet. Uno igitur tem-

Venetorum hoſtes plures uno tempore.

tempore Patavini hinc, inde Carnorum exercitus, in Tauriſinum agrum ingreſſi, omnia terrore & populatione complent. Gerardus Caminenſis ſub primos belli motus a Venetis ad hoſtes deſcivit, Meta oppido Riccardo fratri adempto, quem ob Pantaleonis Barbi filiam in matrimonium ductam apparebat Venetorum arma eo bello ſecuturum. Hæc in Venetis. In ora interim Liguſtica Carretenſes reguli, Bernabovis Venetorumque opibus freti, nonnulla Genuenſibus oppida ademerunt. 1378

Nec hoſtes ipſi interea quievere, ſed Auguſtam Cypri urbem & emporium nobiliſſimum ſubita vi occupant. Injuriæ illatæ cauſam inde ortam affirmant, quod quum in Petrini adoleſcentis, filii Petri Regis, nuper domeſtica proditione cæſi, ſolemni convivio, quod ille per eos dies quibus regni diadema recepit, hoſpitibus & inſulanis ſæpius inſtauravit, Veneti Genuenſeſque, qui plurimi negociorum cauſa in inſula erant, vocati adeſſent, accidit ut veteri æmulatione ortum ſit medio convivio inter eos certamen, quod Genuenſium culpa contractum multi credidere, qui indigne ferrent, Venetos ſibi in honore a Rege prælatos. Armis itaque media regia dimicatum; faventibuſque Venetorum cauſæ Cypriis, Genuenſium nonnulli ferro occubuere, plures vulnerati, reliqui ex convivio ignominioſe ejecti. Ea injuria Ligur adactus ex inſula cum rebus omnibus exceſſit. Nec ita longo interjecto tempore inſtructa claſſe, urbem ipſam repente adortus occupat, vine an proditione, illi quos vidimus, haud ſatis perſpicue tradunt. Multos in regiæ cædis ultionem, & in his Regis fratrem obtruncant, eorum bona diripiunt. Adoleſcens metuens ab Ligure, medio tumultu cum matre urbe aufugit: atque ita nobiliſſimum Cypri emporium in Genuenſium poteſtatem conceſſit. Venit mater adoleſcentis in ſuſpicionem, ut in ultionem mariti urbem Genuenſibus tradiderit: quod quum parricidarum cædes bonorumque direptio, ut credam, faciunt, tum quia hoſtile nihil in eam & filium Genuenſes moliti dicuntur. Tenente itaque Phamaguſtam Ligure, quum interim Vicecomes filiam

Genuenſes Phamaguſta in Cypro vi potiuntur.

1378 liam adoleſcenti Regi in matrimonium locaſſet, velletque eam in Cyprum ad virum mittere, cum Venetis egit, ut ſex longas naves inſtruerent, quibus filiam in inſula tutam ſiſterent; ipſe vero mille & octingentos equites cum peditum robore ad Genuenſium res infeſtandas ſuo ſtipendio in tres proximos menſes mitteret. Puella Venetias ducta, apud Cornarios in hoſpitio fuit: inde ſex triremibus Venetis, & Cypriis quinque, quas Rex per eos dies ex inſula miſerat, Venetiis profecta, incolumis eſt in Cyprum delata. Rex tum ad Ceranniam erat, nunc oppidum ipſum *Cerinum* dicunt. Hic magnifico apparatu conjuge accepta, cum Venetis, pacto ingenti auri pondere, egit, ut cum quinque illis quas ipſe mercede conduxerat, vellent Phamaguſtæ portum invadere: quem ſi occupaſſent, pergerent ipſi ea parte urbem oppugnare, interim vero cum quam maximis poſſet copiis ipſe averſa parte muros ſubiret. Præerant Venetis navibus Joannes Mianus, Franciſcus Bocolus, Petrus Quirinus, Franciſcus Foſcolus, Joannes Barbus, & Franciſcus Mocenigus· quorum ſinguli ſingulas triremes privato ſumptu inſtruxerant. Ii conditionem a Rege propoſitam non aſpernati, cæterum publico in Genuenſes odio adducti, cum quinque mercenariis navibus quas a Rege Venetias miſſas diximus, portum adorti, primo certamine a Ligure repulſi in altum ſe receperunt. Hic tantiſper ſe tenuere, dum remiges ſociique navales corpora curarent. Objecerant illi tres onerarias naves in ipſis faucibus portus ad arcendos hoſtium incurſus. Iterum igitur Venetus cum mercenariis Ligurem adortus, non a fronte, ut antea, ſed a lateribus portum oppugnant, tantumque ſcopuli ac telluris circa vada egeſtum, ut ad irrumpendum ſatis ſit triremibus datum. Quibus intra portum admiſſis, continuo onerariæ naves cum ipſis propugnatoribus in Venetorum poteſtatem venere. Captæ cum iis triremes, & navigia alia pleraque, quæ tum forte ibi ſtationem habebant. Portu in hunc modum occupato, ſtatim urbis mœnia Venetus adoritur, admotiſque pluribus locis ſcalis, plerique in ſpem potiundæ

ſtæ urbis adducti, per tela & hoſtium clamores in ſummum evaſere. Genuenſes, quorum ingens manus in urbe erat, impetu in ſubeuntes facto, cum multa cæde & ruina primum muro deturbant, inde toto portu expulere. Crediderunt multi, eo die urbem capi potuiſſe, ſi Cyprii eo ardore quo Veneti, averſa parte civitatis hoſtem fuiſſent adorti. Veneti annales hoc habent: verum non deſunt, qui non Petrum, ſed Bugonem Luſinianum faciant Petrini patrem, nec illum domeſtica fraude obtruncatum, ſed Petrum adoleſcentis fratrem: cæterum Genuenſes non a Venetis violatos, ſed juſſu Regis partim ex ipſo cœnaculo præcipitatos, partim in urbe & reliqua inſula oppreſſos, ita ut vix unus qui cladem domum nunciarit, ſuperfuiſſet. Tum vero Petri Fregoſi ductu Genuenſes ingenti claſſe inſulam adortos, Nicoſiam urbem cum Rege & conjuge ſubito incurſu cepiſſe, inſulam fermè totam igni & ferro vaſtatam: Petrinum Genuam cum uxore abductum: noviſſime autem poſtliminio reverſum, Phamaguſtam, quam ultro Genuenſibus habendam dederat, ut reliquam inſulam obtineret, Venetis opibus fretum fruſtra oppugnaſſe. Sed quoquo modo illud acciderit, re parum, ut diximus, fœliciter tentata, Venetæ triremes inde profectæ in Syriam curſum tenuerunt: ac præter alias clades quibus Ligurem eo curſu affecerunt, cetheam unam, Spinaregiam nominatam, precioſiſſima merce onuſtam, cepere: mox, in Hadriacum ſinum reverſæ, circa Jaderam ſeſe claſſi cui Piſanus præerat, junxerunt. 1378

Veneti Phamaguſtam fruſtra oppugnant.

Dum ea, quæ diximus, in Cypro & Syriæ ora geruntur, Victor cum duodeviginti longis navibus Catarum urbem expugnat. Erat tum id oppidum Lodovici Pannoniæ Regis. Tentati primo oppidanorum animi, a quibus ferociſſime reſponſum ferunt, additaque inſuper probra multa, quæ Veneti mentem perſtrinxere. Ira ob id accenſus Piſanus, expoſitis in littus copiis, oppidum ſumma vi adoritur. Remiges ſociique navales tanto ardore munitiones primo, inde muros ſubiere, ut momento temporis in urbem tranſcenderint. Capta civitate ac direpta, illi qui arcem

Victor Piſanus Catarum expugnat.

præ

1378 præſidio tenebant, ſubita ſuorum clade conſternati, & ipſi deditionem fecerunt. Præda militem ſocioſque navales ditavit. Triremis una Venetias ad eam victoriam nunciandam miſſa eſt. Piſanus, aucta claſſe, quæ jam quinque & viginti triremium numerum explebat, quia rumor erat Liguſticas triremes in Dalmatiam adventare, quæ ad id domo miſſæ dicebantur, ut Jaderenſi portu inſeſſo, non ſinum modo, ſed ſuburbana quoque littora Venetis ex proximo infeſta redderent, quam longiſſime domo poſſet venienti hoſti ſe objicere ſtatuit. Circa Tarentum Venetus Ligurem adeptus eſt: nam quum Neapolim fere progreſſus eſſet, cognovit hoſtium claſſem nuper alto mari Calabriam verſus abiiſſe. Remenſis igitur littoribus, eo quo diximus loco hoſtium claſſis reperta eſt: quam ut ad pugnam compelleret, ad exitum ſinus ad Lacinium promontorium conſedit. Contra Lacinium eſt Salentinũm. Hæc duo promontoria contra ſe intuentia, ſinum admittunt magna ex parte importuoſum: in eo Tarentum urbs ſita eſt. Dixi, ad Lacinium potius quam alibi Venetum conſediſſe, quia quum Ligur Tarentino portu eſſet, quem ad pugnam Venetus non elicere ſolum, ſed cogere etiam vehementer cupiebat, maluit ea parte Victor ſedere, qua occupata, retro abeundi iis qui in intimo ſinu erant, præriperetur facultas. Tarento tandem digreſſus hoſtis, confeſtim ubi ex adverſo Venetum in ſe moventem vidit, in altum declinato curſu, ſeſe proripuit. Inſtat fugienti Venetus, quaſi protinus aſſecuturus: quum nova ab eo arte eſt eluſus. Aſſimulat hoſtis pugnam, tanquam in fuga omnino parum ſpei eſſet: continuoque in Venetum converſus, velut acie dimicaturus, omnia quæ ad pugnam parari ſolent, in navibus aſſimulari jubet. Quod Victor conſpicatus, & ipſe curſum ſiſtit, edicitque, ut remiges ſociique navales ſimul corpora curarent, ſimul, captis armis, ſeſe ad pugnam expedirent. Ligur ubi Venetos inſtructos vidit, turmas armorum pondere gravatas, bellicis inſtrumentis triremes omnes impeditas, ſuis ad fugam dat ſignum. Vidiſſes tum utramque claſſem diſpari motu agi: illam quia expeditiſſimos remiges

Ligur in Tarentino ſinu pugnam detrectat.

ges

ges habebat, velut alas habentem medio pelago volitare: 1378
hanc tardam, & quaſi impedito remigio hærere. Abiit itaque hoſtis per ocium, in Dalmatiamque ire pergit. Piſanus, quia nullum Veneti in ea terra portum habebant, ad lævam in Appulum littus flexit. Sub id tempus quinque longis navibus poſt Catari expugnationem, juſſu Patrum inſtructis, cum ea quæ victoriam nunciatum venerat, ex urbe ut ad claſſem irent profectis, tres Liguſticæ circa Beriſones occurrerunt. Fuerant illæ aliquandiu non ſine Venetorum clade longe lateque vagatæ, oppreſſerantque per occaſionem onerarias non paucas. Venetus eas procul conſpicatus, in hoſtem ultionis cupidus continuo flectit curſum. Ligur vero nihilo ſegnius fugam capeſſit, nec prius aut illi inſequendi, aut huic fugiendi finis fuit, quam in Jaderæ conſpectum ſit ventum. Tum omiſſo hoſte, Brunduſium Venetæ triremes conceſſere. Hic audito Liguſticæ claſſis in Dalmatiam adventu, ſeſe in ipſo portu tenuere, veriti ne ſi ulterius ire pergerent, ab hoſte interciperentur. Eſt Brunduſinus portus natura perſpicuus, uno oſtio multi variique portus includuntur, nullis fluctuum agitationibus obnoxii: plerique ſinus placidiſſimi inſunt, quorum ſinguli tranquillam præſtant navibus ſtationem: eſtque ipſa forma cervi cornibus ſimillima, unde urbi nomen inditum ajunt, quia portus cum reliquo oppido ſit cervino capiti (quod Meſſapia lingua Brunduſium dicitur) perquam ſimilis. Turres igitur, quæ ſunt circa fauces, ab oppidanis acceptas valido præſidio Venetus firmat: terreſtri inde itinere ad Piſanum mittit, qui cum majore claſſe in ora Appuliæ eſſe dicebatur, ſe Brunduſino portu conſediſſe ſignificant: vereri ne ſi ulterius ire pergerent, ab hoſte, qui proximo loco eſſet, interciperentur. Cognito ſuorum periculo, confeſtim Victor Brunduſium venit: hic ſex longis navibus priori numero adjectis, unius & triginta triremium claſſem explevit: quibus viribus fretus in Dalmatiam ſubito curſu tetendit, ut Genuenſibus Jaderam petentibus ſe aliquo modo objiceret. Quod ubi illi audivere, Tragurium ſe celeri curſu obtulerunt.

1378 Sed dum hæc mari geruntur, circa continentem Veneti Soligetum Gerardo Caminenſi ademerant, nec multo poſt Ceſaltum: Id captum, ſubjecto igne concremarunt, illud funditus diruere. Nec hoſtes interea quievere: quin Carrarius Princeps cum Pannonum & Aquilejenſis Antiſtitis cæterorumque Regulorum appendicibus, ſexdecim millibus hominum contractis, Meſtram oppidum obſidione cingit, cinctum bellicis operibus oppugnat: & ut ſpem omnem commeatus auxiliique ex urbe mittendi oppidanis adimeret, aquas quibus ex Margaria eo navigatur, præſidio inſedit. Paucis inde interjectis diebus Laurentianum ejus oppidi ſuburbium hoſtis occupat: nec in eo una clades accepta: plerique viri illuſtres cum ipſo loco oppreſſi, qui ad præſidium miſſi erant. Cœptum deinceps oppidum majoribus ab hoſte conatibus oppugnari. Veneti trecentos fortes milites, Nicolao Galianico Lucenſi, & Hirco Piſano ducibus, per ſtationes hoſtium Meſtram miſerunt, ſingulique ſagittarum faſces intulerunt. Multa deinde prælia circa vallum commiſſa: demum machinis aliiſque operibus bellicis vallo ſubjectis, majore oppugnatione hoſtis eſt Meſtrinos adortus. Erat oppidi præfectus Franciſcus Delphinus: cujus conſilio & ſtrenuitate non ſolum mœnia ſunt præſidio retenta; ſed hoſtis, operibus amiſſis, cum cæde ingenti in caſtra eſt compulſus, atque paucis inde diebus, ſoluta obſidione, abire coactus. Multi mortales paluſtri cœlo gravati in lethiferum morbum inciderunt: quo impliciti, ubi domum ventum eſt, vulgo vita defuncti dicuntur. Hæ fuerunt terreſtres ejus æſtatis expeditiones. Victori claſſis præfecto ante Jaderam ſedenti ſex Venetæ triremes ab expeditione redeuntes nunciant, Liguſticas naves Traguriunum portum inſediſſe. Ad eas opprimendas Victor progreſſus, quum forte Sicum maritimam urbem prætervehéretur, viſum eſt eam oppugnatione aggredi: placuit tamen civium animos prius tentare, vellent ne ultro in Venetorum fidem redire, an vim magis experiri. Miſſæ triremes tres, quæ, publica fide accepta, portum ingreſſæ mandata principibus civitatis expo-

Pataviani Meſtram obſident.

Victor Piſanus Sicum oppugnat.

nunt;

nunt; a quibus ferociter eſt reſponſum: Non eſſe cur Venetus voluntariam ullam Sicenſium ſperaret deditionem: armis opus eſſe, non verbis, ſi urbe potiri vellet. Motus Piſanus ſuperbo oppidanorum reſponſo, multitudine navium fretus (quæ ſeptem jam & triginta numero erant) pergit urbem invadere. Portum itaque repente ingreſſus, jubet ſuos in terram deſcendere, ferociterque muros urbis ſubire. Tantus fuit ab initio ardor, ut ſcalis non uno loco mœnibus admotis, effoſſoque muro, oppidum ſit momento temporis captum: cædes oppidanorum ingens edita; maxima pars civium cum liberis & uxoribus in prætorium ſe receperant: hic aliquandiu atrociter dimicatum. Verum hoc quoque expugnato, in omnem ſexum & ætatem indifferenter ſævitum eſt: multi cæſi, quidam ex ſuperiore prætorii parte præcipitati. Fuit arx in parte urbis ſatis natura & opere munita: huc quoque multi mortales confugerant: ii multitudine confiſi, impetu in Venetos facto, media urbe auſi ſunt prælio congredi. Diu varie pugnatum: atque hic aliquanto major cædes fuit quam alibi. Victi Dalmatæ iterum in arcem compulſi, a cujus oppugnatione conſulto Piſanus abſtinuit, veritus ne, ſe in eam intento, hoſtis prætervectus Jaderenſem portum occuparet. Direpta igitur urbs atque incenſa, captivique inde abducti quam plurimi, præda ingens ad naves relata: Venetias triremis una ire juſſa eſt, Sicique expugnationem Patribus nunciare, doceretque ad hæc, omnino commeatu opus eſſe. 1378

Tragurium oppugnare bis fruſtra adortus eſt

Turmis inde ad naves revocatis, Victor Tragurium verſus ſolvit. Habet Tragurinus portus duo oſtia, ad ortum unum, alterum ad occaſum ſpectans: utrunque Genuenſes magnis operibus ita obſtruxerant, ut Veneti oppugnatione deterriti circa illud quod ad occaſum vergit, in ancoris ſtare ſint coacti. Aberat tum pars Liguſticæ claſſis, quæ ad Appulam frumentationem exierat: inde autem reverſus hoſtis averſa parte, ne conſpectus quidem ab ullo, ad ſuos rediit. Quod factum quum Piſanus reſciviſſet, diviſa claſſe, utrinque Ligurem obſidere perrexit, parte

1378 militum non parva in continentem expoſita, ut pluribus locis hoſtem fatigaret. Ferunt levia peditum certamina per eos dies commiſſa, ſed illa ipſa nulla memoria digna. Demum Victor longioris moræ impatiens urbem oppugnare aggreditur: ſed conatus illi omnino irriti. Venetus non ſolum oppido non eſt potitus, ſed ab Genuenſibus (quorum vis ingens erat intra mœnia) cum cæde eſt ad naves repulſus: cecidit eo certamine Lucas Valareſſius, patricii ſanguinis homo. Victor ſuo incœpto fruſtratus, quia jam commeatus defecerant, nec erat quod ab urbe rei frumentariæ inopia laborante quicquam ſperaret, ſoluta obſidione, ante Jaderam rurſus conſedit, urbemque aſſidendo magis ſollicitabat, quam premebat. Miſit præterea triremes decem ad explorandos Arbenſium animos: qui Catarenſium primo, inde Sicenſium caſu conſternati deditionem fecere. Ad urbem præſidio tuendam Franciſcinus Contarenus Prætor eſt miſſus. Audita Tragurinæ obſidionis ſolutione, confeſtim Patres quinque longas naves ad bellum inſtruunt, onerantque commeatu: mandant ad hæc, ut Jaderam ad Piſanum cum publico decreto irent, qui primo quoque tempore Tragurium rediret, nec inde prius abſcederet, quam naves quæ in portu eſſent, ſive armis ſive fame expugnaſſet. At Ligur poſt priorem illam expugnationem majore aliquanto ſtudio quam antea portum communiverat; quo accidit, ut hic quoque recentior conatus tam irritus ſane fuerit, quam ille de quo ante diximus. Circumſedit claſſis in ancoris ſtans aliquot dies portum: ſed fame ſimul ac frigore (inſtabat enim jam hyems) compulſus eſt Piſanus infecta re inde abſcedere. Triremes in Hiſtriam reductæ; unde quum ad Patres Piſanus ſcripſiſſet, vellent juberentque ſe cum tota claſſe domum hybernatum redire, an potius foris eſſe; placuit ob vicinum hoſtem ea hyeme claſſem domo abeſſe: quod certe non parum Reipublicæ obfuit. Milites & ſocii navales fame & frigore confecti, ſine commeatu, quacuique proximum fuit, diverſi abeuntes, claſſem valde infrequentem reddidere: quidam etiam fame conſumpti di-

dicuntur, nonnulli etiam frigore. Et quia ingens annonæ 1378 caritas urbem invaſerat, placuit hybernorum tempore naves pleraſque frumentatum in Appuliam mitti: quas Piſanus ducere eſt juſſus, ne ſine præſidio euntes ab hoſte interciperentur. Levata eſt in urbe fames ea hyberna frumentatione, quæ non multorum dierum fuit. 1379 Claſſis in Hiſtriam ad ſolitam ſtationem rediit. Sed inclementia hyemis nihil remittente, pluribuſque in horas decedentibus, ad eam paucitatem ventum eſt, ut vix infrequens turmarum numerus duodecim triremes legitime inſtruere poſſet: pleraſque prorſus deſtitutas Piſanus Venetias miſit, ut ſub vernum tempus, ſi Patribus videretur, novo remige ornarentur.

Hyeme laborioſe frumentatum, et magna pars claſſis inclementia brumæ deleta eſt.

Ad prima veris ſigna undecim triremes novo apparatu inſtructæ, in provinciam ex urbe ad Piſanum miſſæ: miſſa navigia etiam pleraque frumentatum, in quibus fuit oneraria una nauticis inſtrumentis armiſque plena, quam Piſanus in Cretam ducere eſt juſſus, ut primo quoque tempore expediri poſſent triremes, quas Patres in inſula inſtruendas decreverant. Educta Polano portu claſſis, ubi in hybernis fuerat, quum jam altum teneret, ſubita tempeſtate disjecta eſt, aliis alio averſis. Oneraria illa armis onuſta, vi ventorum Anconem delata, portum incolumis eſt ingreſſa: ubi Venetam unam ceteam Syria merce plenam offendit. Junctæ igitur expectabant tempus, quo inde abirent: quum repente duodecim Liguſticæ triremes in alto apparuere. Rati Veneti quod erat, eas Genuenſium eſſe, continuo ad exonerandas naves converſi precioſiſſima quæque in tutum comportare in animo habebant: ſed oppidani vetuerunt id facere, prædicantes tutum eſſe omnibus portum quem tenerent: non eſſe cur a Genuenſibus aut mortalium ullis vim metuerent: eandem dicere Venetarum ſuarumque rerum fortunam fore. His confiſi Veneti nihil moverunt. Interim Ligur in portum delatus aliquantiſper quietus manſit: inde curatis corporibus, repente arma capit: turrim & muros portus cum cum clamore occupat: curritur inde ad naves diripiendas. Vene-

1379 ti, qui in muris urbis erant, tela in hoſtes mittere conati: id facere ab oppidanis rurſus ſunt prohibiti, dicentibus, nolle ſe Genuenſem aliqua nova injuria in ſe provocare. Tum illi ſe proditos videntes, quievere. Venetæ naves inde portu eductæ, earum altera exonerata armis, ſubjecto igni, in conſpectu urbis comburitur: quæ peregrinam mercem habuit, hoſtes ſecum abduxere. Movit ea injuria non mediocriter Venetos: ſed ultionem tot bellis impliciti in aliud tempus differendam rati, nihil in injuriæ auctores ob eam rem moverunt. Piſanus interim in Appuliam proceſſerat: frumentabanturque Venetæ triremes partim Bareti, partim Siponti. Qui Bareti erant, contracto levi de cauſa cum oppidanis certamine, in diſcrimen vitæ pene adducti ſunt: ſed pugna interventu eorum qui turmis navalibus præerant, oppreſſa eſt. Exacta demum frumentatione, quum jam Veneta claſſis ex Appulo littore ſolviſſet, quindecim Liguſticæ in alto illi occurrerunt. Piſanus ad primum hoſtis conſpectum concepit ſtatim animo, quod pugnæ genus ſibi inſtaret, tumultuarium, & quale per occaſionem committi ſolet: ſciebat, Ligurem quem circa Tarentum adeptum ad pugnam elicere non potuiſſet, quando neque navium numero neque re ulla melior factus eſſet, ſtatariam nullam pugnam commiſſurum. Tormenta igitur bellica & miſſilia per naves diſponi jubet: atque ita ubi ad jactum teli ventum eſt, procul ſe miſſilibus utraque claſſis inceſſere. Cecidit ea pugna ex Genuenſibus, qui Præfecti loco claſſi præerat: nomen ejus Veneti annales non habent, neque auctores illi quos vidimus. Victor quoque ſagitta ictus eſt. Hoſtis quum ſe nihil ea pugnæ ludificatione proficere poſſe vidit, agilitate ſuarum navium fretus, in Dalmatiam, ſoluta pugna, ex Venetorum conſpectu abiit, ac tum demum Jaderenſem portum per ocium inſediſſe dicitur. Piſanus ubi in Hiſtriam venit, claſſe ad Polam reducta, onerarias naves cum frumento Venetias miſit.

Dum hæc foris geruntur, quinque triremes optime inſtructæ juſſu Patrum ad oram Inferi maris infeſtandam

urbe

urbe profectæ ſunt. Fama erat, nullam domi navem ad 1379
bellum paratam hoſtes habere. Erat tunc novum anni tempus, quum in altum abiere: totaque ea æſtate cum autumno & magna parte brumæ procul domo abfuere: quo tempore varias hoſtibus clades intulerunt. Piſanus, ut diximus, onerariis domum miſſis, Polæ cum navibus longis una & viginti ſubſederat: earum quinque aliquanto aliis craſſiores fuere: quas ut agiliores ad pugnam redderet (palmigatione nanque opus erat) in terram attrahi juſſerat. Interim vero Liguſticæ triremes numero quatuordecim, haud mille paſſus a portu repente apparuerunt: qui in illis erant, gladiis vibrantibus Venetum ad pugnam provocare. Venerant per eos dies decem aliæ in ſupplementum veteris claſſis Jaderam: de quarum adventu nihil adhuc Venetus reſciverat: eas hoſtis poſt promontorium portui propinquum in inſidiis locarat, juſſeratque, ut injecto certamine, ubi Venetum ſenſim cedendo eo pertraxiſſet, cum ſtrepitu & clamore cohortæ feſſum hoſtem adorirentur. Piſanus nihil minus ineſſe ſuſpicans quam inſidias (quippe ante oculos omnem priſtinæ claſſis numerum habebat) juſſis quinque illis quæ in littore erant, ad pugnam parari, ipſe interim cum reliqua claſſe in hoſtem vadit. Utrinque ferociter concurſum, pugnatumque aliquandiu ancipiti prælio. Mox vero prætoria Genuenſium cum Piſani nave congreſſa, cadente Luciano Aurio claſſis præfecto (quem Donatus Zenus transfixerat) navis una profligata eſt: atque ita conſerta pugna, Ligur non tam metu quam conſilio ſenſim retro cedere cœpit. Ubi vero ad locum inſidiarum ventum eſt, tum hoſtes cum clamore & ſtrepitu coorti ingentem metum Veneto incuſſere. At quinque illæ triremes, quæ in littore ab initio fuerant ad pugnam inſtructæ, quia jam portu exibant, ipſo ardore pugnæ nihil remiſſo, irruentem hoſtem intrepide Victor excipit. Verum illi, qui auxilium laturi erant, Liguſticarum navium numerum, ſuoſque ab hoſte circumventos conſpicati, pugnam detrectantes continuo Venetias verſus fugam capeſſunt. Tum palam res Veneta

1379 inclinare cœpit: Piſanus medio certamine ægre revulſus, victoriam hoſti relinquens, trepido curſu & ipſe domum contendit. Quindecim Venetæ triremes cum ipſis turmis in hoſtium poteſtatem venere. Pauciſſimi ubi rem perditam viderunt, conſulto proximis littoribus illati in terram evaſere. Ad duo millia hominum ea pugna capta dicuntur, in quibus multi patricii ſanguinis fuere: cæteri partim cæſi partim vulnerati ſunt. Pridie nonas Martias ea clades accepta eſt, qua omne fere maritimi belli robur eſt amiſſum. Tam funeſtæ pugnæ nuncius ingenti mœrore civitatem affecit. Piſanus & alii triremium præfecti, quia pugnam detrectarant, juſſu Patrum ærarii prius facti, in vincula ſunt conjecti: illi, quia deſerendo ſuos acceptæ cladis cauſa fuiſſent, Victor, quod ad pugnam inexplorato exiviſſet. Piſani damnationem iniquo animo populus tulit, ſed iniquiore ipſam carceris ignominiam: rumor erat, invidia paucorum nobilium potius quam quod ita meritus eſſet, Victorem in vinculis eſſe. Genuenſes una proſpera pugna in ſpem majorum rerum erecti, ubi Jaderam venerunt, captivis præter paucos ignobiles in vincula conjectis, ad reparandas naves converſi, quæ non mediocriter pugna illa fuerant concuſſæ, Venetas inde Dalmatico remige inſtruentes, brevi tempore ad octo & quadraginta navium claſſem explevere. Prius vero, quam clades illa ad Polam accepta eſſet, ſex aliæ longæ naves fuerant domo eductæ: ut & ipſæ in oræ Inferi maris res Liguſticas infeſtarent. Hæ quinque illas non multo ante profectas, quibus Carolus Zenus præerat, procul domo adeptæ, in reliquum anni uſque ad medium brumæ (quo ſane tempore; jam amiſſa Clodia, publico decreto revocatæ ſunt) rem fœliciter Infero Superoque mari geſſere. Ligur interim quum jam triremium multitudine abundaret, ſexdecim Jadera eductis, Humagum, Gradum, ac Caprulas uno tempore occupat: inde onerariam unam ſecutus, Venetias uſque tumultuoſe annavigavit. Et jam in conſpectu urbis erat, quum Thomas Mocenigus, cujus oneraria illa erat, aquis & vento deficientibus, ad mille paſſus navi littoribus admota, ipſe cum

Piſanus ad Polam claſſem amiſit, atque ob id in vincula conjectus eſt.

cum iis quos ſecum habuit (jam enim hoſtis aderat) in actuariam navim tranſgreſſus in tutum abiit. Tres igitur Liguſticæ confeſtim illam circumſiſtunt, diripiuntque: direptam, in ipſis oculis civitatis quæ circa portum effuſa erat, comburunt. Nec majore ulla ignominiæ eo bello Veneti affecti ſunt, quam eo die, quo Ligure patriciam navim Syria merce onuſtam in Veneti populi conſpectu diripiente, ac direptam ſubjecta flamma corrumpente, metu & ſtupore quodam preſſi animi, nihil movere ſint auſi. 1379

Genuenſes victoria elati, claſſeque mirum in modum aucta, Clodiam adoriuntur oppugnatione atroci.

Inde digreſſus hoſtis Peleſtrinam invaſit: quam majori ex parte metu belli deſertam, ac ſubito captam, diripuit & incendit. Inde Clodiam ire pergit: ubi hoſtes in littus egreſſi eam partem urbis ad ortum ſpectantem, quam parvam Clodiam incolæ dixerunt, & ipſam pene deſertam, ſine aliquo majore negocio occupant, momentoque temporis quantumcunque tectorum in ea fuit, incendio abſumunt. Præſidium quod in urbe fuit, indignitate rei motum, facta repente eruptione, in hoſtem vadit: hos Ligur ultra pontem excipit: utrinque eſt aliquandiu fortiter pugnatum; verum ſuperante hoſtium multitudine, victus Venetus miles cum ingenti cæde in urbem compulſus eſt. Ligur ad naves ſe recipit: inde Anconem curſum tenuit: fuitque hic tantiſper, dum corpora remigum ſociorumque navalium curarentur. Inde vero ingenti lætitia Veneta ſigna quæ ad Polam fuerant amiſſa, medio mari trahentes Jaderam ovantes rediere. Fama tenet, potuiſſe Genuenſes quam faciliime Clodiam occupare eo die, quo ejus partem combuſſere, ſi ſitum urbis exploratum habuiſſent. Veneti tot cladibus brevi tempore affecti, quum, circumſpectis civitatis opibus, appareret, non eſſe unde tam valida claſſis parari poſſet, quæ Genuenſibus tuto opponeretur (idque acciderat, cum claſſe paucis ante diebus amiſſa, tum quia pleræque naves ad bellum inſtructæ aberant) ſtatuerunt pro tempore urbem tueri. Decernunt igitur ad præſidium portus quindecim triremium claſſem, cui Thaddæus Juſtinianus præeſſet. Sed ex eo numero vix ſex inſtrui potuerunt ob remigum pau-

1379 citatem, omnibus fere dare nomina recuſantibus, idque in Patrum invidiam, qui Victorem Piſanum, virum omnibus chariſſimum, in vincula conjecerant. Portum ad hæc obſtruunt in hunc modum. Statuunt primo utrinque caſtella duo lignea ex craſſiſſima materia; ſunt qui per id tempus ea quæ hodie ibidem cementicia ſpectamus, condita fuiſſe tradant: utrumque latus telorum multitudine muniunt: tormenta bellica ad propulſandum procul hoſtem imis partibus ſubjiciunt: triplicem inde catenam *ſandonibus* duriſſimis (ita enim incompta quædam navigia appellant) inſertam, quorum ſinguli binis fundati ancoris, ne æſtu pelagi citro ultroque meantis agerentur, ferreas cuſpides in oſtium prætentas habebant. Validum ad hæc præſidium læva dextraque firmatum: tres onerariæ naves catenis appoſitæ, quæ tenacibus vinculis connexæ, atque inſtratis ſuperne cratibus, inexpugnabilis valli ſpeciem præbuere. Ad Nicolai fanum quod in littore eſt, profunda foſſa a mari ad internas aquas ducta eſt, vallumque impoſitum ad arcendos hoſtium incurſus, qui ex Medoacenſi ora fieri potuiſſent. Erigunt ad hæc circa Medoacum caſtellum munitiſſimum cum duabus tectis navibus, validoque præſidio, ne hoſtes in ſtagna cum periculo urbis irrumperent. Imperium copiarum omnium, quæ hic fuere, Caballo Veronenſi datum. Atque ita clauſis portubus, Thaddæus Juſtinianus claſſis præfectus nunc extra munitiones ipſas, nunc citra ſtationem habebat. Stabant pleræque aliæ naves ad opportunos caſus paratæ cum multorum dierum commeatu, ſignum expectantes, ſi qua occurrendum hoſti fuiſſet. Genuenſes nec ipſi in tanta gerendæ rei occaſione ceſſarunt: ſed octo & quadraginta triremibus, aliiſque brevioribus navigiis, Petro Aurio præfecto, Jadera ſolventes, poſtridie Nonas Auguſti urbem prætervecti, Clodiacum portum ſubito tumultu tenuere: quo inſeſſo, claſſis ad urbem admota eſt. Carrarius Princeps, qui de adventu Genuenſium jam antea ut belli ſocius reſciverat, atque ad hoc ipſum & copias & naves comparaverat, audito Genuenſium acceſſu, & quæ juxta

Clo-

Clodiam ſecuta erant, navigiis quas *Gazariolas* vocant, 1379
per veterem Medoaci alveum ſecundo fluvio ad præſidium uſque, quod non longe a monte Albano Veneti habebant, pervenit. Sed quum appareret, non ſine ingenti certamine ac cæde locum expugnari poſſe, ne in mora eſſet, opus aggreditur vere memorabile, ac ſummo Principe dignum. Adhibita namque ingenti agreſtium multitudine, a prima diei hora ad meridiem quingentorum paſſuum foveam in canalem uſque, quem Naſarioli vocant, tam profundam perduxit, ut facile navigia cum omnibus copiis ea parte perducta ſint, ac poſt pauciſſimas horas Naſarioli præſidium per deditionem receperit. Joannes Civranus cum multitudine navigiorum eodem die ad Patavini Principis motus inhibendos miſſus, cum hoſte congreſſus ab inſtituto curſu Carrarium ducem ad noctem remoratus eſt: inde, ſive metu ſive negligentia potius, omiſſo negocio, Clodiam tranſiit. Hoſtis interim per ocium cum omnibus copiis ac commeatu Liguſticæ ſe claſſi adjunxit, relicto ad exitum fluminis præſidio, loco ad hoc communito, ut tuta eſſet ſuis ex continenti navigatio. Patres Civranum ex Clodia accerſitum, quia in diſtinendo hoſte parum ſtrenuam Reipublicæ operam navaſſet, carcere & pecunia mulctarunt.

IN

IN LIBRUM SEXTUM EPITOMA.

CLodia a Genuenſibus expugnata eſt: Ejus cladis nuncius ingentem attulit civitati terrorem: Victor Piſanus decreto Patrum vinculis liberatus eſt: Imperium claſſis partim Thaddæo Juſtiniano, partim Victori Piſano eſt decretum: Urbs circa portum & aliis pluribus locis valide munita eſt: Carolus a Lodovico Rege miſſus Tauriſium obſedit: Pax apud barbarum mota, ob iniquiſſimas conditiones ad exitum perduci non potuit: Genuenſes ad Medoacum cum tota claſſe conſederunt: Utrinque & in littore & in internis aquis ex occaſione ſæpius eſt pugnatum: Valida in urbe claſſis decreta eſt: Multi privati Rempublicam diverſa ratione juverunt: Ligur, ſoluta obſidione, Clodiam ſe recepit: Carolus Zenus multa Supero Inferoque mari in hoſtes geſſit: Clodiam Venetus undique obſedit: Circa portam & ad Brundulum laborioſe in hoſtes eſt bellatum: Thaddæus Juſtinianus partem claſſis ad Sipontum amiſit: Genuenſes circa Clodiam ingenti prælio victi, inde ferme domiti, deditionem fecere: Dux, præda militibus conceſſa, captivos cum ipſa urbe recepit.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS SECUNDÆ,

LIBER VI.

SEdet Clodia mediis aquis, undique fere ſtagnis circumflua: habetque, ut Venetiæ, introrſum rivos navigabiles cum ipſo mari refluentes, extra vero rivulos plures ſalinis prædioliſque interjectos, quos incolæ velut ſecretiores calles lintribus frequentant. Hinc fuit, quod quandiu obſidio tenuit, non defuerunt, qui, occupato jam ab hoſte portu, a Patribus ad magiſtratus, & rurſus hinc Venetias noctu literas perferrent. Sed illi majora navigia non ferunt: una via, quæ eſt a portu ad urbem, quæque hoſti- 1379 *Clodiæ ſitus.*

1379 hoſtibus patere potuit, jam antea a Venetis fuerat occluſa. Caſtellum citra portum cum præſidio, ut ad Medoacum, erexerant,* navim ad hæc e regione illius, armis viriſque inſtructam mediis ſtatuerant aquis. His impedimentis retardatus hoſtis, quo minus, occupato portu, qui ad mille paſſus Clodia diſtat, recta ad urbem oppugnandam venerit: cui circa portum ſedenti pauciſſimis diebus ingentes copiæ affuere. Nam præter Patavinos & mercenarium militem quem Franciſcus Carrarius ſecum duxerat, appendices quoque Aquilejenſis Antiſtitis aliæque auxiliares copiæ eo venerant. Verum enim vero, quum nihil ſedendo profecturos ſe viderent, ſtatuunt uno tempore caſtellum ac navim oppugnare. Eductæ igitur portu ganzariolæ duodecim, aliquantiſper exterius circumactæ, parvæ Clodiæ littoribus appelluntur: atque ita appulſas ingens vis hominum per tumulos qui littoribus imminent, in internas aquas pertraxere. Statuunt ad hæc bellicas in ipſo littore machinas, ut a fronte a tergo & a lateribus uno tempore præſidium fatigarent, nonnullæ etiam Liguſticæ vi admotæ miſſilibus Venetum infeſtabant: atque eo modo telorum multitudine afflicti, qui intus erant, ſuæque paucitati diffiſi, caſtello cum nave incenſo, ne hoſtibus uſui eſſe poſſet, in urbem ſe recipiunt. Patavini, & qui in adverſis littoribus ſtabant, ubi Venetum cedentem videre, ingenti clamore ſublato, actum, dicere: *victos eſſe Venetos: fractos feroces ipſius gentis ſpiritus: cum ipſo nomine ad unum omnes interituros*. Illi vero ad Dominici fanum tres onerarias adverſus propinquantem hoſtem armis & viris inſtructas ſtatuunt: & ii qui ad præſidium urbis erant, facta repente eruptione, ea parte, qua pons ab urbe ad parvam Clodiam protentus erat, in hoſtes ſubito invehuntur: fuitque aliquandiu anceps prælium. Verum ſuperante hoſtium multitudine (quippe qui ad quatuor & viginti millia fuiſſe dicuntur) Veneti intra urbem, amiſſa altera parte pontis, trepide compelluntur. Erant in urbe præter oppidanos tria millia armatorum & quingenti: quorum ductores centurioneſque fuere Baldus

Gal-

Gallucius Bononienſis, Nicolaus Gallianicus, Hircus Piſanus, & Nicolaus Darſerius, viri ea, tempeſtate multi nominis: Petrus Hemus prætor erat: legati Nicolaus Contarenus & Joannes Mocenigus. Duabus inde oppugnationibus tentata Clodia: priori, etſi atroci & laborioſa, quippe quæ a prima luce ad veſperam cum multorum cæde protracta eſt, manſit tamen civitas incolumis: altera vero mixtus militibus Ligur in mediam urbem irrupit. Ferunt artem viribus adhibitam, ſubjectumque ab hoſte parvum navigium ponti, ſarmentis aridiſque virgultis plenum: quibus incenſis, fumo ſpiritum ſuperne pugnantibus intercludente, æſtu ad hæc & flammis una ingruentibus, Venetum ceſſiſſe. Nec hoſtis in tanta occaſione deſedit: ſed occupato ſemel loco, cedenti Veneto inſtitit, cum quo mixto agmine per cædem ac ſtragem in urbem irrupit. Tum vero ab oppidanis & aliis alio dilabentibus fuga facta eſt: Petrus Hemus cum quinquaginta militibus relictus, aliquandiu hoſtem, ad pontem foro proximum fortiter ſuſtinuit: deſperatis tandem rebus, ſuperabundanteque hoſtium multitudine, ſe cum ſociis in prætorium recepit; mox vero deditione facta, in hoſtium poteſtatem venit. Immiſſis deinde copiis, urbs direpta eſt: Genuenſium ſigna, Lodovici Regis, ac Carrarii Principis, dejectis Venetis, edito ſunt loco præfixa. Matronæ, quarum pudicitiæ victor hoſtis imprimis conſultum voluit, cum pueris in ædes ſacras confugerant: inde poſt triduum revocatæ jubentur in ſuas ædes remigrare. Quidam media trepidatione ſibi fuga ſalutem quæſivere: reliqui capti, qui in Ligurum poteſtatem venere, Clodiæ in vinculis habiti. Quoſcunque vero Patavini & Carni ſortiti ſunt, ad unum abducti. Habet Clodia ad meridiem quaſi Cherſoneſum quandam, quum verius inſula dici poſſit, ad quingentos paſſus amplam, Brundulum uſque excurrentem: id ſoli ferme totum ab accolis ſtudio & induſtria colitur, vineta habens & hortos admodum feraces. Hinc quæſtus non parvus locorum incolis: quanquam ſalinis quoque & piſcationibus ſtudeant. Sunt his locis foveæ circa prædia ob

1379

Clodia expugnatur poſt diuturnam obſidionem a Genuenſibus.

1379 ob ſolum uliginoſum pleræque: ſunt ex paluſtri materia multæ, multæ quoque cementiciæ caſæ paſſim diſpoſitæ. Ex his locis vis captivorum ingens eſt a Genuenſibus retracta, qui undique aquis cincti navigiorum defectu effugere non potuerunt: multi aquas temere ingreſſi circa littora exanimes reperti ſunt. Sex hominum millia ea expugnatione cecidere, quorum pars maxima oppidani Venetique fuiſſe dicuntur. In hunc modum Clodiam a Genuenſibus captam accepimus. Nicolaus Gallianicus, & Baldus Gallucius a Franciſco Carrario, qui eos a Genuenſibus precio acceperat, capitali ſunt ſupplicio affecti: ſed qui humani capitis precium accepere, antequam debellatum eſſet, in hoſtium poteſtatem redacti, in vinculis atrociori ſupplicio, quam illi ipſi quos vendiderant, expiravere. Clodia Genuenſibus cuſtodienda datur: Carrarius Princeps cum parte copiarum domum abiit: Abierunt & Aquileji Antiſtitis auxilia, quibus Jacobus Porlilianus præerat. Petrus Hemus tribus millibus aureorum nummum redemptus eſt; ſupellectilem in ipſa urbis expugnatione amiſerat, ſi non tantidem, paulo minoris æſtimatam. Clodia capta, Ligur gazariolis quibuſdam aliiſque minoribus navigiis uſus, & cum his pauciſſimis triremibus, Laureti arcem, inde Bebianam turrim expugnat. Ii qui Turrem novam tenebant, poſtquam duo præſidia proximis locis expugnata audivere, non expectato hoſte, locum incendunt, ſeque trepide ad Caput aggeris, Venetorum oppidum, recipiunt. Sed illud quoque non diu in fide manſit. Admotis a Carrario Principe eo copiis, continuo ab oppidanis facta eſt deditio: qua nunciata, præſidium, quod ad montem Albanum fuit, concremata munitione, ad Turrim Salinam confugit. Id unum præſidium ajunt toto belli tempore invictum perſtitiſſe. Ita Venetis terra marique clauſis, annonæ & rerum omnium inopia brevi ſecuta eſt. Siquidem Clodia capta, & cum ea oppidis circa flumina, præſidiiſque in ſtagnis amiſſis, non erat unde amplius annona ſperari poſſet, niſi ex Tauriſino agro, unde omnino aliquid frumenti ac carnium Sili fluvio eſt ad urbem devectum.

Nun-

Nuncita Clodiæ expugnatione (quod circiter mediam 1379
noctem cognitum eſt, quum ea ſub ſolis occaſum hoſtis potitus eſſet) tantus terror curiam invaſit, ut ubi primum illuxit, ſubito ſit ad arma conclamatum. Quo ſigno conſternata civitas cum armis in forum accurrit. Compleverat multitudo civium quicquid areæ ante curiam & auream ædem jacet. Tum juſſu Patrum nunciatum populo, Clodiam cum præſidio amiſſam. Ad quam vocem tantus fletus coortus dicitur, tanta lamentatio, ut, capta urbe, major oriri non potuiſſet. Vidiſſes tum matronas per urbem præ nimio dolore dejectas, nunc manus ad cœlum tendere, nunc pugnis pectora pulſare. Viri invicem publicam lamentari fortunam: actum eſſe de Republica, actum de Imperio dicere. Dolere omnes privatam fortunam, ſed libertatis periculum imprimis animos verſare. Credere vulgo, Genuenſem victorem paulo poſt affuturum, qui, everſo imperio, Venetum quoque nomen everteret. Quiſque pro ſe perditis rebus, privatæ fortunæ conſulere: aurum, gemmas, argentum, veſtes, omnemque precioſam ſupellectilem aut ad hoſpites in ſuburbana loca mittere, aut in ſacris ædibus antiquiſve monumentis condere: omnia luctus & pavoris erant plena. Crediderunt multi, ſi in ea trepidatione hoſtium claſſis fuiſſet ad urbem admota (quod ut Genuenſes facerent, Carrarius Princeps identidem, capta Clodia, monuiſſet) aut urbem eo die capi, aut certe in ſummum diſcrimen adduci potuiſſe. Sed non omnia hominibus Superi dedere. Multi reperti ſunt, qui norunt vincere, ſed victoria uti neſciverunt. Præſidium quod ad Medoacum fuit, æquata ſolo munitione, navibus abductis, Venetias trepide revocatur. Cæterum dolere vulgo omnes, neminem eſſe qui fractos civitatis ſpiritus præſenti conſilio hortationeve aliqua erigeret; quem etiam ob priſtina decora populus ſuſpiceret, cuperetque ducem in tanto diſcrimine habere: deploratum eſſe imperium dicere, deploratam omnium ſalutem, niſi aliquis exiſteret qui afflictis patriæ rebus ſubveniret. Unum Piſanum eſſe in tota urbe, qui præterquam quod omnibus

Expugnationis illius nuncius ingentem civitati attulit terrorem

bus

1379 bus chariſſimus eſſet, ſua virtute publicam fortunam tam iniquo tempore ſiſtere poſſet. Verum illum ipſum in vinculis eſſe, in tenebris eum jacere: qui ſi in luce eſſet, proſtratos civium animos ſola præſentia erigeret. Operæ precium facturos ſe, ſi una in curiam irent, peterentque a Patribus, ut continuo, ademptis vinculis, illum civitati reſtituerent. Vulgo exaudiri hujuſmodi voces, jactari interdum hæc coram nobilibus. Quod ubi in curiam eſt allatum, vocato ſenatu, properarunt Patres ſuum munus occupare. Fit ſenatus conſultum, ut Piſanus & alii ejuſdem cauſæ rei e carcere educerentur. Quod ubi populo nunciatum eſt, ingens in curiam factus eſt concurſus. Sed ut erat hominis modeſtia, voluit nocte illa, quæ ſecuta eſt, in carcere eſſe: ac interim accerſito qui ſe audiret, confeſſionem fecit. Ubi vero illuxit, curiam aſcendit, & ad Nicolai aram ſacris intereſſe voluit: ſumpſit & euchariſtiam, ut per ea oſtenderet, ſe omni publicæ & privatæ injuriæ ignoſcere. Rumor erat, invidia paucorum fuiſſe eum ignominia illa affectum. His procuratis, ad conſpectum Principis & Patrum abductus, non turbida, non truci, ſed læta hilarique fronte Senatum omnem ſalutavit. Eum ad pedes conſtitutum Contarenus Princeps ita affatus dicitur: *Fuit tempus, Victor, quo juſtitiæ ſtuduimus: nunc gratiarum tempus eſt. Juſſimus te ob cladem ad Polam acceptam, in cuſtodiam adduci: nunc te liberandum duximus. Tu quæſo ne cognoſcere velis, utrum æquius fuerit, facere; quin obliterata præteritorum memoria, Rempublicam reſpice: illam jacentem erige, ac tuere: ac demum fac ita, ut tibi publicam privatamque ſalutem debeant tui cives, qui te ob ampliſſimas virtutes tuas colunt & honorant.* Ad ea Piſanus, *Nihil*, inquit, *clariſſime Princeps, abs te & aliis qui Rempublicam adminiſtratis, in me proficiſci potuit, quod, ut probum decet civem, non idem æquo animo fuerim laturus. Scio ego ſapientiſſime fieri omnia, quæ e Republica fiunt: ad quod unum non vereor omnia conſilia & decreta veſtra ſpectare. Quod ad privatam injuriam attinet, tantum abeſt, ut hoc nomine*

Victor Piſanus decreto Patrum vinculis liberatur.

Piſani modeſtia & injuriarum oblivio.

ſim

ſim cuiquam obfuturus, ut per ſanctiſſimum illud ſacramentum a me hodie ad ſalutem ſuſceptum, perque ipſa ſacra quibus interfui, nihil ſim poſthac antiquius habiturus, quam, obliterata ſimultatum omnium memoria, illi ipſi, quibus fortuna noſtra quandoque ſuſpecta fuit, intelligant, me ſibi eſſe non minus amicum, quam cuivis homini amiciſſimum: eorum dignitatem non per me aut per alium violaturum: ſed daturum etiam pro viribus operam, ut ubique, & ſemper incolumes ſint. Quod ad Rempublicam capeſſendam pia adhortatione invitas, ſuſcipio eam libens tuendam: utinam is ſim, qui in tanto diſcrimine eam conſilio & induſtria aliquo modo juvare poſſim: præcipuam enim charitatem ad id ſcio non mihi defuturam. Cum his ad oſcula & complexum Principis aliorumque multis lachrymis receptus, domum dimiſſus eſt. Quem per confertam gratulantium multitudinem euntem, quum totus ferme populus ſequeretur, ferunt plauſum & voces temere disjectas, Principem, non privatum civem circumſonantes, familiariter corripuiſſe, conſtanti vultu prædicantem, Divo Marco urbis parenti ac præſidi, non civi humillimo ea tribuenda. Et quia copiarum cura, quæ circa portum ſtativa habebant, fuerat illi decreta, ut communi conſilio cum Caballo Veronenſi ea quæ e Republica eſſent, diligenter curaret, creditum vulgo eſt, claſſis quoque imperium illi reſtitutum. Tum ſingulos ordines cernere erat, ſingula collegia, vicos, conventus, publice privatimque alios alia ad inſtruendam claſſem gratis offerre: quidam etiam privato ſumptu ſe totas triremes inſtructuros profeſſi ſunt. Sed omnes vir ille comiter acceptos, ad Principem & Patres ire jubebat: penes illos eſſe dicere rerum omnium imperium: illos audituros, quæ undique ad uſum Reipublicæ afferrentur. Ipſe interim munitiones & opera intuens, & quæ ad Nicolai fanum erant, adverſus hoſtium incurſus erecta, ut inutilia aſpernatus, fere omnia mutavit. Verum ubi cognitum eſt, illum ad priſtinam dignitatem nondum revocatum, tum vidiſſes omnium ſtudia repente mutata: damnare populus Patrum pertina-

1379

1379 ciam, qui in ſummo etiam periculo privatis odiis ſtuderent: Summum virum, rei maritimæ peritiſſimum, geſtarum rerum gloriâ excellentem, ad imperium maris non eſſe reſtitutum, non quia e Republica non eſſet, ſed quoniam paucorum invidiæ ſatisfactum vellent. Hujuſmodi vulgi obtrectationes in curiam delatæ: confeſtim conſulitur Senatus, conſtititque alieno tempore animos civium eo nomine a Patribus alienari: veniſſe tempus, dicere, quo civitatis concordiæ imprimis ſtudendum eſſet: qua tenente adhuc, dubium videri an Reſpublica ſuo veſtigio ſtare poſſet. Reſtituitur itaque totius ordinis conſenſu in priſtinam dignitatem Victor: manatque rumor per ipſam urbem, imperium maris penes Piſanum recentiore Patrum decreto futurum: datamque illi eam oram præſidio tuendam, quæ inter urbem eſſet & Patavinos fines. Fit itaque ad illum concurſus maximus: inſtruunturque ad bellum triduo ſex triremes: potuiſſent etiam plures, ſi pluribus tum opus fuiſſet, remigio ornari, omnibus certatim dare nomina cupientibus. Adduntur iis Ganzariolæ pleræque, & alia minora navigia non pauca. Quibus ad profectionem paratis, cum claſſe ad portum Piſanus venit: ubi cum ipſo copiarum Imperatore de vallo, quod ab initio fuerat eductum, in cementitium murum vertendo egit, deque duabus turribus ad utrunque caput cum præſidio erigendis. Probarunt id conſilium Patres: continuoque ad opus converſi omnes, quatriduo duæ turres erectæ: quarum prima fundamenta Victor ipſe, Thaddæus Juſtinianus, Caballus, ac plerique alii viri illuſtres poſuerunt. Inde ea parte qua vallum fuit, murus erigi cœptus eſt: quem dierum quindecim ſpacio ab una turre ad alteram, magna parte civitatis cum milite & remige utriuſque claſſis operante, productum affirmant. Extant operis veſtigia, quæ Venetum portum introrſum navigantibus ad lævam occurrunt. Catena ad hæc craſſiſſima circa Judaicam ad hoſtium incurſus prætenta eſt, quatuor tectis navibus ad præſidium diſpoſitis. Vallum præterea exteriore parte urbis a recenti muro uſque ad Martini fanum, diſpoſitis levioribus navigiis,

Imperium claſſis reſtitutum.

Urbs circa portum & aliis locis validè munita.

-giis, quæ noctu totum ambitum luſtrarent, ne clandeſtine hoſtes ingreſſi, ædificia urbi proxima incenderent. Conſtitutæ ad hoc ipſum paſſim nocturnæ ſtationes, ne per occaſionem civitas nocturno aliquo afficeretur incommodo. 1379

Dum hæc in urbe curantur, interim pauci quidam levioribus navigiis uſi, præter Albanum ac loca quibus ex continenti Clodiam navigabatur, lintres citro ultroque meantes invadere ſunt auſi. quibus per occaſionem oppreſſis, plerique, ſucceſſu animante, ad eum quæſtum animum adjecere. Nullus ferme dies erat, quo non aliquod navigium interciperent: quo brevi accidit, ut ex Patavio quam pauciſſimi Clodiam annavigarent. Senſerunt Genuenſes, inſeſſis aquis, ſtatim deficientem commeatum. Ad eos igitur incurſus comprimendos, vel ſpe potius alicujus majoris rei gerendæ, cum tribus & triginta triremibus, nec non multis variiſque navigiis ad bellum inſtructis, occupato repente portu, ad Medoacum tumultuoſe conſederunt: atque eo loco, ubi Venetum fuerat, ſtatuto præſidio, partem copiarum ad Popiliam expugnandam in adverſum littus exponunt. Veneti, audito hoſtium adventu, paululum ultra Almi Spiritus fanum duabus navibus contiguo fere loco depreſſis, internas aquas, quibus ex Clodia Venetias navigatur, occludunt: ſtatuuntque circa demerſas aliud majus navigium cum valida ſagittariorum manu. Huc uſque hoſtium triremibus progreſſis, Thaddæus Juſtinianus qui ad fanum, quod diximus, ſtationem habebat, cum quinque triremibus quibus præerat, quotidie occurrebat: inceſſebantque ſe miſſilibus magis, quam cominus pugnarent. Leviora Venetorum navigia a lateribus incurſantia bellicis tormentis ac ſagittis Liguſticas triremes affligebant. Nec interim pauci quotidianis præliis ex utraque claſſe cadebant. In littoribus quoque nonnunquam per occaſionem pugnatum: quibus certaminibus fere ſemper res Veneta fuit ſuperior. Erat enim Caballus Veronenſis rei militaris periti ſſimus, habebatque ſecum lectiſſimum equitatum: quum hoſtes, qui ad Popiliam & Medoacum erant, equos non haberent. Dum hæc in aquis geruntur, Carolus Lodevici,

Genuenſes ad Medoacum conſedent.

Thaddæus Juſtinianus Piſani collega.

1379 ut quidam ajunt, Regis filius (alii vero eum non Lodovico, ſed Carolo qui Manfredum Appuliæ Regem ſuperavit, natum affirmant) cum decem barbarorum millibus ad Tauriſium conſedit, ante cujus adventum Nicolaus Maurocenus, Joannes Gradonicus, & Zacharias Contarenus Tauriſium miſſi ſunt, qui apud barbarum publicam cauſam agerent. Fama erat, mandatum fuiſſe illi a patre, ut Venetorum oratores ſocioſque audiret: ac tum, ſi viſum eſſet, ex ſua & illorum æſtimatione pacem cum Venetis componeret. Sub ejus igitur adventum Patavinus Princeps in caſtra venit. Venerunt & Genuenſium & Aquilejenſis Antiſtitis legati, fœlicem illi acceſſum gratulari, & ut, ſive pax, ſive bellum futurum eſſet, cum eo decernerent quæ ex Regis & ſociorum dignitate eſſent. Venerunt & Veneti poſtridie in caſtra, quæ ad Quadraginta Divorum fanum erant: quibus licet mandatum eſſet, quantumvis iniquis conditionibus pacem non reſpuerent, tamen tot & tanta undique petebantur, ut ſi quadruplo majores fuiſſent Venetorum opes quam ea tempeſtate erant, vix hoſtium avaritiam explere potuiſſent. Tenuit itaque aliquot dies ea diſceptatio. Sed impudentiſſima hoſtium poſtulata effecerunt, ut Venetorum animi ad tam iniquam pacem demitti nullo modo potuerint: quin ſatius duxerint, extrema omnia pati, quam Venetum nomen præſenti ignominia deformare. Carrarius Princeps Patavium media altercatione rediit, Arcuano Bucecharino cum ea peditum manu, quam ipſe ad Carolum veniens ſecum duxerat, relicto. Poſt illius digreſſum per multos dies jactata res eſt. Sed hoſtibus omnia Veneto adimentibus, &, ut plane apparebat, nil victo præter vitam relicturis, quam muneris etiam loco conceſſam videri volebant, dolore, quem ignominia fecerat, in iram verſo, decreto, Patrum jubentur legati ea actione abſtinere, atque ita infecta re domum confeſtim redire. Quibus abeuntibus Carolum, quum circiter duos menſes ad Tauriſium ſediſſet, nec ſedendo ſe quicquam profecturum videret, in Pannoniam, ſoluta obſidione, abiit.

Carolus Lodovici Regis filius Tauriſium obſidet.

Pax ob iniquiſſimas conditiones a Venetis non acceptatur.

Dum

Dum hæc in Tauriſinis aguntur, Veneti, quinquagin- 1379
ta parvis navigiis pulchre inſtructis, quarta vigilia noctis ad hoſtium præſidium opprimendum ire pergunt. Erat circa foſſam, quam Carrarius tumultuario opere haud longe ab Albano foderat, triremis una, cui Bartholomæus Uzerius Savonicus cum duobus aliis navigiis præerat, qui ad eorum qui citro ultroque navigabant, præſidium venerat. Hanc Venetus ſubito adortus, momento temporis hoſtem magis tumultuantem, quam arma expedientem opprimit. Capitur triremis a ſagittariis Venetis; qui in alterum foſſæ noviter ductæ latus expoſiti, ex ſuperiore parte in illam littori hærentem impetum fecere. Captam igitur ac direptam (quia refluxu aquarum agi non poterat) incendio Venetus abſumpſit. Reliquas naves cum centum quinquaginta captivis hoſtibus Venetias advexere, in quibus Uzerius ipſe eſt ductus. Ingentem lætitiam ea victoria attulit civitati, atque eo majorem, quo præſens ſucceſſus in ſpem melioris fortunæ civium animos aſſiduis cladibus proſtratos erexit. Etenim his geſtis, cœptæ ſunt paſſim jactari voces indignantium: tam deſidem factam civitatem, tam timidam, ut in apertam cum hoſte dimicationem exire non auderet: degenerare Venetos ab illa ſuorum majorum virtute, qui totiens vel minori navium numero Ligurem viciſſent. Quid quod paucis ante menſibus nullus erat toto ſinu locus, in quo Venetorum metu ſe Ligur tutum exiſtimaret: nunc fractos jacere vividos illos civitatis ſpiritus, non patriæ, non libertatis, non ſuarum fortunarum memores. Stultum, dicere, immo miſerum, expectare, ut, conſumpta rerum omnium copia, fame magis quam ferro domiti deditionem facere turpiter cogerentur. Irent Patres, & claſſem quam maximam poſſent, decernerent: paratos eſſe cives aut vincere, ſi hoſti objiciantur, aut ſi minus id poſſint, mortem pro libertate occumbere. Hujuſmodi voces ad Patres delatæ effecerunt, ut continuo ad res majores gerendas animum erexerint. Fit itaque Senatuſconſultum, ut primo quoque tempore triremes quadraginta ad bellum inſtruerentur,

Veneti cum ſucceſſu pugnantes in ſpem melioris fortunæ eriguntur.

1379 quarum imperium penes Contarenum Principem eſſet. Declarati ad hæc nominatim ſingularum navium præfecti. Publici hujus decreti fama in volgus delata, ingenti gaudio populum extulit. Tanto civitatis ſtudio res exacta eſt, ut ſint quidam auctores, biduo a cognatis, amicis, & clientibus cuilibet præfectorum pene tota expleta remigia: quatuor & triginta triremium numerus tunc comparatus: reliquæ hominum defectu expediri non potuerunt. Nam præter cladem paucis ante menſibus ad Polam acceptam, duodeviginti triremes foris erant cum Carolo Zeno, qui in diem expectabatur. Interea vero Contarenus Princeps, impoſitis in naves remigibus, a Judaica regione ad Nicolai fanum, ut navales turmæ remo aſſueſcerent (erant enim opifices fere omnes) quotidie claſſem agebat: ſedulo ille id facere, tum quia operæ precium fore credebat, novos homines remis inſueſcere, tum ut pugnam in Zeni adventum, ſi fieri poſſet, diſtraheret; ſiquidem haud tutum apparebat, victrici hoſtium claſſi inferiorem navium numerum objicere. Et quia ad rerum omnium inopiam jam ventum erat, ita ut res ulterius trahi non poſſet, ne in majus aliquod diſcrimen longa cunctatione veniretur, Carolo nondum reverſo, confligere cum hoſte ſtatuunt. Interim vero ut tanta claſſis in præſenti rerum anguſtia ali poſſet, priuſquam in hoſtem ſit itum, decreto Patrum propoſitum eſt publicum edictum, ut quicumque e populo pecunia, commeatu, militeve, aut claſſem, aut littorales copias juviſſent, fore ut, ubi cum hoſte debellatum eſſet, ex eorum numero triginta, qui optime omnium meriti crederentur, ad Patricium traducerentur ordinem; quæ dignitas illis eorumque poſteris rata perpetuo maneret: Daturos ad hæc Patres operam, ut quinque aureorum nummum millia quotannis reliquis dividerentur, qui dignitatem non eſſent conſecuti. Multi ſpe prætenſæ dignitatis, quidam etiam charitate patriæ, in medium proceſſerunt, alii alia pollicentes. Supra ſexaginta familiæ repertæ ſunt, quæ ſuum in Rempublicam beneficium contulerunt, atque ita ut ditiſſimus quiſque fuit, ita optime

Valida claſſis decernitur, multis privatis diverſa ratione Rempublicam juvantibus.

Edictum, ex his, qui omnium optime meriti eſſent, triginta ad Patricium ordinem traducendis.

de

de illa meritus & videri & eſſe voluit. Ferunt igitur multa & ampla hinc inde collata: quo factum eſt, ut plerique in Patriciatum eo nomine aſſumpti ſint. Sed quum illa omnia apud quoſdam legiſſem, qui in hujuſmodi rebus explicandis ſunt maxime occupati, illud ſane me non mediocriter movit, quod ſi non rei, animi certe & pietatis in patriam eximiæ fuiſſe exiſtimo. Tradunt Matthæum quendam Faſeolum, municipem Clodienſem (is, capta ab hoſte patria, cum liberis Venetias ſe contulerat) in curia profeſſum amiſiſſe ſe fortunas omnes, quæ multorum millium aureorum nummum ſummam exæquaſſent: quod ſi ad eam diem ſalvæ eſſent, libens pro ſalute patriæ eas in medium contuliſſet: verum ſupereſſe adhuc ſibi & filiis duobus vitam, quam ſe patriæ ac Patribus elargiri pronunciavit. Uterentur igitur terra marique ſuo munere, paratos eſſe ſe illud unum, quod ſibi reliquum fortuna feciſſet, pro publica ſalute effundere. 1379

Matthæus Faſeolus ſe cum filiis vitam offert.

Genuenſes, audito novæ claſſis apparatu, veriti ne Venetus exteriore fluctu ſilentio noctis circumvectus, portus quem tenebant, aditum occuparet, inde introrſum eruptione facta, reliqua civitas levioribus navigiis uſi, a fronte & lateribus incurſando Liguſticam claſſem circumſiſterent, atque ita in orbem pugnare coacti, ad unum cæderentur, ſoluta obſidione Clodiam abeunt: rati fore, ut commeatibus mari terraque intercluſis, fame Venetus domaretur. Verum antequam inde abirent, præſidium diruunt, Medoacum Popiliamque funditus evertunt; modicoque interjecto tempore quatuor & viginti Liguſticæ triremes in Carnorum oram frumentatum exivere, ſalis (cujus vim ingentem ſecum advexerant) cum tritico & aliis frugum generibus commutandi conſilio. Interim tres Liguſticæ triremes earum, quæ ad cuſtodiam portus relictæ erant (reliquis, ne urbs ſine præſidio eſſet, remigia Ligur ademerat) quotidie Salinam turrim (quod unum in ſtagnis præſidium Venetis reliquum erat) circumvectæ, eos qui locum tenebant, ſubitis incurſibus territabant. Trecenta minora navigia cum Ganzariolis quinquaginta ad il-

Ligur, ſoluta obſidione, Clodiam ſe recipit.

1379 las inſidiis excipiendas Victoris Piſani ductu domo profectæ, in cannetis turri circumjectis occulte conſederant. Ea ſuis ſignis prodita ubi Ligur procul conſpexit, fugam ſubito capeſſens, Clodiam verſus innitens remis abiit. Venetus, quia fugientem hoſtem perſequi non potuit, per ſtagna quæ minora navigia ferebant, Clodiam celeri curſu prævectus, præſidium Salinarum quæ urbi adjectæ ſunt, repente opprimit: inde urbem ipſam tumultuoſe adortus, ingentem intulit hoſtibus terrorem: circa Marianam portam omnis impetus incubuit. Et jam in ipſis canalibus res gerebatur, quum ſubito tres illæ triremes circumactæ affuere. Hic hoſte a fronte, a tergo, a lateribus incurſante, coactus eſt Venetus trepide ſe ad ſigna recipere. Cecidit ea pugna Contareni Principis gener, juvenis impiger, ex Gradonica familia: alii etiam non pauci cum navigiis octo ab hoſte intercepti. Sic re parum fœliciter geſta, domum claſſis reducta eſt. Nec multos poſt dies naves quæ frumentatum iverant, Clodiam venerunt. Tum vero cognitis, quæ ſe abſentibus geſta eſſent, ſtatuunt Clodiam communire, æquatis ſolo ædificiis, quæ ſalinis circumjectæ erant, quæque extremis mœnibus hærebant. Aream ad hæc quæ media ferme urbe patet, & quicquid undique areæ domorum adjacet, ſumma ope communiunt: occluſis cementicio muro viis ad aquam ferentibus, circumductoque in ſpeciem muri vallo cum propugnaculis & ligneis turribus, pontibuſque introrſum duplici ſerie ad propugnatorum uſum diſcurrentibus. Interim, quia per exploratores cognoverant, Carolum Zenum cum claſſe quæ foris erat, nondum veniſſe, nihil minus quam hoſtium adventum metuentes (quos nihil utique ante illius reditum moturos apparebat) ipſam belli ſedem commeatu & operibus per ocium inſtruebant.

Caroli Zeni geſta in Supero & Infero mari.

Carolus, ut dixi, cum triremibus quinque ſub id tempus, quo ad Polam a Piſano male pugnatum eſt, domo digreſſus, inſulanas naves circa Siciliam nactus, quarum pleræque frumento multiplicique commeatu plenæ Genuam curſum intenderant, in ſuam poteſtatem redegit. Ex his

ſum-

ſumpto quantum ſatis ad alendam claſſem viſum eſt, quod 1379
reliquum fuit, in mare projecit. Nautis quoque qui Siculi erant, aliquid vecturæ nomine eſt datum: moniti ne deinceps Genuam navigarent, cum navibus ſine alia majore injuria ſunt dimiſſi. Cæterum pleraſque Ligurum onerarias, tum in ipſa Trinacriæ ora, tum circa Tyrrheniam intercepit, interceptas, ſublatis prius quæ voluit, medio mari depreſſit. In hoc fœlici rerum curſu quatuor triremes ex Creta profectæ ſe Carolo junxerunt: hæ quoque priuſquam ſuis jungerentur, pauciſſimis diebus tres Liguſticas cetheas mercibus onuſtas, unam inter Cretam & Peloponneſum, alteram Methonenſium auxilio ad Sapientiam, tertiam circa Siculum fretum, intercepere. Quibus Neapolim adductis, ferunt captam mercem quinque & quadraginta aureorum nummum millibus veniſſe. Ex duabus inde infirmis claſſibus una novem triremium facta, confeſtim Carolus (penes quem omnium imperium erat) ad oram Liguſticam devaſtandam profectus, arboribus ſegetibuſque corruptis, quicquid amœniſſimi ſoli a Veneris portu Genuam uſque patet, pene deſolatum reddidit: ab oppugnatione locorum omnino abſtinuit, ſex hoſtium triremes veritus, quæ ſuo ſemper veſtigio hærebant. Depopulatis hoſtium finibus, quum in Superi maris oram ſe reciperet, onerariam unam Siculam, frumenti plenam, cum navigiis quibuſdam curſum in Liguriam tendentibus, ſubito occurſu in ſuam poteſtatem redegit: navi ſecum abducta, reliqua mediis fluctibus demerſit. Hæc Zenus in ora Inferi maris. At circa Trinacriam Micheletus Juſtinianus, qui & ipſe cum quatuor triremibus in Helleſponto fuerat, præter alia, multas naves quas in Propontide & Boſphoro per occaſionem hoſtibus ademerat, Cetheam unam Neapolitanam cum Liguſtica merce expugnavit, quæ haſtæ ſubjecta duodeviginti millibus veniit. Nec ſex triremes illæ, quæ ſub id ferme tempus quo Zenus, aut certe non multo ante, Venetiis profectæ fuerant, dum hæc gerebantur, in ocio fuere; paucis enim diebus quibus domo ſolverant, duas Anconitanas adeptæ interceperant:

1379 res earum alteri ob fidem publicam redditæ. Nec ita multo poſt ſinum egreſſæ, biremem Turcorum unam oppreſſerunt: eam, cæſo mediis fluctibus remigio, merſerunt. Chium inde inſulam levi tentant oppugnatione, molas cum præſidio comburunt: ex Chio in Tenedum tranſeunt: hinc Helleſpontum emenſæ in Ponticum mare curſum flexere; ubi Siculam unam in poteſtatem redactam, quia Genuenſium mercem eſſe conſtabat, velut hoſtibus ereptam in Cretam miſere: inde Byzantium claſſis admota.

Calojoannes Imperium recipit.

Per eos dies Calojoannes, Andronico filio in Peram compulſo, imperium receperat. Arx urbis, quia nondum recepta eſſet, illius animum vehementer ſollicitum habebat. Non prius igitur deſtitit Venetos rogare, quam partim precibus, partim pollicitationibus ampliſſimis, ad trecentos Genuenſes qui intus erant, oppugnandos perpuliſſet. Ferunt multis lachrymis Venetos rogaſſe, ne ſe in aperto diſcrimine deſererent: profeſſum, deinceps non Imperatoris, ut olim, ſed Veneti nomen Byzantii habiturum, ſi eorum beneficio in ſuum Imperium reſtitutus eſſet. Recuperata Venetorum virtute arce, præter Tenedum omnia Calojoannes recepit. Interim vero dum circa Byzantium Veneti eſſent, duas Liguſticas, Scythicarum rerum plenas, & in his Genuenſium negociatorum octo & viginti, multaque ad hæc minora navigia, quæ Helleſpontum omnemque Pontici maris oram negociorum cauſa frequentabant, intercepere. Peraque ob Andronicum gravi obſidione preſſa eſt: ac quandiu tenuit, quatuor Venetæ triremes in Calojoannis gratiam frequentes affuere. Sub id tempus Zenus Tenedum venit, quo brevi undeviginti Venetæ triremes convenere. His fretus ille cetheam unam Neapolitanam, in qua Genuenſes nonnulli erant, in poteſtatem redegit. Mox cum quindecim triremibus Tenedo profectus eſt, duabus ad inſulæ præſidium relictis, reliquis ad Perenſem obſidionem cum Bertucio Piſano Victoris fratre miſſis. Is quum Mandcam, barbarorum oppidum non longe a Tenedo, oppugnaret, ſagitta ictus concidit. Carolus ex Tenedo Rhodum tenuit, unde digreſſus duas Li-

guſti-

guſticas oppreſſit. Cyprum inde appulſum: circa inſulam 1379
cethea hoſtium tritico plena, ac inde paucis diebus alia multi precii capta: ex Cypro in Syriam Veneti curſum tenuerunt. Hic quum Beritano portu ſederet, Cretenſis triremis a Principe & Patribus miſſa cum nunciis de Clodia amiſſa, deque patriæ obſidione ſupervenit. Simul igitur juſſi in Italiam ad urbem obſidione levandam ire: ſimulque ex Syria profecti in Rhodum ad commeatum comparandum curſum tenuere. Nicolaus Zenus, Micheletus Juſtinianus, & Joannes Barbus ad expediendum viaticum tribus longis navibus præmiſſi, Liguſticam cetheam ea tempeſtate nobiliſſimam cognomine *Pichinionam*, Rhodiaco portu invenere. Genuenſis ratus, quod erat, affuturam paulo poſt reliquam claſſem, nihil Venetis ob navis magnitudinem movere auſis, portu egreditur, ac Ioniam verſus, vento leniter ſpirante, curſum intendit. Sed ibi parum omnino progreſſo Carolus ſupervenit: ita forte accidit, ut tum peregrina quædam cethea in portu eſſet, & alia nihilo inferior Hiſpana ad bellum ſatis inſtructa: cum his & cætera claſſe Zenus hoſtem ferociter invadit: qui ventorum, ut dixi, inopia haud multum a portu aberat. Die uno ac nocte oppugnatus Ligur, non prius deditionem fecit, quam vela navis flammam contraxere. Ad centum ſexaginta viri negociatores in ea capti, ac pene totidem ſocii navales. Florentini qui negociorum cauſa in ea fuere, ubi Rhodum ventum eſt, dimiſſi ſunt, ſingulique centeni aurei nummi pro viatico dati. Ferunt nullo unquam tempore majorem ditioremque navem inter Liguſticas fuiſſe. Compertum eſt ex ipſis negociatorum libris, quingentorum millium aureorum nummum precioſiſſimam mercem quæ in ea reperta eſt, ſummam expleviſſe: quæ ex ipſa navi haſtæ ſubjecere (neque enim omnia ſubjecta ſunt) octoginta millibus vendita. Translatis in alias naves rebus, eam Carolus alto mari depreſſit: inde in Cretam Veneta claſſis tranſiit. Hic, ut annales quidam habent, ex Marco Mauroceno a Principe & Senatu cum triremi una miſſo, de obſidione patriæ cognitum.

Sed

1379 Sed dum hæc mari geruntur, civitate in dies magis ac magis rerum omnium inopia laborante, Contarenus Princeps media bruma quatuor & viginti longis navibus, aliiſque onerariis non paucis, quæ commeatum, cataphractos equites, & ſagittarios vehebant, noctu domo profectus, ſub primam lucem Clodiæ portum occupat: inde cetheas duas, quas icc irco eo traxerat, ut in ipſo aditu demerſis, curſum hoſtibus omnino adimeret, eo quo mergendæ erant loco, ſub primum acceſſum ſtatui juſſit, ut quum gerendæ rei tempus affuiſſet, continuo ab iis quibus id negocium datum eſſet, tranſigi poſſet. Inde curatis corporibus, mercenarius miles in littus expoſitus, proxime ad urbem pugnandi cupidus accedit: in eum eruptione ex oppido facta, ingens vis hoſtium impetum fecit, erant enim tum Clodiæ ad decem armatorum millia: atrox certamen, & utrinque cruentum fuit. Sed ſuperante hoſtium multitudine, fuſus eſt Venetus, & ad naves uſque cum ingenti cæde fugatus; multi in ipſa pugna cecidere, ſed omnino plures fuga eripuit. Nam dum ad littus compulſum agmen naves repetit, plurimi in ea trepidatione obtruncati ſunt, ac quidam etiam capti, quos in urbem adductos, ademptis primo armis, victor hoſtis ad unum trucidavit. Cecidit ea pugna Hircus Piſanus, qui honeſtiſſimum ordinem in Venetis caſtris ducebat. Ea victoria elatus hoſtis, pleriſque repente navigiis inſtructis, in Venetas cetheas impetum fecit, ac nullo defenſas præſidio, nec triremibus ob remeantis pelagi impetum opem ullam afferentibus, occupat, injectaque flamma incendio abſumit. Placuit id magis Veneto, quam ſi hoſtis illas in ſuam poteſtatem redactas aliquo inſtruxiſſet præſidio: quod ſi ab eo factum eſſet, omnem claudendi portus facultatem Veneto abſtuliſſet. Ad hanc duplicem cladem Venetus, incolumi claſſe (nam neque remigum, neque ſociorum navalium quiſquam ad pugnam exiverat) haud multum remiſit animum. Cæterum triremibus domum celeriter miſſis, cetheas duas, ut antea, ad ſe attrahi juſſit. Interim vero dum hæc properantur, Fœdericus Cornarius juſſu Principis cum quatuor

Clodia a Venetis obſidetur.

tuor longis navibus Brundulum eo conſilio eſt, miſſus, ut omnes exitus uno tempore hoſtibus occluderet. Ubi igitur eo ventum eſt, ſubito duo navigia aliquid omnino inter ſe diſtantia circa Brundulum depreſſit: unum ad Blaſii fanum, qua Clodia in Atheſim navigatur: in ipſo portu alterum. Sed dum hanc operam diligenter Cornarius navaret, Contarenus Princeps, ne in tanta gerendæ rei occaſione ceſſaret, duas cethearum navium carinas a Ligure ambuſtas lapidibus oppletas eodem, quo ipſe ſtatuerat loco,, retractas deprimi juſſit. Poſtridie vero duas alias nuper domo petitas eodem loco ſine certamine ullo lapidibus plenas demerſit. Cæterum ne aditus exituſque portus non ſemper Venetorum eſſet, præſidium ſumma ope in ea parte quæ ad urbem ſpectat communivit: quod ne fieret, aliquandiu hoſtes obſtitere. Verum multitudine telorum, quæ hinc ab iis navibus quæ in portu erant mittebantur, inde vero ab illis, quæ exteriore parte in ancoris ſtabant (& a fronte ſagittariorum vis ingens Liguri objecta erat) undique pene afflicti cum multa cæde in urbem rejecti ſunt. Veritus hoſtis ne, clauſo portu, ad ultimum malorum omnium famem redigeretur, ad levandam multitudinem quatuordecim triremes cum turmis navalibus educit, per Brundulum in altum erupturus: conſilio ſub vernum tempus, majore domi claſſe comparata, ad ſuos obſidione levandos redeundi. Venetæ naves, quas Cornarii ductu eo miſſas diximus, ad Blaſii fanum illis ſe objiciunt. Erant tam anguſti aquarum meatus, ut vix triremes duas pariter euntes capere poſſent. Id certe, quia a majori numero circumveniri non poterant, non parum Venetis profuit, ſed plus omnino depreſſa navigia: quæ ubi Ligurem vi revellere conantem, aditumque ſibi facere volentem Cornarius, conſpexit, ſublato fumo dat ſignum ſuis, qui ad tria millia paſſuum ſtationem habebant. Eo viſo, confeſtim Contarenus Thaddæum Juſtinianum cum quatuor longis navibus Cornario opem ferre jubet: ſub cujus acceſſum hoſtes aliquantiſper ceſſere. Poſt Thaddæum Victor Piſanus cum ſex triremibus ſubſidio miſſus duo alia navigia eodem ſer-

1379

Circa portum & ad Brundulum laborioſe in hoſtes bellatum.

1379 ferme loco demerſit. Catena ad hæc ex navium antennis aliaque craſſiore materia in ſpeciem valli vadum obſtruxit. Imperium omnium navium, quæ ad Brundulum miſſæ erant, Victori eſt datum. Quod ita ægre Thaddæus tuliſſe dicitur, (nam in ſuſpicionem mutuæ æmulationis jam antea venerant) ut ſtatim inde, ne ſub imperio illius eſſe cogeretur, ſua triremi abducta, ad Principem ſe contulerit. Reliquæ, quæ tredecim numero fuere, ad præſidium remanſerunt, qua parte ſupra modum eſt a Veneto laboratum, hoſtibus infeſtantibus, aſſidueque inter ſe quærentibus, qua vi, quave arte mare ſibi apertum redderent. Liguſticis navibus, quæ fruſtra eruptionem tentarant, Clodiam reductis, ſubito hoſtis circa Brundulum domicilium Virginum occupat, militarique opere communit. Deductis ad hæc ſecus parvam Clodiam navibus, alterum quoque Brundulani portus latus ſtudet occupare. Re Victor animadverſa (nam hoſtium naves ab altera parte movere cœperant) jubet Joannem Barbadicum confeſtim cum levioribus navigiis (quorum vis ingens ab initio fuerat eo miſſa) in hoſtem impetum facere: ipſe vero in eam partem, quam Ligur capere deſtinaverat, triremes quam proxime poterat admovit: apparebat, portu utrinque ab hoſtibus infeſſo, Venetas naves omnino intercluſum iri. Panditur portus ipſe in quadringentorum paſſuum latitudinem, circa medium ſane vadoſus, utrinque vero ſecus littora navigabilis. Jam alterum latus valido, ut diximus, præſidio Ligur inſederat: ſi ad lævam quoque, quod facere deſtinaverat, exitum clauſiſſet, perierant Venetæ triremes. Haud igitur in tanto diſcrimine ceſſatum: medio portu acre prælium eſt commiſſum, multumque a Venetis ob vim telorum ab hoſtibus qui in adverſo littore erant conjectorum laboratum: ſed rei periculum effecit, ut pertinacia nixus hoſtem præſenti conatu averterit: ipſeque, nihilo ſecius occupato loco, præſidium tumultuario opere erexit, quod ut aliquanto tutius expediretur, & militum & opificum multitudo ingens ex majore claſſe accerſita eſt. Ad eum locum tuendum Georgius Caballus Jacobi filius cum lectiſ-

ſima

ſuna cohorte eſt miſſus: ſicque eſt factum, ut unum por- 1379
tum Ligur Venetuſque, eodem tempore poſſederint. Aſſiduum inde certamen fuit, tormentis bellicis ſe citro ultroque inceſſentibus. Claſſis & ipſa ab hoſte die noctuque machinis ad Virginium ſtatutis aſſiduo ictu infeſtabatur.

Dum hæc circa Clodiam geruntur, Stellani interim Bernabovis auſpiciis, ut Genuenſes a Clodienſi bello averterent, rem Liguſticam graviter infeſtabant. Nam præter cæteras expeditiones, quatuor equitum millibus freti, ad Franciſci fanum Genuæ proximum nonnunquam Aſture duce adequitarunt, terroribus & pavorem omnia complentes. Sed eos noviſſime, eruptione ex urbe facta, Genuenſis fundit. fuſoſque præter ipſum ducem, cujuſdam agricolæ opera ſervatum, ad unum fere omnes capit. Calojoannis quoque Imperatoris opes rem Venetam aliquid & ipſæ juverunt: quippe qui aſſiduis excurſionibus, ac nonnunquam acri oppugnatione Peram infeſtabat. Sed quum locus urbi propinquus ab Andronico filio, Myſiis & Turcis auxiliaribus teneretur, imminentis periculi metu in fide non diu manſit. Hæc procul domo: in Venetis vero Genuenſes, qui ad levandam multitudinem triremes aliquas emittere vehementer cupiebant, duodeviginti longas naves ſub ponte, qui eſt ad Marianam portam, in eum rivum traductas, qui parvam Clodiam a majore dividit, Brundulum uſque laborioſe traxere: hic armis & remigio inſtructæ, ante præſidium, erumpendi occaſionem expectantes, conſtitere. Contra Veneti, ne impune Ligur abiret, pro portu ſtationem habebant, ut in apertum evadentes medio conatu opprimerent. Sed dum hoſtes in mora ſunt, ac Venetus aquas inſidere pergit, tam graviter triremes hoſtium telis affligtabantur, ut remiges deſperatione adacti uno ore clamarent, ſolvi oportere obſidionem, niſi ad unum omnes qui in navibus eſſent circa Clodiam extingui vellent. Illi quoque, qui in littore præſidium tenebant, veriti ne a tergo Carrarius Princeps ſubitas cohortes immitteret, efflagitabant, inde, diruta munitione, deduci. Hortari omnes Piſanus, perferendumque adhue

1379 huc aliquid dicere: fore ut pauciſſimis diebus Carolus Zenus adeſſet: ſicque virorum & navium numero claſſe aucta, præſentem Liguris audaciam remiſſuram. Par animorum deſperatio in Contarena claſſe erat· frigora, fames, pericula telorum aſſidue in naves cadentium uſque adeo fregerant omnium animos, ut ad fugam potius quam ad arma miles & qui in portu erant, reſpicerent. Suſtinebat multitudinem Principis præſentia & adhortatio, monſtrantis quantum ignominiæ ac periculi ſe patriamque maneret, ſi inde re infecta decederetur: fore ut Venetos Clodia abſcedentes Ligur a tergo inſequeretur: aliquantoque ferocius quam antea urbem adortus, brevi eam jam propemodum fame confectam in ſuam poteſtatem redigeret. Sed neque preces neque adhortationes illæ fractos animos in ſpeciem continuandæ obſidionis erigere poterant. Et jam ad id ventum erat, ut biduo poſt obſidio utrinque ſolvenda eſſet, quum Zenus opportune cum quatuordecim triremibus optime inſtructis circa meridiem, quaſi divinitus miſſus, Clodiacum portum intravit.

Eum Calendis Januariis tertia diei hora urbem ex alto
1380 annavigantem Senatus ad Principem ire juſſit. Fuit itaque non minus gratus, quam opportunus illius acceſſus. Multæ & magnæ gratulationes fuere in utraque claſſe, ingens quoque lætitia, ubi viro illo de rebus a ſe geſtis differente cognitum eſt ſeptuaginta hoſtium varii generis navigia ab eo demerſa. Cæterum in *Pachiniona* cethea nobiliſſima ac reliquis, præter remiges ſocioſque navales, ad trecentos Genuenſes negociatores cum præda trecentorum millium captos. Et quia res majorem nullam patiebatur moram, confeſtim Zenus cum duodecim triremibus Brundulum ad Piſani naves mittitur. Quo viſo, ingens gaudium Venetos inceſſit, lachrymis læticia obortis: exultare gaudio omnes. Præſidium, quod in littore erat, & ipſum ad conſpectum navium animum recepit. Per eos dies tres Cretenſes naves, & una Arbenſis, ad Principem venere. Quo factum eſt, ut duabus & quinquaginta longis navibus Venetus fretus, nullos amplius hoſtium metueret incurſus.

ſus. Carolus ante portum in ancoris ſtare conſtituit, nec 1380
ante noctem portum ingredi: ſed inclinante die, ſubita tempeſtate coorta, ipſe cum quinque navibus ad Contarenam claſſem vento & aquis ſecundis abiit. Thaddæus Juſtinianus, qui cum ſeptem remanſerat, fœde jactatus, duas triremes naufragio amiſit: unam ipſis littoribus quæ præſidio contigua erat illiſam, alteram circa Padi oſtia. Carolus denuo cum novem triremibus ad Piſani claſſem miſſus, portum, quemadmodum juſſus erat, ſubito ingreſſus, Victori ſe junxit. Habebant triremes duæ ſtationem non procul inde, qua hoſtes erant in apertum evaſuri: earum alteram Ligur, ſimulata nocturna eruptione, ad pugnam provocatam in littus, Brundulano præſidio juvante, pertraxit; remiges harpagonibus & catenis ſeſe attrahi ſentientes, ſpe ad ſuos trajiciendi in aquas deſiliunt: qui ad unum fere fluctibus obruti periere: plerique adverſa vi renitentes ferro ab hoſte confecti ſunt. Joannes Mianus triremis præfectus, cum magna præda in hoſtium poteſtatem venit. Erat illa e numero earum una, quas nuper Carolus ſecum duxerat. Elatus eo ſucceſſu hoſtis conſtituit experiri, an eruptio aliqua fieri poſſet. Apparebat, tantam multitudinem uno loco incluſam brevi fame perituram, ni aliqua ex parte continuo levaretur. Uno itaque tempore, una hora præſidium, quod ad Lupam circa portum Venetus moliebatur, aggredi, & ad Brundulum in apertum mare evadere conſtituerant; utrobique atrociter dimicatum, Ligurque cum ingenti cæde repulſus: ſed aliquanto majorem cladem ad Lupam quam ad Brundulum accepit. Secundum hos conatus Venetus, ut omnem ſpem fugæ hoſti adimeret, onerarias duas ad hoc ipſum domo petitas, qua Liguri anguſtus exitus patebat, catena interjecta, depreſſit: ac naves longas quinque, quum duæ prius conſueviſſent, perpetuam ibi ſtationem habere voluit, quibus Franciſcus Bocolus præerat. Carolus Zenus cum ſeptem triremibus juxta præſidium manere eſt juſſus: quinque aliæ, qua Bebias navigatur: Victor cum reliquis ad Blaſii fanum ſedebat. Hæ erant diurnæ ſtationes. Noctu

1380 omnes propius Brundulum coibant, ſpeculatoriis navigiis utentes, ut ſi quid hoſtis moviſſet, continuo ſciri poſſet. Ita ſe res Venetæ ad Brundulum habebat: quum tribus interim navibus dextro littore miſſis cum præſidii parte, Lauretum Venetus oppugnatione adortus, paucis diebus recepit, receptum fido firmavit præſidio: Turrim novam, quæ ſub Genuenſium adventum conflagrarat, reſtituit, relictis qui eam diligenti cura cuſtodirent. Per eos dies, quibus Lauretum receptum eſt, turris quæ ad Virginium fuit (quo in loco hoſtes circa portum Præſidium habebant) ſubito tormenti ictu concuſſa, ingentem traxit ruinam, qua Petrus Aurius Liguſticæ claſſis præfectus oppreſſus eſt. Sunt, qui eum periiſſe dicant, dum navalem pugnam cieret: quo cadente, relictum ſit præſidium, claſſis ſubjecto igne deſerta. Venetus victor fugientem hoſtem Clodiam uſque inſecutus, ibique ante parvam Clodiam prælium inſtauratum: iterumque accepta clade, Ligurem victum, dimidio pontis amiſſo, trepide intra mœnia compulſum, captoſque die illa Genuenſium ſexcentos, totidemque fere cæſos, in quibus præter Aurium, de quo diximus, Thomas Gocius vir illuſtris ruina pontis oppreſſus ſit. Sed Chinatius rem aliter digerit: quem ut in aliis, in hoc quoque libenter ſequimur. Ille non uno die, ſed diverſis, hæc quæ diximus, geſta tradidit. Nunquam alias inimica caſtra tam proximo inter ſe loco fuere, nec quæ telorum omnium multitudine ita mutua ſe clade afflixerint. Ferunt nullum fuiſſe diem, quo non ſupra quingentos grandiores lapides æneis machinis excuſſos cum ingenti ſtrage & ruina in alterutra caſtra conciderint. Nec interea circa urbem quietiores res erant: ſed quotidie ſecus minorem Clodiam per alterutrius partis occaſionem prælia committebantur. Clauſis in hunc modum Genuenſibus, ex Piceno agro, tota Flamminia, & ex Ferrarienſi per Padi fluenta cœptum eſt Venetias navigari. Continuo igitur annona levata eſt, quæ uſque adeo invaluerat, ut pene ad exitium ſit in urbe laboratum: ferunt quadruplo pluris ſolito triticum & omnia obſonia per id tempus veniſſe.

niſſe. Patavini furtim levioribus navigiis aliquid commeatus obſeſſis ſubvehebant. Patres in ſupplementum copiarum, quas circa Clodiam habebant, quinque millia peditum ſtipendio accerſunt. 1380

Genuenſes & ipſi noviſſime experiuntur, an claſſem quam Brundulum admoverant, in altum, ubi aperta vi non poterant, arte emittere poſſent. Ducta igitur circa præſidium profunda foſſa ex tranſverſo ad littus, venit in ſpem maximam Ligur, fore ut umbra noctis uſus, naves, decepto Veneto, in apertum educeret. Undeviginti triremes erant eruptionem facturæ, quæ ſatis omnino credebantur ad Venetam oram, imprimiſque urbem ipſam infeſtandam: ita ut illis in apertum evadentibus, cogeretur Venetus vellet nollet ſolvere obſidionem. Sed eum hoſtium conſilium non fefellit. Continuo militibus ex præſidio ad Principis claſſem accerſitis, ſtatuit Brundulum uno tempore terra marique oppugnare. Omnibus fere copiis in una caſtra coeuntibus, ſeditio inter Italos barbaroſque (quorum cohors una illis ipſis diebus ſtipendio conducta in caſtra venerat) orta eſt: multique momento temporis, conſerto prælio, cecidere: fuiſſetque in apertum diſcrimen ventum, niſi Ducis interventu rixa illa ſedata eſſet. Hoc ipſum, & ne hoſtis foſſam ad Brundulum perduceret, cauſa fuit Veneto maturandi, Joanne Agunto Gallo, viro impigro, non expectato, cui abſenti omnium terreſtrium copiarum imperium decreverat. Accerſito itaque Carolo Zeno cum reliquo copiarum, quæ circa Brundulum remanſerant, datum eſt ei negocium, ut cohortes quæ ſub ſignis ante urbem ſteterant, ſecus littus ad Liguſticum præſidium expugnandum duceret; habebatur ille terreſtris rei longe peritior, quam maritimæ. Et jam edictum erat Piſano, ut ſignum intentus expectaret, atque ubi ſuos ad Brundulum pugnare cognoviſſet, moveret & ipſe ex altera parte, ac quam proximo poſſet loco, triremibus littoribus appulſis, navales turmas in terram exponeret, hoſtemque ab ea parte, quæ portui contigua eſt, invaderet. Jam omnia ad Brundulanam oppugnationem

Circa Brundulum & portum laborioſe bellatum.

1380 conſtituta erant, quando res ad parvam Clodiam bene geſta omnem gerendæ rei rationem prævertit. Ne quid enim a tergo relictus hoſtis obeſſe poſſet, ſtatuit Venetus præſidium, quod eo loco Ligur habebat, priuſquam Brundulum iretur, oppugnare. Eo adductæ copiæ vix bene turrim circumſteterant, quum Genuenſes tanquam ad certum ſignum exciti, omnes qui ad Brundulum erant, præter paucos ad cuſtodiam loci relictos, Clodiam revocant, jubentque eos inſtructo agmine venire, ac Venetum pugnæ intentum a tergo invadere: ſe interim ex altera parte, facta ex urbe eruptione, hoſtem ferociter invaſuros: vulgo credere, ſatius fore cum hoſte acie dimicare, quam in ultimum diſcrimen longa obſidione adduci. Ad mille & quingentos ex Brundulo veniſſe dicuntur: qui ex urbe eruperant, circiter octo millia fuiſſe. Brundulana acies cum clamore quaſi ex inſidiis coorta, in Venetos invecta eſt. Excepit eam magno animo Zenus, pugnaque oritur atrociſſima. Tanta telorum vis ex utraque parte primo concurſu conjecta dicitur, ut aer nimia denſitate quaſi nube quadam obtegeretur. Clamor circa littora ipſaſque parvæ Clodiæ ruinas, ingens quoque armorum fragor, omnia terrore compleverat. Cadunt multi, plures vulnerantur. Erumpit interim ex urbe major illa phalanx, ac denſo agmine quaſi torrens cum impetu in Venetum præſenti pugna occupatum effertur. In hos quoque ille converſus, forti animo violentam impreſſionem ſuſtinet; cogebatur jam duobus lateribus pugnare: ſed dum altero prælio ſtudet defungi, majore vi nixus Brundulanum militem loco ſummovet: in quem gradum referentem ac jam pene pulſum eques immittitur: is hoſtem pedeſtri prælio turbatum, fundit fugatque, ac fœdiſſima cæde inſequitur. multi ad Catharinæ fanum in aquas præcipitati, aut nandi imperitia, aut armorum pondere perierunt. Victor hac parte Venetus, omnem impetum in urbanam aciem vertit, quæ ſuorum caſu territa jam pedem ſenſim referre cœperat: in eos ſua ſponte turbatos ferociter invehitur. Tum vero majorem in modum perculſus hoſtis, minus ac minus ordines

aſſer-

aſſervare: demum palam fortuna inclinante, aperta fit fuga: quiſque pro ſe properat pontem occupare, ne a ſuis excluſus, hoſti trucidandus relinqueretur. cæduntur eorum terga, qui in extrema acie erant. Multi in ipſa fuga, ſed plures omnino circa pontem oppreſſi, qui pondere armatorum hominum preſſus, mediuſque repente fractus, ingentem traxit ruinam. Quicunque in ſubjectas aquas cum materia pontis ac totis armis procidere, ad unum pene extincti ſunt, alii jaculis, alii lapidibus. plures armorum pondere in imas aquas depreſſi, haud amplius extitere: ad mille & plures, qui citra pontem excluſi fuerant, periere: multi quoque vivi, abjectis armis, in Venetorum poteſtatem venerunt. Illi qui in citeriore parte abrupti pontis hæſerant, telis undique petiti, deditionem facere ſunt coacti. Hic Venetus præſidium militari opere ab hoſte munitum, Jacobo Rovetio viro impigro tradidit tuendum. Turris quæ ante prælium initum cœpta fuerat oppugnari, per deditionem eadem hora recepta eſt. Capti eo die Genuenſium quadringenti, in quibus nonnulli viri nobiles fuere. Signa publica non ſolum Liguri, ſed & Patavinis etiam adempta: mille & amplius deſiderati. Nocte quæ diem pugnæ ſecuta eſt, Genuenſes, Brundulano præſidio trimeribuſque incenſis, Clodiam ſe trepide receperunt. Victor, cognita hoſtium fuga, triremibus eo ſtatim appulſis, duas Liguſticas incendio eripuit, decem flammis conſumptæ: reliquæ non multo ante Clodiam fuerant reductæ. Patavinorum plerique, ac Liguſtici nominis quidam, veriti ne, paulo poſt omnibus viis a Veneto inſeſſis, non eſſet ſibi integrum quum vellent inde abire, eadem nocte tacita fuga Patavium abiere. Poſtero die, occupato Brundulo, per exploratores Victor cognovit decem hoſtium naves remige & armis inſtructas ad præſidium molarum eſſe: ad eas tentandas minora quædam navigia confeſtim miſſa. Ad quorum conſpectum, ob nuncium acceptæ cladis territi Genuenſes, relictis navibus, in aquas ſe præcipitant, nandoque in proximum littus evaſere: ita ſine ullo certamine naves illæ in Veneti 1380

Cc 3 poteſ-

1380 poteſtatem venerunt, quæ non ſine ingenti civitatis lætitia ſunt Venetias abductæ. Alii quinque numero fuiſſe tradunt, octogintaque ex hoſtibus cum illis captos.

Carolus Zenus, juſſu Principis eductis ex parva Clodia copiis, ante portam urbis, qua Brundulum itur, ad Franciſci fanum caſtra locat, profunda foſſa militari opere hoſtibus objecta. Hic Ligur, quum ſe arctiori obſidione premi cerneret, pueros & mulieres omnes urbe ejecit; quam miſerabilem turbam Contarenus Venetias traducendam curavit. Cæterum omnia loca, quibus ex continenti Clodiam navigari poterat, crebris præſidiis Venetus inſedit: Brundulanum portum, hinc turri, inde præſidio erecto, ita intra menſem Piſanus obſtruxit, ut, exigua hominum manu ad utrunque latus relicta, ſecurus inde claſſem abduxerit. Tenuit inde obſidio uſque ad Clodiam receptam. Interim nuncio novæ claſſis accepto, quæ Genuæ parari dicebatur, conſtabat præterea & naves & arma a Carrario Principe ſtudio parari: Patres quando non ita cito circa Clodiam debellatum iri exiſtimabant, ne in urbe ut antea annona laboraretur, onerarias naves frumentatum in Appuliam miſere, & cum his Thaddæi Juſtiniani ductu triremes duodecim. Is in Hiſtriam tranſmittens, modico negocio Gradum recepit: ubi pleroſque ex ipſa Carnorum ora interceptos Venetias miſit. Ipſe proſpera inde navigatione uſus, Sipontum tenuit: ubi, audito Liguſticæ claſſis adventu, cui Maruſus Aurius præerat, quotquot potuit naves celeriter expeditas cum frumento domum remittit. Nec ita multo poſt propinquante hoſte, reliquis onerariis in portu depreſſis, ne illis Ligur potiretur, ipſe cum ſex triremibus quas ſecum habebat (reliquæ enim alio frumentatum diverterant) Venetias verſus movet; ſed fœda interim tempeſtate ſuborta, curſum retro avertere compulſus eſt. Hic ille (aderat enim jam hoſtis) nauticis inſtrumentis prius ademptis, & in urbem illatis, naves in portu demerſit. Inde doliis utrinque ad fauces portus conſtitutis, ne nuda ſuorum corpora hoſtibus objicerentur, Ligurem aditu ſummovere conſtituit. Ferunt Thaddæum a

Gui-

Guidone Foranenſi urbis prætore hortatum, ut relicto portu, ſe in urbem cum ſuis reciperet: ſed id facere recuſaſſe. Sub primum igitur hoſtium appulſum acre prælium eſt commiſſum, diſtractumque in duas horas. Tum remiſſo paululum certamine, utrinque ſpatium datum ad curanda corpora: reditum inde in pugnam aliquanto ferocius: fuiſſetque ſtrenue defenſus portus, niſi, parte hoſtium in littus expoſita, Venetus cominus, & quaſi in orbem coactus eſſet pugnare. Sic quoque aliquandiu illorum vim ſuſtinuit: verum ſuperante multitudine, loco ſummotus, in fugam vertitur. Proximæ urbs effecit, ne major cædes ederetur, quam in pugna commiſſa eſſet: Thaddæus cum centum aliis in hoſtium poteſtatem venit. Ligur ea parte navium corrupta, quæ aquis extabat, inde ad Ficulanum portum ire pergit: ubi ſex alias Venetorum triremes eſſe rumor erat. Earum quinque, Ligure temere locum occupante, media trepidatione dilapſæ domum abiere: una quæ minus gnaviter fugam molita eſt, alias ſequi non valuit. Illarum turmæ quæ ad Sipontum cladem acceperant, terreſtri itinere Clodiam venere, ubi per eos dies quibus hæc procul domo geſta ſunt, in ſtagnis proſpere eſt a Venetis contra octoginta hoſtium navigia pugnatum: quorum octo capta ſunt, reliqua claſſe fuſa fugataque, ac Clodiam trepide compulſa. Nec ita multo poſt Liguſticum præſidium, quod ad molas fuit, parum proſpera eſt oppugnatione tentatum. Nam præterquam quod Venetus inde cum ignominia eſt rejectus, cecidit ibi Lodovici Lauretani filius, juvenis impiger, cum quibuſdam aliis Veneti nominis illuſtribus. Poſtero die, quum rurſus Veneta navigia præſidium circumſtetiſſent, interim Patavina claſſis (quæ, obſeſſa Clodia, eo ibi conſilio deſederat, ut per ocium, dum Venetæ triremes tenuitate aquarum agi non poſſent, in continentem tranſmitteret) ſtagnum navigare occœperat. Ita forte accidit, ut quum Veneti in id certamen eſſent intenti, allatum ſit trepide ad eos, Patavinum in continentem abire. Quo negocio ſtatim omiſſo, tranſverſis ſtagnis ad hoſtem celeriter ire pergunt: quem non procul a

1380 *Thaddæus Juſtinianus partem claſſis ad Sipontum amittit.*

1380 littore adeptum, ſubito clamore fundunt fugantque: dilapſis in proximas paludes hoſtibus, navigia omnia capta, quæ circiter octoginta fuiſſe dicuntur. Capti cum his viri ſexaginta, & in his Genuenſes aliqui. Nec circa Zeni caſtra res omnino quietæ fuere. Sed hic quoque aliquotiens per occaſionem alterius partis eſt pugnatum. Jam enim commeatu deficiente, cœperunt milites primo, inde Genuenſes poſtulare, ut incolumes cum ſingulis veſtimentis liceret Clodia abire. Quod utriſque eſt negatum. Inde paucis interjectis diebus, audito Liguſticæ claſſis adventu, quæ in Dalmatia erat, & quæ in Patavina ora a Carrario Principe ad levandos ſocios obſidione pararentur, propoſuit Venetus edictum, ut quicunque ſalvus eſſe vellet, paucis diebus (nam eorum numerum apud auctores non reperio) Clodia abiret, ſeque ad limen publici carceris ſiſteret: alioquin poſt id tempus non eſſe cur amplius veniam ſperarent. Eam conditionem uſque adeo hoſtem aſpernatum ferunt, ut ne unus quidem in tanto numero repertus ſit, qui ſe id facturum profiteretur. Reſciverant & ipſi de adventu Liguſticæ claſſis. adductique ob id in ſpem levandæ obſidionis, conſtituunt adhuc diutius durare, atque extrema omnia prius pati, quam deditionem facere. Adverſus igitur novos Patavini hoſtis apparatus (quia res in ſtagnis gerenda erat) quingenta leviora navigia Patres decrevere. Triremes præterea quinque & viginti domum reductæ, quas hoſtibus objicerent, ſi ad urbem aliquo modo annavigaſſent.

Pridie nonas Junii, tertia diei hora, ante Clodiæ portum Liguſtica claſſis, quæ tres & viginti longas habuit naves, ſe in conſpectum dedit: inde ad mille paſſus appropinquans, clamore ingenti hoſtem ad pugnam vocabat. Sed Venetus neque ex ipſa navium ſtatione, neque ex Zeniciis caſtris quicquam movens, ſtabat utrobique ad hoſtium impetum excipiendum paratus: & in ſtagnis navium multitudo ingens omnia inſederat, ne Patavinus hoſtis interim moveret aliquid. Ligur ubi Venetum ad pugnam elici non poſſe vidit, ad Foſſiones ſe recipit: inde quotidie movens,

Ve-

Venetam ſtationem annavigabat, pugnam convicio efflagitans. Perſtabant nihilominus Contarenus & alii in propoſito, prælio abſtinentes; mittebantur tamen celerrima navigia, quæ ſua levitate incurſantia Liguſticas naves miſſilibus inceſſerunt. Demum Piſanus, contempta hoſtium paucitate, permittente Principe, quinque & viginti triremes portu educit: atque in altum nonnihil provectus, in hoſtem qui ad Foſſionem erat, proras repente dirigit. Venientem Ligur expectare non eſt auſus: ſed confeſtim ſubducta claſſe, Anconem verſus fugam capeſſit. Eum abeuntem longius perſequi Venetus noluit, ne injuſſu Principis ab obſidione nimium recederet. Tentata eſt per eos dies ad levandam multitudinem nova eruptio, centum parvis navigiis ex ædificiorum materia ad id celeriter fabricatis, quorum ſingula decem remis agebantur. Convenerat inter hoſtes (nam claſſis paulo poſt quam fugata eſt, ad priſtinam ſtationem redierat) ut triremibus ad portum admotis, ubi clamore & ſtrepitu oculos omnium animoſque occupaſſent (creverat Liguſticarum numerus, ſupplementis domo Dalmatiâque nuper acceptis) tum tres longæ naves, quam proxime poſſent, e regione parvæ Clodiæ littoribus accederent. Interea, qui in urbe erant, per internas aquas, quibus præter Marianam portam ac parvam Clodiam navigatur, eruptionem facerent, ac quum ad mare ventum eſſet, continuo triremes conſcenderent. Granellus Perenſis ſubitæ illius eruptionis dux erat: is ubi omnia comparata vidit, dat ſignum ſuis ad erumpendum. Qui in Zenicis caſtris erant, id conſpicati, ſubito Principi nunciant, rem ad eruptionem ſpectare. Ad eam fugam impediendam celerrima navigia continuo expediuntur, quæ tranſverſis aquis in hoſtem invecta ſubito pavore venientem fundunt. Quinquaginta hoſtium naves oppreſſæ: plerique ex hoſtibus cæſi: circiter octoginta, & in his Granellus, capti dicuntur: reliqui fuga dilapſi in urbem abiere. Blundus ſcribit, tentaſſe Ligurem catenam, cetheis navibus circa portum ab initio merſis hærentem, reſcindere, quando ex alto Maruſus Liguſticæ claſſis præfectus in Venetas

Genuenſes circa Clodiam ingenti prælio victi.

1380

netas

1380 netas naves impetum feciſſet, ut injecto certamine, tantiſper Venetum præſenti pugna occupatum teneret, dum illi obicem reſcidiſſent. Sed rem utrobique parum fœliciter motam. Nam & qui erumpere conati erant, quique extra impreſſionem dederant, bellicis tormentis omnifariamque telorum generibus afflicti, turpiter ceſſere. Ligur ſuorum clade affectus ad ſolitam ſtationem ſe recepit: qui in urbe erant, quum neque ſe neque ſuos quicquam amplius proficere poſſe cernerent, captivis vincula adimunt: adductoſque ad portam in caſtra emittunt; vulgo creditum eſt, id eos feciſſe, ne ſi fame illi conſumpti eſſent, ipſi quoque poſtea ubi in hoſtium poteſtatem veniſſent, ſimili pœna plecterentur. Inde novam viam ad ſalutem ingreſſi, legatos ad ductores armorum qui in Zenicis caſtris erant, mittunt, qui omne Genuenſium aurum, argentum, arma, cum ipſa urbe militi dederent: verum ea conditione, ut tutos ſe ab injuria Venetorum ad ſuos dimitterent. Moverat omnium animos ea deditionis forma: quod ipſum Zenus averſatus, rem ad Principem continuo per internuncium defert. Mittitur itaque à navibus in caſtra Petrus Hemus, Principis conſiliarius. Etenim præter multa quæ ejuſmodi deditione adimebantur, apparebat inſignem contumeliam Venetum inde accepturum, ſi Genuenſis perpetuus hoſtis tanto periculo & labore domitus, incolumis e manibus mitteretur. Hemi igitur conſilio ad id decurſum, ut urbs militi diripienda daretur, quique ſtipendium facerent, illius captivi eſſent: Genuenſes, Patavini, Carni, Dalmatæ, ac Græci remo magis quam armis idonei, cum ipſa urbe, Venetorum. His conditionibus ad officium revocati ductores, in Zeni verba jurarunt, nullas ſe amplius Genuenſium conditiones accepturos: non legatos, non preces, non pollicitationes ullas audituros amplius. Quieſcentibus aliis, Rubertus Picens, qui honeſtiſſimum in caſtris ducebat ordinem, Genuenſium conditionibus adhuc ſtudens, non prius omnia turbare deſtitit, quam ad Zeni præſentiam accerſitus conſenſu omnium in vincula ſit dejectus. Is biduo poſt ſceleris convictus, Ve-

Genuenſes deditionem faciunt.

netiis ſuſpendio eſt necatus : atque ita uno oppreſſo, ſeditio compreſſa eſt. Tentarunt Genuenſes priore conſilio fruſtrati, amplioribus militi conditionibus propoſitis, aliquam (quod ab initio fecerant) in caſtris ſerere diſcordiam. Sed eorum legati a ducibus ad Zeni præſentiam ire juſſi, in illius & aliorum Venetorum manu Genuenſium vitam mortemque eſſe dicere; illos orarent, ab illis ſalutem peterent : non eſſe cur amplius a milite quicquam ſperare poſſent : eſſe duces cum omnibus ſuis in Caroli poteſtate. Tum illi ad Veneti præſentiam conſtituti, nihil eum de ſententia moverunt. Præciſa igitur omni ſpe, ad preces & lachrymas converſi, ex omni numero lectiſſimos quoſque ad Principem miſere : qui ad illius conſpectum cum lachrymis proſtrati, per ſuperos orare cœperunt, perque ſuas miſerias, ut præſentis fortunæ miſererentur : *Fateri, ſe ut hoſtes multa in Venetos ad eam diem & terra & mari geſſiſſe : ſed de imperio interea, non de vita cum eis dimicatum : idque manifeſto argumento eſſe, quod ſæpius bellis ante actis citro ultroque captivi aut redempti, aut permutati, nonnunquam etiam ex fœdere reſtituti eſſent : Noviſſime autem capta Clodia, nullum a ſe inermem violatum, præter paucos captivos, quos non publico conſilio, ſed paucorum temeritate necatos audiviſſent : cæterum aliorum nulli unquam ſalutem denegatam. Quicunque in ſuam poteſtatem veniſſent, deficiente commeatu, ne fame conficerentur, ademptis vinculis, ad ſuos incolumes dimiſiſſe : Non negare, prius ſe omnia experiri voluiſſe, quam deditionem ullam facere : verum non tam odio id factum, quam quod ita ſane fieri oportuit, ut viri fortes, ut conſtantes a ſuis judicarentur. Jam vero fame magis quam armis domitos, non aurum, non argentum, non reliquas ſibi fortunas depoſcere, ſed duntaxat vitam : quam inermi & ſupplici denegare, non minus inhumanum ſit ſemper habitum, quam illam per fraudem cuivis eripere. Verum quicunque exitus Genuenſes maneret, in Venetæ clementiæ ſinum ſe ſpem* 1380

omnem

1380 *omnem ſuam, omne votum reponere. Ipſi viderent, quid precibus, quid lacbrymis, quid demum miſeris & afflictis ſit præſtandum. Nam humanæ vicis oblitos eſſe eos, qui totiens adverſa experti ſint, neque credere ſe, neque ſi omnia extrema paſſuri ſint, credituros unquam.* Nullum mite reſponſum eſt redditum niſi, *ut certo ſcirent, ſe paulo poſt in vincula ituros: tum Patres de eorum vita & morte maturius conſulturos. Interim æquum videri, in tenebris, in ſervitute eum eſſe, qui dum odium & iram ſequitur, propriam libertatem abjecerit. Irent igitur, & ne hoc reliquum munus amitterent; ac quod facturi eſſent, cito facerent.* In urbem reverſi omnia triſtia renunciant, amiſſionem rerum omnium, vincula, carcerem, vitæ etiam diſcrimen. Verum urgenti fame (nam erant qui pluribus diebus panem non viderant) placuit qualemcunque deditionem fieri potius, quam inedia extingui. Sublato itaque alta turri vexillo, confeſtim Liguſtica claſſis ex ſua ſtatione in conſpectum urbis venit: tum repente illud ab iis qui in urbe erant, eſt ſuppreſſum. Ad quod ſignum perculſi, qui in navibus erant, variis modis tentarunt ſuos ad ſpem erigere. Ad quæ quum nihil illi reſpondiſſent, tum demum de ſuis, deque urbe actum eſſe ſenſerunt. Triſtes ac mœſti ad Foſſiones ſe recipiunt. Miſſi interim a ducibus in urbem, qui militem a Genuenſi ſecernerent, prædamque omnem unum in locum cogerent. Habito delectu, quatuor millia hominum in Venetorum poteſtatem venerunt, quorum tria millia Genuenſium fuiſſe dicuntur, Patavini ducenti, Carni quam pauciſſimi, reliqui Dalmatæ Illyricique nominis, ac Græci quoque non pauci: omnes Venetias in cuſtodiam adducti. Milites exuti armis, a militibus dimiſſi ſunt: omnis præda ad fanum Virginis congeſta, biduo ſub haſta Venetis licitantibus veniit. Partita inter milites pecunia, ductores urbem Veneto reſtituunt. Sic Clodiam decimo menſe, ex quo a Genuen-

Clodia capta & direpta.

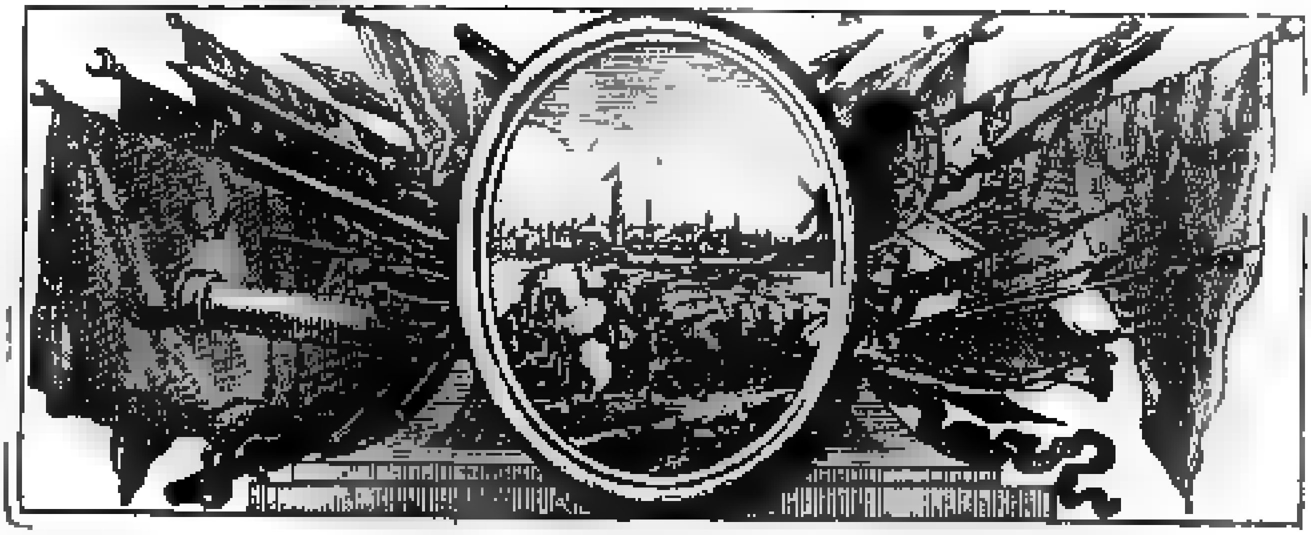
nuenſi hoſte expugnata fuerat, Veneti receperunt. Con- 1380
tarenus Princeps, Victor Piſanus, Carolus & alii pri-
mores, ſeptimo calendas Julii urbem ingreſſi, Venetis
ſignis per publica reſtitutis, undeviginti Liguſticas tri-
remes optime inſtructas cum onerariis pleriſque, & vi
ſalis immodica, in publicum redegerunt.

IN

IN LIBRUM SEPTIMUM
EPITOMA.

VEneti, recepta Clodia, Bebias & alia in aquis præſidia receperunt: Tergeſtini ad Ligurem defecere: Juſtinopoliſque ab hoſtibus expugnata eſt: Hoſtis Ligur, claſſe ante portum urbis explicata, in Hiſtriam conceſſit: Validiſſima claſſis in Hiſtriam ex urbe tranſiit, Juſtinopoliſque recepta eſt: Arbenſes a Ligure ad deditionem compulſi ſunt: Victor Piſanus Siponti vita deceſſit: Imperium claſſis Carolo Zeno eſt demandatum: Tauriſium Carrariis opibus longa eſt oppugnatione fatigatum: Veneti fruſtra Tauriſinos commeatu & præſidio juvare tentarunt: Veneti Tauriſium Liopoldo per legatos dedunt: Carolus Zenus in ora Inferi maris hoſtium congreſſum declinavit: Captivi Ligures pene violati ſunt ob Venetos, qui Genuæ necati dicebantur: Tres Genuenſium triremes multa per occaſionem Venetis damna intulerunt: Liopoldus in Italiam cum decem millibus equitum venit: Pax cum Genuenſibus & ſociis, Allobrogum Ducis interventu, confecta eſt: Venetæ matronæ captivos Ligures viatico & veſtibus juverunt: Multi qui præter cæteros Rempublicam belli tempore juverant, patricia ſunt dignitate donati.

M. AN-



M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS SECUNDÆ,

LIBER VII.

CLodia in hunc modum recepta; ne ſuorum ſucceſſuum curſum Venetus cunctatione aliqua retardaret, confeſtim ad Bebiacum præſidium expugnandum mittunt, ut navigatio in Ciſalpinam Galliam ſuis negociatoribus pateret. Genuenſis interim Veneta ora profecturus, facto circa Corbulam in frumentatores impetu, naves pleraſque tritici onuſtas, quæ ibi ſubſederant expectantes Liguſticæ claſſis diſceſſum, ut mox inde Venetias navigarent, ſubito incurſu oppreſſit: frumentoque partim ſublato,

1380

Veneti, recepta Clodia, Bebias & alia in aquis præſidia receperunt.

lato,

1380 lato, partim corrupto, in Hiſtriam tranſmittit. Ad cujus appulſum Tergeſtum, Carnis jam antea inſtigantibus, a Venetis deficit. Genuenſes ſagittarios ex omnibus turmis lectos ad urbis præſidium dedere: Tergeſtini, ſumptis armis, prætorium occupant, Donatum Thronum prætorem, & omnes Veneti nominis ſubita defectione perculſos, rebus prius direptis, in vincula conjiciunt. Converſi inde ad utranque arcem oppugnandam (quia modico præſidio tenebantur) facta ab iis qui intus erant deditione, brevi in ſuam poteſtatem redigunt, redactas ab imis partibus diruunt. Contarenus interim, rebus ad Clodiam conſtitutis, Carolo Zeno ad urbis cuſtodiam relicto, maris imperio Victori decreto, Venetias rediit, ubi ingenti lætitia & plauſu ab omnibus ordinibus civitatis exceptus eſt. Tergeſtinorum defectio quæ per eos dies nunciata eſt, ut lætitia illa minus ſentiretur, effecit. Ea cura ſub Principis adventum ſollicitam habebat civitatem. Sed eo ipſo die, quo Dux domum venerat, recentior alia acceſſit, Juſtinopolitana expugnatione nunciata. Conſtans ad id fama erat, ita auctam hoſtium claſſem, ut præter triremes (quæ circiter quadraginta eſſe dicebantur) biremes quoque nonnullæ adeſſent: Juſtinopolim captam (præter pauciſſimas exulum domos, quorum proditione urbs capta eſſet) ab hoſte direptam: arcem vero adhuc Veneto nomine teneri, quo Criſpolinus Azonius Tauriſinus ſe cum delecta militum manu, amiſſa urbe, recepiſſet. Duarum finitimarum urbium alienatio ingentem civitati curam injecit. Angebat præterea animos Patrum Liguſticæ claſſis magnitudo: manifeſte apparebat, niſi ipſi quoque eum navium numerum haberent, quo hoſtium conatibus ubique tuto occurrerent, fore, ut non Hiſtria ſolum, ſed omni Veneta ora brevi Ligur eſſet potiturus. Continuo igitur ad ingentem vim navium expediendam converſi, ſedulo dant operam, ut quotidie remigio & armis triremis aliqua inſtrueretur. Sed dum hæc Venetiis ſtudio curantur, Ligur, Juſtinopoli Aquilejenſi Antiſtiti tradita, ipſe cum ſuis triremibus inde profectus, celeri curſu ad Brundulum

Tergeſtini ad Ligurem deficiunt.

Juſtinopolis ab hoſtibus expugnatur.

dulum conſedit: inde Clodiæ munimenta intuitus, ubi 1380
omnia ſibi obſepta conſpicatus eſt, urbem verſus intendit. Hic aliquandiu claſſis ante portum in procinctu ſtetit, nec omnino rerum omnium ſecura; quædam leviora navigia repente portu egreſſa, ſagittis bellicisque tormentis illi omnia infeſta reddere. Sed hoc quoque loco nulla gerendæ rei occaſione oblata, in Hiſtriam Ligur abiit: tentataque Pyranenſium defectione, quum nihil pacati ab oppidanis & iis qui præſidio erant, redderetur, atroci eos Ligur oppugnatione invaſit. Oppidum non ſolum eſt defenſum, ſed cum cæde & ignominia hoſtis a mœnibus eſt repulſus. Parentium quoque per eos dies Liguſticis armis ſollicitatum: ſed tam hic quam ad Pyranum nuper omnes hoſtium conatus irriti fuere. Hinc hoſtis in maritimam Carnorum oram ſe recepit, ubi Maranenſi portu triremes reſarſit. Per eos dies Bebiacum præſidium eſt receptum, in quo expugnando aliquandiu laboratum conſtat. Ad ſexaginta Liguſtici nominis illic erant, qui ſtrenue locum ab initio tutati ſunt: demum Venetis hoſtium munitiones ſubeuntibus, ubi illi vallum reſcindi viderunt, ad triginta propugnatorum, trajecto flumine, in Patavinos fines præcipiti fuga conceſſere: qui remanſerant, poſt longum certamen partim cæſi, partim capti ſunt. Nec deditio ab iis, qui turrim tenebant, prius facta eſt, quam illam incenſam viderunt. Bebiis receptis, cætera præſidia & oppida, quæ in ſtagnis & circa flumina fuere, præter Caput aggeris (id oppidum Carrariis armis tenebatur) Venetus recepit.

Validiſſima claſſis in Hiſtriam ex urbe tranſit.

In hoc ſtatu erant res Venetæ, quum repente allatum eſt, Polam urbem a Genuenſibus captam, magnaque ex parte incenſam: quæ res effecit, ut Veneti indignitate rei commoti, cum validiſſima claſſe aliquanto citius, quam decreverant, in Hiſtriam tranſierint: ſub cujus adventum hoſtis territus (nam fama erat Venetos ſeptem & quadraginta triremes, & cum his biremes nonnullas habere) direpta urbe, Jaderam contendit. Veneta claſſis ubi in provinciam venit, majorem in modum aucta eſt, navibus a

1380 Pyranenſibus, Parentinis, aliiſque Hiſtriæ accolis qui in fide adhuc erant, acceptis, ita ut centum circiter carinæ numero fuiſſe dicantur. Nec claſſis ulla Veneta unquam inſtructior fuit: quippe cujus ſingulæ triremes, præter remiges, ſagittarios reliquoſque navales ſocios, quindecim cataphractos ſortitæ erant viros. Erat Piſanus tam validæ claſſis Imperator. Aderat & Caballus Veronenſis, penes quem terreſtrium copiarum imperium ab initio fuiſſe diximus. Ubi igitur in Hiſtriam ventum eſt, primis ſe tenebris intendentibus, duas Venetus triremes Juſtinopolim ad explorandum ſtatum urbis mittit. Præerant illis Michael Delphinus & Peratius Maripetrus: ii nocturna umbra uſi, pontem qui ab urbe ad continentem Aquilejenſis Antiſtitis juſſu erat deductus, reſcindunt; quo fracto, apparebat, Venetis circumſedentibus, non eſſe cur amplius qui in urbe erant, auxilia aliunde ſperarent. Reſciſſo itaque ponte, plerique exulum, quorum opera hoſtis fuerat oppido potitus, territi nocte illa per vada, quæ urbi circumjecta ſunt, in continentem evaſerunt. Ubi vero dies illuxit, reliqua claſſis ad urbem proxime admota eſt: leviora navigia præceſſere: ſequebatur cum ſtrepitu & clamore reliquarum navium robur. Nec illi qui in arce erant, in tanta occaſione quievere, ſed ſubita eruptione ingentem hoſtibus terrorem injecere. Tot illi malis circumventi continuo deditionem faciunt: quadringenti Carni nominis in Veneti poteſtatem venere, & in iis Nicolaus Spilimbergius, urbis prætor, & Simon Pamperginus. Urbs in exulum invidiam direpta eſt, inde oppidanis, qui ſatis infrequentes ea temporum novitate aderant, reſtituta, relicto cum iis ad cuſtodiam ſatis valido præſidio, ne urbs hominum paucitate ab hoſte denuo occuparetur. Juſtinopoli recepta, ad Polam ſubito eſſet itum, niſi Piſanus a Principe & Patribus literas expectare conſtituiſſet, quibus certior fieret, videretur ne illis ultra Phanaticum ſinum claſſem tranſmitti oportere. Quod ubi facere eſt juſſus, continuo claſſis Polam admota eſt. Nec Ligur interim quievit, ſed dum Venetæ triremes ad Juſtinopolim fuere, ipſe

Juſtinopolis recepta.

ſuas

ſuas ad Sardonam inſulam, quæ Liburniæ adjacet, admovit. Arbam inſulæ oppidum aliquandiu oppugnatum ad deditionem compulit. Deditio ea conditione facta eſt, ut traditis omnibus Veneti nominis cum Lodovico Contareno urbis Prætore & iis qui ab initio belli oppidum Venetis tradidere, reliqua civibus inoffenſa manerent. Fuerant Arbenſes ad eam diem Veneti imperii ſtudioſiſſimi, ac ſæpius eo bello oppugnatione tentati, omnia extrema pati maluere, quam a Veneto imperio alienari. Chinatius, qui ultimum bellum Liguſticum diligentiſſime omnium, quos vidimus, ſcripſit, auctor eſt, diu nullum panis uſum inter Arbenſes fuiſſe, ac lege cautum, ne quis panem nominaret· carnes & lacticinia victum præbuiſſe. Tum vero atrociſſimis oppugnationibus fracti, non quam ipſi facturi erant, ſed quæ impetrari ab hoſte potuit, deditionem fecere. Potiti oppido Genuenſes, tribus triremibus ad præſidium relictis, claſſem inde continuo abduxere.

1380 Ligur Arbenſes ad deditionem compellit.

Hæc mari gerebantur: quum Tauriſium Patavinus armis graviter urgere cœperat, duobus pontibus fluvio impoſitis, uno ad locum, cui Caſali eſt nomen, altero propinquiore urbi loco, ubi Carrarius hoſtis tumultuario opere novam turrim erexerat. Habuit ille ab initio in animo, inſeſſis aquis, quibus commeatus ex urbe quotidie Tauriſinis ſubvehebantur, Venetum militem cum oppidanis fame domare. Erant Patavina caſtra circa turrim, unde aſſiduæ excurſiones ad portas uſque fiebant. Vexabantur ad hæc qui in urbe erant, tormentis bellicis, quorum aſſidui caſus omnia infeſta civibus reddebant. In hoc ſtatu res Veneta ad Tauriſium erat. Piſanus interim, ad Jaderam claſſe admota, cœperat portum oppugnare: quum per exploratores eſt cognitum duodecim Liguſticas triremes nuper inde profectas in Appuliam frumentatum iviſſe. Ea re audita, quanquam febre pene aſſidua gravaretur, in quam circa nonas Auguſti inciderat, ne tamen in tanta occaſione ceſſaſſe videretur, pergit Victor ex Jadera ad hoſtem ire: quem in Peligna ora adeptum, tenebræ quæ ſe ſub primum certamen intenderant, e con-

1380 ſpectu abſtulere. Cecidit tumultuaria pugna, quæ ſub primum occurſum commiſſa eſt, *Catharinus Corberius, triremis præfectus*. Venetus, amiſſo hoſte, Sipontum ſe recepit, ubi Victor intra paucos dies ingenti omnium turmarum luctu vita deceſſit. Ferunt nunquam alium gratiorem ſuis civibus fuiſſe: quo factum ſit, ut vivum illum patronum uno ore omnes dicerent, ac tum defunctum non minus, quam parentem remiges ſociique navales luxerint. Aloviſius Lauretanus ejus loco tam diu claſſis imperio præfuit, quoad novus Imperator Venetiis crearetur. Piſani corpus domum delatum, frequenti populo Patres ad Antonii ædem magnifico funeris apparatu ſepelivere. Ejus ſepulchrum circa aram maximam marmore & auro conſpicuum viſitur. Nullius unquam funus majore luctu & lamentatione eſt elatum: ita omnibus civitatis ordinibus fuit charus. Patres Carolum Zenum in demortui locum maris imperio præfecerunt: qui duabus triremibus ad hoc ipſum e claſſe accerſitis, primo quoque tempore in provinciam exire juſſus eſt.

Victor Piſanus moritur.

Carolus Zenus in Piſani locum ſurrogatus imperium claſſis obtinet.

Sed dum hæc domi ſtudio curantur, Tauriſium nihil Venetis exciderat. Intercluſis commeatibus, res ad ultimum diſcrimen ſpectabat. Id Patres ægre ferentes, dant operam, ut fluminis navigatione aperta, commeatus obſeſſis ſubveherentur; navali itaque machina ad palos evellendos constructa, quatuor & viginti Ganzariolas ac pleraque alia ornant navigia: cum iis ac parte copiarum quæ Clodiæ erant, quæque ad præſidium urbis circa portum ſtativa habebant, Marinus Caravellus, homo impiger, ad aperiendum fluminis curſum eſt miſſus. Triplici palorum ſerie Patavinus hoſtis ab una ripa ad alteram Silim quaſi catena quadam, ea parte qua Caſali proximus fuit, junxerat. Cohortibus quæ adverſa hoſti ripa Muſeſtrum uſque ducendæ erant, Sarracenus Dandulus præerat. Eſt Muſeſtrum ad mille paſſus Caſali, ubi hoſtis præſidium habebat, propinquum. Huc ubi ventum eſt, confeſtim navalis illa machina bellico apparatu inſtructa cœpit in hoſtem agi. Sequebatur denſa claſſis, & ad ejus

Tauriſium longa oppugnatione fatigatur.

præ-

præſidium ſecus ripam militum agmen procedebat. Ubi vero ad cluſuram fluminis admota eſt, toto triduo hæſit in bina palorum ſerie refigenda. Eratque interim acerrimum cum hoſte certamen: ſagittæ & omnia telorum genera citro ultroque volitabant: tormenta tamen æneis machinis excuſſa, vehementer claſſem affligebant, & imprimis navim, quæ palis hærebat: quorum ictibus ita brevi concuſſa eſt, ut aquis obnoxia, nullus jam ipſius uſus eſſet amplius. Nec illi qui in ripa erant, in ocio fuere: Patavinæ cohortes quæ in obſidenda urbe erant occupatæ, cum Gerardo Caminenſi ſub primum Venetorum acceſſum ad Caſale venerant. ex agro quoque Patavino tumultuarius miles acceſſitus affuit. Ad Muſeſtrum igitur ſæpius pugnatum, omnibuſque fere certaminibus hoſtis ſuperior fuit, quibuſdam cæſis, aliquanto pluribus captis, in quibus Joannes, cognomento Magnus, homo Gallici ſanguinis multique nominis fuiſſe dicitur. Infecta re, claſſis ad Muſeſtrum ſe recépit. Nec hoſtes, Veneto abeunte, quievere: ſed aliquanto majore quam prius, truncis, ſublicis, aliaque materia, qua circumjecta loca abundant, fluvium occluſerunt. Venetus ubi vidit ſe illic ſedendo nihil proficere, quarta vigilia noctis motis caſtris, ad Meſtram conſedit, ut terreſtri itinere, quia fluvio non poſſet, opem Tauriſinis laborantibus ferret. Incidit interim in graviſſimum morbum Dandulus: quo domum decedente, Patres copiarum imperium Petro Hemo decrevere. Claſſis & ipſa, terreſtribus copiis Muſeſtro profectis, domum reducta eſt. Hoſtis poſt Venetæ claſſis digreſſum copias in caſtra reduxit: atque turri commeatu & armis firmata (quia nullus erat locus, quo ſe tuto recipere poſſet) veritus ne, Veneto ad Meſtram ſedente, cladem aliquam adiret, motis caſtris ad Novale conſedit, operibuſque ſtatim oppidum oppugnare cœpit. Interim Meſtrinæ copiæ, frumento aliquotiens Tauriſium invecto, caritatem annonæ aliqua ex parte levarunt. Ferunt tanta rei frumentariæ inopia per id tempus in ea urbe laboratum, ut triticum quatuor fere nummis aureis veniret. acciditque ob id, ut

Imprimis autem inopia rei frumentariæ.

1380

 mul-

1380 multæ plebejæ familiæ ultro urbe exceſſerint, quarum pars maxima Venetias ſe contulit. Nec hoſtis ad Novale multum profecit: qui laborioſa feſſus obſidione, ſpeque potiundi oppidi amiſſa, motis caſtris, in Patavinos fines ſe recepit. Et quia jam hyems appetebat, diviſo per opportuna loca milite, in hyberna eſt conceſſum.

Hæc æſtate illa cum toto fere autumno circa continentem geſta. In mari claſſis Lauretani ductu Anconem admota eſt: inde in Hiſtriam tranſmiſſum, unde movens Venetus Breſcham Seniamque in ora Liburniæ ſubita vi adortus cepit, captaſque diripuit: ſed ignis pluribus locis urbis temere injectus, Senianam prædam magna ex parte corrupit. Ad tam validæ claſſis famam Corictani, relicta urbe, cum conjugibus & liberis in aſperos inſulæ montes trepide abierunt. Antiſtes ipſe Veneto venienti obviam progreſſus, continuo deditionem fecit, Lauretanum ſuppliciter precatus, ut in deditam urbem nihil hoſtile committi pateretur. Ab injuria itaque temperatum, non tam præſenti officio, quam veterum regulorum in Venetos fide & amicitia, quam illi mutuo hoſpitio uſque ad illa tempora, quibus Lodovicus Rex totam Dalmatiam Venetis ademit, ſtudioſe coluerunt. Inde ad Bocharim appulſum: quod oppidum vi captum diripuit Venetus, direptum incendio conſumpſit. Claſſe hinc abducta, Polam Lauretanus venit, ubi de Caroli imperio publicis literis certior eſt factus: quod ingenti totius claſſis lætitia eſt auditum: erat enim propter vigorem animi poſt Piſanum maxime omnibus charus. Ab Pola ille Parentium tranſmiſit, quo paucis diebus Carolus applicuit, recognitiſque hic navium turmis, ſenſit ad explenda remigia multos abeſſe. Igitur veritus, ne turmarum infrequentia naves cum hoſte congreſſas in diſcrimen aliquando adduceret, ſeptem triremibus priori numero ademptis, reliquarum turmas explevit: eas ita exutas (quia ſine remige bellorum uſum nullum præſtare poterant) domum dimiſit, Caballo Veronenſi cum omnibus terreſtribus copiis, quas ob Tauriſinum bellum Patres revocabant, in eas impoſito.

Tres

Tres earum ubi primum domum venere, ſubito inſtructas 1380
ad Flamminiæ & Piceni agri oram tuendam, Marco Phalerio præfecto, Patres miſere. Liguſtica navigia haud adeo multa circa Anconem aſſiduis latrociniis mare infeſtantia, negociatores a Venetæ urbis commercio deterrebant: quæ res effecerat, ut denuo omnium rerum inopia cœptum eſſet in urbe laborari. Sed Phalerii adventu cohibita eſt hoſtium audacia, annonaque Venetiis relaxavit. Pacato negociatoribus mari, Phalerius cum ſuis triremibus decreto Patrum ad Carolum in Dalmatiam tranſmiſit: claſſis citro ultroque per ipſam Hiſtriæ & Dalmatiæ oram ſæpius acta, quia hoſtis nullo loco occurrerat, nulla re memorabili geſta, circa Novembris calendas Venetias eſt reducta, quatuor triremibus ad provinciæ præſidium relictis. Nec ita multis interjectis diebus, trecentis levioribus navigiis ad bellum paratis, Carolus domo profectus Maranum, Carnorum oppidum quod ad mare eſt, oppugnatum ire pergit. Ad Lignani portum ſexaginta Gradenſium Pyranenſiumque naves ejuſdem generis inſtructæ, venienti illi affuere, quibus fretus feroci oppugnatione eſt oppidum adortus: ſed undique illud fluctibus irriguum, magniſque operibus ad tempus communitum, irritos reddidit omnes Venetorum conatus. Apparuit & Veneto ſtatim, conſpecto loco, fruſtra id ipſum tentari: ſed ne metu pugna abſtinuiſſe videretur, admotis copiis, aliquandiu pro mœnibus eſt verſatus: demum, jam nonnullis vulnere gravatis, ſine aliqua majore clade Zenus inde copias abduxit. Hauſerant jam dum bellorum ſumptus omne publicum aurum: cujus inopia adacti Patres, jubent ſex triremes cum biremibus ſexdecim in Cretam inſulam expediri ad precioſam inde privatorum civium mercem convehendam, quorum permiſſu, quæcunque pecuniæ inde exactæ eſſent, ad alendam claſſem erant illi pro tempore in publicum redacturi. Ad prima veris ſigna (nam prius ob hyemis magnitudinem non potuit) claſſis, Simoneto Michaele Præfecto, in altum educta eſt.

Sed dum hæc domi pararentur, interim leviores quaſ-

1380 dam expeditiones & in Tauriſinis & in Hiſtria citro ul-
troque factas reperio, per occaſionemque alterius partis
vario eventu dimicatum. Præſidium, quod ad *Caſtellum*
cognomento *Francum* Veneti habebant, quia pluribus
menſibus ſtipendium eis non eſſet datum, deſperatione
adactum, Andrea Paradiſo prætore ejecto, oppidum Car-
rario Principi, oppidanis adjuvantibus, tradidit. Hujuſ-
modi alienatio ingentis defectionis quæ poſtea in Tauriſi-
nis ſecuta eſt, origo & cauſa fuit. Hac clade nunciata,
ecce recentior alia affertur. Pannones, qui ſtativa ad Col-
1381 lem habebant, unde aſſiduis incurſionibus Cenetenſem
agrum infeſtabant, Guilielmum Caminenſem belli ſocium
in vincula conjecerant: crimini dabatur quod contra fœ-
dus, Sacilium, Cunianum, Cenetam, aliaque Venetorum
oppida toto belli tempore frumento juviſſet. Poſtulare ita-
que Portum Buſalerium ſibi tradi, ipſumque Guilielmum
cum tota domo Cunianum migrare. Periclitantibus in
hunc modum tota continentis ora Venetis rebus, nec jam
eſſet unde commeatus, auxilia, ſtipendia, ad ſuſtinendum
Liopoldo Tauriſium deditur.
belli onus expedirentur, viſum eſt Patribus, ad Liopol-
dum Auſtriæ Ducem mittere, qui publico nomine Tauri-
ſium illi cum ſuis finibus traderent: a quibus niſi Pata-
vinus poſtea abſtinuiſſet, quod haud facturus credebatur,
non dubium erat, quin barbarus ſubito in Italiam cum
quammaximis poſſet copiis eſſet venturus: ſicque exter-
nis opibus civitatem magna terreſtris belli parte levatum
iri, quæ maritimo ſatis ſuperque eſſet occupata. Panta-
leon Barbus decreto Patrum ad Ducem miſſus eſt. Inte-
rim quia ſtipendium ob ærarii inopiam parum benigne mi-
liti dabatur, ad mille & amplius equites ex Meſtranis
caſtris ad hoſtem tranſivere: qui in illis remanſerant, ad
ipſam equitum alienationem aliquid commeatus noctu
Tauriſium invexere, atque eadem hora inde abeuntes, ab
hoſte inſidiis excepti, parte equitum capta, reliqui præ-
cipiti fuga dilapſi, Tauriſium primo in caſtra abiere. At-
que ita prorſus copiæ, quæ ad Meſtram fuere, paucis die-
bus ad nihilum pene ſunt redactæ. Adverſis rebus fracti
Vene-

Venetorum animi, pacem cum Carrario Principe Alberti 1381
Æſtenſis arbitrio tentarunt, miſſique ad hoc Fœdericus Cornarius & Pyrrinus Rota, hic illius procurator, Venetus vero compater, veterique familiaritate conjunctus: ſed ab eo ut cauſam ſuſciperet, nullo modo impetrari potuit: uſque adeo tunc omnium vicinorum animi odio in Venetos flagrabant. Et quia fama erat, ingentem vim bellicorum operum Paduæ per eos dies comparatam, atque curribus impoſitam, confeſtim Venetus circa Muſionis ripas, per quem Meſtram navigatur, aliquot munitiones ſtatuit, ratus omnes hoſtium conatus ad id unum ſpectare, ut Meſtram ſubita aliqua vi opprimerent. Sed illorum conſilia diverſa: ſiquidem Carrarius Novale adortus, ſumma ope locum oppugnare cœpit: reſciſſiſque circa Mogianum aggeribus, qua patebat Tauriſium iter, validoque præſidio ad rupturam impoſito, omnem Veneti auxilii ſpem Tauriſinis ademit. Qui in urbe erant, audita ad Liopoldum Ducem legatione (conſtans enim fama erat, ad id Pantaleonem Barbum miſſum, ut Tauriſium cum ſuis finibus barbaro traderet) quia & ipſi plures menſes nullum acceperant ſtipendium, veriti ne ipſa rerum mutatione, ſua mercede fraudarentur, omnium militum cauſam Boratio Malaſpinæ, viro impigro, tuendam demandant. In ejus verba jurant omnes, rata ſe habituros fœdera, inducias, bellum, pacem, ac denique omnia, quæ vir ille pepigiſſet: ſumpturos ſe arma illius juſſu, ejuſdem juſſu depoſituros: pergeret modo ſuſceptam cauſam tueri, atque ita efficere, ne fruſtra tot pericula & labores perpeſſi viderentur. Ille vero, ut prudenti erat ingenio, cum omnibus fere, qui ordinem ducebant, ad Venetos magiſtratus venit. Erat Leonardus Dandulus urbis Præfectus, Marcus Zenus Prætor, Legatus Andreas Venerius: quos ille ita coram allocutus dicitur: *Conſtans fama eſt, viri Veneti, Principem & Patres ad Liopoldum Auſtriæ Ducem miſiſſe, qui ei Tauriſium cum ſuis finibus publico nomine traderet: quod munus, niſi ille ſtultus eſt, haud quidem aſpernabitur. Amplectetur, quis neſcit? veſtram mu-*

Tauriſini præſidii ſeditio.

niſi-

1381 *nificentiam barbarus, ac non multo poſt aderit, ut ſuo præſidio urbem tueatur: aut ſi (quod vix credo) ceſſator ille minus tempeſtive in Italiam tranſiverit, en Carrarius adeſt, cui, itineribus inſeſſis, adempta commeatus Venetique auxilii ſpe, velimus nolimus dedamur neceſſum eſt. Et quia alterutra fortuna nobis ſuſpecta eſt, ne multorum menſium ſtipendio fraudemur, ſtatuimus, Veneti nominis dignitate militarique fide incolumi, rebus noſtris mature conſulere, amiceque quod nobis debetur, repoſcere ſtipendium; ac ne quid temere agatur, certi ſumus tantiſper adhuc in officio eſſe, dum unus veſtrum ad pecunias expediendas Venetias eat. Interim omnia per nos vobis tuta erunt: dilationem nullam laturi ſumus. Nec literis nuncio ve id Patribus ſignificari placet: veſtra opus eſt præſentia, ut res nobis ex ſententia tranſigatur. Tam diu eum quem miſeritis expectandum duximus, donec pecunias nobis debitas expediri potuiſſe arbitremur: nec conſultatione opus eſt in eo, quod jure debetur: in veſtra poteſtate erit, velitis nos deinceps eos eſſe, qui ad hunc diem fuimus: an injuria adactos moliri, quæ neque dignitati veſtræ neque commodis conducant. Nam quod ad noſtram fidem attinet, nos tam diu in officio erimus, quam vos ipſi volueritis.* Defixit Venetorum animos tam inſolens militum poſtulatio: nemo non facile per ſe intelligebat, quorſum tenderent eorum conſilia. Quanquam igitur benigne ſit reſponſum, haud minus tamen proprio quam publico periculo timentes, inter ſe comparant, ut Dandulus Venetias continuo iret, qui Principem & Patres doceret, in quo ſtatu res ad Tauriſium eſſent. Noctu ille præter hoſtium ſtationes per devia & nemoroſa loca duobus fidis comitibus Muſeſtrum, inde Venetias venit. Edocti Patres in quanto diſcrimine Tauriſium eſſet, cenſent miro conſenſu pecunias expediri: verum in eo dubitatum, qua ratione ſtipendium tuto eo mitti poſſet: apparebat, hoſtibus omnia tenentibus, ſine periculo fieri non poſſe: nec erant paratæ cohortes ullæ, quæ ad præſidium eorum qui mitterentur, dari poſſent. Viſum itaque eſt ad Zenum ſcribere, ut cum primoribus

urbis

urbis ageret, ut ex Tauriſinis aliquis in militis ſtipendium 1381
eam pecuniam publico nomine numeraret: paratos eſſe ſe, ad quamcunque ille voluerit menſam, ſummam illam bona fide aſcribere. Ob diuturnum bellum accidit, ut omnes qui pecunioſi habebantur, profeſſi ſint, non modo non grandem ſibi pecuniam, ſed ne unum quidem nummum ſupereſſe: aſſiduas clades aliam ſuper aliam effeciſſe, ut fortunis omnibus ſpoliati jam propemodum mendicare cogerentur. Omiſſis itaque aliis, ad duos inquilinos fœneratores decurſum, quibus publica fide præſtita, quantacunque fuit ſumma illa expreſſa eſt: atque ita redditum militi ſtipendium.

Sed dum hæc Tauriſii geruntur, hoſtis, contractis in unum copiis, quas diverſis accerſiverat locis, Aſilum, ubi infrequens Venetorum præſidium erat, invadit. Franciſcus Delphinus Prætor & qui intus erant, ſuorum paucitate diffiſi in arcem confugiunt. Eam hoſtis adortus operibus bellicis ac cuniculis, diebus quinquaginta oppugnat. Ferunt ex iis qui in arce erant, octo & quadraginta viros hoſtium telis bellicíſque machinis obtritos periiſſe. Sed quum jam mœnia cum tectis prorſus concuſſa eſſent, nec ſpes aliunde ſubſidii daretur, ſpectarentque oppidanorum animi, qui in arcem ſe cum Prætore receperant, ad defectionem, coactus Delphinus his conditionibus deditionem fecit: ut ſibi, & qui ſecum ire vellent, cum curribus quinque & viginti ſuis rebus onuſtis, inde tuto abire liceret: daretque hoſtis ipſe currus. Atque in hunc modum arce tradita, dum Delphinus Venetias abiret, in Liopoldi præſidium ad ſe obſidione levandum a barbaro miſſum, circa Creſpiniacum incidit. Fuerunt ea tempeſtate, qui Loſinaſtrum Calderium ejus equitatus ducem, a Carrario corruptum dicere non dubitarent: ob idque tam diu de induſtria in mora fuiſſe, donec ille arce potitus crederetur. Novalis quoque præſidium ob ſtipendium quod debebatur, Veneto magiſtratu ejecto, arcem Carrario prodidit. Turris Curiana per eos dies in aquis ab hoſte oppugnata: verum non præſidium ſolum defenſum,

ſed

1381 ſed ganzariolæ etiam quædam ex hoſte captæ, ac Venetias miſſæ. Arcuanus Buccharinus cum ingentibus copiis ad Tauriſium noviſſime obſidendum a Carrario miſſus, ad fanum Quadraginta Divorum conſedit: multi variique utrinque conatus fuere, capti interdum ex hoſtibus ſupra equites quadraginta. Præter hæc nulla nobilior pugna commiſſa dicitur. Seravallum Tauriſini præſidii exemplo per eos dies in diſcrimen venit: milites qui ibi erant, ob ſtipendium multorum menſium non ſibi miſſum, facto in Nicolaum Valareſium Prætorem impetu, arcem ex improviſo occupant: inde Venetias ad Senatum mittunt, qui pecuniæ commeatuſque inopia factum excuſarent: quia utrunque ſibi maligne præberetur, coactos eſſe ſe res novas vel invitos moliri: poſcere proinde ſibi ſtipendium debitum reddi: quod ſi intra octo dies mitteretur, & præſidium & arcem incolumem Veneto manſuram: ſin minus, tum ſe alia via ingreſſos, operam daturos, ut omnes intelligerent, nihil minus tutum eſſe iis, qui bella contrahunt, quam militem ſuo ſtipendio fraudatum. Ea res haud quidem multum movit Patres: quippe qui certo ſciebant, jam deditionem a Pantaleone factam. Verum ne oppidani, qui Veneti nominis ſemper ſtudioſiſſimi fuerant, in aliquod diſcrimen eo nomine adducerentur, per literas hortantur, ut qua via, quave ratione poſſent, ſtipendio militi dato, ſe imminenti periculo ſubtraherent. Mittunt itaque Seravallenſes (nam omnia incommoda prius adire in animo erat, quam Carrarii tyrannidem, cujus nomen infenſe oderant, experiri) Franciſcum Lardonium ad Belunni Præfectum, a quo peteret, ut ſe Venetorum deditione jam Liopoldinæ ditionis factos, præſenti periculo eximeret. Occupatam a præſidio arcem dicere: petique ab illo ſtipendium: quod niſi confeſtim reddatur, haud dubium eſſe cuiquam, quin paulo poſt illam ſit Carrario daturum: ad quod unum tyrannus jam antea omni ſtudio anhelaret, & nunc quod diu optavit, ut tandem conſequatur, ſcire ſe omnia illum manibus pedibuſque facturum. Opus eſſe igitur celeritate, ne, quod ſæpe evenire

ſolet,

ſolet, vel brevis mora aliquam miſeris oppidanis pareret 1381
calamitatem. Præfectus, ne deditorum fortunam prodere videretur, continuo pecunias legato expedivit, quas Jacobus Spiritellus Belunnenſis, homo inter ſuos populares prædives, barbaro gratificaturus numeravit. Tria millia circiter & quingentos aureos nummos Seravallum miſſos ſcribit Chinatius, quibus militi datis, arx reſtituta eſt. Eam confeſtim Liopoldi præſidium iniit.

Hæc in Tauriſinis gerebantur: quum Veneti (quia fama erat, Ligures numeroſam claſſem comparaſſe, ac nuper illam domo profectam) veriti ne longæ naves quas ab initio veris in Cretam Simoneto Præfecto miſerant, ab hoſte ſubito incurſu opprimerentur, octo validas triremes inſtruunt, inſtructas Zenus, cui maris imperium in annum fuerat ab initio decretum, in altum educit. Primo igitur, ut juſſus erat, in Cretam ad ſuos tuendos curſum intendit. Sed dum Dalmaticam oram legit, ad duodecim Illyrici nominis navigia obviam facta oppreſſit, oppreſſaque, ſublatis rebus, concremavit: nec multo poſt in Peloponneſiaca ora onerariam Liguſticam, precioſa merce refertam, quam poſtea in Cretam miſit. Inde ipſe ad Maleam promontorium conſedit, ubi claſſem ex Creta venientem expectare conſtituit. Simonetus paucis poſt diebus cum decem longis navibus huc venit: has reliquæ non multo poſt ſecutæ, ita ut paucis diebus unius & triginta triremium numerus ſit expletus. Et quia conſtans fama erat, unam & viginti hoſtium naves eſſe quæ appropinquare dicebantur: ſtatuit Zenus, quinque navibus cum merce ad Methonem relictis, ipſe cum reliquis inſtructis ad hoſtem ire. Biduo poſtquam profectus eſt, ad Juncum Liguſticam claſſem adeptus, quia pugnam hoſtis detrectavit, toto die fruſtra inſecutus eſt: ad veſperam, jam ſe tenebris intendentibus, hoſtis ex oculis evanuit. Venetus Anconem uſque progreſſus decem triremes ad præſidium urbis mittit: ipſe cum cætera claſſe ad Liguriæ oram vaſtandam ire conſtituit. Omni itaque Hadriaci, Ionii, Tyrrhenique maris tractu proſpero curſu emenſo, ubi hoſtium

Carolus Zenus in ora Inferi maris hoſtes fruſtra inſequitur.

1381 ſtium fines eſt ingreſſus, ſex longas naves procul intuitus, aliquandiu Zenus perſequi perſeveravit. Quibus dimiſſis, haud quidem multo poſt ante portum Veneris in quatuor & viginti Genuenſium triremes incidit, quæ, audito Veneti in oram Inferi maris acceſſu, ex Dalmatia celeri curſu ad ejus conatus cohibendos venerant. Parum abfuit quin duæ Venetæ, quas Carolus ad explorandas fauces præmiſerat, ab hoſte circumventæ ſint: ſed celeritate remorum hoſtem ludificatæ, ſe ſuis protinus junxerunt. Hinc Liburnium, mox inde Venetus digreſſus, perpetuo curſu in Peloponneſum rediit. Ibi ſupplemento quinque triremium, quas Lodovicus Lauretanus duxit, accepto, in oram Inferi maris denuo Carolus ire pergit: conſilio, credo, ut cum hoſte, ſi pugnæ copia fieret, dimicaret, aut maritima Liguriæ loca, ſi nemo interim occurriſſet, vaſtaret. Nec hoſtes tantiſper, dum hæc a Venetis geſta ſunt, omnino in ocio fuere. Nam ex quo Carolus Ancone profectus in Liguſticam oram movit, ſeptem & viginti triremibus contractis, Juſtinopolim primo repente invaſit: quam acri oppugnatione adortus, momento temporis cepit, captamque ac direptam magna ex parte ſubjecta flamma conſumpſit. Arx præſidio retenta eſt. Et quia conſtans fama erat, Zenum in Liguriam curſum tetendiſſe, veritus hoſtis ne maritimam oram ſine alio firmo præſidio relictam Venetus per ocium popularetur, ſex triremibus in Dalmatia ad res Venetas infeſtandas relictis, cum una & viginti triremibus ad opem patriæ ferendam properarat. Iis ad Veneris portum obviam, ut dixi, Veneto factis, parum abfuit, quin duæ Caroli triremes fuerint interceptæ.

Juſtinopolis capta

In Tauriſinis, dum hæc mari geruntur, Cunianum propemodum eſt proditione amiſſum. Duo centuriones cum barbaris qui ad Collem præſidium habebant, egerunt, ut noctu cum ſcalis adeſſent, quibus admotis, fore, ut ſua opera ſine aliquo majore certamine arce potirentur. Illi vero haud ceſſandum in tanta occaſione rati, obſervato tempore affuere: & jam plerique muros turri ſubjectos

eva-

evaſerant, quum hoſte ex ſuperiore loco audito, ſtatim ad arma conclamatur. Fit itaque ab oppidanis nocturnus in arcem concurſus: quorum interventu adjuti, qui e ſumma turri arcem tuebantur, hoſtem e mœnibus cum cæde & ruina deturbant. Cataphracti equites circiter viginti ea trepidatione cecidere, duodetriginta capti: proditores ſceleris convicti, ut aliis documento eſſent, laqueo necati. Per eos dies Torcellanus Antiſtes, ab Aimone Allobrogum Duce miſſus, Venetias venit: petiitque a Patribus illius nomine, ut legatos ad ſe mitterent: cupere vehementer tam Venetorum quam hoſtium oratores audire, ac mature utrorunque cauſam cognoſcere: daturum ſe operam, ubi eam cognoviſſet, ut hinc inde compoſitis rebus, pax fieret: miſiſſe ſe Genuam dicere, & ad Lodovicum Regem & ſocios miſſurum: nec deſperare, quin & ipſi ſint oblatam pacem amplexuri. Tres igitur legati hoc nomine ad barbarum miſſi, Michael Maurocenus, Joannes Gradonicus, & Zacharias Contarenus, quibus Antiſtes ipſe (erat enim natione Allobrox) comes eſt datus. Poſt legatorum digreſſum Pantaleonis literis Patres certiores ſunt facti de Tauriſii deditione. Venerunt & a Liopoldo duo Germani equites, qui Ducis nomine urbem a Venetis magiſtratibus acciperent. Ii, quemadmodum juſſi erant, milites qui ad præſidium jam antea fuerant, in unum duntaxat menſem, donec Liopoldus cum majoribus copiis adeſſet, ſtipendio inauctorarunt. Per eos dies allatum eſt, Venetis captivis, qui Genuæ erant, ita maligne victum ab hoſte ſuppeditari, ut pauciſſimis diebus ad trecentos quinquaginta inedia expiraſſe conſtaret, quorum corpora in mare ſævus hoſtis projeciſſet. Fuerunt ea tempeſtate, qui crederent, venenum eis datum, quo cibariis mixto uno tempore quamplurimi extincti eſſent. Ad eam famam ita omnium animi ira exarſere, ut continuo in Terram novam, ubi publicus erat carcer, ſit concurſum: ac refractis portis, parum abfuit, quin Genuenſes violati ſint. Verum quia id turpe, ac pene impium viſum eſt, ad injuriæ ultionem alia via ingreſſi, omnia illis priora

Captivi Ligures fere violati a Venetis, qui Genuæ necati dicebantur.

1381

1381 commoda ademerunt, pallia, culcitras, ſtramenta, popinæ uſum. Mulieres, quæ pie illis miniſtrabant, abire juſſæ, ac vetitæ miniſterii cauſa eo venire: panis cum modica aqua in cibum cœptus eſt dari, nec ad ſatietatem facturus. Sed civitatis natura ſtatim ad clementiam recurrit. omnia quæ miſeris adempta fuerant, recentiore decreto ſunt reſtituta.

Tres Genuenſium triremes per occaſionem Venetis damna inferunt.

Dum hæc domi & in continentis ora geruntur, tres Liguſticæ triremes quatuordecim Venetorum navigia vino onuſta in Piſauri portu oppreſſere: negociatores ad id aliquot in ſuburbanis tectis intercepti. Combuſtis navibus, inde repente profectæ, quicquid littoris eſt a Piſauro Clodiam uſque, curſu perſtringentes, multa circa portus & fluviorum oſtia Veneto nomini damna intulerunt: quinquaginta onerariis, quarum viginti tectæ fuerunt, captis, Anconem conceſſere: hinc ſtatim, ne ſubito aliquo Venetorum acceſſu opprimerentur, Jaderam tranſmiſere. Et quia fama erat, Liguſticam claſſem per eos dies ſupplemento vehementer auctam, eſſetque interim Zenus procul domo cum navibus, veriti Patres, ne quis ſubitus hoſtium incurſus in urbem fieret, dant ſedulo operam, ut portus adhuc novo opere muniretur: decernunt ad id caſtra ad Nicolai fanum, quod in littore eſt, accerſitis, quæ reliquæ erant ex Meſtra copiis, quarum nullus ibi poſt Tauriſii deditionem amplius erat uſus: ſtabant ad hæc naves longæ octo ad ſubitos caſus paratæ, quibus Nicolaus Michael præerat. Tauriſina obſidio nihil interea remiſerat, ſed quotidie potius novo milite hoſtis copias augebat. Earum imperium erat penes Arcuanum Buccharinum, Principis ſororium. Quod ubi Liopoldus accepit, paucis diebus poſt Tauriſium a ſuis receptum, cum decem millibus lectorum equitum ad Cunianum tumultuoſe conſedit. Ferunt præter multos illuſtres viros, ad quadringentos equeſtri dignitate donatos in ipſis caſtris fuiſſe. Arcuanus, audito barbari adventu, continuo miſit in caſtra, qui cum eo pauca ſuo nomine ageret. Sed nuncius non modo non auditus; verum ne admiſſus quidem ad conſpectum Ducis:

Liopoldus cum decem millibus equitum in Italiam venit.

ciſ: juſſus tantum Liopoldi nomine confeſtim caſtris ex- 1381
cedere, ac Patavino nunciare, ut poſtridie ſe expectaret: tum fore, ut ſi quid opus eſſet facto, de ea ſe una coram conſultarent. Haud latuit illum, quorſum ea verba tenderent. Ne igitur ſubito hoſtium adventu opprimeretur, poſtridie ſub lucem ſoluta obſidione, fugienti ſimilis abiit. Quod ubi Liopoldus accepit, iniquo tuliſſe animo dicitur, ereptam ſibi pugnandi occaſionem. Inde aliquanto poſt motis ſignis, Anaxo copias trajecit, ac circa Tauriſium, ubi hoſtium caſtra fuerant, conſedit. Ipſe cum multis illuſtribus viris urbem ingreſſus, tantam vim frumenti, vini, ac rerum omnium ſubito intulit, ut & bello & fame eodem tempore civitas levata ſit. Atque in hunc modum Veneti Tauriſium amiſere, anno poſt tertio ac quadrageſimo, quam Scalanis illud ademerant. Sed ea fuit Patrum conſtantia in celando tantæ cladis dolore, ut legatos etiam ad Liopoldum miſerint, qui illi fœlicem acceſſum novumque Tauriſii principatum gratularentur. Miſſi Jacobus Delphinus, Petrus Hemus, Bernardus Bragadinus, Marinus Memus, & Albertus Contarenus. Carrarius Princeps etſi ſub Liopoldi adventum Tauriſio abſceſſerat, haud tamen deſtitit Tauriſinos fines armis infeſtare, quin aliqua etiam loca poſt Germani acceſſum occupavit, manifeſte prædicans, ſe Lodovici juſſu in armis adhuc eſſe; quum Liopoldus interim, quia nova affinitate Lodovico junctus eſſet, media urbe regia ſigna ſuis prælata ſtatuiſſet. Ferunt Lodovicum voluiſſe Liopoldi rebus imprimis conſultum: verum ne belli ſocios prodidiſſe videretur, ab eo petiviſſe, ut æquo animo ferret Carrarii pertinaciam. Hinc fuit, quod ſæpiſſime illos per legatos, quum vi alioquin agere liceret, Patavinum ab incœpto avertere curaverit: ſed neque precibus unquam neque minis impetrare potuit, ut ab injuria abſtineret. Zenus autem, quem ex Peloponneſo in oram Inferi maris noviſſime profectum diximus, ubi jam ad Arni fluminis oſtium applicuerat, quum publicis literis certior eſt factus de pace cum Genuenſibus facta, atque ita ex ipſa pene hoſtium cervice

1381 ingemens fremenſque revulſus, in Peloponneſum rediit: hinc non multo poſt cum onerarijs navibus ac tota claſſe domum juſſus eſt venire. Sic æſtas illa, quæ quarti belli Liguſtici ultima fuit, ſine re ulla memorabili acta eſt.

Pax cum Genuenſibus & ſociis Allobrogum Ducis interventu confecta eſt.

Pax Allobrogis interventu anno ſexto ac menſe quarto, ex quo ultimo cum Genuenſibus bellatum fuerat, cum ipſo Ligure, Lodovico Rege, & ſociis his conditionibus ſecuta eſt: ut captivos utrinque Genuenſes Venetique reſtituerent: Patavinus Princeps Caput aggeris & Morentianum Veneto redderet: præſidia quæ in aquis & circa flumina teneret, prorſus demoliretur: Veneti illi turrim Curaniam relinquerent: Albertus Æſtenſis finium de quibus ambigebatur, inter Venetum & Patavinum arbiter eſſet: Venetus Tenedo præſidium abduceret: inſulam Allobrogum Dux ſuis armis biennio cuſtodiret: Venetus & Ligur ſtipendium ad alendos milites darent: biennio acto, arx dirueretur, ſi ita facto Genuenſibus viſum eſſet: ac tum Venetus prorſus inſulæ poſſeſſione decederet: Florentini de inſula non amplius a Veneto aut Genuenſe occupanda ducentis millibus vadati; Quod Veneto & Liguri circa Tanaim negociari non liceret, ne quod totiens acciderat, veteri æmulatione rurſus ad arma veniretur; decimo quoque anno ſeptem aureorum nummum millia Lodovico Regi Venetus ſolveret: ille vero ob id omnem Dalmaticam oram Venetis negociatoribus a latronibus tutam redderet: ne ſalem Dalmata aut alius Illyrici nominis conflaret. Sed de tributo Regi dando Chinatius Taurifinus, diligentiſſimus hujus belli ſcriptor, nullam prorſus mentionem facit.

Partus prodigioſus.

Ferunt eo die quo pax publicata eſt, natum Venetiis infantem, quaterna brachia quaternaque crura habentem: ac tam diu vixiſſe, ut ſatis datum ſit ſpatii ad eum ex baptiſmi lavacro levandum.

Venetæ matronæ captivos Ligures viatico & veſtibus juvant.

Venetæ matronæ tantum pecuniarum in medium contulerunt, ut Genuenſibus, qui ſeminudi cuſtodia educti erant, tunicæ, induſia, calcei, fœmoralia, aliaque tegumenta corporis, ut cuique hac vel illa re opus fuit, abeuntibus ſint præbita. Viaticum ad hæc, ne mendicare cogerentur, datum.

tum. Ii qui tandem miſſi ſunt, mille & quingenti fue- 1381
runt: reliqui diuturni carceris fœtore ac tædio, &, ut quidam tradidere, nimia crapula extincti ſunt. Tradunt ad hæc, periiſſe eo bello ſupra octo millia Liguſtici nominis, Venetorum dimidio minus. Patres defuncti bello, ut fides ſibi publica conſtaret, ad triginta eorum, qui medio ardore belli Rempublicam privato ſumptu juverant, ad patriciatum traduxere: reliquis quina millia quotannis dividenda in perpetuum decreta. Qui inter patricios relati ſunt, antequam curiam aſcenderent, divinæ rei interfuere: inde ad Principis & Patrum conſpectum adducti, in aliena verba jurare coacti, fidem & ſilentium Reipublicæ promiſere. Jacobum Caballum Veronenſem, ob ſtrenuam fidamque operam eo bello Veneto nomini navatam, hac quoque dignitate donatum Chinatius ſcribit.

Patricia dignitate donantur, qui præ aliis belli tempore Rempublicam juverant.

IN LIBRUM OCTAVUM
EPITOMA.

TEnedi reſtitutio aliquandiu rem Venetam ſollicitam habuit: Tergeſtini in Liopoldi fidem conceſſere: Tauriſium Carrariis, Liopoldo permittente, ceſſit: Lex de ſicariis lata eſt: Antonius Venerius Princeps filium, ob injuriam patriciæ domui illatam, in vinculis expirare coegit: Venetus Galeacii Vicecomitis opes adverſus Scalanos & Carrarios ſocius armis juvit, ex quo bello Tauriſium recepit: Mantuanos obſidione levavit: Patavium a Galeacio ad Carrarios defecit: Dux Auſtriæ, & Galliæ Regis nepos, diverſi Venetias venere: Urbs novis ornata eſt operibus: Genuenſium claſſis ex Infero in Superum mare progreſſa, rem Venetam aliquandiu ſollicitam habuit: Ligur ad Methonem ingenti prælio victus, poſſeſſione maris perpetuo deceſſit: Carrarii fraude Veronam occuparunt: Vincentini Belunnenſes & Feltrenſes in Venetorum fidem conceſſere: Cauſæ belli Carrariis illati: Veneti terra & aquis Carrarios bello ſunt adorti: In Æſtenſes ob Carrarios aliquandiu eſt bellatum: Veneti Veronam Carrariis ademere: Brevis Veronæ deſcriptio: Carrarii, Padua capta, in Venetorum poteſtatem redacti, Venetiis juſſu Patrum in carcere ſunt ſtrangulati: Veronenſium Patavinorumque legati eodem fere tempore ad Principem & Patres miſſi, ob inſignem utrorumque apparatum ſuave populo ſpectaculum exhibuere.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA,

DECADIS SECUNDÆ,

LIBER VIII.

PAce terra marique parta, Tenedi reſtitutio aliquandiu rem Venetam ſollicitam habuit. Præerat tum ipſi inſulæ Joannes Mutatius, qui cum patriæ charitati aliquanto immoderatius indulgere perſeveraſſet, fidem publicam pene in diſcrimen adduxit. Miſerant Patres Pantaleonem Barbum, qui arcem Bonifacio Aimonis legato ex fœdere traderet. Aderat & Genuenſium curator, ad hoc ipſum & ad ſtipendium præſidio ſolvendum miſſus. Mutatius auro, quod uterque attulerat, Veneto Ligurique 1381

Tenedi reſtitutio aliquandiu rem Venetam ſollicitam habuit.

1381 expreſſo, ſuum Tenendenſiumque conſilium Bonifacio & legatis aperit: ait reſciviſſe inſulanos de conditionibus pacis, in quibus id eſſet expreſſum, ut arx, unicum Tenedenſium refugium, everteretur: in quo non magis Ligur, qui id poſtulaſſet, quam Venetus, qui permiſerat, indigne feciſſet. Sed illos, dicere, ſuis rebus conſulere voluiſſe, ac recte quidem: verum Tenedenſes non ea conditione in Venetorum fidem veniſſe, ut inſulam, diruta arce, deſolatam quandoque redderent. Nunc quia & ipſi ſuarum fortunarum non omnino obliti ſint, paratos eſſe omnia prius experiri, quam tanta clade inſulam deformare: oraſſeque ita inſulanos ſe, ut arcem, oppidum, fortunas omnes in fidem acciperet. Quod ipſum, quia ſpecie & re amplum viſum eſſet, conſtituiſſe eam inſulam, quando jam neque Venetorum neque cujuſpiam eſſet, pro ſua retinere ac tueri. Irent igitur, & ne deditionem ullam expectarent: cæterum ſatis haberent, ſi bona venia liceret inde abire. Secutus ad hæc tumultus ingens oppidanorum ac militum, Mutatium ipſum ducem dominumque ſalutantium, jubentiumque Genuenſes ac Venetos inde confeſtim ſolvere. Sunt qui tradant, Mutatium voluiſſe videri id a ſe factum, ne Græci in inſula arcem a Venetis dirutam poſtea inſtaurarent. Sed quæcunque cauſa ſit prætenſa, qui nuper venerant, juſſi protinus excedere, Venetias venere. Eam rem Patres moleſtiſſime tulerunt, rati quod erat, publicam fidem unius temeritate apud Italos & externos Principes, ni Tenedus dederetur, periclitaturam: omnes uno ore prædicaturos, id non privato, ſed publico conſilio factum: ac præter violatæ fidei jacturam, periculum etiam imminere, ne ubi Genuenſes, Lodovicus & ſocii reſciviſſent, inſulam Allobrogi non datam, quaſi rupto fœdere, ad vim & arma ſubito reſpicerent. Decernitur itaque ad Mutatium & inſulanos legatio. Carolus Zenus miſſus eſt, qui neque precibus neque minis efficere potuit, ut ille ſententia decederet. Poſt Caroli reditum, ne publica fides cum unius civis pertinacia periclitaretur, ſubito Patres claſſem decernunt, copias ſedulo contrahunt,

hunt, tantas videlicet, quantæ ſatis ad expugnandam in- 1381
ſulam eſſe crederentur. Earum imperium Fantino Georgio eſt datum. Is, ſex triremibus inſtructis, domo profectus, ubi Tenedum venit, expoſitis in terram copiis, arcem una atque oppidum acri oppugnatione adoritur. Erat vis ingens ſagittariorum in caſtris, non pauci quoque in arce: telorumque multitudine omnibus fere præliis multi ex utraque parte cadebant. Scribunt quidam, pene majoribus odiis, quam hoſtium eſſe ſoleant, bellatum: ita, ut qui capti eſſent, confeſtim aut latronum more ſuſpenderentur, aut bellicis machinis veluti ſaxa aliudve tormenti genus ex oppido in caſtra, & rurſum hinc in arcem atrociſſimo ſpectaculo torquerentur. Tum demum manifeſte apparuit, culpam inſulæ contra fœdus retentæ penes unum Mutatium, & non Patres eſſe. Tenuit inde obſidio menſes ſeptem & amplius: verum deficiente commeatu, his conditionibus deditio facta eſt: ut Mutatio & iis qui cum eo fuiſſent, ne fraudi eſſet, quod Reipublicæ incommodo Tenedum retinuiſſent: quod aurum, argentum, ac reliquæ fortunæ inſulanis incolumes manerent, & cum his ex oppido inſulaque migrarent: qui in Cretam irent, tantundem agri ibi acciperent, quantum Tenedo incolumi poſſediſſent: qui Byzantium aliove proficiſcerentur, prædiorum precium æqua æſtimatione perſolveretur. Atque cum his deceſſum eſt præſidio. Recepta arce, Fantinus, reliquis copiis ex inſula dimiſſis, ipſe cum ſagittariis ducentis remanſit, cui Joannes Memus decreto Patrum ſucceſſit: cætera ex fœdere præſtita: inſulanis aliis alio digreſſis, arx noviſſime everſa eſt. Tergeſtini, qui medio ardore belli ad hoſtes defecerant, veriti ne, pacatis terra marique rebus, ipſi ſubita aliqua Venetorum vi opprimerentur, in Liopoldi fidem conceſſere. Nec ita multo poſt allatum eſt, Lodovicum Regem vita deceſſiſſe: cujus morte primo creditum, Carrarii Principis ferociam, qui ad eam diem res Tauriſinas infeſtare non deſtiterat, aliquo modo remiſſuram. Sed tantum abfuit, ut ex priſtino illo ardore quicquam remiſerit, quod majoribus ali-

Tergeſtini in Liopoldi fidem concedunt.

1381 quanto, quam antea, conatibus Tauriſium adortus, tot tantiſque cladibus afflixerit, ut rerum deſperatione Lipoldus adactus, Patavino prope victori urbem ipſam cum ſuis finibus, certis conditionibus reliquerit habendam. Et hæc fere triennio poſt pacem terra marique partam geſta ſunt.

Tauriſium Carrarilis ceſſit.

1382 Interim vero Contarenus Princeps, qui annos quatuordecim & amplius Reipublicæ præfuerat, vita defunctus ad Protomartyris ædem elatus eſt: Michael Maurocenus in demortui locum ſucceſſit. Sub primam hujus adminiſtrationem lex de ſicariis lata eſt: ut qui hominem occidiſſet, ſecuri ſubjiceretur, quando ad eam diem homicidii convicti more patrio ſuſpendio plecterentur. Creditum vulgo eſt, illius principatum, ſi longior fuiſſet, novis inſtitutis ſanctionibuſque plurimis civitatem magnopere ornaturum fuiſſe: ſed quo ſpei plenior, eo quidem brevior fuit: periit quum menſes circiter quatuor Reipublicæ præfuiſſet; in Gemellorum æde ſitus eſt. Antonius Venerius abſens illi ſurrogatur, homo præter nobilitatem generis amœno ingenio, & ad promerendam gratiam comparato. Ex Creta accerſitus ſub Januarias idus domum applicuit: ad Nicolai fanum, quod in littore eſt, frequens Senatus cum magna parte populi prodivit illi obviam: ubi inter complexus & mutuas gratulationes in Bucentaurum navim acceptus, mira omnium ordinum lætitia in Ducarium eſt advectus. Fuit ejus præſentia eo omnibus jocundior, quo ob diuturnam abſentiam deſideratior: ſeptem annis cum tota domo abfuerat, ac pluribus locis, ſed imprimis ad Tenedum, Rempublicam optime adminiſtrarat. Ejus principatus ſuaviſſimus fuit, atque æque probatiſſimus: neque diſcordia in civitate ulla, neque motus fuit: copia ad hæc rerum omnium, quæ imprimis grata eſſe ſolet. Sed domeſtica clades fœliciſſimum alioquin rerum curſum aliqua ex parte deformavit: quanquam neſcio etiam an plus decoris ſeverum illud privatumque judicium, quam filii interitus mœroris ſeni attulerit. Erat Venerio ipſi filius adoleſcens Aloviſius nomine, qui patriciæ fœminæ amore tene-

Michael Maurocenus Dux creatur. Lex de ſicariis.

Antonius Venerius Maurocino in Ducatu ſuccedit.

Venerius Dux filium, ob injuriam patriciæ domui illatam, in vinculis exſpirare coëgit.

tenebatur: ſed, ut fit ſæpius, quod mutua ſuſpicione inter amantes ſubitæ quædam & tumultuariæ oriuntur diſcordiæ, ita forte accidit, ut adoleſcens in amicæ, quam tum oderat, invidiam cornua ad januam mariti ſuſpenderit. Decreta ſuper ea re quæſtione, Venerius patricii hominis injuria motus, filium flagitii convictum, domeſtico judicio damnatum, in carcerem adduci juſſit: ubi poſtea non ſine ingenti civitatis dolore adoleſcens expiravit. Æſtenſis Marchio & Mantuanus eodem anno diverſo tempore Venetias venerunt, ac præter hos plerique alii Principes Principumque legati, de rebus magnis cum Patribus acturi: quanquam eorum nonnulli videndæ civitatis ſtudio veniſſe traduntur. Paucis interjectis annis, quibus omnino domi foriſque pax fuit, Antonio Scala Veronenſi & Franciſco Carrario ſeniore inter ſe acri bello decertantibus, Joannes Galeacius Vicecomes, cujus opes tum longe lateque pollebant, Carrario inſtigante, Scalanis bellum intulit, quibus prælio ſuperatis, Veronam Vincentiamque ademit. Inde, ut ſunt hominum cupiditates, quæ ſecundis rebus non tam facile expleri queunt, haud minori bello, quam nuper Scalanos, Patavinum aggreditur. Sunt qui tradant, Carrarium tentaſſe Bernabovem affinem ſuum vinculis liberare, quem Galeacius & gener & ex fratre nepos (quia ex Catharina conjuge comperiſſet, capitales illum inſidias aliquando ſibi comparaſſe) captum in Treciana arce ſub cuſtodia habebat: atque ob idipſum Vicecomitem iratum bellum intuliſſe. Cum eo igitur Patavinas opes oppugnanti Venetus ſocia arma junxit: quadringentis & amplius navigiis, Jacobo Delphino præfecto, ad bellum inſtructis, omnia ferme oppida, munitiones, ac loca quæ in ſtagnis & ad fluviorum oſtia ille habebat, ſubito acceſſu occupavit. Galeacius interim & ipſe intra continentem non ſolum oppida urbi circumjecta, ſed Patavium quoque paucorum menſium obſidione cepit. Franciſcum ſeniorem in ſuam poteſtatem redactum, in carcerem trudit Medocianum. Filius, cui Novello cognomen fuit, media trepidatione elapſus, in Germaniam

1382 · 1388

Venetus Galeacium adverſus Scalanos & Carrarienſes juvat.

1388 confugit. Nec ille in tanto rerum ſucceſſu quievit, ſed victoriæ curſum ſecutus, Tauriſium quoque armis ſubegit. Fuit id bellum laborioſiſſimum, ac maxime cruentum. Demum fractis everſiſque Carrariorum opibus, Patavium Galeacius, Feltrum, & Belunnum ex fœdere ſortitus eſt: Veneti Tauriſium: Æſtenſis Marchio, qui & ipſe ſociis armis Carrarium oppugnarat, oppida quæ ſuorum majorum fuiſſe dicebantur, recepit. Inde haud multo interjecto tempore, quum forte Galeacius Bononienſibus & Florentinis arma intuliſſet, eſſentque ejus opes jam omnibus Italiæ populis & regulis ſuſpectæ, Veneti, Florentini, Bononienſes, Franciſcus Gonzaga, Æſtenſis Marchio, & Carolus Malateſta fœdus in eum percuſſere. Accerſitur in partem fœderis Rubertus quoque Bavariæ Dux, ad quem Novellus confugerat, ut adverſus Vicecomitis opes in Italiam deſcenderet. Galeacius, averſo a Bononienſibus bello, Mantuam ingenti tumultu adoritur, fretuſque armorum viribus (quadraginta hominum millia in caſtris habuiſſe dicitur) terra & aquis obſidione cingit. Contra Veneti navium vim ingentem ad ſociam urbem obſidione levandam comparant: & quia omnino aquis magis quam terra Gonzaga premebatur, paucis triremibus priori claſſi adjectis, ferox hoſtis ea parte, qua ſe victurum ſperabat, Venetorum opera cum multa cæde eſt ab urbe repulſus. Nec ita multo poſt ad Governolum vicum ingenti prælio a Carolo Malateſta terreſtrium copiarum Imperatore victus, perditis rebus, cum ignominia eſt a ſociæ civitatis cervice depulſus. Neque Novellus in tanta occaſione deſedit: ſed Ruberto ceſſante, ignoto habitu in Italiam reverſus, Venetis non occulto (ut quidam tradiderunt) ſed belli ſociis, & ob id aperte faventibus, Patavium ingreſſus, urbe potitus eſt. Secutus inde barbarus cum valido exercitu, qui Patavinam arcem nondum receptam oppugnare adortus eſt. Veronenſes & ipſi vicinæ urbis exemplo conſternati, ad arma concurrunt, pulſoque Galeacii præſidio, Antonium Scalam ex Hetruria accerſunt. Quem ubi paucis ante diebus defunctum accepere, pœnitentia du-

Unde bellum Tauriſianum.

1390

Veneti Mantuanis obſidione liberant.

Patavium a Galeacio ad Carrarios defecit.

cti

ĉti Ugolorum Blancardum, qui cum Vicecomitis exercitu in Cremonenſi agro erat, advocant: implorataque prius defectionis venia, & ad eam impetrandam ſtipendii nomine ingenti pecunia collata, in urbem accipiunt: quam miles prædæ cupidus tumultuoſe ingreſſus, a direptione contineri non potuit. Uxor Galeacii tam claræ urbis caſum miſerata, triduo poſtquam diripi cœpta eſt, injuriam inhibuit. Rubertus interea queſtus, ſe pacto ſtipendio a ſociis fraudari, ſoluta Patavinæ arcis obſidione, in Germaniam cum copiis abiit. Tum Florentini Joannem Haucutum, virum ea tempeſtate clarum, Novello cum validis copiis auxilio miſere: cujus fida ac ſtrenua opera arx brevi recepta eſt. Multi variique fuerunt deinceps utrinque conatus: ſed quia illos ipſos parum ad Venetos pertinere video (nam in continenti ora, & quam longiſſime a mari cætera geſta dicuntur) conſulto prætereo. Pax demum in decem annos ſecuta eſt, quæ afflictis Galliæ rebus non magis grata, quam opportuna fuit. Per id tempus, quo 1390

hæc geſta ſunt, Dux Auſtriæ Venetias venit, ubi benigne acceptus tam diu fuit, donec duæ ejus nomine ornarentur triremes, quibus ille ad Chriſti noſtri Regis ſepulchrum viſendum profectus eſt. Applicuit eodem anno & Galliæ Regis nepos: cui nihilo minores, quam paulo ante Germano Duci, publici exhibiti ſunt honores. Is quoque, triremi una ſuo ſumptu inſtructa, in Syriam eodem nomine quo Germanus Dux, navigavit. Procedente tempore, quum terra marique omnia pacata eſſent, allatum eſt, cetheam Liguſticam miræ magnitudinis ad ocia maris infeſtanda Genua profectam. Ad quam famam Veneti & ipſi tres ingentes naves cum quingentorum armatorum præſidio in altum eduxere. Sed ubi Genuenſis illa fœda 1392

Dux Auſtriæ Venetias venit, ut & Galliæ Regis nepos.

tempeſtate disjecta periit, Venetæ incolumes ſe domum recepere. Urbs in tam longo ocio nonnullis publicis exculta eſt operibus, Rivaltina area, & quæ ante Auream ædem late ſpatiatur, lateribus quadratoque lapide inſtratis. Venerius Princeps anno ſui Ducatus duodeviceſimo obiit. Ejus funus frequens civitas ad Gemellorum fanum extulit. 1394

Urbs novis ornata operibus.

Mi-

1400 Michael Stenus Dux creatur.

Michael Stenus Procurator Venerio ſucceſſit, qui gravante morbo ad quartum idus Januarias in curiam aſcendit, quum principio Decembris declarari contigiſſet. Nulli priorum Ducum majores a populo ſunt honores habiti: omnes civitatis ordines quiſque pro ſe ludos magnifice inſtructos in illius gratiam dedere: alii alia ſpectacula commenti: nullus feſtus dies toto fere anno fuit, quo civitas non novo aliquo occupata fuerit ſpectaculo. Fuiſſetque annus ille octo & lætitia mire inſignis, niſi non expectata clades civium gaudia turbaſſet. Sub exitum autumni ſex triremes peregrina merce onuſtæ, Leonardo Triviſano præfecto, domum veniebant: factum eſt ut circa inſulas Ægei maris ad Irenem (quem locum corrupto nomine *Turinum* vocant) quatuor ex illis (quod raro antea acciderat) tempeſtate actæ naufragium fecerint: pauci pro numero fractarum deſiderati: res disjectæ laborioſiſſima cura receptæ ſunt: Viara, Delphina, Superantia, & Sagreda concuſſæ: Cornaria, & Gradonica, vi maris ſuperata, incolumes domum venerunt. Sequenti anno tres longæ naves domo ſunt profectæ (earum duas Auſtriæ Dux, reliquam Carrarius Princeps, ſuo uterque nomine ornaverat) ad ſororem Ladislai Regis, quem in regnum nuper reſtitutum Boniſacius Pontifex per Bartholomæum Juliarium, Romanæ Eccleſiæ Cardinalem, diademate inſigniverat, ex Appulo littore advehendam. Erat Regis ſoror ex Auſtrianis Ducibus uni matrimonio locata: ſed illi paucis diebus, abnegata a Ladislao puella, domum rediere. Quidam annales habent, hoc anno Rubertum Imperatorem cum uxore Venetias veniſſe, ubi magnifico apparatu ſit acceptus, magniſque muneribus donatus: ſed quæ ejus acceſſus cauſa fuerit, annales, quos ſequimur, non habent. Apud quoſdam ſcriptores reperio, Rubertum a Galeacio in Cremonenſi agro victum, Tridentum omnibus fere copiis exutum, ſe trepide recepiſſe: reparato inde exercitu, Patavium profectum, mox ex continenti Venetias tranſiiſſe. ubi humaniſſime acceptus, ac multa familiariter apud Principem & Patres de Galeacii injuria queſtus,

ſtus, in Germaniam abierit. Verum, quia uxorem comitem habuiſſe traditur, Romam tum peregre profecturum, Venetiis ſubſediſſe ſuſpicari libet. Fuit enim annus ille ſalutis quadringenteſimus ſupra milleſimum, quo Bonifacius nonus magnum annum, & quem Jubileum vocant, condidit. Rivoaltinus pons eodem anno refectus eſt. Florebat interim ocio & quiete civitas, nec ſi qua erat cura, ad aliud quam ad mercaturam ſpectabat. Statum hunc rerum novi Genuenſium motus ſollicitare cœperunt. Struxerant illi ſub id tempus unam & viginti triremes, cetheaſque naves ſexdecim: ſed de cetheis alii nihil ſcribunt. Fama erat, in Cypri Regem claſſem comparatam: Bucicardus, homo Gallici ſanguinis, ſummæ rei præerat. Apud alios pro Bucicardo Bucichalum ſcriptum reperio. Traditur ad hæc immanis ſtaturæ fuiſſe ac validi corporis. Sed, ut evenire ſolet, ut in parvo corpore plus moderata virtus poſſit, quam immodicæ effrenatæque vires in vaſto & amplo, is ſingulari certamine congreſſus, a Galeoto Gonzaga hoſtiliter procedente tempore proſtratus dicitur. Fuerant aliquandiu, erantque tum quoque Genuenſes in Caroli Galliæ Regis fide, ac magna ex parte triremes Gallo milite ornaverant. Claſſis Genua profecta, & ad Scandelorum Ciliciæ oppidum poſt longiſſimum curſum admota (contra Cyprum in continenti Ciliciæ ora eum locum eſſe maritimæ rei periti affirmant) adeo hic ingentem cladem Ligur accepit, ut ex una & viginti turmis, quas claſſis ab initio habuit, undecim poſtea ſint triremes inſtructæ. Hinc poſtea profectus, in Syriam Ligur curſum tenuit, Berutoque ſubito incurſu oppreſſa, Venetas naves & aliarum gentium alias, quæ tum forte in portu erant, hoſtiliter diripuit. Ex Syria inde infeſto curſu, animo infeſtiore, in Peloponneſiacam oram venit. Carolus Zenus, quem Patres, ex quo allatum fuerat Genuenſes naves comparare, Hadriatico ſinui cum triremibus undecim præfecerant, Liguſticam claſſem in Superum mare profectam modico intervallo ab initio ſecutus, omnia circumſpicere, ſollicituſque providere, ne quis interim in

Margin notes: 1400 (beside "ſtus, in Germaniam abierit …"); 1400 (beside "Venetiis ſubſediſſe …"); 1403 (beside "ra, ad aliud quam …"), followed by: *Genuenſium claſſis ex Infero in Superum mare progreſſa, rem Venetam oppugnandi ſollicitam habuit*

1403 res Venetas fieret impetus; nullus erat locus, quem non infeſtum illi redderent, nec tamen manum conſerere, quia non aperte hoſtis, nec, ut amicus aderat. Sic pari diſſimulatione Venetus Ligurem, Ligur Venetum ſollicitum habere. Ubi vero non procul Methone uterque conſtitit, apparebatque aliud quæri, quam quod ab initio ferebatur: ne in apertum aliquod diſcrimen patientia ſuæ res Veneta adduceretur, ad Liguſticam claſſem, quæ inter Methonem & Juncum æquationis ſpecie conceſſerat, continuo Zenus ire pergit. Sub inopinatum Caroli acceſſum acre prælium eſt commiſſum: eratque Venetis eo deterior conditio, quo plures Liguſticæ triremes propugnatores quam Venetæ habebant. Ferunt præter legitimas turmas, ſingulas naves quadraginta bellatores habuiſſe, ac omnes fere Gallici nominis, qui lanceis gladiiſque (ut mos eſt gentis) pugnam ferociter ciebant. Et jam ægre Venetus hoſtem ſuſtinebat, quum Hermolaus Lombardus ex longinqua negociatione duabus triremibus rediens, opportune affuit. Conſpicatus is in quanto diſcrimine res Veneta eſſet, in hoſtem pugna occupatum, quam maximò poteſt impetu proram detorquet, ac tam infeſto ictu Liguſticam percuſſit, ut cum tota turma bellatoribuſque in ea pugnantibus ſubverterit. Cum Hermolai acceſſu ſubito fortuna mutata eſt. Nam & hoſtis, qui pene victor erat, ad cladem unius animum remiſit; contra Venetus duarum navium numero auctus, pugnam ferocius inſtaurat, ac denuo exæquata pugna, quatuor horis dubio marte pugnatum eſt: demum tribus hoſtium navibus merſis, ac totidem captis, reliquæ triremes, quæ quinque numero fuere, fuga abierunt. Quingenti hoſtes & amplius partim ferro partim undis periiſſe dicuntur, octingenti capti. Nec Veneto victoria incruenta fuit: quippe qui poſt pugnam ad centum quadraginta tres ex omni numero ſibi deeſſe ſenſit. Ferunt, poſt victoriam quoſdam triremium præfectos ignominia notatos, quia ſegniter in hoſtem primo congreſſu moviſſent, ſuaque deſidia Rempublicam in diſcrimen maximum adduxiſſent. Alii, in quibus fuit Egidius

Ligur ad Methonem victus.

dius Niger, quia ſtrenuam rei Venetæ operam navaſſent, 1403
ampliſſimis muneribus ſunt donati. Quinque illæ triremes, quæ media pugna revulſæ fugam fecere, in Venetam unam commeatu onuſtam inciderunt: qua nullo majore negocio in ſuam poteſtatem redacta, cetheam aliam, in qua plerique Veneti nominis, atque iidem patricii erant, intercepere. Multa ad hæc damna Venetis eo curſu illata: ſed quia poſt acceptam cladem nullo ſe loco tutos putabant, Genuam ſe mœſti receperunt. Paucis poſt diebus quidam e numero Gallorum, qui proxima pugna capti in cuſtodia habebantur, tædio, ut fit, loci ira accenſus dixiſſe fertur, ſperare ſe, quandoque fore, ut Veneto ſibi ſanguine manus ablueret. Dirum barbari omen ad Patres delatum ita omnium aures offendit, ut uno ordine ad geminas columnas ſuſpendio necandum cenſuerint.

Per id tempus, quo hæc geſta ſunt, Novellus Carrarius Paduæ Principatum habebat, quem Venetis juvantibus, aliquot ante annis recuperarat. Is, ut ſemper ingratus, oderat Venetos odiis pluſquam paternis. die noctuque aliquid moliri, quapropter Venetum ſollicitaret imperium: id cogitare ſedulo, ad id omnia ipſius conſilia ſpectare. Veneti, etſi jam antea non ignorabant, quo ille eſſet in ſe animo, neſcio tamen, quonam modo per id tempus omnes illius artes, omnia adverſa conſilia, alia atque alia via explorarunt: & ex captivis Gallis cognitum eſt, eum claſſis illius Liguſticæ nuper victæ, ut ædificaretur, auctorem fuiſſe: & ex literis in ſcrinio Galeacii Vicecomitis paulo ante defuncti repertis, multa in lucem venere, quæ in Venetos tyranni inter ſe molirentur. Acceſſit ad id recens dolor, quod Galeacio mortuo, Guilielmum Scalam Veneta nobilitate donatum, ac tum Venetiis agentem, ad principatum recuperandum multis hortationibus pellexit: Veronaque jam recepta, hominem familiariſſimum conſilio & armis antea adjutum veneno ſuſtulit: Antonium vero & Brunorum ejus filios proditione captos, non multo poſt necandos curavit. Scalanis in hunc modum ſublatis, Franciſcus imperii ſignis cum ſuis media

dia

1403 dia urbe prælatis, Jacobum filium (ut alii vero habent, fratrem) Veronam pro Principe induxit. Nec tam opulentæ urbis principatu contentus, Vincentiam ſuis armis ſubigere adortus, illius fines ex primo infeſtare. Vincentini a Carrario nomine abhorrentes, omnia prius pati certi erant, quam inviſæ tyrannidis jugum accipere. Ad Catharinam itaque Galeacii defuncti conjugem mittunt; nam Carrarius jam ſuos fines infeſtare cœperat, armis ſibi quæſiturus, quod jure non dabatur. Petebant proinde adverſus Carrariorum injuriam auxilia, docentes in quanto diſcrimine res ſuæ eſſent, niſi aliena ope levarentur. Hinc Patavium eſſe dicere vicinam urbem, tyranni arcem ac domicilium: inde Veronam, quam ille infanda hoſpitum cæde occupaſſet: ſe undique circumſeſſos jam aperto bello peti: ſuos fines hoſtiliter vaſtari, quia inſolentiſſimo tyranno non ſtatim portas aperuiſſent. Nec eſſe, unde Vincentini auxilia aut petere, aut ſperare poſſent, niſi ex ea domo, in qua Galeacii opes floruiſſent: orare illam, ut aut ſe præſenti ope juvaret, aut, ſi minus id præſtari poſſet, diceret, qua via Vincentinos vellet juberetque ſuis rebus conſulere. Hæc Legati. Illa vero præter quam quod & fœmina, & mariti morte conſternata, majoribus etiam occupata rebus (nam Carolus Bernabovis filius poſt Galeacii mortem res novas moliri cœperat, multique ad hæc tyranni multas ex eo, qui fuerat Galeacii, principatu urbes occuparant, ita ut de Mediolano retinendo ſollicita eſſet) ſuos conſuluiſſe dicitur, ac tum inter omnes conſtitiſſe: quando afflictis rebus in fide retineri non poſſent, ſatius eſſe, Veronam, Vincentiam, Feltrum, Belunnum, Coloniam, Baſſanum cum ſuis finibus Venetis habendas permittere, quam infeſtiſſimo tyranno affligendas relinquere. Veneti (etſi jam antea Vincentinorum deditionem per legatos tentatam non receperant, non ut Carrario gratificarentur, aut quod Vincentinorum fortunæ non conſultum vellent; ſed verecundia potius alienæ rei temere occupandæ) ubi rem tantam ex inſperato ſibi oblatam viderunt (etſi magnum ſibi cum Novello certamen futurum

Novellus Carrarius fraude Veronam occupat.

Ex conſilio Catharinæ, conjugis Galeacii, Vincentini in Venetorum fidem concedunt, ut & poſtea Belunenſes & Feltrenſes.

rum videbant) haud tamen in tanta occaſione ceſſarunt. 1403
Noviſſime igitur legatos ad ſe cum clavibus urbis miſſos (cujus legationis princeps Jacobus Thientus fuiſſe dicitur) Veneti benigne accipiunt, jubentque eos in fidem acceptos bene ſperare: daturos ſe operam, ut brevi Patavinus ille, qui omnia ſtrepitu & minis compleret, niſi Vincentinorum rebus abſtineret, ſuarum ſollicitus paulo poſt, non finitimis, non ulli gentium eſſet gravis. Cæterum, quando Vincentini ita animati eſſent, ut nihil ſuæ civitati conducibilius ab initio duxerint, quam in Veneti imperii umbra conquieſcere, daturos ſe pro viribus operam, ut nullo tempore tam fidam civitatem ſui in Venetos ſtudii pœniteat. Irent igitur, & quod ſibi & illis bene verteret, Divi Marci ſigna ſecum ferrent, quæ publicis locis urbis præfigerent: reliquarum rerum curam penes Principem & Patres fore. Atque cum his miſſi ſunt legati. Eos abeuntes Jacobus Surianus cum magna ſagittariorum manu ad præſidium urbis eſt ſecutus. Miſſus etiam qui publico nomine Carrario nunciaret, ut a Vincentinorum, quia in Venetorum fidem veniſſent, rebus abſtineret. Qui tantum abfuit ut denunciatione illa ab incœpto abſtiterit, quod caduceatorem ad id miſſum, contra jus gentium, violarit, naſo illi & auribus præciſis. *Carrarius legatum Venetum violat.* Jubet ad hæc Venetis renunciari, indigne eos facere, qui leges merito imperantibus præſcribere audeant. Irent ipſi, & pelagi æſtuariis ſe tenerent: eoſque civitatibus præeſſe ſinerent, qui a majoribus dominandi facultatem accepiſſent. Superbiſſimo tyranni reſponſo commoti Patres, pro magno negocio habuerunt, priuſquam aperte ad arma curreretur, cum Franciſco Gonzaga ſocietatem adverſus Carrarios inire. Interim Feltrenſes Vincentinorum ſtudium ſecuti, Belunenſes & Baſſanici imperium & ipſi ultro accepere. 1404 *Bellum Carrario infertur.* Colonia magni omnino certaminis cauſam præbuit. Patavinus Venetorum conatibus ubique occurrens, omnia illis reddere infeſta. Id Patres indigne ferentes, copias quam maximas continuo decernunt, decretas ſtudio contrahunt: earum imperium Carolo Malateſtæ Ariminenſi ex Flami-

1403 nia acceſſito demandant. Ferunt ad triginta peditum equitumque millia ſtipendio conſcripta. Sed Caroli acceſſus ſpe omnium tardior fuit: at ſic quoque ubi Venetias venit, ingenti lætitia acceptus, publica ſigna in Aurea æde recepit. Mox vero in hoſtem moturus, Meſtram profectus eſt, quo Venetæ copiæ ad certum diem convenerant. Fuere in caſtris illis viri plerique illuſtres, qui clara ad eam diem magnaque fecerant ſtipendia. His viribus ille uſus fecit ſubitas aliquas in Patavinos expeditiones, ſed eas ipſas, nulla re memorabili geſta, parum omnino celebres. Inde medio ardore belli ſe imperio abdicavit: abdicationis cauſam eorum, quos vidimus, nemo tradidit.

Dum hæc in continenti ora geruntur, res in aquis nihilo fœlicius mota eſt. Marcus Grimanus claſſis, quam in tyrannum Patres ſtudio comparaverant, præfectus, quum aliquandiu in ſtagnis, quæ hoſtium finibus adjacent, vim lemborum circumegiſſet ingentem, aliquotque præſidia expugnaſſet, ſubito hoſtium incurſu ad Helori fanum cum magna navigiorum parte, quæ harpagonibus illi in terram traxere, oppreſſus eſt, traditusque Saccenſibus in cuſtodiam. Veneti, abrogato Malateſtæ imperio, circumſpicere cœperunt, quem tantarum copiarum Imperatorem potiſſimum legerent: demum ex omni illuſtrium virorum numero, qui permagnus (ut dixi) tum in caſtris fuit, Paulus Sabellus, Romani ſanguinis homo; ob multa armorum decora dignus judicatus eſt, cui totius rei ſumma crederetur. Hujus ductu loca quædam brevi ſunt ex hoſte capta: eratque jam res Veneta novo imperio aliquanto melior. Verum tyranni ferocia nec ſic aliquo modo frangebatur. Apparuit itaque diverſa ratione belli eum fatigari oportere. Novæ proinde copiæ, novaque caſtra
1404 prioribus illis nihilo inferiora, ad Veronam infeſtandam ſunt decreta: Franciſcum Gonzagam belli ſocium rei præficiunt. Ille Veronenſes ſubita vi adortus, eorum fines populatur, prædam hominum ac pecudum præ ſe agit ingentem, mox villas incendit, munitiora loca, & in his Hoſtiliam, expugnat: nihil denique inviolatum hoſti relinquit.

quit. Tum vero Carrarius duplici bello oneratus, ingentes ſpiritus, quos ad eam diem aluerat, paulatim remittere. Etenim utrobique eſſe non poterat: nec tantæ ei erant copiæ, ut diviſæ tuto hoſtibus opponi poſſent. Neceſſe igitur erat, utrobique, aut ſane altero loco, res ejus periclitari. Interim amici Principis affiniſque ſui fortunam Albertus Æſtenſis miſeratus, bellum intulit Venetis, præſenti negocio ſatis occupatis: ſocios primo novis auxiliis juvat, Polineſo deinde tota Venetos exuit. Apud quoſdam reperio, a Nicolao Alberti filio arma Venetis illata, cui Carrarius Liliolam filiam matrimonio locarat. Sed ſive hic fuerit, ſive ille (ut Veneti annales habent, qui tunc opem Carrariis tulit) commoti ea injuria Patres, Accium Æſtenſem, quem in Alberti gratiam relegatum ſciebant, ex Creta inſula Venetias accerſunt: eum cum ingenti hominum manu appulſum continuo in Ferrarienſes movere jubent. Fuerat Accius jam antea Alberto infeſtus: quem utique principatu dejeciſſet, niſi Veneti, Florentini, & Bononienſes illum medio conatu oppreſſum, procul Italia ablegaſſent. Apparebat igitur fore, ut ille primo quoque tempore Ferrarienſem domeſtico bello implicitum, aut aliqua magna clade afficeret, aut certe ad arma deponenda compelleret. Inſtruunt itaque & triremes nonnullas Veneti, quæ, Joanne Barbo præfecto, per Padi fluenta actæ, ingentem hoſtibus terrorem injecerunt. Multa interim variaque prælia circa Padum & alibi commiſſa. Et quum jam aquis terraque Ferraria premeretur, ad reſtinguendum domeſticum incendium inclinare cœpit Alberti animus ad pacem: quam his conditionibus a Venetis impetravit: ut ſal ad Comaclum non fieret amplius: pollicetur præterea, interpoſito juramento, ſe in Venetorum amicitia perpetuo manſurum. Hæc circa Ferrariam. 1404

In Patavinis nihilo ſegnius bellum gerebatur. Munierat Venetus caſtra ad Campum Nucarium: inde cum parte copiarum dux profectus, ad Baſſanellum conſedit: quo conſilio, auctores quos ſequimur, non tradunt. In eum ibi ſtativa habentem Franciſci filius, cognomento Tertius, 1405

 juve-

1405 juvenis impiger, cum lectiſſimo equitatu a patre miſſus, repente impetum facit. Tantuſque terror primo clamore Venetis injectus eſt, ut hoſtis ante ad tabernaculum ducis venerit, ac Veneta ſigna, quæ proximo loco erant, oppreſſerit, quam quiſquam illi occurrere ſit auſus. Sabellus in tanta trepidatione ſuos revocare, prehenſare modo hunc, modo illum, turpem militum fugam ſiſtere; metum ac pavorem increpare, in hoſtem redire jubet: ipſeque inter primos hortator aderat. Hoſtis vero ubi Venetorum globum reſiſtere, ac jam ferociter pugnam cjere vidit, veritus ne, injecto certamine, cogeretur collato pede cum omnibus copiis pugnare, vertens terga, pleno ſe gradu ad ſigna recepit, quæ juſſu ducis denſo agmine referri cœperant. Venetus hoſtem, quia pugna ſiſtere non potuit, cum publicis ſignis, quæ ab initio pugnæ interceperat, abire paſſus eſt. Sunt qui tradant, ad Manſanum pugnatum, ademptoſque Venetis equites ſexcentos, ſed cladem in ſignorum amiſſione acceptam omnino ſupprimunt. Tertius victor, quaſi ovans in urbem reverſus, lætum populo præbuit ſpectaculum. Expeditiones deinde paucis diebus & multæ & variæ factæ dicuntur, atque oppida ex hoſte aliqua, tam in Patavino quam Veronenſi capta. Paulus Sabellus interim vita deceſſit: ejus corpus Venetias delatum, Princeps cum Senatu & frequenti clero ad Minorum ædem extulit: ejus equeſtris ſtatua ante ſacrarium hodie quoque viſitur. Galeacius Grumellus Mantuanus illi in imperium decreto Patrum ſucceſſit. Quidam auctores non Grumellum, ſed Gonzagam, ac Franciſci Principis fratrem, eum fuiſſe tradunt. Is ita impigre rem gerere adortus eſt, ut nullum ſummi Imperatoris in eo officium deſideraretur. Jacobus interim Surianus, quia de Vincentinorum in Venetos fide non erat cur quiſquam vereretur, Principe & ſenatu auctoribus factis, conſtituit in Veneta caſtra, quæ in Veronenſi erant, cum cohorte una tranſire. Eam armatorum manum ad Suavium hoſtes ex inſidiis adorti, modico negocio fuderunt, fuſuſque cum non paucis Surianus, in hoſtium poteſtatem venit. Veronenſes interim

terim

terim longa gravique obſidione preſſi, jam ad deditionem ſpectare cœperant, nam & ipſi Carrarium nomen inviſum habebant. Erat ad urbis præſidium Jacobus Carrarius, quem ab initio pro Principe Veronenſibus datum diximus. Is cuncta circa ſe infeſta videns, nec jam intra mœnia magis ſe tutum quam foris futurum ratus, omni retinendæ urbis ſpe abjecta, clandeſtinam fugam molitus eſt. Hoſtiliam primo profugit: inde dum Padum trajiceret, in ripa fluminis captus, Venetias perductus eſt. Sed non video, quo conſilio ille ſe Hoſtiliam contulerit, quum ad eam diem in Franciſci Gonzagæ poteſtatem veniſſet; niſi ignoto habitu eo fuga delatus ſit, ratus tantiſper hoſtem falli poſſe, donec in ulteriorem Padi ripam trajeciſſet. Sunt qui tradant, ad Aſellariam, Veronenſis agri vicum, oppreſſum. Sed ſive hic, quod plures tenent, ſive alibi ſit captus, illud compertum habemus, eum non prius urbe exceſſiſſe, quam deditionem a civibus factam cognoviſſet. Veronenſibus in fidem venientibus, paucis diebus caſtella urbi circumjecta imperium recepere. 1405

Veneti Veronam Carrariis adimunt.

Tam opulentæ civitatis acceſſio, in ſpem majorum rerum Venetorum animos erexit: fuitque ea victoria tam grata Patribus, quam ad eam diem ulla alia fuiſſet. Nec immerito: eſt enim, ut pauca de ea dicam, inter cæteras Ciſalpinæ Galliæ urbes & celebritate nominis & ſitus opportunitate Verona maxime inſignis. Ejus conditores Gallos fuiſſe tum ex eo ſuſpicari libet, quod illuſtriſſimæ quæque Ciſalpinæ Galliæ urbes a Gallis conditæ creduntur; tum quia Pompejus Trogus illius originem ad eos Gallos, qui Brenno duce in Italiam venerunt, referre mihi videtur. Sed quicunque mortales fuerint, qui prima loci mœnia poſuerunt, ideo viros ſummos fuiſſe credere par eſt, quia magnum & vere perſpicuum opus moliri ſunt adorti: ita ut cordati & vere prudentes, non cæci, & quales Chalcedonis conditores ab Apolline olim, judicari poſſint. Nam præterquam quod ager urbi circumjectus tritico, oleo, vino, pecoribus abundat, quod & nobiliſſimas habet lapidicinas, quod flumina, quod ſta-

Veronæ deſcriptio

1405 gna, quod lacus, in quibus eſt Benacus omnium, qui in Italia ſunt, amœniſſimus, quod & aquarum ſalubrium plures habet ſcaturigines, quas balneorum uſum præſtitiſſe olim iccirco affirmare auſim, quia aquæ ipſæ calidæ ſunt, & quod ad hunc diem veſtigia murorum quædam circa aquas cernuntur, quæ id quod vulgus tenet, manifeſte arguunt: quid ſitus ipſe? Nihil certe eo formoſius, nihil viſu ſuavius: nulla prudentiſſimi pictoris manus tam blandum locum, tam amœnum effinxit unquam. Nam quum tota fere urbs æquo ſolo recumbat, ſitque tam ad meridiem quam ad ortum & occaſum brumalem converſa, ad ſeptentrionem tellus illi leniter aſſurgit, cujus juga brevi mollique ambitu circumducta, theatralem pene formam exprimunt: vallis leniter reducta, quæ in medio eſt, vineta habet & pomaria amœniſſima, quæ procul ſpectantibus ita blande arrident, ut ſpectantium animos (quod multis eveniſſe conſtat) ſubita & inopinata lætitia velut ruina quadam repente obruant. In ſummo clivo duæ nobiliſſimæ arces, quarum una Atheſi extremam vallem placido curſu riganti pene incubat; altera eminentiore loco & quaſi vallis ſupercilio ſedens, ſubjecta urbis mœnia deſpectat, ac longe lateque in circumpadanos campos totamque fere Ciſalpinam Galliam pandit proſpectum. Plures ad hæc nobiliſſimi pontes fluvio impoſiti, amphitheatrum media urbe aſſurgens, veteres arcus ac mille alia antiquitatum veſtigia, quæ vetuſtam urbis opulentiam plane demonſtrant. Sunt hæc quæ dixi omnino magna, ſed quod ſequitur, longe majus. Habuit ab initio ea civitas præſtantium virorum quaſi ſeminarium quoddam: ut in omni fere doctrinarum genere tam claros ſemper illa viros tulerit, quam quævis alia clariſſimos. Hæc omnia, quum nota eſſent Venetis, adhuc magis perſpicuam fecere victoriam. Urbem igitur confeſtim magno firmant præſidio, mittuntque eo Petrum Arimundum Præfectum, Prætorem vero Rubrium Marinum.

Sed dum hæc circa Veronam geruntur, Galeacius, Patavino agro præda, incendio, & populationibus vaſtato, ple-

pleriſque etiam oppidis captis, caſtra ad urbem admoverat. Eſt locus extra portam, quæ Crucis dicitur, *Tellurem nigram* vocant: hic Venetus caſtra habebat, premebatque urbem obſidione, certaminibuſque pene aſſiduis Patavinos ſollicitabat. Carrarii interim (quippe qui res ſuas in diſcrimen ſummum adductas videbant) impigre muros tueri, Venetorum conatibus omnibus locis occurrere, nihil die noctuque ceſſare, urbem munire, præſidia diſponere, animos ſuorum civium hortari, interdum etiam, eruptione facta, acres pugnas circa caſtra per occaſionem conſerere: multum utrinque ſollicitudinis, multum negocii eſſe. Sed dum ſumma ope Patavium oppugnatur, defenditurque, Maſſolerius, homo (ut ajunt) Veneti ſanguinis, in ſuſpicionem venit, quod ſagittas cum literis alligatis ad hoſtes in urbem occulte mitteret: conjectus in vincula Venetias mittitur, ubi ſceleris convictus, ex ſuperiore parte curiæ reſte eſt ſuſpenſus; quo item die ejus frater cum duobus ſacerdotio initiatis ad geminas columnas vivi obverſis capitibus ſunt humo defoſſi: quod inſuetum ſpectaculum oculos civitatis mentemque pavore defixit. Vulgo ferebatur, ſtatuiſſe eos urbem noctu pluribus locis incendere: fuiſſeque alios pleroſque ejus conſilii conſcios, quorum nonnulli paucis diebus ſaccis obvoluti circa littora fluitantes ſunt exanimes reperti, non tamen cogniti. Delatus & Joannes Ticinenſis, qui magna ad eam diem in Venetis caſtris fecerat ſtipendia, quod occulta cum hoſte haberet colloquia. Is quoque Venetias miſſus, ad geminas columnas laqueo eſt necatus. Ingenti dolore ea res Tyrannum affecit. Nam præterquam quod præciſam ſibi viam videbat explorandi ea quæ in caſtris fierent, apparebat, turpiſſimum unius viri illuſtris exitum aliis documento futurum, quo minus ſe manifeſto periculo objicerent. Ut itaque hoſtium conſilia aliquo modo explorare poſſet, nova via ingreſſus, quaſi paci ſtudens, poſtulat ſibi fidem publicam dari, affirmans, velle ſe cum Galeacio loqui, ac coram de pace agere. Ea igitur accepta, in caſtra ſe contulit: ubi ferunt has pacis conditiones fuiſ- 1405

Maſſolerius ſagittam cum literis alligatis ad hoſtem mittens cum aliis proditoribus ſupplicio horrendo afficitur.

1405 ſe illi propoſitas: Ut Patavium Venetis relinqueret, ac cum liberis ad centum millia paſſuum inde habitaret: Veneti Jacobum filium reſtituerent, permitterentque eum abeuntem omne aurum, argentum, veſtes, omnemque precioſam ſupellectilem ſecum aſportare: Darent inſuper illi dono aureorum nummum ſexaginta millia. Eas conditiones averſatus hoſtis, in urbem infecta re abiit, certus omnia prius extrema experiri, quam pacem tam ignominioſam accipere. Tum Venetus fractos ſentiens vividos illos feroceſque tyranni ſpiritus, urbem aliquanto acrius ſolito urgere; demum intempeſta nocte, ſcalis muro admotis, pleriſque ſopitis cuſtodibus, in ſummum evaſere. His, & aliis qui ad portam Crucis erant, ſine tumultu oppreſſis, copiæ omnes quæ præſto affuere, repente ſunt in urbem immiſſæ. Eſt Patavium triplici murorum ſerie cinctum; amiſſa exteriore parte urbis, quam Venetus ſubito opere communivit, interioribus ſe muris hoſtis tenebat. Sed ſuis jam opibus fractis, alienis antea deſperatis, miſit, qui Galeacii fidem imploraret: cui ſe, liberos ſuos, & fortunas omnes traderet, rogaretque, ut liceret ad ipſius conſpectum venire, ac coram de deditione facienda cum eo loqui. Sed Galeacio & amicis hortantibus, ſatius eſſe conſtitit ad Principem & Patres ire, ad quorum pedes cum lachrymis provolutus, majora fortaſſis, quam ſperaret, eſſet impetraturus. Petiit itaque, ut publica fide accepta, Venetias ire liceret. Reſponſum eſt, miſſuros Patres Meſtram uſque qui eum audirent. In Meſtranos itaque fines utrinque proceſſum, reſque ibi multis altercationibus jactata, haud quicquam confici potuit. Diſceſſum itaque inde re infecta; tyrannus, Galeacio comitante, in urbem abiit. Eum ſine pace reverſum, ita male acceptum ferunt, ut multi coram dicere ſint auſi, Patavinos ita animatos eſſe, ut præſentem rerum ſtatum non eſſent laturi amplius: iret, & ſi ſibi conſultum vellet, non quam ipſe optaret, ſed quæ a victore Veneto impetrari poſſet, pacem amplexaretur: ſatis ſuperque malorum miſeros cives ob Principum ſuperbiam ad eam diem perpeſ-

ſos:

ſis: jam hoſtem intra mœnia eſſe. Quid aliud expectari? niſi ut, milite interiores munitiones tranſgreſſo, reliquum miſeræ urbis, quod fortuna potius quam cujuſquam virtus incolume ſervaſſet, hoſtibus diripiendum daretur. Stultitiam eſſe dicere, non pertinaciam: ubi jam omnino plus non poſſis, nolle cedere. Ad eas voces territus ille, noviſſime Galeacii fidem implorat: cum lachrymiſque eum orat, ut afflictæ domus indignam fortunam miſeratus, ſuæ natorumque ſaluti, quantum ipſius fides pateretur, conſultum vellet: atque ita, civibus id petentibus, Venetum ſine alio majore certamine nono calendas Decembris in urbem inducit. Padua recepta, Novellus cum Franciſco, cui Tertio cognomen fuit, & Guilielmo filiis (Ubertinus & Marſilius ante urbem deditam fuga dilapſi in Hetruriam abiere) Venetias eſt ductus. Hic eos in inſula e regione comitii a lembis (pleriſque ſollicite circumſpectantibus, ne inde abirent) Patres primo cuſtodiri mandarunt. Zacharias Treviſanus Patavium nuper receptum primus omnium Præfectus mittitur, Marinus Caravellus Prætor: valido præſidio multiſque munimentis urbem ſubito muniunt, nonnullos quoque Carrariæ factionis ſtudioſiſſimos, alios alio relegant: omnia ſolerti cura provident, quæ ad tam illuſtrem civitatem retinendam pertinere videbantur. Tyrannus & filii noctu (ne populus eos videret, quos utique ob inveteratum odium diſcerpſiſſet) in carcerem ſeorſum translati, juſſu Patrum ſtrangulati ſunt: ad Protomartyris ædem pater elatus, filiorum corpora ad Georgii fanum. Is Carrarienſium finis fuit, qui nuper tanto ſtrepitu omnia terrore & minis complebant: & quibus non ſatis erat nobiliſſimæ urbis Principatus, niſi eorum arma, per quos Principum nomen olim eorum majores adepti eſſent, temerario in ſe bello irritaſſent. Sed eo certe eventu, non alio, crudelem Franciſci tyrannidem dignam judicarunt multi. Fama eſt, Androphagos canes immanis ſtaturæ habuiſſe, quibus miſeros cives laniandos objicere ſolitus eſſet. Viſuntur adhuc in eo conclavi, in quo Decemviri ſedent, ſcorpiones duo mini- 1405

Carrariis Padua capta, in Venetorum poteſtatem venere.

Venetiis juſſu Patrum in carcere ſtrangulati.

1405 minimi ponderis, quibus ille hoſpites ad colloquium vocatos, peracutis ſpiculis transfigere conſueviſſet. Tranſeo monſtruoſos concubitus, quibus uſus dicitur: eos his ſcriptis inſerere nefas duximus.

Ex tam clara victoria, Vincentia, Verona, Colonia, Feltrum, Belunnum ac noviſſime Patavium ipſum cum ſuis finibus Veneto imperio ceſſere. Eſtque interim tantis opibus certatum, ut eo bello, quod intra biennium reſedit, ad vicies centena aureorum nummum millia ex publico conſumpta dicantur. Fuit tamen tam ingens auri profuſio, ob inclytam victoriam, quæ poſtea ſecuta eſt, omnibus ſuaviſſima. Sub id tempus, quo bellatum eſt, ob varios ſucceſſus qui quotidie fere nunciabantur, dum civitas tota nocturnis luminibus aliiſque lætitiæ ſignis operata eſſet, ſumma turris quæ pro Aurea æde eſt, conflagravit: ſed ea poſtea ſumptuoſius reſtituta eſt, puriſſimoque auro illita. Id curiæ latus, quod ad meridiem ſpectat, eo quoque tempore, quum diu antea opus inchoatum eſſet, perficitur. Pacatis rebus, ad quadraginta illuſtres Veronenſes candidis veſtibus amicti cum magno equitatu Venetias venere. Et quia eorum adventus præcognitus fuerat, ut res voluptuoſum civitati ſpectaculum exhiberet, decreto Patrum pro Aurea æde eminens tribunal ad tempus conſtruitur: in id ſuperbis auleis inſtratum Princeps ipſe cum tota familia candidatus proceſſit: omnia ejus inſignia candida eo die fuere. Præſidentibus ſpectaculo cum ipſo Duce omnibus fere urbis magiſtratibus, magnaque parte Patrum, Veronenſes ad tribunal progreſſi ſuggeſtum ordine conſcenderunt, ſalutatoque Principe ac Senatu, ante eorum pedes publica ſigna cum clavibus portarum ſtatuerunt: *Et quod Veneto nomini ac ſibi bonum fœlixque eſſet, acciperent*, dixere, *publicæ privatæque ſuæ in Venetos fidei certa perpetuaque pignora: ipſi ſua pietate deditam urbem, cives, fortunas, omnia divina & humana fovere ac tueri pergerent. Nam quod ad ſuum ſtudium attineret, nihil vereri ſe, fore quandoque, ut Veronenſes fide & ſtudio in Venetos nulli populorum, qui eo-*

Veronenſium Patavinorumque legati, illi candidati, hi purpurati ad Patres miſſi egregium Venetis ſpectaculum exhibent.

rum

rum parerent imperio, ſecundi haberentur. Benigne legati accepti, ingenteſque eis gratiæ actæ: ſpes ad hæc facta, *ſi ii forent, quos ſe futuros prædicarent, daturos Patres operam, ut brevi eorum civitas intelligeret, nihil beatius contingere poſſe iis, qui ſuis viribus ſtare non poſſint, quam ſub legitimo quieſcere imperio: ac tam dulce futurum, tyrannidis jugo excuſſo, ad domicilium & arcem libertatis confugiſſe, quam ſi quis tempeſtuoſum mare pene naufragus egreſſus, in tutiſſimum ſe portum recepiſſet. Irent igitur, & Veneta ſigna* (quæ cum his ſimul Dux legatorum principi tradidit) *ſecum ferrent, mediaque urbe, quod Veneto nomini & illis bene verteret, ſtatuerent, ſtatutaque perpetuo ſtudio colerent: cæterum aſſueſcerent juri & æquitati, qui tyrannorum libidinibus tam iniquo animo quandoque paruiſſent.* Cum his Veronenſes miſſi. Quorum exemplum Patavini ſecuti, non multo poſt & ipſi affuerunt. Nihil ferme a priore legatione variatum, niſi quod Patavini pro albis veſtibus purpuram habuerunt. 1405

IN LIBRUM NONUM
EPITOMA.

VEneti Jaderam a Ladislao Rege redemerunt: In Dalmatia ob Sicum aliquandiu eſt bellatum: Fœdiſſima tempeſtas ad Auguſti idus orta, ſubito ſtrepitu terris & aqua omnia circa urbem turbavit: Scythæ Tanaim emporium occuparunt: Pipus cum ingenti barbarorum manu in Italiam erupit: Nec multo poſt Sigiſmundus ſubſecutus: In Tauriſino & Forojulienſi agro vario eſt eventu cum barbaris pugnatum: Novi quidam magiſtratus in urbe conſtituti ſunt: Utinenſium diſcordiæ in Carnorum oram Veneta arma traxere: Omne Carnicum nomen in Venetorum fidem conceſſit: Barbari bis in Italiam Lodovici Aquilejenſis Antiſtitis ductu erupere: Carmaniola Dux a Philippo ad Venetos transfugit: Variæ in Senatu actiones de bello pro Florentinis in Philippum ſuſcipiendo: Fœdere cum Florentinis percuſſo, bellum Philippo Duci eſt indictum.

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA, *DECADIS SECUNDÆ,*

LIBER IX.

OCium inde domi foriſque toto triennio fuit: nec apud auctores quos ſequimur, quicquam memoria dignum eo temporis ſpatio geſtum reperio. Quo exacto (fuit annus ille ſalutis nonus ſupra quadringenteſimum ac milleſimum) Ladislaus Rex ex Italia in Pannoniam ad paternum regnum recuperandum ducturus, in Dalmatiam circa Jaderam conſedit. Fuit is Caroli illius filius, qui Genuenſi bello aliquandiu Tauriſium obſedit: unde poſtea accerſitus in Appuliam, ad mortem Andreæ Regis adverſus 1409

1409 ſus Joannam Reginam ulciſcendam tranſiit, Neapolitanum regnum jure belli ſuum fecit. Is poſtea ex Italia in Pannoniam vocatus, * domeſtica fraude oppreſſus, Ladislaum ſuperſtitem reliquit: qui procedente tempore & ipſe ad hæreditarium regnum recuperandum accitus, in Dalmatiam tranſgreſſus, Jaderam aliquandiu oppugnatam recepit. Interim certior per literas factus, Neapolitanos ac pleroſque regni principes ad defectionem ſpectare, in Italiam trajecturus, urbem ipſam cum toto agro, littoribus, ac quicquid pelagi ad ejus fines attinet, centum millibus Veneto nomini vendidit. Ad quam recipiendam quatuor legati cum valido præſidio miſſi ſunt, Franciſcus Cornarius, Leonardus Mocenigus, Antonius Contarenus, & Fantinus Michael. Apud quoſdam reperio, ante Venetos Jaderam recepiſſe, quam cum Patavino eſſet debellatum. Fuit ea res civitati longe grata, tum propter ipſum mare (eſt enim totius fere Dalmatiæ navigantibus opportuniſſimũ) tum quia, ea recepta, apparebat fore, ut omnis ora Dalmatica quandoque ad imperium retraheretur: quod ita ſane non multo poſt contigit. Sunt qui tradant, totius Dalmatiæ jura Venetos a Ladislao cum Jadera redemiſſe. Decreta igitur ob hæc quæ diximus ſupplicatio, & in diem unum feriæ indictæ. Paucis interjectis menſibus Sicenſes civili diſcordia laborare cœperunt, nobilibus rem ad Venetos trahentibus, reliqua civitate ad Pannoniæ regnum. Conſternata multitudo arma capit, ejectaque optimatium factione, publicam adminiſtrationem invadit. Qui domo pulſi ſunt, ad Venetas opes confugere: mox deditionem pacti orant, ut primo quoque tempore ad Sicum recipiendum in Dalmatiam tranſeant. Expediuntur confeſtim longæ naves quatuor, aliaque minora navigia circiter quinquaginta. Urbs oppugnatione tentata, non ſolum defenſa eſt, ſed Venetus cum ingenti cæde eſt a mœnibus repulſus: apparuitque ex eo, ſine majore belli apparatu urbem ipſam expugnari non poſſe. Mittunt itaque Patres Lodovicum Bucecharinum cum ſupplemento copiarum, qui terreſtri bello Sicenſes fatigaret. Sub illius adventum ere-

Veneti Jaderam a Ladislao Rege redimunt.

In Dalmatia ob Sicum aliquandiu pugnatum.

eractum eſt juxta urbem præſidium: inſeſſæ undique viæ, ne commeatus, arma, ſubſidiave ulla inferri poſſent. Miſſique ob hoc ipſum in Pannoniam legati, Joannes Barbus, & Thomas Mocenigus, uterque Divi Marci Procurator: Sicenſem cauſam aliquamdiu altercatione jactatam, Pannon Venetuſque ad Joannem Romanum Pontificem cognoſcendam delegarunt. Sed dum ea cognoſcitur, Marſilius Carrarius & Brunorius Scala, qui tum in Germania erant, per literas fidoſque internuncios, amicos uterque ſuos ad defectionem ſollicitant: habebatque ea res Venetorum animos vehementer ſollicitos. Demum ex literis, quæ caſu interciderant, cognitum eſt, paulo poſt Marſilium Patavium venturum, cujus recipiendi facta erat illi ſpes a quibuſdam rerum novarum cupidis. Captus ex ſontibus unus, ſceleriſque convictus in quatuor eſt partes diſſectus. Inde alius ex Ferraria ad ſupplicium retractus, ad geminas columnas eſt truncatus. Ferunt fuiſſe conjurationis illius pleroſque alios conſcios: ſed ſatius viſum Patribus, ultionem in aliud tempus differre, interim ſatis Reipublicæ cautum rati, ſi, Patavinis & aliis in officio retentis, tyrannos ipſos procul Italia periculi metu arcerent: quina aureorum millia in utrunque caput ex publico percuſſoribus decrevere. 1409

Tempeſtas fœdiſſima ſubito ſtrepitu, terris & aquæ omnia circa urbem turbat.

Sub id tempus procella ingens circa Auguſti idus cum pluvia & grandine tanto impetu coorta eſt, ut pleraque navigia, alia fluctibus obruta, alia ſuburbanis alliſa littoribus, perierint. Multa ad hæc ædificia, privata & publica, & in his turris quæ eſt ad Dominici Corporis fanum, ruinam ingentem traxiſſe dicuntur: arbores ſolo avulſas remotioribus locis vis ventorum afflixit. Res in prodigium verſa: auxeruntque metum monſtruoſæ rerum formæ, quas medio ſtrepitu ſibi obverſatas quidam vulgo prædicare. Duobus poſt menſibus Venetias allatum, Scythas Tanaim emporium cum multa Chriſtianorum cæde expugnaſſe, direptiſque negociatorum rebus, omni humano cultu pene deſolatum reddidiſſe: multos ad id Veneti nominis cum precioſiſſima merce a barbaris oppreſſos.

Scythæ Tanaim occupant.

Con-

1409 Conſtitit, cladem de qua loquor, eo die, quo tempeſtas illa fœdiſſima omnia Venetiis turbarat, apud Tanaim acceptam. Turris quæ in Rivoalto eſt ad Joannis fanum, eo anno ad ſummum deducta. Cœleſtinus ordo, qui ad Georgii fanum in alga eſt, Laurentii Juſtiniani opera & aliorum quorundam illuſtrium ſanctitate virorum, celebris hac tempeſtate eſſe cœpit. Habuit ab initio præter eos, quos diximus, alios pleroſque eminentioris fortunæ viros, & in his Gabrielem Condelmarium, qui poſtea ex pontificatu Eugenius eſt nominatus: locum ille opere & donariis ornavit. Triremis una ex quatuor, quæ precioſiſſimis rebus onuſtæ ex Gallica negociatione redibant, ſub aditum Siculi freti, non ventorum procella, non æſtu maris, ſed inſcitia remigum periit: qui in ea fuerunt, pene omnes evaſere: merx magna ex parte recepta eſt.

Hic rerum ſtatus domi foriſque per id tempus fuit. Sed ocium illud, quo minus diuturnum fuerit, barbarorum motus effecere. Ad decem nanque equitum millia, Florentini Pipi ductu, in Italiam per hæc tempora effuſa Venetos fines invaſerunt. Cauſam illati a Sigiſmundo Imperatore belli (ſiquidem ejus auſpiciis in Italiam Thuſcus moverat) Veneti annales non habent. Sed Forojulienſium Carnorum inteſtinas diſcordias in cauſa fuiſſe ſuſpicari libet, regulis populiſque ejus terræ aliis alio publicam adminiſtrationem trahentibus. Erant qui rem ad Venetos deferrent: alii ad barbarum & Aquilejæ Antiſtitem. Hinc fuit, quod ſub primum Pipi acceſſum, Fœderico Savorgnano cum hominibus ſuæ factionis ad Venetos tranſeunte, continuo Utinenſes deditionem fecere. Tum ille, Utino recepto, in Tauriſinos fines tranſiit, Venetiſque Seravallum, Belunnum, Feltrum, ac Metam ademit. Non eo inficias, Jaderam a Ladislao emptam, & Sicenſem obſidionem tanti motus cauſam eſſe potuiſſe. Sunt qui Brunorii Scalæ, qui ad paternum principatum recuperandum anhelabat, inſtinctu Regem in Italiam tranſiiſſe exiſtiment. Sed quæcunque tunc belli prætenſa eſt cauſa, ſatis conſtat, Pipum poſt præclara belli facinora auro, ut dicitur,

Pipus cum ingenti barbarorum manu in Italiam irrumpit.

corru-

cofruptum omiſſa provincia in Pannoniam rediiſſe, quem barbarus ad ſe reverſum liquefacto auro necarit: nec ita multo poſt cum quadraginta barbarorum millibus eum in Italiam veniſſe. Sed alii numerum magnopere extenuant. Fuitque recentior illa expeditio omnino majoris apparatus, ſed Pipiana nihilo fœlicior: quippe cujus conatus vix Carnorum fines exceſſere. Quidam annales habent, uno tempore Sigiſmundum cum Pipo Venetis bellum intuliſſe. Sed ſive ita fuerit, ſive (quod plures tenent) diverſo ſit tempore bellatum: conſtans fama eſt, Venetos ad primos belli motus militem & arma ſtudio comparaſſe, copiarumque omnium imperium Carolo Malateſtæ, eximiæ virtutis viro, quem domo ad hoc ipſum accerſiverant, a Patribus decretum. Ferunt, in Tauriſinis & in Feltrenſi agro per occaſionem alterius partis nonnunquam pugnatum ac cruenta acie ſemper tanta a barbaro ſævitia bellatum accepimus, ut ne ab iis quidem, quibus fortuna belli pepercisſet, injuriam abſtinerent: ſed captivos ad unum omnes mutilatis manibus, luminibus etiam privarent. Quum igitur in hunc modum aliquandiu bellatum eſſet, legatis ad Regem miſſis, Franciſco Foſcaro, Thoma Mocenigo, qui poſtea Principes fuere, & Antonio Cornario, inducias Veneti cum Rege in quinquennium pepigere.

1409

Nec multo poſt Sigiſmundus fu- gatur.

1410

Poſitis cum Sigiſmundo armis, haud multo poſt Stenus, qui annos tredecim Reipublicæ præfuerat, vita deceſſit: ejus corpus ad Marinæ ædem eſt ſitum. Thomas Mocenigus abſens in demortui locum ſurrogatus eſt. Is tum Cremonæ legati munere apud Gabrinum Fundulum fungebatur: unde accerſitus inter publicas privataſque gratulationes urbem eſt ingreſſus. Recenti hujus adminiſtratione, decreto Patrum magiſtratus quidam ſunt in Rivumaltum tranſlati. Tribus menſis quæ ab initio ibi fuerant, quarta noviſſime Proſenetica addita eſt, quæ & vulgo *Miſſeteria* dicitur. Erectæ ad id ædes eodem loco ampliſſimæ, quæ ferrariæ ripæ imminent, in quibus quatuor illi magiſtratus hodie continentur. Fuit ab initio illic maximum urbis vectigal: mox ex uno duo inde vectigalia facta,

1414

Thomas Mocenigus Dux creatur.

Novi quidam Magiſtratus in urbe conſtituti.

1414 facta, terreſtrium negociorum alterum, quod immobile manſit, alterum maritimarum rerum: id ad fanum Trinitatis eſt translatum. Nec diu inde civitas in ocio fuit, bello in Carnorum ora renato, cujus cauſa Utinenſium diſcordiæ fuere. Erat Aquilejenſis Eccleſiæ Antiſtes Lodovicus Techius: is ſuis auſpiciis totam ferme regionem, quæ Liquentia Thimavoque fluminibus, Alpibus atque Hadriaco mari terminatur, adminiſtrabat: eam autem terram Carnorum eſſe, graviſſimi auctores affirmant: ſed nunc vulgo alii *Forum Julii*, ipſi incolæ *Patriam* appellant.

Utinenſium diſcordiæ in Carnorum oram Veneta arma trahunt.

1417 Inter hunc igitur & Utinenſes gravis orta eſt diſcordia, his annitentibus ut Savorgnanæ factionis viri, qui ad Venetos rem proximo bello traxerant, ac per hoc ſeditione pulſi ad eorum opes confugerant, in urbem reducerentur. Contra Techius adverſa invidia reſiſtere, negareque ſe id unquam permiſſurum. Diſſidente in hunc modum Utinenſium civitate, ac ſecundum illam univerſa fere Pa-

1418 tria tumultuante, Veneti Sacilium occupant. Lodovicus & ipſe armis agendum ratus ad Pannoniæ Regem proficiſcitur: quippe qui opes ſuas longe infirmiores eſſe ſciebat, quam quæ tuto Venetis opponi poſſent. Cividatenſes interim ad Venetos deficiunt, a quibus benigne non in fidem ſolum, ſed in ſocios etiam accepti ſunt. Nec Lodovicus multo poſt cum quatuor millibus barbarorum affuit. His & Patrianorum, qui adhuc in fide erant, appendicibus fretus hoſtis, in Cividatenſes movit. Illi vero, præſidio a Venetis jam antea accepto, venientem hoſtem intrepide excipiunt. Caſtra in conſpectu oppidi ad quin-

Omne Carnicum oppidum in Venetorum fidem concedit.

1420 decim dies barbari habuere, qui agrum urbi circumjectum magna ex parte populati, vi frigoris & nivium caſu obſidionem circum brumam ſolvere ſunt coacti. Barbaros Italia abeuntes Lodovicus omni bene gerendæ rei ſpe dejectus, in Pannoniam ſecutus eſt. Veneti Feltro, Bellunno, aliiſque locis interim receptis, quæ priore bello amiſerant, Patrianos fines ingreſſi Prata oppidum evertunt. Erat copiarum omnium imperium penes Philippum Arcium, virum armorum peritia ea tempeſtate inſignem.

Is,

Is,ſ Pratis everſis, Utinum caſtra admovit: patefactaque 1420
ab hominibus ejus factionis, Federico & aliis, porta quæ Cividatum ducit, parum abfuit, quin oppidum nocturna ſit proditione oppreſſum: ſed ſubito tumultu exorto, quum repente conclamatum concurſumque ad arma eſſet, conſternati exules incerta trepidatione, pleriſque qui ferocius invecti fuerant, in armatorum cuneos amiſſis, re infecta ceſſere. Inde Veneta ſigna citro ultroque Patrianis finibus geſta. Feruntque Utinenſium res aliquot annis in diſcrimine: ac pleraque interim oppida reguliqne Carnicæ oræ in Venetorum fidem venere. Sed ubi apparuit, non eſſe unde amplius auxilium ſperarent, vanamque fuiſſe Lodovici expectationem, ipſi quoque deditionem fecerunt, miſſis ad hoc Venetias, qui ſe, agrum, publicas & privatas fortunas, omnia denique divina & humana, in Venetorum fidem traderent. Legatis benigne acceptis, decrevere Patres ut Federico & hominibus ejus factionis in urbem reſtitutis, omnia bona redderentur. Secundum id decretum non Savorgnani tantum, ſed clientes etiam & quicunque eo nomine extorres fuerant, in urbem rediere: bona ſingulis ex fide reſtituta. Utinenſium deditionem univerſa Patria ſtudio ſecuta eſt. Lodovicus audita Utinenſium alienatione, haud amplius cunctandum ratus, cum valida barbarorum manu per Germaniæ fines in Carnos tumultuoſe erupit: Cluſinam arcem munitiſſimam in anguſtiis alpium primo impetu oppreſſit: nec procul inde Mutianum, locum, ea tempeſtate ut nunc, munitiſſimum: accepiſſentque omnino cladem aliquam ingentem Patriani ea ſubita eruptione, niſi Venetæ copiæ ad hoc miſſæ novos hoſtium conatus, quum adhuc in anguſtiis alpium caſtra haberent, opportuno adventu fregiſſent. Barbari non tantum pugnam detrectavere, ſed ne venientem quidem Venetum expectare ſunt auſi: quippe qui conſilio aliquid per occaſionem gerendi, potiuſquam in Italia bellandi, venerant. Atque in hunc modum paucis diebus quam tumultuari cœptum erat, omnis Patria pacata eſt, receptis parvo negocio locis, quæ in hoſtium

Gg 2 pote-

1420 poteſtatem venerant. Nec longo interjecto tempore Mi- *Barbari iterum in Italiam irrumpunt.* quanto majore armorum apparatu Lodovicus in Italiam eſt reverſus: ac Patriæ fines ingreſſus, Manſanum primo, inde Roſacium occupat. Sed expeditio hæc priore illa, de qua proxime diximus, nihilo fœlicior fuit. Venetus ad primam hoſtis famam præſto affuit: cujus acceſſu territus ille continuo Italiæ finibus exceſſit. Lodovicus haud multo poſt, dum adhuc res novas moliretur, ex humanis 1434 deceſſit: quo ſublato, Utinenſes & Patriani omnes Veneti imperii facti, pacem inde & ocium tenuere. Hæc foris.

Incendium. In urbe ingens clades ex incendio, ut ſæpe alias, ac-1419 cepta eſt: ignis ex Ducario repente ortus, Auream Divi Marci ædem, quæ illi incubat, repente corripuit, ubi ita atrociter flamma eſt debacchata, ut liquefacto plumbo (ex qua materia, ut hodie, tota ædes operta fuit) nihil quibuſdam locis præter nudas teſtudines incendio ſuperfuerit. Eſtque interim circa templum magnopere laboratum, proximis ædificiis ægre ab igne defenſis. Erat ſenatuſconſulto cautum, ne quis de veteri Ducario diruendo ſumptuoſiuſve inſtaurando ad Patres referre auderet: mulctaque ducatorum mille erat irrogata huic, qui contra decretum feciſſet. Tum Princeps publicum decus privato commodo præferens, id aurum in Senatum attuliſſe dicitur, ac Patres rogaſſe, vellent juberentque ipſam informem Ducariæ ſedis faciem ſumptuoſius, & ut e majeſtate publica erat, inſtaurari. Triumviri advocatores, quia contra ſenatuſconſultum id a Principe factum conſtabat, ab eo mulctam petivere. Ea Mocenicus nihil remiſſiore animo ſoluta, in ſuſcepta actione tamdiu perſtitit, quoad priori decreto abrogato, Patres Ducarium inſtaurandum cenſuere: atque ita veteri opere disjecto, ſumptuoſius aliud cœptum eſt ædificari. Sed eo nondum perfecto Princeps vita deceſſit: quum annos decem ac tres ferme men-1423 ſes Rempublicam adminiſtraſſet: ejus funus ad Gemellorum ædem frequens civitas extulit.

Franciſcus Foſcarus illi ſucceſſit. Cujus declaratio tam

læta

læta civibus Venetique imperii populis fuit, ut haſtarum 1423
certamina, aurigationes, variique generis ſpectacula per *Franciſcus Foſcarus Dux creatur.*
annum in ſingulos fere dies feſtos ſint inſtaurata. Sequenti anno Rivoaltina porticus Scipionis Boni impenſa primo 1424
conſtructa, inde ex integro (quia parum ſtabile id opus videri) ab eodem inſtaurata. Hoc quoque anno cœptum eſt cum Philippo Mediolanenſium Duce bellari: cujus laborioſiſſimi belli cauſam non ab re fuerit aliquanto altius repetere, ut non temere in potentiſſimum Principem, & ad id tempus Veneti nominis amiciſſimum, ſed neceſſario potius, tantam belli molem ſuſceptam appareat. *Cauſa belli cum Philippo Mediolanenſium Duce.* Fuit is Galeacii Vicecomitis filius, qui admodum puer cum Joanne Maria fratre majore natu relictus, maximam principatus partem amiſit. Galeacio namque defuncto, multi hinc inde tyranni coorti, ſinguli ſingulas pluresve urbes invadentes, quaſi corpus quoddam in medio relictum membratim diſcerpſerunt. Sed ille procedente tempore, ſuo Franciſcique, cognomento Carmaniolæ, multi ea tempeſtate nominis, ductu, non ſolum paterni principatus partem maximam recuperavit, ſed nonnullas etiam urbes, quas majorum nemo poſſederat, miro fœlicitatis curſu ſubactas, ſuis opibus adjecit. Noviſſime vero dum Genuam oppugnaret, premerenturque Genuenſes rerum omnium inopia, conſtitit, eos ingenti pecunia a Florentinis adjutos. quo nomine illi Liburnium, locum ad oſtium Arni fluminis munitiſſimum, accepiſſent. Philippus, etſi novam belli materiam ex bello ortam videbat, diſtulit tamen aliquandiu ultionem. Erat ei in animo (ut poſtea dicere ſolebat) Martinum Romanum Pontificem, quem indigne a finitimis tyrannis vexari audiverat, ſuis opibus levare: quapropter comparatas videri voluit copias, quibus ad Zagonaram Florentinos ingenti prælio vicit: atque ob id dimicatum, quia illi iter inhibere voluiſſent. Sed ſatis conſtat, Angelum Pergulenſem, cujus ductu tum primum in Thuſcum fœliciter dimicatum eſt, ad Forlivienſes obſidione levandos miſſum: qui quum Florentinorum armis premerentur, a Philippo auxilia imploraſſe dice-

1424 bantur. Verum, quacunque de cauſa eo copiæ admotæ ſint, bello iis locis conflato, ita evenit, ut procedente tempore Florentini ſuorum ducum ignavia, vel potius fraude, ut multi crediderunt, non uno prælio victi, poſt varias clades de libertate retinenda jam cogitare cœpiſ-
1425 ſent. Et quia apparebat, ſine externis auxiliis Philippi opibus diutius reſiſti non poſſe, ad Venetos, quos ab initio in ſocietatem belli trahere crebris legationibus tentaverant, noviſſime Laurentium Ridolphum oratorem mittunt, qui eos ad fœdus in Philippum hoſtem ineundum precibus & hortatione perpelleret. Quod ſi minus ea Senatum moviſſent: *Admoneret identidem Patres, quantum periculi, Florentinorum opibus everſis, Venetis quoque immineret. Nam quod ad eventum præſentis belli attineret, tam diu ſe adverſus acerbiſſimum hoſtem libertatem defenſuros denunciaret, quatenus civibus & fortunis quæ ſupereſſent, ſalvis, id facere contigiſſet. Interim, ſi Veneti pergant Philippi ſucceſſus tam ocioſe audire, haud quidem expectaturos ſe, ut caſtris Florentiam admotis, omnia prius in ultimum diſcrimen adducantur, quam ad pacem reſpicere incipiant. Quin ubi ita opus ſit facto, daturos ſe operam, ut vel vectigales facti graviſſimo ſe bello exonerarent: ac tum fore, ut Veneti plane intelligerent, ſatius fuiſſe Florentinis ſociis in eum, qui omnino futurus erat hoſtis, quam ſolos bellum ſuſcepiſſe.* Ita ille in omnes partes Venetorum animos verſare juſſus, domo profectus eſt. Patres vero jam antea Florentinorum precibus fatigati (toto nanque biennio id poſcere non deſtiterant) & ipſi ad Philip-
1426 pum ſæpius hoc nomine miſerant, primo Andream Contarenum & Laurentium Bragadinum, inde Nicolaum Maripetrum. ſecutus poſtea Andreas Mocenigus, atque omnium noviſſime Franciſcus Serra, ſcribarum unus. Omnes cum eo precibus & hortatione agere juſſi: *Ut cum Florentinis tandem bellare abſiſteret, ac poſitis armis, ſi qua ab illis injuria profecta eſſet, eam Veneto nomini remitteret: quanquam non ignorarent, ſatis ſuperque pœnarum ad eam diem, ſi quid offendiſſent, Florentinos expendiſſe.* Cæ-

Florentinorum legatio ad Venetos.

Venetorum legatio ad Philippum.

terum multum valere apud ſe fœdera, quibus Philippo 1426
aſtringerentur: verum ea rata tam diu inviolataque per Venetos futura, donec id facere tutum ſuæ libertati cernerent. Rerum ad hæc humanarum haud ſe quidem oblitos, non poſſe ſe non vehementer adverſis liberi populi rebus moveri. Iret igitur, & ſi Venetos in fœdere & amicitia retinere vellet, Florentinis pacem redderet, quæ ſibi tam grata futura eſſet, quam illis ipſis, quorum res in diſcrimine ſitæ eſſent. Ea manſuete & amice Philippus audire, vultuque & verbis ſignificare, omnia ſe Venetorum cauſa facturum: urgere tamen nihilo remiſſius Hetruſcas opes: alia deinde atque alia cauſando, rem diſſimulando trahere.

Veneti etſi plane videbant, quorſum tenderent Philippi conſilia, ne tamen temere quicquam facere viderentur, Pauſum Cornarium poſtremo ad eum mittunt: qui, ſi confeſtim bello non abſiſteretur, quid Patres in animo haberent, perſpicue illi denunciaret. Confirmaverat non parum dubios antea Venetorum animos ad apertas belli minas, niſi arma deponerentur, Franciſci Carmanlolæ a Philippo ad ſe tranſitus: qui per eos dies, quum exoletorum (ut ipſe prædicare ſolebat) delatione Philippum a ſe alienatum ſenſiſſet, & iræ & minarum plenus averſis itineribus per Tridentinos Tauriſium venerat. Orationis, quam Cornarius ad Philippum habuit, hæc fuit ſumma, ut dixerit: *Inter omnes terrarum Principes, quos Deo Optimo Maximo ob ampliſſimas fortunas gratias agere oporteret, qui Philippo impenſius id præſtare deberet, ſe ad eam diem noſſe neminem. Quippe cui paternum principatum magna ex parte amiſſum, non ſolum recuperare contigiſſet, ſed incredibili etiam rerum ſucceſſu mirum in modum augere: qui eam Italiæ partem florentiſſimo obtineret principatu, quæ ſoli ubertate, urbium opulentia, virorum ingenio, & ad cultum agrorum, ſi pax ſit, ſi bellum, ad arma idoneo, cuivis regnorum non conferri ſolum, ſed præferri etiam ſine controverſia poſſet. Verum enim vero quantumcunque illud eſſet, non ea ratione ſe ad divinam providentiam præſentem illum rerum ſucceſſum referre, ut altam*

Cornarii oratio ad Philippum de deponendis armis adverſus Florentinos.

1426 *ipſius indolem, induſtriam, fortitudinem, ſapientiam, non præſenti fortuna dignam judicaret: quæ procul dubio ea eſſet, ut nullum ſit tam amplum regnum, nullum imperium, quod non per ſe fortiter quærere, ac quæſitum conſtanter retinere poſſet. Sed eo potius ſuam tendere orationem, ut ſciret, ſe ſummo principatu locatum, humanarum rerum, & quæ illis ineſſent, varietates non oportere oblivіſci, lætumque præſenti ſtatu agere: quod ipſum, ut quandoque ex ſententia contingeret, Veneti haud gravate cum eo in decem annos fœdus percuſſiſſent: quanquam non fœdus, non in certos annos, ut in talibus, eſſet expreſſum, ſed pacem potius perpetuam & amicitiam ſanxiſſent. Quod quum ita eſſet, non poſſe Venetos non vehementer mirari, quod, paterno principatu recuperato, multiſque ad id urbibus, & in iis Genua, ſui olim imperii æmula, bello ſubactis, quando tam lætis rebus quieſcendum fuiſſet, Forumlivium in Flaminia occupaſſet, ad Florentinorum opes evertendas in Hetruriam tranſiviſſet. Nec ignorare ſe, confictam fabulam narrari: Florentinos contra fœdera Ligurem pecunia juvіſſe, Liburnum, Genua jam propemodum oppreſſa, occupaſſe; ſed ea qualia eſſent, quove tenderent, Venetos non latere, veriſſimumque eſſe illud, quod vulgo prædicari ſoleret: Eum, cum quo dolo malo agatur, non minus interdum fraudem, quam eum ipſum qui fallat, perſpicere. Sed ita fere evenire ſolere, ut in auctoris caput mala conſilia ſæpius recidant. Eſſe præterea Venetis nihil eorum quæ in humanis ſunt, ipſa libertate ſanctius, nihil certe charius: ad eam unam illos juſtitiam, clementiam, pietatem, omniaque publica & privata officia referre: cuncta præclare fieri arbitrantes, quæ illius cauſa fiant. Non fœdera, non leges, non jus ullum aut divinum aut humanum obſtare, quo minus publicæ libertati cautum velint. Et quod ad præſentem cauſam attineret, haud quidem Florentinorum periculo Venetos minus moveri, quam ſi intra ſui imperii fines Philippi arma cernerent; evenireque in eis, quando alienæ quoque libertatis ſolliciti eſſent, eandemque Reipublicæ formam quam Florentini haberent, illud*

quod

quod in multis evenire ſolet, qui in germani cognative corporis dolore non minus quam in ſuo torqueantur. Nec dubium eſſe, eum qui in Hetruria hoſtiliter libertatem oppugnet, ubique etiam, ſi poſſit, id eſſe facturum, ac tyrannos imprimis, quibus libertatis nomen formidoloſum fuit ſemper & inimicum: ſed eum viſurum, quo animo in reliquos eſſet futurus. Veneti, quando eo conſilio fœdus cum Philippo percuſſiſſent, ut tam diu in ipſius amicitia permanerent, quoad paterno principatu contentum a vicinorum injuria abſtinere, ocioque ac paci ſtudere vidiſſent, quum Florentinos, nulla eorum majore culpa, quam quod ſuis viribus uti neſciverint, ab eo diuturno bello confici, neque boni ducerent, neque laturi eſſent, niſi Flaminia, niſi Hetruria decederet, niſi intra præſcriptos ex fœdere fines ſe teneret, niſi florentiſſimo principatu contentus, quietus deinceps ac pacatus ageret: ut ſuam Florentinorumque ſalutem una tuerentur, bellum in eum, ut in tyrannum, ut in hoſtem infeſtiſſimum, quam maxima poſſent ope, comparaturos. Moverat Cornarii oratio non mediocriter Philippi animum: ſed diſſimulata ad tempus ira, pacato vultu pauciſſima ſubjecit, quibus diceret: *Certo ſcire ſe, Venetos ſua fide & conſtantia fœdera, quæ ſecum ſanxiſſent, omnino ſervaturos: quæ ſi nulla etiam eſſent, haud ſibi perſuaderi poſſe, Florentinos (quorum inſidias, fraudes, furta, publice & privatim Veneti odiſſent) ſibi in amicitia ab illis unquam præferendos: nec eſſe (ſi Veneti vetuſtiſſimam familiæ ſuæ amicitiam, ſi Galeacii patris ſtudium, ſi obſervantiam ſuam reſpicere velint) cur ab eis injuriam ullam aut incommodum expectari oporteret. Quod vero ad bellum attineret, etſi certo ſciret, prius Florentinos ſuæ perfidiæ & temeritatis meritas ſibi pœnas daturos, quam aut Venetus, aut alius quiſquam acciſis illorum rebus ſuccurrere poſſet: tamen paratum eſſe ſe, id Veneto nomini præſtare, cui nihil unquam denegatum voluit: ac ſi per Florentinos liceat, utrorumque cauſam Venetis & Nicolao Æſtenſi cognoſcendam demandare.* Cum his Cornarius miſſus: quem abeuntem Joannes Aretinus, qui Galeacii patris ſcriba fuerat, & Beltrandus Lamponianus haud multo poſt ſecuti ſunt.

1426

Reſponſio Philippi.

Florentini & Philippus legatos mittunt Venetias.

Con-

1426 Conſtans enim fama erat, novam a Florentinis legationem per eos dies Venetias veniſſe. Veritus ob id Philippus, ne Veneti ſatis ſua ſponte ad defectionem inclinati, Florentinorum ſocietatem complexi, a ſe alienarentur, voluit ſuos quoque legatos adeſſe, qui, ſi ita facto opus videretur, ſuam in Senatu cauſam agerent.

Ubi itaque illi Venetias venere, tum vidiſſes diſſimili habitu legatos per urbem incedere: Laurentium (ut par erat) præſentem patriæ fortunam triſtitia & mœrore faſſum, ſollicitum circuire, Senatorum obvios prehenſare, plurimos domi convenire, nihil quod ad præſentem legationem attineret, intentatum relinquere. Contra Philippi oratores, præter pompam rerumque omnium ornatum, fiduciæ & ſpei pleni, urbem tum primum viſam, novo ſtupendoque ſitu conditam perluſtrare: ubique illam maritimam, ubique terreſtrem admirari: ſalutare ultro omnes, benigne reſpondere, & brevi ſui Principis fœlicitatem vultu, oculis, lingua, inceſſu ſignificare. Viſum itaque Patribus eſt, primo Thuſcum audire: qui in Senatum introductus in hunc modum dicitur locutus: *Quid rei mihi apud vos hoc tempore, quid noviſſima hæc Florentinorum ſibi velit legatio, vel me tacente, intelligere poteſtis, Princeps & Patres conſcripti. Intellexerunt & illi, qui me his diebus ex Hetruria profectum irrequieto huc curſu properantem viderunt, liberæ civitatis legatum, a libero populo opem & auxilium libertati petiturum. Eo itaque noſtra ſpectabit oratio, ut patriæ, quæ me genuit, educavit, honeſtumque in civitate locum tenere voluit, ſalutem dicendo implorem; atque, ſi fieri poſſit, a vobis implorando impetrem. Quod ſi illud conſecutus fuero, ut in tyrannum ſæviſſimum, noſtræ libertati inſultantem, veſtræ, Princeps & Patres, infenſum, oblatam Florentinorum ſocietatem non aſpernati, ſocia nobiſcum arma jungere velitis, fœlici me functum legatione, cum lacbrymis præ nimio gaudio obortis læta patria excipiet, amplexabitur civitas in hanc unam expectationem erecta, eque veſtro beneficio omni defunctam periculo arbitrabitur. Alit id votum, hanc ſpem noſtram*

Utrique in Senatu audiuntur, & primo Florentinus.

illud

illud imprimis, quod ab eis id me petere intelligo, qui 1425 præterquam quod plane ſentiunt, non Florentinorum magis, quam ſua intereſſe, vicinas tyranni opes, velut propinquum quoddam incendium, reſtinguere, ita libertatis, in qua & nata ſit civitas & coaluit, ſtudioſi credantur, ut nullus ſit locus, in quo ejus ſpeciem intueantur, quem non incolumem, & ab omni injuria (ſi fieri poſſit) defenſum velint; oderintque uno ordine tyrannos, quippe quos inimicos, æmulos, invidos, hoſtes libertatis eſſe non ignorent. Poſſem ego rei hujus exempla multa referre, quam infeſtum Athenienſes Philippum Macedonem habuiſſent, quam Romani Mithridatem, Antiochum, ac multos alios, qui dominandi libidine, aut certe alienæ libertatis invidia, invicti populi arma in ſe temere irritarint. Sed quid nos vetera aut externa ſequi oportet, quando domeſticis abundemus exemplis? Nemo veſtrum eſt, qui non viderit (ut credo) aut certe a parentibus quandoque non acceperit, quam acerbum Genuenſi bello circa Clodiam, inde apud Tauriſium Carrarius Princeps ſe huic civitati hoſtem exhibuiſſet. Quid Lodovicus Rex? quid alii multi, qui veſtrum imperium ſollicitare nunquam deſtiterunt? Nobis quoque cum Vicecomitum familia, quaſi hæreditarium, jam inde a Luchini Principatu raro intermiſſum, bellum durat. Eſt certe, eſt hoc natura comparatum, ut qui ſuorum libertatem ſuſtulerit, ſi alienam tollere non poſſit, vehementer odio habeat. Non poſſum ego non beatiſſimam appellare veſtram Rempublicam, Veneti Patres, voſque etiam atque etiam fœliciſſimos prædicare: quibus Carrarios, perpetuos Veneti nominis hoſtes, prius tollere contigit, quam hic leo violentiſſimus, cum quo nobis res eſt, adoleviſſet: qui ſi familiam illam Veneto nomini infeſtiſſimam, incolumem his temporibus nactus eſſet, non in Bebianis ſtagnis, ut illi, ſed terra, mari, fluminibus Venetos adortus, non imperium ſolum, ſed libertatem etiam ipſam in ſummum diſcrimen adduxiſſet. Præclare itaque die illo vobiſcum actum exiſtimo, quo tam proximum incendium oppreſſiſtis: niſi nimia ſecuritas ex illa victoria orta periculum, quod vobis ab hoc immaniſſimo tyranno imminet,

1426 minet, proſpicere non patiatur. Hoſtis vobis, hoſtis, mihi credite, infeſtiſſimus imminet · atque eo pernicioſior, quo minus cognitus. Nec eſt quicquam tam arduum, quod ille ſua fœlicitate non ſibi polliceri & poſſit & audeat. Quippe qui ſeptem armatorum millibus noſtras opes, armis, pecunia, ſucceſſu, ad eam diem præpollentes adortus, ita ut duplo, triploque nonnunquam majores, quam illi, eſſent copiæ, a nobis objecta ſint: eas ipſas tamen pene prius confecerit & attriverit, quam ab eo viſas crederemus. Nec gigantes, aut truces centauri (quales in fabulis narrantur) ei militant: viros habet noſtris ſimiles, ſed ſpe & fiducia longe meliores, quibus utique miſerorum civium, aut filias, aut uxores, in matrimonium locavit, alienas domos, agrum, villas, prædia largitus. Et nunc quoque ingentes illorum ſpiritus ad quid ſpectare, putare debemus? An credendum eſt, eos aliud meditari, aliud optare, quam ut, noſtris opibus everſis, in Venetos & fama & re ampliores, quandoque impetum faciant? Tantum ſecundarum rerum ſucceſſus illorum auxit audaciam. Sint igitur qui infandum eorum votum, infanda conſilia evertant: qui uxores, liberos, curatores, Ciſalpinæ Galliæ agris, vicis, urbibus, urbiumque finibus diſturbent: cogantur rei domeſticæ anguſtia meliora, etſi non meliora, aliena ſequi ſtipendia. Horreo, Princeps inclyte, hoc loco dicere, quæ animus ſentit: ſed quia ultima neceſſitas cogit, dicam. Niſi confeſtim ſocia arma nobiſcum junxeritis, eo loci ſubacta Florentia Philippum adducet, ut nullum cujuſquam ad res Venetas evertendas requiſiturus ſit auxilium. At fœdera ſemper ſancta Veneto, ſemper inviolata manſere. Ego, Princeps & Patres conſcripti, Deum Optimum Maximum ſupplex oro, ut quibus pietatem dedit promiſſa ſervandi, eiſdem alienas artes cognoſcendi, ac cognitas matura prudentia opprimendi facultatem det & mentem. Meminiſtis, credo, quibus dolis, quo aſtu, vos ille ludificatus ſit · quum Pandulphum Malateſtam, quem in Brixiæ principatu retinere tantopere laboraſtis, materno ſuoque munere privavit. Audiſtis, quomodo per fraudes & violata fœdera ex

Genua ſummum magiſtratum ſuſtulerit, eoque ſublato, fræna potentiſſimæ urbi injecerit. Nec illud ignoratis, quam perdita fiducia nos legibus pacis obnoxios improviſo bello fregerit. Qui totiens igitur jura divina & humana pervertit, is (quis non videt?) plane docet, pro infectis habenda, quæ cum perfido ſanxeris. Sed jam tacitus conſenſus veſter efficit, ut propemodum intelligam, perſuaſum vobis eſſe: non noſtræ Reipublicæ præſidium magis hac mea oratione peti, quam vobis incolumitatem, ſucceſſum, & amplitudinem: quibus perfidus ille, ſagax, aſtutus, rei bellicæ peritiſſimus, fido milite, ærario, ampliſque vectigalibus fretus, non minus audax quam paratus imminet, tantiſper dum res noſtras penitus afflixerit, in vos bellum dilaturus. Nec vos, quia plus non poſſe videamur, a noſtra ſocietate abſtinete. Quanquam enim magnas profuderimus opes, adhuc majores, ſi non publicæ, privatæ ſuperſunt, quas pro libertate retinenda ultro effundere parati ſumus. Jungite igitur arma, jungite vires: veſtram noſtramque libertatem, Rempublicam, patriam, pio conſilio, pioque fœdere ſervate. Nam quod ad illud tranſigendum attinet, nullas damus conditiones, nullas a vobis dandas recuſamus. Quum dicendi finem Laurentius feciſſet, ita Patrum animos illius verſarat oratio, ut non Senatorum inter ſe, ſed ſingulorum etiam variæ eſſent ſententiæ: hinc Philippi potentia periculoque Reipublicæ, inde Florentinorum æmulatione & impenſa belli graviſſima alternantibus. Placuit itaque, non prius reſponſum dari, quam Philippi legati audirentur: qui ne eorum quæ Laurentius dixiſſet ignari, parum objecta diluerent, ſenatorum pleriſque eſt negocium datum, qui privatæ neceſſitudinis ſpecie Mediolanenſibus omnia, quæ ille dixiſſet, denunciarent. Quo contigit, ut dato illis Senatu, Joannes Aretinus ab humanarum literarum ſtudiis non abhorrens: patrio quoque ad id ſermone adjutus, permittente collega, in hunc fere modum ſit locutus.

1426

Patrum ſententia.

Quæ res, quæve cauſa Philippum Mediolani Ducem impulerit, ut nos ad te, Princeps illuſtris, ſanctiſſimumque

1426 *que hunc ſenatum miſerit, ſollicite audio a Florentinis, rerum omnium curatoribus, tota urbe requiri: quibus ne non ſemper indulgeatur, noſtræ legationis cauſam breviter explicabo, etſi certo ſcio, eam ipſam ubi audiverint, parum illis jucunditatis allaturam. Non igitur ad motus ullos concitandos, non ad jus ullum divinum aut humanum evertendum, Patres conſcripti, venimus: has illis inſitas a natura artes Philippus reliquit. Ei nanque curæ eſt, ſtudia a majoribus tradita retinere, veſtram amicitiam, ſocietatem, benivolentiam, omni officio & obſervantia colere. Et quando ita Dei Optimi Maximi benignitate contigit, ut in tam perpetua animorum conjunctione, nullas novas inter vos & illum aut pacis aut fœderis leges renovari oporteat, concedant Florentini, & ſi bona eorum venia fieri poteſt, liceat Philippo ex ſuo majorumque ſuorum inſtituto te, Princeps Sereniſſime, hos amantiſſimos Patres, totam civitatem per legatos amice ſalutare; liceat nobis dicere: Valet Venetæ Reipublicæ Philippus; valet dignitati & amplitudini veſtræ Mediolanenſium Dux, Veneti nominis amiciſſimus. Qui quoniam veſtra erga ſe benivolentia pro fœderibus, ſocietate, amicitia, communes vobis ſuos omnes ducit ſucceſſus, communem gratulationem: fractos maleque habitos Florentinos hoſtes nunciat, qui temerario conſilio, perditaque audacia ſe periculoſo (niſi celeriter occurriſſet) implicaverant bello. Hæc, Patres ſapientiſſimi, hæc erat noſtræ legationis ſumma, hoc erat illud, quapropter Philippus nos ad conſpectum veſtrum venire voluit. Cæterum, quia gentem hanc ad ſermonis lenocinium natam, miſerabili querimonia non in ſenatu ſolum, ſed per areas & hujus urbis compita deplorare accepimus, bellum, quo ad hunc diem male habiti ſunt, Philippi culpa eſſe contractum, id ille libens divino judicio veſtro cognoſcendum relinquit: nullas conditiones quæ a vobis præſcribantur, recuſaturus: in ipſo tribunalis veſtri campo, ſi libet, ſe Florentini tueantur, neque vana hæc & inaudita confingant mendacia, quibus vaniſſimi homines ſtudent gravitatem veſtram, veſtram conſtantiam, contra vetuſtum jus amicitiæ,*

Reſpondet Legatus Philippi Mediolanenſium Ducis.

com-

contra fœdera in Philippum armare. Timendum, ajunt, ab eo eſſe, ſi vires auxerit: hoſtes ſunt, æmuli ſunt: oderunt omnes Reipublicæ nomen Reges, Principes & Tyranni. Philippum Macedonem, Mithridatem, Antiochum jactant; quam vellem & Porſena eis in mentem veniſſet, qui Romanam libertatem adhuc infirmam, ſubito adortus bello pene extinxit. Sed ideo excidit credo, quia ex Hetruſcis noluit videri quenquam repertum, qui alienam libertatem quandoque oppugnarit. Quin ſi hiſtoriarum monumentis ſtandum cenſent, Hieronem potius, Maſſaniſſam, Ptolemæos, Attalum memorent, qui Romani populi amiciſſimi fuere. Fuit Lodovicus Rex Veneti nominis hoſtis acerrimus, fuere Carrarii omnes: at Vicecomites, qui a centeſimo jam hinc anno illuſtri Principatu floruere non hoſtes, ſed amiciſſimi fuerunt. Sed hæc Tuſcus non novit, an novit potius, ſed callidus orator & aſtutus conſulto ſuppreſſit, quod niſi præteriiſſet, unius familiæ vobis amiciſſimæ exemplum ſatis ſuperque ad omnes Florentinorum nugas, fabulas, figmenta, calumnias diluendas facere potuiſſet. Et ut de majoribus ſileam, tantum abeſt ut opes Galeacii, Philippi hujus patris (quæ ſane ampliſſimæ fuerunt) ſuſpectas Venetus habuerit, quod ſocia interdum arma cum illo jungere non dubitarit, ut eas majorem in modum augeret. Quale accidit per id tempus, quo Veronam, Vincentiam, Paduam, ac noviſſime Tauriſium veſtra ſocietate fretus bello devicit. Hæc vos (ne quis pro mendacio arguere audeat) aut vidiſtis, aut certe a parentibus veſtris, qui illis interfuere, audire potuiſtis. Sed Florentinorum hoſtes perpetui Vicecomites, & quaſi per manus a majoribus bella ad hunc diem in eos geſſere. Quid ſi juſtam cauſam habuerint? quid ſi aliena injuria ad arma compulſi ſunt? Nam ut de cauſis præſentis belli dicam, in quo uno deplorando maxime ſunt occupati, Forlivium contra fœdera captum queruntur: quaſi nunc primum eam fabulam audiamus; fecit vobis & Æſtenſi Principi, ejus cauſæ cognoſcendæ poteſtatem Philippus. Quin dicant potius, cur Genuenſes contra fœdera a Philippo obſeſſos ingenti pecunia 1426

juve-

1426 *juverint? Cur Philippi copiis Martino Pontifici opem ferentibus iter occludere tentarint? Cur circa Macram ſtirvium fines ſint tranſgreſſi? Liburnium occuparint? ita ut non prius Philippum audire dignati ſint, quam in aperti belli diſcrimen conjeciſſent. Has belli cauſas nunc Philippus, ſimiles olim Vicecomites habuerunt: ſuos ipſi mores, ſuam ſuperbiam, ſuam accuſent avaritiam: Principem pacis & quietis amicum, liberalitatis & beneficentiæ hoſpitem, apud vos optime de eo meritos criminari ac lacerare deſinant. Sed nos hæc pauca pro multis quæ dici poterant, provocati reſpondimus: quæ ita vera ſunt, ut ne ipſi quidem, quanquam vani & mendaces, refellere audeant. Cæterum diximus antea, ac nunc iterum dicimus, paratum Philippum fuiſſe, paratum propenſumque eſſe, rem omnem veſtro judicio, veſtræ æquitati, veſtræ ſapientiæ cognoſcendam & moderandam relinquere. Ad hæc nos miſſi ſumus, & non (ut Tuſcus ſuſpicatur) fœdera renovatum: quæ utique a nullo violata ſunt, nec, quantum in nobis eſt, violabuntur unquam.* Perorante Aretino dimiſſi ſunt e Senatu oratores. Tum diverſæ inter Patres ſententiæ dictæ: quibuſdam, Philippi opibus rem, donec cum Florentinis debellatum eſſet, de induſtria trahentis, aperto bello occurrendum vociferantibus: aliis identidem, ne rem tantam temere aggrederentur, monentibus, facile cuivis eſſe prædicantibus, bellum inferre, defungi vero difficile.

Sententiæ Patrum de Legatorum orationibus diverſæ.

Quum igitur in hunc modum ſententiis variaretur, placuit Carmaniolam in curiam vocatum audiri. Eum jam inde, ex quo Tauriſium venerat, Foſcarus Princeps, & ii, qui in ejus ſententiam pedibus ire conſueverant, ſummis laudibus efferre & in curia & privatis ſermonibus non deſtiterant: famam viri, rei bellicæ gloriam, fidem Philippo Principi ingratiſſimo diutiſſime ſervatam prædicantes: fore haud dubie affirmabant, ut tanti viri ductu, mox omnes Philippi conatus (cujus ille vires, cujus conſilia vel ſecretiſſima teneret) facile opprimerentur. Vera, ut erat, Principis & aliorum de Carmaniola prædicatio habebatur: ſed hominis fides multis ſuſpecta erat, veritis, ne ubi rem Venetam in diſcrimen belli traxiſſet, magnis pollicitationibus corruptus ad

Phi-

Philippum denuo tranſiret. Sed ad eam ſuſpicionem tollendam ita accidit, ut per eos dies quibus conſultatio hæc tenuit, aut certe non multo ante, a Joanne quodam Luprandio Mediolanenſi ille veneno pene ſublatus ſit. Duxerat is olim Bernabovis filiam in uxorem: ſed quum Aſturi Modoetiæ a Philippo obſeſſo faviſſet, veritus victoris iram, cum uxore Tauriſium conceſſerat. Utebatur ob id homine Carmaniola quam familiariſſime, quippe quem jam antea Philippum inviſum habere certo ſciebat. Ille interim cum Vicecomite in gratiam reverſus venenum & neceſſario & hoſpiti comparaverat. Sed eo ancillæ indicio deprehenſo, quæſtioneque ſuper ea re habita, Luprandius ſceleris convictus, ſecuri percuſſus eſt. Tum Patres rati, quod erat, Franciſci animum adhuc magis a Philippo alienatum (Venetias per eos dies ex continenti trajecerat) in curiam evocarunt: ubi (ut iracunda erat natura) in Philippum acriter invectus, multa dicitur de illius in ſe perfidia & ingratitudine queſtus: *Quod ſua induſtria & diligentia diceret, non ſolum paternum principatum eum recuperaſſe, ſed longe etiam ac late propagaſſe: Alexandriam, Novariam, Modoetiam, Laudem, Comum, Ticinum, Bergomum, Placentiam, Cremonem, Brixiam, ac noviſſime Genuam ipſam Veneti imperii æmulam, partim receptas, partim ſuis auſpiciis & ductu illius opibus adjectas: quibus factum ſit, ut Philippi nomen non ſolum Italiæ fines, ſed ob Genuam devictam, Europæ etiam tranſcendiſſet. Nec quod in ſummo apud illum honore fuiſſet, quod ex ea gente duxiſſet uxorem, eſſetque cognomen familiæ adeptus, ſuorum laborum præmia ea videri velle: quandoquidem non id præmium, ſed vinculum ſuæ militiæ fuiſſet, quo tam diu ingratus ille ſe quaſi inauctoratum hujuſmodi pignoribus habere voluiſſet, donec res ſuas ex ſententia conſtitutas perſpexiſſet, quod eventus ipſe manifeſte declaraſſet. Nam præterquam quod impudiciſſimis quibuſdam exoletis famam ſuam lacerandam objeciſſet, ſeque eo nomine in ſuſpicionem adductum coegiſſet exulare, jam noviſſime exulantis capiti eſſet inſidiatus. Verum enimvero ſatis fœliciter eveniſ-*

1426

Franciſci Carmaniolæ oratio in Senatu.

1426 *ſe, quod præſenti periculo ſervatus, pro patria, uxore, liberis, ampliſſimiſque fortunis, quas tyranno reliquiſſet, aliam juſtitiæ, integritatis, omniumque virtutum alumnam ſibi quæſitam videret ubi ſua cuique redderentur præmia, ubi virtus, ubi juſtitia coleretur, ubi nullus eſſet improbis locus, nulla dignitas. Quod quum ita eſſet, non amiſiſſe ſe divitias, ſed quæſiviſſe potius arbitraretur, neque adverſa ulla proſtratum fortuna, ſed ampliſſimo etiam munere donatum: niſi forte cum liberis conjunx, uxorium Carmaniolæ animum ubique terrarum ſollicitum, ac tyranno obnoxium poſſet reddere. Quod autem ad bellum attineret, non eam eſſe dicere Philippi potentiam, non eas opes, quæ vulgo prædicarentur; nec Florentinos virtute hoſtium magis, quam ſuorum Imperatorum aut ſtultitia aut fraude victos; nec cæteras victorias tam Philippi ductu & auſpiciis, quam ſuis antea quæſitas. Accedere ad id pecuniæ inopiam, qua ille terreſtribus bellis & claſſe in Arragonum Regem comparanda exhauſtus, jam pridem iis copiis, quas in Hetruria haberet, maligne ſtipendium reddidiſſet. Audere ſe illud dicere: Philippum, qui jam ſpecie viciſſe crederetur, re ipſa propius victo eſſe quam victori: cujus ærarium exhauſtum ſit, conſumpti cives, vectigalia prorſus oppignorata: cui quicquid ſuperſit, ſurripiant, vorent, diſſipent exoleti. Compertum ſe habere, jam annuum militi ſtipendium ob inopiam non datum, nec gratuitam illi militiam a ſuis (ut quidam falſo interpretantur) exhiberi. Quid futurum putarent, ſi inopes & aſſiduis tributis exhauſtos Galliæ populos Venetus ingenti bello adoriretur: ſi illorum negociatoribus ad hoc unicum Italiæ emporium occluſa eſſent itinera, ſi commercium interdictum: ſi agreſti turba pecoreque intra mœnia compulſo, deſertis cultu agris, ſi corruptis aut ſublatis frugibus, paſſim annona & omnium rerum inopia laborari cœpiſſet? procul dubio eum, quem victorem nunc prædicant, quem fama contremiſcunt, victum, proſtratum, ſibi & ſuis rebus timentem, viſuros. Nec enim futurum putarent in propulſando bello, qui in inferendo antea fuiſſet. Magnas præterea ab initio fuiſſe Florentinorum*

opes;

opes; ſed Venetorum maximas eſſe. Aliud certe eſſe in aliena terra, aliud in ſua bellare. Nec ſuum nomen parvam acceſſionem ad omnia gerenda futurum, quippe qui ſuſcepta bella fœliciter obiviſſet, omnes ſecum acie congreſſos ſuperaſſet, qui per tot armorum pericula, labores, diſcrimina, & parere didiciſſet, & imperare. Nam quod ad Philippi in Venetos animum attineret (quandoquidem illius conſilia ob longam conſuetudinem explorata haberet) certo ſe ſcire, tam diu bellum, quod jam antea animo moliretur, adverſus Venetum imperium dilaturum, quoad Florentinorum opes prorſus evertiſſet. Extinguerent igitur, quum per occaſionem liceret, tam vicinum incendium; ſeque, ſi in adminiſtrando bello rem Venetam juvare poſſe intelligant, ſuo jure uterentur: quando ob Philippi in ſe ingratitudinem, eodem ſtudio, induſtria, ardore animi, quo ſummum illi olim amicus principatum quæſiviſſet, eodem paratus eſſet evertere: amplexarentur modo Veneti tantam gerendæ rei occaſionem, ſuumque imperium non ſolum tuerentur, ſed longe etiam lateque ampliarent; Florentinoſque in libertate germanos, adverſis rebus laborantes, præſenti ope juvarent. Quod ut facerent, illud imprimis perſuadere poſſe & debere, quod ſe belli auctorem nacti eſſent, cujus opera (modo uſui fore crederent) ſuo uſuri eſſent arbitrio: plures fortaſſe viros virtute & fama præſtantiores, ſed majore in Venetum nomen fide, aut in hoſtes odio, habituri neminem. 1426

Motos Carmaniolæ verbis Patrum animos, ut jam propemodum omnes ad bellum inclinarent, Foſcarus Princeps, in tanta occaſione haud ceſſandum ratus, vehementi eſt oratione adortus. Nam ita Veneti imperii fortuna tulerat, ut Reſpublica ea tempeſtate Principem nacta eſſet, præter miram ſapientiam, ad res etiam magnas & arduas natum, naturaque apprime tyrannis infeſta. Is igitur in hanc dicitur ſententiam locutus. *Duo ſunt in Republica, Patres optimi, quæ etſi re & nomine dulciſſima videantur, ſæpe tamen ampliſſimis civitatibus calamitates invexere: pax videlicet, & a publicis impenſis vacatio. Etenim hæc tantum longe proſpecta pericula, propius admota ante*

Foſcari Principis oratio.

1426 *oculos poſita, aut non vident, aut ſi videant, dum ſibi nimis placent, ita contemnunt, ut pene prius in quantumvis evidens diſcrimen adducaris, quam per horridum belli nomen, per odioſam impendii mentionem liceat periculis, quæ aperte imminent, occurrere. Quod etſi ita eſſe, multæ a noſtris majoribus, nonnullæ etiam noſtra memoria acceptæ clades declararunt: exemplo tamen non minus utili quam evidenti Florentinorum clades nobis eſſe poteſt, qui dum creſcentem Philippi potentiam, oblata totiens occaſione, evertere potuiſſent, ne magnum aliquod facerent impendium, noluerunt. Quid igitur accidit? aurum quod per otium & pacem amentes cumularunt, ecce jampridem inutili diſpendio profundunt, & quod illis adhuc magis dolendum eſt, neque pacem neque impendii vacationem ullam, incolumi libertate, reperiunt. Proſpicienda ſunt, inquam, pericula, ac proſpecta præſenti conſilio ac virtute propulſanda. Eadem fere ratio eſt (quis non videt?) in Republica, quæ & in navi gubernanda. Rogo, an ſi quis tranquillo, &, ut dicere ſolemus, lacteo mari, ſecundis ventis ac leniter ſpirantibus, qui navi præſidet, ſomno & deſidiæ deditus, quæ inſtare poſſunt, pericula nihil proſpicit, quique quum velis, malo, antennis agatur, ad ſubitos pelagi caſus non omnia mature expediverit, nec quo anni tempore, quo ſydere, qua parte maris naviget, quæ vada, quos ſcopulos declinet, diligenter advertit: nonne hunc, ſi ſubita tempeſtate correptus naufragium fecerit, merito eam calamitatem adiiſſe diceremus? Nunc ſimile quiddam Florentinis accidit: ſimile & iis accidere ſolet, qui imminentia Reipublicæ pericula non provident, ac proviſa, dum poſſunt, non celeriter diſcutiunt. Potuerunt Florentini (ne ab eorum exemplo recedam) creſcentem Philippi potentiam, ſi parum anniti voluiſſent, facile opprimere: ſed vel negligentia, vel avaritia potius, noluerunt. Quid igitur accidit? prælio ſæpius victi, perditis rebus, in amittendæ libertatis diſcrimen adducti ſunt, & quod malorum cumulo accedit, grandi redundant ignominia, habenturque pro ſolertibus ſtulti, pro callidis hebetes, pro cautis amentes. Propulſanda*

ſunt,

ſunt, inquam, propulſanda ſunt mala, quæ non ſolum impendent, ſed propemodum etiam premunt ac gravant. Adde, quod ſi ego in extrema Lybia (ſentiant alii quodlibet) ſi ultra Riphæos montes, populi alicujus libertatem oppugnari intelligerem, ſi auxilio minus juvare poſſem, certe ſollicitudinis & mœroris quin particeps eſſem, fieri nullo modo poſſet. Nos vero clariſſimi populi libertatem, ejuſdemque finitimi, qui in communi parente Italia & natus eſt & coaluit, a ferociſſimo tyranno circumventam lacerari, opprimi, extingui patiemur? haud ſane proſpicientes, quod pene oculis admotum eſt, quod omnes Italici generis uno ore prædicant: eam diem quæ Florentinis libertatem ademerit, primam Venetos invadendi Philippo futuram? Quod quum ita inter omnes eventurum conſtet, non poſſum non vehementer mirari, non deeſſe, qui etſi hæc omnia ſe proſpicere fateantur, cenſeant tamen, cuncta prius perferenda, quam Florentino, populo invido, & navigationis noſtræ æmulo, opem ullam exhibendam. Stultum ſane eſt, ſtultum, mihi credite, magnam facere velle jacturam, dum majorem omnino hoſtis faciat: quanquam Dei Optimi Maximi benignitate non eſt, cur illorum negocia noſtris domi forisve comparari poſſint. Quod ſi ad hunc diem tam magna fuiſſent, ut nobis ſuſpecta eſſe jure potuiſſent, ita eorum opes acciſæ dicuntur, ut magno annorum circuitu, quæ fuerunt, amplius eſſe non poſſint. Quanquam non uſque adeo exhauſtos audio, ut, ubi ſocia arma Venetos parare ſenſerint, non & ipſi in ſpem melioris fortunæ erecti, tantum auri argentique in medium ſint collaturi, ut ad dimidium copiarum alendum ſatis credantur facturi. Nec Philippi vires tam validæ ſunt, ut nobis falſis rumoribus eſt perſuaſum. Carmaniolæ oratio, quid ille ultra conari poſſit, ſatis ſuperque demonſtravit. Spes ad hæc ingens nobis oblata eſt de Brixia, Cremona, Bergomo, deque omni antiquæ Venetiæ terra recuperanda: quæ omnia, etſi non levia ad bellum ſuſcipiendum ſint incitamenta, illud ſane quod jam pridem veſtris animis obſervari certo ſcio, nobis ſubdere debet ſtimulum, ſollicitudinem, curam. Nam qui 1426

1426 *Piſchariam a Mantuano Principe (quem nobis fœdere & amicitia junctum non ignorabat) repetere eſt auſus, is Veronam, Vincentiam, & quicquid pene in continentis ora tenemus, ſi bona venia non dabitur, armis non repetet? Nulla itaque impenſa, cujus toleranda Dei benignitate potentiſſimi ſumus, nulli, ſi me auditis, labores, quando pacem nobis & ocium allaturi ſunt, tanti erunt, ut cum Florentino ſocietatem, fœdera non ſtatim ineamus, belliumque adverſus tyrannum forti ſuſcipiamus animo: bellum, dico, non minus utile, quam neceſſarium.* Vehemens Principis oratio & auctoritas, quæ in eo pluſquam ducaria fuit, ita movit Senatum, per ſe antea ad id ſpectantem, ut omnibus ferme ſuffragiis decreta ſit cum Florentinis ſocietas: accitoque in Senatum eorum legato, fœdera, quæ uſque quo debellatum eſſet, tenerent, in hanc ſententiam conſcripta: Ut communi utriuſque populi impenſa Florentinus Venetuſque ſexdecim equitum millia, octo peditum ad bellum armarent: Claſſes duæ inſtruerentur, quarum unam per Padi fluenta Veneti Philippo opponerent, Florentini alteram in Liguſtica ora haberent: Nec prius aliterve quam Venetus juſſiſſet, pax cum Philippo fieret: Quicquid urbium oppidorum ſolive ex hoſte caperetur, intra Flaminiæ fines Florentinorum eſſet: cætera Veneto imperio cederent, aut cui Venetus vellet. Ubi eas conditiones, ut ſcriptæ erant, Laurentius Florentinorum nomine probavit, ad Principis pedes provolutus, ſponte ſua in hæc verba, quam potuit alta voce, juravit: *Nullum unquam futurum diem, quo Florentinum populum ejus beneficii caperet oblivio, eſſentque res Venetæ ſemper ſalvæ. Sed ſi ullo unquam tempore difficultas rerum aliqua Venetum premere cœpiſſet, paratos promptoſque Florentinos fore, rem Venetam pro viribus juvare.* Secuti novam ſocietatem Nicolaus Æſtenſis, & Franciſcus Gonzaga, Amadeus Allobrogum Dux, Alphonſus Rex, Florentinis antea conciliatus, & ob vicinitatem Senenſes. Miſerunt ad Philippum Veneti Franciſcum Serranum, ſcribarum unum, qui eum moneret, ut bello ſtatim abſiſteret,

Decreta cum Florentinis ſocietas & fœdus.

ret, abſtineretque a Florentinis novo fœdere in ſocios acceptis. Quod ſi minus facere curaſſet, publico nomine more majorum ei bellum indiceret. Verum ille non modo non abſtinuit, ſed forti etiam & conſtanti animo indictum ſuſcepit, ratus, quo periculoſius id eſſet, eo plus celebritatis & gloriæ, ſi vincere contigiſſet, ex ea ſe victoria conſecuturum. 1426

Bellum Philippo indicitur.

IN LIBRUM DECIMUM

EPITOMA.

CArmaniola, Venetarum copiarum Imperator, Brixiam Philippo ademit: Philippi copiæ ex Hetruria revocatæ Brixiam circumſederunt: Veneti ingenti vallo Brixienſem arcem cinxere: Hoſtis longa obſidione fatigatus arcem Veneto dedit: Pax cum Philippo facta illius culpa non tenuit: Mediolanenſes Philippum ad bellum reparandum ſunt hortati: Veneti, renovato cum Florentinis fœdere, bellum & ipſi repararunt: Fregoſii exules a Genuenſibus prælio victi, Liguria ceſſere: Philippi claſſis non multum infra Cremonam a Venetis profligata eſt: Nec multo poſt bis circa Cremonam parum proſpere ab his eſt pugnatum: Ad Brixiam hoſtes in inſidias præcipitati, equites non paucos amiſere: Ad Othoiengum ſubita hoſtium eruptione in Venetis caſtris vehementer eſt laboratum: Totis viribus ad Ollium ancipiti utrinque marte dimicatum: Noviſſime ad Maclodium, ubi fractis Philippi opibus, pax ſecuta eſt.

M. AN-

M. ANTONII SABELLICI, RERUM VENETARUM AB URBE CONDITA, *DECADIS SECUNDÆ,*

LIBER X.

BEllo in hunc modum indicto, confeſtim Patres mittunt, qui ex omni Italia militem diligenti cura conſcriberent. Interim vero, ne qua belli eſſet vacatio, copias quaſcunque ad id tempus paratas habuere, Carmaniolæ imperio ſubjiciunt. Quibus receptis, homo ingentis ſpiritus, ac deſidiæ impatiens, continuo cogitare cœpit, qua vi, quave arte a præclaro aliquo facinore bellum auſpicaretur. Hinc juſta in Philippum ira, inde cura expectationis, in quam non Patres modo, ſed omne Venetum no-

1426 *Carmaniola, Venetarum copiarum Imperator, Brixiam Philippo adimit.*

1426 nomen erexerat, ad ea quæ & ardua omnino & amplæ eſſent, audenda impellebant. Tentavit itaque primo Brixiæ arcem proditione occupare, ſubornatis qui præfectum noctu obtruncarent. Sed quum id parum proceſſiſſet, principes alterius factionis, quos Philippi nomen inviſum habere certo ſciebat, multis aggreditur illecebris, imprimiſque Petrum & Achillem Advocatos, magno quidem viros animo, ſed majori omnino in Philippum odio. Eo utrunque pollicitationibus & hortatione perpulit, ut ſilentio noctis refracto muro, Venetum intra mœnia urbis acceperint. Qua capta, pauci adverſæ factionis nocturno tumultu excitati, in munitiorem urbis partem ad præſidium, quod illis ipſis diebus Philippus Brixiam miſerat, trepide ſe recipiunt. Tenuit Oltrandus, cohortis illius caput, milites ea nocte in occupatam urbem erumpere volentes, ratus fore, ſi Civitatulam cum arce, quæ ſuperiore jugo reſidet, cum ſuis retinuiſſet, fore ut Venetus paulo poſt, inſigni clade accepta, urbe quam temere occupaſſet, excedere cogeretur. Habet Brixia arcem, ut dixi, in jugo montis quod urbi imminet ſitam, unde in ſubjectam planitiem per laterum declivia muri duo diverſi decurrunt, quorum alter, qui ad ortum ſpectat, qua parte deductus eſt, oppidum munit; qui vero ad occaſum, domos & ædificia interſecans, quicquid monti ſubjectum relinquit, *Veteris Civitatulæ* nomen eſt adeptum. Sed vetus illa jam inde dici cœperat, ex quo tertio ante anno, quam hæc geſta ſunt, muro proximo loco Philippi juſſu circumducto, recens altera facta eſt. Vetuſtiorem illam omnis fere Gibellina factio incolebat. Sunt qui dicant, ad primam belli famam Petrum Advocatum cum ingenti agreſtium montanorum manu in urbem ingreſſum, quem poſtea Mantuanus Princeps cum duobus millibus equitum ſit ſecutus, noviſſimeque Carmaniola comes cum copiis quas tunc paratas habuit, affuiſſet. Sed quoquo modo urbs primo occupata eſt, plane conſtat, Venetum oppido potitum, continuo ea parte, qua muro ab hoſte excludebatur, ne qua ſubita eruptio ex ſuperiore loco fieret,

ret, validas munitiones objeciſſe. Ferunt ad hæc, his die- 1426
bus quibus Brixia capta eſt, Nicolaum Æſtenſem (quem Florentini ea parte belli ſuarum copiarum Imperatorem declaraverant) ex Cremonenſi agro ingentem prædam egiſſe. Philippus etſi parum ab initio tanta ſuſcepti belli mole motus videbatur (neque enim domi neque foris aut nova arma, aut ſupplementa ulla comparaverat, cæterum quaſcunque copias in Flaminia ad eam diem habuerat, ob ſtipendium diu non redditum, ſine commeatu & quaſi ſoluta militia, in oppida, quæ in ea terra occupaverat, dilabi paſſus erat) duplici clade intra paucos dies accepta, vehementer cœpit ſuis rebus timere. Sed nihil illius animum æque ac Brixiæ amiſſio turbarat. Audita tamen arcis ſubjectarumque munitionum retentione, ſpe urbis poſtea recuperandæ haudquaquam abjecta, ad auxilia & nova arma comparanda ſubito convertit animum. Id ille ſollicitus atque anxius quærere: quibus, aut quantis copiis primo hoſtium conatibus iret obviam. Recens ad hæc Alphonſi Regis a Veneto & ſociis defectio, in ſpe bene gerendæ rei non ſolum eum retinuit, ſed vehementer etiam confirmavit. Primum igitur omnium ad Brixiam recuperandam animum adjecit: ac Franciſcum Sforciam (quem per eos dies in Flaminia cum pauciſſimis equitibus Mediolanum accerſiverat, ut cum eo de ratione Hetruſci belli loqueretur) continuo ſuis intra Brixiæ munitiones laborantibus auxilium ferre jubet. Tradunt alii, Sforciam ipſum in Gallia, non in Flaminia, per id tempus ſtativa habuiſſe, auditaque Brixienſium defectione, ad Philippum ſubito veniſſe. Conſtans fama eſt, omnem Philippi equitatum, qui tum in Ciſalpina Gallia fuit, duum millium ſummam non exceſſiſſe. Cum his & alia manu ad tempus comparata, ille in Venetum movit. Alii quadringentos equites non amplius ei datos ſcribunt. Patebat tunc aditus ad eos, qui in munitionibus erant, quam facillimus, ita ut per ſe, antequam ulla accepiſſent præſidia, eruptione nonnunquam ex ſuperiore loco facta, trepidationem ingentem & cædem feciſſent.

Philippus Sforciam mittit, qui tueatur arcem.

Gre-

1426 Creditum ab initio eſt, Venetos, aliqua inſigni clade accepta, Brixia deceſſuros, habituroſque illic tam diu præſidium, donec Sforcia cum ſuo equitatu affuiſſet. Datum erat ei a Philippo negocium, ut quam maxime poſſet, ſe infeſtum rebelli civitati exhiberet, arcemque, ſi Venetum inde dejicere non poſſet, tam diu tutaretur, donec ex Hetruria omnes in Galliam copias revocaſſet. Objecerat interea foſſam cum vallo Venetus Imperator hoſtium munitionibus, ita ut ſub Sforciæ adventum, etſi tumultuariæ aliquot inde eruptiones factæ ſint, illæ ipſæ tamen haud multum trepidationis attulerint; pugnatum etiam nonnunquam circa mœnia vario eventu, ſed pugnæ omnino leves, & quales per occaſionem alterius partis committi ſolent. Carmaniola videns hoſtium conatus haud tam formidabiles eſſe, quam ab initio ipſe & alii futuros crediderant; quin etſi Sforciæ præſentia, & vigor animi, hoſtem ad omnia audenda audaciorem redderent, indies tamen tumultuoſas illius eruptiones magis ac magis frigeſcere: tradita valli & foſſarum cuſtodia Franciſco Gonzagæ, viro impigro, ipſe ſumma ope portam quæ *Pallaris* dicitur, oppugnare adortus, omnia intente obire, admotiſque proximo loco operibus, die noctuque hoſtem fatigare. Sed pervigilio aſſiduaque corporis jactatione nervorum debilitas (quam, quum Tauriſij eſſet, præcipiti equo devolutus contraxerat) vehementer recruduit: atque ob id ipſum in Patavini agri balnea concedere coactus eſt. Quo abſente, ductu & auſpiciis Gonzagæ ita impigre omnia adminiſtrata dicuntur, ut Imperatoris in nulla re deſideraretur præſentia. Etenim quandoque per eos dies hoſtes ferociores ſolito coorti, rem Venetam crebris incurſationibus ſollicitarant: ille tamen non modo non animum ad id remiſit, ſed fortiter etiam omnes eorum motus coercuit, adhibitis extra urbem ſtationibus, quibus ii, qui ad eam diem ocioſe hoſtibus commeatum importarant, ab munitionum & arcis acceſſu prohiberentur.

In hoc ſtatu res ad Brixiam erant. Philippus interim trepidiſſimis nunciis, aliis ſuper alios miſſis, omnes copias

piaſ ex Hetruria & Flaminia revocarat: inceſſeratque ob id Patres ingens cura occurrendi, quo minus illius arma in Galliam pervenirent. Conſtans opinio erat, ſi in unum Philippi copiæ coiviſſent, fore, ut non modo non arce aliiſve munitionibus amplius Venetus potiretur, ſed ne ipſam quidem urbem eſſet retenturus, periculumque ad id fore, ne aliqua interim non expectata clades acciperetur. Dum tantis hoſtium conatibus tam proxime eſſet reſiſtendum, & quia jam ex ſtativis moviſſe dicebantur, nec Veneti circa Alpes, Padive fluenta locum habebant ullum, unde hoſtibus occurrere poſſent; Nicolao Æſtenſi, qui validiſſimum ſociorum habebat equitatum, negocium dederunt, ut vadis in Mutinenſi agro (cujus fines Apennini juga ac Padi ripas perſtringunt) reſciſſis, paludes ipſas perpetuis ſtationibus aſſervaret. Miſerunt & Victorem Barbarum, virum impigrum ac patricii ſanguinis, cum ſex millibus lectorum equitum peditumque, qui ad Vineolam, medio fere tractu inter Padum & Alpes, hoſtes tranſitu, ſi poſſet, arceret? Carmaniolam quoque per literas hortantur (qui adhuc circa Aponi balnea erat) ut primo quoque tempore Brixiam reverteretur, ne, eo abſente, aliquam ibi Reſpublica acciperet cladem. Ejus reditus ita coercuit hoſtium audaciam, ut non ſolum non amplius erumpere auderent, ſed intra munitiones ipſas nonnunquam pugnare cogerentur. Interim Philippi copiæ in Bononienſis agri finibus conſederant, haud procul a Vineola, præalto amne a Venetis ſtationibus dirempti. Exonerant ſe circa Coalcorium oppidum admodum vaſtæ paludes, efficiuntque flumen in Padum decurrens, nuſquam interim vadabile: ad hujus ripas, omnibus fruſtra tentatis, dies circiter triginta hoſtes inviti ſubſtitere. Demum fabricato ad Perſicetum oppidum ponte, circa Scultennam călendis Majis ſub lucis exortum tranſivere. Ratio jungendi pontis hujuſmodi fuiſſe dicitur, ut hoſtes viginti oblonga dolia bina ſerie arctiſſimis vinculis connexa, utriuſque ripæ arboribus alligarint. His ſuperinjectæ crates virgultis & ſabulo inſtratæ, facillimum equitatui tranſitum 1426

præ-

1426 præbuere. Superato amne, diſpoſitas in proxima ſylva Venetorum ſtationes ita hoſtes, ſublato repente clamore, terruerunt, ut ad ripam occurrere nemo ſit auſus. Mirandula & Concordia ex propinquo oppida, & arbores paſſim ſuccisæ tutiſſimam Veneto fugam præbuerunt. Guido Fabrianicus ad augendas Barbari copias cum ala equitum miſſus, ad hoſtem tum primum in ulteriorem ripam tranſgreſſum temere delatus, ratus utique clamorem illum ex Venetis ſtationibus redditum, cum omni equitatu oppreſſus eſt. Fuerunt ea tempeſtate, qui crediderint, Nicolaum Æſtenſem potuiſſe facile hoſtem tranſitu prohibere, ſed omnino noluiſſe, ne tantam belli molem ſuis aleret finibus: quaſi igitur diſtinere non potuiſſet hoſtem, ſine aliquo majore certamine abire permiſerit. Philippus interim veritus ne ea loca, quæ proximo bello ſua in Flaminia fecerat, ſubductis undique præſidiis, in Florentinorum poteſtatem concederent, Martini Pontificis Legato (qui Bononiæ tunc erat) ſuo nomine tradenda curavit.

Philippus, omnibus copiis ex Hetruria revocatis, Brixiam circumſidet.

Duo ferme menſes inter Brixienſium defectionem & copiarum ex Hetruria adventum interfuere: ſatiſque inter omnes conſtitit, ſi aut illæ prius affuiſſent, aut ſi, quum ubi primum venere, arx & reliquæ munitiones (quod facile præſtari potuit) ſubito eſſent præſidio initæ, neceſſario Venetos fuiſſe urbem relicturos. Angelus Pergulanus, cujus ductu hoſtium copiæ in Galliam tranſiverant, quum ad ſtadia duo vicinus arci conſediſſet, locum caſtris communivit, ad pugnam, ſi dimicandi copia a Veneto facta eſſet, intentus. Carmaniola (cujus conſilia & conatus omnes ad expugnandam arcem ſpectabant) nihil intra mœnia moveri eſt paſſus. Nec Veneti in tanto diſcrimine ceſſare: novum militem ſtudio conſcribere: conſcriptum ad ſuas opes firmandas continuo Brixiam mittere. Miſere & Florentini, aliique ſocii ex fœdere ſuppetias, & cum iis pleroſque duces, quorum noviſſime Nicolaus Tollentinas affuit, homo præter cætera belli decora, oppugnandarum urbium peritiſſimus. Is Venetas hoſtiumque munitiones intuitus, docuit arcem vel diutiſſime ſedendo nullo

mo-

modo capi poſſe, niſi perpetuo vallo foſſaque circa illam 1426
ducta, omnis accipiendi commeatus facultas hoſtibus prius fuiſſet adempta: magnaque ad id fabrorum agreſtiumque operariorum multitudine opus eſſe dicere, ut res tanta brevi confici poſſet. Quibus diligenti cura undique accerſitis, ad tria millia paſſuum vallum eſt arci circumjectum, cujus hanc quidem fuiſſe formam accepimus. Duplex foſſa pari utrinque ſpatio ducta, medium aggerem pedibus triginta latum habuit: ac quanto utraque foſſa altius adacta eſt, eo extremæ partes aggeris, glebis in ſpeciem muri congeſtis, ſublimius prominebant. Vallum ad hæc utrinque impoſitum cum turribus ligneis, tam brevi inter ſe ſpatio diſtantibus, ut quaternas ſingula haberent ſtadia. Habuit præterea munitio illa portas duodecim cum firmiſſimis turribus, copias, quum opus eſſet, utroque verſum in hoſtes emiſſuras. Ferunt, fama cœpti operis ad Philippum perlata, ex aulicis unum exclamaſſe, nihil magis ab immortali Deo ipſi Duci precandum fuiſſe, quam ut Venetos ejus operis aggrediendi libido quandoque inceſſeret, quod non tantum Venetas opes, ſed quæ Xerxis olim fuiſſe dicerentur, citius abſumeret, quam ad exitum perduci poſſet. Nec Pergulanus interim quievit: ſed ut ab inſtituto opere hoſtem averteret, in Mantuanos fines populabundus erupit: ubi tametſi omnia terrore & incendio compleverit, haud tamen conſequi potuit, ut ex tanto labore aliquid interim remitteretur. Ubi igitur ea clade hoſtem nihil movere potuit, caſtra aliquanto vallo propius admota majorem in modum communivit. Sed neque Nicolai Picinini, rei militaris diſciplina inſignis, neque Sforciæ aliorumque illuſtrium virorum, qui tum Philippo militabant, conſilio aut hortatione adduci potuit, ut in munitiones nondum perfectas impetum faceret: ſatis ſuperque ſe habere dictitans, ſi Philippo, cujus mereret ſtipendium, quem etiam ita velle non ignoraret, ita ſedendo ſatisfieret. Opere interim ad calcem perducto, Venetus Imperator quicquid inter hoſtium munitiones & aggerem ſoli erat, caſtris occupat: in quibus cum appendicibus ſociorum,

Veneti ingenti vallo arcem Brixienſem cingunt.

qua-

1426 quatuordecim equitum millia, peditum vero decem fuiſſe traduntur: ac præter Carmaniolam ipſum, penes quem erat totius ſummæ imperium, viros illuſtres Joannem Franciſcum Gonzagam, Lodovicum Severinatem, Paulum Urſinum, Aloviſium Vermium, Laurentium Contontolanum, & ſub Nicolao Tollentinate pleroſque viros, qui magna claraque ad eam diem fecerant ſtipendia. Maxima pars peditum aggeris præſidio eſt impoſita, in quibus quinque ſagittariorum millia fuiſſe memorant: illudque imprimis edictum: ſi Imperatorem ipſum cum omnibus copiis ab hoſte circumventum, auxiliumque ab eis orantem viderent, ſcirentque ſe imminentem cladem facile propulſare poſſe, ne aliquo modo ſua ſtatione abſcederent, ſed intenti ad omnes hoſtium incurſus, diligenter proſpicerent, ne quid detrimenti eorum negligentia circa vallum caperet Reſpublica. In hoſtium caſtris decem equitum millia, atque peditum octo fuiſſe dicuntur, præter mille & quadringentos pedites, quos ad arcis & civitatulæ præſidium Franciſcus Sforcia reliquerat, quum ſub Pergulani acceſſu in amica caſtra tranſiit. Præerant peditibus, qui intra munitiones relicti erant, centuriones quatuor patrio cognomine illuſtres, Brixianus, Placentinus, Bergominus, & unus adhuc notior, Andreas Tauriſinus. Hos Carmaniola hominum multitudine fretus aſſiduis certaminibus fatigare, nunc ſcalas muris, nunc vineas aliaque opera bellica admovere: certus, ſi alia ratione non poſſet, eos aſſiduæ oppugnationis ſpecie ſagittariis (quorum copia ingens in caſtris eſſet) conficiendos objicere, donec ad eam paucitatem redegiſſet, quæ facile eſſet a ſuis ſuperabilis. Nec deſtinata hoſtium clades fefellit illius animum: ad mille & amplius ſagittis brevi aut confecti, aut omnino debilitati ſunt. Sed ne ſic quoque, centurionibus ſalvis, hoſtes ex priſtina ferocia aliquid remittere. Disjecerant aſſidui tormentorum jactus magnam murorum partem, ita ut foſſæ ruinis pene oppletæ eſſent, vel maxime circa portam, quam Gargetiam vocant. Quoniam igitur apparebat, admotis ſcalis, facile ea parte militem, ſi paululum

adni-

adniti voluiſſet, muros tranſcenſurum, oppugnatione de- 1426
creta, magiſtratus urbis præmia militibus propoſuere: ut qui primus muros inſcendiſſet, quadringentis aureis nummis donarentur: trecentis ſecundus: tertius ducentis: decem ſequentes centenis: alii numero viginti denis. Pugnatum itaque eſt per horam tanto utrinque ardore, ut qui id certamen ſpectavere, haud facile dijudicarint, ſcandentium ne, ac ſeſe mortis periculo objicientium, an paucorum defendentium major fuiſſet virtus. Demum pluribus amiſſis, hoſtes mœnia retinuere; quantumvis longam obſidionem perlaturi, niſi fames, humanarum virium domitrix, eos tandem invaſiſſet: qua adacti in decem dies inducias pepigere, quibus ſi a Philippo auxilium accepiſſent, ne fraudi daretur, ſi in munitionum defenſione perſtarent; ſi minus, illis Veneto relictis, cum armis incolumes abire liceret. Secundum hæc quæ pacta erant, juſſi ſunt ſtationarii milites intentius ſolito omnia circa arcem aſſervare, ne qua præſidia aut commeatus obſeſſis alicunde mitterentur. Fremebant interim, qui in Philippi caſtris erant, aperteque ductorum ignaviam accuſare, vociferarique, eorum ſive fraude ſive metu, non minus quam a civibus Brixiam Veneto proditum iri. Haud dubium eſſe, ſi in hoſtium munitiones a tanto exercitu factus eſſet quandoque impetus, facile evenire potuiſſe, ut vallo & aggere disjectis, ſuos obſidione levaſſent. Ad ea Pergulanus negare, militem armato hoſti, ſeque munitiore loco tenenti conficiendum objici oportere: ſatius videri, incolumi præſidio ex arce & munitionibus educto, cætera hoſti in præſentia relinquere: fore, ut tam valida manu poſtea recepta, eum abeuntem perſecuti, ad pugnam vel invitum traherent, tractumque majore aliqua clade afficerent. Tum Picininus, ut natura acer & ferox, peſſimo exemplo fieri vociferans, tutiora cuiquam loca relinquere, ut cum eo æquo campo poſtea congrediare: quin ſiquis Philippi res ſalvas eſſe vellet, ſiquis præſenti militia dignus videri, ſe in hoſtem euntem ſequeretur, dixit: atque ita locutus, e media concione ſubito ſe proripuit. Eum abeun-

 tem

1426 tem Franciſcus Sforcia ſecuturum ſe pollicetur. Sed dum ille ſuam in Venetos explicat aciem, Sforcia concionabundus Pergulanum & alies hortari, ut arma caperent. Venetus Imperator, qui militem ad hos caſus inſtructum habebat, ubi ad jactum teli venientem hoſtem conſpicatus eſt, ſuos, patefacta repente porta, in eum immittit. Tum Picininus neminem ſibi ſubſidio adeſſe intuitus, ſuorum ignaviam incuſans, pedem retulit, ſeque ſine alio certamine in caſtra recepit. Hoſtes qui munitiones præſidio tenebant, ſuorum fuga inſpecta, portis duabus Pallari & Gargetia relictis, intra breviorem Civitatulæ orbem incluſi, aliquot deinceps dies poſt exactum induciarum tempus obſtinatius reſtitere. Tum demum fame domiti, hunc quoque locum Veneto magis reliquerunt, quam dederunt. Inde ad arcem oppugnandam ductus miles: eam ab initio Placentinus cum quinquaginta lectis ſociis iniverat. Veneti paucis diebus ita illius mœnia bellicis machinis concuſſere, ut exterior murus ingenti ruina in munitiones uſque caſtrorum prociderit. Quod ipſum quum Philippus reſciviſſet, Placentino & aliis mandaſſe dicitur, ut ſalutem cum hoſte pacti, arcem dederent, atque ita ſeptimo menſe quam Brixia potitus fuerat, arcem quæ urbi imminet, Venetus recepit. Carmaniola laborioſa defunctus obſidione, ad recipienda oppida urbi circumjecta movere juſſus, Salodienſes, & omnes Benaci lacus accolas, qui ad Brixienſem agrum vergunt, antequam ulla eis arma illata eſſent, in fidem recepit.

Arx Brixienſis quoque Veneto deditur.

Pax cum Philippo facta.

Nec ita multo poſt, Pontificii Legati interventu, pax tentata: oratoribuſque hinc inde miſſis, Ferrarienſi conventu ad id ipſum habito, ea his conditionibus Philippo data: ut præter Vallem Camonicam, Brixiam cum ſuis finibus, atque ea Cremonenſis agri parte, quæ perpetua Ollii ripa Brixienſi reſpondet (cujus longitudo pateret ad quadraginta paſſuum millia) ille Veneto habendam relinqueret: Allobrogum Dux quæcunque loca occupaſſet, retineret. Et hæc, ut publice utrinque convenerant, fuerantque Philippi & aliorum ſignis communita, Pontificis Le-

gatus

gatus rata adhuc magis facturus Mediolanum profectus eſt. Hic Philippum de præſenti injuria querentem nactus, nunc Florentinorum ſuperbiam, qui ſe neceſſario implicuiſſent bello, nunc Venetorum avaritiam incuſantem, quibus non ſatis eſſet quod Brixiam ex ſuo principatu intercepiſſent, niſi Cremonenſis quoque agri partem ſibi adimerent, pro magno habuit negocio, iratum Principem frementemque ſuadendo, monendoque delinire, ut quæ fœderibus expreſſa eſſent, probaret. Quod ipſum tandem conſecutus, ubi Venetos magiſtratus ad recipienda oppida miſſos, cum ignominia, ſe præſente, repulſos vidit, Romam re infecta abiit. Fuerunt ea tempeſtate, qui tam ſubitæ mutationis cauſam fuiſſe crediderint, ſpem futuræ pacis ab Amadeo Allobrogum Duce ei factam: ſed Mediolanenſium adhortationes alii in cauſa fuiſſe arbitrati ſunt, qui quum de conditionibus pacis reſciviſſent, publico nomine Philippum adeuntes, in hunc ferme modum 1427
allocuti dicuntur: *Venimus ad te, Philippe, tui Mediolanenſes, tua juſſa & imperata facturi: quibus nullum tam grave onus (tua modo conducat dignitati) impoſueris, quod non omnino ſit eis leve futurum. Siquidem ea omnibus mens eſt, id conſilium, ut ſi ſemper alias parati fuerimus omnia tibi præſtare, quæ ab obſequentiſſima civitate optimo cuique Principi præſtari ſoleant, nunc ſane paratiſſimi ſimus: atque hoc ipſum eo ſtudioſius profiteri libet, quo tuorum Mediolanenſium opibus hac temporum novitate magis ac magis diffidere viſus es, aut certe eas ignorare: quando ad hanc tumultuariam injuriam a Venetis acceptam ita animum remiſeris, ita dignitatem tuam abjeceris, ut ea etiam quæ fortuna belli non tibi abſtulerit, avariſſimo hoſti cum ignominia relinquas. Nam quid aliud eſt, munitiſſima Brixienſis agri oppida, & ex Cremonenſi non modicam partem, cum Ollii ripa Veneto tradere, quam Brixiæ occupatoribus Cremonam largiri, quam ſuperbiſſimo hoſti ad totius Ciſalpinæ Galliæ imperium anhelanti, ſtimulos ſubdere, & ad majora audenda fiduciam præſtare? Etenim ſi res tuæ quod (Deus nolit) ita acciſæ, ita*

Mediolanenſium cum Philippo alloquium

 fra-

1427 *fractæ eſſent, ut aut hoſti cedere, aut omnino ſuccumbere oporteret, fortunæ ac tempori id dandum tecum ſentiremus. Sed quum florentiſſimum habeas exercitum, cum quo totiens laceſſitus hoſtis congredi non ſit auſus, quid igitur aliud in cauſa eſſe putandum eſt, quod tam ignominioſam pacem ſis complexus, niſi quod pecunias ad ingentem exercitum alendum tibi defuturas ſperaſti? Sed ſunt tibi publicæ adhuc & privatæ Mediolanenſium fortunæ, quibus ſi quandoque uti voles, tuo jure poteris. Sunt & vectigalia multa & magna, quibus non ſolum copias quas habes, retinere poſſis, ſed ſi opus ſit, longe etiam majores conſcribere. At tu utere potius tuorum opibus, quæ tibi parata ſunt, nec patiaris Venetos libertatis ſpecie Mediolanenſibus & reliquis Ciſalpinæ Galliæ populis, qui tuæ ditionis ſumus, frænum injicere: ſed experire potius, an præſentis ſtatus, & libertatis hujus, quam tuus nobis indulgentiſſimus tribuit principatus, jure ſtudioſi habeamur. Siquidem parati ſumus, pro his omnibus non ſolum fortunas ipſas, ſed vitam quoque, ubi opus fuerit, effundere.* Ad ea comites Philippus quum pauca reſpondiſſet, rejiciens omnem belli culpam in Florentinos ac Venetos, qui ſua ſuperbia & perfidia in id belli diſcrimen ſe invitum traxiſſent, quia aut fœderibus ſtandum eſſet, aut, ut ipſi adhortabantur, bellum omnino reparandum, cupere ſe dixit ex ſuis Mediolanenſibus cognoſcere, quid ipſi præſtare poſſent. Irent, deque ea re ad populum referrent, ut plane ſcire poſſet, qua ſpe tantam belli molem denuo eſſet ſubiturus. Res publico concilio jactata eſt. placuitque Philippo reſponderi, ſi urbis vectigalia civibus exigenda permitterentur, daturos Mediolanenſes, quoad debellatum in Gallia eſſet, equitum decem millia, ac totidem peditum. Ferunt fuiſſe Philippum id Mediolanenſibus conceſſurum, niſi formidoloſum natura Principem ex aulicis quidam admonuiſſet: *Videret ipſe quid ageret: nil aliud fore, vectigalia urbium civibus permittere, quam ad libertatem illis gradum facere: ſane periculoſum eſſe, cum duobus liberis populis, atque eiſdem potentiſſimis, bellum gerere: ac ſuos libertate,*

qua

qua nihil dulcius mortalibus eſſe ſoleat, imbuere. Ceſſit facile ejuſmodi monitionibus Philippus. Et quia nec accepturus erat conditiones, quas ſciebat ſibi propoſitum iri, nec palam aſpernaturus, ne civium animos a ſe ingrato reſponſo alienaret, per internuncium mandavit iis, qui cum publico decreto ad ſe veniebant, ut ad Joannem Ricium omnia quæ ſecum acturi eſſent, deferrent. Ea res effecit, ut priſtina illa Mediolanenſium ſtudia paulatim reſederint, atque eo civium fervore ſeſe remittente, actio prorſus antiquata ſit. Philippus vero haud deſperans fore, quin oblatam ſibi ultro pecuniam, ſi non ſponte, ingenio & arte ſuis eſſet civibus expreſſurus, bellum reparare adortus, primo arces & caſtella ex fœdere nuper icto, reddi vetat, inde in Mantuanum agrum ſubita excurſione erumpit. 1427

Philippus, fœdere fracto, bellum reparat.

Veneti, ubi ex pontificii Legati literis cognovere, Philippi animum ad arma ſpectare, non mediocri ira perciti, bellum accuratius eo quod omiſerant & ipſi jam reparare occœperant. Verum, quia non parvam copiarum partem interim quum de pace ageretur, exauctoratam dimiſerant, undique novum militem diligenti cura accerſere. Affertur interim, hoſtem in Mantuanum agrum tumultuoſe erupiſſe. Cujus rei indignitate animis adhuc magis irritatis, fit continuo Senatuſconſultum de bello adverſus Philippum ſumma ope reparando. Revocantur itaque in priſtinum fœdus Florentini primo, qui etſi longo bello feſſi pacem magnopere optabant, tamen ex fœdere arma denuo capiunt. Amadeus Allobrogum Dux, qui priore bello nihil ferme dignum memoria geſſerat, pollicitus intentius deinceps ſe gerendis rebus incubiturum, in belli ſocium & ipſe eſt aſcriptus. Secuti nova fœdera Monſerratenſis Marchio, Rolandus Palvicinus, qui plura ea tempeſtate oppida in Ciſalpina Gallia habebat. Genuenſes extorres, quanquam Alphonſi Regis auxilio deſtituti, nil mari per ſe amplius moliri poterant, in littorali tamen ora impigre ſe rem geſturos ex fœdere promiſere. Philippus etſi tot bella uno tempore in ſe parari videbat,

Veneti, renovato cum Florentinis fœdere, bellum & ipſi reparant.

1427 debat, nihilo tamen remiſſius aut ſegnius ſuas opes confirmare, bellum inſtruere: atque ad majoris potentiæ famam conciliandam, tripartito in hoſtem movere ſtatuit. Nam & claſſe apud Cremonam inſtructa, Turriculas, caſtellum Parmenſis agri ad Tari fluminis oſtium, quod Veneti aliquandiu poſſederant, occupavit. Multitudine ad id peditum fretus Brixienſis agri montana loca, equitibus vero Pergulani ductu planitiem uno tempore eſt adortus. Tertia expeditio in Genuenſes extorres Franciſci Sforciæ ductu omnium fœliciſſima fuit. Thomas Fregoſius, qui cum ingenti exulum manu auxiliaribuſque Florentinorum turmis Genuam ita antea infeſtarat, ut urbem ipſam quandoque oppugnare ſit auſus, audito Sforciæ adventu, fratrem ſuum, juvenem impigrum, ad Vallis Porciferæ exitum cum parte copiarum hoſti occurrere juſſerat. Interim Hetruſcæ turmæ ob ſtipendium diu ex Florentia non miſſum, ſine imperio, ſine commeatu dilapſæ, ita ſigna infrequentia reddidere, ut cum octingentis & non amplius Fregoſius in caſtris relictus ſit. Quod ubi Genuæ per exploratores cognitum eſt, cæterum confirmati cives Sforciæ adventu, qui jam propinquare dicebatur, facta repente ex urbe eruptione, Fregoſios primo impetu fundunt fugantque. Thomas cum Baptiſta fratre fuga dilapſi, Rechum cum paucis contenderunt: reliqui in hoſtium poteſtatem venere: caſtra, magnæ pro numero hoſtium opulentiæ referta, capta & direpta ſunt; atque ita ſub Sforciæ adventum, quaſi fœlicius quoddam ſidus affulſiſſet, Genuenſium res, quæ gravi bello ad eam diem implicitæ fuerant, meliore ſtatu eſſe cœperunt.

Fregoſi a Genuenſibus prælio victi.

In Brixienſi interea, diſpoſitis per opportuna loca a Pergulano præſidiis, Picininus cum ſuis copiis circa Padum ſtativa habebat. Accerſita itaque ad Caſale majus, Cremonenſis agri oppidum, claſſe, terra & aquis oppidanos adortus, ad deditionem compulit. Inde, trajectis in ulteriorem ripam copiis, Brixillum invadit (oppidum Pado alluitur) quo proditione recepto, arx expugnari non potuit. His auſpiciis bellum ab hoſte renovatum; ſed nec

Vene-

Veneti interim in ocio fuere: nam & ipſi validiſſimam claſſem, Franciſco Bembo Præfecto, expedivere, quam ubi Mantuani agri finibus adverſo Padi fluvio attrahi nunciatum eſt, confeſtim Euſtachius Ticinenſis, adverſæ claſſis præfectus, ex Brixillana ſtatione ſtatuit propinquanti Veneto occurrere. Negat Picininus ita facto opus eſſe, ſed continuandam cenſet obſidionem. Ea animorum diſſenſione alienatis ducibus, Brixillanæ arcis oppugnatio aliquanto poſtea ſegnior fuit: atque ita evenit, ut qui ex Brixia ad ſubſidium miſſi erant, ſine aliquo majore certamine ſint in arcem accepti. Eo milite Brixillani freti, ſub Venetæ claſſis adventum oppidum, ejecto hoſte, receperunt, in quo ingentem machinarum bellicorumque operum apparatum Philippi duces reliquere. Miles in Euſtachium, haud multum ſupra Caſale ſedentem, confeſtim ex Brixello eſt miſſus. Sed ille interim ad quartum lapidem claſſem Cremonæ propinquam appulerat. Hic eum ſtationem habentem Bembus adeptus, continuo ſuos ad pugnam expediri jubet. Utrinque *galeones* inſtructi erant, ita enim appellant navigia his ſimilia, quæ Græci *dromones* vocant. Eſt id genus oblongum, non carinato ſed plano ferme alvo, biniſque, nonnunquam etiam ternis contegitur tabulatis: ex ſummo malo deni pluresve, ſi pluribus opus ſit, milites depugnant. ſi mediis aquis in anchoris ſtantem, & ad bellum inſtructum videas, munitiſſimam arcem dixeris. Octo ex his Bembus in prima fronte arctiſſimo modo inter ſe nexos ſtatuit: cætera claſſis proximo loco ſequi juſſa eſt. Nec hoſtis pugnam detrectavit; ſed inſtructa acie, quatuor galeonibus præmiſſis, qui ſecundo fluvio impulſuque remorum acti in Venetas naves cum impetu deferrentur, ex ſua ſtatione movit. Illi vero ubi in conſpectum venere, Venetum prætervecti, proris in hoſtium puppes obverſis, ſtudio properant in pugnam redire, rati fore, ut, ſuis ſupervenientibus, ſi a tergo ſollicitatus eſſet Venetus, qui in prima fronte erant, facile opprimerentur; ſed res longe aliter evenit. Nam Bembus prætervectos pro captis ab initio habuit, naveſque 1427

1427 in orbem colligens, ita ut quum omnem fere Padi compleſſet alveum, ex hoſtibus ferocius invectos facile circumſiſteret. Erat in ripa fluminis cum terreſtribus copiis Picininus, qui ubi armis non poterat, adhortatione & clamoribus ſuos medio ardore pugnæ juvabat. Anceps certamen aliquandiu fuit: demum victor Venetus, præter eos quos ab initio interclusos diximus, quatuor alios galeones hoſtibus a fronte ademit. Tum vero Euſtachius, etſi ſero, ſenſit tamen ſe viribus & arte imparem Veneto congreſſum. Conſpicatus itaque hoſtem ad ſuos, quos circumvenerat, opprimendos intentum, obverſis repente proris, cum reliqua claſſe Cremonam abiit, ubi reduces naves, ratus quod erat, Venetam claſſem non multo poſt affuturam, omni nautico inſtrumento exuit. Qui ab initio intercluſi fuerant, animadverſa ſuorum fuga, qua cuique proximum fuit, ripis impacti, relictis navibus, in terram evaſere. His Bembus potitus, fugientem hoſtem inſequitur, eoque nuſquam reperto, Cremonam propius accedens, in novum pugnæ genus incidit. Philippus, haud procul inde tribus plurium tabulatorum caſtellis medio fluvio erectis, ita Padi alveum occluſerat, ut nullam tam validam claſſem fore exiſtimaret, quæ aut urbem circumſidere poſſet, aut in Galliæ intima penetrare. illorum duo e regione urbis, palis in altum demiſſis, impoſita, & ripis & fluvio prominebant: tertium circa medium amnem craſſiore materia innixum, tantum utrinque ſpacii reliquerat, ut naves læva dextraque interlabentes facile miſſilibus affligi poſſent. Bembus id quod e duobus magis urbe averſum viderat, oppugnare adortus, haud multo certamine in ſuam poteſtatem redegit: neque ullo majore negocio, quod huic proximum fuit, inde cepit: Ultimi oppugnatio eo fuit laborioſior, quo major ſubſidii ſpes militibus ob vicinitatem urbis fuit, quam reliquis: ſed nocturna pugna, eaque ipſa laborioſa, id quoque Venetus expugnavit. Præſidia victor Bembus ſubjecto igni contremavit: palos quibus impoſita fuerant, ne uſui quandoque hoſtibus ad alia denuo opera inſtruenda eſſe poſſent, ad unum evulſit.

Philippi claſſis a Venetis profligatur.

ſit. Venetus autem victoria abuſus, quum navales ſocios 1427
in eam terram, quæ Cremonam inter atque Padi fluenta jacet, inexplorato expoſuiſſet, eruptione a Christophoro Lavellano, qui urbi præſidio erat, repente facta, ingens illis trepidatio injecta eſt. Erant ſocii navales fere omnes Illyrici Dalmaticique nominis, quippe qui, ſi quando vino paululum incaluerunt, nullum vitæ diſcrimen reformidant. In hos pedes equeſque Lavellanicus ſubito coortus, ad trecentos tumultuario incurſu confecit. Execratus gubernatorum temeritatem Bembus, qui militem, ſe inſcio, in terram expoſuiſſent, claſſem in ſuperiora Padi loca agi juſſit, præſidioque ad Abduæ & Padi confluentem expugnato, per Ticinum adverſo flumine provectus, haud procul Papia ſubſtitit: veteres urbem ipſam a proximo, ut credo, flumine Ticinum dixere. Hic quia ſolitudinis & ſilentii omnia circa ripas plena offendit, inſidias veritus, Cremonam eſt reverſus. Hic ad priſtinam cladem ulciſcendam, milites præfectus claſſis Venetus expoſuit, ratus ſi cum Lavellanico tantum milite dimicandum eſſet, fore ut injuriam nuper acceptam nova pugna ulciſceretur. Sed erat per eos dies urbem ingreſſus Nicolaus Guerrerius, qui cum ſua equitum ala Lavellanicis mixtus majore omnino clade, quam nuper accepta erat, Venetum affeciſſet, niſi paucis ſub primum congreſſum cadentibus, opportune Bembus receptui ceciniſſet. Hæc in aquis.

In mediterraneis vero æſtate jam appetente, ac copiis, quas ingentes Venetus ad eam diem ſtipendio contraxerat, in Mantuano agro paratis, Carmaniola Patavio profectus, ex Lagiſio Salodium Benaco trajecto, ad quintum lapidem Brixiæ propinquarat: quum Albericus Cunii Comes, & Petrinus Dertonenſis, cui Turco cognomen fuit, ex Octolengo, ubi ſtativa habebant, ſubito incurſu (diſtat enim id oppidum a Brixia octo ferme millia paſſuum) in ipſas prope portas delati, ingentem in urbe trepidationem fecere. Et jam ad quadringentos pabulatores in ſuburbanis locis oppreſſos agebant: quum Petrus Lauretanus, cui ſumma tum Brixiæ poteſtas fuit, ubi hoſtem

1427 adeſſe ſenſit, inermis equo ſedens, extra portam, quæ Nazarena dicitur, ſe proripuit: hic incompoſitam turbam ex urbe erumpentem imperio coercens, neminem longius procedere eſt paſſus, quoad Paulus. Urſinus qui aderat, arma induiſſet. Tum illi trecentos, qui armati ante alios fuere, tradit equites, cum quibus per averſa ab hoſte loca circumvectus, media ab Octolengo via in inſidiis eſſet. Inde reliquum equitatum hoſti objecit, jubetque, injecto certamine, tam diu abeuntem hoſtem pugna diſtinere, donec ad locum inſidiarum ventum eſſet: tum a fronte, a tergo circumventos hoſtes majore prælio adorti, ad unum opprimerent. Atque ita ſane, ut ille animo conceperat, evenit. Præcipitatus in inſidias hoſtis, male habitus eſt: cæteris fuga dilapſis, Petrinus cum centum quinquaginta equitibus in Venetorum poteſtatem venit. Eodem die, quo ita res proſpere geſta erat, Carmaniola eſt Brixiam ingreſſus: qui ægre tuliſſe dicitur, primum equeſtre prælium alienis, non ſuis auſpiciis fœliciter commiſſum. Et jam omnibus, quæ ad rationem belli attinebant, in unum collatis, centurionibuſque ac turmarum ductoribus undique accerſitis, circa idus Majas cum quatuordecim millibus equitum & ſex peditum Venetus Imperator Brixia profectus, ad Montemclarum primo metatus eſt: ubi tam diu ſubſedit, quoad reliquæ copiæ quæ parari dicebantur, eo convenirent, machinæque & alia bellica opera curribus impoſita ad ſe comportarentur. Paucis in ea expectatione potius quam obſidione diebus conſumptis, quia natura & armis munitiſſimus erat locus, nec circumſedendo quicquam ſe profecturum videbat, motis caſtris, Octolengum verſus Carmaniola ire pergit. Erant ibi præſidio mille Philippi equites: quos cum ipſo oppido ſe brevi intercepturum ratus, haud procul mœnibus tumultuoſe conſedit. Per eos autem dies Guido Taurellus, Chriſtophorus Lavellanus, & Nicolaus Guerrerius cum ſuis equitum alis eo venerant. Hi taciti, ut opportunius in hoſtem erumperent, aliquandiu intra mœnia ſe tenuere. Veneti ubi in conſpectu oppidi fuere, pars æſtivo calore feſſi, humi corpora.

pora demittunt, alii ſomno indulgent, quidam curandis corporibus intenti, nihil minus quam eruptionem ab hoſte ullam expectabant: pauci Nanis Strocii ductu, quem cum quadringentis equitibus Ferrarienſis Marchio ex fœdere in caſtra miſerat, in ſtatione erant. In eos jam ad multum diei equis ſedentes, Philippi duces, ſubito clamore ſunt invecti. Suſtinuit eorum impreſſionem fortiter Strocius: ſed dum obſtinatius locum retinere nititur, a conferta hoſtium ſuorumque multitudine preſſus exanimis concidit. Tum vero ad ipſum clamorem excitatus miles, alii ſemiſomnes, alii præ nimio clamore incerti, quæ ſigna, cujus imperium ſequerentur, titubare: multi, temere arreptis armis, in hoſtes ruentes turpiter fundebantur. Nec res prius ſiſti potuit, quam cum lectis cohortibus Carmaniola ſigna intulit: tum ſuperante Venetorum multitudine, ad tubarum cantum hoſtis quaſi victor ovanſque ſe in oppidum recepit, mille & quingentis equitibus pugna illa tumultuaria amiſſis. Venetus Imperator tam diu ibi eſſe voluit, donec cohortes, quæ nuper Patavii fuerant conſcriptæ, in caſtra veniſſent. Hæc Forlivienſis Blundus, qui, ut ipſe ſcribit, Brixiæ per id tempus erat, ac neſcio an in caſtris quoque fuerit, interim dum res ita geſta eſt; ſed ex commentariis quos nobis tradidit Mariotus Montanus, qui omnibus his rebus interfuit, æquo marte eo die pugnatum didicimus: nec ullam majorem cladem, præter paucos, qui nimio æſtu ſub armis media pugna perierant, a Veneto acceptam. 1427

Poſt hæc Carmaniola novam metandi viam eſt ingreſſus, duobus millibus agreſtium qui in caſtris erant, quique currus præ ſe agebant, diviſis; horum ſingulis pluribuſve ductorum aliquis aut centurionum eſt datus, quibus illi parerent, ut quum movenda eſſent caſtra, certior eſſet machinarum convectatio. Imperatum ad hæc, ut ubi ad metandum locus captus eſſet, diſpoſitis in orbem curribus, quaſi vallo quodam exercitum clauderent, hærerentque ſingulæ ſuis curribus cohortes, pro vallo firmiſ-

ſimo,

1427 ſimo, ſi quis ab hoſte fieret impetus, id munitionis genus habituræ. Hanc metandi rationem ille ingreſſus, quanquam oppida adhuc multa in Brixienſi agro erant, quæ Philippi præſidio tenebantur, ne iis recipiendis multum temporis abſumeretur, ſtatuit Carmaniola, illis poſt ſe relictis, Cremonam ſumma ope oppugnare: fore ratus, ut, urbe tam illuſtri Philippo adempta, loca quæ poſt ſe reliquiſſet, ſine alio majore certamine eſſent in Venetorum fidem conceſſura. Jungitur Ollius amnis, qui Cremonenſem agrum a Brixienſi & Mantuano diſterminat, duobus munitiſſimis pontibus, ſuperiore uno, ac Bergomenſis agri collibus vicino; & ad imam planitiem altero, cui *Bina* eſt nomen. Hunc Venetus (quia brevior, & iccirco facilior ex Mantuano agro in caſtra, ſi ultra flumen translata eſſent, per eum curſus patuiſſet) ſumma ope oppugnare eſt adortus. Accedebat ad id Padi propinquitas, per quem minore ac ferme nullo labore periculove omnia oppugnationi neceſſaria navibus ſubvehi poterant. Igitur paucis diebus ponte potitus, copiiſque in hoſticum tranſmiſſis, ſeptem millia paſſuum à Cremona ſecundum Padi ripam caſtra locat. At Philippus, audita hoſtium multitudine (erant enim in Venetis caſtris ad duodeviginti equitum millia, mercenariorum peditum octo, evocatorum, præter calones, lixas, & aliam imbellem turbam, circiter ſena millia, eratque non procul hinc Bembeja claſſis, quæ ſupra decem virorum millia habebat) motus tantis hoſtium conatibus, cœpit vehementer ſibi & ſuis rebus timere. Tum victa ejus pertinacia, Mediolanenſes ad ſe vocatos (quod nunquam antea ut faceret adduci potuit) *Veniſſe diem*, inquit, *quo aperte eſſet inſpecturus quos veros, quoſque fictos ſimulatoſque ad id tempus amicos habuiſſet: Nec ocium ſibi eſſe, in tanto rerum diſcrimine, quid ſibi opus ſit in præſentia, longiore ſermone explicare. Quicunque res ſuas ſalvas eſſe vellent, ad tantum incendium reſtinguendum ſecum irent: neque omnium ſe operam ad id requirere, ſed eorum tantum, qui apti eſſent militare*. Hæc eadem mandat

Ad Ollium totis viribus ancipite utrinque marte dimicatum.

per

per præconem publice denunciari : atque cum his domo 1427
profectus, ad hoſtem ipſe pergit. Multi Mediolanenſium, ac Ticinenſium non pauci eum ad bellum ſecuti ſunt. ipſe inter Cremonam & hoſtium caſtra tria millia paſſuum a Veneto conſedit. Erant illi prius ad duodecim equitum millia, peditum vero dimidio minus, evocatorum præterea pedites equiteſque ad quindecim millia: atque ita eveniſſe ajunt, ut alterutra caſtra ſupra duo & triginta armatorum millia eodem tempore habuerint : quod vix antea acciderat, ut poſt res Romani imperii acciſas duo Italici nominis tam validi exercitus unquam adverſa inter ſe caſtra contulerint. Erexerat Philippi præſentia vehementer militum animos ad aliquod pulchrum facinus audendum. Nihil proinde magis velle, quam pugnam: ad id omnium vota ſpectare: id cuncti alacri clamore poſcere. Demum, ſtructa acie, in hoſtem alacri animo feruntur. Habebat tum Venetus caſtra ad locum, cui Summæ eſt nomen, non foſſa, non vallo, non opere ullo, ſed curribus in orbem deductis, ac rivulo qui planitiem interſecabat, munita, adverſam aciem nullo loco, niſi qua tribus pene ſtadiis a caſtris diſtans pons erat, admiſſura. Hic aliquantiſper hoſtis ſubſtitit, expectans an Venetus multitudine fretus ultra pontem eſſet dimicaturus. Sed ille in planitie, quæ caſtris ſubjecta erat, ſtructam aciem tenebat, tranſgreſſis hoſtibus pugnandi copiam facturus. Pergulenſis & Taurellus ſuadere, ne pons ſuperaretur. Vicit tamen Franciſci Sforciæ & aliorum complurium audax conſilium, qui ad hoſtem eundum eſſe cenſebant. Iis igitur præire juſſis, & jam pugnam conſerentibus, reliqui ordinem ſecuti multi prælium inierunt : alii ſtructa acie circa pontem conſiſtere, ut, eo retento, tutior ſuis eſſet in caſtra receptus. Pugnatum eſt a meridie ad veſperam: tantoque ardore & ſtrepitu concurſum, ut momento temporis pulvis in ſpeciem atræ nubis excitatus, pugnantibus rerum omnium conſpectum eripuerit: atque ob id temere magis quam ratione in omne diſcrimen itum; nullus in tanta cæcitate erat oculorum uſus, nullum niſi vocis diſ-

cri-

1427 crimen: anceps prælium, ancipites pugnantium caſus: licuit ſine reprehenſione cuique gloriari, ſigna hoſtium, pugnando adiiſſe, aut quodvis aliud præclarum facinus eo die edidiſſe. Ferunt tam confuſo congreſſu, ex Philippi acie quoſdam, ratos ſe ad ſuos recipere qui circa pontem inſtructi ſteterant, non prius in caſtra hoſtium ſe delatos ſenſiſſe, quam in ipſos pene currus inciderint: demum ſigno receptui dato, æquo utrinque marte diſceſſum. Ferunt Carmaniolam dicere ſolitum, eo die pene plures ex ſuis quam ex hoſtibus cecidiſſe, potuiſſeque ſe ab hoſte ſæpius intercipi, ſi cognitus fuiſſet: id Sforciæ, id Piciniino, id aliis pleriſque illuſtribus viris eveniſſe creditum eſt. Philippus lætatus iis, quæ, ſe præſente, geſta erant, ac pro victoria habens, quia non victus fuiſſet, trepidiſſimis nunciis excitus, quod Allobrogum Monſerratenſiumque equitum alæ per Vercellenſes fines in Mediolanenſem agrum erupiſſe, & ad portas urbis tumultuoſe obequitaſſe dicerentur, facta evocatorum cohortibus poteſtate domum ſi vellent abeundi, ipſe Mediolanum conceſſit. Venetus autem quum videret Cremonam tam valido præſidio munitam (nam præter multitudinem quam miſſam a Philippo diximus, reliquum copiarum poſt pugnam ad illius præſidium conceſſerat) ratus urbem tam valide munitam quantumvis magnis conatibus capi non poſſe, ad Caſale majus (ita loco nomen eſt) caſtra movit; eo & Bembus copias continuo admovit. Carmaniolam abeuntem Franciſcus Sforcia cum lectiſſima parte copiarum eſt inſecutus. Is ubi hoſtium exercitum undique militum robore ſeptum vidit, nec temere quicquam agi, propter quod locus ſibi ad inſidias relinqueretur, omiſſo Veneto, retro abiens, modico negocio Binam recepit, præcipitatis in ſubjectum flumen iis, qui ad loci præſidium relicti fuerant, Venetorum exemplum imitatus, qui paucis ante diebus eodem modo in ſuos ſævierant. Caſale aliquandiu terra aquiſque ob validum præſidium, quo erat antea initum, fruſtra eſt a Veneto oppugnatum. Erat in eo Antonius Piſanus, homo impiger, qui die noctuque pro vallo

Caſale obſidetur Veneto.

cum.

cum quadringentis lectis militibus excubans, omnes hoſtium conatus maturo occurſu irritos reddere. Oppidum ipſum præaltis erat aggeribus munitum, nulliſque ob id tormentorum ictibus magnopere obnoxium; ſed turris una fuit, portæ quæ ad Padum ducit, imminens: eam validius concuſſam in exteriores foſſas pene integram procidiſſe ajunt: qua parte quum Venetus facto impetu in oppidum perrumpere ſæpius tentaſſet, præſidiumque intra munitiones cum cæde compuliſſet, victa oppidanorum pertinacia, Piſano inſcio, deditionem fecere. Ea erectus victoria Venetus Imperator, conſilium cepit jungendi Abduam ponte, ut in Mediolanenſem agrum copias ex proximo ad populationes & prædam tranſmitteret: ſed commeatuum inopia laborabat, erantque interim ad eam expeditionem neceſſaria comparanda: iccirco in Caſalinis caſtris, quoad illa ex propinquo quæſita eſſent, ſe tenuit. 1427

Philippus interim, quia armorum ductores, quorum opera utebatur, virtute inter ſe & rerum geſtarum gloria certabant, ita ut neque conſilio neque auctoritate tempore ullo, aut loco, ſibi cederent, appareretque, ex ea diſcordia, aliqua inſigni clade res ſuas deformatum iri, niſi inteſtinæ ſeditioni mature occurreretur, imperium copiarum omnium Carolo Malateſtæ demandavit. Ferunt ea electione non tam ſtrenuitatem quæſitam, quam Imperatoris ſapientiam, & familiæ ſplendorem. Addunt quidam & gratiam, quod Brixienſibus jam inde a Pandulphi principatu chariſſimus eſſet: per quem apparebat, illorum civitatem ad defectionem aliquam quandoque impelli poſſe. Moverat interim ex Caſali Venetus. Nec Carolus, recepto imperio, aliquo modo defedit: ſed tranſverſis itineribus ducens, omnibus illius conatibus mature occurrere. Demum ad Maclodium (vulgo *Macalum* vocant) Cremonenſis agri oppidum, Veneta ſunt ſigna admota. Indigne ferre Philippi duces ac multitudo omnis hoſtis audaciam: ſuam Carolique patientiam vehementer incuſare: multa eſſe dicere & in Bergomenſi oppida, & in Cremonenſi

1427 *Pugna ad Maclodium, ubi opes Philippi fractæ.*

nenſi quoque non pauca, ab hoſte relicta, quæ tutius àb eo oppugnari potuiſſent: illum vero ad Maclodium caſtra admoviſſe, quaſi in ejus loci oppugnatione magnum aliquod verteretur diſcrimen: ſed id certe in Caroli & aliorum contemptum fieri: iret igitur ille, & ſi veri Imperatoris nomen habere cuperet, eam ſibi & iis qui ejus auſpiciis Philippo militabant, demeret ignominiam. Clam hæc primo atque inter paucos, inde palam ac totis caſtris fremere: Sforcia & Picininus auctores pugnæ eſſe. Contra Pergulenſis & Taurellus diſſuadere: cum eo hoſte ſibi rem eſſe dicere, qui cunctando tutius quam pugnando ſuperari poſſet. Hoc ipſum eſſe, quod Venetus Imperator quæreret, ut Philippi duces ſecum ad acie dimicandum quoquo modo traheret: exploratum ſe habere, eo die, quo cum hoſte (qui viribus & fortuna ſuperior eſſet) concurreretur, Philippi res cladem omnino ingentem adituras. Audiebat hæc Carolus: ſed oculos in Sforciam & Picininum intendebat, quos utique Hectoras publica prædicatione appellare ſolebat. Audiebat ad hæc libenter multitudinem, pugnam alacri clamore poſcentem. Ferunt duos illos, qui omnium ferociſſime prælium ſuadebant, quos etiam non parva pugnandi libido inceſſerat, Carolo ſententiam roganti an cum hoſte confligendum cenſerent, reſpondiſſe. Eum datum ſibi ex reliquis a Philippo Imperatorem: illius, non ſua intereſſe, proſpicere, jubereque quid demum fieri vellet. Quod ſi per ſe, quid facto opus eſſet, non facile diſcerneret, alios conſuleret. Nam quod ad ſe attinet, paratum utrunque eſſe, quemcunque juſſi eſſent ordinem ſervare, ſive in prima fronte eſſe vellet, ſive in extremo agmine: adeo nemo non alieno magis quam ſuo periculo ardua & difficilia molitur. Inclinavit Caroli animus tandem ad pugnam: edicitque Taurellum & Pergulenſem firmo claudere ſubſidio: Lavellanum & Sforciam prima fronte dimicare: Picininum cum lectis cohortibus poſt ſigna ſuccedere. Sed Pergulenſis & Taurellus inſigni ſe contumelia affectum iri rati, ſi eo nomine longe a pugnæ periculo ablegarentur, quia cum hoſte

con-

confligendum non putaſſent, in primam aciem provolant, 1427
futurum vociferati, ut cladem quam conſilio avertere nequirent, viribus, quantum in ſe eſſet, propulſarent. Aſſentitur his Carolus, mutatiſque ordinibus, Picininum ſubſidio eſſe jubet: ac primus ipſe quod ab initio facere conſtituerat, cum levi armatura in hoſtem vadit: poſt ſe Taurellum primam aciem tenere imperat: proxime Sforciam & Pergulenſem: atque inde alios ordine ſuccedere jubet. Obtorta, etſi æqualis, a Pompejano, unde Philippi duces moverant, ad Veneta caſtra ducebat via, nullis culti ſoli coercita foſſis: quia hyeme circumjecta loca uliginoſa ſint, æſtate paſcua, vepres, virgulta, herbæque paluſtres paſſim ſolum veſtiunt. Nec procul hinc feraciſſimi agri patens campus, in quem, qua palus a fronte perpetua præjacet, paluſtres herbæ pleriſque locis, ſolo æſtate arefacto, aditum præbebant. Sed tramites ipſi flexuoſi, quorum alios alta foſſa Venetus muniverat, alios tenui obice: quæ loca partim munita, partim pro neglectis relicta Taurellus intuitus, ad Sforciam & alios converſus exclamaſſe dicitur: *Deum Optimum Maximum omnia poſſe: cæterum mortalium neminem, cladem, quæ Philippo & ejus ducibus die illo immineret, depulſurum.* Venetus Imperator, ubi hoſtem adeſſe ſenſit, confeſtim ſtructa acie, jubet Tollentinatem cum duobus millibus equitum palude, qua Tarentianum ſpectat, circumvectum, hoſtem pugnæ intentum a tergo invadere. Inde ingentem vim peditum utrinque paluſtres vias inſidere jubet: ipſe cum reliquis copiis hoſti ferociter occurrit. Primo concurſu Carolus cum levi armatura & magna peditum parte temere præmiſſa circumventus eſſet, niſi Taurellus, Sforcia, & alii, illatis ſignis, ſtatim ſubſidio affuiſſent, qui copiarum robore, hoſtium vi aliqua ex parte compreſſa, pugnam eo loco æquarunt. Oritur itaque utrinque atrox prælium: ſed pedites, qui vias inſederant, inter vepres, virgulta, aliaque impeditiora loca incurſantes, ſagittis jaculiſque ingentem vim equorum momento temporis confecere. Taurellus, qui poſt Carolum primus in hoſtem

ive-

1427 iverat, jam undique preſſus, media ſtrage revulſus, per averſam paludem fugiens ſibi ſalutem quæſivit. Interim & a tergo exauditus clamor; jam enim Tollentinas aderat. Pergulenſis & ipſe pugna deceſſit, ubi rem aperte inclinare vidit; eum Sforcia cohortibus pene integris eſt ſecutus. Verum Picininus undique, a fronte, a tergo, a lateribus pugnare coactus, aliquanto ægrius eſt prælio defunctus: demum fretus & ipſe militum robore, cuneo per confertam hoſtium aciem cum paucis elapſus, in tutum abiit. Tum vero aperta fit fuga, & ſtrages ingens paſſim edita. Captus Carolus, penes quem copiarum omnium imperium fuiſſe diximus, ac cum eo equitum peditumque pari fere numero circiter octo millia. Quidam ſex peditum millia, & tria equitum capta memorant. Impedimenta quoque omnia in victoris poteſtatem venere, quæ multum auri, argenti, veſtium, militariſque luxus habuere. Ferunt Carmaniolam potuiſſe Philippum præſenti clade affectum facile principatu dejicere, ſi penes ſe captivos retinuiſſet, moviſſetque continuo poſt pugnam in hoſtem præſenti clade conſternatum; ſed parta uti neſcivit victoria, aut certe noluit. Reverſus in caſtra, nemine requiſito, captivos omnes ea nocte, quæ ſecuta eſt, liberandos curavit, unde ingentem apud Venetos contraxit invidiam. Fuerunt, qui præcipuam ejus mortis cauſam hinc ortam crediderint. Poſtridie circiter trecentos, qui ad ſe noctu non fuerant deducti, vetuſto militiæ more ſe miſſos facere, palam pronunciavit.

Ad tam adverſæ pugnæ famam omnia Brixienſis agri oppida, præter Novos Urceos, voluntariam deditionem fecere. Id oppidum obſidione cinctum, paucis diebus Venetus Imperator recepit. Sed dum illud obſidetur, Philippus diligentem ad afflictas opes reparandas curam adhibuit: ſalviſque ductoribus cum omni militum robore, paucis diebus facile arma & equos comparavit. Ferunt, duos ea tempeſtate fabros Mediolani repertos, qui tot hominum millia armaturos ſe profeſſi ſint, quot eo

præ-

prælio capta dicerentur. Nec Sforcia interim & Picininus 1427
quievere, ſed cum iis, qui ex acie ſecum fugerant, Veneto commeatus intercipere, pabulatoribus, & iis qui caſtra frequentabant, omnia infeſta reddere. Tentavit ad hæc Picininus Pontolium noctu recipere: res tamen fruſtra tentata eſt. Periit in ea expeditione Brixianus Centurio multi nominis, a Pontolianis incolis interceptus. Nec Philippus, cum res ſuas in diſcrimen maximum adductas videret, deſtitit interim omnia moliri, quibus Veneto victoriæ curſum impediret: & a Sigiſmundo Imperatore, ſuo olim non minus quam Venetorum hoſte, auxilium imploravit: ac per oratores egit, ut Brunorium Scalam cum exercitu in Italiam adverſus Venetos mitteret. Cum Amadeo Allobrogum Duce, Vercellis datis, non ſolum fœdus, ſed affinitatem etiam contraxit, ejus filia in conjugem ducta, a cujus congreſſu poſt primos toros pertinaciſſime abſtinuit. A Martino quoque Romano Pontifice petiit, ut quibuſcunque poſſet conditionibus tentaret Florentinos a Venetorum ſocietate averte-
re. Sed quantum hac via Philippus res ſuas erigere cona- 1428
tus eſt, tantum adverſa fortuna ductorum quorundam morte depreſſit, paucis diebus Angelo Pergulenſi fatali morte extincto, & cum eo Fabricio Campano, ac pleriſque aliis viris illuſtribus, qui continuatis propemodum funeribus brevi interiere. Tum demum noviſſima hac ſuorum clade affectus, ad pacem Vicecomes inclinavit. *Pax tandem firmata.*
Res pontificii Legati interventu Ferrariæ aliquandiu agitata eſt, paxque his conditionibus Philippo reddita: ut Brixiam cum ſuis finibus, ac Bergomum cum ea parte agri, quæ ad Abduam ſpectat, Venetus haberet: caſtella ad hæc quæcunque cum ipſo agro in Cremonenſi ad eam diem occupavit: Florentinis nihil additum, niſi ut propria ſigna triremibus præfigere liceret, quum prius ex fœdere cum Genuenſibus icto Piſana habere conſueviſſent. Cautum Ferrarienſi, Mantuano, Palviſino, Monferratenſi, & Florentinorum nomine Senenſibus ſociis, nec non Liguſticæ oræ, quæ ad ortum ſpe-

1428 ſpectat, Comitibus: Malaſpinæ autem, Fregoſii, & Fliſcii, nobiliſſimi Genuenſes, petentibus Florentinis ut in ſuis partibus cenſerentur, a Philippo obtineri non potuit: pollicitus eſt tamen, in amicorum numero eos ſe habiturum. Carmaniolæ uxor, liberi, & ædes ipſæ, quas Mediolani ante exilium ſumptuoſiſſimas ſtruxerat, ex fœdere reſtitutæ.

2729862 D

M. AN-

Digitized by Google

Digitized by Google

B.16.3.261
BNCF
Digitized by Google

2729862 D

Digitized by Google